PANEGIRICI
E
DISCORSI SACRI

DEL PADRE LETTORE

CRISTOFORO CALLEGARI

DOMENICANO.

PRIMA EDIZIONE.

VENEZIA
MDCCCIV.
PRESSO ADOLFO CESARE
CON PERMISSIONE.

PANEGIRICO I.

DELLA CONVERSIONE DI S. PAOLO.

Gratia Dei sum id, quod sum: & gratia ejus in me vacua non fuit. S. Paolo nella sua prima lettera ai Corintj cap. 15.

Faccia pur pompa de' suoi antichi Eroi Roma pagana, e in rammentando le loro singolari virtù, e quelle magnanime azioni, con cui in pace, o in guerra sostennero essi con tanto onore, ed ampliarono della Repubblica il nome, le fortune, e l'impero, goda della sua sorte, ed esalti i suoi trionfi; che di un Eroe assai più illustre, e di un trionfo incomparabilmente più grande e portentoso la solenne anniversaria memoria festeggia in questo giorno lieto e giubilante il Cristianesimo. Vide ben ella sovente i più rinomati suoi Padri passare con metamorfosi strana dalla zappa, e dall'aratro al governo de' popoli, e al maneggio dell'armi, e dall'umile, e basso esercizio di coltivar poca terra, divenir condottieri d'invincibili armate, conquistatori di provincie, e di regni, capi, e giudici di una Repubblica signora dell' Universo: ma quando mai però fatto le venne di vedere un giurato, e formidabil nimico nel più grave bollore dell'odio suo, e nell' atto stesso di estinguere col ferro in mano nel di lei sangue l'accesa, ed avvampante sua rabbia, senza umana persuasione, e stimolo alcuno di terreno interesse, rendersi con prodigioso istantaneo tramutamento un più impegnato e possente suo difensore, propagatore, e sostenitore, come lo vide nella Conversione di Paolo, per cui va oggi festosa ben a ragione la Chiesa? Grande certo, e degna di maraviglia, e di encomio fu la virtù di que' prodi, che per la gloria di Roma esposero in tante guise la propria vita, e con la saviezza, con la giustizia, e la forza resero in brievi età al di lei supremo dominio un mezzo Mondo soggetto: ma qual tra essi però da per se solo o valicò tanti mari, o scorse tanti paesi, o combattè contro a tanti nimici, o sostenne tanti patimenti, e pericoli, o riportò tante gloriose conquiste, e tutto, e sempre senza appoggio d'arme, e d'armati, di autorità, e di soldo, di potenza, e di forza, anzi con mezzi all'occhio dell'umana politica più disadatti, e contrarj di povertà, di abbiezioni, di mansuetudine, e sofferenza, insinuando misterj oscuri e impenetrabili, prescrivendo precetti duri e gravosi, persuadendo una vita rigida e austera, e predicando qual Dio un uomo crocifisso di fresco, e divenuto lo scandolo di alcuni, di altri la beffe, e di tutti l'obbrobrio, la maledizione, e il disprezzo; come operò per lo dilatamento, e per la gloria del cristiano nome in pochi lustri, e con incredibile frutto dopo la sua Conversione un San Paolo? Vanti dunque Roma de' suoi illustri Eroi i più nobili e magnifici trionfi, e con essa, qualunque altro siasi, popolo, gente, e nazione, che di tutti un trionfo assai più raro, e senza confronto più ammirabile conta in questo giorno nella Conversione del suo grande Apostolo Paolo la nostra Chiesa. Imperciocchè tutti della Romana Repubblica, e quanti altri mai sulla terra si videro operati da uomo, anche più splendidi, e sorprendenti trionfi, opera furono di sola natìa forza, e virtù, se non anche talvolta della impostura, e del caso, dove la Conversione di Paolo, dice Agostino, sì portentosa nel suo principio, e sì efficace ne' suoi effetti, opera tutta fu della sola grazia onnipossente: *Ut Paulus tam magna, & efficaci vocatione converteretur, gratia Dei fuit sola* (*De gr. & lib. arb. c. 5. n. 12.*); e quindi gli altri tutti trionfi furon di uomo, questa fu un trionfo di Dio. Nè ce ne lascia dubitare lo stesso Paolo, che di se medesimo, e della sua Conversione parlando, di questa il prodigioso principio, e gl'indicibili frutti attribuisce alla sola grazia vittoriosa, e trionfatrice. *Gratia Dei sum id, quod sum: & gratia ejus in me vacua non fuit.* Sì, fu la grazia sola di Dio, che operò in Paolo una Conversione nel suo principio sì portentosa: *Gratia Dei*

 sum

sum id, quod sum: ut tam magna vocatione converteretur, gratia Dei fuit sola. Fu la sola grazia di Dio, che operò in Paolo una conversione ne' suoi effetti così efficace: *Et gratia eius in me vacua non fuit: ut tam efficaci vocatione converteretur, gratia Dei fuit sola*. Idea più giusta, e naturale del gran soggetto, verso di cui sono oggi rivolte e le vostre divote venerazioni, e le meschine mie lodi, nè io saprei suggerirvi, o Sigg., nè voi potreste a mio credere, immaginarvi. Nell' ammirare un così ecceiso trionfo della grazia del sommo Dio, scuopriremo insieme il più alto pregio, ed il più vero carattere della Conversione di Paolo, e nell' esaminare sotto un sol punto di giusta e propria veduta un Paolo convertito prodigiosamente dalla grazia, ci verrà fatto in un tempo stesso di scorgere tutto il più grande, ed eroico delle sue singolarissime azioni. Preparate a cose alte, e sublimi l'animo vostro, o Sigg., che niente di basso, e di volgare esser vi può, dove parlasi del trionfo della grazia di un Dio, della Conversione, e delle gesta di un Paolo. A capo.

Avvegnachè la Conversione dell' empio, per cui dallo stato di colpa passa avventuratamente a quello di una perfetta giustizia, qualunque pur ella si sia, e in qualunque modo dal peccatore si ottenga, qual opera debba considerarsi, e qual trionfo della grazia, la qual sola, dice il mio Santo Maestro (*1. 2. q. 113. a 5. in c. & 6. in c.*), con la propria soave insieme, ed efficace virtù movendo il libero arbitrio dell' uomo, e a detestare il peccato, cui prima rivolti aveva ingiustamente gli affetti, e ad amare la divina bontà prima empiamente spregiata, lo conduce piacevole, e quasi di propria mano lo porta ad ottenere con la remission di sue colpe la perduta amicizia di Dio, nel che la vera giustificazione consiste: *Nemo venit ad me*, lo abbiamo da Cristo medesimo, *nisi Pater, qui misit me, traxerit eum* (*Jo. 6. 44.*); e nonostante che di qualunque colpevole la conversione della grazia un' opera, e un trionfo ella sia, in cui per qualche verso, al dir di Agostino (*apud D. Thom. c. 2. q. 113. a. 9. in c.*), più che altrove risplende la onnipotenza di Dio, *qui omnipotentiam suam*, lo confessa anche la Chiesa, *parcendo maxime, & miserando manifestat* (*In orat. ap. D. Th. ibid.*): pur non pertanto siccome non sempre al grado stesso la sua efficace forza esercita nel convertire il peccatore la grazia, nè sempre in una stessa maniera il proprio effetto sortisce, così non in ogni conversione fa ella ugualmente spiccare l'opera sua, e il suo glorioso trionfo. In fatti la giustificazione dell' empio non si opera dalla grazia di Dio, se non per mezzo e di una chiara illustrazione di mente, per cui il suo errore egli conosca, e di una forte mozione della di lui volontà, per cui detesti la colpa; quindi quanto è più grave nell' intelletto dell' uomo la cecità, e più ostinata nel di lui cuor la malizia, tanto più risplende nel vincere e l'una, e l'altra della divina grazia la forza, e nel convertire il misero, e farlo giusto con maggior gloria trionfa; in quella guisa appunto, che del Sole la luce, ed il calore allora più vivamente risalta, quando più folte sono le tenebre che illumina, e più duro il ghiaccio, cui ammollisce. Che se un simile tramutamento di pensieri, e di affetti nel peccatore succeda in brievi istanti; si e per tal modo, che quasi nel punto stesso da una somma cecità, e malizia passi al vero lume di Dio, e alla perfetta riordinazione, e giustizia, oh allora si che diciamo essere una tal conversione opera tutta di Dio, e della efficace sua grazia un prodigioso trionfo. *Quandoque*, dottrina tutta del mio Tommaso, *tam vehementer Deus animam movet, ut statim perfectionem iustitiæ assequatur, & quantum ad hoc justificatio impii est miraculosa* (*1. 2. q. 113. a. 10. in c.*).

Or ecco appunto, Sigg., ciò, che rese la conversione di Paolo nel suo principio ammirabile e portentosa. Un Paolo, uomo il più cieco ed ostinato ne' proprj errori, il più ardito e petulante nella sua perversione, ad una semplice voce, che all' orecchio d' improvviso risuonagli, cangia in istante mente, cuore, inclinazioni, tendenze, e dal colmo di una estrema empietà fa passaggio in un subito ad una perfetta giustizia? ah che una mutazione sì grande, una conversion sì stupenda esser opera non potè, che della possente, e efficacissima grazia di Dio: *Gratia Dei sum id quod sum; ut tam magna vocatione converteretur, gratia Dei fuit sola*.

La nascita, la educazione, i suoi talenti, il suo spirito, e la stessa falsa pietà e religion, che affettava, tutto insieme concorre

con

con i più forti eccitamenti ed impulsi a rendere Saulo, come allora chiamavasi, quanto più cieco e protervo nella sua miscredenza, tanto più lontano e indisposto a ricevere nella sua mente la vera luce dell' Evangelio, ad aprire il suo cuore alla grazia dell' uomo Dio, e a farsi giusto. Nato per sua trista sorte nell' Ebraismo, e tra la setta dei Farisei, come ce ne fa fede egli stesso (2. *Cor.* 11. 12.), trasse per così dire dal sen materno, e col primo latte succhiò la più alta avversione, e il più implacabil odio contro il Dio Crocifisso, oggetto, e nome, se alle Genti di riso e disprezzo, ai Giudei di abbominio, di esecrazione, e di scandalo (1. *Cor.* 1. 23.): nè altre massime più frequentemente, e con maggiore impegno sentendosi replicare all' orecchio, se non di un fedele indissolubile attaccamento alla legge da Dio data a Mosè, e da' suoi primi Padri con tanto zelo osservata, e quindi quasi per legittima conseguenza di un sommo orrore alla nuova setta de' Cristiani, risguardata come distruggitrice di una tal legge santissima, e nimica al vero Dio, apprese Saulo ben presto simili fallaci idee, s' imbevè di una sì nera empietà; ed occupò il di lui tenero animo quel rio veleno, che poi con tanto furore cercò stolto di spargere a danno ed in rovina della odiata Chiesa di Cristo.

E' vero, che lo svegliato suo ingegno, la mente acuta e penetrante, gli straordinarj progressi fatti sotto il magistero di Gamalielo in ogni sacra cognizione e profana, e specialmente l' assiduo studio, e la profonda intelligenza delle divine Scritture avrebber dovuto renderlo abbastanza avvertito del proprio errore, evidentemente mostrandogli, che non era contraria alla legge di Mosè quella dell' Evangelio, siccome non mai si oppone nè l' aurora al Sole, di cui è foriera, nè all' esemplare la immagine, che lo rappresenta, e figura. Ma oh Dio, quanto è difficile toglier da noi quelle prime impressioni, che nella nostra mente si fanno negli anni verdi, e scuoter l' animo dai pregiudizj, che o apprendemmo nella tenera età, o ereditammo col sangue! Come chi fissati gli occhi in un verdebruno cristallo, vede gli oggetti, non più quali sono in se stessi, ma quali al suo sguardo pregiudicato appariscono, tutti verdeggianti ed oscuri, e sin la più chiara luce, che agli altri è mezzo a discernere nel lor proprio aspetto le cose, a lui le cose par che tutte dipinga con quel falso colore, non perchè tal sia di fatti, ma perchè egli stesso a mirare gli oggetti della luce si serve con quel fermo e fisso impedimento nell' occhio: così la nostra mente, se mai resti acciecata sin dalla infanzia da torte idee, e da corrotti principj, di tutto pensa, discorre, e giudica, non come la ragione, ed il dovere vorrebbero, ma come le erronee anticipate sue persuasioni le dettano; e se anche per via dello studio ansiosa e sollecita vada in traccia del vero, con lo studio stesso di leggieri, e d' ordinario anzichè scuoprire la verità, più nell' error si conferma; perchè allo studio applicandosi con la vista offuscata da pregiudizj, apprende come vero tutto quel, che è conforme al proprio errore, e qual errore rimira, quanto alle stabili sue prevenzioni è contrario. Tal fu appunto di Saulo, che avvezzo dalla più tenera età a risguardar qual pazzia della Croce il mistero, quale scandolo la legge dell' Evangelio, e quale empietà la credenza in Gesù Cristo, avea per tal moda fissata nell' animo suo una sì folle opinione, che avrebbe sino creduto di delirar brutamente nel dissuadersene, o anche solo in dubitarne; e quindi la di lui mente, prevenuta così a favor dell'errore, non dava luogo allo scuoprimento del vero, e nell' attendere alle scienze, e nel meditar le Scritture con sì fatti pregiudizj nel capo, quanto più acuto era e penetrante d' ingegno, tanto più forti traeva, o si formava i motivi a persistere nelle sue tenebre, ed anzichè illuminarsi, sempre più si acciecava.

Che se pur qualche chiaro barlume di verità spuntar potesse giammai nel di lui cuore, per iscuoterlo dalla falsa e tenebrosa caligine, in cui ostinato giacea, non lo soffriva il suo spirito, che quanto nobile ed elevato, tanto gonfio di se medesimo, e sitibondo di gloria aspirava mai sempre, come egli stesso confessa (*Galat.* 1. 4.), ad uguagliare, ed a vincere tutti i suoi pari nella osservanza puntuale, e nella impegnata difesa della mosaica legge, e delle paterne sue tradizioni. Tanto più che portato egli alla pietà, e di una massima assai scrupolosa, come tutti i Farisei (*Act.* 26. 5.), nelle osservanze giudaiche, qual dover di coscienza considerava e qual giu-

giusto zelo di religione l'abborrire, e il distruggere una dottrina, e una setta, che dal Giudaismo apprendevasi perturbatrice, e nimica (*Act. 26. 9.*). Poteano essere in Saulo o più dense le tenebre della sua mente, o più forti i legami del di lui animo per tenerlo ostinato nella perversità, e nell'errore?

Mirate, mirate in fatti, come questo lupo rapace, qual lo predisse Giacobbe (*Genes. 49. 27.*), (il di cui vaticinio fatto già nel morire a Beniamino da tutti i Santi Padri compiuto in ogni sua parte si riconosce nel nostro Apostolo), appena per la età sente in se bastevol forza e coraggio, sitibondo all'eccesso del cristiano sangue, e tutto di rabbia pieno, e di furore spumante ne va sollecito in cerca, e presto arrota gli artigli ad un tal fine, e i denti aguzza. Eccolo là in Gerosolima con una truppa di perfidi congiurati contro il santo protomartire Stefano, al primo udirlo annunziare la divinità di Gesù, e la precisa necessità di credere in lui per ottenere salute, accendersi di uno sdegno furioso, ardere di cieco zelo, e malamente persuaso di dar ossequio il più aggradevole al vero Dio, accusarlo in publico delle più orrende bestemmie contro Mosè, e la divina sua legge, cercar testimonj che depongano contro di lui la stessa nera calunnia, porre in tumulto la plebe, onde a furia di popolo tratto l'Innocente al concilio, e qual empio bestemmiatore dai giudici condannato alla morte, sotto una grandine di grosse pietre vittima cada della sua crudeltà, e del suo ingiusto furore. A tanto, dice il Grisostomo (*Hom. 15. in Act.*), giunge l'acciecamento di un'anima schiava de' suoi pregiudizj, e da un falso zelo abbagliata. Che se Saulo o per vergogna, o per ribrezzo non dà mano egli stesso alle pietre per iscagliarle contro del Santo, contento sol di serbare dei carnefici le sopravvesti, e d'incitargli all'azione, mostra in ciò pure, e forse più che altrimenti, come osserva Agostino (*Serm. 14. de SS.*), la sua estrema empietà, quasi che poco a lui sia il lapidarlo con le sue sole mani, se anche con assistere, e animar tutti gli altri, non lo lapida con le mani, e con l'opra di tutti gli altri. Inclito protomartire, io già vi sento con raro esempio di cristiana fervorosissima carità, in vece di chiedere al divin trono contro de' vostri persecutori vendetta, implorare per essi a grande istanza perdono (*Act. 7. 59.*); e ben lo so, quanto abbian di forza le vostre preci per ottenere ad un Saulo quella prodigiosissima Conversione, a cui predestinollo la grazia. Ma oh Dio! che adesso, dice Agostino (*Serm. 94. de Div. rs.*), la vostra eroica carità a lui è oggetto o di maggior rabbia, o di beffe, è il vostro sangue innocente, anzichè estinguere o mitigare, vieppiù irrita ed accresce la iniqua e micidiale sua sete.

Eccolo, come appunto l'ingordo lupo, se alle prime timido e tardo nell'investire con dubbio passo, e quasi furtivamente la preda, dal gusto indi di questa allettato sopra modo, e reso ardito non aver più paura, o alcun ritegno, fiutar per ogni dove impazïente di nuovo cibo, ed esser sempre o con la preda tra l'unghie, o con l'occhio in guardia, e con il piede in moto per inseguirne qualche altra. Il furore di Saulo già mira, e anela alla distruzione, e alla strage di tutti insieme i Cristiani. Richiesta spontaneamente, e a suo talento ottenuta da' Principi de' Sacerdoti l'autorità e la licenza di far man bassa contro gli adoratori del vero Dio, entra furioso, e implacabile nelle lor case, li minaccia, gli batte; e quei, che con eroica fortezza degna di quella fede santissima, cui religiosi professano, ricusano ad ogni patto di bestemmiare il divin nome, e la legge di Gesù Cristo, carichi di catene, cinti da manigoldi, tra battiture, ed insulti, gli trae a pubblico scorno per la città, gli chiude in oscure prigioni, e facendo contro di essi tutto ad un tempo le parti e di accusatore e di testimonio, ne sollecita presso de' Magistrati la condanna, e la morte: tanto più glorioso ed esultante, quanto più in copia, e crudelmente può spargere il loro sangue, e allora solo pago e contento di se medesimo, quando al suo falso zelo un maggior numero abbia sacrificato di queste vittime innocenti. E perchè molti e molti cristiani, quai timide pecorelle, che al primo lontan sentore dell'insidiante lupo si dispergon quà e là per la vicina foresta, intende essersi sottratti, secondo l'avviso del divin loro Maestro (*Matth. 10. 23.*), alla fiera sua persecuzione con la fuga; di un più furioso sdegno si accende contro di questi, e pensa a un tratto, e risolve di sterminargli tutti, ovunque

que pur essi si sieno, disonorato stimandosi, e indegno sino del nome di Fariseo, se lascia salvo e sicuro un sol discepolo del Nazareno. A che mai non giunge nell' nomo una cieca signoreggiante passione? Prende Saulo di nuovo in mano l'armi, esce da Gerosolima con un gran seguito di soldatesca in traccia de' fuggitivi Cristiani, e più che mai spirante furore, e strage, s' incammina verso Damasco con l' iniquo talento, e con tutta l' autorità di porre in ceppi quanti mai vi ritrovasse fedeli al Crocifisso, e di condurgli irremissibilmente al macello. Ahi che fiero turbine per la Chiesa di Gesù Cristo! ahi che cecità, che ostinazione di Saulo! Ma quì appunto lo aspetta la grazia onnipotente del sommo Dio, e nel colmo del di lui più cieco, ed ostinato furore toccandolo all' istante con la Invincibil sua forza, vuol riportar sopra lui il magnifico, e strepitoso già predestinato trionfo.

Vi ricorda, o Signori, del gran ministro di Seleuco Re della Siria Eliodoro, allora quando per commessione del Sovrano andato in Gerusalemme con l' empia idea d' impossessarsi delle ricchezze del Tempio, e già con le sue truppe a mano armate furibondo correndo a rapir con violenza ciò, che dal santo pontefice Onia, e dai fedeli custodi essergli non potea liberamente ceduto, nell' atto stesso si vide a briglia sciolta venire incontro un destriere magnificamente guernito, e montato da un uomo di terribile aspetto, e cinto d' armi risplendenti qual oro. Si sgomentò all' improvvisa comparsa, tuttochè ardito il guerriero, e vedendo quei del suo seguito presi dall' apprensione, o percossi da invisibile destra darsi precipitosi alla fuga, e sentendosi egli stesso dal destriere con un calcio gittato stramazzone sul suolo, e da due altri giovani di maestà, e di bellezza superiore alla umana con aspri flagelli a duri colpi battuto, perdette il misero sul punto stesso ogni forza, e coraggio, si trovò senza luce, favella, e moto, e privo già di qualunque speranza o di salute, o di vita. *Subito Heliodorus concidit in terram, & multa caligine circumfusus per divinam virtutem jacebat mutus, atque omni spe, & salute privatus* (2. *Mac.* 3. 27. *&c.*). Ecco quell' Eliodoro, che temerario pensavasi di stendere i suoi trionfi sin contro Dio, tocco da un solo colpo della divina giustizia, pieno di confusione, e di obbrobrio, reso vittima infelice di quello stesso onnipossente Signore, cui superbo insultava. Ma buon per lui, che le piaghe del corpo ebbero forza di risanargli quelle più fatali dell' animo; le tenebre dell' occhio gl' illuminaron la mente, e conosciuta la forza troppo sensibile del divin braccio, e riavutosi per le orazioni di Onia dalle contratte sciagure, cangiando ben presto idea e pensiero, divenne in pochi tratti un divoto veneratore, un autentico testimonio, e quasi dissi un apostolo di quel Dio stesso, e di quella Religione, cui con tanto furore avea poc' anzi a suo gran danno perseguitata: *Testabatur omnibus ea, quæ sub oculis suis viderat, opera magna Dei*. Così nell' abbattimento di Eliodoro fece la più bella mostra l' Altissimo di sua onnipossente virtù, e nel trionfar per tal modo di un nemico sì altiero più che mai risplendette a maraviglia la di lui gloria: *Spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suæ ostensionis evidentiam*.

Applicate la immagine in tutte le sue parti al caso nostro, che non può esser più propria a dar lume, e risalto al gran soggetto, di cui ora parliamo, e il trionfo ammirabile della grazia di Dio nel sottomettere un Eliodoro fa assai ben comparire il portentoso trionfo della grazia di Dio nella conversione di un Saulo. Spinge Saulo a gran passi le sue armate truppe verso Damasco, impaziente ancor egli come Eliodoro, di spogliar la vera Chiesa di Dio delle sue più preziose dovizie, che i fedeli sono di Gesù Cristo, e già nel più fitto meriggio con tal reo talento di rabbia pieno, e sitibondo di sangue è per por piede nella Città (*Act.* 9. 3. *&* 26. 13.); quand' ecco una insolita luce, del Sole stesso più splendida e sfolgorante, lo circonda ad un tratto con tutti i suoi compagni, lo abbaglia, e in mezzo a quei chiari raggi, che gli percuoton la fronte, sente all' orecchio amabil voce, che: Saulo, Saulo, gli dice, perchè tu mi perseguiti? Io son quel Gesù Nazareno, contro di cui sciagurato congiuri. Duro è per te ricalcitrare agli stimoli della invincibil mia grazia. Un così improvviso splendore, una voce sì inaspettata, e molto più il vedere ad occhio ad occhio, come tien per certo l' Angelico (3. *p. q.* 57. *a.* 6. *ad* 3.), in tutto il trono di sua gloriosa maestà quel Gesù stesso,

che della propria malizia, e di sua estrema empietà lo rinfaccia, oh Dio che fieri colpi sono mai tutti questi per Saulo! Eccolo quest' uomo, sinora così insolente e protervo, qual altro Eliodoro, steso egli pur tremante sul suolo, aver perduta la vista, la parola, il vigore, non poter reggersi in piedi, o far passo senza altrui guida e sostegno, e così cieco, umiliato, e confuso condursi a mano, quasi ad altrui trionfo, nella città, ov' egli stesso era già per entrare vittorioso, e trionfante: *Surrexit Saulus de terra, apertisque oculis nihil videbat: ad manum autem illum trahentes introduxerunt Damascum (Act. 9. 8.)*. Lui felice però, che i raggi di quella luce celeste, nell' offuscargli l'occhio corporeo, gli apriron la vista ottenebrata dell' animo, e il suono di quella voce divina, nel ferire esternamente il suo orecchio, gli penetrò con maggior forza, e ammollì il duro ed ostinato suo cuore: ond' è, che come il capitano di Siria, ed assai meglio di lui, ravveduto a un tratto e compunto, conosce il proprio errore, detesta la sua colpevole cecità, si dà per vinto, e col ministero del santo Sacerdote Anania, ricuperata la vista, rimesso in forze, e nei misterj istruito del cristianesimo, e aggregato con le acque lustrali tra' discepoli del Redentore, già comincia a predicar pubblicamente, e con sorpresa di quanti conoscendolo l' ascoltano, la divinità, le maraviglie, le glorie di quel Gesù, in odio di cui tanto per addietro operò, ed ora pure avea rivolti più che mai furiosamente i suoi passi: *Surgens baptizatus est, & continuo prædicabat Jesum, quoniam hic est Filius Dei (Act. 9. 18. 20.)*. Ove mai più, che in questo prodigiosissimo tramutamento di Saulo, esser può della grazia di Dio o sensibile la operazione, o evidente la forza, o glorioso il trionfo? *Spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suæ ostensionis evidentiam. Ut Paulus tam magna vocatione converteretur, gratia Dei fuit sola. Gratia Dei sum id, quod sum.*

Se non che ancor più chiara vi si renderà, o Signori, della grazia divina l' opra ammirabile, e la somma efficacia nella Conversione di Saulo; se dopo di aver questa posta a paraggio con la mutazion di Eliodoro in ciò, che tra lor han di comune, considererete pur anche le particolari circostanze individue, per cui l' una dall' altra distinguesi, e l' una all' altra prevale. Ad abbattere la temerità di Eliodoro contro il suo sacro tempio, si valse Iddio di terrori, e di percosse, per mostrar, che era quello un trionfo di sua divina troppo irritata giustizia. Ad arrestare il furore di Saulo contro la sua vera Chiesa si serve Iddio di una splendida luce, e di una voce amorevole, per dinotare, che opera in ciò la sua sola grazia, di cui è proprio, come insegnò l' Angelico (1. 2. q. 113. a. 5. & 6.), il trionfare dell' empio con illustrargli la mente, e con introdurgli, per mezzo di una soave ed efficace mozione, la rettitudine e la giustizia nel cuore. Si portava Eliodoro alla preda de' sacri vasi, non a ciò spinto dall' odio contro la religione, e il vero popolo di Dio, ma o dal solo interesse, o dalla ubbidienza troppo cieca al Sovrano; e però a farlo ravveder del suo fallo, e a cangiarne i pensieri, e gli affetti una gran forza vi volle al certo, e il braccio stesso di Dio. Ma ancor più forte senza confronto, ed efficace mostrossi la operazion della grazia col ravvedimento di Saulo, che a Damasco sen giva alla disfatta dei fedeli di Gesù Cristo, trattovi dal solo astio, e livore contro la vera Chiesa; astio, e livore in lui istillato col sangue, cresciuto con gli anni, fomentato da erronea scienza, sostenuto da farisaica superbia, ammantato di pietà e di zelo; astio, e livore che quanto più gli acciecava l' intelletto e induravagli il cuore, tanto più lontano e indisposto rendealo a ravvedersi de' suoi errori, e convertirsi. Si convertì finalmente Eliodoro nel sentir sopra di se la divina fulminante giustizia, che lo puniva; ma fu la sua conversione da empio, che per sottrarsi ai flagelli si rende più cauto, e ritenuto in peccare, non di un' anima illuminata veramente, e commossa, che abborrendo la colpa, quale offesa di una infinita bontà, ama con puro affetto l' oltraggiato Signore, e con l' amor si giustifica; e però Eliodoro anche dopo la sua ammirabile conversione fu infedele ed iniquo, come era prima. Saulo si convertì nell' udir dentro di se la divina amorevole grazia, che lo chiamava, e fu tale, e sì sincera la sua conversione, che all' istante si rese giusto perfettamente, e fedele; e quindi dalla stessa efficacia di una tal conversione la efficacia apparisce di quella grazia divina, che la operò. In somma o si consi-

deri

deri il modo, con cui Saulo fu convertito, o la estrema cecità e pervicacia, in mezzo a cui fu convertito, o la perfetta rettitudine, e giustizia, a cui fu convertito, in tutto chiaro risplende la operazion della grazia efficace e trionfante del sommo Dio: *Gratia Dei sum id, quod sum. Ut Paulus tam magna vocatione converteretur gratia Dei fuit sola: Spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suæ ostensionis evidentiam.*

E' vero, che la grazia di Dio, altrettanto soave che forte nel suo operare, non violentando giammai la volontà dell'uomo, lasciò, che alla sua Conversione Saulo ancor concorresse col proprio libero arbitrio, onde così in lui e buona fosse, e virtuosa; ma non per questo, dice Agostino (*In Psal.* 58. *ser.* 1. *n.* 12.), ascriver devesi al di lui libero arbitrio la prima origine, e la vera gloria della sua Conversione. Imperciocchè non fu il volere di Saulo, che acconsentendo al lume, e alla chiamata del cielo, abbia in se resa efficace della sua conversione la grazia, ma la grazia, che in se stessa efficace illustrò per tal modo di Saulo la mente, gli commosse gli affetti, sicchè lo inducesse con efficacia a volere egli stesso liberamente la sua conversione. *Deus est*, come lo attestò poi egli medesimo, *qui operatur in nobis & velle, & perficere* (*Philip.* 2. 13.); e quindi la stessa volontà di convertirsi, effetto essendo della grazia di Dio, da cui fu mosso Saulo a volere, e senza di cui non mai avrebbe voluto, alla sola grazia di Dio riferir devesi della libera di lui conversione il trionfo: *Gratia Dei sum id, quod sum: ut tam magna vocatione converteretur, gratia Dei fuit sola.* Qual buona disposizione mai, segue Agostino (*Ubi sup.*), aveva egli Saulo nella volontà, e nel suo animo per convertirsi a Gesù Cristo, quando con la più perfida volontà, con l'animo più ostinato attualmente infieriva contro la fede, e i discepoli di Gesù Cristo? o come col suo libero arbitrio potè meritare, e rendere in se efficace della sua Conversione la grazia, se la grazia ottenne della sua Conversione nel colmo stesso della più indurata malizia, e fu quasi tutto ad un tempo l'udir la voce di Cristo, ed il convertirsi? Ah il cangiare in istante una volontà così dura, un cuore così malizioso, sicchè voglia in un punto costantemente quel, che or ora ostinatamente abborriva, ed abborrisca nel tempo stesso quel, che poc'anzi con sommo impegno voleva, opera esser non può del misero arbitrio dell'uomo, che da se stesso non mai giunge a tanto, ma della grazia trionfatrice dei cuori, che sola *operatur in nobis*, quando e come le piace, *& velle, & perficere: gratia Dei fuit sola*; e questo stesso, siccome porta alla grazia un gran trionfo nell'aver convertito con la sua forza in tal maniera un Saulo, così forma per Paolo una gran gloria nell'essere stato convertito in tal modo per pura gratuita predilezion della grazia: *ut tam magna vocatione converteretur.*

Ma perchè la grazia di Dio non è mai sterile nell'uomo e inoperosa, tendendo sempre a produr quell'effetto, per cui all'uomo stesso gratuitamente vien data: quindi la Conversione di Paolo non fu sol prodigiosa ne' suoi principj, ma altresì ne' suoi effetti efficace, perchè opera della sola grazia di Dio: *Et gratia ejus in me vacua non fuit: ut tam efficaci vocatione converteretur, gratia Dei fuit sola.* Ed ecco un nuovo trionfo della grazia in S. Paolo, ecco un nuovo oggetto di vostra ammirazione e di mia lode.

Quel Dio, che giustifica gratuitamente l'uomo a solo fine di renderlo a se piacente, e degno di sue eterne misericordie, non solo gl'infonde a questo oggetto, dice l'Angelico (*Lect.* 1. *in c.* 15. 1. *Cor.*), l'abituale santificante sua grazia, che sola accette rende e meritorie presso di lui le nostre buone operazioni; ma muove altresì, quando pure a lui piace, dell'uomo giustificato con efficacia la volontà, onde bene servendosi della grazia già infusa, alla perfezione della giustizia cammini rettamente, e pervenga. Il perchè opera della grazia di Dio riconoscer si deono non solamente la giustificazione del peccatore, ma le azioni anche tutte buone e meritorie del giusto, e se la grazia, per cui l'uom si giustifica, si può appellar preveniente, perchè previene ogni merito, e giustizia nell'uomo, la grazia, per cui opera bene il giusto, si nomina cooperante, perchè l'uomo suppone fornito della giustizia, e già capace di merito. *Deus*, S. Tommaso (*Ubi sup.*), *non solum infundit gratiam, qua nostra opera grata fiant, & meritoria, sed etiam movet ad bene utendum gratia infusa, & hæc vocatur gratia cooperans.* Di questa gra-

grazia però cooperante la forza, siccome non sempre ugualmente e al grado stesso si comunica all'uomo, così non sempre ugualmente e alla stessa misura nell'uomo il proprio effetto produce. D'ordinario muove ella in tal modo le anime elette, che le fa camminare a passo a passo nella strada della virtù, e quanto più avanzano il piede nella virtuosa carriera, e fan progressi nel bene, tanto più vigor loro infonde, onde alla perfetta giustizia, o carità, che n'è il solo termine, fortunatamente pervengono: *Inchoata charitas*, molto bene Agostino (*Ap. D. Th.* 1. 2. *q.* 113. *a.* 10.), *meretur augeri, ut aucta mereatur perfici*. Ma talvolta ancora, volendo Iddio in qualche anima sua prediletta far con insolita pompa risplendere della grazia sua la efficacia, muove talmente di subito l'avventurata, ed un tal lume, e un tale ardore tutto ad un tratto le imprime, che la porta per così dire di lancio alla perfezione, cui altri appena giungono dopo un lungo corso, e gravi stenti o fatiche: ond'è, che poi di quest'anima privilegiata le operazioni sono tutte buone non solamente e virtuose, ma singolari ed eroiche, e in ognuna di esse, siccome scorgesi ad evidenza la perfezion di quel fondo, onde procedono, così trionfa a maraviglia la efficacia di quella grazia, che n'è la prima cagione, ed il sovrano principio: *Quandoque*, il mio santo Maestro, *tam vehementer Deus animam movet, ut statim perfectionem justitiæ assequatur* (1. 2. *q.* 113. *a.* 10.).

Così fu appunto di Paolo, in cui la grazia ammirabile volle mostrarsi non solamente nel principio della sua Conversione, traendolo con la sua forza in istante dal più profondo abisso di cecità e di malizia, ma altresì negli effetti della stessa sua Conversione, portandolo con la sua efficacia tutto quasi in un punto ad una perfetta virtù, e ad uno spirito di operare sempre eroico, e portentoso: *Gratia Dei sum id, quod sum*: ecco la grazia preveniente, che lo converte. *Et gratia ejus in me vacua non fuit*; ecco la grazia cooperante, che investelo, e a grandi azioni lo spinge.

Ed oh! avessi pur io tempo, e lena bastevole per esporvi, o Signori, in tutto il suo giusto lume un Paolo già convertito, e la sua fede vivissima dopo una sì perfida miscredenza, e l'ardente sua carità dopo una sì ostinata malizia, e il suo zelo infaticabile nel sostenere, e propagare la Chiesa di Gesù Cristo dopo un così cieco furore in perseguitarla ed opprimerla, che certo in un così efficace e sì subito cangiamento di affetti, e di operazioni con degno stupore ammirereste, siccome il più stimabil carattere della Conversione di lui, così la più bell'opera, e il più glorioso trionfo della onnipossente grazia di Dio: *ut tam efficaci vocatione converteretur, gratia Dei fuit sola*.

Già voi vedeste, qual fosse di Saulo ancora infedele la cecità in non conoscere dell'Uomo Dio la persona e i misterj, in detestarne le massime ed i precetti, in aborrirne l'adorazione ed il culto, e quanto impegnato il tenessero in questo abisso di errori le tenebre sparse nella sua mente dalla origine infetta, dalla pessima educazione, dallo studio corrotto, dalla sete di gloria, e dalla ipocrisia ammantata di zelo e di pietà: sicchè potevasi di lui giustamente asserire, come ne' primi esordj del mondo, che *tenebræ erant super faciem abyssi* (*Gen.* 1.). Oh Dio che tenebre! ahi che profondo oscurissimo abisso! Ma in quella guisa appunto, che al primo udirsi sulla terra la voce onnipossente di Dio, *fiat lux*, si diradò all'istante ogni natìa oscurità, adorna ogni cosa ed illustrata si vide da un nuovo non più comparso splendore, *& facta est lux*: così appena di Gesù Cristo la voce forte insieme ed amabile risuonò all'orecchio di Saulo, *Saule, Saule* (*Act.* 9. 4.), ecco sciogliersi a un tratto dalla sua mente qualunque nebbia di errore, cedere le antiche tenebre d'infedeltà, e in esso lui una luce spuntare così viva di fede, e una cognizion de' misterj del cristianesimo così risplendente e sì chiara, che superiore, od eguale non l'ebbe mai, nè l'avrà uomo viatore; *& facta est lux*. Ed oh quanto più crebbe in lui questa luce divina nell'essere più di una fiata ammaestrato dallo stesso divin Verbo in persona, ed ancor più in trovarsi con singolarissimo privilegio rapito con lo spirito, o nel corpo, o fuor del corpo, non ben conobbelo, sino all'Empireo a vedere ciò, che può ben ajutata da lume superiore umana mente comprendere, ma non mai tra mortali ceppi rinchiusa umana lingua ridire! Che potea egli ignorare, o non cono-

noscere di celeste e divino, istruito così dalla stessa increata infallibile Verità, e ammesso alla intuitiva, sebben passeggiera, visione del primo fonte di verità, e dello stesso esser di Dio? (*S.Th.*2.2.*q.*175.*a.*3.) Se tu mi chiedi, dicea a Pamachio Girolamo (*Ep.* 61.), sin dove stesa si sia nelle cose divine la cognizione di Paolo, tu mi dimandi un impossibile. Tanto è difficile il dire ciò, che Paolo conobbe, quanto il dire ciò che Paolo ignorò. Ah che non per altro, scriveva pure Girolamo (*Ep. ad Paulin.*), chiamollo vaso suo di elezione lo stesso divin Signore nell' additarlo già convertito ad Anania, se non perchè aveva in esso disposti i tesori tutti di sua infinita sapienza: sapienza eminente, come l'appellò egli stesso; sapienza non di questo secolo, o di umana politica, come attesta egli pure, ma tutta vegnente da Dio, per cui sprezzando generoso, qual troppo grave e disonorevole impaccio, qualunque oggetto di terra, tutta applica la sua mente, ed il cuore a conversar sol ne' cieli; sapienza così luminosa, e sfolgorante, che co' suoi eccessivi riverberi giunge sino ad abbagliare, e confondere la più acuta, e orgogliosa mondana filosofia, e ad apportar lume, e salvezza alle genti tutte dell' Universo, *& facta est lux*. Oh Dio! chi mai direbbe, che fosse questi quel Saulo così cieco poc' anzi, e nell' abisso immerso di tante tenebre: *tenebræ erant super faciem abyssi?* Ah sì quel Signore, è il medesimo Paolo (2. *Cor.* 4.6.7), che lo confessa, il qual già disse di trar dalle tenebre stesse la luce, egli per grazia sua illuminò la ottenebrata mia anima con la perfetta scienza della divina chiarezza nel fissare avventurato il mio sguardo sul volto risplendentissimo di Gesù Cristo, *in faciem Christi Jesu*; e un tesoro sì ricco e inestimabile si compiacque di porlo in questo vaso di creta, perchè la sublimità delle da lui ricevute notizie si conosca esser opera non della mia propria miseria, ma della sola onnipossente sua grazia: *ut sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis: gratia Dei fuit sola*.

Che se alla luce va sempre unito naturalmente il calore, ed anzi dalla pratica cognizione del bene nasce da per se stesso l'affetto, o sia la tendenza dell' animo verso di quello, pensate voi, o Signori, qual fiamma arder dovesse nel cuor di Paolo verso il suo Dio, di cui con tanta perfezion conoscea la grandezza, la bontà, e tutti gli altri nobilissimi pregi, che degno infinitamente lo rendono di stima, di apprezzamento, e di amore. Basta leggere anche di volo le di lui Pistole, che i più sinceri parti son del suo spirito, per concepire, quanto alla nostra fiacchezza è possibile, di un tal divino fuoco in lui avvampante la forza. Io vivo, diceva ai Galati (*Gal.*2.20.), ma non son io che vivo, Cristo sol vive in me; e se pur mio malgrado a vivere son costretto in questa carne mortale, chi diede la sua vita per me, è quegli solo, nella cui fede, e nel cui amore io vivo. Ahimè, scriveva a quei di Filippi (*Phil.* 1. 23. 24.), quanto io bramerei di disciogliermi tosto da questi lacci corporei per unirmi eternamente con Cristo, se non sapessi essere la mia vita ancor necessaria a promuovere di Gesù Cristo la gloria! Ma o viva, o muoja, sarà Cristo ugualmente in questo mio corpo glorificato, perchè se vivo, Cristo solo sarà la mia vita, e se muojo, il morire per lui fia a me un gran guadagno (*Phil. c.* 20. 21.). Chi potrà separarci dall' amore di Cristo? così ai Romani (8. 35.), la tribulazione, o l'angustia, la fame, o la nudità, il pericolo, o la persecuzione, o la spada? io sono ben certo, che nè 'l timor della morte, nè l'amore alla vita, nè i mali, che attualmente ci premono, nè quei, che in futuro sovrastanti, nè creatura alcuna potrà dal seno rapirci la carità. Oh che fuoco! oh che ardore! oh che carità! Anima innamorata di Paolo, come mai in istante cangiossi quella tua inflessibil durezza, quella ostinata avversione, quell' abborrimento implacabile contro Gesù in un amore verso di lui così forte, sì tenero, sì operativo, e generoso? Ah ben lo intendo, essere questo un altro prodigioso effetto di quell' onnipossente Signore, di cui già predisse il Salmista, che *emittet verbum suum, & liquefaciet ea: flabit spiritus ejus, & fluent aquæ* (*Psal.*147.18.). Sì la di lui stessa voce, che nel ferirti l'orecchio t'illuminò già la mente, penetrandoti altresì il cuore, lo ammollì in tal maniera, *emisit verbum suum, & liquefecit*; e il di lui spirito, che spirito è pur di amore, con un soffio gagliardo della efficace sua grazia da te escludendo ogni vento contrario di pra-

pravo affetto, o di erronea prevenzione, fece in te scorrere placidamente le acque di una sì fervida carità, *flavit spiritus ejus, & fluxerunt aquæ. Emisit verbum suum*, e quel Gesù, che era un nome per te di solo orrore, e disprezzo, divenne tosto al tuo labbro d'ogni mele più dolce, e d'ogni terreno gusto più consolante al tuo cuore, *& liquefecit. Flavit spiritus ejus*, e quella Croce, che tu miravi come uno scandolo, e qual pazzia, si fece tosto per te l'unico oggetto di tua speranza, e di tua gloria, *& fluxerunt aquæ. Emisit verbum suum*, e mentre nè pur negli altri soffrir sapevi il carattere di discepolo di Gesù Cristo, ora ti fai vanto di esserne l'Apostolo, ed il Ministro, e di portarne nel tuo capo i contrassegni, e le stimate, *& liquefecit. Flavit spiritus ejus*, e mentre n'eri pazzo per l'odio, ora te ne vai ebrio tutto di amore, *& fluxerunt aquæ*. Oh somma forza della divina parola! oh onnipossente virtù dello spirito del Signore! *Charitas Dei*, lo dica pure lo stesso Paolo, *diffusa est in cordibus nostris per spiritum, qui datus est nobis* (*Rom.* 5.5.). *Flavit spiritus ejus, & fluxerunt aquæ: gratia Dei fuit sola*.

Una carità però così ardente, un amore sì sviscerato verso Gesù, quale zelo, o Signori, dovea seco portare nell'infiammato cuore di Paolo per la gloria di lui, e per l'avanzamento e sostegno di quella Chiesa, per cui diede egli tutto se stesso, e tutto sparse il suo sangue: se anzi il giusto e puro zelo, al rifletter di Ambrogio (*In psal.* 118.), è del vero amore il più certo indizio, e il più legittimo affetto: *qui non zelat, non amat*; e specialmente in un Paolo, che a questo solo fine era stato con particolarissima vocazione dallo stesso Gesù eletto all'Apostolato, e che in impegno vedeasi di compensar coi suo zelo alla vera Chiesa di Dio i danni tutti a lei recati nel tempo della sua cecità? (*Galat.* 1. 13. 16.)

Ritornate di grazia a dar, Signori, un pensiero alla celebre predizion di Giacobbe sul suo figliuol Beniamino (*Genes.* 49. 27.). Quel lupo, diceva il santo Patriarca, che pieno di rapacità e d'ingordigia su i primi albori della giornata andrà in traccia smaniante per satollar la sua furiosa fame di prede, non fia sempre però avido per tal modo e crudele; mentre anzi non tramonterà prima il sole, ch'egli umano tutto e piacevole non faccia parte con altri delle acquistate spoglie, e quanto pria si avventò ad altrui danno, tanto poi non s'impegni ad altrui bene: *Beniamin lupus rapax, mane comedet prædam, vespere dividet spolia*. Se del profetico vaticinio veduta abbiamo avverata anche più del bisogno la prima parte in Saulo rapacissimo lupo pria della sua Conversione, tutto smania e furore, anelante a far preda dell'innocente gregge di Gesù Cristo, *lupus rapax mane comedit prædam*, non mancò pure di compiersi in esso lui della profezia l'altro capo, divenuto in istante dopo il suo prodigioso ravvedimento mansueto, amorevole, e tutto zelo, e carità per sostenere, ed impinguare co' salubri pascoli dell'Evangelio il pria da se insidiato ovile di Cristo, *vespere dividet spolia. Qui enim*, Girolamo *in principio persequebatur Ecclesiam, postea in toto orbe Evangelii alimenta largitus est* (*Lib.* 2. *in Ose. c.* 5. *init.*).

Miratelo convertito appena dalla voce del Redentore, e da lui eletto in Apostolo, tutto ardente del divino fuoco, e armato di più che umano coraggio, prefiggersi per meta delle sue imprese, e per campo ubertoso di sue conquiste nulla meno, che il mondo tutto. Il predicar Gesù Crocifisso, il portar il verbo della Croce pubblicamente in trionfo con uno zelo invincibile; con una pazienza insuperabile, con una inalterabile carità, questa è tutta l'arte, e la scienza, con cui sì fa Paolo a convertire al Vangelo le genti tutte dell'universo; *dividit spolia*. La terra, e il mare, l'Acaja, l'Asia, la Grecia, l'Illirico, la Macedonia, la Spagna sono già tutte dai di lui piedi segnate. Se v'ha città, se v'ha luogo, dove la luce dell'Evangelio non sia sin ora comparsa, o dove la Idolatria, e 'l Giudaismo signoreggino con maggiore autorità, o con più fasto, quivi appunto e per la cognizione del più grave bisogno, e per la brama di più copioso profitto, e per l'impegno di non por mano nell'altrui messe, come egli stesso confessa (*Rom.* 15. 20.), franco e più veloce si porta: *in toto orbe evangelii alimenta largitur*. Ricchezze, onori, riputazione, pace, contenti, e vita, che l'oggetto furono un tempo delle più vive interessate sue brame, tutto dispregia ora qual fango, solo anelante a trar anime

me a Gesù Cristo. Per questo non teme incomodi, non ischiva fatiche, non fugge pericoli, è pronto a dare la vita, e sino, (oh eccesso di carità non possibile a intendersi, se non da chi ama ardentemente il suo Dio!), e sino vorrebbe esser anatema per l'altrui salute da Cristo (*Rom. 9. 3.*), o cedendo ai fratelli la propria eterna beatitudine, come intendono alcuni, o come spiegano altri, soffrendo più a lungo per l'altrui bene la troppo amara dilazione del celeste tanto sospirato soggiorno, *dividit spolia*. Egli si fa rozzo coi rozzi, e gli ammaestra: coi dotti dotto, e gli convince: debole sino coi deboli, e gli rinforza: co' giudei mostra un amor da fratello per ammollirgli: co' gentili una premura da padre per allettargli: chi s'inferma, ch'egli non ne senta dolore? chi si scandolezza, ch'egli non ne abbrucci di smania? fatto ogni cosa a tutti per promuovere la salute di tutti: *in toto orbe evangelii alimenta largitur*. Con un petto invincibile, quando è uopo, fa fronte alla malizia, si oppone alla calunnia, combatte gli errori, corregge i vizj, nè guarda in volto nell'esercizio del suo apostolato a dignità, o a potenza, e dinanzi a tutto il senato di Atene, ai magistrati di Filippi, a un Felice, a un Agrippa, a un Festo, a un Nerone parla con aria franca, e con intrepida voce, come se fosse o un maestro tra' suoi discepoli, o tra' suoi figliuoli un padre: nè la perdona alle stesse membra o più care, o più riguardevoli della Chiesa, quando o infette le conosca, o bisognose di emenda; punisce col più severo castigo l'incestuoso di Corinto; si scaglia coi più aspri rimbrotti contro gl'inventori di false condiscendenti dottrine, e per sino riprende pubblicamente e come egli stesso si esprime, resiste in faccia a Pietro, perchè lo giudica degno di riprensione. Ecco il lupo, che dal suo furor convertito non perde il coraggio, e la forza, ma la dirige soltanto a miglior uso, *dividit spolia*. Chi potrà dire però, quanto a Paolo costi un sì magnanimo zelo, una intrapresa sì grande? Fa orrore insieme e tenerezza il leggere nelle sue pistole da lui stesso fatto il racconto delle sue afflizioni, de' suoi travagli delle sue pene. Poco son le fatiche e gli affanni, a cui di continuo lo astringe l'apostolato, e la sollecitudine di tutte quante le Chiese. Poco son le penitenze e i rigori, con cui castiga il suo corpo, e per compiere la passione di Cristo nella sua carne, e per reprimer gli stimoli della rea concupiscenza, che ad esercizio di sua virtù senza pausa lo tormentano. Più, e più battiture, dic' egli, ho ricevute da' Giudei, tre volte con le verghe fui flagellato, incarcerato assai spesso, e una volta sin lapidato: navigando per mare sostenni per ben tre fiate naufragio, sommerso tutto un giorno, e una notte nel più profondo dell'acque; e nei miei viaggi per terra, oh Dio! quanti pericoli e di fiumi, e di assassini, e d'insidie tra gli ebrei, tra' gentili, e tra' miei stessi falsi fratelli: per nulla dir poi delle vigilie, e dei digiuni, della fame, e della sete, del freddo, e della nudità, dei sudori, e dei travagli, di cui fui sempre il bersaglio. Ma in tutto questo io mi glorio, e nelle mie tribolazioni gioisco, perchè in me più risplende la virtù del mio Dio, che quanto più all'uman occhio sembro debole e infermo, tanto più forte mi rende alla pugna, e più sicuro della vittoria. Ecco il lupo pria coraggioso all'altrui strage, ora tutto sofferente all'altrui bene: *in toto orbe evangelii alimenta largitur*. Ed oh quanto mai è felice questo evangelico operario nelle sue fatiche, nelle sue sofferenze, nelle sue imprese! Il suo zelo animato dallo spirito del Signore, sostenuto dal buon esempio di una vita innocentissima, e dall'esercizio delle più sublimi virtù, promosso con lo splendore di continui strepitosi miracoli, bastando a operare prodigj la sua voce, il tocco, le vesti, e sino il suo saluto, dissipa per ogni dove le tenebre dell'errore, e del vizio, innalza trofei alla verità, e alla giustizia, cambia degli uomini la mente, il cuore, le operazioni, i costumi, e chi da lui illuminato detesta la superstizione del gentilesimo per abbracciar di Gesù Cristo la fede, come in Cipro il proconsolo Sergio Paolo; e chi convinto da lui lascia gli errori della pagana filosofia per sottomettersi alle verità del Vangelo, come in Atene l'Areopagita Dionisio; e chi da lui rapito si rende non solo del Redentore discepolo con professarne la religione, ma sposo ancora consacrandogli per sempre la propria verginità, come in Iconio con raro e nuovo esempio la protomartire Tecla. Per lui si fondano da per tutto nuove Chiese, e vie più si stabiliscono le

già

già piantate, per lui si riempiono di cristiani le provincie, ed i regni, per lui si vede inalberata la Croce nel campidoglio di roma, e riconosciuto, e adorato il Dio Crocifisso sin nella corte stessa del più empio, e ostinato Imperator della terra. Da lui ricevono nuovo lume e chiarezza le verità o teoriche o pratiche del Vangelo, delle quali molte e molte da noi forse ancor non saprebbonsi, se la divina Sapienza non ce l'avesse per di lui bocca spiegate. Egli insegna, ed inculca i doveri del vescovo, e del popolo, de' sovrani, e de' sudditi, de' conjugati, e de' celibi, de' genitori, e de' figliuoli, de' padroni, e de' servi; nè v'è stato e condizione, grado e carattere, uffizio e ministero della umana vita, cui egli non ammaestri salutevolmente, e dirlga. Ecco il lupo, che pentito dei danni alla greggia nella sua persecuzione recati, ad ogni costo nel suo ravvedimento con eccedente vantaggio vuol compensargliell, *dividit spolia: in toto orbe evangelii alimenta largitur*. E siccome ben sa, aver lui un tempo d'ogni altro più fieramente perseguitata la Chiesa, *super modum persequebar* (*Galat.* 1. 13.), così più d'ogni altro ora affaticasi per di lei bene: *abundantius omnibus laboravi*, come egli stesso confessò (1. *Cor.* 15. 10.); e con ragione, dice il mio Angelico (*Lec.* 1. *in c.* 15. 1. *Cor.*), perchè non vi fu mai, chi più di lui o scorresse di mondo per annunciarvi il Vangelo, o soffrisse di patimenti per sostenere la fede, o soggettasse di gente, e di nazioni alla Chiesa, *plus omnibus laboravit*: *Beniamin lupus rapax, mane comedet prædam, vespere dividet spolia*; *Qui enim in principio persequebatur Ecclesiam, postea in toto orbe evangelii alimenta largitus est*.

Ma donde mai, o grande Apostolo, venne in voi un così eroico coraggio, una forza sì insuperabile, uno zelo per tal modo efficace? Ah già vi sento, che di vostre fatiche, di vostre azioni, e dei vostri trionfi non a voi stesso la gloria riferite ma alla sola grazia di Dio, che in voi, e con voi tanto operò: *non ego autem, sed gratia Dei mecum* (1. *Cor.* 15. 10.): non già perchè non concorrendo voi ancora col vostro arbitrio liberamente nell' opra, non vi si debba in essa, e per essa merito, e lode; ma perchè il coraggio, la forza, e la stessa volontà di operare fu solo effetto dell' ajuto speciale, ed efficacissimo della grazia, *gratia Dei mecum*; e quindi veggo bene, quanto a ragione dir poteste, che in voi non fu vuota, e inoperosa la grazia da Dio benignamente concessavi nel convertirvi, *gratia ejus in me vacua non fuit*; mentre non fu, nè esserlo potea, se non per opra di lei la vostra conversione così ne' suoi effetti efficace: *Ut Paulus tam efficaci vocatione converteretur, gratia Dei fuit sola*.

Dopo di aver Paolo in tal modo sperimentata a suo favore benefica, ed operosa la grazia, qual fia meraviglia, o Sigg., che della grazia si renda predicatore zelante, e impegnatissimo difensore, proponendola con le più chiare e forti ragioni libera totalmente e gratuita nel comunicarsi all' uomo, efficace in se stessa, e infallibile ne' suoi effetti? Chi più di lui può asserire per pruova, che Dio a dare a noi la sua grazia non muovesi da alcun merito nostro (*Rom.* 11. 6.), perchè altrimenti la grazia non sarebbe più grazia, ma dalla sola libera sua volontà, per cui usa misericordia a chi vuole, e a chi non vuole non l' usa (*Rom.* 9. 18.): senza punto intaccare per questo la sua infinita giustizia, perchè la grazia di sua natura effetto essendo di pura misericordia, siccome questa, così ancor quella non è dovuta ad alcuno, ed è totalmente libera ne' suoi favori, in quella guisa ch' è in pieno arbitrio l' artefice di far della stessa materia alcuni vasi in onore, altri in obbrobrio, senza che possan questi incolparlo d'ingiusto, o per la maniera, con cui li fa, o per l'impiego, cui gli destina (*Rom.* 9. 20. *seqq.*); e quindi non dover alcuno gloriarsi della grazia, ch' egli riceve, perchè la riceve senz' alcun merito; e se anche merito alcuno in se conosce, questo stesso egli è effetto della grazia pria ricevuta, essendo Iddio sempre il primo nel dare, nè la creatura avendo cosa alcuna da se, non ottenuta da Dio? Ed ecco, dice Agostino (*In psal.* 70. *ser.* 1. *n.* 1., *& ep.* 194. *c.* 8.), stabilita da Paolo una grazia non dipendente da merito, ma libera affatto e gratuita, quale appunto provolla egli in se stesso, chiamato da Gesù Cristo nel tempo della più grave sua cecità, e dell' attual ribellione: *Gratia Dei sum id, quod sum*. Chi più di lui potrebbe dir con certezza, che la grazia di Dio la sua efficacia non trae dal libero nostro consenso, ma dal divino immutabil volere, a cui non v' ha chi resista, e

che

che quantunque l'operar bene dalla volontà dipenda, e dall'arbitrio dell'uomo, così esigendo la di lui condizione e natura, la grazia pure di Dio opera in noi, che vogliamo, e volendo liberamente operiamo; nè è la cooperazion dell'arbitrio, che renda efficace la grazia, ma la grazia, che muove l'arbitrio efficacemente a operare; dal che ne segue, che del bene stesso non dee alcuno gloriarsi; perchè la buona volontà, con cui bene operiamo, e che dà tutto il merito alle buone nostre operazioni, questa stessa è dono della grazia di Dio, e però alla grazia ne va tutta la gloria? Ed ecco, dice l'Angelico (*Lez. 1. in c. 15. 1. Cor.*), insegnata da Paolo una grazia non volubile ed incerta, ma efficace in se stessa e infallibile, quale appunto la sperimentò in se medesimo, tratto in istante con somma forza dal più profondo della iniquità al più alto della vangelica perfezione, e portato sempre mai a operare con una efficacia eccedente l'ordine tutto della natura. *Et gratia ejus in me vacua non fuit*. Contro di questa sì chiata e sì sonora tromba di verità, che la grazia di Dio è gratuita ed efficace, e con ragioni, e col suo fatto stesso dimostra, chi mai, conchiude Agostino, di mente sobria, e svegliata o ripugnar potrà, o proferire parola? *Contra istam veritatis tam claram tubam, quis homo sobriæ, vigilantisque fidei voces admittat humanas* (*Lib. 2. de prædestinat. sive de dono persever. c. 8. n. 16.*)?

Ma tempo è ormai, che questa grazia divina dopo di avere in Paolo operato tanto, e d'essere stata da Paolo con tanto impegno e predicata, e difesa, coroni pur di Paolo un sì gran merito, o a meglio dire con Agostino (*Serm. 333. in nat. Martyr. n. 5.*), coroni in Paolo i suoi stessi doni con quella eterna e felicissima gloria, ch'è la meta di tutti i desiderj del giusto, e il complimento di tutte le sue divine misericordie. Già nella sua prigione di Roma, ove sta egli non colpevole d'altro, che di aver predicata una fede, e una virtù troppo odiosa al regnante, con impazienza l'aspetta: gia di sua morte accertato da previa divina rivelazione, ne avvisa il suo fedele Timoteo, ond'egli pure entri a parte, ed esulti pel suo vicino trionfo; e già servendosi la grazia dell'empio furor di Nerone a far l'ultimo sforzo di sua clemenza con Paolo, perde questi sotto duro fendente la mortal sua corporea vita qui in terra, per andar a ricevere la tanto da lui sospirata corona immortal di giustizia in una perpetua beata vita nel cielo.

Va pure, anima grande, ove ti aspetta a compiere in te le sue infinite misericordie la grazia: il giusto premio ti è preparato di tue gloriose fatiche, *corona justitiæ* (*2. Tim. 4. 8.*). La grazia dopo di averti ne' suoi eterni consigli predestinato gratuitamente qual eletto vaso dell'onor suo, chiamato in sì prodigiosa maniera dal fondo delle tue tenebre al chiaro lume della sua fede, e con tanta efficacia operato in te una giustificazione, e una santità sì eminente, ti porta ora, secondo il proposito della sua volontà, ad essere coronato di gloria sempiterna per mano della giustizia, *corona justitiæ*. Al tuo trionfo esultanti applaudiscono tante da te convertite nazioni, tante chiese fondate, tanti popoli istruiti, e il mondo tutto corretto, ed illuminato. Nel tuo trionfo entrano ancora forzatamente a parte la idolatria debellata, il giudaismo smentito, l'error confuso, il vizio svergognato, e tutto insieme l'inferno scornato e depresso. Il tuo trionfo celebra altresì con perpetuo giubilo il cielo, dove se tanta festa si fa, come sta scritto (*Luc. 7. 29.*) nel convertirsi, qualunque siasi peccatore, qual sarà mai la comune esultanza nella Conversione di chi a lui sì bravamente acquistò un tanto numero di fedeli adoratori, e di felici compagni? E quel Dio stesso, che si compiacque di far risplendere in te sì luminosa la grandezza e la forza della sua grazia, nel mostrarti cinto d'immarcescibile gloria a' suoi eletti, onde siccome fosti ad essi raro spettacolo di ammirazione in terra, così lo sia di compiacenza ne' cieli: Ecco, dice, il trionfo del convertito mio Paolo, e nel trionfo di Paolo ecco insieme il trionfo della onnipossente mia grazia. Così si corona il vero merito dell'uomo, così nell'uomo si coronano i miei doni ben corrisposti, *corona justitiæ*. Oh gloria inarrivabil di Paolo! o grandezza inconcepibile della grazia, e della giustizia di un Dio! Al vostro esaltamento però, o grande Apostolo, è ben dovere, che ancor noi concorriamo co' nostri divoti omaggi, e sincerissimi plausi, mentre noi pure dal vostro mezzo riconosciamo e la grazia della fede in Gesù Cristo, e la cognizion de' misterj più venerabili di Religio-

ligione, e la massima della più pura morale dell'Evangelio, e quindi il fondamento tutto, e la speranza di nostra eterna salute. Ah Dio volesse, che il lume da voi comunicatoci vivo in noi risplendesse, e quello spirito di perfetto cristiano, che con tanto impegno procuraste trasfonderci, e che pure nei vostri adorabili scritti chiaro e luminoso sfavilla, nel nostro cuore puro ed incorrotto si conservasse! Ma ohimè! che già oggimai la fede di Gesù Cristo in gran parte si trova ecclissata o spenta, i misterj di religione o rigettati o negletti, la moral del Vangelo o adulterata o avvilita; e la santa Sposa del Redentore, per cui voi tanti sudori spargeste, (siccome egli tutto il suo sangue) dal peccati che inondano, dai vizj che signoreggiano, e da uno spirito iniquo di libertinaggio e di empietà ormai già quasi universale e dominante, se non (mercè quel braccio onnipossente, che la sostiene), abbattuta e depressa, costretta almeno ogni dì più a compiangere offuscato il suo primo splendore, ed oltre modo diminuita l'antica gloria! Deh dunque, o Paolo, armate ancor lassù il vostro apostolico zelo per l'onore di Dio, per la difesa della sua Chiesa, per la salute dell' anime. Fate col vostro autorevole patrocinio, che nel nostro mondo la fede di Gesù Cristo si stabilisca e si estenda, i misterj di religione sieno creduti e adorati, e la moral del Vangelo si rispetti e si pratichi. Ed a quei specialmente, che gloriandosi di vostra singolar protezione, il vostro culto in questa città con tanto impegno d'anno in anno promuovono, ed a noi tutti, che applaudendo divoti ai vostri odierni trionfi con sincero cuore vi supplichiamo, impetrate quella grazia efficace, e trionfatrice, che sì ammirabile in voi e prodigiosa mostrossi; grazia, che ci converta, se peccatori; grazia che ci dia perseveranza, se giusti; grazia in fin, che ci renda e vostri fedeli imitatori, come voi stesso già bramaste, quì in terra (1. *Cor.* 11. 5.), e vostri felici compagni, come vivamente noi desideriamo, nel cielo. Dicea.

PANEGIRICO II.

DI SAN GIUSEPPE DA COPERTINO.

Ponit humiles in sublime, & consilium pravorum dissipat.
Job. 5. 11. 13.

E fia dunque, che la vera virtù abbia sempre a soccombere quì sulla terra alla umana petulante malizia, e che la stessa santità più luminosa veder si debba ben di sovente, o schernita, quale pazzia, da chi tutto sprezza quel che non si adatta alle idee della mondana politica, o abborrita, come uno spettro, da chi soffrir non può quanto opponesi ai proprj guasti appetiti, o forse ancora impugnata, qual impostura; da chi poco crede di quanto fugge il senso, e sopra la materia s' innalza? Ah troppo ingiusto sarebbe, e direi quasi insensato, il sommo Dio, se mentre egli stesso le sue anime elette con una profusa comunicazione dello straordinarie sue grazie dinanzi a se, e al cospetto ancora di noi mortali arricchisse ed abbellia, lasciasse poi, che un così vago splendore in esse fosse dall' umana perversità impunemente combattuto ed offuscato. Ma nò, che anzi per giusto impegno di sua saggissima provvidenza, dicea il Santo Giobbe, egli ha in costume di mettere gli umili e fedeli suoi servi ancor quaggiù in sì alto e risplendente seggio di vera gloria, che abbagliati e confusi tutti i prudenti, i viziosi, i libertini del secolo rendor debbano loro malgrado testimonio ed omaggio a quella stessa virtù, e santità, contro di cui per un folle consiglio o di mente sedotta, o di animo depravato ordirono inique trame: *Ponit humiles in sublime, & consilium pravorum dissipat*. Una tal giusta ed

ed ammirabil condotta, se osservò mai sempre il provvido Signore nel governo della sua Chiesa, come fede ne fanno di tutti i tempi le storie, par che abbia voluto singolarmente mostrare ne' tempi a noi più vicini, forse perchè d'ogni altro più bisognosi, nel mezzo della sua Chiesa suscitando un eroe, che quanto più umile in se stesso, e abbietto ancora alla vista degli uomini, tanto più si vide dalla grazia innalzato ad una santità nelle sue disposizioni, ne' suoi effetti, nelle sue prove sì chiara, e luminosa, ch'ebbe a restarne o convinta, o confusa la mondana politica, la perversità, e miscredenza. Voi già intendete, o Signori, che parlar io qui voglio di Giuseppe da Copertino, onor dell'inclita, e sempre feconda di Santi, religion di Francesco, decoro della nostra Italia, gloria di tutto il cristianesimo, di cui lieta e festosa oggi ricorre l'annuale santa memoria, ed è mio impegno, come che sia, a di lui esaltamento, e a comun edificazione ridirne i meriti, e celebrarne le lodi. Destinato Giuseppe dalla provvidenza a mostrare in se stesso la forza della grazia divina ne' santi suoi, contro tutti i di lei impugnatori e nemici, fece Dio in lui risplendere una santità ammirabile nelle sue disposizioni, per umiliare l'orgoglio dei prudenti del secolo: una santità singolare ne' suoi effetti per ammollir la protervia dei viziosi del secolo: una santità gloriosissima nelle sue prove, per convincere la miscredenza dei libertini del secolo: *posuit humilem in sublimi: & consilium pravorum dissipavit*. Non istupite, o Signori, se della santità di Giuseppe vi propongo sol per oggetto de' vostri divoti riflessi le disposizioni, gli effetti, le prove, che della santità non sono se non, per così dire, estrinseche circostanze, mentre in questo stesso, meglio forse che sotto altro aspetto, mi lusingo di farvi ravvisare della santità di Giuseppe il proprio carattere, e la rara grandezza e perfezione, come appunto del sole la beltà, e lo splendore non mai meglio argomentasi, che da que' raggi, cui sparge d'intorno a se. Una santità singolare nelle sue disposizioni, ne' suoi effetti, nelle sue prove, una santità capace di abbattere tutta del secolo la falsa prudenza, la proterva malizia, la cieca empietà, come può non essere una santità in se stessa la più sublime e perfetta? Incominciamo.

Non mai sì bene, dice S. Paolo (1. *Cor.* 1. 27. *& seqq.*), e sì gloriosamente trionfò della mondana politica la sapienza di Dio, come in eleggere alle opere più ammirabili della sua grazia, quel, che v'è di più stolto, di più infermo, di più ignobile, e disprezzevol nel mondo. Imperciochè in una simil condotta troppo chiaramente manifestossi, che se la prudenza dei secolo non istima capace di grandi imprese, se non chi si distingue o per ingegno, o per grado, o per natali, Iddio di questa prudenza, e di tutti i di lei consigli si ride, sapendo far servire ai più alti disegni della sua provvidenza non meno delle persone saggie le rozze, delle forti le deboli, delle illustri le abbiette; anzi in mano della sua grazia chi quaggiù è riputato per folle, divenendo più saggio di tutta la umana sapienza, chi è disprezzato per debole, rendendosi più forte di tutto il mondano potere; onde così nè saper, nè potere, nè nobiltà, nè tutta la prudenza della natura s'abbia a gloriare dinanzi a lui: *ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*. Nobil trionfo della grazia del sommo Dio, che nel trar la grandezza delle sue anime elette da disposizioni alla vista di noi mortali o disadatte, o contrarie, ci fa conoscere quanto di noi mortali la vista sia in se debole e corta, quanto le idee dell'umana saviezza, al confronto di una sapienza divina, basse sieno, vane, ridevoli; il che nobilmente verificatosi in quell'anima grande, cui ora lodo, forma il primo carattere della di lei santità, resa dalla grazia ammirabile nelle sue disposizioni per umiliare l'orgoglio dei prudenti del secolo: *Posuit humilem in sublimi, & consilium pravorum dissipavit: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*.

Immaginatevi, o Signori, un uomo privo di tutti que' fregj, che secondo le regole della umana prudenza rendono quaggiù stimabile la persona, ed anzi dall'avara natura, e dalla sorte contraria aggravato di tutti quegli svantaggi e di corpo e di spirito, per cui nel mondo la persona diviene misero oggetto dell'altrui o compassione, o disprezzo; e poi dite pure, che questi è Giuseppe da Copertino. In lui non v'è chiaror di sangue: che anzi la sua stirpe non trae, se non da un semplice legnajuolo, e da una donnicciuola così meschina, che non avendo miglilore abitazio-

tazione, è costretta a darlo alla luce in una stalla, vero seguace fin dal suo nascere di quell' umanato Iddio, che venendo in terra, degnossi di comparire *fabri filius* (*Matth.* 13.55.), ed avere le culle in *præsepio* (*Luc.* 2.7.). In lui non v' è grandezza di fortune: che anzi povero e destituto d' ogni terreno sussidio, è forzato a procacciarsi lo scarso vitto col sudor della fronte, ora qual infimo garzone di un calzolajo, ora qual prezzolato custode di un vil giumento; e ne' suoi viaggi vedesi di frequente dalla miseria esposto a non avere, ove stanco adagiarsi fuori della nuda terra; bella copia di chi potè dire nel suo mortale pellegrinaggio, che non trovò, *ubi caput reclinet* (*Mat.* 8.20.). Fosse egli almeno nella mancanza di ogni altro bene, dalla natura fornito di alcuna dote di spirito, per cui distinguersi in qualche modo tra gli uomini. Ma oh Dio! qual dote in chi ha quasi per proprio distintivo carattere la semplicità, la rozzezza, ed è sì tardo d' ingegno, sì ottuso di mente, di animo così zotico, che come inetto ai domestici impieghi si rinfaccia, e percuotesi dalla madre; come incapace di alcun profitto, escluso vien dai maestri; come insulso e stordito beffeggiasi da' suoi compagni? Voi ce lo dite, venerandi padri della più stretta riforma del gran patriarca d' Assisi, se provatolo inutile a qualsisia ministero del vostro rigido tanto, quanto esemplare istituto, non vi vedeste costretti a spogliarlo del santo abito, cui egli con sommo compiacimento del divoto suo cuore avea poc' anzi vestito, disponendo la provvidenza, che, se ben saggi abbastanza in distinguere l' indole e il merito de' vostri alunni, non iscopriste il vero pregio di un sì bell' astro, perchè destinato a risplendere in altro cielo. E tu ancor più confessare lo debbi, fortunatissima religione, cui toccò in sorte di aver Giuseppe tra' tuoi figliuoli, se quasi a stento, e per importunità di preghiere indotta a dargli luogo entro del chiostro, non istimasti di far per lui anche assai in aggregarlo tra' laici; e poi per divino volere, e non senza miracolo assunto al chiericato, e all' altare, non vedendo in lui abilità e talento, se non per saper leggere, e scrivere rozzamente, non altro uffizio, e carattere gli concedesti, che di semplice sacerdote: ben picciolo fregio a distinguersi in una religione, in cui non meno delle cristiane e religiose virtù, coltivandosi studiosamente la dottrina e le scienze, soggetti sempre fiorirono, o per profondità di cognizione celebri nella letteraria repubblica, o per altezza di dignità venerabili nella ecclesiastica gerarchia. Che fia per tanto, o signori, di un tal uomo, qual è Giuseppe, nel mondo, e che di grande e di glorioso potranno in lui o predire, o sperare con le loro gonfie idee i prudenti del secolo?

Io salgo col mio pensiero sino a que' primi esordj delle create cose, quando usciti appena dal nulla e cielo e terra, stava l' un nel suo gran giro vano e disadorno, l' altra giacea nella vasta sua mole oziosa e vacua, e il tutto non compariva che un caos informe, solitario, e confuso. Non era ancora spuntato raggio di lume a diradare del mondo le prime tenebre, non nato filo d' erba a dirozzarne la natia ruvidezza, nè v' avea chi potesse con mano industre porre le varie parti in abbellimento, e cultura. Immensa copia di acque con libero corso spandevasi sopra di tutto l' orbe, e una perpetua notte il suo nero velo stendendo su la faccia dell' universo, ne formava un abisso di confusione e di orrore: *Terra erat inanis & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi* (*Genes. c.* 2.). In questo abisso, tra questo bujo, in mezzo a un tutto sì inerte e incolto, chi mai, se allora stato vi fosse, creduto avrebbe, che punto sorger dovesse di bello e buono? Eppure appunto da questo abisso, da questo bujo, da questo tutto inerte e incolto la onnipotenza di Dio, a maggior gloria sua, ad ammaestramento degli umani troppo corti pensieri, volle trarre in istante, quanto v' è di bello e di buono nel nostro mondo corporeo; e quà, disse, farò uscire luminosi pianeti, là germogliar in mille modi la terra, nascere di cento specie viventi, raccolgersi il mare, scorrere i fiumi, ergersi i monti, profondarsi le valli, e gli elementi tutti in amichevol concordia unirsi al bene, e al mantenimento del tutto. Tanto disse l' universal facitore, e tanto fu; *Dixit, & factum est ita* (*Ibidem*). Ecco splendido il cielo, feconda la terra, fertili le acque, ed ogni creatura nel suo proprio essere, di tante e così belle prerogative fornita, che ne resta sorpresa la umana mente, e vi si perde, confessando col reale profeta la gloria del Signore nelle stesse

se sue opere, più ammirabili appunto, perchè lavorate senza altra previa disposizione, che della di lui efficacissima volontà: *Magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus* (*Psal.* 110.2.).

Se nella saggia e soave economia della provvidenza divina a quelle di natura corrispondono proporzionevolmente le opere della grazia, vaglia l'immagine a dar risalto al giusto elogio, che di Giuseppe ora formo. Sia pur Giuseppe per la scarsezza de' talenti, quasi una terra vuota e incolta: *terra inanis & vacua*: tragga egli pure dalla mancanza d'ogni umano splendore, quasi un abisso, al cospetto degli uomini, di umiliazione, e annientamento: *tenebræ super faciem abyssi*; che in questo abisso, ed in un tal vuoto, saprò ben io, disse il Signore, lavorar cose grandi e portentose: *magna opera*. Spunti, o Giuseppe, nella tua mente tarda, ed inetta a basso umano studio, un lume tutto superiore e divino, che a te semplice e idiota chiaramente disveli quegli arcani, cui il sommo padre con provido consiglio chiusi tiene, e impenetrabili ai saggi e prudenti del secolo. (*Matth.* 11.25.). Sorga nel tuo cuore rozzo, e incapace di civile cultura, nobil genio e desio di superar con lo sprezzo d'ogni bene di terra nella grandezza dell'animo tutti i seguaci del secolo. E 'l tuo labbro, non mai pulito da terrena facondia, abbia occulta forza a commuovere gli spiriti anche più duri. E 'l tuo braccio debole e inerme abbia assoluto potere su le stesse più insensate creature: onde così vegga il mondo, sin dove io so innalzare gli umili e fedeli miei servi, e nello scorger pregi sì belli di santità, tratti da disposizioni all'occhio umano sì mal acconcie, conosca la ristrettezza delle sue idee, e dia lode alla forza sempre ammirabile della mia grazia.

Dixit il benigno Signore: *& factum est ita*. Già si apre a Giuseppe l'augusto velo de' misterj più arcani della religione, e ne parla con tale profondità e chiarezza, che meglio non farebbe consumato teologo in mezzo a pubblica scuola: anzi con lume, che non apprese mai da alcuna scuola mente mortale, penetra e scuopre i secreti eziandio dell'uman cuore, i ripostigli delle coscienze, gli arcani dell'avvenire; e tutto ciò senza perder mai punto la natural sua rozzezza di costumi e di maniere in modo, che non si sa ben distinguere, se sia più bella in Giuseppe una tanta semplicità in faccia a un tanto sapere, o un sì sublime sapere in unione a una sì umile semplicità. Come però non esser semplice ed umile costantemente un uomo, che dallo stesso vivissimo conoscimento della grandezza di Dio, e delle cose del cielo, è portato a mirare con anima superiore e disprezzante se stesso, ed ogni bene di terra? Non parlo qui dell'eroico distacco suo dalla roba, per cui Giuseppe a proprio uso non vuole, se non se quanto la necessità e la decenza ricercano; e può dire in morendo al superiore, esempio troppo desiderabile, in chiunque come Giuseppe a Dio si strinse con voto di vangelica povertà: Padre, di nulla posso spropriarmi, perchè non ho nulla. Nè men rammento l'aspro governo, cui fa del proprio corpo, e sebbene non mai restio, nè ribellantesi mai alla ragione, anzi per lo virginale candore spirante tal celeste fraganza, che innamora, e desta casti pensieri, e puri affetti, anco negli altri; e pur da lui battuto con armati flagelli, sino a profondere il sangue, stretto con pesanti catene sino a scoprirne le ossa, e dalle lunghe inedie, e dagli stentati riposi, a tale estenuazione ridotto, che appena reggesi in piedi: perchè virtù son queste, che all'occhio della carnale prudenza non sembreranno gran fatto considerabili in chi, come Giuseppe, dalla misera sua condizione fu destinato sin dalle culle ed avvezzo alla mendicità e allo stento; quantunque, a vero dire, non è sì raro il trovarsi delicatezza di vivere, e ingordigia di avere signoreggianti eziandio in persone per solo impeto di vana volubil fortuna tolte poco meno che ai cenci, e all'aratro. Lodo principalmente in Giuseppe quella inalterabile superiorità ad ogni appetito di gloria, per cui sebbene lo acclamino i popoli, lo visitino i principi, e gli stessi sommi pastori lo accolgano, e riveriscan qual santo, egli sempre uguale a se stesso, si conosce e confessa per peccatore, nasconde i doni del cielo, fugge dalla vista degli uomini, per non incontrarne le lodi, soffre con giubilo ogni affronto, o alla sua persona, o alla sua fama, e tanto è avido di umiliazioni, quanto altri di onori,

ri; virtù di cui non mai sono stati capaci i mondani anche più austeri filosofi, che se sprezzaron talvolta ogni altro bene esteriore, in questo sprezzo medesimo furono schiavi del fasto umano: e virtù, che specialmente in animo rozzo, quale sortì dalla natura Giuseppe, esser non può se non opera ammirabile della grazia: *Magna opera Domini*. Ma qual pro, che Giuseppe sprezzi la gloria, se la gloria qual ombra bugiarda quanto più da lui fuggita tanto più fedele lo segue? I di lui detti si prendono quali oracoli, le parole quai profezie, se ne encomia ogni azione, se ne loda ogni moto, e beato chi giunge a vederlo, e a toccarlo, e ad ottenerne la benedizione, e le preci; eppur Giuseppe ne' detti, nelle maniere, e in tutta la sua persona, non ha alcuna di quelle attrative, che secondo la prudenza del secolo, sogliono rapir del volgo l'ammirazione: segno ben chiaro, che non venera il mondo in Giuseppe, se non una virtù più ammirabile appunto, perchè tratta da Dio, gran mercè di sua grazia, da una somma semplicità: *magna opera Domini*. E se ancor ciò non basta ad esaltare nella sua semplicità l'umil servo del Signore sopra tutti i pensamenti degli uomini, ecco, che entrano a parte con voce tanto più efficace quanto più straordinaria, e un accanito montone ad un solo suo cenno reso piacevole, e una tenera agnellina, che per di lui comando insegna fatta maestra di alquante monache, sollecita le pigre, scuote le dormigliose, e sin se taluna ne vede troppo vanamente abbigliata, con le zampe e coi denti le straccia dal capo la superflua, e indecente ornatura; e alla per fine alquante pecore, che lui cantante le lodi di Maria ubbidienti seguono con divoto armonico belato. Oh grandezza dell'opere del Signore: *magna opera Domini*! Quando mai Giuseppe avrebbe potuto ottener o sperare da tutta la prudenza del secolo, con l'ajuto eziandio di que' maggiori fregi, che portar possono in uomo mortale natura, fortuna, ed arte, quel che in lui, se ben semplice, e disadorno d'ogni terreno luminoso carattere, operò a confusione de' prudenti del secolo, con lavoro tanto più ammirabile quanto men preveduto da umane confacevoli disposizioni, la grazia? *Posuit humilem in sublime, & consilium pravorum dissipavit: magna opera Domini*.

Siccome però nelle opere di natura il sommo provvisor non fa nascere il sole nel firmamento, perchè abbagli soltanto co' propri raggi de' mortali la vista, ma più perchè co' suoi benefici influssi dia vita, moto, vaghezza ad ogni cosa terrestre: così a proporzione nelle opere della grazia, se innalza Iddio certe anime elette ad essere quasi astri splendenti nel cielo mistico della sua Chiesa, non è tanto, acciochè con lo splendore delle loro virtù l'alterezza confondano di chi con occhio umano le guarda, quanto perchè con la forza della stessa lor santità la durezza ammolliscano di chi con cuore protervo, nel vizio e nella colpa s'ostina. Ed ecco, nel nobil amoroso disegno della provvidenza in formare i santi suoi, l'altro carattere della santità di Giuseppe, quanto ammirabile nelle sue disposizioni a confusione dei prudenti del secolo, altrettanto singolare ne' suoi effetti a ravvedimento de' viziosi del secolo: *Posuit humilem in sublime, & consilium pravorum dissipavit*.

Quantunque la santità una sia sempre e la stessa in tutti quei, che la possedono, ed abbia ancora sostanzialmente i medesimi effetti, perchè consistente in un nobile accoppiamento di cristiane virtù, a cui presiede, qual di tutte regina, la carità: pur non pertanto a meglio mostrare i doni della sua grazia nelle anime da lui elette, vuole Iddio dalla stessa lor santità far risplendere in ognuna di esse qualche effetto straordinario e singolare, che sono come i lineamenti del volto, per cui distinguesi la persona: onde dicea l'Apostolo, che ciascuno sortisce il proprio dono da Dio, chi in questa maniera, chi in quella: *Unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alter vero sic* (1. *Cor.* 7. 7.). Troppo lungo sarebbe l'annoverare quì per minuto tutti gli effetti, ch'ebbe comuni la santità di Giuseppe con gli altri santi; perchè chi mai potrebbe in breve ora descrivere o tutte le virtù, di cui andò egli fornito, o tutti gli atti eroici, che esercitò delle stesse, o tutti i nobilissimi fregi, onde esse furono dalla grazia in lui mirabilmente illustrate? E poi quando anche tutto ciò espor si potesse, tutto ciò servirebbe bensì a mostrare in Giuseppe un santo, ma non a far conoscere il di lui proprio carattere, per cui Giuseppe distinguesi da ogni altro santo. Basti

sia dunque per lode cumulatissima di Giuseppe l'encomiare in lui quei ch' egli sortì, qual proprio dono, da Dio, e rese la di lui santità negli effetti suoi singolare: *proprium donum ex Deo*. Nel che, già voi intendete, o Signori, che lodare io qui voglio que' rapimenti ammirabili, per cui Giuseppe tratto dalla forza di una ardentissima carità, fuori de' sensi, e d'ogni umano legame, non sol coll'anima, ma col corpo eziandio, volava estatico verso il divino prestantissimo oggetto dell'amor suo: rapimenti, che per la loro facilità, e per la loro maniera, ben dir si possono un dono particolare, con cui la grazia distinguer volle la santità di Giuseppe, e porre l'umil suo servo, ancor qui su la terra, nel più alto grado di sovrumana gloria, a ravvedimento di que', che troppo attenti a queste cose sensibili, non credono, sovra de' sensi esservi per l' uom mortale cosa appetibile: *Posuit humilem in sublime, & consilium pravorum, dissipavit; proprium donum ex Deo*.

Come possa la carità impossessarsi in tal modo di un'anima, che astraendola da ogni spezie creata, e tutta fissandola con altissima contemplazione in Dio, restar la faccia con la mente e col cuore rapita sì, ed assorta nel nobil sublime oggetto de' suoi pensieri ed affetti, che non veda ella più se non Iddio, non sappia se non Iddio, non senta se non Iddio, e in mezzo ad una chiarezza imcomprensibile, e ad una giocondità di Paradiso, partecipando, come transitoriamente e di fuga, il dolce stato de' beati comprensori, non conosca nè pur più ella se stessa, nè più con l' Apostolo intenda, se nel corpo sia, o fuor del corpo, reso affatto insensibile e immoto, o con prodigiosa incompetente agilità portato su per l'aere, errando quasi, e seguace divenuto ancor esso degli alti stupendi voli dell'anima: tutto ciò nè io mi arrischio punto di spiegarvi, o Signori, nè voi vi lusingate d' intendere, perchè cose son queste, che dipendendo unicamente da una operazione superiore e straordinaria della grazia, troppo eccedono l'umano intendimento, e meglio è l'ammirarle, in chi n' è fatto degno, che l'indagare curiosamente come succedano.

Io so, che il reale salmista sospirava d' impennar l'ali, per volarsene al sommo bene, in cui solo sapea di poter ritrovare la vera pace, e il suo sicuro contento: *Quis dabit mihi pennas, & volabo, & requiescam* (*Psal.* 12. 7.)? A Giuseppe dà l'ali la stessa sua carità, direbbe Agostino: *Dilectio pennae sunt* (*Aug. in psal.* 103. *num.* 13.), e quindi tutto ciò, che in lui desta, o rinforza la carità, tutto ancora spinge il suo spirito, e lo fa agile al volo verso il nobile oggetto dell'amor suo: *volabo & requiescam*. Penne son per Giuseppe i misterj di religione che medita, penne le ecclesiastiche funzioni a cui assiste, penne i divoti discorsi che ascolta. Una sacra immagine, un soave canto, un dolce suono, un grazioso fiore, un innocente augelletto, tutto innalza Giuseppe sopra se stesso, lo porta fuora de' sensi, lo rende estatico; perchè la sua carità in tutto trova, o di tutto sa formarsi le ali per volare con la mente, col cuore, e con tutto lo spirito in Dio: *Dilectio pennae sunt*; *volabo, & requiescam*. E intanto quasi che l'anima di lui o non sia più nel corpo, o più capace non sia di comunicare al corpo senso, moto, ed azione, resta questo languido non solo e svenuto, come accade eziandio naturalmente, nell'eccesso di gioja o di dolore, ma fermo da se stesso, ed immobile in quell'atteggiamento medesimo, in cui lo trova la dolce estasi, o con le braccia distese in croce, o con le pupille rivolte al cielo, o con la vita in atto di sedere, o con i piedi come in moto di camminare, senza che da tal positura scuoter lo possano gli aghi pungenti, nè le fiaccole abbrustolanti, o altra esterna forza, fuorchè la sola e semplice voce dell' ubbidienza: ammirabile svenimento e languore, di cui non è capace tutta la natura insieme, nè può essere effetto se non della grazia, e di quella somma efficacia, onde a se trae le anime sue elette l'amor divino: *volabo, & requiescam*.

Ma forse che mentre lo spirito di Giuseppe portato su le ali della sua carità vola, e riposa in seno a Dio, il di lui corpo starà su la terra, sempre languido, giacente, e come morto? Ah, Signori, preparate la vostra attenzione ad ammirare nuovi e singolari effetti della divina grazia in Giuseppe. Vide Ezechiello ne' suoi profetici rapimenti un carro altrettanto misterioso quanto ammirabile, le di cui ruote movevansi a grado a gra-

grado secondo la direzione del moto, che prendeva lo spirito, onde erano internamente agitate: sicchè se lo spirito andava, andavano pure le ruote, se stava quello, queste fermavansi, e dovunque l'uno volgesse, l'altre tosto e fedelmente seguivanlo. Quel, che però molto più maraviglioso rendea di queste ruote il movimento, era il vederle andare dietro lo spirito, quando ancora portavasi quasi a volo per l'aria: di modochè all'alzarsi da terra lo spirito, da terra pure si sollevavan le ruote, e quanto più alto poggiava quello, tanto più esse gradatamente salivano, o fregiate di agilità, come lo spirito, o tratte su da una forza partecipata dallo spirito stesso: *eunte spiritu, & rotæ pariter elevabantur.* (*Ezech.* 1. 20.).

Se nel mistico carro veduto dal Profeta ci vengono, al dir del Pontefice S. Gregorio, disegnati gli uomini in questa vita perfetti: *perfecti quique designantur* (*Lib.* 1. *in Ezech. hom.* 7. *in princip.*); e in conseguenza per le ruote di quello giustamente possono intendersi di questi le corporee membra, fide seguaci di ogni moto anche più nobile e sublime dell'anima: mi sembra molto acconcia l'immagine, per esprimere quella forza straordinaria di spirito capace di trar seco a volo ne' suoi estatici rapimenti anche il corpo, con cui la grazia distinguer volle la santità di Giuseppe: *Posuit humilem in sublime.* Parlo ora, o Signori, di cose grandi, di cose superiori all'umano intendimento, ma di cose parlo però, delle quali tanti furono i testimonj, quanti ebbero la sorte di conoscere, o di trattar con Giuseppe. Parlo di cose, che in Giuseppe manifestaronsi, non per entro a una vuota cella soltanto o ad un privato oratorio, ma e nelle pubbliche Chiese, e nelle più folte adunanze; nè in un sol luogo, ma in varj paesi, terre, città, ove condusselo quasi sempre in giro la provvidenza, tra le vicende maravigliosissime della sua vita. Parlo di cose, che caddero sotto gli occhi, non di soli divoti ascetici, o troppo fervidi nella lor fantasia, o troppo facili nella loro credenza, ma di persone di qualsivoglia carattere, laiche ed ecclesiastiche, dotte, e ignoranti, affezionate, e malevole, libertine, e miscredenti. E quindi parlo di cose tanto più degne di fede, quanto è meno possibile, che sia comune l'inganno a tanti, e di tanto differenti genj, massime, e inclinazioni, i quali tutti videro, e attestarono in Giuseppe quel pregio, che forma ora il soggetto di nostra lode: *Posuit humilem in sublime.* Si solleva dunque lo spirito di Giuseppe, ove più lo porta l'ardore della sua carità, e il corpo stesso, che pure serve per natia condizione d'impaccio all'anima, e a detta dello Spirito Santo (*Sapient.* 9. 15.), nelle spirituali sue funzioni l'aggrava, quasi scordato del proprio peso, o investito di novella virtù, sollevasi ancor esso da terra, e dietro allo spirito con rapido sublime moto s'innalza: *eunte spiritu, & rotæ pariter elevantur. Elevantur*; ed ecco Giuseppe a volo, e in aria pendolo e fermo, ora fino alla volta della sua camera, ove sta orando, ora sovra l'altare, ove celebra la Santa Messa, ora presso il Tabernacolo, ove adora il Dio Sacramentato, ora verso le immagini della divina Madre Maria, o del suo santo patriarca Francesco, ove tratto si sente da forte impeto di puro amore il suo spirito, *eunte spiritu, & rotæ pariter elevantur. Elevantur*; ed ecco Giuseppe salir in alto, con in mano ardenti brace senza offendersi, o risentirsi: balzar sulle cime degli alberi, e fermarvisi a lungo, senza che si frangano, o pieghinsi i rami, come se sostenessero il peso, non di un uomo, ma di un uccello: volare sulla sommità d'alta Croce, e poggiar ginochioni sopra uno de' chiodi della medesima, che non si spezza, sebben di legno, perseverandovi per lo spazio di un'ora, ed indi a volo pur ritornando nel primiero suo sito, dodici passi lontano, senz'altro appoggio, che della forza del proprio spirito: *eunte spiritu, & rotæ pariter elevantur. Elevantur*; ed ecco cosa ancor più stupenda, ne' suoi estatici elevamenti Giuseppe con novella, quasi direi, e a tutta la natura ignota virtù, o di elettricismo, o di attrazione, la sua forza comunicar ad altri corpi contigui, e seco trarre a volo un agnello che tiene sopra le spalle, un riccio marino che strigne nella sua destra, un religioso che afferrò per la mano, un altro che abbracciò per la vita, un pazzo che prese per i capelli, ed indi senza altra cura guarito, tutto facendo che senta gl'impulsi, e le direzioni segua del proprio spirito: *eunte spiritu, & rotæ pariter elevantur.* Oh forza portentosissima dello spirito di Giuseppe! Di-

te

to pure, miei Signori, se cose tali s' abbiano mai udite di altro santo, e quindi se non sia questo un effetto singolarissimo, con cui la grazia distinse di Giuseppe la santità. *Posuit humilem in sublime*.

Prodigi però nel loro fondo e nelle lor circostanze sì singolari, nel rendergli la providenza palesi alle genti ed ai popoli, gli avrà forse unicamente diretti ad appagare l' a'trui divota curiosità, e a risvegliare in altri una semplice ammirazione? Ah che fini sì bassi non riconosce nelle opere sue più rare e più distinte la grazia. Nel predire il Divin Redentore gli ammirabili effetti della sua carità: Io, disse, qualor mi vegga innalzato da terra, in morendo sopra la croce, trarrò ogni cosa a me stesso: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (*Joa.* 12. 32.); perchè da quell'altezza imprimendo la mia carità nell'altrui anima, farò, che a me sen vengano ebrei, idolatri, popoli, genti, nazioni, e tutti mi conoscano per Iddio, si assoggettino alle mie leggi, e adorino, e amino quella croce medesima, cui prima aveano in obbrobrio, e in iscandalo: *omnia traham ad me ipsum*; *traham*, spiega l' Angelico, *per caritatem* (*S.Th. in c.*12.*Joan. lect.*5. *in fin.*). Non fia disdicevole ora l'adattare con giusta proporzione, e col dovuto rispetto, al proposito, di cui parliamo, la idea. Distinto Giuseppe con sì straordinarj segni della grazia divina, e sollevato dalla forza della sua carità, e con lo spirito e col corpo istesso da terra, *exaltatus a terra*, quanti tira a se da ogni parte ammiratori della sua santità, e de' prodigiosi effetti di essa, nobili, e plebei, vescovi, e cardinali, principi, e sovrani, tutti bramosi di mirar con gli occhi proprj la grandezza di Dio nel suo Santo, cui la fama, con voce, oltre il suo costume, verace e costante, e ne' vicini e ne' rimoti luoghi sparge gloriosamente ed esalta: *omnia trahit ad seipsum*. E se bene fugga Giuseppe, schivo di umana gloria; e la sua profonda umiltà, e l' altrui giusta cautela, o con fargli cangiar di tratto in tratto paese, o col chiuderlo in secreti e ben guardati ritiri, cerchi di toglierlo all' altrui cognizione; il buon odore, cui spargono da se stesse le sue virtù, ad onta d' ogni più rigorosa avvertenza, lo rende quasi a forza palese; e gli attira sempre più il popolo encomiatore del di lui merito, e testimonio de' suoi prodigj: *omnia trahit ad seipsum*. Ed è tanto il concorso e la folla di quei, che bramano di trattar seco, o di parlargli, o per lo meno di vederlo, che si forman pubblici alloggi per le strade, si emplono le Chiese, si scalano i muri, si discuoprono i tetti: oh ammirabile forza dello spirito del Signore! *Omnia trahit*. Ma buon per chi ha la sorte di essere tratto così a Giuseppe; perchè siccome le sue attrattive non nascono, se non dall' esimia carità, che in lui sfavilla, e che co' suoi singolarissimi effetti lo rende ancora ammirabile agli altri, *trahit per charitatem*; così nel tempo stesso, che con gli estatici corporei voli rapisce gli sguardi, e l' ammirazione di quanti a lui sen vanno, *exaltatus a terra*, con la possente virtù della medesima carità, penetrando nel loro interno, ne illumina la mente, ne commuove lo spirito; e dove trova tenebre d' infedeltà, le rischiara; dove torte massime, le raddrizza; dove corrotti affetti, gli purga: *omnia trahit per charitatem*: *trahit* religiosi tiepidi a maggior perfezione, *trahit* mondani discoli a più corretto costume, *trahit* cristiani sviati ad una vera virtù: e sino un pubblico notorio eretico, quanto nobil di sangue, colmo di ricchezze, gonfio di gloria, altrettanto perfido e ostinato ne' proprj errori, con sincero istantaneo ravvedimento in seno alla cattolica Chiesa: *trahit per charitatem*. Chi non iscorge in tutto questo, che la grazia di Dio, nel porre in tanta altezza l' umil suo servo, con rendere la di lui santità sì singolare ne' suoi effetti, volle ancor soddisfare al genio suo amorosissimo di trarre a miglior senno i perversi del secolo? *Posuit humilem in sublime, & consilium pravorum dissipavit*.

Forse trionfi sì nobili della divina grazia in Giuseppe ardiranno, secondo il lor malvagio costume, di negare sfrontatamente e deridere quei, che nulla ammettono, e niente credono di quanto sopra l' umano intendimento s' innalza, quai son gli odierni libertini del secolo? Ah mentre trattasi di un Giuseppe da Copertino, tacciano essi pure, e si confondano, che la grazia a trionfare ancor di loro rese la santità di Giuseppe quanto ammirabile nelle sue disposizioni, e singolare ne' suoi effetti, altrettanto gloriosa, e dirò pur evidente nelle sue prove: *Posuit humilem*

milem in sublime, & consilium pravorum dissipavit: il che vi mostrerò in pochi tratti, o Signori, se mi onorerete di novella attenzione.

Prove della santità di Giuseppe, e ben luminose ed invitte, sarebbero certamente, e quello spirito penetrator delle cose o future, o secrete, o lontane, e quella virtù operatrice di segni e di portenti, di cui fu ei dalla grazia, per tutto l'intero corso della sua vita, nobilmente e gloriosamente fregiato. Imperciocchè la operazion di miracoli, sebbene qual dono gratuito, possa da Dio communicarsi di suo beneplacito anche agl' indegni, di ordinaria provvidenza però, da lui non concedesi, se non se a rendere qui nel mondo palese il merito singolare dei suoi eletti, e quindi in chi se ne va per bella sorte fornito, un argomento fonda assai chiaro e sensibile di santità. Ma di tutto trattare con ugual distinzione non permettendomi il tempo, che anche troppo rapidamente sen vola, a meglio rendere la santità di Giuseppe, qual mi proposi vittoriosa, e trionfante dei libertini del secolo, piacemi di trarne le gloriose ed invincibili prove da quegli stessi principj, onde si argomentano gli empj d'impugnare, e di abbattere, se mai lor riuscisse, le virtù ed i prodigj de' nostri Santi.

A che credere con tanta facilità, dicono essi, quanto di portentoso si narra degli Eroi della Chiesa, se tutto potè essere effetto d'impostura e di fanatismo: d'impostura negli operatori di tali maraviglie: di fanatismo negli ammiratori di esse? Non è sì debole, nè si lascia così agevolmente sorprendere chi, superiore alle apparenze, esamina fino al fondo le cose su i veri principj di una soda filosofia. Quanto mal sono bravi gli odierni pensatori del secolo nel vantar acume d'ingegno, amore e studio di verità, mentre poi finalmente non altro è il loro scopo, che di porre in trionfo, sulle ruine della religione, la empietà e la miscredenza, che è la più ridevole scioccheria, e il sommo e massimo di tutti quanti gli errori! Io non nego, che in fatto di santità, come in ogni umana cosa, entrar non possa l'arte e l'ingegno, e che quindi il credere troppo presto non sia difetto, come diceva il Saggio, di leggerezza di cuore: *Qui credit cito, levis corde est (Eccli. 19. 4)*. Ma dico bene altresì, che il negar, quando trattasi di religione, tutto ciò, che supera l'ordinario corso della natura, come successe nella vita ammirabile de' nostri Santi, e tutto attribuire a sforzo d'impostura o di fanatismo, come fanno i libertini, non è perspicacia d'intelletto, qual essi vantano, ma cieca ostinazione di volontà, ed un'aperta follia. La grazia, nel render santo l'Eroe, a cui oggi è diretta la nostra lode, di tali caratteri e così luminosi fregiò le di lui virtù, e prodigj, che non si eccitò nemmen ombra di ragionevol sospetto, che v'abbia potuto aver mano o l'impostura o il fanatismo; e questa lo dico esser la prova più gloriosa e trionfante, che diede il provvido Iddio della santità di Giuseppe, per convincer con essa la miscredenza de' libertini del secolo: *Posuit humilem in sublime, & consilium pravorum dissipavit*.

Per difendere il santo Giobbe dalle astute impugnazioni del principe delle tenebre, che deridevane la sincera virtù quale impostura, il giustissimo patrocinator de' buoni al maligno rivolto: hai tu, disse, considerato questo mio servo, come egli è semplice e retto, sopra quanti vivono di presente in sulla terra? *Considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, vir simplex, & rectus (Job. 2. 3.)*? Eh che con tal candidezza di cuore, e rettitudine di volontà, non può star finzione ed inganno, nè le irreprensibili sue condotte nascer possono, se non da vera virtù, e da santo timor del Signore: *vir simplex & rectus, ac timens Dominum*. Vaglia pur nel caso nostro il vittorioso argomento. Voi vedeste, o Signori; quale più su vo lo delineai nel proprio aspetto, Giuseppe, uomo non sol senza lettere, e privo d'ogni civile cultura, ma tardo d'ingegno, rozzo di lingua, zotico d'animo, e alla vista del mondo degno sol di ributtamento e di disprezzo, *vir simplex*. Come è possibile il sospettare, ed il fingere in tale uomo arte e scaltrezza capace d'imporre al mondo, in una materia sì delicata e soggetta a censure ed a critiche, quali son le virtù, i prodigj, la santità, senza che mai alcuno n'abbia potuto svelarne la falsità, e discoprirne l'inganno? Dica chi ha senno, se per credere simil cosa in Giuseppe

pe non sia uopo l'ammettere in esso lui un prodigio, assai meno intelligibile di quegli stessi, che, come eccedenti il loro corto pensiero, negano pazzamente gl'increduli.

Ma se ancora stato fosse Giuseppe di talento bastevole a così enorme impostura, perchè mai, ed a qual fine l'avrebbe egli ideata? Finga pur santità chi di soverchio attaccato ai falsi beni di terra, non trova mezzo più idoneo per conseguirli; ma a che fingere un uomo qual fu Giuseppe, quanto semplice di mente e d'animo, altrettanto retto ne' suoi desiderj ed affetti: *vir simplex & rectus*? L'avrà forse sollecitato a sì brutta colpa il prurito dell'oro, e de' comodi della vita? Ma qual solletico aver potea il denaro e 'l piacere in chi visse sempre volontariamente sì povero, fino a ricusar ogni dono, e a non soffrir, se non astretto dall'ubbidienza, che se gli cangiasse talvolta la logora e rattoppata veste in una buona, e le carni macerò di continuo con vigilie, digiuni, flagelli, ed ogni sorta di austerità, sino a non bramare più la vita, senonchè per maggiormente patire? E poi un reo di delicatezza, o d'interesse, come avrebbe potuto ostentar santità, e sostenersi in tal credito? Spinto lo avrà forse lo stimolo degli applausi, che tanto può sopra gli spiriti anche più superiori ad altra passione? Ma come suppor vanità in chi, amante sol di disprezzo, aggrandiva i difetti suoi naturali per comparire qual pazzo, tacciava d'ipocrisia le sue virtù, nominava i suoi estasi stordimenti di natura; e bramò sempre di star occulto all'altrui vista e cognizione, per fuggire la umana gloria, che troppo impegnata e fedele a suo favore scorgea? Che forza aver potessero in tal uomo i beni di terra, voi me lo dite; Iddio solo, e il suo santo timore fu lo scopo d'ogni brama, e operazion di Giuseppe, tanto meno quindi capace nelle sue virtù di finzioni, quanto meglio l'anime giuste e tementi il Signore amano d'esser veramente sante, che di vedersi stimate e venerate per tali: *vir simplex, & rectus, ac timens Dominum*.

Se dunque per nessun capo può supporsi in Giuseppe arte o genio d'imporre, rivolgano le armi loro gli increduli contro i di lui ammiratori, e la universale acclamazione tacciando di popolar fanatismo, vengano così di ribalzo ad impugnare del nostro Santo le glorie. Ma con qual prò? Se le donne, dicea in simil causa Lattanzio (*Divin. Inst. lib. 5. c. 13.*), per debolezza di sesso sedurre facilmente si lasciano, gli uomini al certo sono più avveduti e più cauti: se la plebe si abbaglia ad ogni picciolo splendore di novità, non così le persone o per saviezza o per istudio distinte: se una città non ha senno a discoprire l'inganno, possibile che le altre tutte ugualmente sien pazze? Mentre pertanto delle virtù e de' prodigj di Giuseppe ammiratori furono e testimonj, nè il solo sesso imbelle, nè il solo vil popolaccio, ma ogni genere, grado, e condizione di gente, e varie città, e varj luoghi, terre, provincie, come vedemmo, conchiuda ancor nel nostro caso Lattanzio, che in ciò qualche cosa esservi dovette di più ragionevole e sodo del fanatismo: *intelligere debent, aliquid in ea re esse rationis, aliquid fundamenti & soliditatis*.

Fondamento e sodezza però ancor maggiore trae la santità di Giuseppe da que' rigidi esperimenti, che ne prese la sacra Inquisizione, gelosissima in difendere, siccome da ogni pravo errore la fede, così la vera pietà da qualunque o fantastica o maliziosa illusione. A che stretto esame non si chiamaron più volte da quel supremo sapientissimo tribunale le virtù ed i prodigj del nostro Santo? Ma sempre ne uscì egli con gloria. Con quale impegno non lo volle ai suoi piedi il gran Pontefice Urbano, di tal nome l'ottavo? Ma al sol vederlo dinanzi a se, con lo spirito e col corpo rapito in estasi a volo, ne rimase convinto e innamorato. Quanto non si fece girar da un luogo all'altro, tolto per sin dal seno della sua religione ad oggetto d'involarlo agli applausi, e alle comuni acclamazioni? Ma la fama delle sue eroiche virtù, de' suoi stupendi miracoli, lo seguì sempre fedele, e gli attirò da per tutto de' popoli la divozione e la lode. Non fu in fine egli chiuso sino agli ultimi respiri della sua vita in una stanza, penetrabile sol da qualche destinato ministro, onde di lui si perdesse tra gli uomini sin la memoria? Ma quel Dio, che sa trarre la luce, come sta scritto (*2. Cor. 4. 6.*), dal mezzo ancor delle tenebre, volle il giusto suo servo, sebben nascosto e inaccessibile, con mani-

niere ammirabili e prodigiose sempre conosciuto e venerato per santo. Quali prove più gloriose ed evidenti trovar si possono, per mostrare a fronte di chi che sia, la santità di Giuseppe opera tutta della grazia divina, e sacro parto del cielo?

Ora se il cielo in sì alto tuono dichiarasi santificatore insieme e glorificator di Giuseppe, siami lecito conchiudere con Agostino: *cœlum tonat, ranæ taceant* (*August. Serm.* 230. *n.* 5.). Tacciano sì, quai confuse ranocchie, i libertini, che col loro gracchiare non fia mai che macchino una santità sì sonora nelle sue prove. Tacciano, e conoscano, che non può essere effetto d' impostura o fanatismo; e confessino essere eglino più tosto gl' impostori e fanatici, che sotto il nome di belli ingegni, e di forti spiriti coprendo una mente colma di pregiudizj, e un animo schiavo delle più brutte passioni, in diritto si credono di far la guerra ai Santi, alla Chiesa, alla Religione, a Dio. Il cielo tuona, e nel dar prove sì rimbombanti della santità di Giuseppe, tuona appunto contro di essi, *cœlum tonat:* loro dunque tocca il tacere, e ad un tal tuono o ravvedersi, o confondersi, *ranæ taceant:* onde si avveri, che la grazia nel glorificare sì magnificamente Giuseppe, deluse, e dissipò ogni consiglio degli empj: *Posuit humilem in sublime, & consilium pravorum dissipavit.*

Nel mentre che però taccion le rane, e convinti o confusi ammutoliscon gl' increduli, alzate pure la voce, e alle glorie di Giuseppe, o a meglio dire ai trionfi della divina grazia in Giuseppe, applaudite voi, o Signori, che forniti di giusto lume, atti siete ad intendere la eccellenza, ed il merito di una santità sì ammirabile nelle sue disposizioni, sì singolare ne' suoi effetti, sì gloriosa nelle sue prove. Voi applaudite, che della santità di Giuseppe provaste a vostro vantaggio i benefici influssi in tante grazie per di lui mezzo dalla divina misericordia ottenute; e tuttor ne' bisogni o dello spirito o del corpo invocando, qual protettore, Giuseppe, pronto ne sentite e valevole il patrocinio. E tu più ancor degli altri, applaudisci, e fa festa, fortunatissima religion di Francisco, nel cui bel seno nacque, e sfolgorò la santità di Giuseppe, e che dalla di lui parzialissima protezione puoi a ragione riconoscere tanti fregi, che ti decorano, e quello tra gli altri ben singolare di aver dato in questi ultimi tempi un Pontefice sì illustre, sì luminoso, e veramente massimo alla Chiesa.

Deh però, o Giuseppe, dà quell' augusto seggio di gloria, ove coronata per man della grazia siede ora per sempre la vostra adorabile santità, i giusti applausi accogliete di quei, che cercano dal canto loro di accrescere il nobil vostro trionfo; e di lassù il merito della stessa vostra santità, ch' è una potentissima intercessione, fate sentire a questi vostri religiosi fratelli, che con tanto ardore promuovono il vostro culto: a questi vostri ossequiosi divoti, che con tanto impegno, concorrono nell' onorarvi: a tutto insieme il cristianesimo, proteggendolo dai prudenti del secolo sempre più altieri, dai viziosi del secolo vieppiù sempre protervi, dai libertini del secolo sempre maggiormente prepotenti e invidiosi: onde segua così a vostro onore e a comun benefizio ad avverarsi, che la grazia vi pose in tanta altezza di gloria, per difendere col mezzo vostro la Chiesa dalla fiera impugnazion dei perversi: *Posuit humilem in sublime, & consilium pravorum dissipavit.*

PA-

PANEGIRICO III.

IN ONORE DI S. GIOVANNA FRANCESCA DI CHANTAL.

Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo. Apoc. 3.
In perpetuum coronata triumphat. Sap. 4.

Dopo, che con tanta eloquenza ed energia dai più sublimi ingegni, ed erudite lingue, ne' prossimi passati giorni vi udiste esposte in tutto il lor naturale e più vivo aspetto le lodi di colei, che forma di questa solenne pompa, e di vostra cristiana religiosa pietà il sacro augusto soggetto, gloria del secolo, onor de' chiostri, specchio di santità ai conjugati, ed ai celibi, e di tutto l'ordine illustre della Visitazione gloriosa Madre, Giovanna Francesca di Chantal, e quelle eroiche e singolari virtù, che da lei nel corso dei mortali suoi giorni, e nei varj stati, in cui piacque alla divina provvidenza di porla, costantemente e a perfezion praticate, le meritarono lassù nel cielo l'eterno premio de' giusti, e ancor quì sulla terra novellamente il supremo onor degli altari: che altro più da me aspettar vi potete in questo giorno, o Signori, se non che l'opra quasi compiendo, e dando, per così dire, l'ultima mano, sebbene con troppo debole ed inesperto pennello, alla immagine della gran donna, di primo lancio io ve l'additi, quale in guiderdone delle sue insigni già da voi contemplate virtù, e lodevolissime azioni splende ora, e splenderà per tutti i secoli eterni là nell'Empireo coronata di gloria, carica di trionfi, e tutta cinta di vittorie, e di palme: *in perpetuum coronata triumphat*? Levate sì pur dunque di subito da questa bassa terrena chiostra di vostra mente il volo alle celesti più sublimi mansioni, e là mirate Giovanna, se pur vi regge in tanta altezza il pensiero, in aria di maestà sedente sul trono stesso di Dio, e destinata tra gli splendori de' Santi, e tra gli applausi e gli evviva di tutta quella beata corte, eternamente a trionfare: *in perpetuum coronata triumphat*. Ecco quale in lei fanno nobile e luminosa comparsa la sua carità focosissima, la profonda umiltà, l'eroica rassegnazione, l'ammirabile purezza, e tutte quelle altre virtù, che siccome le adornarono un tempo santamente lo spirito, così sono ora tante gemme preziose a coronarle perpetuamente la fronte: *in perpetuum coronata triumphat*. Ecco ai di lei piedi avviliti e conquisi il mondo, il demonio, e l'amor proprio, che coi loro rabbiosi digrignamenti, e disperati clamori ne accrescono la gloria ed il trionfo: *triumphat*. Che se di un tal trionfo, e di tal gloria saper volete, e conoscere più da vicino il fortunato principio, e la immediata cagione, udite, udite il medesimo Iddio, che nell'ammettere la nostra Santa al suo fianco, e al suo soglio: ecco, le dice, o Giovanna, ecco il posto ed il premio, che da me si destina a chiunque coraggioso combatte nella mortale sua vita contro i comuni spirituali nemici, e bravamente servendosi delle invincibili armi della mia fede, superiore rimane e vittorioso: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo*. Così con la fede trionfarono un tempo tutti quei, che ora posseggono il mio eterno regno: *per fidem vicerunt* (*Hebr.* 11. 33.). Così tu pur con la fede del mondo già trionfasti, del demonio, e di te stessa: *per fidem vicisti*; ed eccoti in guiderdone di tue terrene vittorie giunta felicemente alla celeste corona, ed al perpetuo trionfo: *in perpetuum coronata triumphas*. Questo è per tanto, Signori, l'ultimo aspetto, in cui per compimento delle di lei giuste lodi a contemplare v'invito la nostra Santa in aria tutta di gloria e di trionfo; e queste sono insieme, siccome le più vere cagioni de' suoi trionfi, e di sue glorie, così i proprj e nativi colori a formarne, qual per me si potrà, la dipintura. Vinse il mondo Giovanna con disprezzarne ogni tentativo e lusinga, e questo fu in lei trionfo di una fede la più corag-

raggiosa: *per fidem vicit*. Vinse Giovanna il demonio con deluderne ogni insidia ed assalto, e questo fu in lei trionfo di una fede la più costante: *per fidem vicit*. Vinse Giovanna finalmente se stessa col superare la natia fragilità, e tutta la debolezza del sesso, e questo fu in lei trionfo di una fede la più magnanima: *per fidem vicit*. A così illustri vittorie, a sì segnalati trionfi riportati da lei sopra d'ogni nemico quì sulla terra; ben dovevasi dal divino liberalissimo Rimuneratore quell'alto seggio di gloria, in cui Giovanna miriamo ora vittoriosa e trionfante senza alcun fine nel cielo: *in perpetuum coronata triumphat*. Più giusta idea per iscorgere nel suo proprio lume tutta, e da ogni parte della nostra Santa la gloria nè io propor vi saprei, nè voi potreste da me aspettarvi, o Signori; idea, che vi presenta in Giovanna tutto ad un tempo e una donna veramente forte, qual la disse l'intimo e perfetto conoscitore dei di lei veri pregi S. Francesco di Sales; e una Eroina gloriosissima della fede, qual ce l'addita oggidì in esporla alla pubblica solenne venerazione la Chiesa: e idea quindi ben atta e a rendere la nostra Santa ancor quaggiù tra noi mortali gloriosa, e a risvegliare verso di lei in ogni petto fedele la più alta stima, e la più cordiale divozione, ch'è appunto l'unico oggetto, per cui di Giovanna la festa quì con tanto decoro presentemente si celebra, e a me tragli altri per sommo onore fu dato di esaltarne da questo luogo le lodi.

Tali sono e sì miseri i beni tutti del mondo, e quanto può egli mai a' suoi seguaci o promettere generoso, o liberale concedere, per tal modo mancante, scipito, e sempre sparso di amarezze e di scontenti, che basterebbe il lume anche solo, se puro fosse e sincero, della nativa ragione per conoscerne chiaramente col Saggio (*Eccl.* 1. 2.) la vanità, nè mai lasciarsi trasportar di soverchio dal loro amore a torcere il passo, e declinare un sol punto dalla giustizia. Ma ahi! che reso l'uomo dalla originaria infezione cieco e travedente nell'intelletto, guasto e corrotto nell'appetito, e degli esterni sensi a suo gran danno o mercenario o schiavo, non ha più da se stesso nè sufficiente lume per iscorgere, quali sono nel loro proprio esser le cose, nè bastevole forza a sprezzar con coraggio tutti gli allettamenti, e le ingannevoli apparenze del mondo, per seguire unicamente e a fermo piede la rettitudine e la virtù, che qual solo vero bene risguardar debbe, e avere in pregio la ragionevol creatura. Quindi è, che se pur vi furono degli antichi filosofi, i quali dal solo lume guidati della ragione al mondo superiori mostraronsi, l'uno o l'altro sprezzando dei di lui beni, non lo fecero già, come osservò S. Girolamo (*Lib.* 3. *in Matth. c.* 14.), per impulso di animo scevro da pregiudizj, o per istimolo di sincera virtù, ma per solo incitamento di qualche altra in lor più violenta e dominante passione, e o le posposero alla quiete e al piacere, o i piaceri consacrarono insieme e le ricchezze al desiderio di gloria, vinti così ed abbattuti dal mondo, nel tempo stesso, che del mondo vittoriosi, e trionfatori si millantavano. Ah! che alle armi sole invincibili di nostra fede è riserbato del mondo il compiuto trionfo, e la perfetta vittoria. *Hæc est victoria*, ce lo attesta Giovanni, *quæ vincit mundum*, *fides nostra* (1. *Jo.* 5. 4.); non essendo possibile, spiega l'Angelico, sprezzare interamente e con costanza que' beni, che quaggiù ci allettan l'animo, e i sensi nostri lusingano, se non per l'amore e la speranza di quei, che dopo la presente vita lassù ci discuopre e ci promette la fede: *Quia fides ostendit nobis invisibilia, propter quæ contemnitur mundus, ideo vicit mundum fides nostra* (*S. Th. in epist. ad Hæbr. c.* 11. *lect.* 7.).

Mi mancherebbe il tempo e la lena, dicea S. Paolo agli Ebrei, se tutti annoverar vi volessi i nobili e gloriosi trionfi, che del mondo nelle passate età riportarono, con occhio uguale mirandone i beni e i mali, le promesse e le minacce, i favori e le impugnazioni, la vita stessa e la morte, tanti illustri nostri antenati, un Abramo, un Giacobbe, un Mosè, un Gedeone, un Samuello, con altri cento armati solo di fede, e all'acquisto ardenti di una felicità incomparabilmente più amabile loro promessa nella futura immortale risurrezione: *per fidem vicerunt, ut meliorem invenirent resurrectionem* (*Hebr.* 11. 33. 35.). Ma anche senza ricorrere così in là con l'Apostolo per rintracciare di un sì bel vero gli esempli, un simile, o certamente non di molto inferio-

riore trionfo ci si presenta, o Signori, in quella gran donna, le di cui glorie or celebriamo, vincitrice ancor essa del mondo e di qualunque di lui allettamento e lusinga, per virtù di una fede la più viva e coraggiosa, *per fidem vicit*.

Ecco già il mondo, che piacevole tutto, amoroso, e d'ogni suo vezzo fornito, e più seducente attrattiva, si fa incontro a Giovanna prima ancor, che per la età di giusto senno dotata e di maturo riflesso, sia capace a distinguerne le arti, e a discuoprirne le frodi. Lo splendor de' natali, la nobiltà del suo sangue, il pingue patrimonio della famiglia, aggiunti per favore della fortuna ad uno spirito vivace, ad un'aria graziosa, ad una rara beltà, e a quanto può portare in gentil donna una natura ne' doni suoi liberale, già le offrono a piena mano, e tutto insieme e amori e dovizie e piaceri, che sono i beni tutti fallaci, onde può il mondo allettare in questa terra l'uomo, e le sole armi insidiose, con cui tenta il maligno, ed anche troppo gli riesce, di rendere a se soggetti e ai suoi voleri gli incauti. E a fare anche maggior breccia nell' animo dell'innocente fanciulla, le male arti si aggiungono di una servente sgraziata, che spinta non saprei dir, se da cieco interesse, o da solo iniquo genio, con ogni mezzo più forte, che suggerire le sappia o la sua scaltra passione, o la sua invecchiata malizia, cerca di annebbiare di Giovanna la mente, e di corromperne il cuore, insinuandole le folli idee, le stolte massime, e l'amore insano del mondo, con tanto maggior pericolo, direbbe pur nel caso nostro Girolamo, quanto una semplice, ed inesperta età più facile esser suole al seducimento e alla caduta: *dum dulcius putat omne, quod nescit* (*Epist. ad Eustoch.*). Ma lode al cielo, o Signori, che prevenuta Giovanna con singolar benedizione dalla grazia amorosa del sommo Dio, di un vivo conoscimento illustrata sin dai più teneri anni delle vanità di questi beni caduchi, ed accesa di un affetto ardentissimo per i celesti ed eterni, già in istato si trova di maneggiare contro del mondo bravamente e con vittoria della fede le armi, in un tempo e in una età, in cui idonea appena si crederebbe ad impugnarle, e quasi dissi a conoscerle. Il fasto, le pompe, gli amori, gli agi, i comodi, e le delizie, con quanto forma quaggiù il dolce velenoso solletico dell'uman cuore, oggetti sono tutti egualmente per Giovanna di nausea e di disprezzo, non altro meritando da lei stima ed affetto, che la umiltà della croce, la povertà del Vangelo, la mortificazione dei sensi, l'annegamento d'ogni proprio volere, il ritiro, la pietà, la preghiera, e quanto inspira alle anime docili coi proprj lumi la fede. Che se pur qualche fiata o la convenienza, o 'l decoro, o a dir più vero la sola sommissione dovuta ai paterni comandi la costringono, avvegnachè contro genio, e sempre di mala voglia, a vestir riccamente, ad usar equipaggio, e ad adattarsi alle altre vane e ridevoli esigenze del mondo, lo sa fare con tal modestia, con tanta moderazione, e con sì grande riserbo, che ben dà a divedere quell'animo superiore, cui in mezzo al mondo e a tutti i suoi allettamenti fermo e imperturbabil mantiene: qual duro scoglio, come direbbe un Profeta (*Jerem.* 46. 18.), che sebbene dall'acqua cinto d'ogni intorno, e dai gonfj marosi di tratto in tratto sbattuto, sembri quasi fluttare anch' esso, e dell'onda altiera seguire l'agitazione ed il moto, tutto è inganno dell'occhio, che mal accorto lo mira, mentre egli anzi in se stesso saldo sempre, ed immobile, fluttuar senza punto o vacillare, regge franco e sicuro, frange l'onda e 'l il flutto, e del mare sen ride, ed ogni suo assalimento disprezza.

Voi vi crederete certamente, o Signori, che uno spirito sì di buon'ora illustrato dal vivo lume di fede, a conoscer del mondo la vanità ed i pericoli, dal mondo con sollecito passo lunge sen corra, e a tutte le di lui vanità, e ai suoi pericoli prestamente e a bella prima s'involi. Ma no, che non è sempre del mondo la più bella vittoria trarne timido il piede, e cercar con la fuga la sicurezza, prima ancor di averne sentiti gli urti, e sostenuti gli assalti. Si vanti pure il nocchiero d'essersi innanzi alla tempesta dal mare sottratto, e rifuggito nel porto, che maggior gloria ella è al certo di chi in mezzo alle procelle, e tra 'l fischio de' venti, e l'agitazione dei flutti, non impallidisce, nè scuotesi, preme saldo l'onda spumante, scansa cau-

cauto ogni scoglio, e dello stesso infuriato elemento si serve a giugner ivi più presto, ove ha volta la prora, ed è diretto il suo viaggio. Vuole sì l'amorevole provvidenza, che ad altrui esempio, o a maggior prova, e affinamento di sua virtù il tempestoso mare del mondo, *hoc mare magnum*, qual lo disse il Salmista (*Psal.* 103. 25.), solchi ancora a piè fermo e con virile petto Giovanna, onde nè alla furia cedendo dei contrarj aquiloni, nè dall'impeto vinta dalle agitate sue acque, *tamquam navis quæ pertransit fluctuantem aquam*, come direbbe il Sapiente (*Sap.* 5. 10.), al mondo quanto più esposta, e ai di lui gravi pericoli, del mondo tanto più superiore e vittoriosa si renda, e la sua fede ne riporti un più glorioso trionfo: *per fidem vincat*. Non vi aspettate già qui di vedere in Giovanna alcun di quegli eroi valorosi, che in mezzo al mondo il mondo vinsero con la fede, o della fede promulgando alla di lui sconfitta con apostolico zelo le dottrine e le massime, o per la fede spargendo con eroico coraggio a di lui confusione il proprio sangue. Furono queste illustri palme sopra del mondo acquistate in ogni tempo dalla nostra fede, o Signori, ma non furono già le sole. Quella donna con tanta lode descrittaci dallo Spirito Santo ne' suoi Proverbj, sino a proporsi qual idea di una perfetta giustizia, e qual degno esemplare della più rara virtù, perchè mai donna forte il Sacro Panegirista prima d'ogni altro encomio la disse, *mulierem fortem* (*Sap.* 31.)? Se non perchè in mezzo al secolo nel carattere di sposa, di madre, e di signora, tra gli onori, le ricchezze, ed i comodi, il serbar l'animo, com'ella fece, sempre alieno dal mondo e da ogni suo allettamento e lusinga, e 'l servirsi del mondo stesso e de' suoi beni per avanzar nel timor giusto di Dio, ed esser santa, egli è il più nobile, e più raro trofeo, che in una donna riportar possa del mondo col proprio lume e con sua forza la fede: *mulierem fortem quis inveniet? Mulier timens Dominum ipsa laudabitur*. Or questo è appunto, o Signori, il trionfo, che del mondo in Giovanna or vi propongo, ancor essa chiamata perciò dal santo direttor del suo spirito a tutta ragion donna forte, perchè a quella encomiata dal saggio e nel carattere, e ne' pregj, e nella virtù somigliantissima: *mulierem fortem*. Quella a nobile sposo in matrimonio congiunta per tal modo serbossi verso di lui fedele sempre, soggetta ed amorosa, che ne meritò le premure, gli affetti, e persino le lodi: *vir ejus, & laudavit eam*. Giovanna a Cristoforo Barone di Chantal con sacro vincolo unita, a lui sempre puro mantenne ed illibato il suo cuore, abborrendo il divider con altri, come il mondo vorrebbe, l'amor giurato al consorte, di questo ascoltava con sommissione le voci, e seguiva con prontezza i voleri, studiavasi d'incontrarne il genio; ed assai più dei terreni saggiamente bramosa, qual esser debbe una moglie cristiana, dei di lui eterni vantaggi, con opportune insinuazioni, con fervorose preghiere, ed ancor più col vivo esempio cercava ella, e l'ottenne, di renderlo degno imitatore e compagno della sua probità e del perfetto suo spirito: *vir ejus laudavit eam*. La donna forte cinta di numerosa onorevole prole, così attenta ne fu e vigilante alla cura, che giunse in essa a trovare la sua felicità e la sua gloria: *surrexerunt filii ejus, & beatissimam prædicaverunt*. Giovanna favorita dal cielo di più figliuoli, non gli lasciò, come si usa nel mondo, o in balia de' malnati capriccj, o alla sola custodia di stranieri pedanti, ma ella stessa sempre ai fianchi gli volle, per osservarne le inclinazioni, regolarne gli affetti, e instillar loro di propria bocca, anzi che le idee vane del secolo, le pure massime, e i giusti principj della vera cristiana filosofia; e lei felice, che ben riuscendo in così santa impresa, potè e a ragione gloriarsi di aver dati non pure alla famiglia degni successori ed eredi, ma bensì ancora divoti veneratori, e perfetti seguaci alla religione e alla fede: *surrexerunt filii ejus, & beatissimam prædicaverunt*. Considerò suo dovere la donna forte il vegliar sempre attenta sulla condotta e sui bisogni della sua casa, e senza starsene oziosa nella mollezza e negli agj, con l'applicazion della mente, con la vigilanza dell'occhio, e con la fatica e 'l lavoro delle stesse sue mani, mantenerne il buon ordine, la giusta economia, e procurarne ancora gli avanzamenti e i vantaggi: *consideravit semitas domus suæ, & panem otiosa non comedit*. A Giovanna pur anche affidata della famiglia la intiera direzione e il governo, vi si applicò con

con la più indefessa sollecitudine, e ben lontana dallo spendere il tempo tutto e lo studio, com'è comune nel mondo, o negli abbigliamenti, o nelle conversazioni, o ne' giuochi, le ore tutte occupava o nelle pratiche di pietà, o negli economici impieghi, o nel dar gli ordini opportuni al comune regolamento; ed ella stessa sempre la prima in eseguire quanto agli altri imponeva, facilmente otteneva di tener tutti in dovere, e di veder adempiuto ogni suo cenno, e di rendere la propria casa e famiglia una casa di benedizione, e quasi una famiglia di santi: *consideravit semitas domus suæ, & panem otiosa non comedit*. Finalmente della donna forte le mani furono sempre aperte a favore dei poverelli, e la di lei lingua sempre diretta dalla virtù e di dolcezza ripiena: *manum suam aperuit inopi, & lex clementiæ in lingua ejus*. Nobile divina fiamma di carità quanto ardente e focosa non foste voi nel cuore pur di Giovanna? Ben lo conobbero i tanti mendici da lei giornalmente soccorsi, i famelici satollati, gl'ignudi ricoperti, gl'infermi anche più schifi di propria mano assistiti, in tutti questi con pura fede risguardando quel Dio, che povero far sì volle e mendico per comun bene: *manum suam aperuit inopi*; e dove pur all'attuale sovvenimento d'ogni indigenza giungere non potesse la profusa sua liberalità e non mai stanca misericordia, non lasciava almeno di rendersi con dolci parole, con tenere espressioni, e con le persuasive più forti di qualunque meschino efficace consolarrice e conforto: *lex clementiæ in lingua ejus*. Così dei Proverbj la donna anche in mezzo del mondo operando da saggia, quanto mai le ispirava il timor santo di Dio, meritò di donna forte l'elogio: *mulierem fortem*. Così Giovanna nel mondo, con un animo sempre superiore allo spirito ed ai voleri del mondo, coraggiosa seguendo della fede i più puri e più perfetti dettami, giunse in mezzo al mondo a trionfare più nobilmente e con maggior gloria del mondo: *per fidem vicit*.

Dopo vittorie sì illustri da Giovanna ottenute sopra del mondo, e di averne con la coraggiosa sua fede disprezzati gli allettamenti, e dei di lui stessi beni usato santamente a più conquiderlo, qual altro maggior trionfo restava oramai alla gran donna contro di questo orgoglioso e sempre tronfio nimico, che di calpestarlo coi piedi e totalmente sbrigarsene! Voi già per poco che informati siate, o Signori, delle nobili geste di costei, cui ora lodo, col pensier vostro mi prevenite in ciò, che esporre quì voglio. Ecco sì il mondo, che dopo aver di nuovo replicatamente tentato di Giovanna il coraggio, ma sempre indarno, or con la morte immatura dell'amoroso consorte toltole sgraziatamente da un colpo involontario di un suo compagno alla caccia, e da lei tolerata con tale eroica virtù, sino a mostrarsi amorosa e benefica verso lo stesso uccisore; ora con i più forti stimoli avuti dall'autorità del padre, dall'amor dei figliuoli, dalla persuasiva dei parenti ad altre nozze, e da lei con un animo sempre uguale e costante con tal fermezza respinti, sino a votare in perpetuo la sua vedovil castità al celeste Sposo dell'anime, per togliere e a se il pericolo e altrui per sempre ogni qualunque speranza di seduzione: nel vederla disposta e già in procinto di disfarsi intieramente di lui con fuggire dal secolo, ove da interna divina voce già chiamata si sente alla solitudine e al chiostro, fa anch'egli l'ultimo sforzo di sue lusinghe per trattenerla a se, ed impedirle la gita. Mentre Giovanna di fede piena in quel Dio, che fuora dai terreni sussurri al quieto suo godimento, qual altra sposa dei Cantici, e al suo perfetto amore la invita, già muove generoso il piede dalla casa paterna; e vinte con imperturbabil costanza le tenerezze del genitore, le lagrime dei congiunti e persino le disapprovazioni e le dicerìe dei mal contenti, con giubilo eguale al suo coraggio e al suo trionfo se n'esce, ecco il più caro ed amato tra' suoi figliuoli, che soffrir non potendo di una tal madre il disgiungimento e la partenza, con nuovo, ed ahi! troppo forte artifizio di amore, a traverso dell'uscio con tutto il corpo si abbandona; indi con voci dai singhiozzi interrotte e dai sospiri: Ah cara madre, le dice, se l'indurito vostro animo il mio affanno non tocca ed il mio pianto, muovavi almeno il duro passo, che per separarvi da me vi resta ancora da fare! No, non sia, che quindi abbiate la uscita, senza prima calcare con fermo piè le mie membra. Ah! pensate, che queste membra son di un figliuolo, e di un figliuo-

gliuolo, che teneramente vi ama, e di un figliuolo, che già privo di padre in voi perde ancora per sempre ogni sua consolazione e speranza. Oh Dio! che tenero incontro per una madre! ahi che fiero cimento per Giovanna! Mi ricorda quì, o Signori, opportunamente di quell' altro figliuolo, il quale acceso da impetuosa passione contro un rivale, nel mentre che di sdegno pieno, e di mal animo furibondo correva alla vendetta, al vedere inaspettato il padre a' suoi piedi prosteso, e nell' udirlo con alta e risoluta voce sclamare: *non transibis ad hostem, nisi calcato patre*; intenerito all' istante e intimamente commosso, perdè il coraggio, depose l' astio, cangiò pensiero ed idea, cuor non avendo di sfogar la sua collera a sì gran costo, e di calpestare quel corpo, da cui l' essere sortito aveva e la vita. Ma frema pure il mondo, e del suo comechè estremo attentato il riuscimento disperi, che la forza, cui in quel figliuolo non ebbe una violenta passione, *calcato patre*, in questa madre l' avrà più coraggiosa la fede, *calcato filio*. In quello stata sarebbe una detestabile crudeltà, *calcato patre*, perchè tendente ad un delitto: in questa sarà una lodevole azione, *calcato filio*, perchè prodotta da sola eroica virtù, e a un santo fine diretta. Sì sì, ecco Giovanna, che scorta dal lume e dalla forza animata di quella fede, che le insegna ad odiare il padre stesso e i figliuoli (*Luc.* 14. 26.), quando servano d' impedimento e di ostacolo ad andare al suo Dio, a fronte d' ogni tenerezza dell' animo, e di qualunque più forte risentimento della natura e del sangue, passa animosa, ed intrepida sopra il figliuolo, *calcat filium*, e nel figliuolo calcando l' odiato suo nimico, il mondo, d' ogni suo tentativo e lusinga vittoriosa ne riporta il trionfo e la palma, *per fidem vicit*.

Felice troppo sarebbe nella sua sorte su questa terra l' uomo, se sciolto e sbrigatosi fortunatamente dal mondo, libero fosse e sicuro da qualsisia altro impugnatore e nimico. Ma ahi, che per infausto effetto di originaria colpa, e per giusta disposizione eziandio del Provvisore supremo, una continua milizia esser dovendo, come la chiamò il santo Giobbe (*Job.* 7. 1.), questa nostra vita mortale, ad un combattimento l' altro non men furioso succede; vinto quest' oste, quello ancor più forte si avventa; e già tra gli altri il demonio giurato vostro avversario, dicea S. Pietro (1. *Petr.* 5. 8.), qual rugghiante leone avido e smanioso di preda, sempre attorno vi sta con mille frodi ed insidie per divorarvi, e cui non fia mai di resistere senza una fede sempre forte e costante, *cui resistite fortes in fide*. Ben lo vide, e provò contro di se armato di tutte le arti sue e di sua forza questo fiero assalitore la nostra Santa, a di cui danno detto avrebbe un profeta, che *cucurrit adversus eam erecto collo, & pingui cervice armatus est* (*Job* 15. 26.); ma a suo grave smacco però, perchè Giovanna armata anch' ella contro il maligno di una fede sempre forte ugualmente e insuperabile combattè valorosa e vincitrice rimase: *restitit fortis in fide, per fidem vicit*.

Conciossiacosachè esser non possa ad un' anima giusta pena maggiore, o più duro e difficile combattimento, come quel dello spirito, e la interna pugna e agitazione dell' animo, da questa parte appunto attaccò in fiero modo Giovanna di primo lancio il demonio, *cucurrit adversus eam erecto collo*, ben a ragione persuaso, che qualunque altra sua arma contro di lei o troppo debole al colpo stata sarebbe, o troppo presta a spuntarsi, *pingui cervice armatus est*. Anima bella e innocentissima di Giovanna, chi potrà mai bastevolmente ridire quell' aspra lotta, quell' acerbo contrasto di timori, di turbamenti, di angosce, che dentro di voi suscitò, e mai sempre sostenne con le sue suggestioni l' infernal tentatore, per abbattere, se mai fatto gli fosse, la vostra eroica virtù, ed avvilir la costanza? Vedeste mai, o Signori, un debol legno in mezzo a mar tempestoso combattuto dai venti, quà e là sbalzato dai flutti, e già naufrago quasi trall' onde miseramente sommerso? Tale figuratevi appunto ne' suoi interni agitamenti di spirito il cuor di Giovanna per tutto il corso del mortale suo viaggio: *veni*, potendo dir col Salmista, *in altitudinem maris, & tempestas demersit me* (*Ps.* 68. 3.). Ora assalita dal demonio si sente con mille apparenti ragioni per dubitare o della infallibilità della Chiesa, o della verità de' suoi dogmi; ed ecco nello spirito di Giovanna un fiero turbine di agitazioni, già temendo d' essere incredula: *tempestas*. Ora se le diplugono dal maligno

in

in truce aspetto alla mente l' abbandono fatto del padre, e la cagione forse data con ciò alla sua morte, la separazione dai figliuoli, ed i pericoli, a cui privandogli di materna custodia gli aveva esposti; ed ecco il cuor di Giovanna nella più grave tempesta, apprendendo d' essere stata nelle sue risoluzioni imprudente, e nel suo abbandonamento inumana, *tempestas*. Ora le fa apparire l'insidiatore malvagio quai gravi colpe i più leggieri e involontarj difetti, quai informi parti di spirito superbo le sue magnanime imprese, quale ipocrisia la pietà, la virtù quale inganno; ed ecco Giovanna in un mare d'angoscie, ora temente d'esser nemica di Dio, mentre crede di amarlo, or sospettosa di coprir l' altezza sotto manto di santità, or dubitevole di rendersi presuntuosa o nel troppo intraprendere, o in non cangiare pensiero, ed or tremante di andar fallita nel proprio spirito, e nelle sue azioni delusa, *tempestas*. Fossele almeno in così grave contrasto, eccitato nel fondo del di lei cuore dall' inferno, di qualche ajuto e conforto lieto e piacevole il cielo. Ma ahi! che questo ancora par, che congiuri sdegnato contro di lei, e di un' atra oscura nebbia cingendole per ogni parte la mente e l' anima, al maggior colmo la porta della burrasca, *in altitudinem maris*; e più che mai timorosa la rende d' inabissamento e di naufragio, *& tempestas demersit*. Quello sposo divino, che cortese e amorevole con sì dolce violenza a se dal mondo e da tutti i terrestri beni la trasse, aspro si fa vedere verso di lei, minaccevole e corucciato. Non più le versa in seno la soave rugiada de' suoi sensibili celestiali favori, non più la ricrea con le interne sue visite ed amorosi colloquj, non più blandimenti e carezze, non più delizie e contenti, ma nella desolazione e nell' angustia sola, secca, inaridita l' abbandona e la lascia. Una densissima notte tutta le ingombra la mente, un insoffribile peso tutto le opprime lo spirito; freddezza, noja, timore, malinconia tutta la bell' anima le circondano. Anime giuste e fedeli, che della cristiana perfezione la strada a fermo piede calcate, ah! dite voi, se esser vi possa per un cuore innamorato di Dio, o maggior cruccio, o più difficile combattimento. Non così geme lungi dal suo fido compagno la vedova colomba, o fuora dall' amato suo nido la tortorella smarrita, come Giovanna nel sì fiero desolamento e contrasto, timorosa di non essere, oh Dio!, dal divino suo Bene riprovata e negletta, piange, sospira, trema, vien meno, e talora con tenere voci interrotte da lagrime e da singhiozzi, rammentando a se stessa l' alta cagione de' proprj affanni, ahime! sclama dolente, dov' è, o mio cuore, il tuo Dio? ah chi sa, che la tua tiepidezza e ingratitudine non l' abbia da te diviso e allontanato? Ah spaventoso timore, che in un pelago il più profondo di tristezza e d' inquietudine mi strascini violento e mi sommergi! *veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*.

Ma che temere, o Giovanna? ecco la vostra fede, che qual propizia stella nel procelloso mare degl' interni agitamenti e tumulti, vi dirige fedele, e vi fa franca; e perciò anzi il vostro Dio dà allo spirito tentatore tal forza e potere sopra di voi, ed egli stesso col suo apparente abbandono aggiunge armi al nimico, ed incalza la pugna, onde con eroica costanza respingendo ogni assalto, e resistendo ad ogni urto, più luminoso apparisca, come già disse l' Apostolo, perchè meglio provato, il vostro merito; *faciat cum tentatione proventum* (1. *Cor*. 10. 13.), e più illustre si renda, perchè più combattuto, di vostra fede il trionfo, *per fidem vincat*. Così fu appunto, o Signori. Illuminata Giovanna dalla sua fede intimamente, e persuasa, che se quaggiù senza il volere di Dio non muove piede l' uccello, nè veste foglia alcun giglio, molto meno volta egli l' occhio da quei, che con puro cuore lo amano, o perir lascia chi in esso unicamente confida; a lui drizza sollecita i suoi pensieri e gli affetti, in lui ripone fedele ogni sua brama e speranza, e nella sua volontà e nel suo ajuto con la mente, con l' animo, e con tutta se stessa si gitta senza riserbo, e si abbandona. Se pensa, la volontà di Dio n' è l' oggetto; se ama, la volontà di Dio n' è la regola; se opera, la volontà di Dio n' è la guida. Facciano pur dentro al suo petto il più fiero contrasto le apprensioni e i timori, le desolazioni e le angoscie, infurino i nembi e le procelle, fremano i venti e le onde, e l' inferno tutto scatenisi ad impugnarla e a combatterla; che appoggiata immobilmente a quel Dio, per di cui volontà tutto succede, così

vuole ancor ella, nè punto cede quindi, o vacilla la sua costanza. La battaglia e la pace, la fatica e 'l riposo, la vita stessa e la morte ugualmente care le sono, purchè in se si eseguisca la volontà del suo Dio. In questa divina possentissima volontà inabissata, per così dire, e perduta sfida già ella pur col Salmista (*Psal.* 26.3.), qualunque siasi avversario, che di nulla più paventa il suo cuore, perchè con questa intiera rassegnazione, e perfetto abbandono di tutta se stessa nel divino volere, non più vivendo a se stessa, ma tutta con l'Apostolo in Dio (*Galat.* 2. 20.), non è ella più che combatta, ma in lei e per lei lo stesso Iddio; e quindi nella stessa sua pugna già canta col reale Profeta al divino Signore la vittoria e la palma: *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me: defecit caro mea, & cor meum; Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum* (*Ps.* 72.24.26.).

Perchè però quì sulla terra, qualunque pur sia di un'anima la savierza e la costanza, nel cammino della virtù e nelle pugne contro de' suoi spirituali nimici, non è mai sicura di un riuscimento felice e di una certa vittoria, guidandosi col proprio lume, e nel pugnar da se sola, di una tal verità ben consapevole, e dalla sua stessa fede istruita Giovanna, appena a batter si fece le strette vie del Signore, e pose piè nell'arringo, per non deviar dalla strada, o nel cimento smarrirsi, cercò ansiosa e sollecita un direttore, dal di cui consigli dipendere in tutto, e ai di cui cenni ubbidire. Ma oh Dio! che anche in questo nuove insidie le tende l'infernale nimico, e con armi tanto più dannevoli, quanto più ascose in fiero modo combattela; *pingui cervice armatus est*. Fu certamente, o Signori, una grande tentazion per Giovanna, e un assai grave pericolo di seducimento e d'inciampo, l'abbattersi di primo lancio in una guida, che o non bene avvertita dei di lei spirito, o poco pratica nella direzion delle anime, senza molto aver occhio a promuoverla con giusti stimoli nel sentiero della virtù, e ad agevolarle con retto lume il cammino, pensava solo ad aggravarla ogni dì più di penali esercizj, di esterne divote pratiche, di spirituali legami, con sommo rischio, che o abbarbagliata dalle ingannevoli apparenze di una falsa esteriore pietà, non avesse più mira alla vera interna perfezione dell'animo, o stanca dall'eccessivo pondo ed oppressa si arrestasse a mezzo il corso, e altrove il piede volgesse. Ahi quanto è vero, che non ogni ministro ha sempre lume e avvedimento bastevole per guidar anime, e che ancor da tal parte attacca spesso il demonio per far cadere gl'incauti! Buon però per Giovanna, che nella persona del direttore non risguardando l'uomo, che le parlava, ma solamente quel Dio, che ne' suoi ministri comanda d'essere riverito lui stesso, e con sommissione ascoltato (*Luc.* 10. 16.), con una fede sempre costante ubbidendo prontamente e senza replica a quanto di più grave venissele o consigliato o prescritto, e con la fedele ubbidienza avanzandosi sempre più in ogni altra virtù, ed accrescendo il suo merito, delle armi stesse del tentatore si servì bravamente a difendersi da' suoi attacchi, ed a restarne con maggior gloria, come già fu promesso dallo Spirito Santo, vittoriosa e trionfante: *Vir audiens loquetur victoriam; per fidem vicit* (*Proverb.* 21.28.). E quel provido amorevol Signore, che in una pruova sì dilicata volle render sempre più splendida la virtù e la costanza della fedele sua serva, sottratala in prodigiosa maniera dalla guida imprudente e mal sicura, le diede in fine alla sua scorta quel saggio ed espertissimo direttore, che ne' suoi eterni decreti predestinato le aveva, a condurla secondo il vero suo spirito con soavità insieme e con forza della più alta e sublime perfezione alla meta. Cercò sì di opporsi quì ancora con cento arti ed insidie, ben prevedendo le sue sempre più vergognose sconfitte, di rabbia pieno e sbuffante il demonio. Ma deponga pur l'armi, o disperi la vittoria il malvagio, che nulla più può temere lo spirito fedele di una Giovanna di Chantal dal saggio spirito diretta di un Francesco di Sales.

Ed oh quì sì, che vi vorrebbe altra tela, ed altra mano, o Signori, che della odierna orazione, e del meschino oratore per dipingere degnamente e con giusti colori la destrezza, il valore, la forza di un condottiere sì insigne; i progressi, le imprese, e le vittorie di una sì degna, e sì fedele seguace. Immaginatevi almeno due globi di ardente luce e di uno stesso splendore, che l'un dietro

tro all'altro con ugual impeto da terra in aere levandosi, premono entrambi le stesse vie, tendono ad un medesimo segno, si sollevano con pari moto, e giunti in fine alla suprema regione, ed incontratisi tutti e due in un terzo infinitamente più grande e più lucido globo, in questo unisconsi insieme, e nobilmente si perdono, in tanto che un can feroce o abbagliato da sì gran lume, o invidioso di sì bei voli, dal basso gli rimira con astio, contro di loro latra sdegnoso, e di livore si rode. Questa è appunto, o molto non dissimil la immagine, che di Giovanna e di Francesco formar si vide in ispirito un' anima santa nel contemplar della prima le glorie, e che a voi pure darne potrà, per rapporto al soggetto, di cui ora parliamo, una qualche non disconvenevole idea. Un globo di luce fu sì per lo splendore della sua fede Giovanna: un globo di luce fu per l'ardore della sua carità e del suo zelo Francesco. Si trovarono appena por accidente vicini la prima fiata, e l'un dall'altro in prospetto questi due globi splendidissimi, che già si conobbero intimamente dalla provvidenza chiamati a tendere insieme l'un dietro all'altro con uno stesso retto e sublime spirito in Dio. S'alza il primo col suo chiaro lume da terra, le sozzure mostrandone ed il pantano, onde van lorde le anime, che in essa misere coi proprj affetti sen giacciono; e tosto l'altro di lui fido seguace scuote a lui dietro dalla terra il netto piede, timido di contrarne le a se scoperte lordure, ed ogni attacco ad essa, ed ogni basso affetto sdegnando. Drizzasi quello per le vie luminose della virtù, e coi suo splendido passo ne addita il vero cammino, ne scuopre gl'inciampi ed i pericoli, e i più perfetti sublimi gradi, dove l'anima giusta aspirar debbe, palesa e insegna: e pronto questo seguendone l'arme fedeli, s'incammina sicuro per lo diritto sentiero, vince ogni ostacolo, scansa ogni fallo, e alle più alte mete della vangelica giustizia e perfezione veloce corre e perviene. Finalmente dell'uno il direttivo moto, dell'altro il fedel seguimento, tendendo tutto e unicamente a Dio, e l'uno e l'altro nella maggiore sublimità ed elevatezza di spirito, a Dio, qual terzo globo e primo fonte di luce e di splendore, giungono insieme, e tutti in lui si trasformano: *Qui adhæret Domino*, molto bene l'Apostolo, *unus spiritus est* (1. *Cor.* 6. 11.). Freme in tanto dai suoi profondi abissi, qual arrabbiato cane, il demonio in vedere, sicura da ogni insidia ed assalto dietro ad una sì brava scorta, la sua rivale ridersi dei di lui abbajamenti, disprezzar le sue furie, e con nobil trionfo della costante sua fede lasciarlo vinto e sbeffato: *per fidem vicit*.

Se non che, come appunto il fiero cane disperato di mordere chi stuzzica e accende il suo furore, cerca almen di addentarne la esterior vesta; e se avvien, che l'afferri da qualche lato, stracciala ringhiando in cento pezzi, per isfogar contro di essa il suo veleno: così il demonio già impossibil vedendo di più vincer Giovanna, avventandosi con le interne tentazioni contro il suo spirito, a far l'ultimo sforzo di sua malizia, e ad abbattere in qualche modo, se mai gli riuscisse, la di lei invitta costanza, infuriato si scaglia sulla esteriore sua fama con le più nere imposture e calunnie, e sul debol suo frale con le più gravi infermità, e co' più estremi malori. Ma a che giovaron però anche questi ultimi tentativi al nimico, se non se ad accrescerne il merito, e far più bella spiccare la sua virtù, e a renderne maggiormente gloriosa sopra di lui la vittoria? Mentre Giovanna ben sapendo, che le tribolazioni e i travagli, qualunque pur essi siano, e da qualunque parte derivino, sono il crogiuolo, con cui purga il Signore, qual oro, i suoi eletti (*Sap.* 3. 6.), e'l solo mezzo per rendersi fidi discepoli e vive immagini di quel divin Redentore, che per comune salvezza fecesi delle contraddizioni il bersaglio e dei dolori, le ingiurie soffre e le infamie con tal pazienza, che giunge sino a mirare qual suo insigne benefattore chi offendela, e nelle malattie e nei tormenti è così imperturbabile e quieta, che poco stimando tutto quel, che patisce, prega il suo Dio ad accrescer più ancora de' patimenti la dose, e ad aggravar la sua mano. Virtù più eroica, fede più costante, donna più perfetta chi mai la vide? Che se dopo di avere per divina permissione tentata con ogni sorta di afflizioni e sciagure la costanza del santo Giobbe, dove alla fin confessarsi il demonio da lui superato e confuso, perchè fermo quegli ed immobile nella fede sicura di un di-

vin Salvatore e di una futura risurrezione, *in omnibus his non peccavit* (*Job.* 2. 10.); si dichiari pur anche, ed assai meglio vinto da Giovanna e scornato, mentre ella con una fede la più costante nel divin Redentore e nella eterna promessa retribuzione, negli stessi combattimenti, anzi che perdere, aumentò sempre più la sua virtù, e delle sue stesse armi si valse per più conquiderlo, *per fidem vicit*.

Vittorie però così illustri e gloriose, da Giovanna ottenute sopra del mondo e sul demonio, state non sarebbero al certo a lei possibili, o reso almen non avrebbero il suo trionfo compiuto, se nel combattere con una fede la più coraggiosa e costante contro di tali esterni nimici, non avesse ad un tempo con una fede la più magnanima trionfato ancor di se stessa. Troppo ha di forza, dice il Sapiente (*Sap.* 9. 15.), ad abbattere un'anima anche più grande, a discorarla nelle sue nobili idee, e ad impedirle ogni impresa, l'interno guasto amor proprio, che nasce in noi con noi stessi, e quella estrema fiacchezza e fragilità di natura, cui portò nell'uomo viatore col proprio peso il peccato. Il perchè chiunque vuole quì sulla terra seguir l'arduo cammino della virtù, e grandi cose operare, siccome trova in se stesso il più forte nimico, che gli attraversi la via, e gli contrasti il passo, così le prime mire e i più diritti colpi rivolger debbe a combattere contro quest'oste, per così dire, domestico, ed a trionfar di se stesso. Nè un simile combattimento sostenere valorosamente lo può, o sperare perfetto un tal trionfo, se non la fede, che sola, dice Agostino (*Lib.* 12. *de Trinit. c.* 11.), sollevando l'uomo alla cognizione e all'amore delle superne cose e celesti, lo innalza ancora sopra se stesso, e d'ogni basso amore, e d'ogni natìa fiacchezza vittorioso lo rende, chiamata perciò a ragion dall'Apostolo, *arma militiæ nostræ* (2. *Cor.* 10.4.). E questa è appunto l'ultima e più gloriosa vittoria, che in Giovanna ad ammirare v'invito, con l'armi di una fede la più magnanima trionfatrice di se stessa, e di ogni debolezza della natura e del suo sesso, *per fidem vicit*.

Potrei, o Signori, un sì bel trionfo in Giovanna ben facilmente mostrarvi, sol che rifletter vi facessi, o a quell'ardente brama, cui ella concepì sin dai più teneri anni di un tormentoso martirio, essere non potendovi o fede più magnanima, o vittoria più illustre dell'amor proprio e della umana fiacchezza, che aver nel petto un cuore pronto e anelante a spargere il sangue, e a dar la vita per Dio: o a quell'eroico coraggio, con cui per seguire la divina voce e chiamata, lasciò patria e famiglia, sprezzò onori e ricchezze, si divise dal padre e dai figliuoli, tutte le ritrosie superando ed i contrasti dell'appetito inferiore, del senso, della natura e del sangue: o a quell'animo generoso, con cui per meglio unirsi al suo Dio, con espresso voto si astrinse non solo a tendere con fermo piede alla vangelica perfezione, che non fu raro tra' Santi, ma ad operare eziandio, ciò che di pochi si legge, in ogni sua azione il più perfetto, nel che voi la vedete essersi obbligata ad un tempo del proprio amore, della natìa debolezza, e di tutta se stessa ad un continuo trionfo. Del qual trionfo, avrei finalmente un altro testimonio a mostrarvi ancor più vivo e sensibile, se scuoprendovi il di lei petto, osservar vi facessi in mezzo ad esso il nome santissimo di Gesù da lei con rovente ferro a grandi lettere impressovi, qual perpetuo monumento e ricordo di non più vivere a se, ma solamente a quel Dio, di cui portava la impronta indelebile, onde poter dir con l'Apostolo: *Vivo jam non ego, vivit vero in me Christus: quod autem nunc vivo in carne, in fide vivo Filii Dei: justus ex fide vivit* (*Galat.* 2. 20. *Galat.* 3. 14.).

Ma sorpassiamo pur di volo soltanto io con la lingua, voi col pensiero tutti questi, avvegnachè così nobili e sì luminosi argomenti, che di Giovanna parlando, altre più belle pruove della magnanimità di sua fede, e della insigne vittoria sopra se stessa ottenuta i vostri riflessi e le mie lodi ricercano. Per quanto pur chiaramente mostrato avesse un Abramo la perfetta sua fede, e la generosità del suo animo nell'abbandonare la patria, ad un sol cenno del cielo, nel fissar sua dimora in un paese straniero, e nel sacrificar di sua mano l'unico proprio figliuolo; allor però più che mai, dice San Paolo, magnanima comparve la di lui fede, e di se stesso trionfò, quando al sentirsi da Dio promessa una numerosissima posterità,

sen-

senza esitazion lo credette, ad onta degli anni suoi già avanzati, della lunga sterilità della moglie, del sacrifizio ordinatogli, e cui già disponevasi ad eseguir, del figliuolo unico oggetto di sue future speranze, ben sapendo, che non mai mancano all'onnipossente maniere di effettuar quanto dice, sebben l'umano sguardo non giungavi: *contra spem in spem credidit, plenissime sciens, quia quæcumque promisit, potens est facere* (*Rom.* 4. 18. 21.); questo sì, questo fu il più nobil trionfo della fede di Abramo, per cui tanto più grato agli occhj di Dio, quanto più superiore a se medesimo, si meritò delle divine promesse l'adempimento, con esser padre glorioso di molte genti: *credidit Deo, & reputatum est illi ad justitiam, ut fieret pater multarum gentium* (*Rom.* 4. 3. 18.). Applicate la immagine con la sua proporzione al soggetto, di cui parliamo, e vedrete in Giovanna il più magnanimo sforzo della sua fede, e 'l più splendido testimonio di sue vittorie.

Una donna, sebben adorna d'ogni più maschia e più sublime virtù, debole però di natura, gracile di temperamento, umil di spirito, e vissuta mai sempre, quantunque in mezzo al mondo, applicata soltanto o nello stato di sposa al governo di una piccola famiglia, o nella condizione di vedova ad una vita nascosta santamente in Dio; senza corteggio alcuno o di umana letteratura, o di mondana aderenza, in un secolo, in cui l'ecclesiastico ordine ed il claustrale istituto, quanto più moltiplicato ed esteso, tanto più va soggetto al comune impugnamento o disprezzo, farsi tutto ad un tratto madre, capo, e fondatrice di una sacra congregazione d'anime per novello cammino di soda ed operosa virtù dirette alla perfezion più sublime; e 'l proporne l'idea, e 'l piantarne la base, e 'l promuoverne l'avanzamento e la fermezza, quale umana apparenza esser poteavi, o Signori, di una felice riuscita; e chi detto a bella prima già non lo avrebbe un troppo ardito pensiero, o una pura chimerica immaginazione più presto, che una sperabile impresa? Eppure non sì tosto Giovanna alla grand' opra destinata da interna voce si sente, e dall'esterno annunzio di chi venera e ascolta in luogo stesso di Dio, pronta all'istante e senza alcuna dubitazione lo crede, *credidit Deo*; chiude l'occhio ad ogni contraria più apparente ragione, sebben tutte le concepisca e le penetri, ben persuasa, che al divino volere nulla è impossibile ed arduo, e che degli strumenti più deboli ei si serve tal volta alle opre più strepitose della sua grazia: *contra spem in spem credidit*; e con una sì magnanima fede innalzandosi valorosa sulla fiacca natura, sul debil sesso, e sopra tutta se stessa, già ad esser madre disponesi d'immenso stuolo d'anime elette: *ut fieret mater multarum gentium*.

Se non che il credere soltanto alle divine promesse ad Abramo bastò per ottenerne il felice adempimento, *ut fieret pater*: Giovanna, per eseguire il divino a se inspirato consiglio, con quella stessa fede magnanima, con cui l'ordine ne accettò, dovette ancora operare al compimento, *ut fieret mater*. Eccola già, che investita di animo superiore e di pincchè umano coraggio, volontaria stringendosi al triplicato indissolubile nodo di religione per mano del suo santo padre, e del novello instituto primo architetto e direttore Francesco, senza temere difficoltà, senza riflettere ad ostacoli, affidata sol nell'ajuto e nella virtù di quel Dio, che gliela inspira, alla grand'opra intrepida e coraggiosa si accinge. Eccola chiamare, e a se aggiungere compagne della sua vocazione e del suo spirito; e qual sole, che appena sull'orizzonte di bel mattino spuntato, co' vivi e sfolgoranti suoi raggi splendidi rende e luminosi ad un tratto tutti i sottoposti oggetti, loro imprimendo, e quasi in lor ricopiando la sua stessa luce e 'l suo splendore, *sicut sol oriens mundo* (*Eccl.* 26. 21.), come appunto della donna fedele disse già il Saggio, farsi tosto alla nuova a se soggetta famiglia chiaro lume, vivo esemplare, perfetta madre, direttrice e maestra; e co' suoi insegnamenti, con la sua autorità, e col suo esempio per tal modo promuovere in mezzo ad essa il distacco del mondo, la propria annegazione, la pietà, la modestia, il ritiro, la dolcezza, il fervore, e tutte del suo spirito le sublimi luminose virtù, e tutta dell'assunto novello stato la santità e perfezione, che la di lei chiarezza anche al di fuori ben presto e d'ogn'intorno spargendosi, a se trae le comuni ammirazioni, e desta in cento e cento anime elette la virtuosa premura, ed il nobil desio d'esservi ascritte. Ed oh! chi potrà di-

re, qual sieno le fatiche e gli stenti, i fastidj ed i pensieri, le attenzioni e le cure, che da Giovanna già esige l'opra sì bene incominciata di Dio? Ora attenta a dar ordine alle fondate sue case, e a dirigere e stabilire nella virtù le aggregate figliuole: ora alla erezione applicata di nuovi monasterj, e ad accettar nuove alunne: quì costretta a trattar co' sovrani e co' principi; là a conferir co' sapienti e co' dotti, là a disputar co' politici: quando obbligata a schermirsi dalle impugnazioni degli insidiosi, quando a difendersi dalle calunnie dei libertini, quando a soffrire gli scherni ed i rimproveri dei malcontenti. Li suoi soli viaggi frequenti e replicati per la Savoja, pel Piemonte, e per la Francia stupore recano a udirsi, e sembrano a dirsi quasi incredibili. Eccola ora in Lanius, ed ora in Lione, quindi a Grenoble, e di là ad Orleans, poi a Parigi, indi a Torino, tornar nella Provenza, scorrere il Delfinato, girar più volte l'una e l'altra provincia, questo e quel regno, e sempre in moto col piede, con la lingua, con l'occhio, come appunto il sole, che nel girare indefesso a comun bene la terra, spande per ogni parte i raggi suoi, e senza dividersi punto, o nel lungo corso scemare di sua virtù, a tutte le soggette cose è per modo presente, che in ognuna di esse tutto occupato ci rassembra: così Giovanna: *quasi sol refulgens*, come l'avrebbe detta il Saggio (*Eccli.* 50. 7.), senza che la distanza dei luoghi, la varietà degli oggetti, la moltiplicità degli impegni ad arrestare la vagliano, ed a confonderla, si adatta ad ogni indigenza, si fa presente ad ogni bisogno, provede ad ogni necessità: *sol illuminans per omnia respexit* (*Eccli.* 42. 16.). Ben è vero però, che a rendere di questo sole sì fervido ed operoso più presto il ruoto, chiara la luce, ed efficace la forza, anche il cielo concorre co' gratuiti suoi doni; e Giovanna, *sicut sol oriens mundo in altissimis Dei* (*Eccli.* 26. 21.), favorita singolarmente da Dio di una profondissima discrezion degli spiriti, per cui delle altrui anime penetra sino al fondo, e discuopre le piaghe, le inclinazioni, gli affetti, e di una infusa pienissima scienza, per cui de' più alti misterj le ragioni ed i fini, quanto da umana mente si può, conosce e spiega, e di un sovrano dispotico potere sulla natura, che tutta e sempre a' suoi cenni pronta ed ubbidiente rimira, con tanti e così sovrumani splendori a se trae la comune ammirazione, si concilia la stima, guadagna gli animi, e trionfando d'ogni difficoltà, e vincendo ogni ostacolo, quanto brama e intraprende, il tutto ottiene felicemente, e a perfezione conduce. Ma questo stesso, siccome è merito e premio della sua viva fiducia nella onnipossente virtù di quel Dio, che ad operare la spigne, così egli è pure un degno e nobil trionfo di sua magnanima fede, che desta in lei una tal confidenza, e sopra d'essa a tutta appoggiarsi la porta. S'armino pure a combattere di Giovanna il coraggio, e ad arrestarne le imprese, le insidie e la politica, l'astio ed il livore; tentino di sgomentarla e di abbatterla la maldicenza e le calunnie, le opposizioni e i contrasti; si uniscano ad assalirla le sue stesse infermità, i frequenti deliquj, i continuati dolori; che come il sole, quanto più nel suo corso s'erge e si avanza, tanto con maggior forza i terreni contrapposti vapori vince e discioglie; tale Giovanna, quanto più nella grande e divina opra s'innoltra, tanto meglio rendendosi forte e magnanima la di lei fede, sopra il suo debil frale, e sopra d'ogni contrario impugnamento vittoriosa e trionfante, *tamquam meridianus fulgor consurget* (*Jo.* 11. 47.); e mentre più stimar potrebbesi o avvilita o consunta, allora intrepida maggiormente e vivace, qual appunto novello sole in bel giorno risorgerà: *& cum consumptam putaveris, orietur, ut lucifer*. Così a fronte di tutti gli umani ostacoli e d'ogni più contraria apparenza, resa dalla propria fede superiore al suo sesso ed a se stessa, giunse Giovanna a vedere per sua mano felicemente compiuti gli alti disegni di Dio, moltiplicato ed esteso il suo novello istituto in più di ottanta famiglie, tutte, cosa mirabile! da lei medesima, o sotto la sua direzione, lei vivente, formate, e se stessa divenuta avventurata madre di mille e mille spirituali figliuoli: *contra spem in spem credidit, ut fieret mater multarum gentium*. Se dar si possa in donna o più magnanima fede, o più nobile impresa, o più glorioso trionfo, chi ha fior di senno lo dica: *Per fidem vicit*.

Risalite ora col pensier vostro, o Sig., là alle celesti mansioni, ove Giovanna al vostro sguar-

sguardo sin da principio mostrai coronata e trionfante per tutti i secoli eterni sul trono stesso di Dio: *in perpetuum coronata triumphat*; per osservare, quanto a ragione a lei si dovesse una tal corona e un tal trionfo, dal supremo donator già promesso a chiunque combattendo bravamente quaggiù con l' armi della sua fede, superior resti e vittorioso d' ogni spirituale nimico: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo*. Pugnò Giovanna contro del mondo, e con una fede la più coraggiosa sprezzandone ogni tentativo e lusinga, interamente lo vinse: *per fidem vicit*. Combattè Giovanna contro il demonio, e con una fede la più costante deludendone ogni insidia, ed assalto, valorosamente sconfisselo: *per fidem vicit*. Guereggiò Giovanna contro se stessa, e con una fede la più magnanima superando la debolezza tutta e della propria natura e del suo sesso, giunse a restar vittoriosa ancor di se stessa: *per fidem vicit*. Ad una così illustre eroina, ad una sì compiuta vittoria, come mancar potea nel regno eterno de' giusti corrispondente la palma e la corona? *in perpetuum coronata triumphat*.

Deh! però, o Giovanna, di colassù, ove in sì alto seggio di gloria il sommo premio godete de' vostri insigni combattimenti e luminosi trionfi, volgete favorevol lo sguardo, pietoso l' animo inclinate verso di noi, che con quanto maggior giubilo celebrati abbiamo, in questi a voi sacri giorni, i vostri meriti eccelsi, e le vostre singolari venture, tanto con maggior fervore e con più certa fiducia il vostro ajuto qui per ultimo supplichevoli imploriamo, e la vostra possentissima intercessione. Ahi quanto ostinatamente e con qual forza in questo mortale conflitto, ove ancor posti siamo, tutto giorno è impetuoso per abbatterci e darci morte il mondo con le sue lusinghe, con le sue insidie il demonio, e la nostra stessa natura con la sua fragilità e con gli stimoli delle corrotte e ribellanti passioni! Deh! perchè non cadiamo vittime sventurate di così fieri nimici, impetrateci dunque, o gran santa, che contro d' essi al vostro esempio pugnando con una fede coraggiosa, costante, magnanima, e sempre uguale, ne sosteniamo con valore gli assalti, e ne riportiamo con facilità la vittoria; onde così con voi trionfatori del mondo, del demonio, e di noi stessi qui in terra, giungiamo un giorno a trionfare con voi coronati perpetuamente nel cielo. Gettate però specialmente l' occhio vostro materno sopra di queste illustri vergini e degne vostre figliuole, che gelose custodi dello spirito e della fede, cui voi qual propria e più preziosa eredità loro lasciaste, a vostra imitazione trionfarono coraggiosamente del mondo con disprezzarlo, trionfano del demonio costanti con non udirlo, e di se stesse trionfano pur tuttora magnanime con adattare ogni massima, inclinazione, e condotta non al guasto genio dell' amor proprio e del senso, ma ai puri ed incorrotti dettami della religione e di Dio. Deh! fate, o gran Madre, che continuando esse nella pugna fedeli emulatrici di vostra eroica virtù e di vostre insigni vittorie, sino alla fine del mortale lor corso, abbiate un dì a vederle seco voi nell' empireo cinte d' immarcessibil corona, e in un perpetuo trionfo: *in perpetuum coronatæ triumphent*: dicea.

PANEGIRICO IV.

DI SAN LORENZO MARTIRE.

Ipse de regibus triumphabit, & tyranni ridiculi ejus erunt. Habac. 1. 10.

Chi mai avrebbe creduto, che un tempo venir dovesse, in cui le umiliazioni e gli obbrobrj, le prigionie e gli esilj, ed i più atroci e più spietati tormenti, e le morti più ver-

gognose ed infami avessero a celebrarsi con religioso culto, e in aria di grandezza e di trionfo? Vide bensì l'antica Roma, ed onorò spesse fiate con voci di acclamazione e di applauso, le glorie de' suoi più prodi guerrieri, quando vittoriosi tornavano carichi di trofei, e delle illustri spoglie o dei disfatti eserciti, o delle debellate città, o delle soggiogate provincie; e la terrena politica ammira pur, ed esalta di quando in quando coi fastosi nomi di conquistatore e di eroe la virtù di chi col proprio valore, e più con la prodiga effusione dell'altrui sangue giugne ad avanzare di qualche palmo le sue conquiste, e a rendere della patria o più esteso, o più sicuro il dominio. Ma quando mai in mente umana cadde pensiero, che palme ancor più belle cogliere si potessero da ciò, che il mondo mira con raccapriccio, ed abborisce come il sommo de' mali, qual'è il cadere sotto la mano di un barbaro manigoldo, ed il perdere la vita sopra un infame patibolo? Un sì bel vanto, e ne sia pure immortal lode alla nostra santissima religione, serbavasi solo agli eroi di quella fede, che piantata dal suo divino institutore contra tutte le umane viste sopra la immobil base dell'umiltà e sofferenza, sola è capace d'inspirare all'uomo massime così sublimi, e d'insegnargli a trionfare con la umiltà e sofferenza d'ogni terreno anche più orgoglioso potere, e di qualunque tirannica più invìperita barbarie. Così trionfò sulla Croce il Dio umanato, avverando gloriosamente in se stesso la predizion di Abacuco: *Ipse de regibus triumphabit, & tyranni ridiculi eius erunt*; e così dietro a lui tra le croci, tra i patimenti e la morte trionfarono pur tutti quei, che per la confessione del nome e della fede di Gesù Cristo sparsero valorosamente il loro sangue. Del qual nobile e singolare trionfo, se altri cento e mille illustri autentici testimonj non ne tenesse ne' suoi gloriosi fasti la Chiesa, una prova la più bella e luminosa ce ne somministrerebbe anche solo col suo esempio l'eroe, per cui va oggi festosa solennemente la religione, e le di cui eroiche gesta, dal vostro onorevol comando, o sacre vergini, e dalla vostra religiosa pietà, miei Signori, sono io quà ora chiamato a celebrare con giusti encomj, inclito martire San Lorenzo. E in chi mai meglio, come in Lorenzo, videsi e spic-

cò un tal trionfo, o si consideri, come si preparò egli al martirio, o si ponderi, come consumò egli il suo martirio, o si dia mente al come si rese egli glorioso nel suo martirio? Si preparò Lorenzo con una fedele distribuzione de' beni della sua Chiesa, con che trionfò di un interessato tiranno, e ne confuse la rapace ingordigia. Consumò Lorenzo il martirio con una invitta costanza ne' suoi tormenti, con che trionfò di un crudele tiranno, e ne derise la inumana fierezza. Glorificossi Lorenzo nel suo martirio con un ammirabile esaltamento e sulla terra e nel Cielo, con che trionfò di un maligno tiranno, e ne deluse gli insidiosi disegni. *Ipse*, va pur bene anche a Lorenzo la predizion del profeta, *de regibus triumphabit, & tyranni ridiculi ejus erunt*. Nel descrivervi parte a parte, meglio che per me si potrà, un così bello e singolare trionfo, sollevate voi pure il pensier vostro, o Signori, che mentre parlasi di trionfo, sublimi esser deono i concetti, grandiose le imagini, tutte le idee di trionfo.

Cosa troppo lunga sarebbe il voler distintamente descrivere le virtù tutte, con cui si dispose Lorenzo al suo martirio. Se la corona di martire ella è un nobil lavoro, come riflette l'Angelico (2. 2. *q.*124. *art.* 1. & 2.), cui a tessere su la illustre fronte de' cristiani eroi concorrono insieme e la fede, ch'è il fine, per cui il martire combatte, e la carità, ch'è il principio, da cui animato viene il martire alla pugna, e la fortezza, ch'è il mezzo, con cui il martire gloriosamente trionfa, come mancar poterono a Lorenzo in prepararsi al martirio e una fede la più viva, e una carità la più ardente, e una fortezza la più inespugnabile, se un de' più duri e difficili, che da mortal uomo sostenuti si sieno, fu il suo conflitto, un de' più insigni e gloriosi, che valoroso confessore di Cristo riportato mai abbia, fu il suo trionfo? Basterebbe anche solo riflettere al sacro ministero, cui esercitò santamente Lorenzo in tutti gli anni, se ben non molti, che precedettero il suo martirio, di arcidiacono, o primo diacono della Chiesa Romana: ministero allora non di solo lustro e interesse, ma di fatica e di pericolo, a lui spettando la custodia de' vasi sacri, l'amministrazione degli ecclesiastici beni, la cura delle zitelle e delle vedove, e 'l prov-

provvido alimento e sostegno di tutti i bisognosi, per ravvisare ad un tratto in esso lui una esimia prudenza, un illibato candore, uno zelo infaticabile; virtù tanto più considerabili e da stimarsi, quanto che in un giovine di fresca età, quale era Lorenzo, ed esercitate in un tempo, in cui la malevolenza e le insidie degl' infedeli rendeano ancor più arduo e malagevole l' esercizio d' ogni cristiano e religioso dovere: virtù così conspicue e luminose in Lorenzo, che per esse divenne la meraviglia e la edificazione di Roma, la compiacenza e l' amore del gran Pontefice Sisto, di cui meritò d' essere, siccome il primo e più immediato ministro nella sacra ecclesiastica gerarchia, così il primo e più degno successore nella gloria di martire; e molto più caro e aggradevole al cielo, ne ottenne quella grazia vittoriosa e trionfatrice, necessaria a difendere dalle impugnazioni de' suoi nimici la fede, e a sostenerla valorosamente col sangue. Dite voi, miei Signori, se tutto questo, quando altro ancor non avessimo di più distinto e singolare in Lorenzo, non ci darebbe un' alta idea dell' eccelso suo merito, ed un' ampia soprabbondante materia alla sua lode. Ma nel parlar di Lorenzo si trasandi ogni ordinaria virtù, taccia ogni lode volgare, che di un eroe quì si tratta, di cui tanti furono i trionfi, quante le azioni, e che con impareggiabil valore a trionfare imparò, prima ancor di riportare compiutamente la palma, e nello stesso accingersi e prepararsi alla pugna: *Ipse de regibus triumphabit, & tyranni ridiculi ejus erunt.*

I beni della Chiesa, che in lei pervenuti e trasfusi dalla pietà de' fedeli, appartengono al culto di Dio, a cui furon dicati, al mantenimento de' sacri ministri, che viver deono dell' altare, siccome servono all' altare, e al sollievo de' poveri, di cui sono il patrimonio, con occhio ben diverso mirati dalla mondana avarizia, a cui tutto sembra ingiusto, o superfluo quello, che non è suo, stuzzicano con gran violenza la cupidigia e la invidia di un regio ministro, che a nome dell' Imperator Valeriano presiede in Roma, il qual si fa ben tosto, e dichiarasi nimico aperto e giurato persecutor di Lorenzo, cui per uffizio spetta di tali beni l' amministrazione e la cura; e coprendo col manto di finto zelo per lo pubblico bene e per la religione de' patrj numi la propria accesa e tumultuante passione, cerca, se sia possibile, con un iniquo usurpamento render pago il suo ingordo, nè mai satollo interesse. Che fanno là, dice in tuon autorevole Decio, e vi applaudiscono quanti gli stanno intorno adulatori, de' quali non è mai scarso chiunque comanda, che fanno là nel tempio de' cristiani e in poter de' ministri di quella setta tanti tesori, misero effetto della credula e superstiziosa ignoranza dei lor seguaci? Forse il Dio, che adorano, si pasce d' oro, d' argento, e si diletta di ammassare ricchezze, spogliandone sotto color di pietà le più onorate famiglie, e i più legittimi eredi? Quanto fia meglio, che queste acque doviziose scorrer si lascino pei lor canali, o si traggano a forza nel regio erario a sostenere i pesi, e promuovere il bene del principato, di quello che stieno giacenti e oziose in mano di poca gente inutile alla civil società, e brava sol per farsi luogo tra' suoi col titolo plausibile di religione, che in essi è un puro fanatismo, ed una vera impostura. Ben provide perciò la illuminata sapienza del nostro Augusto, co' suoi sovrani editti volendo, che tali beni devolvansi all' imperiale fisco; e i preti o i diaconi, che mai ardissero o di nascondergli, o di negarli, come rei di lesa maestà, puniti siano in ogni più fiera guisa, e messi a morte. Vaglia pur dunque, e si eseguisca l' ordine supremo contra de' chierici di questa Chiesa: cadano in nostra mano i lor tesori: Lorenzo, che n' è il custode, ne dia esatto conto, ed una pronta consegna; o guai ad esso, se astuto tenta deludere la pubblica inquisizione, o pervicace ripugna: provi il rigor delle leggi, e gli effetti di mia offesa ed irritata giustizia. Così col linguaggio degli empj l' empio ministro di più empio principe (linguaggio però smentito sempre dalle opposte massime, e dalla diversa condotta de' ministri e de' principi più illuminati e religiosi) parla e decide.

Ma piano, o Decio, pria di venire a tali estreme violenze, guarda bene, se sia così, come ti detta la tua passione, o ti soffiano i tuoi consiglieri all' orecchio, onde nel porti in cimento con la Chiesa di Cristo, e con uno de' suoi più bravi campioni, qual' è Lorenzo, non abbia a vederti schernito nelle tue idee, e a farti oggetto delle pubbliche beffe pe' tuoi

mal

mal conceputi e peggio eseguiti disegni. Ed è poi vero, che possegga de' cristiani la Chiesa ampli tesori, e immense somme stieno in man di Lorenzo oziose e morte, senza girar e diffondersi a benefizio comune? Se ciò ancor fosse, perchè non t'armi con uguale zelo contro gli avari profani scrigni, che raccolti non dall'altrui religiosa e libera carità, ma dalla ingiusta e violenta oppressione de' poveri, sepolto tengono iniquamente il sangue delle vedove smunte, de' pupilli traditi, de' mercatanti angariati, de' creditori delusi, e per cui assai più, che per qualsivoglia altro titolo, mancando la necessaria circolazion del denaro, languisce il commerzio, gemono le arti, e ne soffre un'estremo irreparabile danno la pubblica e la privata felicità? Non è il Dio de' cristiani, come Iside, Serapi, e le altre vostre favolose divinità, ghiotto di umane spoglie e di terrene dovizie; che anzi a' suoi seguaci, qual primo e più di tutti sacro indispensabil dovere, detta e prescrive ciò, che non seppero mai i vostri numi, il disprezzarle: nè i di lui ministri aver possono troppo interesse per questi beni di terra, e molto meno, come i sacrileghi vostri sacerdoti, alla sfrenata lor cupidigia sacrificare la credulità del sovrano, la ignoranza del popolo, e sino il sangue innocente di teneri pargoletti scannati con mano barbara, affin di ricercare nelle lor viscere gli avvenimenti futuri; se anzi, ammaestrati eglino nelle pure sublimi massime della cristiana filosofia, avvezzi sono a preferire la povertà alle grandezze, le umiliazioni agli onori, i patimenti ai piaceri, e per l'amor dei loro prossimi, ne' quali riconoscono ed amano lo stesso Dio, a spogliarsi volontariamente di quanto hanno, e quando fia uopo ancor della vita. Pensa, o giudice, se presso gente di tal carattere ti verrà fatto di scoprire i tesori, che vai cercando. Sono questi sì da Lorenzo nascosti; ma sai tu dove? Ove esige la umanità e la giustizia: *in corde pauperis* (*Eccli.* 29. 15.). Gira, se brami intendere un sì bel vero, per questa illustre metropoli, va nelle più rimote contrade, entra negli umili tugurj, a cui ha schifo di volger l'occhio, o di stendere il piede la mondana delicatezza, e superbia; e quì vedrai vedove abbandonate, vergini pericolanti, derelitti orfanelli, vecchj impotenti, ciechi, storpj, paralitici, febbricitanti, ed ogni sorta e condizion d'infelici cotidianamente alimentati e proveduti di tutto il bisognevole da Lorenzo; per nulla dir degli altri senza numero, al di cui sollievo incessantemente si estende la materna liberalità della Chiesa, e la caritatevole provvidenza del suo ministro sin nelle più lontane provincie dell' impero: qual ricco fiume, che non soffre ristrette le acque sue sol dove tien la sorgente, ma le porta benefico e liberale sin dove giunger può col suo corso. Questi ti diranno, quante volte ributtati per somma crudeltà dai doviziosi, ebbero sol nella Chiesa, ed in Lorenzo il necessario rifuglo; e quante volte l'amoroso cuor di Lorenzo andò di loro in traccia sin tra le tenebre, ove sepolti senza rimedio teneali la estrema troppo vergognosa miseria. Da questi apprenderai le immense spese, cui esige l'intero cotidiano mantenimento di tanta gente; e spese non distratte in esteri paesi per appagare la vanità con pregiudizio de' cittadini e del principe, nè lasciate su' libri de' bottegai e a credito de' mercanti e degli artisti, ma tutte giranti in patria a profitto de' nazionali, e soddisfatte con esatta puntualità da Lorenzo, senza far mai aspettar il creditore, o defraudare il mercenario, sino a togliersi per un tal fine, quando gli ordinarj presenti non bastino, dalla bocca il pane, e di dosso le vesti, ed andar accattando dall'altrui liberal carità l'opportuno soccorso, e a vendere gli arredi e i vasi sacri, per supplire ai doveri della giustizia e alle comuni indigenze. Saprai finalmente da questi, che la Chiesa, qual provvida tutrice, in dar loro il corporale alimento, si fa strada a pascergli ancor meglio e con più vigor nello spirito, ammaestrandoli ad essere ossequiosi a Dio, fedeli al principe, utili alla patria, e da tutti que' vizj costantemente lontani, che offendono la società, e perturbano il comun bene. Ecco, o Decio, in che s'impieghino i beni della Chiesa per mano de' suoi ministri; ed ecco in che consista il di costoro, qual tu lo chiami, fanatismo, ed impostura. Dimmi, se senno hai, qual miglior uso facciano di lor ricchezze i tuoi politici, o se più profittevole rendasi al principato, alla patria, e alla civil società il lume spregiudicato e lo spirito filosofico, di cui va tanto gonfio ed arrogante il secolo.

Ma

Ma a che parlar, miei Signori, con chi non ode? A che mostrar la verità a chi non vede? Il prefetto impegnato dal suo interesse a insidiar alla Chiesa i tesori in lei supposti, ad ogni patto li vuole; e se non va, come un Eliodoro, ed un Antioco presso gli Ebrei, con gente armata nel tempio per ispogliarne di proprio pugno l'altare, con artifizio non men colpevole, e forse più maligno, perchè più ingiurioso e piccante, pretende, che Lorenzo stesso consegni di sua mano l'oro, l'argento, e quanto ha di prezioso, qual reo costretto a deporre a piè del giudice il corpo manifesto del suo delitto. Grande Iddio, come soffrite, che così venga da' malvagi schernito il vostro nome, profanato il santuario, e i vostri servi e ministri conculcati ed oppressi? Nulla si tema, che non abbandona il Signore quei, che fedelmente lo servono; e mentre pensa il tiranno di trionfare a profitto suo di Lorenzo, Lorenzo sarà il trionfatore, egli il deluso: *Ipse triumphabit, & tyrannus ridiculus ejus erit.*

Ecco Lorenzo dinanzi al magistrato, vede minaccioso il prefetto, ne ascolta la sacrilega intimazione, e senza punto smarrirsi, con quella tranquillità e intrepidezza, che inspira un animo innocente: Sì, risponde, o Decio, fatto sarà quel, che richiedi: della Chiesa i tesori, quanti mai sono presso di me, tutti gli avrai: prescrivi il tempo, ed io ne farò una pronta ed intera consegna. Voi forse in ciò condannerete, o Signori, di cuor troppo vile Lorenzo, perchè con tanta facilità conceda agli uomini quel ch'è di Dio, e contro il vangelico prescritto dia il santo ai cani, e gitti le margherite dinanzi a' porci, senza sostenere con petto forte i diritti del suo carattere, e mostrare all'iniquo la indegnità della sua pretensione, e le divine vendette, che gli sovrastano. Ma no, non vi apponete sì male. Non combatte la Chiesa i suoi nimici con l'alterezza e con la forza; e i veri seguaci di Gesù Cristo sanno d'essere agnelli mandati in mezzo a' lupi, per trionfare de' lupi con la mansuetudine e sofferenza d'agnelli. Così vittoriosi rimasero sempre mai de' loro persecutori i cristiani: così trionfò Lorenzo del suo tiranno, e uditene la maniera, ed il come.

Si pattuisce dal prefetto del giorno, in cui si abbiano a consegnare i richiesti tesori: scorre intanto sollecito Lorenzo per i quartieri della città, e a tutti i poveri, soggetti alla sua caritatevole economia, prefigge il luogo e l'ora, in cui debbano congregarsi; ed ecco al primo spuntare del convenuto dì il portico della Chiesa ripieno e zeppo d'orbi, di zoppi, di ulcerosi, di languidi, tutti schierati con ordine dal santo diacono, e tutti aspettanti da lui l'ignoto loro destino. Giunge indi il giudice pago in suo cuore d'aver finalmente a saziare del cibo a lui sì caro la ingorda fame, che lo divora; ma alla vista impensata di quella turba, a cui leggesi in volto dipinta della miseria la tristezza e lo squallore: che fa, dice a Lorenzo, questa gran gente? E Lorenzo, questo è, franco risponde, o Decio, quel che tu cerchi: non vuoi della Chiesa i tesori? Eccogli: queste vergini sono le di lei gemme, queste vedove i suoi monili, questi laceri e cenciosi i suoi tesori: altro dar non ti posso, perchè altro non ho: prendigli tu adesso, e a te ne toccherà quindi innanzi la custodia e la cura. Oh ammirabile condotta di un degno ministro di Dio; salvar l'onor del santuario, senza ripugnare a fronte aperta al regnante, e lasciar cader vinto il maligno nella sua stessa malizia! Quale restasse questi in veggendosi sì bruttamente schernito, voi lo pensate. Gonfio mare da contrarj venti furiosamente agitato, rapace lupo, a cui rapita venga sotto le zanne la preda, non così freme, sì adira, inferocisce, minaccia. Ma che può farsi, se altri beni non trovandosi ad onta d'ogni perquisizion nella Chiesa, troppo è chiaro di Lorenzo il trionfo, troppo evidente del tiranno lo scorno?

Sortisse almeno la vergogna nel misero ciò, che ottenne il divino timore ne' due sopraccennati depredatori del tempio di Gerosolima, Eliodoro e Antioco, convinti finalmente dalla sperienza, che non v'è forza contro l'Altissimo, e che fa sempre male i suoi conti, chi pensa di arricchirsi con le spoglie della Chiesa di Dio, e con opprimerne e conculcarne i ministri. Ma che mai può dar lume bastevole all'empio, quando nel profondo della sua cieca passione ogni lume, diceva il saggio, rigetta e sprezza? Pieno il prefetto di confusione e di stizza, la delusa sua cupidigia converte in micidiale furore, e sotto il manto di religione verso del principe, e verso

so i numi, come è proprio già degli iniqui, per vendicarsi del vittorioso suo schernitore, contro di Lorenzo prepara tormenti e morte. Viva il Cielo però, che se la tirannica crudeltà un nuovo intima al nostro santo, e più fiero combattimento, la di lui eroica costanza gli promette nella consumazione del suo martirio un nuovo e più glorioso trionfo: *Ipse de regibus triumphabit, & tyranni ridiculi ejus erunt*.

Quanta mai è la forza della grazia! E che non può in un'anima fedele, in cui voglia far pompa singolare e straordinaria di sua virtù? Dolce è la vita, donde ha in noi il principio ogni altro bene; ma pur ogni altro bene e la vita stessa consacra e perde di buona voglia, chi sente il forte stimolo della grazia. Duro è il morire, e specialmente o tra le ignominie di pubblica condanna, o tra le acerbità di spietati tormenti; ma pur la morte, la infamia, ed ogni pena soffre volontieri e coraggioso incontra chi è sostenuto e fatto franco dalla grazia. Questa erudisce le lingue de' balbuzienti, avvalora i petti, o per età, o per sesso, o per temperamento più deboli; nè v'è malizia sì fina, che affascini una mente, cui illumina co' suoi raggi la grazia; nè v'è nimico sì fiero, che vinca un cuore, in cui combatte con la sua forza la grazia. Che però nel mezzo de' suoi martirj sclamava giubilante l'apostolo: niente posso da me, ma tutto posso con la grazia di lui, che mi conforta: non mi curo di vivere, non pavento la morte, perchè la mia vita è Cristo, e a me il morire è guadagno: *Omnia possum in eo, qui me confortat. Mihi vivere Christus est, & mori lucrum* (*Ad Philip.* 4. 13. 1. 21.) Se vedete voi pertanto, o Signori, armarsi contro Lorenzo, con quanto ha di fierezza, il tiranno, se mirate Lorenzo in una età, troppo per se stessa imbecille a sostener con valore un così duro combattimento, nulla punto temete, che la virtù della grazia non si sgomenta per nimico potere, nè si misura con la età dell'uomo. Lorenzo ha in suo conforto la grazia: tutto già può: sprezzerà ugualmente e la vita e la morte, si riderà del tiranno, e la di lui costanza, anzichè avvilirsi al cimento, o paventar la sconfitta, già a quest'ora si sente in mano della vittoria la palma: *Omnia possum. Ipse triumphabit*.

Di questo invitto coraggio, infuso in lui dalla grazia, ne diè Lorenzo un'illustre autentico testimonio anche prima di entrar nel campo di sua battaglia, allorchè vedendo in mezzo della soldatesca e dei carnefici il santo suo precettore e Pontefice Sisto condursi ad essere decapitato, corsogli a presto piede incontro con le lagrime agli occhi e con tutto il cuor sulle labbra: ah caro padre, gli disse, ove ten vai senza il tuo figlio? Ove senza ministro, o gran sacerdote, ti affretti? Tu pur non mai usasti di sacrificar senza di me? Cosa io feci per dispiacerti a segno, che or non mi voglia a parte di quella ostia piacente, cui sei per offerire al nostro Dio nella preziosa tua vita? Deh lascia, che fedel ti segua, e che uno sia di entrambi il sacrifizio, una stessa la pugna e la corona e la palma. Con quale maggior ardore potea bramare Lorenzo d'esser compagno al suo Vescovo, se fosse andato questi a por l'augusto piede sopra glorioso trono, e non a mettere il sacro capo su duro ceppo per cader sotto i colpi di barbaro manigoldo? Tanto può in un'anima grande il desiderio acceso in lei dalla grazia di vivere eternamente con Cristo, e di morire a questa fugace vita per lui: *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum*. Piangea così, e le sue fervide istanze replicava Lorenzo, quando mirandolo con affettuoso ciglio, e unendo al di lui pianto il suo: ferma, rispose il martire, e non dolerti, o Lorenzo, che le tue pure brame si vedranno esaudite. Fra poco mi seguirai degno figlio il tuo padre, fedel ministro il tuo sacerdote: anzi fa cuore e ti consola, che dove a me, compatendo la mia vecchiaja, destinò la provvidenza un breve e leggiero combattimento, a te come giovane ha riserbato una più lunga pugna, ed un più illustre trionfo. Oh bella gara! Oh virtuoso contrasto, capace di eccitare la tenerezza in chiunque non sia affatto senza sentimento di umanità, non che di religione!

Come predisse il santo Pontefice, così fu. Ecco l'arrabbiato prefetto, che non più sperando di appagare co' beni di Lorenzo la delusa sua cupidigia, già si accinge a sfogare contro di lui la inumana sua crudeltà. Qual reo di violata ubbidienza al sovrano, e di negata religione a' numi, solito manto, con cui si cuopre la rea passione di chiunque vuol

la

la giustizia esecutrice de' proprj iniqui disegni, stretto viene Lorenzo tra duri ceppi, chiuso in oscura prigione, lasciato le intere giornate senza alcun cibo, e con aspri flagelli, e con lame infocate, e con unghie di ferro battuto, arso, scarnificato. Oh Dio, che già scorre a rivi il vivo sangue, cadono a pezzi livide e stracciate le carni, si profondan le piaghe sino ai nervi e alle ossa, nè più v'è di quel corpo o parte sana, o membro non martoriato! Come regge ella mai tra così estremi tormenti del santo martire la costanza? Vedeste picciol fanciullo, che per puerile scherzo, o per imbelle stizza s'avventa contro di altrui, e con leggiera festuca, quasi che armato fosse di acuto dardo, mostra di ferire e di uccidere il suo ideato rivale, mentre questi nulla punto temendo da quel bamboccio, riceve senza far nè pur moto i deboli scagliati colpi, e del suo feritore, e di tutti i di lui sforzi sen ride? Tali appunto, dice il Salmista, riescono agli eroi della fede, mercè il rinforzo superiore, che dà ad essi la grazia, tutte le più aspre e più spietate carnificine de' lor tiranni: *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum* (*Psal.* 63. 8.). Sotto le battiture, e tra le mani de' barbari manigoldi stassi lieto e tranquillo l'animo di Lorenzo, burla, scherza, e si fa beffe dei tormentatori e de' tormenti, quasi fossero tresche sol da fanciulli; sicchè a mirar dritto più pena sente chi crucialo, per vedersi da lui sì ridicolosamente schernito, ch'egli stesso nell'essere sì fieramente cruciato. Oh eroica virtù! Oh somma forza della grazia! *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum: Tyranni ridiculi ejus erunt.*

Ma ahi! che la tirannica malizia tanto più crudele, quanto più cieca, un nuovo immagina, e non più inteso paventosissimo genere di supplizio, a fin di trionfare una volta, se fia possibile, della fede e della costanza del martire. Ove mai giunge nell'uomo, quando gli occhj chiude ad ogni lume di verità e di giustizia, una passione! Olà, si formi una grata di ferro, e sopra di essa si distenda Lorenzo ignudo e immobile: indi carboni ardenti si spargano sotto di lui; ma il fuoco sia regolato in guisa, che lentamente abbruciando, gli differisca la morte per prolungargli il tormento. La vedremo, giovane baldanzoso, se avrai cuore di ridere e di burlarti di noi. Detto fatto: pronta è la graticola, deste le bragie, stesovi Lorenzo; e il fuoco a grado a grado insinuandosi arrostisce le carni, urta le fibre, penetra le midolle, e porta la sua fierezza per sino dentro alle viscere. Aprono ad esso più spedita la via per introdursi le piaghe già lasciate nel martire dalle graffiature e dai flagelli, e la materia crassa e oleosa, che goccia per ogni parte e distilla, cadendo sopra le brace, ne stuzzica la vampa, e ne inasprisce l'ardore. Frigge il sangue, si squaglian gli umori, inaridiscono i nervi, si spezzan le ossa, e qual legno consunto da lenta fiamma, quella parte di corpo già quasi sembra un carbone. Si può ideare più gran supplizio? Ah che non regge la fantasia, e raccapriccia l'animo al solo pensarvi! Ma intanto che fa egli, e come soffre il vivo incendio e una sì atroce pena Lorenzo?

Ricordavi, o Signori, de' tre fanciulli ebrei nell'ardente fornace di Babilonia, per riscontrarvi con Agostino una immagine non disprezzevole del nostro Santo, e nel prodigio operato dall'onnipotenza di Dio a favore di quelli riconoscere, quanto potè operar sostenuta dalla grazia di Dio la costanza di questo; e dalla vittoria memorabil degli uni trarre una qualche idea del trionfo ancor più bello ed ammirabil dell'altro. Per ordine di un crudele tiranno gittati vengono i giovani ebrei tra le vive fiamme, e si vuole, che queste accese sieno al sommo grado, onde più presto perdano i meschini tra quegli ardori la vita. Per comando di un empio giudice posto viene il giovine Lorenzo su vive bragie, e si vuole, che queste ardano a lento grado, onde più atroce riesca il tormento, quanto più si prolunga tra quegli ardori la vita. Stanno i fanciulli in mezzo al fuoco, e con portento inaudito veggonsi passeggiar per la fornace lieti e tranquilli, come se fossero in ameno giardino, benedicendo con le lor fervide lingue il Signore, e magnificando le di lui opere. Giace Lorenzo sopra del fuoco, e con virtù impareggiabile vedesi sulla graticola festoso e allegro scherzare, come se fosse sopra un letto di fresche rose, lodando con tutto l'infocato suo corpo il Signore, e confessando la di lui fede: *Illi*, S. Agostino, *stantes in pœnis orabant Dominum: hic prostratus in sua pœna toto corpore*

Deum

Deum deprecatur (*Serm. 5. de S. Laurent.*). Se non che, in una tanta somiglianza di pugna, osservate in questi eroi della grazia la maniera ancora diversa e di combattere e di trionfare. Entrano i fanciulli nell'accesa fornace, ma il fuoco costretto da sovrana onnipotenza a sospendere la sua natìa distruggitrice attività, non si avventa contro di essi, e neppur ne tocca, o danneggia un sol capello; e però se vittoriosi escono da quel furibondo elemento, tutto è opera della grazia di Dio superiore ad ogni umana virtù. Stendesi Lorenzo su dell'ardente graticola, e il fuoco lasciato per divino volere in tutta la naturale sua forza agisce ardito contro di lui, e ne crucia estremamente, e ne martoria ogni membro; e però se invitto dura e persiste in quel crudele tormento, tutto è opera della sua eroica virtù dalla grazia di Dio ajutata e sostenuta. Nell'uscire salvi ed illesi i fanciulli di mezzo al fuoco, trionfano gloriosamente di Nabucco, che gli volea morti e perduti. Nel durarla saldo e costante Lorenzo in mezzo al fuoco, trionfa valorosamente di Decio, che lo volea vinto e abbattuto. Anzi con coraggio non vedutosi nella fornace babilonese, e che sembra quasi impossibile a capirsi in petto umano, arso, com'è, e già mezzo arrostito, mira il martire con ridente volto il giudice, e scherzando tra le sue pene, e deridendo la di costui crudeltà: volgimi, dice, che questa parte è cotta, e se ti piace, mangiane, che vedrai, se ti ha servito bene il tuo vulcano. Oh imperturbabil costanza! Chi mai vide petto più forte, cuor più magnanimo, opera più portentosa della grazia? Finalmente gli ebrei fanciulli consumarono la loro pena, conservando nella stessa pena la vita. Lorenzo consumò il suo martirio, terminando nel martirio stesso la vita; e quindi ancor per questo cresce vie più la gloria del suo trionfo, avendo saputo trionfar sì nobilmente de' suoi nimici anche morendo.

E' vero, che si credette il prefetto nella morte di Lorenzo vittorioso alla fine di un sì possente avversario, sperando almeno, che si estinguesse con esso la memoria troppo obbrobriosa e dei di lui trionfi e de' suoi scorni. Ma s'ingannò, perchè la morte a Lorenzo fu anzi strada sicura a un nuovo e più luminoso trionfo, trionfando della malizia del tiranno con l'ammirabile esaltamento, onde venne da Dio glorificato il suo martirio: *Ipse de regibus triumphabit, & tyranni ridiculi ejus erunt*. Non rallentate ancor per poco il pensier vostro, o Signori, che quì sull'ultimo il più bel teatro ci si discuopre di glorie pel nostro Santo.

Stava ancora Lorenze su la graticola vicino ad esalare lo spirito tra' suoi incendj, quando una luce improvvisa scese dal cielo ad illustrargli la faccia, e a coronargli la fronte, resa sensibile e chiara a più e più de' circostanti. Che volle mai con essa significare l' Altissimo? Senza dubbio e quel lume di verità, che accendeva del suo ministro la mente, come significollo la luce sparsa un tempo sul volto di Mosè, quando calava dal monte, e quel lume di vita, tra cui presto passata sarebbe a deliziarsi per sempre la bell' anima del santo martire, come significollo la luce radiante già sopra il capo di Stefano, quando sotto gli occhj vedeasi spalancato l' empireo; ma altresì ancora, e come no? quel lume di vera gloria, che acquistato avrebbe Lorenzo quì in terra, e per cui il di lui nome diverrebbe in tutta la Chiesa venerabile e sacro, come quel di Mosè presso gli ebrei, e presso de' cristiani quello di Stefano.

E non fu forse così? Mirate là d'intorno al corpo caldo ancora e fumante di Lorenzo una gran folla di popolo, in atto o di ammirarne le virtù, o di pubblicarne le lodi, o di ossequiarne il merito, o d'invocarne il validissimo patrocinio presso il Signore; e quasi che morto non fosse, ma attento, come lo fu sempre in sua vita, e ugualmente sollecito a benefizio e soccorso de' bisognosi, chiedere a lui con umile divota fiducia, chi il sollievo alla estrema indigenza, che opprimelo, chi il rimedio agli acerbi dolori, che cruciano, chi la liberazione dalle gravi infermità, che lo tormentano; nè rimaner nelle loro richieste delusi, perchè Lorenzo, se più non può volger l'occhio pietoso alle necessità de' suoi prossimi, nè porger pronto l'orecchio alle lor voci, diffonde sopra di essi il sempre provvido e caritatevol suo spirito, e impegnando a favor loro la onnipotenza divina, con virtù superiore ad ogni forza creata, dona sul punto stesso la vista ai ciechi, l'udito a' sordi, a' paralitici il moto,

ed

ed il bramato sollevamento e conforto ad ogni sorta di miseri. Qual gloria sia questa pel nostro Santo, e come il di lui nome spargasi tosto sulle lingue di tutta Roma, e a se tragga le comuni acclamazioni e gli encomj, voi lo pensate. Abbiano pure gli eroi del secolo superbe tombe, magnifici mausolei, che ne celebrino con mute voci la in essi spenta grandezza, e ne tramandino a' posteri la troppo labil memoria, che di qualunque fino studiato marmo assai più gloriosa senza confronto, e più sicura e costante rende la fama degli eroi di nostra religione un solo cieco pel loro merito illuminato, o un infermo alla loro invocazione di repente guarito, perchè quello è un puro morto lavoro della fallace mano degli uomini, questa è una viva parlante opera della infallibil mano di Dio: i marmi destano sol una fredda ammirazione nella mente di chi gli mira, i miracoli svegliano le più forti speranze nell' animo di chi gli vede; e quindi per un miracolo anche solo la gloria degli eroi della religione sopra la gloria degli eroi del secolo s'innalza smisuratamente e trionfa. Ma ciò, che formerebbe una gloria compiuta ad ogni altro eroe, non è che una parte di quella di Lorenzo, alla di cui glorificazione riserbò il cielo avvenimenti ancora più strepitosi, e più singolari trionfi.

La invitta costanza mostrata dal Santo martire ne' tormenti, la imperturbabile sua ilarità sino agli estremi, ed i frequenti miracoli, con cui Dio onorava il merito del suo gran servo, qual vivi raggi capaci di spandere la vittoriosa lor luce tra le tenebre anco più folte, giunsero a illuminare la mente de' ciechi adoratori degl' idoli, e nel rapirgli dietro alla splendida santità di Lorenzo, a far loro conoscere ed adorare quell' unico vero Dio, per la di cui confessione avea sofferto, e dato il sangue e la vita eroicamente Lorenzo. Che degno spettacolo di gloria per lo martire, e di esultanza e di giubilo per tutti i buoni fu mai il vedere a venerare le ceneri, a raccogliere il sangue, e a prestar gli ultimi uffizj di funebre religiosa pietà, a chi poc' anzi erasi condannato qual reo e sacrilego disprezzatore del trono e degli Dei, farsi a gara, ed accorrere con i fedeli e con quoi, che di Lorenzo provata aveano a lor vantaggio la provvida amorevole beneficenza, i pagani eziandio, e non della plebe sola e del volgo, ma della primaria nobiltà, della più alta sfera, senatori amplissimi, padri della patria, tra' quali singolarmente Ippolito, e Romano, giunti poi con l'esempio, e per la intercession di Lorenzo ad essere fortunatamente partecipi della di lui stessa corona, senza temere, o arrossirsi di piegare per sino pubblicamente gli augusti laureati omeri sotto il di lui sacro corpo, e di portarlo, come in trionfo, per la spettatrice città, a fin di dargli con le lor proprie mani onorevole sepoltura! Quindi crescendo ad ugual passo e 'l credito di Lorenzo, e la religione del vero Dio, videsi da quel giorno, dice Prudenzio, raffreddare il culto de' sozzi numi, rendersi tanto più raro il popolo nei profani templi, quanto più frequente ed ossequioso agli altari di Cristo, e divenire così del santo martire la morte una vera morte delle bugiarde sin allora adorate divinità: *Refrixit*, è troppo bello del devoto poeta il testimonio, *refrixit ex illo die cultus deorum turpium: Plebs in sacellis rarior: Christi ad tribunal curritur. Mors illa sancti martyris mors vera templorum fuit*. Quando mai con maggior pompa ed applauso accolse Roma i suoi Cesari, gli Scipioni, i Marj, i Pompei, e tutti gli altri, per le cui geste e vittorie, o più stabile, o più esteso si rese il di lei temporale dominio, di quel che celebrò di Lorenzo la morte ed il martirio, per i cui meriti videsi soggetta al soave spiritual giogo di Cristo, e divenuta cristiana.

Ma forse che solo in Roma si restrinse di Lorenzo la gloria ed il trionfo? Siccome il sole splendendo luminoso in mezzo al cielo, di là sparge i suoi raggi, ed il lume comunica e lo splendore per ogni parte dell' emisfero: così la fama di Lorenzo con tanto lustro, dice Agostino, da Roma si diffuse e dilatò, che giunse a illuminar l'universo tutto a segno, che quanto è nota Roma nel mondo, tanto si conosce e si venera il merito di Lorenzo. Ad onor di Lorenzo s'alzano da per tutto templi ed altari, fumano incensi, offronsi sacrifizj, e 'l di lui nome sulle lingue de' sacerdoti sentesi ogni giorno nell' azione più sacra, che abbia la religione e la fede. Nelle lodi di Lorenzo impiegano la lor robusta eloquenza i padri per dottrina e per santità più celebri della Chiesa, un

Am-

bregio, un Gregorio, un Girolamo, un Agostino, un Leone, un Massimo, e cento e cento scrittori con veridica penna e in prosa e in verso ne esaltano le sorprendenti virtù, e le magnanime azioni, per tramandarne a tutti i secoli con la memoria le glorie. A Lorenzo da ogni parte del conosciuto mondo si porgon voti, s' offron preghiere, si consacrano solenni feste, e chi lo sceglie per tutelare, e chi lo invoca per protettore, e chi si fa pregio di portarne il venerato nome, tutti riconoscendo in Lorenzo un de' più bei astri della Chiesa, ed un eroe de' più illustri e benemeriti del cristianesimo. Venga quà ora il tiranno, che malizioso pensò di seppellire in un perpetuo oblio il merito e la fama di lui col dargli morte, e dica, se anche in ciò non videsi da Lorenzo vergognosamente schernito, e se mai meglio avrebbe potuto co' suoi favori cooperar di Lorenzo alle glorie ed ai trionfi. *Ipse triumphabit*.

Assai più bella però, e incomparabilmente più splendida e luminosa di quella, che ottenne in terra, è la corona di gloria, con cui trionfa ora, e trionferà per tutti i secoli eterni lassù nel cielo Lorenzo. In Lorenzo risguarda giustamente l' Altissimo un valoroso suo servo, il quale con la eroica fedeltà nel suo ministero trionfò della rapace avarizia di un tiranno, che volea depredare iniquamente i beni della sua Chiesa: con la invitta costanza ne' suoi tormenti trionfò della barbara crudeltà di un tiranno, che macchiare empiamente volea la purezza della sua fede: con la forza del singolare suo merito trionfò della ostinata malizia di un tiranno, che estinguere volea ad ogni patto la sua memoria e la sua fama. A questo triplice trionfo riportato da Lorenzo nella preparazione al suo martirio, nella consumazione del suo martirio, nella glorificazione del suo martirio, ben si deve dal giusto rimuneratore d' ogni merito una triplice gloria, o una gloria corrispondente al triplicato suo merito. Di questa gloria, che essenzialmente consiste nella chiara vista, e nel beato possedimento di Dio, aumentano per Lorenzo lo splendore ed il lustro i tanti poveri da lui in vita soccorsi, i famelici satollati, i raminghi raccolti, gli afflitti consolati, i guariti infermi, i ciechi illuminati, che tutti fanno eco alle sue passate virtù, e al suo presente trionfo. Un tal trionfo accrescono ancora più il paganesimo da lui confuso, la infedeltà debellata, la empietà derisa, e i tanti idoli abbattuti, i tanti idolatri condotti al culto del vero Dio, e 'l mondo tutto dalla forza de' suoi esempj e de' suoi meriti illuminato e convertito. Qual gloria sia questa per Lorenzo, che nobile singolare trionfo, chi potrà esprimerlo abbastanza, o concepirlo?

Ma perchè tra i trionfi, onde esulta nelle celesti mansioni ed è glorioso Lorenzo, non rammento io ancora quello, che a lui ne viene dalla fervorosa vostra pietà, o sacre vergini, per cui del santo martire in questo tempio con tanta pompa, e con sì augusto decoro celebrate annualmente la festevol memoria, e la città tutta invitate e i cittadini, o per civile, o per ecclesiastico grado e carattere più distinti e rispettabili, a venerarne il merito, e ad applaudirne alle glorie? In voi si riconosce Lorenzo una bella e degna porzione del suo trionfo e del suo gaudio, onde a voi rivolto quasi con le voci dell' Apostolo Paolo parmi, che dica: *Vos estis gloria nostra, & gaudium* (1. *Thessalon*. 2. 20.): gaudio per lo religioso fervore, con cui imitandone le virtù cercate d' essere in voi stesse a Lorenzo sinceramente divote: gloria per la lodevol premura, con cui promovendone il culto, vi studiate d' inspirare verso Lorenzo la giusta divozione anco negli altri; e quindi e per l' un capo e per l' altro ben voi potete singolarmente promettervi di Lorenzo il favore e l' amorevole patrocinio: *Vos estis gloria nostra, & gaudium*.

Ah sì, o Lorenzo, da quel maestoso seggio di gloria, ove vi sublimò l' eccelso vostro e impareggiabile merito, volgete l' occhio benigno verso di chi con la interna pietà, e con gli esterni ossequj cerca di concorrere dal canto suo al vostro esaltamento, e di accrescere, se fia possibile, i vostri stessi trionfi. Voi, che con sì eroico valore trionfar sapeste de' vostri, sebben fieri all' estremo e imperversati, nimici, fate, che al vostro esempio, e con la vostra possentissima intercessione impariamo a trionfar noi pure di quanti con maligna forza c' impugnano l' anima e 'l corpo, e tentano di rapirci e la temporale e la eterna felicità: e sopra tutto impetrateci una ferma profittevole persua-

sio-

sione, che a un vero e giusto cristiano niente mai nuoceranno le insidie e le violenze o degli uomini, o de' demonj; ma anzi in lui, e per lui combattendo la grazia, vedrà cadersi a' piedi vinto e confuso ogni nimico, e le pugne sostenute e i patimenti sofferti torneranno alla fine per esso lui in altrettanti trionfi, e sulla terra, ed ancor meglio e più sicuramente nel cielo: *Ipse triumphabit, & tyranni ridiculi ejus erunt.*

PANEGIRICO V.

DI S. PETRONIO VESCOVO DI BOLOGNA.

Pietas ad omnia utilis est. 1. Timot. 4.

Grazie al cielo, o Signori, che nell'onorevole ministero, cui per vostra degnazione sostengo in questa illustre metropoli, e in questa per tanti titoli insigne e venerabil Basilica, obbligato da pio costume a parlar oggi, sebben con rozzo labbro e con lingua ahi! troppo poco faconda del vostro gran Vescovo e protettore Petronio, lodar posso un Santo, le di cui gloriosissime azioni, per quanto poco pur se ne dica, sono da per se stesse capaci, non solamente ad imprimere in altrui stima e venerazione verso il lodato, che è lo scopo più generale e comune delle orazioni di lode, ma a smentire eziandio con evidenza le torte idee e le indegne massime, che della cristiana pietà hanno oggidì i falsi saggi del secolo, fine ancor questo, se pur non erro, nella lode dei Santi troppo giusto e necessario ai tempi nostri. Bramosi gli odierni politici di bandire dal civil mondo, se possibile mai fosse, la cristiana pietà, ad unico fine di più liberamente e con fausta sorte nella loro irreligione trionfare, la vanno a fronte aperta spacciando come inutile e perniciosa, a chi e dal suo grado e carattere, e dal proprio genio e talento è portato a promuovere nella vita sociale la pubblica felicità e 'l comun bene, perchè in questo ricercasi svegliatezza di mente per concepir sublimi idee, magnanimità di cuore a intraprendere e sostenere grandiose azioni, di cui non è capace, dicono essi, la cristiana pietà, che sebben per oggetto vanti un bene di ogni altro incomparabilmente più nobile, nel suo esercizio però applicando l'uomo a cose di poco o niun rillevo, comunemente è propria solo di menti deboli, e di animi vili e codardi. Ma riformino pure i loro ingiusti pensieri; e della pietà, che vera sia, quale a suoi seguaci detta ed inspira la religione, a giudicar rettamente e con più di rispetto imparino dagli esempli luminosissimi di quell'eroe, insigne padre di questa patria, santissimo pastore di questa Chiesa, che è stamane l'oggetto della comun divozione e di mia lode. Impossessatasi di Petronio la cristiana pietà, anzichè punto in lui indebolire e snervare e la sublimità della mente, e la grandezza dell'animo, lo portò a promuovere con efficacia il civile non meno che il bene spiritual di Bologna: verificandosi perfettamente in Petronio l'asserzione di Paolo, che la vera pietà ad ogni sorta d'imprese è vantaggiosa: *Pietas ad omnia utilis est.* Utile fu la pietà di Petronio al bene civil di Bologna, perchè con una magnanimità singolare intraprese, e compì opere le più grandiose per la di lei temporale felicità. Fu utile la pietà di Petronio al bene spirituale di Bologna, perchè con uno zelo incomparabile ideò, ed eseguì mezzi i più opportuni al di lei eterno vantaggio. La pietà magnanima di Petronio utile al bene civil di Bologna lo rese un insigne padre di questa patria. La pietà zelante di Petronio utile al bene spiritual di Bologna lo rese un pastore vigilantissimo di questa Chiesa: *Pietas ad omnia utilis est.* Qualor mi riesca di esaltare in ma-

niera non del tutto disconvenevole questo doppio vantaggio a Bologna recato dalla pietà di Petronio, questo doppio carattere da Petronio a perfezion sostenuto con la sua pietà verso Bologna, come potranno non isgombrarsi da alcuni le basse idee, che della cristiana pietà ingiustamente formarono, e risvegliarsi negli altri que' sentimenti di stima e gratitudine, che ad un tal padre, e a un tal pastore si devono? Così otterrà la orazione, comecchè semplice e disadorna, quel giusto fine, cui per se stessa ella tende; e voi, Signori, nel sentirvi encomiare le virtù e gli eccelsi meriti del vostro Santo, se non vi troverete pienamente appagati nella vostra espettazione, per cui altro ingegno vi vorrebbe, lo sò, ed altra lingua, aggradirete almeno del dicitore lo studio, che nelle lodi del vostro Santo non omise diligenza e fatica, e per attingerle da puri fonti, e per renderle a un tempo e di gloria al lodato e di profitto a chi ascolta.

Qualunque fosse la maniera ed il mezzo, di cui servissi la provvidenza divina nel destinare Petronio al reggimento spiritual di Bologna, nel che concordi non trovo i più accreditati scrittori della sua vita, egli è certo, nè credo che dubitar se ne possa, la di lui sola pietà, anelante a promuovere la gloria di Dio nel sovvenimento de' prossimi, in che appunto della cristiana pietà il più vero carattere riconosce l' Angelico, (2. 2. *q.* 121. *a.* 1.), aver potuto dare a Petronio stimolo e forza per sottomettersi ad un tal ministero, quanto augusto e venerabile, altrettanto dalle sue mire lontano, e per restar vittorioso di tutti quegli opposti pensieri, e quei diversi affetti, che se gli saran suscitati alla mente e nell' animo, a contrastare o la sua sommissione, o il suo coraggio.

Non dirò già, che la nascita, il sangue, i suoi talenti, lo spirito, e le luminosissime tracce de' suoi maggiori invitandolo ai più sublimi posti e alle prime dignità della repubblica, molta breccia facessero sul di lui cuore, perchè era questo troppo bene addestrato nella scuola del Cristianesimo a rimirar le grandezze del mondo qual vanità, e ad usarne con tale indifferenza e distacco, come se non ne usasse; ma ben qualche forte impressione fatta avrà certamente sopra il suo spirito e l'amor naturale verso la patria, a cui nell' assumere il nuovo grado dar dovea per sempre l'addio, e'l giusto affetto, che portava a Teodosio e a tutta la reale famiglia, o perchè con essa stretto di sangue, come alcuni pretendono, o almen perchè da essa distinto di continuo co' più singolari favori, e da cui pur per sempre era costretto a dividersi. E molto più sarà concorso a combatterne l'animo il pensiero del maggior bene, che potrebbe promuovere e della republica e della Chiesa ne' ministerj civili, ai quali il suo stato e la sua condizione portavanlo, e di cui pure vedeasi per favor del regnante giusto estimatore del di lui merito, secondo alcuni, attualmente fregiato. Ah perchè mai, penso dicessegli, tumultuando agitato da tai riflessi il suo cuore, perchè, o Petronio, le tue cure restringere ad una sola città, ad un sol popolo? Mira la patria, Bisanzio, e tutto quanto è vasto l' Impero, che a te ha rivolti gli occhi, e da te aspetta e lustro insieme e protezione e governo. Anzi ascolta le voci della religione stessa e della fede, che attaccate nei lor più sacri dogmi dalla nestoriana perfidia, dall' opra tua attendono e soccorso e sostegno, e per tuo mezzo ancora sperano di veder presto abbattuto l' empio aggressore, e se stesse vittoriose e trionfanti. E poi non sai, qual sia Bologna, quale la Chiesa, che alla tua pastorale sollecitudine vien destinata? e come quella resa bersaglio dell' altrui crudeltà, e da nemico ferro oppressa e guasta, altro più quasi non è, che una congerie di sassi? e come questa dall' Ariana empietà d'iniqui dogmi seminata, e ripiena di turbulente fazioni, una vigna rassembra tra gli errori ed i vizj miseramente imboschita? Ah troppo grande è, Petronio, il sagrifizio, che a te vien comandato. Di questo fiero combattimento, che nel suo animo dovè soffrire Petronio per sacrificarsi al vostro bene, o Signori, una immagine parmi vederne in quell' orrendo contrasto, che nel suo cuore provò il patriarca Caldeo in sacrificare al volere di Dio il suo tenero Isacco; perchè, sebbene altro ne fosse e assai differente l' oggetto, non fu però molto diversa nè del tutto dissomigliante la pugna. Pugnava in Abramo l' affetto di padre, troppo sensibile alla perdita estrema dell' unico suo figliuolo. Pugnava in Petronio l' amor della pa-

patria, del sangue, e degli amici, troppo apprendendo la separazione totale di quanto avea di più caro. Rinforzavano l'assalto nel cuor di Abramo le belle e dolci speranze della promessagli posterità, a cui il suo sacrifizio chiudea per sempre la strada. Accrescevan nell'animo di Petronio l'attacco le grandi imprese dal suo zelo inspirategli per la repubblica, e per la Chiesa, a cui la episcopal dignità parea riuscir o di ritardo, o di ostacolo. L'ultimo e più di tutti sensibil co'po, lo dava allo spirito di Abramo la difficoltà dell'azione, che nel prescrittogli sacrifizio era a lui richiesta dal cielo. Colpiva ancora per ultimo con somma forza di Petronio lo spirito il difficil cimento, in cui le misere circostanze de' tempi e la estrema desolazione delle umane e delle divine cose in Bologna necessariamente poneanlo, in assumere il carattere di di lei padre e pastore. Ma pur, siccome in Abramo vinse ogni pugna e contrasto la sua pietà verso Dio, a cui più presto che non ubbidire, giunse a sperar nello stesso suo sacrifizio quei, che l'umano discorso, e le esteriori apparenze diceano affatto impossibile: *contra spem in spem credidit*, *dans gloriam Deo* (*Rom.* 4. 18. 23.): così la pietà in Petronio vittoriosa rimase di ogni opposizion di sua mente, di qualunque ripugnanza dell'animo; e sottomettendosi alle divine disposizioni con accettare la cura di questa afflitta e desolata città, dalla protezione onnipossente di quel Signore, per la cui gloria al duro passo esponevasi, aspettò quella forza, e quell'esito felice, che secondo le umane viste non era mai da sperarsi: *contra spem in spem credidit*, *dans gloriam Deo*.

Ecco dunque, o Bologna, che a te sen viene, per te dalla sua pietà sacrificato Petronio. I di lui passi già precorse la fama veritiera annunziatrice di sua virtù, de' suoi meriti, e di quanto per di lui opra puoi e debbi aspettarti. Il sacro augusto carattere di pontefice, ond'è insignito, da lui è ver non esige, che la cura spirituale di questa Chiesa; ma pur la sua pietà, quasi direi maggiore del suo carattere, compatendo ancora alle estreme tue temporali sciagure, già ravvolge nell'animo grandiose idee, vasti disegni al tuo terreno vantaggio. Per di lui mezzo vedrai ben presto risorgere più ample ancora di prima le atterrate tue mura: per lui si rialzeranno con maggiore magnificenza i distrutti templi, e gli abbattuti pubblici e privati edifizj: per lui torneranno a popolarsi le abbandonate contrade, a rifiorir le inculte scienze, il giacente commercio, le arti neglette; e delle stragi tutte, che ti recò l'impeto furibondo di duo crudeli nemici, Massenzio, e Radagasso, dalla sola magnanima pietà di questo amoroso tuo padre sarai compiutamente rifatta, e condotta anzi a maggior gloria e grandezza di quella, che aver potesti finora. Rasciuga pure pertanto le umide tue pupille, o Bologna, e dall'animo sgombra ogni passata mestizia, che nell'avvicinarsi a te il tuo novello pontefice, a te si accosta insieme il tuo risorgimento e ristoro.

Ciò che a Bologna predisse, quasi esultando anticipatamente la mia orazione, ben vi accorgete, o Signori, che io qui voglio mostrare in Bologna per opera di Petronio fortunatamente avverato. Venne sì Petronio in Bologna, e alla vista di lei, quale trovavasi in quegl'infelici tempi a tale e tanta devastazione ridotta, onde potè con altri circonvicini paesi chiamarsi da Santo Ambrogio, cadaveri di età mezzo distrutte senza speranza di rialzamento e riparo: *Seminatarum urbium cadavera in perpetuum prostrata, ac diruta* (*Ep.* 39. *ad Faust. n.* 3.), accendendosi sempre più nel di lui petto la cristiana pietà verso una patria, dalla cristiana pietà fatta già sua, pensò all'istante, e risolse di ripararne i danni, e ricondurla al suo primiero splendore, a ragione persuaso, che non potrebbe de' popoli alla spirituale sua cura dalla provvidenza affidati efficacemente promuovere l'eterno bene, quanto il suo zelo esigeva, senza prima sollevargli dalle loro temporali troppo opprimenti sciagure. Ed ecco già Petronio, che qual altro Neemia impegnato nella riedificazione di Gerosolima, *ædificemus muros Jerusalem* (2. *Esdr.* 2. 17.), alla grand'opra si accinge di riedificare Bologna, *ædificemus muros Bononiæ*. Se non che a Gerosolima non mancano se non le mura atterratele dai nemici gelosi della sua forza: a Bologna mancano con le mura e sacri e profani edifizj, e quanto avea di più bello, toltole dai nemici bramosi di ridurla per sempre al niente, *in perpetuum prostrata, ac diruta*; e quindi quasi più di mente e di cuo-

re si ricerca a Petronio per la sua impresa, perchè maggiori difficoltà per qualche verso porta l' una riedificazione dell' altra. Alla grand' opra esigesi il sovrano consenso, per cui ottenere che forti ritardi non si hanno a incontrare dalla invidia dei cortigiani, dalle cavillazioni dei falsi politici, e sopra tutto dalla debolezza di un principe, qual è Teodosio, quanto dolce e compiacente, facile altrettanto a lasciarsi sorprendere, e da ogni vento piegare? E poi donde mai i materiali, gli artefici, e la immensa copia dell' oro, che richiede idea sì vasta, ed un sì grande lavoro? Da Bologna non già; che sebben florida un tempo, e per natura abbondante, da nemico furore messa a soqquadro, piangesi incolta, e in seno alla miseria languente. Dai circostanti paesi neppure; che soggetti ancor essi ad ugual sorte, tra le loro rovine sovvenimento chiedono, anzichè essere in istato di darlo. Dalle estere nazioni? ma con qual diritto esigerlo, a qual patto impetrarlo? Per nulla dir delle insidie e della forza, con cui nascostamente e a fronte aperta cercheranno di opporvisi e i popoli vicini, malvedenti il rifacimento di una città emula sempre della lor gloria, e spesse fiate trionfatrice delle lor armi, e forse ancora gl' interni e famigliari nemici del comun bene, de' quali non è mai mancante nè scarsa la umana civil società. Ah dica pure Petronio ugualmente, se non con più di ragione, come Neemia, che la sua impresa è assai grande: ***Opus grande est*** (2. *Esdr*. 4. 19.).

Ma lode al cielo, o Signori, che per quanto sia difficile l' opera, e capace di scuotere ogni altro petto, punto non si sgomenta Petronio, perchè la sua pietà e ardentissima per i vantaggi di questa patria, e confidentissima in Dio, a di cui gloria unicamente ricerca, gli dà coraggio, gli detta i mezzi, e a non temere ostacoli, e a non lasciarsi abbattere da difficoltà nell' eseguimento delle sue idee, lo inanimisce e sostiene. Col favor di Teodosio, di cui non mai si servì pei suoi privati interessi, pensa di aprirsi ora la strada ai suoi disegni. E perchè ben comprende, quanto danno rechi al buon esito dei gravi affari il maneggiarli da lungi, e il dar tempo ai riflessi e ai cavilli de' malcontenti, egli stesso si porta inaspettato alla corte, e prima che da' ministri si penettino le sue intenzioni, a piè del trono presentasi, espone di Bologna qual fosse l' antico stato, qual sia di presente la sorte, mostra ciò che far converrebbe al di lei rialzamento, ciò che va ideando il suo cuore; e con tal vivacità e con tal forza batte l' animo del Sovrano da quella parte, a cui più lo conosce per natura inchinevole, che senza trovare in lui gran ripugnanza, a se ben presto lo volge, e ai suoi voleri interamente lo piega. Quindi tornando festoso da Bisanzio a Bologna, come già un tempo Neemia da Babilonia a Gerusalemme (2. *Esdr*. 2.), munito di tutta la suprema autorità per la di lei riedificazione, pone già mano all' opra, e con tanto calore, e sì bravamente la promuove e la incalza, che in brieve tempo vedesi questa città non sol risorgere dalle sue ceneri, splendida qual era prima, ma in più ampio giro stendere le sue mura, dilatare le sue strade, e ornata di più magnifici e più copiosi edifizj, richiamare al suo seno i cittadini dispersi, invitare stranieri abitatori, e rendersi l' amore di alcuni, di altri la invidia, e l' ammirazione di tutti. Donde a Petronio derivassero gl' immensi tesori, che spesi si saranno in sì grand' opera, non vel dirò, perchè di questo certe notizie noi non abbiamo; ma ben è certo, che da qualunque parte sieno a lui provenuti, tutto mostra la grandezza e la forza del di lui spirito, nel saper egli solo trovar quanto fu duopo a così enormi dispendj, senza che mai mancasse o la mercede ai lavoratore, o la materia al lavoro, e nel tempo stesso schermirsi da ogni esterna ed interna oppugnazione, senza che mai nemica forza, o altrui malvagio talento la incominciata impresa impedir potesse, o ritardare. Ben si può dir di Petronio, come del celebre rifabbricatore di Gerosolima, che con una mano sempre attento impiegavasi alla grand' opra, e con l' altra vegliante alla di lei sicurezza tenea sempre impugnata la spada: *una manu sua faciebat opus, & altera tenebat gladium* (2. *Esdr*. 4. 17.): mano forte, che non mai si arrestò, o per difficoltà o per fatica; spada invincibile, che non mai conobbe abbattimenti nè perdite; mano, sotto di cui Bologna presto rialzossi da ogni passata rovina; spada, da cui Bologna difesa videsi da ogni insidiatore e nemico: mano

no, e spada vigorosamente adoprata da una magnanima pietà fatta insieme a favor di Bologna e operatrice e guerriera: *una manu sua faciebat opus, & altera tenebat gladium.*

Che se tanto operò la pietà di Petronio per lo rialzamento materiale di questa fortunata città, che non avrà egli ideato ed eseguito per lo prospero vivere de' cittadini, e per la loro civile coltura? Sia pur dubbio ed incerto ciò, che da varj autori si afferma, aver Petronio con reale diploma erette qui le pubbliche scuole, e quella celebratissima università, dove fioriran sempre le più nobili discipline, donde uomini sortirono in ogni tempo chiarissimi nella sacra e profana letteratura, e donde ornamento tanto e profitto trassero la repubblica non meno, che la religione, lo stato e la chiesa, e tutta la umana vita e spirituale e civile: non potrà però negarsi dalla critica ancor più severa, che qualche sorta di scienze in Bologna non siasi per opra di Petronio introdotta e coltivata. Un uomo educato sotto gli esempli di un genitore, come tutti lo dicono, sapientissimo, nelle scienze ammaestrato dai più bravi precettori, che allor vantasse la Grecia, fornito dalla natura di vivacissimo ingegno, e di un affetto non ordinario allo studio; e quindi versatissimo nelle lettere greche e latine, e in ogni genere di umana cognizione e divina, sino ad essere da quanti ne formaron l'elogio, tra gli altri suoi pregi distinto col carattere ancora di dotto: come può mai dubitarsi, che un tal uomo fatto riparator di Bologna, e dalla sua pietà al di lei bene inchinato, non l'abbia provveduta di un ornamento e vantaggio, cui egli in sì alta stima tenea, e che ben conosceva il più necessario e opportuno a promuovere ne' popoli la vera gloria, e la comune felicità? Il che certissimo essendo, se gli studj in Bologna da Petronio stesso s' introdussero con titolo e privilegio di pubblica università, o in più bassi tempi ottenuto abbiano un tal onore, sia d'altri il giudicarlo. Ma intanto sara sempre di Petronio la gloria, di aver in Bologna piantate le scienze, donde poi a lei nacquero tutti gli altri vantaggi, per cui una città divenne delle più celebri e illustri, che accolga nel suo bel seno la Italia.

Misera Quaderna, che un tempo fosti a Bologna emula di forze, e di merito uguale, o poco almeno inferiore, io ben ti trovo con Bologna annoverata da Ambrosio tra le città dalla ostile invasione, atterrate e distrutte: *Caternam, Bononiam, urbium cadavera prostrata & diruta (ubi sup.)*; ma poi non veggoti, come Bologna, ritornata alla prima grandezza, e all'antico tuo lustro. Perchè mai sì diverso destino in pari sorte? Ah non avesti ancor tu, come Bologna, un Petronio, che con magnanima pietà ti ridonasse ciò, che la nemica empietà barbaramente ti tolse. Riconosca dunque Bologna quanto deve al suo Petronio, senza di cui probabilmente sarebbe, come Quaderna, un picciolo castello conosciuto appena per nome, se non anche per quà passando il pratico forastiere, tra le zolle ed i sassi, dir non dovesse, quì fu Bologna. Che se tanto obbligata dichiarasi ai primi suoi fondatori, perchè le diedero, forse per puro fasto, i natali, sino a prender da essi, secondo la più corrente opinione, il suo nome; qual gratitudine non dovrà a questo suo riparatore, che per sola pietà verso di lei tanto operò per ravvivarla perduta, e condurla a quella gloria, in cui oggi giorno si vede? onde ben potrebbe a ragione, o lasciato l'antico, o a questo un nuovo nome aggiunto, non men glorioso ed illustre, come successe ad altre città, dal suo gran Petronio denominarsi. Confessate almeno, o Signori, da saggi, qual siete, estimatori del vero, che non mai tanto avreste potuto forse aspettarvi dalla umana più sagace politica, quanto al vostro temporale vantaggio ideò ed eseguì la cristiana pietà di Petronio; e che quindi egli merita di esser da voi e dalla vostra patria, più di qualunque altro beneficatore, riconosciuto e venerato qual Padre; sicchè imparino i falsi sapienti del secolo, che la vera pietà di una mente saggia, e in un cuor grande non è inutile, com' essi diconla, ma anzi più della stessa umana politica giovevole al vero bene delle città e degli stati: *Pietas ad omnia utilis est.*

Ma forse che la pietà di Petronio verso Bologna non si estese, se non a renderla per mezzo di sì grandi opere temporalmente felice? Mire troppo ristrette state queste sarebbero al cuor di Petronio, nè di tanto potea contentarsi la sua cristiana pietà, il

di cui scopo primario era la gloria di Dio da procurarsi nell' eterno salvamento delle anime. Da questa anzi mosso egli intimamente e portato, io stesso bene temporale di Bologna non ad altro oggetto promosse, che come mezzo al di lei spirituale vantaggio, e quindi se tanto operò per ottenerne il mezzo, pensate voi, che fatto avrà per arrivare delle sue azioni e di sue brame al compimento. Rinovatemi l'attenzion vostra, o Signori, che se nella sua pietà impegnatissima al bene temporal di Bologna vi mostrai sinora Petronio un insigne padre di questa patria, nella sua pietà zelantissimo del bene spiritual di Bologna passo a mostrarvelo un vigilante pastore di questa Chiesa: secondo pregio della pietà di Petronio: secondo carattere del gran Santo cui oggi dò lode.

Qual fosse lo stato della Religione e delle divine cose in Bologna, quando Petronio ne prese per divino consiglio il pastorale governo, può più presto compiangersi con giuste lagrime, che con degne parole adeguatamente ridirsi. Il mostro orribile dell' Ariana resia, che sebben nato e cresciuto là nell'Oriente, sparse ben presto il rio veleno, e gli empj dogmi in Occidente ancora, e con tanta animosità e con tal esito, che l'universo tutto, secondo la espression di Girolamo (*Dialog. adv. Lucif. tom. 2. p. 171. n. 19. edit. Veron.*), con sua sorpresa quasi sen vide infetto, avea trovato pur troppo anche in Bologna largo campo a diffondersi, ed ampla strada alle sue indegne conquiste. E quantunque la eretica pravità stata fosse scoperta e fulminata, e nell' Asia dal Concilio general di Nicea (*Celebr. an. 325. circa Arian. Celebr. an. 381. circa Arian.*), e in Italia da quello particolar di Aquileja, non lasciava però d'insolentire ancora per mezzo de' suoi partigiani, e di spargere con le sue tenebre qualunque sorta di vizio, di cui è sempre feconda, qual madre propria e natural, la eresia. Nè le rovine, le stragi, e le estreme temporali miserie, a cui vedeasi soggetta questa sfortunata città, eran bastevoli a illuminare de' cittadini la mente, e a riformarne i costumi, ma anzi tra le stesse disgrazie, qual duro scoglio, che percosso dai flutti del mare irato più si rassoda, parea crescere viepiù sempre l'errore, e trionfare con maggior petulanza la corruttela e il disordine. Quì della religione i misterj o ignorati o avviliti, quì il divin culto o profanato o negletto; quì la libertà di pensare, la sfrenatezza del vivere, le turbolenze e le fazioni, i tradimenti e le frodi universali e dominanti: talchè non saprei, se maggior fosse in Bologna delle divine o delle umane cose l'eccidio.

Era troppo sensibile il cuor di Petronio alle offese di Dio, ai danni della sua Chiesa, e alla eterna perdizione delle anime nel carattere spezialmente di Vescovo, che è quanto dire vicegerente dell'uno, sposo dell'altra, e delle ultime padre e pastore, per non essere vivamente commosso alla vista di tanti mali, e perchè la di lui pietà da ardente zelo animata non istudiasse ogni mezzo per apportarvi un pronto ed efficace riparo. Ma come fare, o Petronio, ad intraprendere opra sì grande? o come sperarne un esito fortunato? Non vi rammentate, con quanto impegno, e con qual poco frutto vi si adoprarono ancora i vostri santi predecessori Eusebio, Eustachio, e Felice? Eppur essi non ebbero altro oggetto che questo di loro sollecitudine: da voi si aspetta eziandio il materiale rifiorimento di una intera città, che infinite cure e attenzioni porta seco necessariamente ed esige. Ah troppo grave è il male, troppo profonda la piaga, per attenderne da voi in tali vostre circostanze il rimedio. No, parmi risponder Petronio, come già un tempo il celebre Maccabeo nel purificare il luogo santo dalle profanazioni degli empj, no, nulla mi sgomenta, e nulla temo. La mia Bologna piange la purità di sua fede dal pestifero errore contaminata? a me tocca il mondarnela. La mia Bologna giace oppressa da cento vizj, perduto quasi ogni vigore di cristiana virtù? a me tocca il ravvivarla: *Ascendamus mundare sancta & renovare* (*1. Machab. 4. 36.*). Iddio m'ispira la impresa, il mio carattere mi v'impegna, mi spigne la pietà verso Bologna: tutto si tenti, tutto si faccia, *ascendamus*. Oh forza ammirabile della cristiana pietà, quando un'anima grande penetra e investe!

Così disse, o Signori, Petronio, e così fu. Qual sole, che sorto appena sull'orizzonte, fugate le oscure notturne tenebre, giunge co' suoi bei raggi in ogni parte più profonda e rimota dell'emispero, e le cose tutte

te

te scosse dal bujo e dal torpore, in cui giaceano, par che richiami a nuovo splendore, e a nuova vita: tale Petronio dato dalla provvidenza, qual astro luminoso e benefico a questa chiesa, non sì tosto quà viene, e 'l pastorale suo uffizio a esercitare comincia, che la folta nebbia di errore sparsa per questo cielo dai miscredenti, nè bene ancor diradata, con la luce di sua incorrotta dottrina scioglie e dilegua: scuopre ne' suoi più cupi nascondigli il vizio, e con l'ardore del valoroso suo zelo lo percuote, e lo strugge: illumina le menti ottenebrate dai falsi dogmi: desta gli animi intorpiditi ne' pravi abusi; e da per tutto fa rivivere la vera fede, il divin culto, la innocenza, la pace, ed ogni cristiana o languida o affatto spenta virtù: sicchè quel bel sereno, cui non riuscirono di rendere interamente a Bologna tante altre stelle, sebben di primo splendore, che prima di Petronio l' hanno illustrata, questo sole colla sua forza superiore e incomparabile ottiene per sua gran gloria di ridonarlo: *mundare sancta, & renovare.*

Quanto costasse a Petronio una sì bella vittoria, ottenuta sulle sconfitte dell' errore e sull' abbattimento del vizio, non vel dirò, perchè chi mai non sa, quanto sia malagevole l' illuminare chi è cieco, e nella stessa sua cecità crede più ancor degli altri vedere, come è l' errante; il risvegliare, chi dorme, e dello stesso suo sonno gode e compiacesi, come è il vizioso? Ma pur da questo stesso argomenterete, o Signori, che tanto è più da stimarsi la pietà vittoriosa di Petronio, quanto era più difficile la impresa.

Ben è vero però, che alla grand' opra ebbe egli ancora esterni ajuti e rinforzi: che la vera pietà non si fida sol di se stessa, ma in questo appunto più che mai saggia dimostrasi, nel ritrovare mezzi opportuni, e nel dirigerli rettamente al suo fine. Anche Giuda, il sullodato famoso Maccabeo, nella purificazione del tempio seco chiamò per suoi compagni uomini irreprensibili, e per professione impegnati a sostenere, e promuovere la santa legge di Dio, ben riflettendo, che nulla perderebbe di merito la sua pietà nell' operare per mano ancora di gente eletta da lui, e dal suo spirito e dal suo esempio animata: *Elegit sacerdotes sine macula voluntatem habentes in lege Dei* (1. *Machab.* 4. 42.). Santi abitatori della Tebaide e dell' Egitto, che lungi dal tumulto del secolo, nella quiete della contemplazione, e nell' esercizio delle più sublimi virtù una celeste vita qui sulla terra menate, già vi veggo in buon numero abbandonare le solitudini, uscir dai deserti, e dirigere il passo verso la Italia, quà chiamati dallo zelo ingegnosissimo del gran Petronio, a impiegare con lui l' opra vostra nel coltivamento di questa vigna di Cristo. Conobbe egli bene per esperienza, quanto possa istillare negli altrui petti il vero spirito di religione l' austerità ed innocenza del vostro vivere, allorchè divoto pellegrino portossi ad essere testimone insieme e imitatore de' vostri santi costumi, e così esattamente e per minuto gli apprese, che non contento di ricopiarli, quanto il suo carattere gli permise in se stesso, volle ancora a comune edificazione descriverne o di propria mano, o, come altri pensano, per opera del celebre Ruffino di Aquileja, distintamente la storia. Se alle pure intenzioni del santo Vescovo nell' aggregar seco uomini di simil fatta, *sine macula, voluntatem habentes in lege Dei*, corrispondesse giustamente l' effetto, ben lo sa questa chiesa, che perciò appunto io giudico esser divenuta di poi amante così parziale, e sì impegnata protettrice del monastico regolare istituto.

Ma che pensa Petronio, ed a qual fine d' intorno al tempio da lui eretto alla gloria del protomartire Stefano, distintamente vi colloca nella lor propria forma i principali luoghi di nostra redenzione, quai gli vide egli stesso, quando andò a bella posta in Palestina per adorarli? Troppo mal si apporrebbe chi in questo ancora non conoscesse un tratto di pietà molto ingegnosa nella su mentovata purificazione del tempio di Gerosolima volle il gran Maccabeo, che si rinovassero sull' antico modello il Santuario, gli appartamenti, gli atrj, e quanto erasi dagl' infedeli o distrutto, o profanato: *Ædificaverunt sancta, & quæ intra domum erant, & ædem, & atria* (1. *Machab.* 4. 58.), saggiamente pensando, che la vista stessa di quei santi luoghi, già testimonj delle singolari beneficenze di Dio verso il suo popolo, risvegliarebbe nell' animo degli Ebrei l' antica fede, ed il primiero fervore. In egual modo con la sua proporzione opera il nostro San-

to nell' espurgar questa chiesa dalle contaminazioni, onde il vizio e l'errore l'hanno già guasta. *Ædificat sancta*; e unendo tutte insieme sotto l'occhio de' Bolognesi le imagini e le figure di que' santuarj, ove i misterj effettuaronsi più riguardevoli e augusti di nostra fede, *& quæ intra domum sunt & ædem, & atria*: ecco, par che dica, o fedeli, quanto fece per voi un Dio fatto uomo: ecco il cenacolo, dove convertì il divino suo corpo in vostro cibo: ecco l'orto, ove perdette la libertà: ecco il tribunale, dove sacrificò la sua fama: ecco la colonna, dove si sottopose ai flagelli: ecco il Calvario, dove consacrò la sua vita. Ah, mia Bologna, da questi adorabili oggetti, che al tuo sguardo io presento, prendi lume a conoscere ciò, che tu debbi al tuo Redentore, e quà venendo a venerar ossequiosa le di lui sacrate memorie, spogliati dell'uomo vecchio con tutte le inique sue massime, e le sue indegne condotte, per vestirti del nuovo uomo sul modello formato di Gesù Cristo (*Coloss.* 3.9.), ch' è l'unico infallibile tuo divino esemplare. Nobili sforzi di vera e soda pietà, che quanto più semplice sembra all'occhio di carne, tanto più efficace si rende sull'altrui spirito, e sostenuta dal braccio onnipotente di Dio, quegli effetti produce, a cui non giugne con tutta l'arte sua la mondana orgogliosa politica. Bologna da un sì bello artifizio del suo zelante pastore illuminata e compunta, si avvede d'ogni passato errore, prende costumi più religiosi e più santi, divien tutt' altra da quel che fu; e se in Bologna da tempi di Petronio per sino ai nostri la cattolica fede sempre pura ed incorrotta splendette, se la cristiana pietà non vi è ancora affatto spenta ed estinta, lode ne sia anche perciò a Petronio, il di cui zelo ne' tanti luoghi da lui eretti, e tuttor sussistenti, ben può dirsi, che di continuo *ædificat*, invitando i Bolognesi a ravvivare in essi con la memoria del Dio paziente la loro fede, e a infervorare la loro pietà.

S'armino pur contro Petronio, e contro quanto egli ideò ed eseguì al bene spiritual di Bologna, la terra insieme e l'inferno, che non paventa il grande eroe a fronte di ogni ostile impugnazione. Dopo di aver Giuda riedificato il santo luogo, alla guardia e sicurezza di esso pose una squadra di gente ben agguerrita: *collocavit ibi exercitum, ut servarent eum* (1. *Machab.* 4. 61.). E così pure Petronio, a difendere la sua Bologna da ogni nuovo assalitore e nemico, chiamò in ajuto dal cielo un forte esercito di tanti valorosi guerrieri, quanti sono quei martiri, le di cui venerande reliquie con indicibile studio raccolse quivi, unì, e collocò: *collocavit exercitum, ut servarent eam*. Anzi perchè ancor più chiaramente si conoscesse, in chi ponea egli la principal sua fiducia, e da chi aspettava di questa città e del popolo il valevole patrocinio, inalberò per ogni lato di essa il vessillo augustissimo della Croce, qual unico segno, da cui sperar dovesse Bologna protezione e salute, e la cui vista quindi lungi tenuta avrebbe per sempre qualunque pubblica avversità: *collocavit ut servet eam*. O zelo veramente ammirabile, parto di una pietà sempre operosa. Dite pur, miei Signori, se più far potea per vostro bene il gran Petronio.

Andate sì, e nel girare le varie parti, ed in riflettere ai nobilissimi fregi di questa vostra città, riscontrando per ogni dove autentici testimonj della beneficenza di Petronio verso di voi, sciogliete il labbro in giuste lodi alla di lui singolare pietà, che a tanto operare a favor vostro lo indusse. Ecco, dite, le ampie mura, che ci circondano: questa fu la pietà di Petronio, che le distese. Ecco le contrade e le piazze, dalle antiche rovine più ancor di prima magnificamente risorte: questa fu la pietà di Petronio, che ravvivolle. Ecco gli studj, le scienze, il commercio, le arti, che con tanto decoro e universale vantaggio tra noi fioriscono: tutto effetto della pietà di Petronio, che vi diede cominciamento e indirizzo. Se nebbia di pravo errore quì non offusca il bel sereno della cattolica religione, fu la pietà di Petronio, che la fugò. Se splende quì il divin culto nella magnificenza dei templi, nella esemplarità de' ministri, nella divozione del popolo, e nell'esercizio delle cristiane virtù: tutto devesi alla pietà di Petronio, che lo promosse, e ci provide dei più forti mezzi per mantenervelo. Così la pietà di Petronio, resasi utile al bene civil di Bologna, ci fa in lui riconoscere un padre insigne di questa patria: la pietà di Petronio, resasi utile al bene spiritual di Bologna, ci fa in lui vene-

nerare un pastore zelantissimo di questa chiesa: avverandosi quindi in Petronio a perfezione l'oracolo dell'Apostolo, che la vera pietà ad ogni sorta d'imprese è vantaggiosa: *Pietas ad omnia utilis est* (1. *Timot.* 4.). Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Una pietà per tal modo benefica verso Bologna come potea non eccitare negli animi de' Bolognesi, quanto più di propria indole dolci ed umani, tanto meglio sensibili ai giusti affetti di gratitudine, la più alta stima e la più fervida divozione verso di un padre sì benemerito della lor patria, verso di un vescovo così zelante della lor chiesa? Basta dar uno sguardo a questo tempio, che nella vastità della mole, nella grandiosità del disegno, nella preziosità del lavoro, a pochi cede de' più magnifici e rinomati del mondo, per conoscere de' Bolognesi l'impegno nell'onorare il lor Petronio. Quì a venerare di Petronio il nome e la sacrata memoria, con qual frequenza non vi concorre il popolo; e spezialmente dappoichè vi si adora il di lui sacro capo, insigne dono della religiosa munificenza del gran Pontefice Benedetto XIV. gloria di tutta la Chiesa non meno, che di questa ben avventurata città? Quì a mantenere e ad accrescere di Petronio il culto, con qual premura non vi s'impiegano, e i senatori più illustri col lor consiglio, e i più bravi ministri con la lor opra, ed ogni ordine e grado di cittadini con liberali contribuzioni, e profusissime offerte? Quì di Petronio le lodi con qual cuore non si sentono risuonare annualmente sulle lingue de' più valenti oratori, se se ne eccettui il meschino, a cui toccò in quest'oggi con rozzo labbro il ridirle? Nè restringesi già sol quì entro di Bologna l'ossequio verso il gran Santo. Ad onore di lui da quante parti della città non si veggono ergersi altari, fumare incensi, celebrarsi sacre funzioni? E siccome non v'è quasi piazza e contrada, ove qualche monumento non trovisi della pietà di Petronio verso Bologna, così ove mai non si ammira qualche splendido attestato della pietà di Bologna verso Petronio? Questo divoto parziale affetto a Petronio con quale impegno non cercano d'istillare i pastori al lor popolo, i parenti ai nipoti, le madri stesse quasi col latte ai loro teneri parti, come se esser non potesse degno cittadin di Bologna, chi non nodrisse in suo cuore la divozione a Petronio, o se la divozione a Petronio distinguesse da ogni altro il cittadino di Bologna? Quindi è che nelle pubbliche o private indigenze, nelle comuni o particolari disgrazie, in ogni spirituale o temporale bisogno tutti a Petronio han ricorso, e al di lui autorevole patrocinio, tutti riconoscendolo e venerandolo, qual di Bologna primo e principal protettore. Ah Bologna, come bene in tal modo grata ti mostri a chi tanto quì in terra per tuo vantaggio operò, e con la stessa tua gratitudine sempre più meritevole ti rendi, ch'egli dal cielo siegua con pietoso sguardo a rimirarti per sua, e come sua con paterno cuore a proteggerti e favorirti.

Di fatti se la sua pietà verso Bologna impegnò sì a dismisura Petronio a promuoverne i vantaggi, mentre era ancor tra i mortali, e mentre dai Bolognesi forse non riscuoteva in contraccambio di sue benefiche sollecitudini, che dispiaceri e sconoscenze, che non farà per Bologna, dappoichè possessor della gloria immortale ha una pietà senza paragon più perfetta, un potere senza confronto più illimitato, e in quello specchio senza macchia, a cui nulla si asconde, i Bolognesi vede verso di lui all'estremo ossequiosi, riconoscenti, e divoti? Troppo lungo sarebbe il rammentare distintamente quì le grazie tutte, che a questa città e a questo popolo dal Dator di ogni bene impetrò con la sua protezione Petronio. Di queste altre registrate già stanno nelle pubbliche storie, altre si pubblicano giornalmente da cento lingue veraci, e di altre n'è testimonio la giusta riconoscenza d'innumerabili beneficati. E poi chi v'è, che da Petronio non riconosca la stabile prosperità di questa patria, il saggio ed amoroso di lei governo, la dolce indole e'l quieto vivere de' cittadini, e que' molti e non ordinarj vantaggi, che la rendono cara a' suoi non solo, ma agli stranieri eziandio, che hanno la fortuna e'l piacere di soggiornarvi? Chi v'è, che ne' privati bisogni ancora o del corpo o dello spirito ricorrendo a Petronio, non ne senta tuttor presente ed efficacissimo il patrocinio?

Ah

Ah sì, o gran Santo, che Bologna ben conosce ed intende, quanto sia il vostro amore e 'l vostro impegno per lei, e perciò appunto a voi grata ed in voi confidente per suo spezial protettore vi riverisce, e vi adora. Deh seguite pertanto a rimirarla dall'alto con paterna pietà, ed a proteggerla, come vostra, siccome vostra ella fu, quando in promuoverne con esimia pietà i temporali e spirituali interessi, vi rendeste suo insigne padre, suo vigilante pastore. Voi ben vedete a quanti pericoli vada ella esposta in questi tempi, in cui piange quasi per ogni dove la civil società da continue disgrazie assediata ed oppressa, e lagnasi ancor più forte da cento fieri nemici impugnata e schernita la religione. Non permettete, o Petronio, che abbia a piangere e lagnarsi per somiglianti motivi ancor Bologna, ma fate, che sempre ferma e costante in lei mantegasi la religione, sempre quieta e felice la civil società. Così voi potrete sempre gloriarvi di costassù della vostra Bologna, e Bologna di quaggiù seguirà sempre a gloriarsi del suo Petronio.

PANEGIRICO VI.

DI SANTA CATTERINA DI BOLOGNA.

Gloria ejus in te videbitur. Isa. 60.

Mi taccierete forse, o Signori, di troppo franco ed ardito nel mio pensiero, nel volere, a formarvi il carattere e il giusto elogio di colei, per la di cui solenne ricorrente memoria va festosa in questo giorno Bologna, esimia vergine, onor de' chiostri, e di questa illustre metropoli amorevole e benefica protettrice, Catterina de' Vigri, mostrar compiuto in esso lei il nobile vaticinio, cui del divino Messia fece un tempo il profeta vangelico a Gerosolima, che in essa sarebbesi singolarmente veduta sfolgoreggiare a decoro de' suoi eletti, e a confusione de' pervicaci e miscredenti la di lui gloria, *gloria ejus in te videbitur*. Ma sospendete pur le censure ed i rimprocci, sinchè vediate donde venga la idea, e da chi appreso abbia ad intendere della vostra santa la profetica predizione, e a convertirla in argomento magnifico delle sue lodi. Ecco là Catterina in dolce estasi con chiara mental visione rapita in amena campagna, dove su maestoso trono di luce siede ammantato di gloria il sommo Dio, e a lui dinanzi tra folte schiere di celesti spiriti, che riverenti gli fanno nobil corona, in aria allegra e festevole un angiolo su ben concertato strumento va dolcemente cantando le profetiche voci d'Isaia: *gloria ejus in te videbitur*. Stassene Catterina di sì vago spettacolo innamorata, nè più si accorge, se nel corpo o fuor del corpo ella sia, in terra o in cielo. Vede l'augusto seggio e gli splendidi raggi, che indi si vibrano, ma non conosce a qual fine dirigasi una sì luminosa comparsa. Ode l'angelico canto e le profetiche voci, che incessantemente ripetonsi, ma non intende, di chi si parli, o chi nella magnifica predizione si accenni. Maraviglia e piacere, rispetto e amore, confidenza e spavento son tutti affetti, che in cuore a lei nel tempo stesso si destano. Se non che a toglierle ogni oscurità dalla mente, qualunque dubitazione dall'animo lo stesso Signore a Catterina piacevole drizza lo sguardo, stende amorosa la destra, e trattala cortesemente a se: odi figlia, le dice, che a tuo riguardo in così dolce tuono scioglie il mio ministro la voce, di te si parla nel profetico da lui espresso presagio; in te vedrassi la mia gloria risplendere a confusion de' nimici della mia gloria, e questo fia di te il più bel vanto l'esser gloriosa della gloria stessa di Dio: *gloria ejus in te videbitur*. Oh finezze ammirabili di un Dio verso le anime sue dilette! E a che dunque dubitare, o Signori, d'intendere di Catterina un vaticinio, che a Catterina appli-

applicò lo stesso inspirator de' profeti? o perchè prendere altrove delle di lei lodi l'argomento e la idea, se quindi trasse di Catterina l'elogio, chi solo i meriti de' suoi eletti perfettamente conosce? Si avverò sì in Catterina d'Isaia la predizione, glorificandosi in esso lei singolarmente l'Altissimo. E quantunque un simil fregio possa egualmente competere ad ogni santo, perchè in tutti i suoi santi rendesi Dio, al dir del profeta, glorioso: quello però, che è comune ai santi tutti, forma il distintivo carattere della santità di Catterina, perchè in Catterina, e nelle tracce tutte della di lei santità, volle Dio far risplendere con singolarità la sua gloria, ad abbattimento ed a scorno dei nemici tutti della sua gloria. E uditene la maniera, che sarà del profetico vaticinio per rapporto a Catterina la splegazione, e del mio odierno meschin lavoro a lode di Catterina la orditura e 'l disegno. Dicesi la divina gloria risplendere nelle creature, quando in queste Dio fa pompa di sua sapienza, bontà, onnipotenza, che sono dei di lui essere perfettissimo i più luminosi attributi. Nimici di questa gloria divina sono i sapienti del secolo, che non pregiano, se non ciò, che lusinga la loro mente superba: gli amatori del secolo, che non gustano, se non ciò, che solletica il corrotto lor senso: i libertini del secolo, che non credono, se non ciò, che si addatta al loro lume creato. Videsi dunque la divina gloria risplendere singolarmente in Catterina, perchè la sapienza di Dio glorificossi nella umiltà del di lei spirito, trionfando dell'alterezza dei sapienti del secolo: la bontà di Dio glorificossi nella carità del di lei cuore, trionfando della perversità degli amatori del secolo: la onnipotenza di Dio glorificossi nella incorruzione del di lei corpo, trionfando della miscredenza dei libertini del secolo, *gloria ejus in te videbitur*. Favorite di cortese attenzione, mentre, se non vi spiace la idea, ve l'anderò sviluppando a passo a passo, sinchè giunga a mostrarvi in Catterina il carattere, che qual suo proprio e singolar vi proposi.

Imaginatevi una donna di fibra tenera e delicata, di temperamento timido e mansueto, le di cui idee naturalmente ristrette sono a piccioli volgari oggetti, e 'l cuore incapace d'intraprendere grandiose azioni, e di sostenerle con quella magnanimità, che ricercasi per condurle a dispetto di tutti gli ostacoli, che le grandi opere sempre accompagnano, prosperamente ad effetto; e di più ancora di un animo il più portato a sentire bassamente di se, a dubitar di ogni suo pensamento, a temer di sue forze, e quindi tanto più inabile a grandi imprese riserbate soltanto nella comune opinione per le menti elevate, e per gli animi intraprendenti. Questa è per rapporto al suo sesso, e al carattere particolar del suo spirito Catterina de' Vigri. Qual mai giudizio formeranno di questa donna i sapienti del secolo, rimirandola co' lumi della umana prudenza, e prima di sapere ciò, che in lei, e per lei potè operare la provvidenza divina. Io già gli sento, quasi sdegnando di formar sopra d'essa un sol pensiero, condannarla ben tosto o a marcire nell'ozio di femminile delicatezza, o a consumare lo spirito tra le faccende di privata famiglia, o a menare oscuri i giorni dentro ai muti recinti di sacro chiostro, e negli stucchevoli esercizj di donnesca pietà, ciò che da essi vien riputato pazzia. Ma tacciano i superbi, e si confondano, che in questa donna appunto trionferà ben presto di essi, e di tutta la loro alterigia la sapienza di Dio, in lei, quanto più debol di sesso, quanto più umil di cuore, tanto facendo con maggior pompa risplendere la gloria sua, *gloria ejus videbitur*.

Ecco già Catterina in una corte, dove il mondo in tutta la sua più fastosa comparsa le si presenta per innamorarla di se, e farla schiava de' proprj beni, il di cui conseguimento forma il primo oggetto, e 'l più sollecito studio della falsa scienza del secolo. I freschi suoi anni, l'aria dolce ed affabile, il portamento grave e modesto, la vivacità del suo spirito, la maturità del suo senno con quei di più, che può mai ricercarsi in nobile gentil donzella, a lei conciliano l'affetto de' sovrani, la stima de' grandi, l'universale aggradimento ed applauso. La fortuna le ride in volto, loda ognuno ed ammira la di lei sorte, e tutto le promette splendidi onori, copiose ricchezze, comodi, agj, piaceri, con quanto al mondo si chiama felicità, e con più vero nome da S. Giovanni si appella, *superbia vitæ* (*1. Jo. 2. 16.*). In faccia a così belle speranze, tra sì forti solletichi, che fa Catterina, che pensa? Ah mio Dio,

quan-

quanto è mai prodigiosa la vostra eterna sapienza, quando in un'anima fedele si compiace di spargere un chiaro raggio della sua luce increata! Catterina in una età la più lubrica, in un sesso il più fragile, in una corte, ove tutto spira massime, idee, desiderj di terra, superiore alla età, vincitrice del sesso, non lascia, che oggetto di terra le trasporti un pensiero, o le guadagni un affetto; e come splendido raggio di ardente sole spacca le opposte nubi, e per entro ad esse scuopre nel suo proprio aspetto ogni cosa, così la di lei mente dal vivo lume dell'eterno vero sovranamente irradiata, per mezzo alla folta nebbia delle mondane ingannevoli apparenze penetra, quanto tutti i beni di terra incapaci sono a formar dell'uomo la vera felicita, mentre nel loro anche più sicuro possesso non lascian l'anima mai senza peso ed aggravio, e le riescono sempre di indicibile ostacolo a quel sommo eterno bene, per cui solo ella è fatta, e che solo può renderla veramente e perfettamente felice. Il perchè a una cognizione sì viva del vero pregio e carattere di ogni cosa di terra, per le cose tutte di terra concepisce Catterina estremo abborrimento e disprezzo, fugge dalla corte, si ritira dal mondo, e in un sacro ritiro, e in una vita povera, dimessa e penitente alza un immortale trofeo di sua vittoria, quanto vituperevole per i saggi del secolo, che la propria sì decantata saviezza in un fatto sì illustre vedono vinta e confusa dalla virtù di una debol donzella, altrettanto a se stessa, e a quella divina sapienza, che la regge e guida, gloriosa.

Ben è vero però, che stata non sarebbe compiuta la gloria della sapienza di Dio in Catterina, se Catterina nel trionfare del mondo e di tutti gli esterni beni, ch'ei le offeriva, non avesse ad un tempo con uguale virtù trionfato ancor di se stessa. Anche i sapienti del secolo, dice Girolamo (*Hier. lib. 3. in Matth. c. 19.*), giunsero tal volta a disprezzar gli onori, le ricchezze, i piaceri, se pur è vero, che sinceramente gli disprezzassero; ma che? In questo stesso disprezzo lasciaronsi smoderatamente portare da una vana stima di se medesimi, e da una gonfia ambizione di essere riguardati al di sopra del comune dagli uomini, perchè superiori per grandezza di animo a que'beni, de'quali gli altri schiavi si rendono per debolezza; e quindi in questo sprezzo medesimo non erano veramente sapienti, perchè non vittoriosi, ma vinti. Cuore umilissimo di Catterina, quando mai giunse in voi stimolo di vanità, o incentivo di propria stima a togliervi di mano la palma di un compiuto trionfo, se anzi non mai sapeste concepire di voi, che idee di un totale annientamento? Onde se dei falsi saggi del secolo, che i veri nemici sono della sapienza il Dio, disse il salmista, che *superbia eorum ascendit semper* (*Psal. 73. 23.*), voi potete ben dire con lo stesso profeta, che per dar gloria in voi stessa alla sapienza di Dio, vi umiliaste sempre sino all'eccesso, *humiliata sum nimis* (*Psal. 37. 9.*). Chiedete pure a Catterina, chi ella sia, e vi dirà essere nella propria stima la più vil donniciuola del mondo, la feccia della terra, poco men di una bestia, e però da se stessa denominatasi comunemente col titolo di cagnuola. Ma come mai, o mia santa? Voi, i di cui illustri natali prevenuti furono da celeste messaggio, che vi preconizò qual chiara luce del mondo? voi, delle di cui magnanime azioni nobili monumenti ne sono e la corte de' Principi d'Este, cui generosa per solo spirito di vangelica perfezione abbandonaste, e i due insigni monasterj di Ferrara e di Bologna, che vi riconoscono e onorano per fondatrice e per madre? voi, cui diede il cielo l'intendere i più eccelsi misterj della divinità, lo spiegar le più astruse questioni della mistica teologia, lo scrivere insegnamenti i più puri alla difesa spirituale delle anime, e'l penetrare il secreto de'cuori, e'l veder i successi, o nascosti, o lontani, e'l predir l'avvenire? voi pensar sì vilmente di voi medesima? Che altro è mai tutto ciò, se non che segni di un'anima grande, parti di massiccia virtù, effetti... Ah che questi, risponde Catterina, sono tutti e solo doni di Dio, nè da me altro ho, che il niente, e i miei peccati. Peccati? Come? Non attestano forse le veridiche storie di vostra vita, che non mai con grave colpa macchiaste della innocenza la stola? Che i vostri sensi non mai ebbero ardire, non che di sedurvi, nè pur quasi di stimolarvi al male, tenuti sempre soggetti dal rigore delle astinenze, dall'assiduità delle veglie, dall'asprezza delle flagellazioni, e dei cilizj? e che d'essere pu-

ra,

ra e monda ai di lui occhj vi assicurò con ispezialissima grazia lo stesso Dio? Qual è dunque il peccato, che ad onta di sì irrefragabili testimonianze in voi stessa scuoprite? Ah egli è, udite, se più oltre può giungere contro se stessa per disprezzare se stessa anima giusta, egli è la falsità, per cui non mi feci conoscere al mondo tutto per quella vile e miserabil, che sono. Per simil colpa luogo non trovo, che al mio merito si convenga. L'abisso stesso infernale, è men di me abbominevole, perchè là finalmente v'è la divina giustizia glorificata nella punizione degli empi, in me non v'è alcuna giustizia, in cui possa Dio glorificarsi. M'inabisserò dunque in me stessa, perchè di me stessa cosa non ci è più miserabile e indegna. Vengano qua tutti i sapienti del secolo, e dican vero, se mai la lor virtù giunse a immaginarsi soltanto, non che a tentare un trionfo sì nobile di se medesimi. Ah che questo esser solo potea opera di quel lume superiore e increato, che a voi, mio Dio, piacque sempre di ascondere ai saggi e prudenti del secolo, e rivelare soltanto alle anime semplici, qual era nel proprio spirito Catterina: *abscondisti hæc a sapientibus & prudentibus, & revelasti ea parvulis* (*Matth.* 11. 25.). E quindi queglino nelle loro azioni, mirando con falso lume solo se stessi, divengono quanto più saggi, tanto più orgogliosi e superbi, *superbia eorum ascendit semper*; Catterina, mirando nelle sue azioni con vero lume il solo fonte d'ogni bene, ch'è Dio, si rende quanto più saggia, tanto più umile, *humiliata sum nimis*; e in questa stessa umiltà sì vittoriosa e trionfante la sua gloria innalza la divina sapienza sull'abbattimento della umana cieca e contumace superbia.

Armi pur la sua antica rabbia il comune nimico dell'uman genere, e invidioso di così bei trionfi entri in campo ancor egli a combattere una tanta virtù, superiore a tutti gli allettamenti del mondo, e a tutti i solletichi dell'amor proprio, che saprà bèn la sapienza di Dio anche contro di lui, capo e principe de' superbi, nella umiltà dello spirito di Catterina glorificarsi, rendendola trionfatrice di tutto insieme l'inferno, *gloria ejus videbitur*. Per assalire la prima donna nel paradiso, si trasfigurò il demonio nelle sensibili spoglie di un serpente, e servendosi degli organi corporei di quella bestia, o perchè di tutte le altre per natura più scaltra, o perchè ad Eva in quel tempo più famigliare e domestica, con insolite articolate voci, promettendole col vietato frutto una scienza uguale a quella di Dio, cercò di persuaderla a spiccarlo con presta mano, e cibarsene, ben conoscendo, che assai più di qualunque interna sua suggestione varrebbe a far breccia nella infelice questo assalto toccante i di lei sensi, e combattente la di lei più delicata passione: *eritis sicut Dii* (*Genes.* 3. 5.). Un'astuzia non affatto dissimile usa pure il maligno per investir Catterina, ed avvedutosi, quanto poco contro di lei vagliano gl'interni già adoprati malvagi instigamenti, ardisce di presentarsele sotto la visibile forma (chi non freme al pensarlo, come io arrosisco nel dirlo!) dell'uomo Dio Cristo Gesù, della divina Madre Maria; e nelle adorate sembianze di tali oggetti, quanto più cari a Catterina, tanto più nel suo cuore possenti, dolendosi con ingiusti rimproveri della di lei infedeltà e ingratitudine, tenta di trarla al precipizio col farle disperare quel bene, cui con tutto l'affetto unicamente aspira, ch'è la somiglianza per amore a quel Dio, a cui la prima misera donna instigò di rendersi simile con la colpa, *eritis sicut Dei*. Fu senza dubbio grande tentazione per Eva il discorso ingannevole del serpente, ma alla fine lo stesso linguaggio straniero affatto alla natura dell'animal, che parlavale, la stravagante promessa, il divieto divino, la pena al trasgressor minacciata, poteano ben di leggieri farla avvertita, o metterla almeno in sospetto di seduzione, e così renderla più guardinga a non lasciarsi ingannare. Nella tentazione però di Catterina, come scuoprire del nimico la frode? come accorgersi dell'inganno? Chi le parla, a lei sembra la incarnata Verità, o dell'incarnato Vero la madre, ambi incapaci o di menzogna o di errore: ciò, che a lei si rinfaccia, troppo giusto apparisce al suo cuore sempre proclive a temer de' suoi affetti, a dubitar di sue azioni, e quindi quanto più infallibile crede il rimbrottatore, quanto più meritato il rimprovero, tanto meno in istato si trova o di discerner la trama, o di schivar la caduta. Che fece dunque Eva nel suo combattimento? Che farà Catterina nel suo conflit-

flitto? Ah Signori, già lo sapete, che la prima donna sedotta dalla bellezza del pomo, e dalla speranza dei di lui promessi vantaggi, si arrese alle lusinghe del traditore, gustò del frutto, e peccò. Ma lode al cielo, che Catterina ad onta d'ogni apparenza de' sensi, e d'ogni apprensione del proprio spirito, non si lascia superar dagli assalti del tentatore, ferma persiste in diffidar di se stessa, ma non di Dio, e si conserva innocente. Donde mai tanta debolezza in quella donna? donde in questa tanta costanza? Essa nella sua tentazione sorprendere si lasciò da un'insana superbia di gareggiar per via di quel frutto in perfezione con Dio; e la stessa superbia, con cui credette innalzarsi sin sopra il cielo, cader la fece nel laccio tesole dall'inferno: *Initium*, lo attesta il Saggio, *omnis peccati superbia* (*Eccli.* 10. 15.). Catterina nella sua tentazione ricorre alle armi della umiltà, per cui condotta dal santo divin timore si profonda col suo spirito sotto l'inferno; e la stessa umiltà sollevandola alla chiara partecipazione della celeste sapienza, le illumina l'intelletto, le fortifica il cuore, ed è il principio della sua immobil fermezza, e di sua compiuta vittoria: *Initium sapientiæ timor Domini* (*Eccli.* 1. 16.). Trionfò per via della superbia della prima donna il demonio, e del suo iniquo trionfo perenni testimonj ne sono le folte tenebre d'ignoranza e di malizia sparse sopra tutti i mortali: *initium omnis peccati superbia*. Trionfò del demonio per via della umiltà Catterina, e del suo nobil trionfo gloriosi monumenti ne sono i chiari lumi di celeste sapienza da lei trasmessi ai posteri nell'aureo volume delle armi a combattere contro gli spirituali nimici: *initium sapientiæ timor Domini*. Confessino sì pur dunque i sapienti del secolo, che la vera sapienza non si ritrova nel fasto di una mente superba, ma nella umiltà di uno spirito retto, come testifica il Savio: *Ubi humilitas, ibi sapientia* (*Prov.* 11. 12.); e nella umiltà dello spirito di Catterina ammirino a lor confusione la sapienza di Dio, che nel renderla con tal mezzo sì gloriosamente vincitrice del mondo, di cui sprezzò le lusinghe, di se medesima, in cui estinse ogni amor proprio, del demonio, le di cui arti deluse, seppe sì bene far in essa risplendere la sua stessa gloria.

Che se a proporzione, con cui entra nell'anima giusta la umiltà a distaccarla da se stessa, e da ogni affetto di terra, si dispone ella ad amare, e ad essere amata da quel divino Signore, che agli umili, come sta scritto (*Petri* 5. 5.), dà la sua grazia, pensate voi, quale in Catterina sì umile debba accendersi fiamma di carità. Nella umiltà del di lei spirito volle Dio glorificare la sua sapienza, rendendo Catterina nella stessa umiltà senza paragone più saggia di tutti i sapienti del secolo; nella carità del di lei cuore faccia pur pompa lo stesso Dio di sua bontà, rendendo Catterina tra le fiamme del divino amore più felice incomparabilmente e contenta, che non sono ne' lor profani amori tutti gli amatori del secolo: onde a confusione di questi sempre più in Catterina risplenda la di lui gloria: *gloria eius in te videbitur*.

Ah perchè non ho io quì una mente d'Angiolo, una lingua di Serafino, onde concepir e spiegare con dignità l'ardor veementissimo di Catterina nell'amare il suo Dio, e gli effetti portentosissimi dell'amore di Dio in Catterina? Non con tal impeto portasi o vibrato dardo al suo segno, o pura fiamma alla sua sfera, o grave sasso al suo centro, come Catterina, conosciuta appena l'amabilità del suo Dio, a lui si sente, con quanto ha di ardore e di spirito, tratta forzosamente e rapita. Grandezze di mondo, perfezioni di terra, amabilità delle creature non più avete per Catterina allettamento e sollecito. E se pur qualche sorta di bene in voi racchiudesi a meritarne gli affetti, questo stesso trovandolo, come in sua prima sorgente, senza confronto più puro e più perfetto nel sommo bene, ch'è Dio, di voi Catterina non curasi, in Dio avendo tutto quel, che di vero bene in voi ricercar giustamente potrebbe: come appunto non curasi di ogni picciol rigagnolo di fresca acqua chi possiede la fonte, ove immergere il labbro, e dissetarsi a piacere: o, a meglio dire, negli stessi beni creati riconoscendo con retto lume la divina bontà, che comunicandosi fuori di se, sola produce nelle creature ogni bene, nei beni stessi creati prende maggior forza il suo amore a correr dietro al suo Dio, come appunto promettevasi dalle attrattive del suo diletto la sacra sposa de' cantici: *Trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum* (*Cantic.* 1. 3.),

Odo-

Odore degli unguenti divini è il bene sparso quì sulla terra, perchè estrinseca diffusione delle essenziali perfezioni di Dio: corre dietro al diletto all' odore de' suoi unguenti l' anima giusta, quando in ogni bene di terra scorge, ed ama il suo Dio. Vede per tanto Catterina quaggiù una rara beltà; e la veduta bellezza, risvegliandole tosto nell' animo, quanto più bello sia il volto del suo diletto, ad amarlo con più vigore la porta: *currit post illum*. Ode una grata armonia; e l' armonico suono, ricordandole a un tratto, quanto più soave è la voce del suo diletto, nuove fiamme le aggiunge di puro amore, *currit*. *Currit* alla vista delle terrene grandezze, ed oh, dice, quanto è più grande il mio diletto, al di cui imperio ogni cosa soggiace! *Currit* al riflesso delle umane ricchezze, ed oh, dice, quanto è più ricco il mio diletto, al di cui cenno ogni cosa ubbidisce! La sapienza e la giustizia, la gratitudine e la pietà, e quanto v' è di buono e perfetto nelle creature, tutto la spinge in Dio, lui risguardando qual prima fonte d' ogni bontà e perfezione, lui amando come delle creature tutte infinitamente più saggio, giusto, grato, pietoso, buono, e perfetto, *currit post illum in odorem unguentuum suorum*.

Chi mi rammenta quì adesso le lunghe ore del giorno, che spendea Catterina in fervorose preghiere, le notti intere da lei passate in altissime contemplazioni, e le frequenti estasi, onde era assorta anche in mezzo alle esteriori più distraenti faccende? Un' anima, in cui la carità signoreggia per modo, che ogni cosa la converte in fomento dell' amor suo, e in ogni cosa le fa trovare il caro oggetto che ama, come può non essere in lui sempre fissa immobilmente, e rapita? Che se continuo non fu in Catterina il rapimento da' sensi, ciò non nacque, perchè non sempre forte ugualmente e attrattivo fosse il suo amore, ma perchè lo stesso suo amore con forza straordinaria e inconcepibile le comunicò un tal dominio sopra de' sensi, che ad arbitrio potea, ora alienarsi nelle sue astrazioni da essi, come se non gli avesse, ed ora nelle sue stesse astrazioni costringergli a servirle ne' ministerj esteriori, leggendo, discorrendo, operando, come se astratta non fosse: in quella guisa appunto, se giovar può il paragone, che l' anima nostra per la padronanza dispotica dal creator ricevuta sopra le membra del corpo, queste muove a talento, come e quando le piace, senza cessar dalle sue interne funzioni nel tempo stesso, in cui applica il corpo agli esteriori esercizj, nè punto interrompere i suoi proprj atti, o muovasi il corpo, o resti immoto. Quando mai giunse a tal forza amor terreno?

Pensi in tanto chi può, quale estrema dolcezza sgorghi in cuore a Catterina dall' essere così vicina ed unita all' unico sovrano oggetto de' suoi amori. Se è sempre dolce l' amore, e quanto è più degno l' amato, quanto più ardente l' amore, tanto più gode a proporzione chi ama, qual sarà il godimento di voi, anima innamorata di Dio, di cui non v' è cosa o più perfetta o più amabile, e del di cui amore non v' ha siccome il più puro, così ancora il più forte? Dalla soavità di questo amore sopraffatta la sposa delle sacre canzoni era costretta a richiedere esterni conforti, sentendosi internamente languire, incapace a sostenerne la piena: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo* (*Cantic.* 2. 5.). Dolci languori di carità, ben intendo, quanto grandi voi siate nel cuore innamorato di Catterina, se la vedo trattar col divino suo bene nel parlare di lui, ne'l' anche sol ricordarsene, tutta piena di sospiri nel petto, sugli occhi tutta molle di lagrime, sfogar bene spesso l' amoroso ardore col canto, andar più volte sin sulle mura scrivendo in ben composti versi, ora le amabili qualità del diletto, or gl' innocenti trasporti, che le detta il suo amore, ed or la dolcezza e la forza di quell' amoroso incendio, onde si strugge: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*.

Fra queste dolcezze, che porta nel di lei petto l' amore, io non dirò, che Catterina giunta già fosse a quella compiuta felicità e beatitudine, di cui godono i giusti in Paradiso nella chiara vista di Dio; ma dico bene, che la divina bontà, glorificandosi singolarmente in Catterina, per renderla tra gli ardori dell' amor suo sempre più felice e contenta, con favori sì straordinarj la beò, per quanto si era capace, ancor viatrice quì in terra, che sembra quasi aver voluto in lei stessa formare un paradiso, o parteciparle almeno gran copia di quel celeste gaudio, di cui alla beata Sionne è riserbata la piena. Notte san-

tis-

tissima, alla memoria del temporal nascimento dell'umanato Verbo sacrata, di ogni fitto meriggio per Catterina splendida più, e senza paragone più chiara, tu ci fa fede di quel gran vero, cui ora rammento. Stassene Catterina, mentre ogni cosa nel più alto silenzio giace sopita, co' suoi pensieri applicata a contemplare il mistero di quella notte; e nella sua meditazione accendendosi sempre più la sua carità verso Dio, per amore degli uomini fatto mortale, vede dinanzi a se squarciarsi l'ombre notturne, e tra gli splendidi raggi d'immensa luce nobil Matrona, che staccato dal seno un vezzoso Bambino, a lei con somma bontà e amorevolezza lo porge. Scossa Catterina all'improvvisa comparsa, abbagliata dal nuovo intempestivo splendore, e dal suo amore più, che dagli occhi, assicurata, chi egli è l'offerto Fanciullo, e chi la Madre, che l'offre, ne accetta il dono, tra le braccia lo stringe, ed oh che teneri sguardi! oh che affetti amorosi! Mira Gesù la fedele sua sposa, e in quell'occhiata piacevole par, che le dica, Catterina mi ami? Mira Catterina il divino suo Sposo, e in quella riverente occhiata sembra rispondergli, tu sai mio bene, che tutto è questo cuore per te. Vieni, segue Gesù, stendendo verso di Catterina la destra, vieni, che sei le mie delizie. Eccomi, replica Catterina abbassando il suo volto verso Gesù, eccomi a te, che il solo oggetto sei delle mie brame. Si uniscono Gesù e Catterina viso a viso, guancia a guancia, labbro a labbro, ed oh che unione beata! oh che dolcezza di paradiso! Sacra sposa de' cantici, voi, che tanto sospiraste una fiata di trovar fuori de' suoi penetrali il vostro Sposo per esprimergli con innocente bacio de' vostri affetti l'ardore: *Quis mihi det, ut inveniam te foris, & deosculer te* (*Cant.* 8. 1.)? e ricevere un ugual pegno dell'amor suo: *Osculetur me osculo oris sui* (*Cant.* 1. 1.): mirate pure con meraviglia ed invidia questa divina amante, che il suo diletto, in sì amabil forma a lei disceso dagl'impenetrabili recessi di sua maestà, a bell'agio stringe, accarezza, e ne gode le più distinte finezze, sino, sino ad essere favorita, *osculo oris sui*. Di questo bacio, che bacio essendo di un Dio, non è vano e fugace, come quello delle creature, chi può mai dire, qual sia l'affetto in Catterina, non sol nella estrema faccia, ove pur lascia impresso il suo segno indelebile sin con la morte, ma molto più nell'interno dell'animo, ove giunge a penetrare e a ferire con la sua forza? Dolce ferita, che nel piagarla la rende sempre più amante, e l'amore più intenso più accresce il gaudio, sino a non saper più distinguere, se nel corpo o fuor del corpo ella sia, in cielo o in terra (2. *Cor.* 12. 2.), dall'eccesso di amore, dalla esuberanza del gaudio a languire costretta, e a venir meno: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Dicano ora gli amatori del secolo essere insipido l'amor divino.

Ma lungi però, che questo amore, tutto immerso nelle dolcezze, non pensi ancor a operare pel degno oggetto, che ama. Anzi siccome non è mai vero amore, al dir de' saggi, quello, che per l'amato non opera, così quanto più pura è nell'anima la carità, tanto esser deve più viva ed efficace (*S. Th. opusc.* 18. *c.* 13.). Esca pur dunque all'esterno ne' suoi sensibili effetti di Catterina l'amore, e dopo di averla con la sua forza unita tutta a Dio, dopo di averla con la sua dolcezza tutta liquefatta in Dio, con la sua efficacia la porti a tutto operare per Dio, che in questa stessa efficacia più che mai si vuol rendere la divina bontà, a confusione de' suoi nemici, gloriosa.

Ritornando vittorioso Davidde dal campo degli Amaleciti, carico delle spoglie e di tutto il bottino, che in Sicelego fatto avevano quegli incirconcisi, pria d'incendiare la saccheggiata città, giunto co' suoi al torrente di Basa per riunirsi a una piccola squadra ivi lasciata, nel voler riferire gli uni agli altri del comune lor duce la gloriosissima azione, per esprimere il tutto in brieve, accennando le loro mogli, i figliuoli ivi presenti con tra le mani i ceppi tutti di schiavitù, i buoi, le pecore, e le altre immense ricchezze tolte al nimico: questa è, dissero in un sol motto, questa è di Davidde la vittoria, questi i frutti sono di sua virtù: *Hæc est præda David* (1. *Reg.* 30. 20.). Potessi pur anch'io, o Signori, tutte qui schierarvi dinanzi agli occhi le anime, che Catterina con la efficacia della sua carità sciolse da' legami della colpa e dell'inferno, quelle, che incamminò per la via della perfezione e del cielo, e quante edificò con gli esempli, quante migliorò coi con-

consigli, quante giovò con le fervide orazioni; e i luoghi, ove o promosse il divin culto, o stabilì la regolare osservanza, o fece risplendere una vita innocente ed angelica; che tutto insieme additandovi in una parola direi: Ecco i trionfi di Catterina, ecco le opere gloriose della di lei carità: *Hæc est præda Catharinæ*. Peccatori induriti, che mutano cuore e costumi; miseri apostati, che si riconducono al chiostro; instabili religiose, che confortate nella lor vocazione persistono; donzelle schiave del mondo, che cangiati pensieri ed affetti generose abbandonanlo, sono tutte conquiste della carità di Catterina: *Hæc est præda Catharinæ*. Le di lei parole, animate dalla sua carità, hanno tal padronanza su gli altrui animi, che il parlare e 'l commuovergli a Catterina è lo stesso. Le di lei preghiere, avvalorate dalla sua carità, hanno tanta virtù al divin trono, che il sommo donator di ogni grazia espressamente dichiarasi di non saper resistere di Catterina alle voci. Un solo cenno di lei, rinforzato dalla sua carità, tanto può sopra l'abisso, che ogni arma di lui cade o si spunta di Catterina all' imperio: divenendo così la terra, il cielo, l' abisso preda tutti ugualmente della carità di Catterina: *Hæc est præda Catharinæ*. Santo divino amore, quanto portentoso se' mai ne' tuoi effetti!

Venga pure al confronto di questo amore qualunque amore creato; e posta a giusto scandaglio la forza, la dolcezza, la efficacia e dell' uno e dell' altro, si confessi, che l' amore creato è un' ombra, un fantasma d'amore in paragone del santo amore di Dio; e conoscano quindi gli amatori del secolo il lor biasimevole inganno, o in non isperare dell' amor divino que' dolci frutti, cui nell' amare il loro cuore pretende, o nel posporre il santo amor del Creatore al falso colpevole amore delle creature.

Felice però Catterina; che la bontà del suo Dio, glorificatasi abbastanza sinora nella di lei carità, questa stessa sua carità si dispone a coronare eternamente nel cielo. Oh se spiccar potessimo un volo per seguir quest' anima, che va a bearsi in quel Dio, del di cui puro amore fu beata ancora in terra! Ma no, che mentre ei di lassù con eterna mercede Catterina rimunera e della di lei umiltà, in cui glorificossi la sua sapienza a confusione dei sapienti del secolo, e della di lei carità, in cui glorificossi la sua bontà a scorno degli amatori del secolo, lo stesso Dio ci invita ad ammirare quaggiù il di lei corpo, nella di cui prodigiosa incorruzione glorificossi, e tuttor si glorifica la sua onnipotenza ad abbattimento dei libertini del secolo: *gloria ejus in te videbitur*, come vedremo dopo breve respiro.

SECONDA PARTE.

Di un prodigio, che quanto è più bello in se stesso, e più glorioso alla santa, ch' oggi si loda, tanto meno credibile riuscir forse potrebbe a chi, avvezzo a giudicar delle cose dalla sola testimonianza de' sensi, non è facile a prestar fede a quanto supera l'ordinario corso della natura, o le deboli forze del proprio lume creato, grazie al cielo, o Signori, che per buona sorte io ne parlo in una città, e ad un popolo, cui per accertarsene basta solo aver occhi, e 'l non esser del tutto o delirante o pazzo. Qual rimanesse di Catterina il corpo, dopo che il di lei spirito con la morte si sciolse dai suoi terreni legami, e quale ora pur si conservi, se ben da tre secoli e più privo di vita, chi v' è in Bologna, che non ne sia autentico testimonio di vista? Ora chi mai con mente sana quelle sacrate spoglie, che strumento furono un tempo alle eroiche azioni di Catterina, ad occhio attento mirando, non vi conosce ben chiara la man di Dio, che operando al di sopra dell' ordine tutto della natura, vuol in esse glorificare non meno, che le eroiche azioni della fedele sua serva, la propria stessa sovrana onnipotenza al dispetto di quei, che o con lo stolto de' salmi assolutamente la negano: *Non est Deus* (*Psal.* 13. 1.); o con l'audace rammentato da Giobbe dalle umane cose la escludono. *Nostra non considerat* (*Job.* 22. 14.)?

Un corpo, che al par di ogni altro di corruttibili parti formato, per natia condizione andar debbe colla morte soggetto al disfacimento e alla polve, come senza uno sforzo di onnipotenza esser potrebbe dopo stagion sì lunga, da che la bell' anima lo abbandonò, intero non solo ed incorrotto, ma ritto e immobile ancora, qual pur si vede, reggontesi da se medesimo su augusto seggio non

men di quel, che sarebbe ogn' altro corpo, che avesse spirito, e vita? Come senza particolare divina operazione avrebbe potuto questo corpo medesimo, ora alzarsi dal feretro per adorare a capo chino l' eucaristico sacramento, ora adattarsi da se sul destinato sedile, ora cangiar ciera nel volto, stillar caldo sangue dalle narici, aprire gli occhi, sorrider col labbro, e sin rispondere alle istanze, dar consigli, avvisi, precetti, meglio forse di quello, che fatto avrebbe essendo in vita? Se questi non sono segni bastevoli del poter di quel Dio, che *facit mirabilia solus*, come dice il Salmista (*Psal.* 71. 18.), chi può mai aspettarne di più evidenti?

Si dirà forse, che nelle potentissime meraviglie di questo corpo abbia potuto aver mano la natura, o il caso, o la impostura, o l' arte? Troppo farei torto, o Signori, al vostro savio accorgimento nel supporvi capaci di un tale obbietto. Quando mai la natura ebbe forza d' infondere a membra estinte vigor, mollezza, flessibilità, favella, moto, e quasi ogni altra proprietà di corpo vivo, troppo naturale essendo, per confessione degli empj stessi presso del Saggio, che il corpo abbandonato dall' anima perda tosto ogni uffizio vitale, e si riduca in cenere: *Cinis erit corpus nostrum* (*Sap.* 2. 3.)? Che se il caso tal volta giunse a far comparire negli umani cadaveri qualche affetto ammirabile fuor dell' usato, non mai potè, o potrà produrne nè del carattere, nè della consistenza di quelli, che si videro, e in parte ancora si veggono nel corpo di Catterina, troppo superiore essendo alla natura del caso la regola e la fermezza nell' operare. Qual impostura poi, o qual arte può sospettarsi nella incorruzione di questo corpo, se pur arte o impostura credersi possa valevole a fabbricare prodigj di simil fatta; mentre anzi ogni arte sembra che si studiasse, o per ridurlo alla condizione degli altri corpi, quando estinto appena in umido profondo luogo si seppellì, ove naturalmente dovea infracidare e disciogliersi, o per asconderlo agli altrui sguardi, quando nel disotterrarsi da incauto piede schiacciatagli la bella faccia, non parea più meritevole della pubblica vista, se egli stesso di una mano con novello prodigio non si fosse il guasto viso profilato e ricomposto? E quando anche la eccedente pietà troppo credula in altrui, e in altri troppo parziale e interessata avesse potuto dar luogo alla illusione, come non iscuoprirsi l' inganno in sì gran tempo, e da tanti, che questo corpo, e i di lui prodigj o videro con gli occhi proprj, o con attento studio esaminarono, e con giusto criterio ne scrissero e pubblicaron la storia? Possibile, che gli altri tutti secoli sieno stati di tenebre e d' ignoranza, fuora che il nostro? Ah che anzi sarebbe una ignoranza troppo crassa e palpabile, sotto specie di menti svegliate, voler discredere o dubitare di tutto. Vengano sì pur dunque ossequiosi a piè di questo gloriosissimo corpo tutti gl' increduli, e in questo medesimo corpo prendano un nuovo argomento a conoscere, che *est Deus in Israel* (1. *Reg.* 17. 46.), il quale sol può operare tali portenti, *qui facit mirabilia solus* (*Psal.* 71. 18.).

Ma dove sono? e perchè scordarmi sì presto, che parlo di Catterina in Bologna ad un popolo, la di cui pietà e religione, siccome verso Dio, così pure verso di Catterina ben luminose sfavillano e nell' augusto santuario, che con sì nobile magnificenza innalzolle, e nell' onore, con cui le sacre spoglie gelosamente ne serba, e nell' affluenza in accorrer divoto a venerarla, e in questa stessa sofferente attenzione nell' udir, se ben da rozza lingua espresse, le di lei lodi? Te felice per tanto, o Bologna, che tra gl' illustri tuoi e gloriosissimi protettori conti pure una santa, che quanto più in se stessa di Dio la gloria fece un tempo risplendere, tanto meglio può adesso di Dio la grazia a tuo favor impegnare. Ah lascia, che con pensiero non del tutto sprezzevole a te rivolga il profetico detto, che un Catterina per rapporto a Dio mostrai sinora perfettamente avvenuto: *gloria ejus in te videbitur*. In te sì splenderà di Catterina la gloria; e se la gloria di Catterina è la sapienza di Dio glorificatasi nella umiltà del suo spirito, la bontà di Dio glorificatasi nella carità del suo cuore, la onnipotenza di Dio glorificatasi nella incorruzion del suo corpo, questa gloria medesima in te da Catterina trasfonderassi, ottenendoti, che alla tua difesa vegli di Dio la sapienza, a tuo benefizio si spanda di Dio la bontà, ne' tuoi vantaggi s' impegni la onnipotenza stessa di Dio, *gloria ejus in te videbitur*; e se la gloria di Catterina è l' aver con la umiltà del

suo

suo spirito abbattuto l'orgoglio del sapienti del secolo, con la carità del suo cuore confusa la corruttela degli amatori del secolo, con la incorruzion del suo corpo smentita la empietà dei libertini del secolo, questa gloria medesima da Catterina in te ridonderà, impetrandoti, che mai non giunga o ad accicarti lo spirito la gonfia sapienza del secolo, o a corromperti il cuore il guasto amore del secolo, o a distruggere ogni tuo bene l'arrogante miscredenza del secolo, *gloria ejus in te videbitur*; e se la gloria finalmente di Catterina è l'essere stata glorificatrice di Dio, e da Dio insieme glorificata, questa stessa gloria in te si vedrà, andando per così dire a gara, Bologna nel glorificar Catterina col tributo della sua divozione e de' suoi ossequj, e Catterina nel glorificare Bologna con la diffusione de' suoi favori e di sue grazie, *gloria ejus in te videbitur*.

PANEGIRICO VII.

DI SAN GIOVANNI NEPOMUCENO.

Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam: in ipsa laudabo eum. Eccli. 51.

Dominus dedit mihi linguam eruditam, ut sciam sustentare eum, qui lassus est. Ideo non sum confusus, sed posui faciem meam, ut petram durissimam. Isaiæ 50.

SE di altro qualunque eroe di nostra santissima religione, dal vostro onorevole invito stimolato, o Sigg., dovessi qui di presente tesser gli encomj, e celebrare le glorie, fuorchè di quello, a cui va sacro un tal giorno, e in questo augusto tempio annualmente si offre un sì solenne religioso tributo di riverenza e di onore, temere forse a ragione potrei, che o la ristrettezza del mio talento non giugnesse a scuoprirne la vera idea e 'l distintivo carattere, o del mio labbro la troppo scarsa facondia esprimerne non sapesse, come conviensi, i giusti lineamenti e il naturale ritratto. Ma di Giovanni Nepomuceno eletto io dalla vostra pietà per bella sorte a parlare, no, che un tal timore aver luogo non può, nè mancare o al lodatore il soggetto, o l'argomento alla lode. Bastami sol di volgere lo sguardo nella benedetta e preziosissima lingua del nostro Santo, e vederla con istupendo prodigio della onnipotenza divina dopo tre secoli e più, da che sciolta la di lui anima dai terreni inviluppi avventurata volossene alle celesti mansioni, ad onta della natia condizione d'ogni corporea sostanza, e non ostante l'intero disfacimento di tutte le altre sue sacre membra, bella, intatta, gonfia, rosseggiante, e flessibile conservarsi, come se viva ancora, e da vitale spirito animata essa fosse, per iscorger ben tosto, qual sia stato di Giovanni nel mondo il vero carattere, e qual sia quel merito singolare, per cui risplende ora cinto d'immarcescibil corona tra' beati comprensori nel cielo, e da noi mortali qui in terra giustamente è venerato qual santo. E che altro in fatti (conciosiacosachè senza mistero, e proprio significato non vanno mai le operazioni di Dio) ci può dar ad intendere una sì portentosa incorruzione, se non che la lingua in Giovanni fu un tempo l'immediato e principale strumento delle eroiche sue imprese, siccome è ora l'autentico verace testimonio della incomparabil sua gloria? Già mi sembra di udirlo con le voci di questa lingua medesima le sue venture additando, e i proprj pregi: ecco, dire, il gran dono, che per effetto di gratuita bontà a me concesse il sommo Dio: *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam.* Questa lingua, eletta da lui a promuovere con efficacia il divino onore tra gli uomini, e a sostenerlo con imperturbabil fermezza a fronte de' suoi impugnatori e nimici, la erudì egli stesso con l'amorosa sua

grazia, onde sapesse richiamar sul sentiero della virtù chi traviato ne andava, o stabilire in esso ed avanzare vieppiù chi a giusto passo battevalo, senza punto temere per una sì nobil causa qualunque opposizione o violenza, pena e tormento, qual duro scoglio, che non cede, nè scuotesi agli urti anche più forti e più impetuosi del mare. *Dominus dedit mihi linguam eruditam, ut sciam sustentare eum, qui lassus est. Ideo non sum confusus, sed posui faciem meam, ut petram durissimam*. Così con questa lingua servendo fedelmente in terra alle sovrane disposizioni di Dio, per essa meritai di giugnere a benedirlo e lodarlo eternamente felice e giubilante nel cielo. *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam: in ipsa laudabo eum*. Ecco per tanto, o Sigg., se mal non mi appongo, il bello e luminoso prospetto, sotto di cui di Giovanni Nepomuceno le glorie la provvidenza stessa par, che voglia rappresentarci nell'ammirabile prodigio della incorrotta sua lingua: *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam*; ed ecco quindi il giusto e sodo argomento, su cui penso io ora fondare tutta di Giovanni Nepomuceno la lode: *in ipsa laudabo eum*. Diede Iddio a Giovanni una lingua adorna di uno zelo infaticabile a promuovere con la parola l'altrui bene e salute nel sacerdotal ministero: *Dominus dedit mihi linguam eruditam, eruditam*, glosa il Malvenda (*In Bibliot. varior. Interpr.*), *spiritu & verbo, ut sciam sustentare eum, qui lassus est*. Diede Iddio a Giovanni una lingua adorna di una costanza imperturbabile a sostener col silenzio il decoro del sacerdotal ministero: *Dominus dedit mihi linguam eruditam*; *eruditam*, segue l'interprete, *patientia & constantia fidei: ideo non sum confusus, sed posui faciem meam, ut petram durissimam*. Con lo zelo della sua lingua in parlare si rese Giovanni un valorosissimo confessor nella chiesa: *linguam eruditam spiritu & verbo*. Con la costanza della sua lingua in tacere divenne Giovanni un invittissimo martire della Chiesa: *linguam eruditam patientia & constantia fidei*. Santissimo confessore, gloriosissimo martire, deh mentre di vostra lingua mi fo io presentemente a ridire le doti, e a celebrar le virtù, voi la mia lingua reggete, e ne animate le voci, onde a lodarvi sia atta con quel decoro, che devesi alla eccellenza del vostro merito, e che la giusta divozione aspetta, di chi con tanto impegno, e con sì fervoroso culto in questo giorno vi onora. A capo.

Fu sempre nobile e giusto impegno del sapientissimo Iddio nel destinare ministri alla sua Chiesa, quali interpreti fedeli delle supreme sue volontà, provvidi dispensatori de' suoi sacrosanti misterj, e della sua eletta vigna vigilanti coltivatori e custodi, il formargli tali egli stesso, come attesta l'Ecclesiastico (15.5.), con abbondanza riempiendogli del proprio spirito, che spirito essendo di sapienza e di carità, quale espresso lo abbiamo in Isaia (11.2.), solo è atto a promuovere con efficacia tra gli uomini e la gloria divina, e la salute dell'anime, che è il proprio fine singolare e individuo del sacerdotal ministero. Che però numerando l'Apostolo i varj doni e le virtù, con cui fruttuosamente si esercitano nel loro sacro carattere del santuario i ministri, tutto attribuisce ei con ragione allo stesso e solo spirito, che gli anima, e variamente, secondo che più opportuno discuopre, con soavità insieme e con forza ad operare gli spigne: *Omnia operatur unus atque idem spiritus dividens singulis, prout vult* (1. Cor. 12. 11.). E siccome il principale e più ordinario mezzo a far entrare la verità nella mente dell'uomo, e nel di lui cuor la giustizia, è del sacerdote la lingua, che depositaria gelosa della legge, come già disse un profeta, con provvida discrezion ne comunica i lumi, ed i precetti ne svela, a chiunque dalla sua bocca, quasi da divino interprete e nunzio, per proprio o ravvedimento o profitto, li ricerca e gli accetta: *Labia sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore eius, quia Angelus Domini est* (Malach. 2. 7.); così per un tal fine de' suoi sacerdoti alla lingua, oltre allo spirito, che nei di lei sublimi impieghi la infervora ed accende, suole pur il supremo Signore il grazioso dono concedere della parola, come predetto aveva il salmista, per cui con vittoriosa efficacia insinuandosi soavemente negli animi, giusta il bisogno, o ne illustri le tenebre, o ne purghi gli affetti, o il torpore ne scuota, o ne confermi la rettitudine, e quell'effetto perfettamente sortisca, cui tende il di lei zelo, e che il proprio ministero richiede: *Dominus dabit verbum evangeli-*

gelizantibus virtute multa (*Psal. 67. 12.*). Quanto operò il sommo Dio in tutti quei, che idonei ministri egli elesse della sua gloria, e della salute eterna dell' anime, fece pure, o Sigg., in modo non ordinario in Giovanni Nepomuceno, di una lingua fornindolo adorna di spirito insieme e di parola: *Dominus dedit mihi linguam eruditam: eruditam spiritu & verbo*; acciocchè con lo zelo di essa in parlare un valorosissimo confessor si rendesse nella Chiesa: *ut sciam sustentare eum, qui lassus est*. E questo è appunto il primo pregio della santità di Giovanni, ed esser dee il primo argomento della sua lode.

Cosa troppo lunga sarebbe, nè adattata, o Sigg., alla ristrettezza del tempo a ragionare concessomi, nè all' ampiezza della materia, di cui ragiono, il voler qui distintamente notare quei luminosi presagi, e quei felici principj, onde in Giovanni la grazia, siccome in altri santi, assai per tempo di mostrar si compiacque quell' alto e sublime carattere, a cui ne' suoi eterni consigli l'aveva gratuitamente prescielto, e di andar disponendo la di lui anima al ricevimento e all' impiego di quei singolarissimi doni, di cui, per renderlo degno ed abile suo ministro, voleva abbondantemente arricchirlo. Nel veder gli abitanti delle montagne della Giudea nato il precursore Giovanni da donna vecchia ed infeconda, e al di lui nascimento sciogliersi prodigiosamente del muto padre la lingua, per annunziar con profetiche voci dell' avventurato figliuolo le future prerogative e gl' impegni, da alta e gioconda ammirazione giustamente sorpresi: *Quis putas*, andavano tutti in loro cuore dicendo, *quis putas puer iste erit* (*Luc. 1. 66.*). Stupir dovettero certamente, e con ragione; gli abitatori eziandio di Nepomuc, quando il nostro Giovanni alla luce comparve da una madre sterile sin allora, e assai negli anni avanzata, e quando nè videro il nascimento onorato da celesti fiamme splendenti sulla sua casa, quai veridiche annunziatrici della di lui futura virtù, e quando ancor bambino da grave e mortale infermità fu sottratto senza umano rimedio, ed in istante per sola grazia e protezion di Maria; e da segni sì portentosi conoscendo ben chiaramente, che sopra di Giovanni grande idea aveva il cielo formata: *quis putas*, dir doveano essi pure tra loro, *quis putas puer iste erit*? Crebbe nella Giudea verso il Battista il favorevol pronostico, nel mirare con gli anni crescere in lui a un tempo con uguali e più accelerati progressi le belle qualità dello spirito: *crescebat, & confortabatur spiritu* (*Luc. 1. 80.*): tutte le sue azioni dirette con singolar providenza da Dio: *manus Domini erat cum illo* (*Luc. 1. 66.*); e sin d'allora mostrarsi egli con pruove troppo evidenti, qual predetto l'aveva lo Spirito Santo per bocca di Zaccaria, ministro dell' Altissimo, destinato a dar con lo zelo della sua lingua la scienza della salute alla sua plebe, e a condurre i traviati sol retto sentiero della perfetta giustizia; *Propheta Altissimi, ad dandam scientiam salutis plebis ejus, in remissionem peccatorum eorum* (*Luc. 1. 76.*). Si aumentò anche verso del Nepomuceno nella sua patria, e in altre parti della Boemia, il vantaggioso precorrente concetto, e ben lo volea il mirabile avanzamento, che con l'età di giorno in giorno faceva egli in ogni cristiana più bella ed eminente virtù: *crescebat, & confortabatur spiritu*: e ben lo esigevano i suoi rari talenti, e la non ordinaria sua inclinazione allo studio, e la stessa troppo chiara ed impegnata assistenza, con cui ogni di lui condotta particolarmente guidava il benignissimo Iddio: *manus Domini erat cum illo*. Era al certo un piacere ed una maraviglia insieme lo scorgere un fanciullo nella più fresca età, nulla punto arrestato da alcun puerile trattenimento, nè mosso da speranza veruna, o da terreno timore, cosa ne' giovani non ordinaria, correre ogni giorno di buon mattino alla chiesa, assistere con edificante premura, e con una modestia ed un raccoglimento da innamorare, a quanti sagrifizj giornalmente vi si celebravano, e farsi degli stessi, per quanto mai poteva, o permesso gli fosse, immediato ministratore e servente. Quivi tra la meditazione e la preghiera, come rosa piantata lungo ai puri rivi di acque, giusta la frase delle scritture (*Eccli. 39. 17.*), nutricava egli abbondevolmente il suo spirito nella pietà e nel fervore, si avanzava a gran passi nella cognizione e nell' amore di Dio, venivagli a schifo ogni bene di terra, e le fole tutte del mondo, e già sentivasi ardere in seno la nobil fiamma di darsi tutto al divino servigio, agli ecclesiastici ministerj, ed all' acquisto delle anime: *crescebat, & confortabatur spi-*

spiritu. Nè questo puro e retto spirito in Giovanni smarrì punto, o Sigg., o si allentò, quando per nobile impulso del sublime suo ingegno, e per effettuare eziandio il suo santo pensiero di rendersi altrui profittevole, applicar si dovette agli studj. Testimonj ne furono Zatez e Praga, ove attese egli alle scienze, quanto diligente e infaticabile si mostrasse nel fecondar l'intelletto di ogni soda ed utile cognizione, e in erudir la sua lingua nella bell'arte di persuadere; ma senza perder però punto di vista anche in mezzo alle più impegnate studiose occupazioni l'attenta coltura del proprio spirito, nè mancar punto, ad onta di ogni contrario esempio, e di qualsivoglia cattivo impulso, troppo frequente nelle publiche scuole e nelle grandi città, ai doveri di religione, e agli uffizj di pio divoto e fervoroso cristiano: anzi quanto bene e perfettamente avverato in esso lui si vedesse, che nei veri sapienti lo studio, con illustrare la mente nelle eterne infallibili verità, anzichè divertir l'animo dalla rettitudine e dall'amore della virtù, in essa vieppiù lo infervora e stabilisce e conferma, siccome la virtù e la rettitudine dell'animo con isgombrar dalla mente qualunque tenebria di corrotto affetto e di sregolata passione, anzichè ritardarla dall'acquisto e dalla cognizione del vero, ad esso maggiormente disponela e la promuove e l'ajuta: *vita enim ducit ad cognitionem veritatis*, come insegna l'Angelico (*S. Thom. in c. 5. Matth.*). Così la scienza in Giovanni accrescendo lo spirito, e lo spirito perfezionando la scienza, venne egli in brieve a far nell'uno e nell'altra progressi sì ammirabili e straordinarj, che non potè non riconoscergli ognuno opera in esso più divina che umana: *manus Domini erat cum illo*; e non prevedere però a chiari segni, qual sarebbe riuscito valoroso ed efficace ministro dell'Altissimo, *ad dandam scientiam salutis in remissionem peccatorum*, tosto che ad un tal fine la propria lingua sciogliesse già abbastanza per dono singolare del cielo *eruditam spiritu & verbo, ut sciat sustentare eum, qui lassus est*.

Ed ecco in fatti, che assunto appena Giovanni al sacerdozio, unto coi sacri crismi, e della necessaria autoritade fornito sul corpo mistico di Gesù Cristo, alza sonora e rimbombante la voce in mezzo alla casa del suo Signore, fa sentire lo spirito e la forza della sua lingua, a quanti assordati dalla universal corruttela, e nel mal costume sopiti, tra le tenebre siedono e fra l'ombre eterne di morte, e quello zelo fervoroso e apostolico ad impiegare comincia, che della gloria di Dio, e della salvezza dell'anime gli divampa già da gran tempo nel cuore. Luminoso teatro alle sue nobili imprese, e largo campo alle sue gloriose conquiste, se non un deserto, come a Giovanni il Battista, lo dà al nostro la città sola di Praga, che in codesti suoi tempi, alla Boemia calamitosissimi, per ogni sorta di vizio e di disordine, sotto un Principe scioperato e malvagio con impudente franchigia, e senza alcun timor dominante, non a torto nominar si potrebbe un incolto deserto di duri sterpi, fecondo di velenosi germogli, ed abitato da fiere: *fuit Joannes in deserto prædicans* (*Marc.* 1. 4.). Ammaestrato dal grande Apostolo delle genti nel vero modo d'annunziare il Vangelo, e di far frutto con la santa predicazione nelle anime, de' suoi sermoni la efficacia egli fonda, non in una stucchevole e ricercata sublimità di concetti, e elevatezza di raziocinj, che tenendo in chi ascolta attenta troppo ed applicata la mente, ne lascia poi d'ordinario secco ed arido il cuore, *non in sublimitate sermonis* (1. *Cor.* 2. 1.): nè in un affettato infilzamento di scelte parole e d'immagini spiritose, che solleticando unicamente degli uditori l'orecchio, non giugne a penetrar, come è uopo, e a convertirne mai l'animo, *non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis* (1. *Cor* 2. 4.): ma bensì nella forza stessa della divina predicata parola, che con un dire grave semplice e fervoroso ben chiaramente conoscer facendosi da uno spirito uscita, mosso prima da lei e penetrato; e confermata altresì dal buon esempio e dalla conosciuta virtù del ministro, che annunziala, s'insinua insensibile negli animi, illustra insieme e persuade, tocca e commuove, e dietro a se con una dolce violenza degli ascoltanti rapisce la mente non solo e l'attenzione, ma il cuore eziandio, la volontà, e gli affetti, *sed in ostensione spiritus & virtutis* (1. *Cor.* 2. 4.). Con questo puro evangelico zelo, portando Giovanni sulla sua lingua il verbo della riconciliazione, giusta la frase dell'Apostolo stesso (2. *Cor.* 5. 19.), scuote

da'

da' suoi insidiosi nascondigli l'errore, attacca nella sua iniqua sede il vizio, parla con apostolica libertà e con virtuosa prudenza al principe ugualmente, che al suddito, al nobile ed al plebeo, al dotto e all'ignorante, condanna a fronte aperta la troppa libertà del pensare, e la grandissima corruttela del vivere, inveisce con forte petto contro la mollezza ed il fasto, la intemperanza e la libidine, la ingiustizia e il livore, ed ora col timor delle pene minacciate dalla divina giustizia a qualsisia delinquente, ed ora con la speranza de' premi promessi ad ogni giusto e fedele dalla divina bontà, cerca, come già un tempo nel suo deserto il Precursore, di chiamare i traviati efficacemente a penitenza, qual altro e solo battesimo atto a rimettere l'anima nella perduta giustizia, ed a scontare salutevolmente le colpe, *prædicans baptismum pænitentiæ in remissionem peccatorum* (*Marc.* 1. 4.). Troppo è forte ed efficace, o Sigg., in sua virtù una lingua animata dal vero spirito di Dio, e dalla sola premura di salvar anime, onde possano giammai vedersi le di lei voci neglette o inutili, e senza frutto le sue fatiche. Se del Battista fu detto, che predicando ei nel deserto, affollavasi a udirlo la Giudea tutta, e tutta Gerosolima *egrediebatur ad eum* (*Marc.* 1. 5.), tutta d'intorno risuonando la valle di pianti, di sospiri, e di pubblici segni di conversione, e pentimento, *confitentes peccata sua*: anche il nostro Giovanni, qualunque volta si fa sopra de' pergami a ragionare, cinto a un tratto si vede da una gran calca di popolo, corre a gara per ascoltarlo ogni genere di persone, e Praga tutta per così dire è in movimento, *egreditur ad eum*; nè mai succede, che al suo parlare non veggansi in non picciol numero ravveduti gli erranti, compunti i viziosi, i peccatori umiliati e penitenti, *confitentes peccata sua*. Felice pure la Chiesa, e felice il cristianesimo, se tali fossero e sì fervorosi tutti della parola i ministri, e se da lingue per tal modo infiammate venisse ella sempre ai suoi fedeli annunziata.

Ma perchè il perfetto evangelico zelo non mai di operare si stanca, nè lascia mai alcun mezzo valevole a conseguire l'alto suo fine; qual pratico agricoltore, che non contento di somministrare a tutta generalmente la vigna l'innaffio necessario, e d'impinguarla a dovere, applica ancora di tratto in tratto ad ogni pianta in particolare attento l'occhio e la mano, e con industriosa premura si fa a sostentare le deboli, a nutricar le novelle, quelle sfronda, queste raddrizza, come più esige di ciascheduna il bisogno, e l'arte sua più opportuno e necessario gli detta: così il nostro Santo ben conoscendo, quanto giovi alla vigna del celeste padrone, e'l di lei bene ricerchi l'avere alla propria coltura non solo chi il forte pascolo della divina parola le porga generalmente e dispensi, ma chi ancora le anime con uguale zelo, a misura delle particolari disposizioni e indigenze di ciascheduna, regoli separatamente e diriga, all'uno ministero anche l'altro egli accoppia; e quella lingua erudita dallo spirito di Dio, e dal dono della parola, con cui sulle pubbliche cattedre di verità il comun bene efficacemente promuove, a maggior profitto e vantaggio d'ognuno ne' tribunali eziandio di penitenza, e ne' privati colloqui con non minor fervore adopra egli ed impiega: *linguam eruditam spiritu & verbo, ut sciat sustentare eum, qui lassus est*.

Quivi egli illustrato dal vero lume di Dio, e dal retto conoscimento del suo sublime carattere, abborrendo ugualmente da saggio e quella molle condiscendenza, che lusingando tradisce, e quel soverchio rigore, che opprimendo dà morte, non mai vinto o da umano rispetto, o da vigliacco timore, o da terreno interesse, *non quærens*, come diceva ai Corinti di se stesso l'Apostolo, *quæ vestra sunt, sed vos* (2. *Cor.* 12. 14.), parla, insta a tempo, e quasi ancor fuor di tempo, riprende, prega, sgrida, esorta, scongiura, *in omni patientia & doctrina*, secondo l'ammaestramento già dato al suo Timoteo da Paolo (2. *Tim.* 4. 2.). Se trova un'anima debole la incoraggisce, se una ardita raffrenala, illumina le erranti, chiama le traviate, conforta le pusillanimi, sprona le pigre, coi semplici semplice, coi sapienti sapiente, politico con i politici, e quasi infermo, come l'Apostolo, con gl'infermi, *omnibus omnia factus*, per trarre ognuno ai suoi santi voleri, e di tutti operar la salute, *ut omnes salvos faciat* (1. *Cor.* 9. 22.). Per un sì nobile fine non teme egli fatica, non risparmia sudore, non ha riguardo a disagi: che anzi timoroso d'essere forse dall'aura favorevole

della terrena fortuna, come suol di frequente accadere, nel suo magnanimo impegno o ritardato o impedito, non si cura di dignità, non vuole onori, e l'offertogli illustre vescovado di Litomislia, e la pingue prepositura di Visserad per lui disposta costante e generoso rifiuta, e se pure il canonicato della cattedrale di Praga, e di regio limosiniere l'impiego ad accettare s'induce, egli è solo, a mio credere, perchè in simili posti, e con tai mezzi più in istato si trova di adattarsi alle comuni indigenze, e di poter altrui più sicuramente giovare: *omnibus omnia factus, ut omnes salvos faciat.*

Una lingua da sì ardente zelo infiammata, e superiore in tal modo ad ogni umano impedimento o ritardo, pensate voi, o Signori, quanto felice e fortunata esser dovesse nelle sue imprese. Narrino pur di questa lingua gli effetti e quei, che dalla efficacia di lei mossi e persuasi abbandonaron gli errori, abborrirono i vizj, detestaron le colpe: e quei, che di sue voci alla forza avventuratamente cedendo, una vita tiepida ed imperfetta cangiarono in un giusto esemplare e fervoroso costume: e quei, che della di lei saviezza e integrità per esperienza convinti, in lui rimisero la decisione inappellabile delle intricate lor liti, e lo stabile componimento di loro antiche contese. Dicano di questa lingua i fatti e 'l sacro stuolo di vergini, cui presiedette per alcun tempo qual direttore Giovanni, e che sotto di lui nella via dello spirito, e nella perfezione monastica sì grandi fece e luminosi progressi: e la illustre regina di Boemia Giovanna, che mossa dalla di lui conosciuta virtù per suo ordinario confessore lo elesse, e con la di lui direzione e assistenza si conservò sempre forte e costante nelle difficilissime sue circostanze di un marito, quanto ingiusto e infedele verso di lei, altrettanto geloso al sommo, fantastico, furibondo, e brutale: e per sino lo stesso principe Venceslao, che sebbene d'indole aspra, quanto si può immaginare e proterva, ebbe pur sentimenti di giustizia e di pietà, o almeno in sue condotte non fu così iniquo e violento, qualunque volta udì del Nepomuceno le voci, e diede luogo ai consigli. Chi in somma ricorse mai a Giovanni, o a lui spiegò le proprie infermità, le passioni, i contrasti, le indigenze, i pericoli, che non ne traesse ben tosto o rimedio o conforto, e di quel puro zelo, che la di lui lingua animava, non provasse a suo eterno vantaggio pronti e sicuri gli effetti, *omnibus omnia factus, ut omnes salvos faceret?*

A me già sembra, o Signori, di riconoscere in ciò una qualche immagine della forza stessa dello Spirito onnipossente di Dio, di cui abbiamo nel sacro Genesi, che ne i primi esordj del mondo, e quando ogni cosa per anche era avvolta tra dense tenebre e in un informe caos, *Spiritus Dei ferebatur super aquas* (*Gen.* 1. 2.): e 'l solo sentire la voce di questo Spirito divino, come avvisano gl'interpreti, era bastevole, onde ogni cosa tosto prendesse giusta il bisogno luce, moto, calore, eleganza, e vita. *Spiritus Dei ferebatur, ut rebus omnibus calorem, motum, formam, ac vitam tribueret* (*Calmet in hunc loc.*). Ottenuta avendo ancor Giovanni una lingua erudita dallo Spirito divino, *linguam eruditam spiritu*, o a meglio dire, parlando sulla lingua di Giovanni lo Spirito stesso di Dio, *Spiritus Dei ferebatur super aquas* delle corruttele e dei disordini, onde ottenebrata e confusa vedeasi in quei miseri tempi con la Boemia tutta anche Praga, e al forte e benefico suono di una tal lingua parean prendere a un tratto nuova faccia le cose, e le anime anco più dure ed impietrite nel vizio e nella colpa acquistare ben presto nuova spiritual vita, e calore, e moto. *Spiritus Dei ferebatur, ut rebus omnibus calorem, motum ac vitam tribueret.* Qualunque pur fosse o la varietà dei bisogni, o la moltitudine dei bisognosi, o la difficoltà dei soccorsi, tutto superò di Giovanni lo spirito, *Spiritus Dei ferebatur*, a tutto si applicò di Giovanni la lingua, da Dio stesso di un tale spirito e di tanto zelo animata, a fin di promuovere efficacemente il bene e la salute dell'anime, e divenire così un valoroso confessore nella sua chiesa: *Dominus dedit mihi linguam eruditam; eruditam spiritu & verbo, ut sciam sustentare eum, qui lassus est.*

Ma ahi però, che siccome la luce, per quanto sia dolce ed amabile all'occhio sano, e a tutte le terrene corporee cose utile al sommo e necessaria, porta pur pena alla debole ed inferma pupilla, ed anzi quan-

quanto più chiara ne' raggi suoi e risplendente, tanto più odiosa le si rende, ed insoffribile; così lo zelo di una lingua verace, sebben virtuoso di sua natura, profittevole altrui, e ad ogni saggio assai più di qualunque lusinghiera adulazione caro e apprezzabile, riesce pure agli animi guasti e corrotti pugnente troppo e fastidioso, e quindi contro di chi virtuosamente lo esercita, l'odio ne accende, e l'avversione, e lo sdegno. Ah Signore, diceva il reale Salmista (*Psal.* 62. 10.), voi ben vedete, che di vostra casa lo zelo a un dì presso mi divorò, sopra di me tirando dei nimici vostri tutto il furore e la rabbia. Viva però la sempre provvida e possentissima grazia del sommo Dio, che se a' suoi degni ministri una lingua concede fornita d'infaticabile zelo, onde la impieghino parlando a gloria sua, e al bene eterno dell'anime, a sostenere eziandio de' suoi ministri lo zelo, la loro lingua erudisce d'imperturbabil costanza, acciocchè sappiano ancor tacendo opporsi a qualunque impugnatore e nimico, e rimaner superiori a qualsivoglia pena e tormento: *Dominus dedit mihi linguam eruditam; eruditam patientia & constantia fidei; ideo non sum confusus, sed posui faciem meam, ut petram durissimam*. Ed ecco appunto, o Signori, l'altro luminoso carattere della lingua del nostro Santo, *patientia & constantia fidei*; carattere, per cui, sostenendo egli con un eroico silenzio fedelmente il decoro del suo sacerdotal ministero, alla gloria di confessore quella ancora in se aggiunse d'invitto martire della Chiesa.

Avvegnachè del martirio la gloria, dice il mio santo maestro (2. 2. *q.* 124. *a.* 5.), sia dovuta soltanto alla intrepida confession della fede, quando cioè per la di lei verità in faccia de' suoi nimici i forti eroi del cristianesimo con invitta costanza volontariamente sostengono tormenti e morte; che però martiri, vale a dir testificatori, con proprio nome sono appellati: siccome però la verità della fede non solamente protestasi difendendo col sangue i misterj ed i dogmi, che ci rivela, ma sostenendo eziandio a costo della vita la pratica delle virtù, ch'ella detta e richiede, essendo questo al dir di S. Giacopo (*Jacob.* 2. 18.), un renderle nobile e certo testimonio con l'opere; così qualunque virtù sostenuta a fronte de' suoi insidiatori col sangue, in quanto è una tacita protestazion della fede, che scuoprendo al cristiano della stessa virtù la eccellenza ed il premio, inspira nel di lui petto un santo amor verso d'essa, e nel difenderla un così eroico coraggio, alla palma conduce e alla corona di martire. Il perchè come martire venera pur la Chiesa il santo precursore Giovanni, sebbene non per la espressa asserzion della fede, ma per la libera riprensione dell'adulterio abbia egli sostenuta la morte: *Joannis martyrium in Ecclesia celebratur, qui non pro neganda fide, sed pro reprehensione adulterii mortem sustinuit*. Sin qua l'Angelico.

Manchi pur dunque al Nepomuceno un tiranno, che di autorità armato e di forza assolutamente costringalo, o a negare in chiari termini il nome di Gesù Cristo, o a soggiacer senza scampo a orrende carnificine e a cruda morte; nè abbia la sua lingua occasione di testificar con le voci e col sangue le infallibili verità della fede, contro di chi le impugna, e le combatte; che del martirio alla gloria sicurò ancora a guidarlo già si prepara la sua sola sacerdotale virtù nel tacere, per questa ben richiedendosi dalla sua lingua tutta la pazienza e la costanza impressa in lei dalla fede contro di un iniquo sovrano, ostinato in volere vincerla ad ogni patto e superarla: *patientia & constantia fidei*.

Nè parlo io già qui tanto della vangelica intrepidezza, con cui Giovanni a Venceslao rinfacciò la sua estrema crudeltà, e l'empio eccesso di far vivo arrostire un povero cuciniere, sol perchè una vivanda per accidente al suo troppo molle palato non era paruta ben cotta. E' vero, che, come Erode all'udir la franca riprension del Battista, così a quella del Nepomuceno sbuffando di rabbia il duro principe impervertito lo condannò sul punto stesso a oscura carcere, e prese ancor motivo, o almeno maggiore stimolo a dargli morte; e però questo stesso, siccome mostra dell'uno e dell'altro Giovanni la eroica costanza e la invitta sofferenza per la giusta causa della virtù, così nell'uno non men che nell'altro fondar potrebbe il vero merito, e la propria prerogativa di martire, *patientia & constantia fidei*. Ma altro e ben più nobile impiego della sua lingua,

gua, altro e più eccellente esercizio di sua fortezza condusse il nostro Santo del martirio alla gloria, e di un martirio per rapporto al suo motivo nella Chiesa singolarissimo, circa di cui perciò è ben giusto, che qui maggiormente si applichi e'l vostro riflesso ed il mio dire.

Entrato in animo a Venceslao, principe quanto immerso in ogni sorta di voluttà e di libidine, altrettanto facile a giudicarne, come de' viziosi è costume, sinistramente degli altri, entratogli, dissi, nell'animo un cieco e mal fondato sospetto sulla onestà della reale sua sposa; nè sapendo in qual modo o acchettare dentro di se l'acuto stimolo, che tormentavalo, o in lei scuoprire la mal temuta reità, troppo irreprensibili essendone le condotte, pensò, che non mai meglio o più sicuramente soddisfatto sarebbesi nelle ingiuste e impertinenti sue brame, come se manifestati gli fossero della regina gli affetti, e tutti della di lei coscienza gli arcani da quello stesso ministro, cui la pia donna con cristiana sincerità apriva di sovente il suo cuore nel divin tribunale della sacramental penitenza. La sola enormità di un sì sacrilego attentato, non mai forse prima venuto in mente ad uomo tinto di fede, bastar doveva al regnante per rifutarne a prima giunta, ed abborirne la idea; e se pure un simile superiore riguardo non facesse bastevole impressione sul di lui spirito, dissuadornelo efficacemente potea il sol riflesso, che alla disiata scoperta poco o nulla giovato avrebbe il detestabile tentativo; imperciocchè se la real principessa stata fosse, qual sospettavasi, in onta della conjugal fedeltà ad altri illegittimi amori disonestamente attaccata, chi assicurava, che o vinta dal rossore, o di emendazion non curante, non occultasse ancora al sacro ministro del proprio cuore i disordini; troppo facile essendo, che ogni eccesso commetta chi è già avvezzo tutto di senza difficoltà a trangugiarne? o quando ben anche la donna credersi volesse nella sua confessione sincera, come accertarsi, che un confessore capace di tradire la fede del sacramento con manifestare il secreto, fosse poi leale e incorrotto nelle leggi della veracità non infingendo menzogne? Ma qual lume mai basta a dar senno ad un animo da violenta tenebrosa passione troppo acciecato? Il concepir Venceslao il rio e stolto disegno, e'l tentarne senza più a fermo petto la esecuzione, fu quasi per così dire lo stesso. Ecco che già a Giovanni ne fa la vergognosa proposta, scuopregli i suoi sospetti, le angustie, le intenzioni, le brame, scusa la maliziosa ricerca sotto il pretesto o di curiosità compatibile in un marito, o di cognizione dovuta ad un sovrano, giuragli di quanto a lui svelerà un perpetuo inviolabil secreto, promettegli quanto mai sa bramare, se alle sue voglie soddisfa, minacciagli quanto sa mai temere, se le sue istanze rigetta; e: Su pensa, conchiude, quel che a te più conviene, quel che più giova, ricordati quanto feci per te, quanto fare ancor pòssa, rifletti al mio carattere, alla mia autorità, alla mia forza; sappi, che palesandomi ciò che a te chiedo, assicuri la tua felicità e la mia quiete; tacendo, esponi a maggior contrasto i miei affetti, e la tua vita a pericolo: tutto questo considera, o Giovanni, e poi risolvi.

Qual fosse ad una sì ardita e inaspettata domanda del buon sacerdote lo stordimento e'l raccapriccio, e qual viva e forte commozione occupassegli sul punto stesso gli spiriti, non è difficile a immaginarsi. Del sommo pontefice Onia nella sacra storia leggiamo, che richiesto per commission di Seleuco re della Siria a manifestar dei fedeli i depositi da lui gelosamente serbati nel santo tempio di Gerosolima, impallidì per tal guisa nel volto, e nel colore cambiossi, che bastava solo il vederlo per iscuoprir del suo animo la costernazione e l'angustia: *facies & color immutatus declarabat internum animi dolorem* (2. *Machab.* 3. 16.). Inorridì certamente ancor Giovanni in sentirsi da Venceslao con assoluto comando ricercar quel deposito, che della propria coscienza al suo sacerdotale sigillo affidato aveva la principessa nel sacramento, e l'occhio suo attonito, e'l guardo acceso, e di tutta la faccia il vario cangiante colore erano di sua interna sorpresa ed indicibile smania ben chiari segni e testimonj, *facies & color immutatus*. Ma lungi però, che nel mezzo de' proprj affetti commossi, e a fronte delle altrui risolute insinuazioni, si sgomenti punto del Nepomuceno il coraggio, o punto sulla deliberazione consulti. Quel Signore, che ai fedeli suoi

ser-

salvi già promise una fiata di suggerir egli stesso le parole e le voci, con cui resistere ad ogni più fiero e minaccioso tiranno (*Luc.* 21. 15.), arma ancor di Giovanni la lingua d'insuperabil costanza a difendere col silenzio del suo sacerdotal ministero la fede, contro qualunque più forte assalto dell'appassionato regnante, *linguam eruditam constantia fidei*. Temè Onia, e quasi si scorò nel suo cimento, perchè il deposito da Seleuco richiesto essergli potea dal sacrilego duce con man violenta involato: *misera erat magni sacerdotis in agone constituti expectatio* (2. *Machab.* 3. 21.). Nulla teme Giovanni, nè si discora nel suo conflitto, perchè il deposito da Venceslao ricercato difeso bastevolmente dalla costanza della sua fede, *constantia fidei*, non può andare soggetto a forza alcuna o violenza: *ideo non sum confusus, sed posui faciem meam, ut petram durissimam*. No, non ti lusingare, o monarca, che io sia mai per condiscenderti in ciò, che in te è un delitto il richiedere, e in me sarebbe una empietà l'eseguire. La coscienza di tua consorte, a me sotto sigillo svelata nel sacramento, è un secreto, cui di penetrar non è permesso, se non che all'occhio immenso di Dio. So quanto a te devo, e quanto devo a me stesso. Il rispetto, la fedeltà, la ubbidienza ad ogni altro tuo cenno da me sinora prestata ben ti assicura, che il resistere adesso ai tuoi voleri nasce sol da giusta soggezione ai comandi di chi a me e a te ugualmente sovrasta, e a cui l'uno e l'altro con pari ossequio tenuti siamo a ubbidire. Contro le di lui sovrane ordinazioni, e contro i gelosi doveri del sacro mio ministero non fia mai, che a operare mi muova tutta insieme la tua autorità e la tua forza. Prometti pure, minaccia, comanda, prega, inferisci; sempre inflessibil del pari in una sì giusta causa mi troverai alla speranza e al timore, ai precetti, alle suppliche, ed ai più estremi tormenti. Cessa pur dunque, o Venceslao, dal richiedere, o dall'aspettar dal mio labbro ciò, che nè io dire ti posso, nè a te è lecito udire. *Non licet*, come appunto in altro senso con uguale coraggio risoluto rispose all'adultero ed incestuoso Erode il Battista, *non licet* (*Matth.* 14. 4.).

Che più sarebbesi ricercato, o Signori, perchè il cieco monarca conoscesse alla fine la ingiustizia di sue ricerche, e de' proprj affetti il disordine, se di lume capace nella sua passion stato fosse? Ma oh Dio! che l'empio, come sta scritto (*Prov.* 18. 3.), quanto più al colmo giunge della malizia, tanto più franco ed ardito qualunque luce disprezza. Venceslao dalla virtù di Giovanni non illustrato, ma offeso, o per punirne a talento la mal supposta reità, o per tentarne viepiù la troppo a se crucciosa costanza, pone in opra contro di lui quanto mai sa dettargli o la natia crudeltà, o 'l già bollente furore. Ecco Giovanni rinchiuso, come il Battista da Erode, in angusta e tenebrosa prigione a languir sotto il peso delle catene, tra lo squallore e la fame, e tra i duri strapazzi delle pubbliche guardie, tanto più fiere ed inumane in affliggerlo, quanto più certe d'incontrare con ciò la volontà ed il genio del lor brutale padrone: *tenuit Joannem, alligavit, & posuit in carcerem* (*Matth.* 14. 3.). Eccolo quivi, ahi cruda vista! steso ignudo, e strettamente legato sopra l'eculeo, abbruciarsegli senza pietà con ardenti fiaccole i fianchi, il petto, le coscie, ed ogni parte più sensitiva e delicata dell'innocente suo corpo. Ed ecco che Venceslao stesso, ch'il crederebbe? tratto o dal crudo genio di compiacersene, o dalla folle speranza di profittarne, alla luttuosa tragedia, come si persuadon gli storici, non ha orrore e ribrezzo d'esser presente. Crudele ed inumano dove mai ti guida la tua cieca e non domata passione! Ma frema pur egli il malvagio, o Signori, confondasi, e di vittoria disperi, che qualunque pur sia del santo atleta nella orrenda carnificina la pena ed il tormento, non sarà mai capace d'infievolir la pazienza e la costanza della sua fede, o di rendere la di lui lingua men cauta nella virtuosa custodia del gran sigillo, *linguam eruditam patientia & constantia fidei*. Parla, o Giovanni, svelami della moglie il secreto, e sei assolto. T'inganni, o principe, se speri dalla mia bocca sapere ciò che non lice, *non licet*. Continuerà il tuo supplizio, sinchè ti arrendi e ubbidisci: No, non creder di vincermi, per quanto pur a crucciarmi tu segua sino alla morte, *non licet*. Aggiugnerò fiamme a fiamme, e torture a torture: Tutto è lo stesso, *non licet*. Dimmi almeno una parola: *non licet*. Fammi un cenno: *non licet*.

cet. Ostinato, e donde mai nasce in te un sì importuno silenzio? Da quel Dio stesso, che mel comanda, e acciò l'osservi mi dà *linguam eruditam patientia & constantia fidei*. O pazienza, o costanza, o somma forza della amorosa grazia di Dio! *linguam eruditam patientia & constantia fidei*.

Voi già crederete, o Sigg. che disperato ormai Venceslao di poter superare una virtù conosciuta a tante pruove sì inespugnabile, cessi pur una volta dal rinnovarne gli assalti, e dal ritentarne la resa; e ben chiaro argomento ne prenderete dal veder già Giovanni libero e sciolto continuar gli esercizj del suo apostolico ministero, parlar come prima dai pergami, e in faccia al principe, presiedere non meno pubblicamente alle regie limosine, udir della stessa regina le confessioni, senza che trovi ostacolo il di lui zelo, o che alcun faccia moto per impedirnelo. Ma troppo male il carattere intende di una violenta passione, chi acchetata supponela, e posta a freno sol, perchè ne' suoi sfoghi e in sua speranza delusa. Mirate là l'empio Erode, nel mentre che in festoso convito tra canti e suoni celebra lieto il natalizio suo giorno, spedir fiero carnefice, che ad un colpo tagliando al Battista la testa, gli levi per sempre dalla vista un oggetto e dall'orecchio una lingua, che ai suoi sfrenati piaceri recò troppo sinora o di ostacolo, o di amarezza, *misit, & decollavit eum* (*Math.* 14. 10.). Come mai, dice Ambrogio, in un così fausto incontro una sì barbara e inaspettata sentenza (*Lib.* 3. *de Virgin.*)? Così detta e prescrive all'insanito regnante quel mortale sdegno e livore, che contro di Giovanni per qualche tempo represso bensì, ma non estinto, dalle indegne richieste di lusinghiera occasione commosso ora improvvisamente e stuzzicato, vuol saziare nel sangue dell'odiato avversario la sua crudele fierezza non satolla delle laute vivande, nè tra le delizie contenta. *Hoc crudelitati ferculum debebatur, quo insatiata epulis feritas vesceretur*. Mirate quì il perfido Venceslao, che occupato attualmente in divertire l'occhio, e il pensiero da una regia finestra con la varietà degli oggetti, determina all'istante, che il Nepomuceno o consenta tosto alle sue sacrileghe istanze, o perisca ad un colpo precipitato nel fiume. Perchè mai in circostanza sì dolce un sì improvviso furore, una deliberazione sì strana? Il caderli per accidente sotto lo sguardo il buon sacerdote, che torna da un divoto santuario, ove forse presentendo con profetico spirito la vicina sua morte, implorò fervoroso l'ajuto della sua grande avvocata Maria, gli risveglia a un tratto nell'animo i timori sopra la moglie, la brama di risaperne i secreti, la stizza contro Giovanni per lo suo ostinato silenzio; e queste ree passioni, nel cuore del misero principe non mai ammorzate nè spente, riaccese d'improvviso dalla innocente occasione, e in fiero modo incitate all'estremo passo trasportanlo della empietà. Chiama allora allora il Nepomuceno alla udienza, gli rinnova con più vigore le istanze, gli palesa la sua iniqua risoluzione, gli minaccia sul punto stesso la morte, e ricevuta dal fedel servo di Dio una nuova e più costante ripulsa, e vedendo di non poter più soddisfare i suoi pungenti sospetti contro la moglie, per estinguere almeno la propria rabbia crudele contro Giovanni, per mano de' suoi infami satelliti lo sbalza a certo naufragio nelle gonfie acque del Molda. *Hoc crudelitati ferculum debebatur, quo insatiata epulis feritas vesceretur*. Disgraziatissimo Erode, ripiglia Ambrogio, muore sì dalla tua indegna passione barbaramente sentenziato il gran Giovanni; ma la sua morte, siccome è il termine di tua detestabile empietà, così è il principio di sua gloriosa corona; e quel labbro medesimo, di cui sopportar non sapesti le zelanti ammonizioni e i più che giusti rimbrotti, tace sì al protervo tuo orecchio, come bramasti; sebben muto ed esangue però a più alta voce, e con tuo più grave spavento al perverso tuo cuore chiaramente rinfaccia le troppo enormi reità, e nella tua malizia come ostinato e inescusabile ti condanna. *Os illud exangue, cujus sententiam ferre non poteras, conticescit, & adhuc timetur*. Sciaguratissimo Venceslao, muore sì dalla tua sacrilega crudeltà iniquamente condannato il gran Giovanni; ma la sua morte, siccome il cumulo compie di tuo innumerabili scelleratezze, così fornisce il merito de' suoi sempiterni trionfi; e quella lingua stessa, di cui tanto odiasti sinora la virtuosa costanza e 'l sacerdotale silenzio, parla sì di presente ancor tacendo, e le sue chiare voci, annunziatrici per te di severa con-

dan-

danna e d' imminente castigo, esser più non possono dal tuo cuore o neglette o non temute. *Os illud exangue, cujus silentium ferre non poteras, loquitur, & timetur. Loquitur* in quelle splendide fiamme e in que' celesti concenti, che il sacro corpo accompagnano a nuoto, quasi con funebre pompa, sopra dell' acque: *Loquitur* in queste acque medesime, che sospendendo all' istante il rapido naturale lor corso, fan palese il venerabil deposito, e ai suoi divoti consegnanlo: *Loquitur* in quella soave fragranza, e in quegl' insigni prodigj, per cui la di lui tomba ogni dì più frequentata si scorge, ricca di voti, e divenuta gloriosa; e quello stesso improvviso sbigottimento, quella tetra melancolia, quella paurosa apprensione, che nel tuo animo svegliansi, morto appena Giovanni, presagi della sollevazion de' tuoi sudditi, della perdita dell' imperó, e della stessa sgraziata tua morte, son tutte voci, con cui del santo la lingua, per giusta disposizion dell' Altissimo, e il merito manifesta di sua virtù, e di tua colpa l' eccesso. *Os illud exangus, cujus silentium ferre non poteras, loquitur, & timetur.* Così la costanza della sua lingua nel condannar sino al sangue la reità dell' adulterio portò il Battista alla palma di un singolare, e dalla Chiesa tutta solennemente celebrato martirio: *Joannis martyrium celebratur, qui non pro neganda fide, sed pro reprehensione adulterii mortem sustinuit (S. Th. ubi sup.).* Così con la costanza della sua lingua nel custodir sino alla morte il sacramentale secreto giunse il Nepomuceno alla gloria di un nuovo, e dalla chiesa tutta religiosamente onorato martirio. *Joannis martyrium celebratur, qui non pro neganda fide, sed pro custodia sacramentalis silentii mortem sustinuit.*

Ritornate voi ora a dare uno sguardo col pensiero, o Signori, del nostro Santo alla lingua, quale da bel principio ve la accennai, bella sino a dì nostri, flessibile ed incorrotta; e dite vero, se in essa riconoscer non debbasi a tutta equità di Giovanni Nepomuceno il proprio carattere, e quel pregiatissimo dono, con cui volle Iddio condurlo ad una eminente santità sulla terra, e ad una gloria singolare nel cielo: *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam: in ipsa laudabo eum.* Questa lingua dallo stesso divin Signore fu fornita di uno zelo infaticabile a promuovere con la parola il divino onore, e l' altrui bene nel sacerdotal ministero: *Dominus dedit mihi linguam eruditam, eruditam spiritu, & verbo, ut sciam sustentare eum, qui lassus est.* Questa lingua dalla stessa divina grazia fu adorna d' imperturbabil costanza a sostener col silenzio il decoro del sacerdotal ministero: *Dominus dedit mihi linguam eruditam, eruditam patientia & constantia fidei: ideo non sum confusus, sed posui faciem meam, ut petram durissimam.* Con lo zelo di questa lingua in parlare si rese Giovanni un valorosissimo confessor nella Chiesa: *linguam eruditam spiritu & verbo.* Con la costanza di questa lingua in tacere divenne Giovanni un invitissimo martire della Chiesa: *linguam eruditam patientia & constantia fidei.* Qual più bel dono ei mai da Dio riceve? *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam.* Qual più propria lode può mai da noi tributarsegli? *in ipsa laudabo eum.*

Deh però, o Giovanni, la vostra lingua, che con tanta virtù e parlando e tacendo ugualmente impiegaste all' onore di Dio, ed al bene dell' anime, e di cui la costanza e lo zelo il sommo merito vi acquistò di confessore e di martire, ora che l' immenso premio ne godete, e la luminosa corona nel regno eterno dei giusti, adopratela pure dinanzi al divin tribunale, che è cosa degna di voi, a comun bene e vantaggio. Di vostra possente intercessione abbisognano e i ministri della parola per annunziarla ai popoli, secondo il vostro esempio, con decoro insieme e profitto, e della penitenza i ministri per dispensarla ai fedeli, come voi faceste, con discrezione e con frutto. Agli uni e agli altri impetrate adunque, che assai importa, *linguam eruditam spiritu & verbo, ut sciant sustentare eum, qui lassus est.* Al vostro autorevole patrocinio ricorrono e quei, che sono nella fama insidiati, onde venga la loro innocenza sostenuta, e difesa e quei, che sotto il duro peso languiscono delle terrene sciagure, onde in esse ritrovino o alleggerimento o conforto. A questi e a quelli ottenete pertanto, che ve lo chiedono, *linguam eruditam patientia & constantia fidei, ut non confundantur.* E tutti in fine quei, che qual proprio singolar protettore vi onorano, che il vostro culto con fervoroso impegno promuovono, e che il nome vostro divoti e

sup-

supplichevoli invocano, voi di costassù rimirate con occhio di particolar protezione, adempite i giusti lor desiderj, soccorretegli nei lor bisogni, e fate, che sentendo avventuratamente quì in terra l'amabil forza di vostra lingua interceditrice presso di Dio, giungano un dì felici ad accompagnare con le lor lodi nel cielo la vostra lingua giubilante eternamente in seno a Dio: *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam: in ipsa laudabo eum.* Dicea.

PANEGIRICO VIII.

DELLA VISITAZIONE DI MARIA VERGINE.

Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione, & intravit in domum Zachariæ; & salutavit Elisabeth. S. Luc. 1. 39. 40.

Una semplice visita, fattasi da una donna ad altra donna, che mai aver può di così raro e singolare, onde a se tragga le universali ammirazioni e le lodi? Che si celebri di Maria o il privilegiatissimo concepimento, in cui scevra fu resa dalla comune ereditaria colpa: o la felicissima natività, in cui al primo aprire l'occhio a questa luce, di tante doti e virtù adorna ella comparve, a quante altri non giunsero in tutto il loro corso mortale: o l'angelico faustissimo annunzio, onde con istupore, e sopra l'ordine tutto della natura, nello stato di vergine divenuta feconda, innalzata si vide alla incomparabile dignità di vera Madre di Dio: o l'eccelso sublimissimo posto di gloria, cui sciolta appena da' terreni legami in corpo ed anima assunta venne tra i beati cori nel cielo; siccome pregi son questi, che di gran lunga sorpassano ogni pensiero creato, così ben meritano dalle creature tutte le maraviglie e gli applausi, e di essere onorati con ispeziale festivo culto da chiunque ha punto di religione e di fede. Ma che Maria, all'intendere essersi da Dio concesso alla sterile Elisabetta un figliuolo, e già trovarsi nel sesto mese della sua gravidanza, sollecita si porti a visitarla: *Exurgens abiit in montana cum festinatione, & intravit in domum Zachariæ, & salutavit Elisabeth*: cosa mai vi si trova, che molto ecceda la virtù ed il costume di ogni persona ben nata? Così pensar può, o Signori, e discorrere chi troppo superfizialmente rimiri una tale azion di Maria, e su la idea la confronti delle visite, che tra noi più d'ordinario si usano. Ma ben diverso fia il giudizio di chi della visita di Maria a Elisabetta più intimamente si faccia ad indagare il motivo, il trattenimento, l'effetto. Oh come anzi gli apparirà ben tosto una tal visita pregna di misterj, feconda di prodigj, pienissima di luminosi esempj delle più belle virtù; e quindi degna, che al par di ogni altro fregio nobilissimo di Maria se le tributino da tutto il mondo cristiano divoti ossequj ed altri encomj. Quale dunque egli è stato di questa visita il motivo? un puro impulso di santità. Qual ne fu il trattenimento? un puro esercizio di santità. Quale l'effetto? un puro frutto di santità. Visita santa nel suo motivo, santa nel suo trattenimento, santa nel suo effetto: che più può pensarsi di grande? o che esser vi può più meritevol di lode? Piaccia al cielo, e me lo interceda Maria, che mentre, per soddisfare all'onorevole incarico da gentile comando oggi addossatomi, di questa visita vi esporrò ad una ad una le parti, sappia svegliarvi ancora tutti della medesima i misterj, i prodigj, gli esempj: onde così e voi apprendiate a venerare Maria anche per un tale insigne tratto della sua vita santissima, e a riformare sul modello di lei il vostro conversare scambievole, primo e principale uffizio della umana vita sociabile; ed io abbia il con-

contento di aver col mio dire promosso e il giusto onor di Maria, e il necessario profitto di chi mi ascolta.

Quello, ch' è l' occhio al corpo, nell' uomo è la intenzione nell' operare (*S. Th.* 1. 2. *q.* 12. *ar.* 1. *ad* 1.): muovesi il corpo col lume e con la direzione dell' occhio: opera l' uomo secondo che la sua intenzione lo guida; e quindi siccome dalla più e men buona vista dell' occhio la rettitudine dipende, e la maggiore e minore aggiustatezza dei movimenti del corpo, così a misura delle intenzioni buone e ree, che ha l' uomo nell' operare, la bontà o la malizia desumesi delle di lui morali operazioni (*S. Th.* 1. 2. *q.* 1. *ar.* 3.). E questo è appunto quel, che sotto la medesima allegoria diceva il Redentore in S. Matteo: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem oculus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit* (*Matth.* 6. 22. *cit. a S. Th.* 1. 2. *q.* 12. *ar.* 1.). Nulla di più innocente, o Signori, nulla di più giusto e necessario tra gli uomini, che il conversare scambievole, e que' mutui uffizj di saluti, di visite, e di civili urbanità, che si rendono giornalmente tra loro, e che formano della vita sociale un forte vincolo ed un sicuro sostegno. Ma qual pro, se l' occhio di nostra mente in tali azioni per lo più non mirando ad alcun fine superiore e virtuoso, o forse ancora lor prefiggendo un motivo turpe e vietato, fa, che sieno d' ordinario tra noi o puri atti di semplice complimento, o indegni parti di ozio, di cupidigia, e di ogni più biasimevol passione? Lode a Maria, che a correggere col suo esempio nella civil società un così grave e pernicioso disordine, si porta oggi a prestare alla sua parente Elisabetta un uffizio, che in se stesso sembrar potrebbe di sola convenienza voluta o dall' amicizia o dal sangue; ma che in lei una sublime e perfettissima intenzione lo rese un atto tutto virtuoso e santo, perchè a visitar Lisabetta non venne spinta Maria che da un puro impulso di santità, e quindi fu la sua una visita santa nel suo motivo.

Mi si tolgan dinanzi, che non meritano di essere ne' lor pensamenti o seguiti o ascoltati, que' pochi e troppo in questo, con loro pace il dirò, mal avveduti teologi, che degli odierni passi di Maria il motivo ed il fine esaminando ardirono di asserire, aver con tale gita voluto solo accertarsi di quanto l' Angiolo le avea della cognata annunziato, e vedere con gli occhi proprj una sterile e vecchia per gran prodigio incinta e divenuta già madre. Come dubitare Maria di un simil fatto, se saputo da quello stesso celeste messo, che annunziolle il suo divino concepimento, cui prontamente credette, e già sentiva nel suo verginal seno effettuato? E' forse meno credibile, che concepisca una donna dopo lunga sterilità e negli anni avanzati, di quello che concepisca una donna nello stato di vergine senza umano concorso, e concepisca un Dio? E poi se dubbiosa ancora stata fosse Maria sul portentoso gravidamento della cognata, qual uopo per accertarsene d' intraprendere un simil viaggio? Prodigio tale quanto presto portar non dovea con cento bocche la fama per que' contorni, e per la Giudea tutta, e giugnere all' orecchio pur di Maria, e trarla d' ogni sospetto? Eh che non fu questo, no certamente, dice Ambrogio, il motivo della sua andata: *Non quasi incredula de oraculo, nec quasi incerta de nuncio in montana perrexit* (*Lib.* 2. *in Luc. n.* 19.). Donde dunque trasse l' impulso? Seguitiamo, o Signori, il medesimo Ambrogio, ch' egli le sante intenzioni e il puro spirito, da cui fu guidata in tale incontro Maria, con sodezza e chiaramente ci scoprirà.

L' amor sincero del prossimo ha per proprio carattere il prender parte nelle altrui consolazioni e indigenze, godendo giustamente delle une, e soccorrendo quanto è possibile alle altre: che però dall' Apostolo vien figurato in quel reciproco impegno, che hanno tra loro per effetto di naturale inclinazione del nostro corpo le membra (1. *Cor.* 12. 26.), delle quali l' uno non gioisce senza che gli altri ne risentan piacere, nè l' un si duole senza che gli altri tosto si muovano a suffragarlo. E a ciò molto più, e con maggiore efficacia stimolate si sentono le anime giuste, quando nel bene o nel male altrui risplender veggano con qualche particolarità la operazion della grazia; perchè allora nel soddisfare alla nobile fiamma, che le accende verso de' prossimi, danno ad un tempo più aperto sfogo alla fiamma altresì, che arde loro in cuore, e le porta inverso a Dio: fiamma l' una e l' altra, che destata da uno stesso principio s' incalza vicendevolmente ed aumentasi, e che for-

forma la vera sostanziale perfezione de' santi. Anima bella di Maria, troppo ardente era in voi la carità, onde non aveste a sentirne con tutta forza i movimenti e gl' impulsi. Ah che quindi sì, e non altronde venne in voi il forte efficace stimolo a quella visita, di cui ora il motivo noi rintracciamo.

Nell' intender Maria, che Lisabetta di già trovavasi incinta, ben comprese che era questa più che effetto di natura, opera singolar della grazia, e pensò insieme e previde, quale esser dovesse della parente il giubilo in vedersi per cotal guisa favorita dal cielo, e quale il di lei bisogno in un primo parto ed in senile età di assistenza e di aiuto. Quindi dalla sua carità investita ad un tratto e di esultanza pe' vantaggi della cognata, e di premura pel di lei soccorrimento, e di zelo di poter essere in così bell' incontro e testimone e ammiratrice, e in qualche parte ministra ancora delle beneficenze di Dio, *læta pro voto*, così Ambrogio, *religiosa pro officio*, *festina pro gaudio in montana perrexit* (*Lib.* 2. *in Luc. n.* 19.). La carità le accende la mente, la carità la infiamma il cuore, la carità le muove il piede, lascia ogni indugio, prende le mosse, *abiit cum festinatione*, eccola in viaggio (*Luc.* 1. 39.).

Ma dove affrettate il vostro passo, o Maria? Se gravida è Lisabetta, voi ancora lo siete: se portentoso è il di lei concepimento, molto più egli è il vostro: ella incinta ritrovasi in provetta età, voi nello stato di vergine: ella madre sarà di un uomo, voi lo sarete di un Dio: a chi più tocca il visitare, a chi l' essere visitata? E poi la vostra gentil complessione, la verecondia somma, che tanto sinor vi ritenne dal comparire in pubblico, la stessa circostanza del vostro seno divinamente fecondo, come vi permettono di esporvi a un viaggio lungo di settanta e più miglia, per monti e balze, per vie rimote e solinghe, senza sufficiente comodo, provvedimento e difesa? Sia pur con voi il vostro sposo Giuseppe, o per di lui commissione qualche fedele compagna; che assai poco egli è ciò a porvi in salvo da qualunque grave patimento e pericolo. Ah riflettete un po' meglio al vostro carattere, al vostro stato; e se non vi cale per eccesso di moderazione di voi medesima, abbiate almeno un troppo giusto e necessario riguardo a quel divin Figliuolo, che portate nel seno, e di cui tanto preme al mondo tutto la conservazione e la vita. Così certamente discorso avrebbe, o Signori, la umana politica quanto pronta ed ardita, ovunque spinta si sente da interesse e da genio, altrettanto timida e scrupolosa, ove trattasi di operare per solo stimolo di virtù; e le addotte difficoltà più che bastevoli a lei sembrate sarebbero ad esimirsi da un uffizio all' occhio suo o di pura civil convenienza, o di troppo gravosa e dannevole carità. Ma non così pensò, nè punto si arrese a tali obbietti il magnanimo cuor di Maria, avvezza a mirare in ben diverso aspetto le cose, e a lasciarsi condurre dal solo spirito superiore ed efficace di Dio nelle virtuose sue azioni.

Qual cosa più venerabile e sacra nell' antica legge dell' Arca, in cui volle Iddio onorarsi singolarmente la sua maestà, e aversi un pegno sensibile dell' alleanza da lui contratta con l' eletto suo popolo, e perciò chiamata Arca, ora del testamento, ora del testimonio, ora del patto (*Exod.* 30. 26. 31. 7. *Num.* 10. 33.): Arca, a di cui omaggio sì eressero magnifici padiglioni, templj ed altari da più savj principi d' Israello (3. *Reg.* 8. & *seqq.*): Arca, di cui un solo tocco fatto senza legittima autorità costò la vita a un infelice, ed uno sguardo un po' troppo curioso si punì con la strage di cinquanta e più mila persone? E pur quest' Arca, tanto adorabile e degna del più geloso riguardo, si lasciò di tratto in tratto condurre in giro per essere di conforto e difesa tra l' armi a' combattenti suoi fedeli adoratori, sino a correr pericolo di precipitare in mezzo alle strade, ed a cadere in mano ancor de' nemici: nè sdegnò di entrare tal fiata, e di fermarsi senza apparato alcuno di grandezza e di gloria nella povera casa di un levita per nome Obededom. Ah che altro è, e ben lontano dal nostro il pensare di Dio (*Isai.* 55. 8.): altre, e ben diverse da quelle della umana prudenza le tracce son della grazia; e ciò, che al debole sguardo della creatura comparisce un errore o una pazzia, dinanzi all' occhio penetrantissimo ed infallibile del Creatore è tal volta saggio, giusto, perfetto: e quel che reputa la creatura saggio, giusto, perfetto, dal Creatore si riprova sovente qual errore e pazzia, *ut non glorietur omnis caro in conspectu*

spectu eius, come diceva S. Paolo (*1. Cor.* 1. 29.). Ben intese la Vergine un sì gran vero, e lo studio attento e devoto delle Scritture, nel rappresentarle alla mente il nobile esempio dell' Arca, in cui non potea ignorare essere figurata ella stessa, un forte stimolo dar le dovette a chiuder l'occhio ad ogni umano riguardo, e a non lasciarsi atterrire nè da virginal timidezza, nè da apprensione di patimento o pericolo, e molto meno da propria stima, da vanità, da puntiglio, passioni che non entrano mai o non hanno forza ne' santi, per seguire gl' impulsi del virtuoso suo animo, e le soavi impressioni dello spirito del Signore, da cui sentivasi a visitar Lisabetta internamente incitata: *Non a publico*, ancor questa osservazione è d'Ambrogio, *virginitatis pudor*, *non a studio asperitas montium*, *non ab officio prolixitas itineris retardavit* (*Lib.* 2. *in Luc. n.* 20.).

Che se tanto pur bastato non fosse a far risolvere nel suo santo proponimento Maria, ah! un sol riflesso, ch' ella spingesse dentro di se ed a quel Dio, che gia portava incarnato nel seno, come potea non toglierle tosto ogni dubbiezza, ed animarla efficacemente alla bell' opera? Lunga era e disastrosa la strada, in cui si poneva Maria per visitar la cognata; ma quanto maggiore e più considerabile viaggio intraprese il divin Verbo per venir nella carne a visitarci dall' alto (*Luc.* 1.78.)? Non parea convenire alla Madre di un nomo Dio l'umiliarsi, e il prestar servitù alla madre di un puro uomo; ma quanto meno competeva al Creatore l'annichilarsi sino a prender la forma di servo delle sue stesse creature (*Philip.* 2.7.)? Si esponeva Maria a gravi patimenti e disagi nella sua caritatevole gita; ma quanto più si sottopose a soffrire il Figliuolo di Dio nella sua amorosa venuta (*Matt.* 20. 28.)? E se temer poteva nel porsi in pubblico per la sua verginale illibatezza, che non dovea sperare dalla protezion di quel Dio, che seppe serbarla vergine nell' atto stesso di farla madre? E se avea ad apprendere nel proprio un qualche rischio pel suo divino portato; come non dovea assicurarla il pensare, che era egli stesso quell' onnipossente Signore, che a tal cimento la inanimava ed eccitava? Sì, ascolta, o figlia, diceale co' sentimenti del reale profeta l'umanato Iddio, ascolta ed applica alle mie voci, *audi filia* (*Ps.* 44. 11.); perchè sono io stesso, che per entro a questi tuoi materni cancelli personalmente ti parlo. Scordati per poco della tua casa e del tuo amato ritiro, *obliviscere domum* (*Ibid.*); che ancor io, per venire quì in te, lasciai la eterna mia pace e il mio celeste soggiorno. Dà moto al piede, rinfranca l'animo, e senza temer di nulla portati sollecita ove ti chiama la tua carità; che dalla carità spinto io pure, intrepido ed esultante mi accinsi a correre la grande strada, che va dal sommo cielo sino a questo tuo seno: ed i tuoi passi, quanto più da me solo mossi e diretti, tanto ti renderanno più bella all' occhio mio, ed al mio cuore più cara, *& concupiscet rex decorem tuum* (*Ps.* 44. 12.). Eccomi pronta, rispose, e come no? le espressione prendendo Maria della sacra sposa de' Cantici, eccomi pronta, o Signore, a venire ove sento, che la grazia vostra m'invita, che il vostro esempio mi trae: *Trahe me, post te curremus in odorem unguentorum tuorum* (*Cant.* 1.3.). Voi mi chiamate, *audi filia*; ed io nulla più bramo, che di esser con voi, *trahe me*. Voi mi comandate di prender tosto le mosse, *obliviscere domum*; ed io il piede già dispongo con voi alla partenza, *post te curremus*. Voi mi promettete il vostro amore, *concupiscet rex decorem tuum*; ed io di questo amore sempre più innamorata, come di preziosissimi unguenti dal soave odore rapita, dietro di voi e con voi già sono in corso, *in odorem unguentorum tuorum*. *Non a publico virginitatis pudor*, *non a studio asperitas montium*, *non ab officio prolixitas itineris retardavit* (*S. Ambros. ub. sup.*).

Nobile fiamma di carità, felici noi, e felice tutta la umana vita sociale, se da te, e non dalla sola convenienza, o dall' amor proprio, o dall' una o l' altra passione mossi noi fossimo a quegli uffizj scambievoli, che al prossimo nostro di tratto in tratto prestiamo. Quanto più sarebbero questi sinceri, pronti al bisogno, e giusti e santi! Ma ahi! che a' giorni nostri più che mai forse nel conversare civile tutto quasi è politica, tutto si fa per fini bassi, e dove non è il genio o la cupidigia, che spinga all' altrui bene, rendesi l'animo indifferente, ed ogni difficoltà, e qualunque proprio incomodo e pericolo basta, onde gli stessi doveri più sacri e necessarj della società si trascurino, e facilmen-

te si omettano. L'esempio luminosissimo della Vergine ci insegni a operare con più retto spirito, e a rendere virtuoso e santo il nostro conversare scambievole, con la santità de' motivi e de' fini per cui operiamo. Ma non perdasi più di vista Maria, che su l'ali della sua carità girati i monti della Giudea, e giunta ad Ebron già se n'entra in casa di Zaccaria, e con la cognata caramente si abbraccia: *Intravit in domum Zachariæ, & salutavit Elisabeth*. Rinnovate l'attenzion vostra, o Signori, che già della visita di Maria con Lisabetta il trattenimento comincia, e se bene trattenimento sia di due donne, vi troverete e che ammirar giustamente, e molto ancora di che approfittarvi.

Il primo e più indispensabile uffizio della vita sociale fu sempre tra tutte le colte genti il saluto, qual segno esprimente l'affetto, e la sincera brama, che hanno tra loro gli uomini dell'altrui bene, donde appunto, come osservò S. Agostino, trasse il saluto originariamente il suo nome: *Qui salutat, salutem dicit, nam salutatio a salute nomen accepit* (*Serm.* 101. *de Verb. Evang. n.* 9.). Siccome però varie esser possono le maniere di esprimere una tal propensione verso degli altri, così non uno è il modo di salutare altrui; ma questo far si può o con significargli stima e rispetto, o con protestargli divozione e servitù, o con pregargli salute e pace. E di quest'ultima maniera appunto, come più conveniente ad un animo pietoso, e più ancora usitata presso gli Ebrei, fu il saluto che diede a Lisabetta nel primo incontro e abboccamento, che con lei ebbe, Maria: che però ove dalla nostra volgata dicesi, che Maria *salutavit Elisabeth*, legge il Siriaco *petiit pacem*, o *pacem precata est*.

Voi forse in ciò, o Signori, cosa non troverete che vi sorprenda, o che dinoti in questo primo tratto della visita, di cui parliamo, alcun carattere di santità, troppo naturale essendo il salutar chi si visita, nè il saluto usato da Maria eccedendo l'antico Ebreo costume, come osservammo. Ma pure considerate chi fosse la salutante, e chi la salutata, e vedrete che anche in questo saluto esercitò Maria un atto insignissimo di virtù. Viene Maria visitata da un Angiolo, e questi è il primo a salutarla (*Luc.* 1. 28.): va Maria a visitar Elisabetta, ed ella la prima è che saluta. Nel ricevere la visita dell'Angiolo non era ancora divenuta Madre di Dio: nel far visita a Lisabetta già del divin Verbo era incinta. L'Angiolo il primo la visitò per riverenza a quella dignità, a cui sapevala destinata: quanto più dunque meritava di essere la prima a ricevere il saluto da Lisabetta, quando della divina maternità già vedeasi in possesso? Tanto al certo convenuto sarebbe al merito sublimissimo di Maria, ma tanto pur non soffrì la umiltà profondissima di Maria; e quindi con quella moderazione di animo, con cui senza aver riguardo alla superiorità, che sopra di ogni creatura data avevale il cielo, si portò a visitare e servire la bisognosa parente: sempre costante, e sempre uguale a se stessa, giuntavi appena, non aspettando di essere dalla inferior prevenuta, ed insegnando col suo esempio sin dove giunga la virtù di un umil cuore diede prima il saluto: *Prior salutavit*, l'ammira Ambrogio, *magistra humilitatis* (*Lib.* 2. *in Luc. n.* 22.).

Ma a che perdermi io nel rilevare per mezzo di umana speculazione in Maria una virtù, che da se stesso espressamente autenticò lo Spirito Santo per bocca della da lui inspirata Elisabetta? Appena vede questa la Vergine, e ne riceve il saluto, che rapita sopra di se, e da interno sovrano lume illustrata a conoscere senza dubbiezza quanto in Maria ha di fresco operato la onnipotenza divina, e quel preziosissimo pegno, ch'ella ha in seno: ah! come mai, sclama estatica per lo stupore e della somma degnazione di lei, e della propria invidiabile sorte, come mai fatta son degna, che a me sen venga umile così la Madre del mio Signore (*Luc.* 1. *v.* 42. *& seqq.*)? Voi benedetta in tra le donne, Maria, e benedetto il frutto del vostro ventre. In premio della pronta fede, che deste alle divine attestazioni, ecco in voi compiuti i prodigi annunziativi a vostra gloria non meno, che per comune salute. Ed io per gran ventura la prima sono a goderne, e a tributare giusti omaggi al vostro incomparabile innalzamento. Al primo sguardo che a voi diedi, al primo suono che giunsemi all'orecchio di vostra voce, già sentii ricolmarmisi il cuore verso di voi di rispetto e di gaudio: rispetto e gaudio, di cui, sbalzandomi sensibilmente nel seno il mio bambino, die-

diede indizio esultante ancor egli di essere a parte. O splendidissimo testimonio, che rende Elisabetta, e per mezzo di Elisabetta lo Spirito Santo a Maria! Maria va a Lisabetta, e la saluta, come se ad essa fosse inferiore; e Lisabetta riconosce e dichiara Maria come di se, e di ogni altra donna senza paragone più degna. Maria vuole rendersi semplice ancella della cognata; e la cognata riverisce ed adora Maria del divin Verbo qual Madre. Maria studia di umiliarsi; e Iddio nel tempo stesso la esalta: onde tra le ombre di sua umiltà più spicchi lo splendore di sua grandezza, e tra gli splendori di sua riconosciuta grandezza meglio risalti la forza della sua inalterabile umiltà: *magistra humilitatis* (*Amb. ubi sup.*).

Quì però, giacchè la conversazione è tra due, nel riflettere di proposito alle virtù dell'una, non lasciamo di far qualche riflesso almen di volo su le virtù ancora dell'altra; che le lodi di Elisabetta torneranno alla fine ancor esse in onor di Maria, e mostreranno una tal visita nel suo trattenimento d'ambe le parti virtuosa e santa. E chi non sa, quanto sia facile ad invanire un cuor di donna, e quanto mal volentieri e a grande stento s'induca a sottomettersi altrui, e specialmente a persona dello stesso suo sesso, e a cui creder si possa per qualche titolo superiore? Povera casa di Mosè, a quanti guai andò soggetta per la vana contesa di due donne postesi tra di loro superbamente in gara, senza voler cedere l'una all'altra, quella qual moglie, questa come sorella del santo legislatore e profeta! a segno che tutta la forza vi volle della mano di Dio con un sensibile ed umiliante castigo per placare le accanite rivali, e rimettere in pace quell'augusta e venerabil famiglia (*Numer.* 12.). Era Elisabetta consorte di un illustre sacerdote: Maria non compariva se non se sposa di un semplice legnajuolo. Elisabetta vedeasi avanzata negli anni: Maria era ancora fresca di età. Elisabetta nel suo già palese concepimento mostravasi la favorita dal cielo: Maria non dava pur anche indizio del gran prodigio in lei operato dal cielo. Quindi e per grado, e per età, e per merito certamente appariva più degna di Maria e più rispettabile Elisabetta. E' vero che a questa erasi da speziale lume rivelata dell'altra la dignità, per cui quella, che all'occhio inferiore sembrava, era di fatto senza confronto alcuno da preferirsi qual vera Madre di Dio. Ma potea ben Lisabetta, se meno umile stata fosse e meno netta di cuore, occultare sagacemente il segreto, e godere in tanto del vantaggio, che le davano i suoi apparenti titoli sopra Maria. Lungi però dalla santa donna tal femminile astuzia e vanità. Anzi al primo arrivo della cognata, obbliando ogni proprio carattere, si riconosce e confessa a lei non solo inferiore, ma immeritevole ancora di riceverla presso di se; e quanto più Maria cerca di ascondere gli alti suoi pregi, tanto più Lisabetta s'impegna in propalargli, e quanto più si umilia l'una, tanto più l'altra si abbassa: virtuosa emulazione, per cui se due superbe femmine riempirono d'inquietudine e di tristezza la famiglia di Mosè, queste due umili donne ricolmarono la casa di Zaccaria di contento e di celesti benedizioni.

Ecco pertanto Maria dichiarata del Dio umanato già Madre: ecco scoperto il gran misterio, ch'ella nel suo seno racchiude; ed ecco poste in eroico contrasto del di lei animo la moderazione e la sincerità. Negar le lodi datele dalla cognata è un tradire il vero: accettarle è un offendere il basso sentimento di se medesima. Se ad un sì duro cimento abbiasi quasi pentito Maria della sua visita, io non lo so: dico bene, che non potea meglio salvare tra le sue lodi il doppio carattere e di sincera e di umile, come fece nel cantico, con cui rispose alla sua lodatrice: cantico tra quanti abbiamo nella Scrittura, come osservano i dotti, il più elegante e sublime; e cantico, in cui ogni suo pregio rifondendo fedelmente in Dio, a se non riserbò se non l'umile conoscimento della sua indegnità, e la giusta confessione de' ricevuti favori; avverandosi in Maria, ciò che de' giusti disse il Salmista: *justi confitebuntur nomini tuo* (*Psalm.* 139. 14.). Voi, Lisabetta, date lodi le più magnifiche a me; ed io magnifico con tutta l'anima mia il Signore, che d'ogni bene è principio. Voi in seno sentiste esultar per lo gaudio il vostro infante; e dentro di me esultò il mio spirito in Dio per la viva riconoscenza de' sommi suoi benefizj. Beata sì mi diranno, come voi mi prenunziate, tutte le umane generazioni; ma sarà

questo sol, perchè si compiacque il Signore di fissar l'occhio di sua predilezione sopra di me umile e meschina sua serva. Imperciocchè tutte le grandi cose, che voi in me già scopriste, egli le ha operate, che sol potealo; onde in me e per me venga a santificarsi sempre più il di lui nome, e la sua misericordia per lo canale del comun Salvatore diffondasi di progenie in progenie sopra tutti quei che lo temono. Sinora mostrò la potenza del suo braccio nel deprimere i superbi, e in esaltare gli umili, nel riempire di beni i giusti, e in lasciar miseri e tapini gli iniqui; ma quindi innanzi, mirando al merito infinito del divin figliuolo sacrificato per la salute di tutti, farà campeggiare singolarmente la sua misericordia sopra di tutti, come già lo promise ai nostri padri, Abramo, e tutta la di lui discendenza ne' secoli. Belle parole, giustissimi sentimenti da scolpirsi a caratteri d'oro in ogni cuore. Tanto opera, dice Bernardo, la divina grazia ne' suoi eletti; onde nè una troppo abbietta umiltà gli faccia pusillanimi a non conoscere i doni avuti dal cielo, nè una troppo superba magnanimità gli renda arroganti ad attribuire a se stessi ciò, ch' è puro dono del cielo: ma magnanimi nella stessa umiltà, ed umili nella stessa grandezza di animo, e sentano i proprj pregi, e i proprj pregi tutti riconoscan da Dio, e a Dio ne rendano tutta la lode: quai reali fiumi, che quanto più turgidi d'acque e ridondanti si trovano, senza punto rattenerle entro al lor letto, con tanto più d'empito e di prontezza seco le portano, esultando in seno al mare vaghi quasi e contenti di non averle tra le loro sponde, se non per farne un ricco tributo a colui, che rimirano qual sovrano: *Ut eos nec humilitas pusillanimes faciat, nec magnanimitas arrogantes: justi confitebuntur nomini tuo* (*S. Bern. Dom. inf. oct. Assumpt.*).

Ma forse che in sole parole, se ben virtuose e sante, tutta consiste la visita di Maria, e gli uffizj da lei esercitati con la cognata? Così pensar potrebbesi delle visite, che più comunemente si usano a dì nostri, ma non così della visita, di cui trattiamo. Se Maria portossi a Lisabetta per solo genio di assisterla, come più sopra fu da noi osservato: se ad un tal fine con esso lei quasi per tre mesi fermossi, come attesta il Vangelo (*Luc.* 1. 56.): se non l'abbandonò nel tempo stesso del di lei parto, come più universalmente asseriscono i Padri: chi può mai dubitare, che non abbia operato Maria, quanto in simili circostanze a servigio di Lisabetta o inspiravale la sua carità, o esigeva l'altrui bisogno? *Quæ propter officium venerat*, riflessione giustissima di S. Ambrogio, *inhærebat officio* (*Lib.* 2. *in Luca n.* 21.). E perchè dunque di tali uffizj niente ci dice l'Evangelista, che dopo il primo colloquio tra le due sante donne esattamente descritto, non altro accenna se non se la trimestre dimora di Maria con Lisabetta: *Mansit cum illa quasi mensibus tribus?* Non incolpate; o Signori, il sacro autore, che il sol sapere essere stata Maria con Lisabetta in tali circostanze tutto un tal tempo, basta per farci intendere quale fosse ivi il suo impiego, e quale della sua visita l'esercizio. Qualunque volta diciamo essere sorto su l'orizonte il sole, non è forse lo stesso, che spiegare in pochi accenti esser egli già tutto occupato a comun bene, e senza avvilire la sua maestà, o offuscare i suoi splendori, portarsi ad ogni più bassa cosa, penetrare ne' seni più intimi della terra, e recar dappertutto luce, calore, vita, unico fine per cui dalla sovrana disposizione del provvido amorevol Creatore è destinato cotidianamente a visitarci? *Sicut sol oriens mundo in altissimis Dei*, sembra quasi che parli al caso nostro il Saggio, *sic mulieris bonæ species in ornamentum domus ejus* (*Eccli.* 26. 21.). Una donna della qualità e perfezione di Maria, di cui ogni movimento era un virtuoso operare, e che impastata di viscere di carità nulla più ardentemente cercava, che di altrui giovare, come potea esser presente ai bisogni della cognata, e non impiegarsi tutta in assisterla, accorrendo ad ogni premura, attendendo a qualunque faccenda, nè sdegnando sin di por mano in ogni più basso ed umile uffizio, se perciò erasi da lei portata, e presso di essa trovavasi? Dicasi pur dunque soltanto, che Maria in casa della parente dimorò, *mansit*; onde s'abbia tosto ad intendere, quanto ripiena sia stata una simil dimora di virtuose benefiche operazioni: *Quæ propter officium venerat, inhærebat officio: mulieris bonæ species in ornamentum domus ejus.*

Dio volesse che le visite, delle quali abbonda anche troppo il secol nostro, anzichè di or-

ornamento e profitto, non fossero di disonore e di eccidio alle famiglie; o per l'ozio, in cui miseramente s' immerge chi secondo lo stil moderno frequentale; o per le dispendiose esorbitanze, che v' introdusse e mantiene ostinatamente la moda; o per la donnesca vanità e leggerezza, ch' esse fomentano e mettono sempre maggiormente in trionfo; o per le turpi e dannevoli passioni, a cui danno ben di sovente e irritamento e sfogo. Un saluto umile insieme e cordiale, un colloquio ripieno delle laudi del Signore, una sollecita occupazione in altrui sovvenimento e conforto resero santa nel suo esercizio la visita di Maria. Vani complimenti e bugiardi, discorsi inutili e perniziosi, perdita di tempo, o rei e scandalosi trattenimenti rendono le odierne mondane visite nella loro pratica viziose e condannabili. Quindi è poi, che tali visite cattive riescono ancora nel loro effetto, altri frutti non producendo, che di amarezza e di dolore: all' opposto della visita di Maria, che quanto santa nel suo motivo, e santa nel suo esercizio, tanto e più ancora fu santa nel proprio effetto, prodotto avendo un nobilissimo frutto di santità: ch' è appunto l'ultimo e più bel pregio di quella visita, che oggi a se chiama, o Signori, i giusti e profittevoli nostri riflessi.

Ritornate di grazia con un sol brieve pensiero all' Arca del testamento, che dopo varj giri e trasporti collocata vedemmo presso del povero levita Obededom; ed osservate come quà giunta appena, per tal modo attrae le divine beneficenze sopra del suo albergatore e di tutta la di lui casa, che risveglia la comune ammirazione ed invidia. *Benedixit Dominus Obededom, & omnem domum ejus propter Arcam* (2. *Reg.* 11. 12.). Casa fortunatissima di Zaccaria, di quali e quanti prodigj a tuo sommo onore e vantaggio ti vedesti tu ancora fatta degna dal cielo, mercè la bella sorte di avere in te dimorante l' Arca animata del nuovo patto, Maria!

Vede Elisabetta a se venire la Vergine, e alla prima voce, che esce da quel benedetto labbro verso di lei, eccola tosto riempiuta della grazia dello Spirito Santo, *repleta est Spiritu Sancto*: grazia, che la ricolma di sempre maggiore e più perfetta giustizia e santità; che però legge il Siriaco: *repleta est spiritu sanctitatis*; grazia, per cui con lume superiore conosce e svela il grande arcano della divina incarnazione effettuatasi in Maria, e a questa annunzia con profetico spirito e le presenti sue e le future grandezze: grazia, onde sarà ella, siccome in cielo eternamente gloriosa, così quì in terra per i secoli tutti religiosamente adorata. O donna felice, quanto di bene le apportò la visita di Maria! *repleta est Spiritu Sancto propter Arcam*. Stassene Zaccaria sgraziatamente privato della favella e dell' udito, in pena della fede negata al testimonio dell' Angiolo su l' ammirabile fecondità della sterile ed annosa sua moglie; ed ecco mercè la graziosa venuta in sua casa della gran Vergine sciolto prodigiosamente l' orecchio, snodata a un tratto la lingua, intendere come prima le voci altrui, formare novelli accenti, e tutto pieno di lume e di ardore dello Spirito Santo prorompere nel suo bel cantico, in cui con sentimenti vivissimi di fede, di riverenza, di affetto benedice il Signore Dio d' Israello per la comun redenzione già da lui operata nel divino incarnato Messia, e il suo figliuolo appella a renderne testimonianza e lode, profetizzandogli nel tempo stesso l' onorevolissimo uffizio, a cui è scelto di precursore del Dio fatto uomo: con che il buon vecchio al carattere di sacerdote quello aggiunse ancor di profeta, e rese il nome suo venerabile e sacro in tutte le successive generazioni. Quanto fu anche a lui profittevole la visita di Maria! *Repletus est Spiritu Sancto, & prophetavit propter Arcam*. Ma di quest' Arca benefica la virtù somma, e la prodigiosissima forza più d' ogni altro provò a suo vantaggio Giovanni, che nel materno seno rinchiuso ancora con lume di miracolosa, qual la chiama Agostino (*Epist.* 187. *al.* 17. *ad Dardan. n.* 24.), accelerata ragione e conobbe di Maria la venuta, e ne intese la voce; e a tal venuta ed a tal voce sensibilmente esultando diede segno, che con tal mezzo già sentivasi sin da quel punto e reso libero dalla comune originaria infezione, e di grazia ripieno e di santità, come di lui predetto aveva, annunziandolo l' Angiolo a Zaccaria: *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suae* (*Luc.* 1.), *replebitur propter Arcam*.

A dar risalto ad una sorte sì bella di Giovanni, che fu il frutto principale e più nobile della visita di Maria, e che perciò ben

merita, o Signori, qualche più serio riflesso, non vi rincresca, che io la ponga a confronto quì di passaggio con la sorte recata ad un altro fanciullo da un' altra donna. Stava il pargoletto figliuolo di Jocabeda, in esecuzione del barbaro editto di Faraone, che con l' eccidio degli Ebrei bambini tutta volea sterminarne la schiatta, entro a picciol corbello galleggiante sul Nilo, e destinato a certo e già vicino naufragio (*Exod. 6. 20.*); quando adocchiatolo a caso dalla prossima ripa la figliuola del re, o mossa da femminile curiosità, o da superiore istinto guidata, fa sollecita cavar dall' acque il mal sicuro navicellino, e scopertovi il bello amabil fanciullo, con deboli vagiti e con le tenere aperte luci quasi implorante pietà, tale sente verso di lui tenerezza e compassione, che levatolo tosto dal duro legno, e consegnato a fedele nutrice per di lui sicurezza se lo adotta in figliuolo, e lo chiama Mosè per dinotare in tal nome, che ella lo avea tratto dall' acque. O cuore veramente magnanimo di sì gran donna! o a meglio dire, ammirabile providenza del sommo Dio, che in quel fanciullo destinato avea di formare un suo profeta, e il primo promulgatore della scritta sua legge! Naufragava il figliuolo di Elisabetta nel picciol seno ristretto della sua genitrice in quell' abisso sterminato di acque, come la colpa di origine chiamar potrebbesi con la frase d' Isaia, che assorbe tutti i viventi, e gli strascina a eterna morte (*Isa. 51. 10.*), piagnendo a modo suo col Salmista, e lamentandosi di averlo per sua disdetta conceputo la propria madre in peccato (*Ps. 50. 7.*). Ma buon per lui, che il provido Signore, destinatolo ne' suoi eterni decreti dell' uomo Dio precursore e foriere del nuovo patto, per renderlo vieppiù degno e disposto a sì alto uffizio, trovò mezzo opportuno a toglierlo dalla fatale corrente, e a prodigiosamente salvarlo. Intende appena Maria dall' Angiolo annunziatore il di lui concepimento, che mossa da interno spirito di carità, e ben sapendo aver seco il comun Salvatore, corre veloce ad apportargli soccorso; e il primo braccio, che stende in salutandola verso della incinta cognata, ha tanta forza e virtù, che giugnendo al figliuolo, di cui quella è grave, lo trae vittoriosamente dalla universale sciagura, e di figliuolo miserabile d' ira, lo fa figliuolo eletto di benedizione, perchè figliuolo reso in modo particolare della grazia, e perciò appunto appellato Giovanni, che significa pieno di grazia. O invidiabile sorte di Giovanni! o beneficenza incomparabile di Maria!

E' vero che il santificare Giovanni, piucchè di Maria, opera fu di quel Dio, che ella portava nel seno; imperciocchè come competere azione tale se non a lui, ch' è il sommo autore e donator della grazia? Ma però se Gesù rese santo Giovanni, ciò fece col mezzo della visita di Maria, e quindi alla santità di Giovanni Maria ancora prossimamente contribuì: quegli operandola qual cagion principale, questa recandogliela quale immediato canale: siccome pure della sua salvazione Mosè si riconobbe obbligato all' animo pietoso della real donna, che lo trasse dall' acque, sebbene Iddio, inspirando alla real donna un atto sì singolar di clemenza, stato ne fosse il primo e principal salvatore: e in quella guisa ancora, che de' benefizj ottenuti dal cielo Obededom rese gloria all' Arca, perchè dal cielo in riguardo e per mezzo dell' Arca a lui graziosamente concessi: *Benedixit Dominus propter Arcam*.

A che fingersi pertanto da alcuni, troppo arditi censori delle operazioni divine, e gelosi quasi e mal contenti, che nella religione si dieno e si credan miracoli, essere stato il moto di esultazione, che nel materno seno fece Giovanni, un puro naturale effetto dello strabocchevole gaudio conceputo da Lisabetta all' incontro piacente di Maria? Se Giovanni dovea per miracolo riempirsi di Spirito Santo nell' utero della sua madre, come l' Angiolo chiaramente predisse, chi non crederà, dice Agostino, che anche il di lui sensibile commovimento nell' utero stesso della madre fosse una miracolosa operazione di quel medesimo divino Spirito, di cui già era riempiuto (*Ep. 187. al. 57. n. 32.*)? Tanto più se si ammetta la opinione più ricevuta tra i Padri, che Giovanni sin d' allora miracolosamente ottenesse con la grazia santificante l' uso di sua perfetta ragione, per intendere in Maria dell' incarnato Verbo il misterio, e conoscere in se stesso i primi frutti della divina incarnazione (*Bened. XIV. de Fest. lib. 2. c. 5.*). Sentì sì adunque, conchiude ottimamente Ambrogio, sentì Elisabetta di Maria la voce, e ne godette; sentì Giovanni per mezzo di Maria

ria di Dio la grazia, e ne esultò: godette Elisabetta per la visita, ch'ebbe da Maria; esultò Giovanni per lo misterio, che scoprì in Maria: col suo gaudio corrispose Elisabetta all'onore fattole da Maria; con la sua esultazione si mostrò grato Giovanni al benefizio ricevuto da Dio per lo canal di Maria: il gaudio di Lisabetta fu naturale, la esultazione di Giovanni fu un vero miracolo: *Vocem Elisabeth audivit, Joannes gratiam sensit: illa naturæ ordine audivit, iste exultavit ratione mysterii* (*Amb. lib. 2. in Luc. n. 23.*).

Misterj si veggono non di rado pur troppo anche a dì nostri, o Signori, nelle visite e conversazioni mondane, ma misterj ben altri da quelli, che in Lisabetta riempiuta dal santo Spirito, in Zaccaria di muto reso eloquente profeta, in Giovanni nell'utero della madre santificato, qual nobili frutti della visita e conversazione di Maria sino ad ora ammirammo. Oh a quanti di quei, che le mondane visite e conversazioni frequentano, il nome converrebbe veduto in fronte alla femmina dell'Apocalisse, *mysterium! Mysterium*, anime perdute dietro a vanità ed inezie, e che pur vantano sodezza di pensiero, innocenza di affetto, irreprensibilità di costume. *Mysterium*, cuori attorniati da estranee piacenti fiamme, e che affettano pure di non restarne tocchi, e quasi di non sentirne l'ardore. *Mysterium*, persone, che senza aver di proprio se non con che sostentare scarsamente la vita, negli abbigliamenti, nelle comparse, ne' giuochi grandeggiano quasi al paro delle più doviziose. *Mysterium*, famiglie, che senza soffrir dal cielo o dalla terra gravi disdette, decadono precipitosamente dal loro lustro, e si riducon meschine. Misterj tutti però, che facilmente s'intendono, qualor si mirano quai proprj naturali effetti delle visite e conversazioni do' nostri dì. Una visita santa, qual quella fu di Maria, come dovea non produrre frutti ancora di santità? Un conversare sì guasto, qual è quello del nostro mondo, come può non avere guasti ancora i suoi frutti?

Ah Maria, voi, che nell'odierno misterio data ci foste dalla providenza non solo qual degno oggetto di nostra divota venerazione, ma ancora qual giusta norma del nostro profittevole ammaestramento, *norma doctrinæ*, come vi chiamò Santo Ambrogio (*Lib. 2, in Luc.*), fate, che al vostro esempio noi apprendiamo quale esser debba la nostra vita sociale, e il nostro conversare scambievole. Voi visitaste oggi Elisabetta, ed è stata la vostra una visita santa nel suo motivo, che fu un puro stimolo di santità, santa nel suo trattenimento, che fu un sublime esercizio di santità, santa nel suo effetto, che fu un nobile frutto di santità. Bel convivere al mondo, se della civil società tale fosse sempre lo stimolo, tale l'esercizio, e tale il frutto! Voi impetratecelo con la vostra possente intercessione, o Maria, che noi con tutto l'affetto e con le più calde istanze ve ne preghiamo. E specialmente volgete l'occhio vostro amorevole verso di questa società religiosa, che nel promuovere con tanto impegno e in sì magnifica guisa il vostro culto, a voi si mostra singolarmente divota. Siccome esse sotto de' vostri auspizj fortunatissimi si ritrovano quì insieme in una ferma e indissolubile union congregate, così dietro le vostre tracce, e mercè il vostro validissimo patrocinio della loro congregazione sieno sempre più santi gli stimoli, santi i trattenimenti, santi gli effetti: onde dopo di aver da voi imparato a convivere santamente quì in terra, ed elleno e tutti noi veniamo un dì a visitarvi, ed a godere di vostra cara ed amabile conversazione nel cielo: Diceva.

PANEGIRICO IX.

DELL' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE.

Assumpta est Maria in cœlum. La Chiesa.

Veni de Libano, Sponsa, veni, coronaberis. Ne' Cantici al cap. IV.

Che degno illustre spettacolo di meraviglia e di giubilo in questo, pel cielo e per la terra tutta sacro festevol giorno, a rappresentare io qua vengo di vostra divota mente alla considerazione e allo sguardo! Sciolta oggi Maria dai terreni troppo importuni legami, e dal corruttibile peso di questa misera mortale vita scevra e sbrigata, stende qual candida colomba le auree innocenti piume con sublime inusitato volo verso del cielo; e su portata dalla forza sovrana di quel gran Dio, che a rimeritare le di lei eminenti virtù, e gli augusti caratteri, cui sulla terra degnamente sostenne, alle celesti mansioni ed al sempiterno suo regno la invita amante, e giusto rimuneratore l'aspetta, tra gli applausi degli Angeli, e le festose acclamazioni de' Santi, nella beata Sionne in corpo insieme ed in anima con singolarissimo privilegio bella tutta e risplendente se n'entra: *Assumpta est Maria in cœlum*; e là su d'alto maestoso trono poggiando alla destra del Dio suo figliuolo, per man dello stesso supremo regnator della gloria cinte le vengono di luminosi allori le tempia, e qual divina Madre, e qual dilettissima Sposa, di tutte le create o celesti o terrene gerarchie costituita per sempre e dichiarata Regina: *Veni de Libano, Sponsa, veni, coronaberis*. Oggetto più nobile e sorprendente, vista più bella magnifica e consolante, ove mai fuor di Dio, se ragion vaglia e fede, in cielo o in terra possibile fia di trovare?

Ma ahi però, miei Signori, che come il sole quanto più chiari sparge d'intorno a noi e sfolgoranti i suoi raggi, tanto più l'occhio nostro a se rapisce nel tempo stesso ed abbaglia, così di Maria la gloria altrettanto superiore si rende e inacessibile del pensier nostro alla forza, quanto col suo vivido lume e co' suoi vezzosi splendori la mente nostra e gli affetti a se trae dolcemente, e ci innamora. Ella è un mistero, dice Bernardo, siccome la temporale generazione del Verbo divino nell' intatto sen di una donna, così di questa donna e Madre del divin Verbo la gloriosa in questo giorno effettuatasi Assunzione; e però l'una e l'altra non fia mai, che giunga o creato lume adeguatamente a comprendere, o mortale lingua a degnamente spiegare: *Generationem Christi, & Mariæ Assumptionem quis enarrabit* (*Ser.* I. *de Assump.*)? Bisognerebbe sapere bastevolmente, qual sia e quanta de' beati spiriti e de' celesti comprensori la felicità e la grandezza, per iscuoprire quindi a dovere i rari pregj e le gloriose venture di colei, che sopra tutti i beati spiriti, e sopra di ogni celeste comprensore nella felicità e nella grandezza meriti d'innalzarsi; oppur capir dovremmo fin dove arrivi la magnificenza del sommo Dio nel glorificare lassù nel cielo i servi suoi, per formar indi giusto concetto ed adeguate espressioni di quella gloria, cui giunge oggi felice chi dal sommo Dio lassù nel cielo venne esaltata qual Madre: cose tutte dal nostro basso intendimento lunga pezza distanti, e da terrena, qualunque siasi, facondia sempre mai inenarrabili: *quis enarrabit*? Meglio fia dunque e più spediente, che abbassiamo alquanto, o Signori, da tanta altezza lo sguardo, e rintracciando più presto in Maria della di lei odierna esaltazione il principio e la fortunata sorgente, strada ci facciamo così, come di riflesso e obliquamente, a conoscere gli immensi sovraumani splendori di quella gloria, cui alla nostra debole troppo ed inferma pupilla non è lecito dirimpetto e immediatamente fissare.

Santo il divin donator della gloria invitar og-

oggi Maria all'eterno premio e alla celeste corona, qual fedele e diletta sua sposa: *Veni de Libano, sponsa, veni coronaberis*; e già ravviso a prima giunta la carità essere stata in Maria del di lei presente innalzamento ed ammirabile glorificazione la principale promotrice e la base; che perciò appunto, al dir del mio Angelico, vien chiamata Maria nelle sacre canzoni col dolce amabil nome di sposa: *Sponsa per dilectionem* (*S. Th. in Can. c. 2. v. 13.*). Sì, la carità fu, che togliendo alla terra Maria, la trasportò oggi gloriosamente al cielo: *Veni de Libano, sponsa; veni per dil ctionem*. La carità fu, che innalzando Maria sopra ogni ordine di creature, la corona oggi gloriosamente nel cielo: *Veni, coronaberis; coronaberis per dilectionem*. Così la carità servì a Maria di fondamento insieme e di scala per giugnere a quell'alto posto di gloria, che ora là nell'empireo felice e fortunata possiede: *per dil ctionem*; e la carità serva a noi di lume insieme e di guida per contemplare alla meglio quell'alto posto di gloria, su cui innalzata là nell'empireo Maria festosi e divoti oggi noi veneriamo: *per dilectionem*. Io so che, anche sotto di una tal semplice idea, resterà sempre mai superiore del pensier nostro alla forza, e molto più del meschino oratore alla facondia, la sublimità e grandezza dell'argomento. Ma pur non ci avviliamo, che in tali incontri bello è il perdersi ancora, ed il lasciarsi abbagliare dall'oggetto luminoso che si contempla. Sì, o Maria, nel tentar di scuoprire la vostra odierna grandezza, e i singolari luminosissimi pregj, che l'accompagnano, verrà meno, lo confessiamo, il pensier nostro, insufficiente anche troppo a penetrare la luce inaccessibile di vostra gloria. Ma dolce pur non per tanto, e desiderabile fia per noi l'esser vinti e sopraffatti nella contemplazione di un così nobile oggetto; e argomento anzi sarà sempre maggiore per noi di vostra gloria, il non poter esser giammai raggiunta da mortale pensiero o contemplata abbastanza. A capo.

Se dell'amore, qualunque pur esso in umano petto si accenda, ella è natia proprietà e indivisibil carattere il tendere con quanto ha di ardore, e di efficacia dell'amato oggetto all'unione qual nobil fiamma, che non può mai quieta posare lontana dalla sua sfera, che sempre prova violenza ritenuta fuor del suo centro; pensate voi, o Sigg., quanta la forza esser debba e la focosa veemenza, con cui di unirsi agogna al caro obbietto dell'amor suo un cuore acceso e penetrato dalla carità: carità, che fra quanti amori infiammar possono animo umano siccome il più puro, così anche suol essere il più attuoso in chi perfettamente possiedela: e carità, il di cui divinissimo oggetto, quanto d'ogni altro infinitamente è più amabile, tanto sopra ogni altro a se trae con violenza, e rapisce chi di se stesso innamora.

Lo dican pure, giacchè noi forse, perchè duri in tal parte ed agghiacciati di cuore un sì bel vero abbastanza ad intendere non arriviamo, lo dicano, se così non è, quelle tante anime fortunate, che di un tal divino possente fuoco arsero un dì viatrici quì sulla terra, come ardono ora, e per i secoli tutti arderanno lassù nel cielo beate: da che mai nacquero, se non dalla forza della carità e del divino amore, che in esso loro operava e que' dolcissimi rapimenti, pe' quali tutto in Dio assorto ed elevato il loro spirito lasciando freddo il corpo e quasi esanime, parve sdegnasse di più fermarsi tra i di costui mortali ceppi, che lungi dall'amor suo importunamente lo ritenevano: e que' soavissimi impeti, ne' quali lo stesso misero gravoso frale, emulo in certa guisa degli alti sublimi voli dell'anima, da terra in aere spesse fiate innalzandosi, impaziente mostrossi di giugnere esso pure a godere nella di lui beata sede innanzi tempo il suo Dio; e finalmente quegl' incendj amorosi, nel mezzo ai quali dilatatosi talvolta a dismisura l'acceso petto fino a spezzarne sensibilmente le coste, fece mostra il lor cuore di voler aprirsi la strada alla intima reale unione con l'unico sovrano oggetto dell'innocente ardor suo? Oh mio Dio, quanto è mai forte e poderoso nell'anima il vostro divinissimo amore, fino a poter essere paragonato dal Saggio ne' suoi ammirabili e prodigiosi affetti alla morte: *Fortis est, ut mors dilectio* (*Cantic. 8. 6.*).

Vergine gloriosissima troppo basso e ristretto, vile anzi troppo ed ingiusto concetto si formerebbe di quella carità, onde voi avvampaste, senza mai venir meno ne' vostri giorni mortali, chi altrettanto non giudicasse, e molto più senza paraggio aver ella in voi di portentoso operato: In voi, in

cui

cui la carità, non a parte ed a gradi, come negli altri, ma tutta insieme con la sua intera pienezza a prima giunta diffusesi; nè trovando nella bell'anima alle sue vive impressioni ostacolo alcuno e impedimento, agir potè con tutto il suo nativo vigore, e crescere anzi ogni dì più ed aumentarsi: in voi, che del divino amabilissimo oggetto, siccome d'ogni altra pura creatura più da vicino i pregj conosceste e la bontà, così più d'ogni altro acceso e divampante ne sentiste nel vostro seno l'amore: amore non sol di creatura al creatore, o di figliuola al padre, o di sposa al suo diletto, ma tutto insieme e di creatura, e di sposa, e di figliuola, e di madre: amore non divertito da altri oggetti, non insidiato dalle passioni, non adescato da' sensi, non soggetto a ritardo, a diminuzione, a fiacchezza, ma sempre ugualmente, e sempre maggiormente intenso, vigoroso, efficace. Oh Dio che amore! oh che gran carità! Un'anima pura pertanto, qual quella si fu di Maria, investita ed accesa da tale fiamma, con qual impeto anelar dovesse al divino suo bene, quando non più a se unito lo vide sotto le umane spoglie mortali, e come struggersi e venir meno per lo desiderio di congiungersi a lui nella sempiterna sua gloria, chi lo sa esprimere o immaginare?

Vi ricorda, o Signori, del santo patriarca Giacobbe là nella valle di Mambre (*Gen.* 45.), quando al ritorno de' suoi figliuoli dalle Egiziane contrade intese, e a certi segni si assicurò, che il prediletto Giuseppe già da lui per lunga stagione supposto da pessima fiera divorato e morto, vivea pure felice e glorioso, dominava con una pressochè suprema ed assoluta autorità in tutto il vasto regno di Egitto. Oh Dio! quai forti affetti di contentezza e di giubilo sorpresero all'istante del buon vecchio il cuore, e quale accesa vivissima brama di rivederlo ben presto e di riabbracciarlo! Le nobili qualità del figliuolo, il proprio amore e la tenerezza per lui, le belle già concepute speranze, il dolore provato nella sua perdita, la di lui presente grandezza, e l'estremo piacere in riaverlo al paterno suo seno, ed il sommo vantaggio di essere a parte con lui delle sue glorie e fortune; tutto presentasi nel suo più vivo aspetto di Giacobbe alla mente, e tutto accresce nel di lui animo, e rende sempre più forte e violenta del desiderio la fiamma. Ah se Giuseppe, esclama egli per allegrezza piangendo e sospirando di gioja, se il mio Giuseppe fuor delle fauci di morte, ove per tanto tempo con tormentoso errore lo piansi, conta pur fra' viventi i giorni suoi, e in tanta gloria e fra tanti beni gli conta, che fo io, e chi mi tiene d'andarmene sollecito a lui per ricuperare in essolui la più cara parte di me medesimo? *Si filius meus vivit, vadam, & videbo illum*. Già ti sento, o Giuseppe, che a te m'inviti, ed al tuo collo e fra le braccia, qual caro padre, amoroso ed impaziente m'aspetti. *Vadam*. Già precorre al piede l'affetto, accalora il passo la brama, mi spinge l'amore, mi fa forte la speranza, ed ogni anche brieve dimora troppo lunga sembra e tediosa all'ardente premura di ricongiungermi a te: *& videbo illum*. Che dolci baci, che cari amplessi passeranno allora tra noi, e come ben fia per me ricompensato ogni sofferto tormento, ed ogni pena passata nel rivederti: *& videbo illum*. No, non è più possibile, che viva senza Giuseppe, che della morte più grave riesce al mio cuore l'esserne ancora privo e lontano. *Vadam, & videbo illum*. Tanto può ne' petti umani l'amorosa passione, e il desiderio di unirsi al caro bene che si ama. *Fortis est ut mors dilectio*.

Quel che operò in Giacobbe il forte amore verso del minor figliuolo Giuseppe, ella è, o Signori, una immagine viva e leggiadra di quanto con proporzione operò in Maria l'ardente carità verso dell'unico suo divin Figliuolo Gesù. Non sì tosto lo conobbe ella pure dopo l'acerbo suo fato a nuova vita immortale gloriosamente risorto, e là asceso per virtù propria, dove sul trono di sua grandezza, e del Dio Padre alla destra regna senza fine, e regnerà, qual di tutto il creato supremo dominatore e sovrano; che Maria, quanto a tal vista di un più intenso amore si accende verso di lui, e gode oltremodo e si compiace di sue gloriose venture, altrettanto punta sul vivo e amareggiata si sente dalla dura necessità di esserne priva peranche e separata e lontana. Tutto in cuore le torna il tormento provato, e quando lo perdette per divina disposizione nel tem-

tempio, e quando dalla giudaica ingiustizia le fu rapito in Gerosolima, e quando con dura morte spirar lo vide sotto i suoi occhj sopra il Calvario; ed oh come per esperienza risente quanto duro e insoffribile riesca al suo cuore il lungi star da Gesù! La di lui amabilità, le eccellenti prerogative, il divino carattere, i meriti, le virtù, la bontà, la grandezza, e quanto a lui compartì, e quanto da lui ricevette, e quanto per esso lui spera sicuramente ed attende, tutto nel suo naturale aspetto, e coi più vivi colori ricorrendo ad un tempo nel di lei animo, siccome ne rapisce con somma forza gli affetti, ed a Gesù con violenza estrema la porta, così grave all'eccesso, e senza comparazione più sensibil le rende della dolorosa separazione la pena. Quindi poi la intensa brama e il focosissimo desiderio di spiccar una volta da questa terra il volo, per congiungersi personalmente e senza fine a chi è l'unico oggetto de' suoi amori, e il solo inesausto principio de' suoi eterni contenti. Non così geme smaniosa lungi dal suo compagno la fedele tortorella, nè così la innocente colomba premurosa và in traccia del suo diletto; come Maria con mille interni affetti aspira di continuo al suo Dio, e a lui del proprio ardore la veemenza e la forza con calde lagrime ed infuocati sospiri incessantemente appalesa. Ah mio Gesù, se voi sottratto per divina virtude dal duro impero di morte, sedete ora felice nel regno eterno di vita, perchè a me tocca lungi da voi fermarmi ancora viatrice in questa terra, misera valle di cecità e di pianto? perchè non vengo di subito per grazia vostra ad esservi compagna lassù ne' contenti e nel piacere, se dalla grazia vostra onorata con ispezial privilegio del sublime carattere di vostra Madre, vi fui quaggiù indivisa compagna in ogni terrena vicenda, nei disagi, nelle sofferenze, e nelle pene? *Si filius meus vivit, vadam & videbo illum*. Lacci troppo nojosi di questa vita, mortali spoglie troppo importune, che mi impedite dal volarmene in seno al mio divino glorificato Figliuolo! Deh, non più differite, o mio Gesù, a sciogliere questi indegni legami che mi ritengon lungi da voi. *Vadam*. Mostrami senza più, o mio diletto, nella sua gloria la tua faccia divina (*Cant. c.* 2. 14.), risuoni alle mie orecchie la onnipossente tua voce, perchè la voce tua rapisce con la dolcezza, e dei tuo volto la beltà ed il decoro rende eternamente beati: *& videbo illum*. Vi ricorda, o Gesù, che sono Madre, e sono amante, e il materno mio cuore troppo strugga la carità e il desiderio di congiungermi a voi nelle celesti mansioni: *& videbo illum*. A questa cara sospiratissima unione mi portì pure il mio corporeo discioglimento e la mia morte, che il discioglimento e la morte non teme punto, e brama anzi con impazienza ed aspetta del mio acceso amore la forza. *Vadam, & videbo illum. Fortis est ut mors dilectio*.

Cessino ormai però le vostre dogliose lamentazioni, o Maria, e gli angosciosi sospiri prendano fine, che la bella innocente fiamma del vostro cuore è già vicina ad unirsi al sommo perfetto ben, che desidera. Già dall'alto de' cieli amoroso al proprio seno v'invita l'eterno Iddio, e tutta esultante sì apparecchia a ricevervi tra i suoi beati cori la gloriosa Sionne: *Veni de Libano, sponsa, veni* (*Cant.* 2. 11.). Già il crudo verno della umana colpevole perdizione, mercè il divin frutto del vostro seno, fortunatamente passò, e la pioggia salutare, cui per ispargere sul novello terreno di Chiesa santa foste dalla provvidenza tra noi riserbata finora, mercè de' vostri perfettissimi ammaestramenti ed esempli, abbastanza sopra di esso diffusesi, e lo irrigò. Tempo è dunque, o bella sposa di amore, che nei celesti giardini in una perpetua primavera andiate a deliziarvi per sempre tra gl'immarcessibili fiori di eterna gloria, di cui per solo bene e vantaggio delle umane generazioni differito vi fu il giusto e ben meritato possedimento. *Veni de Libano, sponsa*. Ecco che dal fervore di vostra intensissima carità, più che dalla forza d'interno morbo, estenuati estremamente ed infiacchiti gli spiriti, non più ai loro vitali uffizj atti e ben disposti si rendono, lento gira per le sacrate vene il sangue, muove tardo nel petto il magnanimo cuore, chiudonsi a questi oggetti mortali le belle luci, manca il respiro, boccheggia... Ah morte preziosa ed invidiabile, che nulla serbi del naturale tuo ceffo, bella rosa e leggiadra sul volto immacolato di Maria, come bene in te scorgesi il di lei corporeo discioglimento più che

che di natural corruzione, esser effetto di carità. *Fortis est ut mors dilectio*. Felici voi, o santi Apostoli, se è vero che a sì vago spettacolo da varie parti del mondo, come ci narra il Damasceno, per istinto divino in Gerosolima conveniste (*Jo. Damasc. or. 2. De dormit. Deip.*). Che bella cosa fu per voi il vedere quell' adorabile vergineo corpo, onde non isdegnò di prender carne il Verbo eterno, sebben freddo ed esanime, da se spirante grazia, dolcezza, amabilità, ed una fragranza di paradiso: intorno ad esso sentir le angeliche sinfonie ed i celestiali concerti, ed in rendendo al sacro busto gli ultimi uffizj di religiosa pietà, l'essere testimonj oculati della sfolgorante onnipotenza di Dio, e della forza sempre mai invincibile e portentosa della di lui carità. *Fortis est ut mors dilectio*.

Ma non più, o Signori, che di Maria la grand' anima dietro a se ad ammirare c'invita il suo trionfo, mentre dalla mortal prigionia sciolta con la morte felicemente e sbrigata, al cielo, ove sempre aspirò, ed al suo Dio, unico centro ed oggetto delle focose sue brame, lieta festosa ed esultante sen vola. Nè vi pensaste già, che in tanto il di lei corpo tra lo squallor del sepolcro abbia lunga pezza a durare, o andar debba, come gli altri, soggetto alla corruzione e alla cenere. Signori no, che una tal sorte, dicono i Padri (*Dam. ubi sup.*), non si conviene ad un corpo, da cui sortì per singolarissimo privilegio la Vita; e se della carità opera fu il di lui discioglimento dalla di lui bell' anima, alla stessa carità toccar deve alla bell' anima quantoprima di ricongiungerlo. *Fortis est ut mors dilectio*. In quella guisa adunque, che il sole sorto appena di bel mattino sull' Orizzonte, col suo calor dalla terra a se trae purificati i vapori, e della chiara sua luce investendogli per ogni parte, ed infiammandoli, belli essi pure sopra la lor condizione natia e luminosi gli rende: così di Maria la grand' anima, dalla fosca notte del secolo al nuovo e chiaro giorno spuntata della gloriosa eternità, non va guari che il corpo stesso con l'ardore della sua carità scuote dalla tomba, avviva, erge, e trasporta, a lui si unisce con un novello non più dissolubil legame, e spargendo sopra di esso anticipatamente gli stessi suoi splendori di gloria, e i caratteri luminosi della futura perfetta beatitudine, abile lo rende e capace ad esserle compagno ne' suoi trionfi, e nel suo primo ingresso nella beata Sionne.

Ed ecco quindi mirate, che già la celeste donna ai fianchi appoggiata del suo diletto, come descritta ci viene nelle sacre canzoni (*Cant.* 8. 5.), e dalla stessa sua carità sostenuta e fatta forte, in corpo insieme ed in anima, qual nobil aquila, a cui le dorate penne di ajuto servono al volo, non d'impedimento o di ritardo, sdegna generosa la bassa terra, e veloce e festante prende le mosse verso l'empireo. La di lei maestà dolcemente incanta, lo splendore abbaglia, la bellezza innamora. Aureo ha il crine, le gote vermiglie, purpureo il labbro, scintillanti le luci, bianco il collo, odoroso il seno, secondo la innocente pittura formatane dallo stesso divin amante ne' Cantici (*Cant.* 4.). A lei serve di luminoso ammanto il sole, di reale sgabello la luna, e dodici delle più brillanti stelle le coronano maestosamente la fronte, come estatico la contemplò l'Evangelista di Patmos. Chi ella è mai, cantando d'intorno a lei con voci di ammirazione gli Angelici cori che le fan corte, chi ella è mai, che vaga cotanto ed onorevole dal deserto ascende del mondo, qual tenue gentil vapore esalato da mirra o incenso, o più squisito aromo! Come di aurora, che sorge di bel mattino, chiaro e maestoso è il suo passo, vince nell' avvenenza la luna, nel suo decoro il sole, e tutta di delizie ella è piena, tutta ricolma di gloria. Chi è mai costei? *Quae est ista* (*Cantic.* 8. 5.)? Ed ella intanto Maria, tra i comuni plausi ed i festosi evviva, fende veloce le nubi, e perduta di vista la terra, lasciandosi addietro astri e pianeti, già le sfere tutte sormonta, già... sì già al cielo è assunta. *Assumpta est Maria in cœlum*.

Non vi pensaste, o Signori, che io quì voglia distintamente additarvi quai sieno e quante di tutta la regia celeste alla prima di lei comparsa le acclamazioni ed i giubili, o quale alla gran donna ridondi in seno estremo gaudio ed eccessivo contento dal vedersi la Dio mercè al termine delle sue brame, e del suo eterno bene al possesso. Troppo è sterile il pensier nostro, dice Bernardo (*Serm.* 4. *de Assumpt. B. V.*), troppo inesper-

perta la lingua, per formarne rozzamente eziandio ed in abbozzo una degna e convenevole immagine. Quel solo, che in tanta altezza al nostro mortale sguardo d'Indagar sia permesso, egli è per via di soda ragione l'arguir di Maria oggi trionfante i pregi, la eccellenza, la gloria, dall'essere stata la carità, che siccome dalla terra rapilla per trasportarla gloriosamente al cielo, così nel cielo innalzandola sopra ogni ordine di create cose, gloriosamente oggi la coronò: *Veni de Libano, sponsa, veni, coronaberis: Sponsa per dilectionem*. Rinovate l'attenzion vostra, o Signori, che dell'odierno argomento ella è questa la parte principale, e il più magnifico trionfo di quella gran Vergine, cui ora do lode.

La carità, virtù fra tutte le altre quanto più nobile ed eccelsa, tanto di tutte, a comun detto de' Padri, anima insieme ornamento e perfezione, siccome ella sola forma tutta de' giusti la santità quì sulla terra, così essa pure tutto fonda degli eletti il merito alla eterna gloria nel cielo. Il perchè di colassù, dove non ammette chi regge o ingiustizia od abbaglio, ben si può dire, che il dispensar le varie sedi e le differenti corone alle anime avventurate, opra ella è tutta e solo impiego della carità, non altra regola avendo nel distribuirle a' suoi eletti il sommo Dio, che il vario grado di carità, di cui essi carchi ed accesi da questa vita fortunatamente sortirono.

Troppo lunga cosa sarebbe, e troppo ancora al nostro natio vigor superiore, il voler quì scandagliar per minuto l'alto, l'ampio, il profondo di quella carità, onde arse e divampò la bell'anima di Maria. Basti il dir, che siccome non vi fu nella natura tutta un cuore di quel di Maria o più giusto in discernere il vero impareggiabile merito del sommo bene, o con più vincoli a lui stretto intimamente ed unito; così non vi fu mai tra le creature carità di quella di Maria o più intensa, o più pura, o più efficace. E quindi già voi, o Signori, da questo solo e con ragione inferite, che sopra i cori tutti e le innumerevoli gerarchie de' beati innalzata nella gloria esser debba lassù nel cielo Maria, se ogni qualunque ordine di creature avanzò ella quì sulla terra nel suo amor verso Dio.

Immaginatevi pertanto, o Signori, di avere in questo punto schiuso sotto gli sguardi per bella sorte l'empireo, e scorrendo di vostra fede con l'occhio le varie ordinate classi di quo' felici abitatori, di tutti osservarne a modo vostro, e meglio cho per voi sia possibile, l'altezza, lo splendore, la eccellenza, la gloria. Ecco là l'eletto coro de' Vergini di candide lucenti stole fregiati, come gli vide Giovanni (*Apoc.* 7. 9.), con cui seguono dappertutto tra canti e suoni l'Agnello. Ecco quà la nobil corona de' Confessori di gloria ammantati e di eccelsissimo onore, come gli prefigurò il profeta Danìello (*Dan.* 12. 13.), per cui risplendono qual mattutine stelle per tutti i secoli eterni. Ecco le torme invitte de' Martiri adorni, come abbiamo nell'Apocalisse (*Apoc.* 7. 9.), di belle rosseggianti palme, testimonj del loro insigne valore e dei già riportati trofei. Ecco lo stuolo venerabile degli Apostoli coronati essi pure, come gli dipinse l'Evangelista di Patmo (*Apoc.* 4. 4.), di verde alloro, premio ben degno di loro eroica virtù e delle loro gloriose conquiste. Ecco infine le varie e innumerevoli legioni degli Angioli, tutti nel grado loro, come gli osservò S. Paolo (*Coloss.* 1. 16.), e secondo il loro differente uffizio e ministero situati, de' quali ognuno nella maestà, nella bellezza, nello splendore vince senza confronto, quanto di bello, di splendido, e di maestoso può mai mirarsi nel mondo. Voi stupite, lo so, e da una sì bella vista abbagliati, già vi sembra che fuor di Dio esser non possavi o superiore altezza o maggior gloria. Ma sollevate pure ancor più in sù di vostra mente lo sguardo, che sopra tutti questi e quanti altri vi hanno gloriosi comprensori nella beata Sionne, il posto di Maria smisuratamente e la di lei gloria s'innalza.

Asceso il savio re Salomone d'Israello sul trono, non sì tosto vide in atto quasi di ancella e di supplichevole a se venir Bersabea, che conoscendo egli bene ciò che da un figliuolo doveasi a una tal madre, lasciati per occhio quanti nobili e grandi stavangli intorno, corse frettoloso e riverente ad incontrarla, con lieto benigno volto l'accolse, l'assicurò del filiale e rispettoso suo amore, e prendendola onorevolmente a mano: Vieni, le disse, o madre, ad occupare quel posto, che al

al tuo carattere si conviene, ed al tuo merito. Ecco l'augusto trono, che del mio a lato feci per te appunto innalzare. Là monta pure, e qual regina t'assidi, che là ti vuole la mia giustizia, il mio dovere, e la filiale mia riconoscenza. *Positus est thronus matri regis, quæ sedit ad dexteram ejus* (3. *Reg.* 19.). Veggano qui la tua gloria, ed al tuo piede riverenti s'inchinino quanti v'han del mio soglio adoratori e vassali; e nel mirarti in tanta maestà e grandezza alla mia destra, sappia ognuno, che quanto precedi tutti gli altri miei sudditi nel posto e nell'onore, tanto ogni altro avanzi presso di me nell'autorità e nella grazia. Così da tutti sarai qui giustamente adorata quale regina, e da me stesso venerata mai sempre e compiaciuta qual madre. *Pete, mater mea, neque enim fas est, ut avertam faciem tuam.*

Una ingiuria sarebbe alla divina magnificenza e giustizia il non suppor con eguale, e molto maggior, onore avere il sommo re dell'empireo accolta ed esaltata la degna sua e divinissima madre, quando la prima volta ella entrò, non più come in terra umile, poverella e dimessa, ma gloriosa e trionfante nella celeste sua reggia. Non si cerchi, no dunque là sù nel cielo Maria o tra le varie e tutte sublimi gerarchie de' beati, o tra gli innumerevoli e tutti luminosi cori degli angioli: che innanzi a tutti la porta, per collocarla sopra ogni ordine, grado e dignità, il singolar suo carattere e il superiore suo merito. Vedete là quel magnifico sontuoso trono, che situato alla destra del grande Iddio, di questo ne partecipa in meraviglioso modo i raggi e gli splendori, e ne emula quasi in certa guisa la magnificenza e la gloria? Desso è appunto il destinato ad accogliere, e dar dicevol posto del divin regnatore alla madre. *Positus est thronus matri regis.* Là guidata ella con pompa per man dello stesso monarca e suo figliuolo, a canto a lui tra gl'inchini degli angioli, e le comuni acclamazioni di tutta la corte celeste, in qualità di madre e di regina si asside. *Quæ sedit ad dexteram ejus.* Eccola per tanto, quale la contemplò una fiata in ispirito il coronato profeta, sopra reale soglio assistente al divin fianco: *Astitit regina a dextris tuis* (*Ps.* 44.). Di splendida superba gonna la veste maestosamente la carità, e i varj pregj e le diverse virtudi, che sparse adornano più o meno lassù le altre anime elette, in lei sola unite con ammirabile e singolare favore della grazia, qual moltiplici preziose gemme in un solo monile perfettamente tessute, lei sola sopra ogni altra abbelliscono, e luminosa la rendono: *in vestitu deaurato circumdata varietate.* Al di lei maestoso cospetto riverenti si prostrano i principi e le potestà più elevate di quella reggia celeste, e tutto il popolo la di lei augusta presenza onora, riverisce ed adora: *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis.* Lo stesso divin monarca in lei fissando amorevol lo sguardo, già invaghito dimostrasi di sua beltà, e innamorato del sorprendente decoro: *Et concupiscet rex decorem tuum.* Imperciocchè l'occhio di Dio non fermandosi sol nell'esterno, come quello della creatura, penetra distintamente e comprende tutta, altresì di Maria la bell'anima, dov'è riposta, come in sua vera base e fondamento, ogni sua gloria: *Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus,* e donde, come da propria radice, nasce anche al di fuori, e diffondesi la di lei grandezza, maestà e perfezione.

Ed ora sì, che intenderete, o Signori, quanto a ragione con le voci dell'Ecclesiastico gloriar si possa oggi Maria di aver fissata la sua dimora, e il suo beato sempiterno soggiorno nella pienezza de' Santi. *In plenitudine sanctorum detentio mea* (*Eccl*, 24, 16.). Qual pura e chiara nube, che sollevata dal diurno calore sopra ogni bassa terrena cosa a goder più dappresso di ogni altra gl'influssi del luminoso pianeta, di questo sì vivamente partecipa, e con tale abbondanza i bei raggi, che in se sola sembra quasi pienamente raccogliere quanto di lume negli altri soggetti corpi va sparso, ond'è, che ogni altro oggetto col suo splendore vince a meraviglia ed offusca: non altrimenti appunto Maria, *quasi nubes ascendens* (*Jer.* 4. 13.), secondo la giusta similitudine di un profeta, portata oggi dall'ardore della sua carità sopra tutte le terrene e le celesti creature, e collocata più di ogni altra vicina al trono luminoso del divin sol di giustizia, *Astitit regina a dextris tuis,* tutti que' sovraumani splendori di perfezione e di gloria, che quindi scendono partitamente, e si comunicano ne' varj ordini e gerarchie de' beati, tutti el-

ella sola, mercè di un più prossimo e più copioso riverbero, in se stessa raduna: *circum amicta varietatibus*; e tutti vince nel tempo stesso e sorpassa nella pienezza abitando del divin lume: *in plenitudine sanctorum detentio mea*. Sì in Maria sola, dice Bernardo (*Sup. illa eccl. In plenit. Ss.*), spende e risalta tutta insieme la gloria, che lassù corrisponde e alla fede de' patriarchi, e allo spirito de' profeti, allo zelo degli Apostoli, alla costanza de' martiri, alla verginal castità, alla fecondità conjugale, e all' angelica purità, pregio non vi essendo o perfezione in altro santo, che non ispicchi, portatovi dalla carità, con gran vantaggio in Maria: *in plenitudine sanctorum detentio mea*. Quindi se gli altri tutti nella celeste corte si riconoscono servi e ministri, Maria vi è venerata qual sovrana e regina, *Astitit Regina*; se gli altri tutti assistono a' piedi del divin soglio, Maria vi sta sedente del divin figliuolo a lato, *a dextris tuis*; così esigendo chi di tutti possiede le perfezioni e la gloria, *circumamicta varietatibus*, e chi delle perfezioni e della gloria di tutti nella pienezza soggiorna e si beatifica: *in plenitudine sanctorum detentio mea*.

Costituita in tal modo e dichiarata con tanta gloria Maria donna e regina di quanto in cielo o in terra al sovrano divino impero soggiace; pensate voi, o Signori, qual nell' imporle il supremo monarca sulla onorata fronte ricco sì e luminoso diadema, le avrà dato in mano puranche come a sovrana sopra tutte le create cose augusto scettro di autorità, di dominio e di assoluto potere. Io già m' immagino che, come a Bersabea Salomone, nell'accettarla sul trono alla sua destra, abbia detto, a nostro modo d'intendere, il divin Figliuolo a Maria: *Pete mater mea*. Eccoti, o madre, là, dove ti portò la tua carità, il tuo carattere, e dove non sarebbe giunto altri mai, ch' una tal madre: *Mater mea*. Tu destinata a darmi nel tuo puro seno spoglia mortale, in ogni mia terrena vicenda più d' ogni altro mi fosti indivisa ed amorevol compagna; è ben giusto, che d' ogni altro a me più vicina e più onorata trionfi di presente nella mia gloria: *a dextris meis*. Quanti del mio sovrano universale dominio sentono la possanza e la forza, te pure quale regina adorare dovranno, ed al tuo piede inchinarsi: *Regina*. E la mia stessa invincibile onnipotenza pronta sarà sempre mai ed ubbidiente a' tuoi cenni: *Pete, mater mea; neque enim fas est, ut avertam faciem tuam*. *Pete*, e al tuo voler serviranno i cieli, la terra, il mare, e gli elementi e gli abissi. *Pete*, ed in tua destra saranno la vita e la morte, le grazie e i castighi, i guiderdoni e le pene. *Pete*, e se mai sorgerà a contrastare i tuoi voti l' infernale orgoglioso serpente, tu il livido superbo capo con forte piede ne schiaccierai; e se la umana sfrontatezza e malizia con erronee diaboliche impugnazioni tenterà di annerire o la tua divina maternitade, o il tuo virgineo illibato candore, ad un solo tuo sguardo dissiperai ogni nebbia di falso dogma, vittoriosa mai sempre rimanendo de' tuoi, qualunque sieno, impugnatori e nemici. Si ergeranno anzi a tuo culto per ogni dove templi ed altari, statue e trofei; al glorioso tuo nome voti porgeranno ed offerte quanti braman da me grazie e favori; e siccome della celeste Gerusalemme l' ornamento esser dei e l' allegrezza, così della terrena il rifugio sarai, la speranza, il conforto. Il materno tuo sguardo a favor de' mortali, le tue autorevoli istanze calmeran l' ira mia, se sdegnato; arresteranno il mio braccio, se fulminante; e se a beneficare disposto, nuovo impulso daranmi a profondere sopra de' miseri più largamente i miei doni: *neque enim fas est, ut avertam faciem tuam*. Così esige da me il tuo carattere di Madre, *Mater mea*: così vuole sopra tutto il creato il grado tuo di Regina, *Regina*.

Questo è, Sigg., quell' alto sublime posto di gloria, in cui mercè la sua carità per mano del divino Figliuolo esaltata venne oggi e coronata Maria: *Veni de Libano, sponsa, veni, coronaberis: per dilectionem*. Festeggi pure con tutto il giubilo il cielo, ed eco faccia co' suoi festosi evviva la terra, che di Maria nell' odierno trionfo al cielo ugualmente ed alla terra è comune la festa ed il vantaggio. In Maria riconosce da questo giorno il cielo un' adorabile regnatrice, e in essa un nuovo illustre oggetto di sua letizia e di sua gloria: *gloria Jerusalem, lætitia Israel*. In Maria acquista da questo giorno la terra una possente avvocata, e in essa un nuovo di nostra stirpe insigne lustro e splendore: *honorificentia populi nostri*. Su via adunque, al trono

no

no augusto di sì gran donna ossequiosi prostratevi, celesti spiriti, e deponendo in omaggio a di lei piedi le vostre risplendenti corone, adoratene, come è dovere, la maestà, riconoscetene il potere, e date lode al di lei odierno esaltamento. E voi, o miseri abitatori di questa valle di pianto, ergete pure festosi lassù le gravi e lagrimose pupille, e con lo spirito umiliati dinanzi a lei, veneratene, com'è giusto, i rari pregj, applauditene alle gloriose venture, ed implorate con calde istanze il di lei valevole patrocinio.

Sì, o Maria, se i nostri deboli ossequj e i nostri plausi vaglion punto ad accrescere a voi di questo giorno la gloria, ben volontieri e con tutto lo spirito e gli uni e gli altri vi tributiamo. Non fia mai, che la vista di quell'altezza, ove elevata dal merito impareggiabile di vostra ardentissima carità sopra tutte le terrene e le celesti create cose giugneste, non risvegli in esso noi mille affetti sinceri di contento, di giubilo, di rispetto, di stima, di divozione. Ve ne accerti la odierna solennissima festa, che a vostro onore ne celebriamo. Ve lo additino gl'inni di laude e i cantici di esultanza, onde il mondo tutto cattolico in questo a voi sacro giorno rimbomba. E la pietà, che sfavilla su d'ogni volto, e il fervore, che leggesi su d'ogni labbro, vi palesino la comune allegrezza degli animi, la riverenza e l'amore. Voi però, o gran Signora, dal trono augusto di vostra gloria gittate un occhio benigno sopra di chi vi riconosce e vi adora per sua Regina, e come tale s'impegna dal canto suo e a tutto suo potere nell'onorarvi. Fate spiccare, a favor nostro impiegandola, quella sovrana illimitata virtù, che nell'assumervi oggi alla sua destra, sul cielo e sulla terra vi diede per bella sorte il sommo Dio. Allumate la nostra natia cecità, rinvigorite la nostra estrema fiacchezza, dirigete i nostri passi, onde tenendo mai sempre fermo e immobile il piede nel dritto calle della salute, giugner possiamo felici un giorno ad esservi compagni in quella gloria, di cui siamo oggi divoti veneratori quì in terra.

PANEGIRICO X.

DI SAN DOMENICO.

Vos estis lux mundi. Matth. cap. 5.

Lodi pur sieno e cento e mille a quel sommo sapientissimo Iddio, il quale nella sua Chiesa un lavoro scorgendo il più nobile, e il più glorioso trionfo della onnipossente sua destra, veglia sempre attento e sollecito al di lei bene; e a non lasciarla giammai venir meno sotto la forza de' suoi nemici, siccome una fiata impegnò la sua infallibil parola, così impiega tuttora l'infaticabil potere della divina sua provvidenza. Quella sovrana virtù, di cui sul primo nascere di questa immacolata sua sposa investì ed accese lo spirito di dodici uomini, eletti dalla sua grazia a propagarne il culto, a dilatarne l'impero, e a sostenerla contro la empietà e la perfidia, non cessò mai dal comunicare di tempo in tempo ad altri successivamente eredi, siccome del sublime carattere di que' primi, così del loro apostolico zelo, costanza, valore, intrepidezza, e fervore. Qual secolo o quale età non può parecchi annoverare di tali eroi, che pieni dello spirito e della carità di Gesù Cristo, senza temer fatiche, stenti, sudori, senza paventar disagj, pericoli, ferite, e morte, corsero con piè di cervo, o a meglio dire volarono con piume d'aquila, per ogni parte del mondo, quì sterminando il profano culto degl'idoli, là ponendo in signoria il Vangelo, or tutti mente a difendere di nostra fede le dottrine e le massime, or tutti cuore a stabilir ne' fedeli la inno-

innocenza e santità di costumi, e tutti e da per tutto con l'opre, con la lingua, col sangue trionfando del paganesimo, della resia, del libertinaggio e della empietà, illuminaron la terra, santificaron le anime, e sostennero e dilatarono la religione; ben però a ragione chiamati dal comun loro capo e maestro luce del mondo. *Vos estis lux mundi*.

Uno di questi astri risplendentissimi, dati dalla provvidenza alla Chiesa ne' suoi più gravi bisogni, se altri mai, egli è appunto a mirarlo nel suo proprio aspetto, o Signori, quel gloriosissimo eroe, di cui ricorre oggi per l' orbe tutto cristiano la festevole anniversaria memoria, mio gran padre e comun protettore Domenico, *lux mundi*. Luce del mondo sì fu Domenico, o si riguardi la qualità del suo spirito sempre puro e celeste; o si consideri il fervor del suo zelo sempre eroico e luminoso; o si dia mente alla forza del suo operare sempre efficace ed ammirabile; che sono appunto le tre ragioni, per cui al dir dell' Angelico vengono gli Apostoli paragonati alla luce: *Vos estis lux mundi*: *Comparantur Apostoli luci tum ratione essentiæ, quæ est cœlestis; tum ratione actus, qui est illuminare; tum denique ratione efficaciæ*. Fu lo spirito di Domenico sempre puro e celeste, e con ciò si dispose degnamente al suo apostolato: *lux ratione essentiæ*. Fu lo zelo di Domenico sempre eroico e luminoso, e con ciò adempì perfettamente i doveri del suo apostolato: *lux ratione actus*. Fu l'operar di Domenico sempre efficace ed ammirabile, e questo fu un nobilissimo fregio del di lui apostolato: *lux ratione efficaciæ*. Io so che troppo eccedente alla forza dell'oratore è l'argomento dell'orazione, ma mi conforta che meritar non può biasimo un divoto ed ossequioso figliuolo, il quale fa quanto può, per porre in giusta veduta i pregi e le glorie del proprio padre. A capo.

Se quanto è più alto e ragguardevole il ministero, che il provvido distributor d'ogni dono alle sue creature dispensa, tanto maggiori e più nobili disposizioni richieggonsi in chi a quello è trascelto per ben adempirlo e sostenerlo, chi potrà dire, o Sigg., di quali e quante doti, prerogative, e virtù ricchi andar debban coloro, che eletti vengono al ministero apostolico, di cui, se ben rimirisi, non v'ha forse nel regno tutto visibile di G. C. il più difficile a un tempo e il più importante? Eglino son destinati quale luce del mondo, *lux mundi*; luce che, scendendo dal primo Increato fonte di luce, si spanda pura e incorrotta sopra la terra a illuminare chi è cieco, a guidar chi è traviato, a confortare il debole, a sostenere il vacillante, a scuotere il pigro, e a penetrar e ammollire lo stesso empio e protervo, *lux mundi*. Quindi, e chi nol vede? ricolmi uopo è che sieno di sovrana sapienza per ispargerne nelle menti altrui gli splendori, arsi del divin fuoco di carità per accenderne negli altrui cuori le vampe; mondi da ogni vizio, onde inspirar ne possano agli altri abbominazione ed orrore; forniti di ogni virtù, onde agli altri instillar ne vagliano e concetto ed amore; in una parola, come appunto la luce, d' uno spirito tutto celeste, senza altro commerzio aver con la terra, se non se quanto è bastevole a comunicarle il necessario lume ed ardore: *lux mundi, lux ratione essentiæ, quæ est cœlestis*.

Questa, che di un vero ministro dell' Evangelio è la propria nativa immagine, ella è appunto, o Signori, la pittura in iscorcio del gran Domenico. Non sì tosto del mondo vide Domenico con fermo sguardo la luce, che del mondo alle brame, alle attrattive, agli inviti chiuse l'occhio ed il cuore, solo anelando con tutto se stesso al cielo, e all' amore e all'acquisto degli eterni ed infiniti suoi beni: qual nobil aquila, che sviluppate appena sentendosi sopra il dorso le piume, sdegna generosa il basso suolo, e là con rapido sublime volo si porta, ove più da vicino che sia possibile il bel pianeta vagheggi, che co' suoi luminosi splendori a se la trae e la rapisce.

Non mancò è vero, quale astuto insidiatore, il mondo di correre tutto lieto e ridente in volto, e da mille vezzi e lusinghe accompagnato a Domenico incontro, capace appena lo vide di ravvisarlo, ed additandogli per una parte la nobiltà del suo sangue, e per l'altra le rare qualità del suo spirito, si studiò d' invogliarlo a buon'ora o dell'onore, o della roba, o del piacere, che sono appunto, a detta dell' Evangelista Giovanni, i beni tutti del mondo. Ma folle ed ingannato ch'ei fu. L' udir Domenico le maligne sue offerte, e il detestarle fu in esso lui lo stesso. Quello spirito di verità, che scuoprendogli il fondo dell' uma-

l'umane grandezze, gliele mostrò quali impaccj troppo gravi e pesanti ad un'anima, che tender debba con tutta se medesima al cielo, gli diede, ancora e lume e cuore bastevole per tutte assolutamente abborrirle. E già in un tempo, in cui appena sodo abbastanza potea sentirsi il piede, e di sufficiente forza fornito alla grand'opera, dando generoso un addio alla patria e alla casa, e calpestando con uguale coraggio gli agj, le pompe, e quanto v' ha di allettante in mezzo al mondo, senza essere ritenuto da speranze o da timori, da lusinghe o da minacce, pieno tutto di quel divino nume, che ne infiamma lo spirito, che ne dirige i passi, povero e ignudo a seguire si fa l'umanato suo Dio così lieto e contento nella povertà e umiliazion della Croce, come non lo sono i seguaci del secolo nell' abbondanza e nel fasto.

Videlo la Spagna, la Italia, Europa tutta lo vide di ruvide e grosse lane malamente coperto girar le terre, le città, le provincie senz'altro viatico, che di un bastoncello e di un breviario, e senza altro corteggio, che di pochi compagni emuli del suo spirito e di sue eroiche virtù; e allora più che mai di se pago mostrarsi, quando mancar si vede o alla bocca il pane, o alle membra il riposo, giunto sino a non voler in sua vita altro arredo che l'abito, altra stanza che gli oratorj, altro letto che il nudo suolo; e allora goder più che mai e rallegrarsi, quando dall' altrui scempiataggine o malizia vilipeso si mira ed insultato, giunto sino a schifare con grande impegno que' luoghi, ove sia riconosciuto e venerato il suo merito, e là con tutto il genio a portarsi, ove non riscuote in mercede di sue fatiche, che onte solo e disprezzi.

Ma ahi però, o mio gran Santo, che quanto più voi vi ascondete al mondo, e i di lui beni conculcate costante, tanto più il mondo vi corre dietro, e i proprj beni cerca gittarvi eziandio non voluti nel seno; qual ombra bugiarda, che fuggendo ingrata ad ugual passo, chi si affretta raggiugnerla, segue poi fedele chi non curante la fugge. Già il nome di Domenico sulle ali di una fama la più gloriosa e veridica vola per ogni parte del cattolico mondo, e il grato odore, che spargono le di lui eroiche virtù, e il celeste splendor, che tramandano le azioni sue portentose, tutte con dolce violenza a lui trae le comuni ammirazioni: e chi a lui ricorre per lume, e chi lo vuole per guida, e chi lo segue per padre. Gli stessi monarchi ed i sommi Pastori di lui si valgono e dell'opra sua, come d' uomo divino, nei negozj più ardui e delicati o della Chiesa o dello stato, senza che mai un esito men felice delle sue imprese scemi punto il concetto al suo valore, o il corso arresti un sol passo alle sue glorie. In un'auge sì strepitosa, sì universale, e tanto più ferma e sicura, quanto che fondata non sul favore di una cieca fortuna, ma sulle sole attrattive di un merito singolare, in quale estremo pericolo si trova mai la costanza di un umil cuore! No, miei Signori, che la eroica virtù a guisa di pura fiamma tra l'impeto opposto dei venti regge non solo, ma vieppiù anzi cresce e dilata il suo fervore. Gli onori e le glorie possono ben di Domenico sfavillare in sul volto, ma non mai opprimerne il cuore; e se lo acclamano i popoli, lo favoriscono i principi, il mondo tutto lo ammira, egli contento sol di valersi dell' altrui stima e favore, quanto fa d' uopo a sostenere le ragioni di Dio e della Chiesa, così umile si conserva di mente di animo, che come indegno ricusa costantemente ogni offerta di gradi e di preminenze, per non udir propalato un suo miracolo si dispone ad uscire dalla pontifizia corte e da Roma, e pria di por piede in qualunque città, ha già in costume di porgere fervorose preci all' Altissimo, onde non iscagli contro que' popoli i dardi di sua tremenda giustizia, sdegnato forse alla entrata di un tal peccatore. Oh virtù veramente eroica e sorprendente! Qual arma avrà più il mondo contro un eroe, che delle sue stesse armi si serve per più conquiderlo?

Io so, che il piacere è quel forte e poderoso solletico, cui riesce più d'ordinario di scuotere il cuor dell'uomo, che forse non cederebbe dell'interesse e della gloria agli assalti. Ma con Domenico però neppur esso lo speri. Ben persuaso egli col Saggio, che il corruttibile corpo impedisce col proprio peso o ritarda gli alti voli dell'anima, e che il senso col natural suo pendio alla terra opprime lo spirito, che portar vorrebbesi coi proprj affetti al cielo; contro di questi, tanto più pericolosi quanto più interni, nemici rivolse a pri-

prima giunta le armi. I sonni brievi ed interrotti, i lunghi e frequenti digiuni, il ritiro e il silenzio, le discipline e i cilizj furono famigliari a Domenico in un tempo e in una età, in cui il comun de' mortali appena appena conosceli. Quante volte del di lui sangue innocente si aspersero le pareti de' privati oratorj, o i pavimenti delle pubbliche Chiese! Quante volte ebbe sino a sfinire e venir meno il di lui frale, mal reggendo alla gravezza e alla continuazione delle severissime penitenze! Per nulla dir poi in particolare di quelle non leggieri austerità o di notturne vigilie, o di perpetua astinenza dalle carni, o di digiuni di sette interi mesi per ciascun anno, di cui se con inalterabile legge la osservanza prescrisse a' suoi figliuoli ed alunni, non mancò mai di precedere, qual degno padre e maestro, col proprio esempio, e di mostrarle in se stesso sino all' ultimo estremo fedelmente adempiute. Qual maraviglia fia dunque, che la sua carne, sebben fiera per natura ed indomabile, avvezza di continuo alla sferza ed al freno, non abbia osato giammai d' insolentire, nè l' atro veleno del piacere abbia potuto penetrare giammai nel di lui cuore? Quella verginal purità io qui lodo, che intatta sempre e di mente e di corpo sino alla morte serbò; il di cui immacolato candore nel volto stesso, nel labbro, e in ogni sua azione ben chiaro e luminoso splendendogli, capace fu spesse fiate di rapir dolcemente gli animi anche più immondi, e di purgarne gli affetti, e di cui giunto in fine di sua vita agli estremi potè gloriarsi col Saggio (*Sap.* 8. 2.): Questa con tenero cuore sempre io amai, sin dalla mia gioventù ne andai sollecito in traccia, e ad ogni patto stringer volli con essa indissolubil nodo di affetti, perchè troppo rapimmi la di lei celeste e sovraumana beltà.

Scevro così Domenico da ogni feccia di terra, e da ogni basso attacco libero e sciolto, che più vi volea, o Sigg., onde a volo aperto si ergesse il di lui spirito inverso al cielo? Tutto in Domenico già spira Iddio. La mente, il cuore, la volontà, gli affetti tutti accesi sono e divampanti di quella pura celeste fiamma di carità, che da Domenico in Dio, e da Dio in Domenico con amoroso riverbero ripercossa porta Dio in Domenico, e Domenico in Dio, e con un nodo quanto più nobile e eccelso, tanto meno da mente creata intelligibile, l' uno all' altro intimamente congiugne. Unione così forte, che sollevando bene spesso lo spirito di Domenico in estasi e in astrazioni beate, allo stesso misero gravoso frale tal vigore comunica e inusitata agilità, che dalla terra tratto tratto si erge, quasi per emulare i sublimi voli dell' anima. E unione così intima e stretta, che a scioglierla o rallentarla non mai valsero nè fame, nè nudità, nè persecuzione, nè spada (*Rom.* 8. 35.), e molto meno le cure, i travagli, e le terrene occupazioni: come appunto la luce, che per quanto pur sulla terra, e tra le pozze e in mezzo al fango per natia condizione co' raggi suoi tutto giorno si avvolga, nulla mai seco trae di terrena lordura, nè mai punto dividesi da quell' astro celeste, onde ha la sua derivazione ed il suo essere: *lux ratione essentiæ, quæ est cælestis*.

Celeste dunque già divenuto lo spirito di Domenico, e perchè staccato perfettamente dalle creature, e perchè unito intimamente e indissolubilmente al creatore, qual più degna disposizione in lui bramar si potea al sublime carattere ed all' impegno importantissimo, a cui la providenza chiamavalo e l'avea destinato, di Apostolo? Io leggo nel sacro libro de' Giudici (*Judic.* 7.), che volendo una fiata il sommo Dio degli eserciti scegliere tra l' eletto suo popolo quei, che capaci fossero e più disposti a sostener la battaglia contro de' Madianiti, diede a Gedeone supremo comandante per segno, che uniti tutti insieme i soldati presso ad un fonte, osservasse in qual modo ciascuno di quell' acqua bevea; ed ecco che là giunte appena stanche dal lungo viaggio ed assetate le truppe, molti tosto, piegaro sulla ripa il ginocchio, allungarono il collo, mezzo il volto immergendo nella fontana per dissetarsi a piacere, *flexo poplite biberunt*; ed altri, quasi sdegnosi di abbassarsi così, la sola mano passeggiera stendendo dentro dell' acque, contenti furono di lambir con la lingua le poche goccie sulla palma rimaste a lor ristoro: *manu ad os projiciente lambuerunt*; e allora il Signore ordinò, che separati gli uni dagli altri, ai primi come vigliacchi, tolte fossero le armi, solo i secondi serbando contro i nemici. Se in questo fatto riconoscono i Padri, e singolarmente Gregorio (*Lib.* 39. *Moral. c.* 17.), una figura di

di quei, che sotto le bandiere di Cristo, e con le divise di Apostoli destinati sono a combattere nella Chiesa di Dio contro il vizio e l'errore, *qui, Christo duce, ad bellum procedunt*; chi non vede, che non mai meglio il carattere potea affidarsi e il ministero di Apostolo, quanto a Domenico, il qual sebbene per natia condizione costretto come gli altri, a servirsi di questa terra e di que' beni, che, quali acque ordinate a comun refrigerio, il provvido amorevol Creatore lascia scorrer perenni in mezzo ad essa; non mai però nell'usarne verso la terra o verso i di lei beni col proprio cuor si piegò, *flexo poplite non bibit:* ma anzi dall'interesse, dal fasto, e dal piacere schivo sempre, ed eretto con la mente e con l'animo verso il cielo, della terra e de' suoi beni tanto solo gustò, quanto era uopo o a dar qualche ajuto e conforto al lasso frale, o a rendere sempre più agile e vigoroso nella pratica della virtù il superiore suo spirito, *manu ad os projiciente lambuit*?

Esca pur dunque in campo un così degno guerriero; che se con la santità di sua vita si dispose abbastanza Domenico al suo apostolato, è tempo ormai che col fervor del suo zelo negli uffizj s'impieghi del suo apostolato; e quella luce, che superiore serbandosi sempre mai alla terra, si mostrò nel suo essere tutta celeste, con impiegarsi a pro della terra, si mostri nel suo esercizio esser luce non solo, ma luce del mondo, *lux mundi, lux ratione actus, qui est illuminare*.

Quanto dovesse in Domenico esser chiaro e luminoso lo zelo dell'altrui bene o salvezza, e quanto a meraviglia adempiuti egli avrebbe tutti i doveri dell'alto suo ministero, ben per tempo mostrare al mondo lo volle quel Dio stesso, che al sublimissimo impiego di Apostolo ne' suoi eterni consigli lo avea prescelto. Quel vezzoso cagnuolo, che con ardente fiaccola in bocca dal suo seno uscire, ed or qua or là girando la terra infiammare, vide in uno, o sonno fosse o misteriosa visione, Giovanna di Gusman del nostro santo ancora incinta; e quella chiarissima stella, che sulla fronte dell'appena nato fanciullo fu veduta risplendere, e con la prodigiosa sua luce l'universo tutto allumare, che altro furono mai, se non se voci ben chiare, con cui la providenza divina si compiacea di presagir fin d'allora quale a vantaggio del mondo riuscito nel suo zelo sarebbe il gran Domenico? Nè fallì punto le predizioni l'evento.

Ricorda ancor oggi con cento bocche la fama de' meschini, cui per soccorrere si privò più fiate Domenico e delle necessarie provigioni e delle domestiche suppellettili, e fin degli stessi suoi libri, onde non avessero i miseri a dare in quegli eccessi, da' quali esser suole consigliera una povertà non sovvenuta. Ammira pur con istupore Palenza lo zelo eroico di Domenico, quando si offrì pronto a passare nell'Affrica per redimere con la propria sua vendita chi sotto le catene de' barbari gemea schiavo, più che nel corpo, nella coscienza forse e nell'anima. Videlo Roma, tutto ripieno e penetrato dalle eterne verità del Vangelo, farsi in mezzo ad essa sterminatore dell'ambizione e del fasto, impugnatore dell'avarizia e della frode, scudo alla verecondia e all'innocenza, e stendendo sin nel palazzo apostolico le sue attenzioni, esporvi quotidianamente le divine scritture a profitto di quanti o dal proprio stato costretti, o tratti da particolari interessi ivi trovavansi, donde poi origin ebbe il riguardevolissimo al pari ed utilissimo ministero, sino al dì d'oggi dai figliuoli di Domenico sostenuto, di maestro del sacro palazzo. Videlo Bologna, Firenze, Milano, e tu pur lo vedesti, o Venezia, scorrer benefico per queste tue fortunate contrade apportatore di grazia e di salute; ond'è che in monumento perenne e del suo merito presso di te, e di tua pietà verso di lui erger volesti e magnifici templi ed ampie case ai di lui figliuoli e alle sue figlie. Europa tutta lo vide impaziente girare di città in città, di terra in terra, di villaggio in villaggio, e quì con la luce di sua dottrina illuminare chi giace tra le tenebre dell'errore, e là con la forza di sue parole sciogliere chi geme sotto l'indegno giogo dei vizi: agli uni farsi guida nel cammino della virtù, farsi stimolo agli altri, e tutto rendersi con l'Apostolo a tutti, per tutti guadagnare a Gesù Cristo; e perchè ad onta di un sì impegnato caritatevol suo zelo, molte anime dure ed ostinate batter vogliono a fermo passo la strada della iniquità e della morte, nel più intimo dello spirito piagner, dolersi, e trar dal petto così alti ruggiti, che n'è udito il rimbombo anche ben da lontano;

no; in quella giusa appunto, che una vorace e vasta fiamma, dopo di avere apportato un grande incendio, muggisce ancor di soppiato e romoreggia, avida quasi ancor mostrandosi di più bruciare. Consolatevi però, o Domenico, che quella amorevole providenza, la qual vi elesse per suo fedele ministro al decoro ed al profitto della sua Chiesa, ascoltò già pietosa i vostri voti, e va preparando al vostro zelo un campo ubertosissimo di battaglie e di palme.

Vi risovvenga, o Sigg., di que' soldati, di cui parlato abbiamo poc' anzi da Gedeone trasceltì per ordine divino alle sponde del fiume, per sostenere contro de' Madianiti la gloria del vero Dio e dell' eletto suo popolo (*Jud.* 7.). Là mirate pertanto, che investiti essi di quell' eroico coraggio, cui spira, assai più dell' armi e del valor militare, lo spirito del Signore e la viva fiducia nel suo sovrano potere, stanno già per marciare alla testa del bravo duce contro dell' oste. E sebbene il lor numero non sia nemmen da contarsi al confronto degli avversarj, i di cui fanti, dice la santa storia, per la moltitudine sono quai grossi nuvoli di locuste, ed i cavalli come grani di arena, che il lido cuopron del mare; ad ogni modo affidati nella virtù di quel Dio, in di cui nome combattono, senza punto smarrirsi o temer di sconfitta, risoluti danno l' attacco, l' inimico investono, ed oh! osservate, con quali insolite armi, e con qual nuova arte di guerreggiare? Stringono tutti nella lor destra, anzichè spade o dardi, una tromba, e con la manca alzata tengono, quale scudo, una lampana accesa entro a un vuoto fiasco di terra: in questo arredo, non più tra combattenti veduto, tacitamente si accostano sulla metà della notte intorno al campo di Madian; e d' improviso al primo segno del generale tutti ad un colpo dan fiato alle lor trombe, urtano insieme e fanno in pezzi con gran fracasso le fiasche, splende per l' aria delle dischiusce lampane il lume, e grida ognuno con quanto ha di voce: ecco la spada del Signore, ecco di Gedeone la spada. Lo credereste? Al primo batter su gli occhj de' Madianiti tra la notturna caligine l' inaspettato chiarore, al primo strepitare d' intorno al loro orecchio per l' aere tacito il confuso suon delle trombe, de' fiaschi, e dei temuti nomi di Gedeone e di Dio, tutto mettesi il campo in tumulto ed in disordine. Crede ognun che Israello siagli già furibondo alle spalle, già sembra lor di sentire sopra di se della nemica spada il colpo, e in mezzo alla confusione ed al terrore, chi ad occhi chiusi ferisca ovunque giugne la disperata sua destra, non mirando se contro de' proprj si avvenga o contro degli avversarj; chi premuroso di porsi a presto piede in salvo, fa man bassa sopra di chiunque o gli attraversi il passo, o gli ritardi la fuga, e in poche ore tutta è tinta la valle di Madianitico sangue, resta abbattuto e disperso degli infedeli l' esercito, e Gedeone col suo picciol drappello, senza perdere un solo uomo o insanguinare una spada, già di Madian riporta la più compiuta e strepitosa vittoria.

Nella sorte di Gedeone e de' suoi prodi soldati, in sì stupenda maniera rimasti vittoriosi di un sì possente nemico, non vi dispiaccia, o Signori, di ravvisare una immagine del gran Domenico, come già di tutti insieme gli Apostoli la riconobbe il pontefice S. Gregorio (*Loc. sup. cit.*), che non può esser più bella nè meglio al caso nostro adattata. Destinato Domenico dalla provvida onnipotenza di Dio ministro al sostegno della sua Chiesa, e alla sconfitta del vizio e dell' errore, che ne furono sempre i suoi giurati ed insidiosi nemici, e dalla grazia investito con straordinaria affluenza di apostolico zelo a un sì grand' uopo; *qui Christo duce ad bellum procederet*; eccolo già alla testa di alquanti fidi compagni dal suo zelo animati, farsi intrepido in campo contro di un oste, di cui più forte e poderoso non provò forse mai di Gesù Cristo la fede. Ella è questa la setta degli Albigesi, che prese avendo ad imprestito le inique armi de' Manichei, dei Gnostici, dei Sadducei, dei Valdesi, e di altri empj spiriti di simil taglio, tutte insieme le adopra a combattere con più vigore per ogni lato la Chiesa. Ella si scaglia tosto contro la scrittura e la tradizione, contro i sacramenti e il sacerdozio: impugna gl' infallibili dogmi del purgatorio, dell' inferno, della creazione delle anime, e della risurrezion della carne: attacca nel loro culto i santi, nella sua purezza la gran Vergine Madre, e lo stesso uomo Dio in più d' uno degli adorati suoi pregj. Si può dar maggiore baldanza? E perchè ben conosco la indegna, che la cecità della mente na-

sce sempre gemella, o ha almeno una estrema affinità con la corruzione dell'animo., a far più certo il suo colpo, e ad acquistare seguaci, ogni vizio ne' suoi ammette facilmente e promuove, ed i disordini anche più turpi e vergognosi o come leciti approva, o come indifferenti non cura. Così la libertà del pensare e la licenza del vivere, dando braccio scambievolmente alla perversa, per rendersi più estesa sempre e più forte, dalla Linguadocca, ove nacque, spargesi in brieve per la Francia tutta, e tutto ancora minaccia il cattolico mondo, trova tra i più ricchi e potenti il suo sostegno, sentesi ogni dì più vigorosa, nel suo potere confida, e già di quanti venir possan con lei a dichiarata tenzone sprezza ugualmente l'ardire, e della forza sen ride. Ah come mai contro un nimico sì possente e sfrontato cimentarsi Domenico, o con quali armi muover l'attacco senza disperar la vittoria? Come? Col solo zelo, o Signori, di Gesù Cristo nell'animo, *Christo duce*, qual Gedeone appunto contro di Madian, *tubis, lagenis, ac lampadibus*.

Infatti se nelle trombe Israelitiche intese già S. Gregorio designarsi lo strepito della santa predicazione, *designatur in tubis clamor prædicantium*: ne' rotti fiaschi la sofferenza de' patimenti, *in lagenis fragilitas corporum*; e nelle splendenti lampane la chiarezza de' miracoli, *in lampadibus claritas miraculorum*: ecco già Domenico, che con tutte e tre queste sorta di armi, dalla grazia avvalorate di quell' onnipotente Signore, con cui e per di cui gloria combatte, valoroso si avventa contro i nemici: *Christo duce ad bellum procedit*. La voce di Domenico ella è appunto, giusta la frase del profeta, una tromba, che dallo spirito divino animata e riempiuta, penetra con ugual forza negli animi anche più duri e assordati, e desta in chi compunzione, in chi ravvedimento, in chi ribrezzo almeno e timore: *Quasi tuba exaltat vocem suam* (*Isai. 58. 1.*). *Exaltat vocem suam*; e sostiene intrepido la infallibile verità di quanto o la divina scrittura o l'apostolica tradizione c'insegna, la dignità e i veri pregj dell'uomo Dio Cristo Gesù, e della sua divina madre Maria, la forza de' Sacramenti, e il rispetto dovuto alla ecclesiastica Gerarchia, la nobiltà e la vera origine della nostra anima, i sommi premj disposti nell'altra vita po' giusti, e le eterne pene degli empj. *Exaltat vocem suam*; e coraggioso mostra del vizio la bruttezza ed i danni, il pregio ed i vantaggi della virtù, detesta le inique massime del mondo, e la pratica fatale ignoranza della maggior parte degli uomini, smaschera le occulte frodi dell'amor proprio, i vani pretesti del libertinaggio, gl' insidiosi nascondigli dell' interesse, senza lasciare o passione intatta, o disordine non combattuto. *Exaltat vocem suam*; e nuovo fiato a lui dà l'essere costituito dal cielo promulgatore zelante del santissimo Rosario, che consistendo nell'attenta meditazione de' principali misterj di nostra fede, e nelle più nobili ed efficaci preghiere, che c'insegnò la religione, aggiuntovi il particolar patrocinio di Maria, che con benignissimo materno affetto aggradì sempre e protesse chi in simil modo onorolla, ha una vittoriosa virtù di promuovere la conversion de' traviati ed il profitto de' giusti. *Exaltat vocem suam*; e nelle pubbliche chiese, e nelle aperte campagne, ne' circoli de' libertini, e nelle adunanze de' saggi, ne' tugurj de' miseri, e ne' palazzi de' grandi, dappertutto facendo in ogni orecchio rimbombar, a terrore del vizio e a confusione della menzogna, la chiara voce di Dio: *quasi tuba exaltat vocem suam; in tubis clamor prædicantium*.

Immaginatevi voi, o Signori, quanto costar dovesse a Domenico un così eroico coraggio e un sì impetuoso attaccamento. N' ebbe certo a soffrire di molto, e quasi a venir meno il debol frale; ma quindi però anzi il suo spirito trasse una nuova arma a combattere con più vigore, significata già nei vasi rotti di Gedeone, *in lagenis fragilitas corporum*, e di cui pur si gloriava in simili pugne S. Paolo: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*. Vien Domenico caricato d'ingiurie, e chi gli gitta dietro del fango, e chi lo insegue co' sassi; ma Domenico il tutto soffre con pace, risponde con ringraziamenti, e difendesi con la pazienza, *mortificationem circumfert*. V' ha chi crudele lo guida per bronchi e spine, da cui ferito l'ignudo piede lascia per ogni dove stampate orme di sangue; ma Domenico lieto e festoso inni canta al suo Dio, e va seguendo il condottiere spietato, come se di rose e di gigli sparso fosse il cammino: *mortificationem circumfert*. Non manca chi disperan-

rando di vincerlo con le minacce, gl' insidia empio e sleale la vita; ma Domenico con costanza inaudita: non temo, dice, le vostre spade, o micidiali, nè punto mi atterriscono le ire vostre, o crudeli; anzi il cielo pur vi permettesse di sfogar contro di me tutto il rio vostro sdegno! sappiate che di null' altro sarei a pregarvi, se non che lentamente e a sorso a sorso il dolce calice per mi faceste del mio martirio. Ah che così assomigliandomi in qualche parte al mio ben Crocifisso, gli renderei sangue per sangue, vita per vita, e col sangue e con la vita mostrerei sempre più chiaro qual sia la vera fede dell' uomo Dio, la legittima sposa di Gesù Cristo, e la retta strada del cielo. Oh virtù senza pari! Va pure, o grande Eroe, che battaglie sostenute con tal valore non possono non ottener la vittoria: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*, *in lagenis fragilitas corporum*.

Che se v' ha ancora chi al rimbombo della sua apostolica voce *in tubis*, o alla forza della sua eroica virtù, *in lagenis*, non si scuota e ravveda, l' ottiene gloriosamente Domenico, o piuttosto il cielo in Domenico con lo splendor dei prodigj, ultima arma adombrata nelle israelitiche lampadi, *in lampadibus claritas miraculorum*. Nè voglio dirvi già qui quanto di stupendo e di superiore al comun corso della natura operò il nostro Santo al ravvedimento o alla confusione degli empj, che troppo lungo sarebbe, e il mio argomento mi astringe a farvene da quì a poco più distinta menzione. Sol vi dirò, che de' prodigj la luce accompagnò per tal modo di Domenico la voce e le operazioni, che sembrava un uomo celeste più che terreno, e poteva quasi con l' Apostolo asserire, che di sua predicazione la forza posta era, più che nel convincere con umane ragioni, nel mostrare in se stesso una sovrana onnipossente virtù: *prædicatio mea non in persuasibilibus verbis, sed in ostensione spiritus & virtutis* (2. *Cor*. 2. 4.); *in lampadibus claritas miraculorum*.

Così alla forza invincibile di questo nuovo Gedeon de' cristiani non più potendo resistere la setta infame degli Albigesi, dovè alla fine cedere il campo, e confessarsi per vinta; e quantunque al sostegno della cattolica fede molto ancora abbiano contribuito le armi del gran Simone di Monfort, che in tale incontro non perdonò nè a fatica, nè a sudore, nè a sangue per la vera causa di Dio; il merito però principale della vittoria da tutti i sacri scrittori attribuito viene a Domenico, che con lo splendore delle sue virtù e delle prodigiose sue operazioni, piucchè con qualunque esterior arma pugnando, trionfò dell' errore, illuminò gli erranti, e restituì alla Chiesa il bel sereno di sicurezza e di pace: *Lux mundi, lux rationē actus, qui est illuminare*.

Se avessi altro tempo ed altra lena, o Signori, quì il luogo proprio sarebbe di dimostrarvi ancor più chiaro lo zelo di Domenico nel suo fervore vera luce del mondo, col darvelo a vedere realmente esteso ad ogni parte e alle età tutte del mondo, se non nella sua stessa persona, al certo ne' suoi figliuoli: *Lux mundi*. Mi si permetta almeno di fare qual giudizioso pittore, che descriver dovendo in poca tela, che restagli, un esercito numeroso, unisce tutte insieme in un gruppo teste, elmi, aste, e spade, onde abbagliata al primo incontro la vista dia luogo alla mente di considerarne da se sola a bell' agio la moltitudine. Vedete là per tanto quel folto stuolo di apostoli, di dottori, di martiri, di confessori, e di vergini, de' quali gli uni con più che umano coraggio le parti tutte della terra hanno scorse per chiamar le nazioni e le genti alla Chiesa di Gesù Cristo: gli altri di angelica sapienza forniti, e con la voce sulle più famose cattedre, e con la penna in una infinità di volumi posero nel suo più bel lume la dottrina della fede, ed illustrarono con universale profitto le vere massime della cristiana morale: queglino col sangue loro suggellarono la cattolica religione: e questi con la innocenza della lor vita, e col buon odore delle virtù la resero sempre più bella e gloriosa. Sappiate, che tutti questi frutti furono dell' eroico impareggiabile zelo del gran Domenico. Sì, da questa feconda radice nacquero i Vincenzi, i Giacinti, i Ludovici; da questa i Tommasi, gli Alberti, gli Antonini, i Raimondi; da questa le Catterine, le Rose, le Agnesi; e tutti infine quegli altri, che eredi, più che del nome e dell' abito, della virtù e dello zelo del lor gran padre, chi in una età e chi nell' altra, chi in questa e chi in quella par-

te del mondo con la lingua, con la penna, col sangue faticarono indefessi alla difesa e al sostegno del nome cristiano, alla santificazione e salvezza di tutti i popoli, e quindi dite voi, se lo zelo di Domenico, risplendente o in lui stesso o ne' suoi figli, non sia stato uno zelo da vero Apostolo, perchè vera luce del mondo: *lux mundi*.

Ma se fu fedele Domenico alla provvidenza divina nel sostenere con tale zelo gli impegni del suo apostolato, non fu meno fedele la provvidenza divina nell'onorare di Domenico l'Apostolato con una forza di operare sempre efficace e prodigiosa: ultimo preglo del nostro Apostolo, ultima proprietà di questa luce: *Lux mundi*, *lux ratione efficacie*.

Fu sempre nobile e giusto impegno di quel Dio, che in ogni opera sua ugualmente è soave che poderoso, il far parte alle creature de' doni suoi e di sue grazie, a proporzione degli uffizj e ministerj, a cui per una libera elezione di sua volontà si compiace di assumerle (1. *Cor.* 12.). Quindi a noi, dicea San Paolo, eletti dallo Spirito Santo ad esser organi della sua voce e dispensatori de' suoi misterj, in distruggimento del peccato e in edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo, gratuitamente fu dato a chi la grazia della sanità, a chi la operazion de' prodigj, a chi la discrezion degli spiriti, a chi il profetico lume dell'avvenire, doni tutti, che servono a rendere più efficace l'apostolico ministero nel tempo stesso, che fregiano col loro splendore, e danno lustro al ministro.

Non mi tacciate, o Signori, di troppo ardito o di poco verace, se parlando ora di Domenico vi dirò, che que' doni gratuiti, i quali il sommo Dio, a detta dell'Apostolo stesso, suol divisi concedere a' santi suoi, sembrano essere stati a lui tutti insieme profusamente comunicati.

E' profondo e imperscrutabile il cuor dell'uomo? Domenico vi arriva con l'occhio suo, e ne legge i pensamenti e gli affetti. Scorge quindi gl'interni disturbi de' suoi religiosi, e gli sostiene e rinfranca; conosce l'occulto livore de' suoi nemici, e ne previene le trame. Sta da grosso impenetrabile velo chiuso allo sguardo nostro mortale tutto ciò, che è contingente e futuro? Domenico vi giugne con la sua vista, e ne scuopre gli eventi più lontani e inaspettati. Predice quindi ad un ecclesiastico la entrata nel chiostro, sebben ne sia il più dichiarato nemico, ad un giovane la morte in seno alla cattolica Chiesa, tuttochè a fronte aperta la impugni, ad un sovrano la totale sconfitta, avvegnachè della vittoria si creda sicuro.

Che poi dirò di quel lume superiore e divino, con cui nella oscura varietà delle umane affezioni distingue Domenico tra spirito e spirito, più che pratico giardiniere tra pianta e pianta, o perito artefice tra metallo e metallo? Non fia mai, che o una finta pietà, o una fantastica divozione, o le arti anco più scaltre dello spirito ingannatore abbagliar possano o illudere l'occhio penetrantissimo di Domenico. Al primo sguardo già legge ei d'ogni cuore il proprio carattere, appunto come acuta pupilla di altrui volto discerne le vere naturali sembianze. Quindi certe anime, che agli occhj del travedente volgo sembran calcare le più erte cime della virtù, egli le dichiara ingannate; e in altre, o neglette interamente o disprezzate, rileva una soda ed eminente bontà. E ciò, ch'è più ancora ammirabile, ascritti appena nuovi alunni al suo ordine, come se già fossero nella sacra milizia lungamente addestrati, gli spedisce franco e sicuro, e sempre con felice succedimento, chi a portar la luce dell'Evangelio tra gl'infedeli, chi a sostener le ragioni della Chiesa contro gli eretici, e chi a sterpare le spine e la zizania dalla eletta vigna di Gesù Cristo. Nel che non so, se più ammirare si debba o un lume singolarissimo di discernere sino al midollo le qualità degli altrui spiriti, o una forza prodigiosissima di comunicare anche altrui del proprio spirito le qualità.

Ma ergete pure a più alte e più stupende cose il pensier vostro, o Signori. Il cielo, la terra, l'inferno, tutto sente la forza taumaturga del gran Domenico. Abbia pur le sue fiamme il fuoco, che al voler di Domenico dovrà scordarsi di sua attività; e su le proprie vampe illeso sostenendo a comun vista un di lui scritto, per ben tre volte gittatovi, farsi splendido testimonio delle verità, che in esso contengonsi. Abbia pure i suoi gorghi il mare, che di Domenico al cenno avrà a frenare la sua ingordigia; e gittando salvi sul lido quaranta pellegrini miseramente som-

sommersivi, mostrar qual sia quell'uomo divino, cui i venti e l'onde ossequio prestano ed ubbidienza. Tenga pure la morte severa in mano la inesorabil sua falce, che Domenico saprà fiaccarne l'orgoglio, sottraendo ai di lei colpi un numero grande di oppressi da mortali malori, e dalle stesse sue fauci con imperiosa destra traendo e un fanciullo morto in seno alla madre, e un muratore sepolto sotto le rovine di una gran volta, e il celebre Napoleone tolto alla vita da una grave caduta da cavallo.

Nè speri già di sottrarsi alla forza di Domenico il duro principe delle tenebre, che quanto è più per natura superiore all'uomo, tanto men sa superbo vedersi ad esso soggetto. Anzi Domenico di un tal dominio è investito sopra il demonio, che a cacciarlo dai corpi ossessi, a sciogliere le più forti malie, a rovesciarne tutti gli iniqui attentati, basta una sola sua voce ed un comando. Che se mai la fiera bestia ardisca di avventarsi contro Domenico, o per disturbarlo nelle sue fervide orazioni, o per isgomentarlo nelle sue apostoliche imprese, la sa ben far pentire della sua audacia, ed or l'avvilisce con il disprezzi, ora la fiacca con i rimbrotti, ed or la costringe sino, qual vil fantesca, a servirgli ne' più bassi ed umili ministerj.

A che meravigliarsi però, che sulla terra e sull'inferno abbia Domenico un tal potere, se il cielo stesso non seppe mai resistere alle sue brame. Alle istanze sì di Domenico, come già una volta a quelle di Elia, si vide il cielo ora propizia pioggia concedere a secche e inaridite campagne, ed ora acute pietre scagliare a terrore e disfatta de' suoi nemici. A favor di Domenico dal cielo venner più fiate beati spiriti, non già quai ospiti come a Giacobbe, ma quai ministri solleciti e ad apprestargli bianchi pani e dolci frutta nelle indigenze, o ad essergli scorta ne' viaggi e scudo nelle battaglie. Che più? Non fu mai, e l'ebbe a confessare egli stesso, che chiedesse Domenico, ed anche solo bramasse, grazia dal cielo senza ottenere un favorevol rescritto con tanta facilità e così presto, che le istanze di lui dir si poteano quasi con la frase della scrittura altrettanti comandi: ***Obediente Deo voci hominis.***

Una forza pertanto così efficace e ammirabile di operare pensate voi, o Signori, qual nobilissimo fregio dar dovesse all'insigne apostolato del nostro Santo, e qual compiuta prova di esser egli dalla provvidenza eletto vera luce del mondo: ***Lux ratione efficaciæ, lux mundi.***

Ma una luce sì bella e risplendente già si toglie, o Signori, ad ogni sguardo mortale; e lasciando questa bassa oscura valle, al suo eterno increato principio, donde nacque ed uscì, pura ed incorrotta sen torna. Applaudisce al di lei glorioso innalzamento la militante Chiesa, comechè mesta e dolente per la perdita di un sì bel lustro: esulta e ne fa festa la trionfante, tutta lieta e giuliva per l'acquisto di un sì grand'astro, e tra i giubili e gli evviva de' beati cori, e tra le acclamazioni e gli applausi di tutto l'empireo, già comincia a scintillare ancor essa con n ovi raggi di sempiterna gloria in seno a Dio. Non fia però, o Domenico, che ancor di lassù, dove qual matutina stella splendete, e splenderete per tutti i secoli eterni, non vi mostriate qual foste in terra, vera luce del mondo, *lux mundi*. Foste luce del mondo quaggiù col vostro apostolato, perchè ad esso vi dispose uno spirito tutto puro e celeste, ***lux ratione essentiæ, quæ est cælestis:*** perchè in esso vi accompagnò uno zelo sempre eroico e luminoso, ***lux ratione actus, qui est illuminare:*** perchè esso fu fregiato di una forza di operare sempre efficace ed ammirabile, ***lux ratione efficaciæ, lux mundi.*** Siate luce del mondo ancora col vostro patrocinio di costassù, che pur troppo di luce il mondo nostro abbisogna per dissipare le tenebre, che ognor più folte ed insidiose va spargendo l'errore e la menzogna nella mente e nel cuor de' cristiani, con indicibile scorno della religione, con pericolo della fede, e con eterna rovina delle anime redente a prezzo di un divin sangue. Così il mondo in voi, dopo di aver avuto alla sua salvezza uno zelantissimo Apostolo quì sulla terra, avrà un possentissimo avvocato e protettore nel cielo: ***Lux mundi:*** Diceva.

PA-

PANEGIRICO XI.

DI SAN TOMMASO D'AQUINO.

Dedit illi scientiam sanctorum: honestavit illum in laboribus: & complevit labores illius. Sap. 10.

In un secolo, qual è a vero dire il presente, sì fecondo di nobili sublimi ingegni, così colto in ogni genere di umana cognizione e divina, così puro e raffinato nel gusto, che ben a ragione, quanto altro mai, il nome si merita di secoi d'oro: in un secolo, in cui la dottrina, la erudizione, le scienze giunte già sembrano a quella maggiore stima e perfezione, cui in questa bassa oscura valle possano arrivare giammai: in un secolo in somma, il di cui più bello forse e giusto pregio è l'esser dotto e saccente, crederei senza più, o Signori, di far torto e a quell' eroe, cui di lodare alla meschina mia eloquenza ora incombe, e a quegli ancora, che ad udirne i giusti encomj con singolar pietà qui convennero, se sotto altra idea o figura io prendessi a parlarne, che sotto quella di sapiente e di dotto. Questo fu ed è il proprio singolare carattere dell' Angiolo tra' dottori, chiaro sol de' teologi, guida e sostegno di tutta la cattolica Chiesa, gloria lustro, splendore della mia religione, S. Tommaso di Aquino. Questa è la idea, che formò sempre, e forma anche oggi a prima giunta ogni saggio nell'udire il nome sol di Tommaso: idea e carattere tanto più capaci a cattivargli le comuni lodi e gli applausi, quanto più proprj e naturali del Santo, e più confacenti ancora al genio e allo spirito del secol nostro. Ma lungi però, che io in Tommaso encomiar voglia, o voi aspettiate in esso lui di ammirare, una scienza di bassa e volgar lega, qual d'ordinario ritrovasi tra noi mortali, o una scienza, che nulla più della terra ha per sorgente, per oggetto, e per iscopo. Fu dotto sì e sapiente Tommaso; ma la sua dottrina e sapienza non da altra fonte egli attinse, che da Dio stesso; e quindi nell'esser sapiente fu anche santo, o a meglio dire per esser sapiente fu prima santo. Fu dotto e sapiente Tommaso; ma di sua dottrina e sapienza non altro oggetto ei prefissesi, che Iddio stesso; e nel tener fisso lo sguardo in questo sovrano perfettissimo oggetto, portò ei la sua scienza a quella vastità e perfezione, che più in questa terra bramar possa uomo mortale. Fu dotto e sapiente Tommaso; ma di sua dottrina e sapienza non altro frutto o mercede ei ricercò, che Iddio stesso; e nell' ottener un sì ricco e cumulatissimo premio giunse la di lui scienza ad una tal gloria, di cui maggiore aspettar giammai non potea da tutto insieme il creato. Sicchè a lode di Tommaso puossi applicare a ragione l'encomio dato già dallo Spirito Santo ad Abramo: *Dedit illi scientiam sanctorum, honestavit illum in laboribus, & complevit labores illius*. Fu dunque la scienza di Tommaso una scienza santa nell'avere Iddio per principio: *dedit illi scientiam sanctorum*: fu una scienza compita nell'avere Iddio per oggetto: *complevit labores illius*: fu una scienza gloriosa nell'avere Iddio per premio: *honestavit illum in laboribus*. Tre pregj luminosissimi della scienza del sol d'Aquino, pregj che, coronando di Tommaso la fronte, lo dimostrano ad evidenza un vero e perfetto sapiente, che è appunto il proprio di lui e naturale sembiante, e però pregj, che a tutta equità formar deono in questo giorno a lui consacrato l'ampio e nobile argomento delle sue lodi.

Voi intanto, o Tommaso, spedite dall' alto un raggio benigno di vostra celeste sapienza alla mente del meschino oratore, onde nel commendar gli alti pregj di questa stessa vostra sapienza, abbagliata dalla lor luce non perdasi la di lui debol vista, nè sopraffatta dalla loro grandezza venga meno la fievol lena; ma anzi ne dica quel più, che

che vorrebbe il di lui cuore affettuoso, quel più che converrebbe ad un riconoscente discepolo, quel più che richiedesi per non iscemare, ma accrescere verso di voi quella stima e divozione, di cui già in sì alto grado appresso il mondo tutto da più secoli vi pose, e tuttor vi sostiene la eccellenza e singolarità del vostro merito. A capo.

Non v'ha dubbio, che all'acquisto delle scientifiche cognizioni, e a salire pel loro mezzo alla gloria di vero sapiente, giovan non poco da per se stesse e la sublimità dell'ingegno, e l'assiduità dello studio; l'una e l'altra, qual fide amiche e necessarie compagne, dandosi mano scambievolmente a penetrare con felicità e buon successo negli occulti ripostigli del vero, e a scuoprire o della natura o della divinità, fin dove giunger può l'umano mortale intelletto. Pur nulla ostante fa d'uopo altresì confessare, che l'una e l'altra, qualora spalleggiate non vengano e sostenute dalla purità del cuore e dalla santità de' costumi, o non mai o assai di rado, e sempre con somma difficoltà e imperfezione, arrivar potranno della vera scienza al possesso. La naturale indispensabile unione, che tiene la mente nostra anche nelle sue stesse funzioni con l'animo, l'assoggetta necessariamente alle varie di lui impressioni, e i terreni limacciosi vapori, che tramanda tuttora un cuor corrotto, offuscan pur troppo il chiaro lume dell'intelletto, onde nell'andar tutto ansioso in traccia del vero, ad ogni tratto travegga bruttamente, e si perda. E poi Iddio è quegli, dice il salmista (*Psal.* 93. 10.), che concede all'uomo la vera scienza; e la sapienza, soggiunge il saggio (*Prov.* 2.), discende a noi dalla liberale sua destra; e avvegnachè, come dono gratuito, possa egli comunicarla a chi che sia senza eccezione, più d'ordinario però si compiace di darla alle anime giuste, che con puro e retto cuore a lui si accostano per ricevere i celesti suoi lumi: *Homini bono in conspectu suo dedit Deus sapientiam & scientiam* (*Eccl.* 2. 26.). Quindi chi il suo sapere spera d'attingere da altra fonte e principio, o deluso mai sempre vedrassi nelle sue ricerche, o una scienza otterrà sì imperfetta e meschina, che indegna sembrerà fin di un tal nome, posta a paraggio con la scienza dei santi.

Ben conobbe una tal verità il mio Tommaso, e però sentissi appena sorgere in cuore il bel pensiero di divenire sapiente, che non si fidò già soltanto di que' rari talenti, e di quella straordinaria inclinazione allo studio, di cui fornito avealo a larga mano natura; ma da Dio bensì delle sue brame il compimento a prima giunta ei rintraccio; e la innocenza dei proprj affetti e la santità di sua vita volle, che fossero i sicuri mezzi ad attingere da tal pura fonte, come riuscigli, una scienza vera e perfetta, perchè scienza, il di cui primo carattere fosse esser santa: *Dedit illi scientiam sanctorum*.

Potrei qui, io ben lo so, o Signori, farvi tosto osservare un sì bel vero, e nelle voci profetiche di quel santo eremita, da cui sentì Teodora Contessa d'Aquino predirsi in chiari accenti la sapienza, la santità, e sino il nome stesso del nobil parto, che già portava nel seno; ed in quei raggi sfolgoranti di luce, che scintillarono a comun vista e con universale stupore sul volto dell'appena nato fanciullo; e in quella carta segnata con le lodi della gran madre di Dio, che bambolo ancora e lattante in pochi tratti si divorò, geloso quasi che non gli fosse da altrui mano involata; e alla per fine in quell'ardente premura e in quello straordinario piacere, che pargoletto peranche mostrò Tommaso di aver sempre seco libri divoti, sino a racconsolare con essi le amarezze ed i pianti della sua tenera età. Furono sì tutti questi ben chiari indizj, che in Tommaso avea la grazia formata un'anima naturalmente portata alla dottrina e alla scienza, e che di Tommaso la dottrina e la scienza dal cielo trar dovea la prima e principale sua origine. Ma in un campo però sì ubertoso d'ogni più nobile eletta pianta, non è giusto, o Sig., il perdersi dietro ad ogni fior più minuto.

Là in Mon-Cassino col pensiero portatevi, dove qual altro pargoletto Samuello, tra persone consacrate agli altari, succhiò Tommaso sin da suoi più teneri anni co' primi semi delle lettere umane il puro latte delle cristiane virtù; e quivi della di lui santità, fatta disposizione e fondamento al suo sublime sapere, i gloriosi principj e gli stupendi progressi vi verrà fatto di riscontrare. Non sì tosto sciolta ei si sente dai legami della infantile età la ragione, che qual nobil aquila

sbri-

sbrigata dal natio suo nido, drizza veloce il volo in verso a Dio. Vorrebbe già all'istante perfettamente conoscerlo a fin di amarlo perfettamente; e perchè intende, che l'amore stesso fa strada alla cognizione del primo e sommo bene, comincia tosto ad accendersi nel di lui tenero cuore una divina fiamma di carità, la quale quanto più va aumentando le proprie vampe, tanto più rischiara e dispone la di lui mente a ricevere le benigne impressioni della sapienza divina. Quindi poi nasce il suo segregarsi da' compagni nella età stessa più portata ai vani puerili trattenimenti, per attendere ai divoti esercizj della cristiana pietà: quindi il suo abborrimento all' ozio, alla mollezza, al torpore; e quindi la sua stessa insensibilità e non curanza per tutto ciò, che non guida alla union col suo Dio. Chi osserva Tommaso, già pensa e giura, ch'ei comechè di mortal frale ammantato, de' celesti spiriti a paro, altre passioni, altri affetti non abbia, che per Iddio. Chi ammaestra e dirige Tommaso, altra maggiore occupazione circa d'esso non trova, che di moderare alquanto la troppo accesa sua brama di tutto congiungersi a Dio. Tal fu Tommaso, e tal lo videro ed ammirarono i figliuoli di Benedetto in tutto quel lustro, in cui visse tra essi, non già qual fratello, come sognò un ingegno bizzarro, ma qual discepolo sotto la loro tutela ed educazione. Tale fu ancora, e tale videlo e lo ammirò tutto Napoli, cui toccò la bella sorte di averlo un dì nobile suo cittadino, come lo ha ora benigno ed amorevole protettore, non mai sedotto nè dagli esempli de' traviati compagni, nè dagl' inviti del guasto secolo, nè dai pericoli di una pubblica scuola e di una grande città, sempre eguale a se stesso, nimico dell'ozio e del libertinaggio, amante della fatica non meno che del ritiro, della modestia, innocenza, e pietà, correre frettoloso senza mai torcere punto o arrestare il piede, a passi uguali nella strada della giustizia e delle scienze, rendersi nella comune opinione un prodigio di saviezza e di virtù, ed insegnare co' fatti, come fece poi con la penna, che ad essere veramente dotto fa d'uopo essere prima santo, l'alto edifizio della perfetta sapienza avendo il suo fondamento nella bontà della vita; *vita enim ducit ad cognitionem veritatis* (*Lact. in c.* 5. *Matth.*).

Si compiacea intanto dall'alto il sommo Iddio nel vedere in Tommaso una sì impegnata premura di accostarsi a lui con una vita santa ed illibata, per ritrovare in esso lui del suo sapere la fonte ed il principio; e già d'ora in ora andava al suo fedel servo i raggi comunicando di sua increata sapienza, che quanto più gl'illustravan la mente, tanto più accendevangli il cuore. Anzi un tratto amoroso del benigno Signore, che volea innalzare Tommaso al più alto grado di santità e di sapienza, fu, e come no? quella voce forte insieme e soave, con cui dai sussurri e dagli intrighi del secolo, donde impedimento traggono più d'ordinario, e ritardo non poco nei lor sublimi voli le anime grandi, alla solitudine e al chiostro, qual più atto luogo per parteciparglì le sovrane sue illustrazioni, ben chiaramente e di buon'ora chiamollo. Pianti e sospiri, persuasive, ed insidie de' suoi congiunti, massime di onor terreno, gloria del sangue, speranze tutte di mondo, se mai pensaste di combattere il santo pensier di Tommaso, arrestatevi pure, e deponete le armi, che già Tommaso superiore ad ogni vostra forza, tentativo, e lusinga, bramoso sol di ritrovare la sua celeste sapienza, e ritrovarla in Dio, dando un generoso perpetuo calcio agli onori, agli agj, a' piaceri, e a quanto il mondo di bene sa e può cortese offerirgli, con quel fervore di animo, e con quella prontezza di volontà, in cui insegnò poi egli medesimo star riposta la vera pietà e divozione (2. 2. *q.* 82. *a.* 1.), corre e vola a rinserrarsi per sempre nella casa del suo Signore sotto le religiose divise del gran Domenico, ove appunto il suo Dio e la di lui eterna sapienza lo invitò amorosa, ed or premurosa lo aspetta. Grande e liberalissimo Iddio, se della vostra sapienza (6. 13.) sta scritto, che cortese ella sopra modo e benigna non nega la graziosa sua faccia a chi con puro e sincero cuor la desidera, nè si fa a lungo aspettare da chi per tempo ansioso la cerca, con qual pienezza di doni, di cognizioni, e di lumi giusto è il pensar, che sarassi comunicata a Tommaso e così ardente in amarla, e sì sollecito in ricercarla, e cosi generoso a porre in non cale ogni cosa per rinvenirla!

Ma ahimè però, miei Signori, che veggo! Tommaso è già staccato dal seno dell'amata

sua

sua religione, dove da qualche tempo quieto godeva il dolce riposo de' giusti, e tutto contento bevea al fonte stesso dell'eterno vero le pure acque della celeste tanto desiata sapienza. Eccolo in un fondo di torre rinchiusovi a forza dall'armata violenza de'suoi carnali fratelli, e destinato o a lasciare la vita tra lo squallore e i disagi di quell'oscura prigione, o a mutare consiglio, abbandonando il già intrapreso Instituto. Ah maledetto mondano interesse, e fino a quando ardirai baldanzoso di opporti alle eterne adorabili vocazioni, ed alzando arrogante bandiera contro lo stesso Iddio, involargli dal sacro altare le vittime al suo culto ed onore già destinate? Faccia però quanto vuole, o Signori, questo mostro d'abisso, che potrà ben rapire a Tommaso la libertà e la vita, ma non mai strappargli dall'animo la purità, la innocenza, e quell'ardente focosa brama, che di unirsi tutto al suo Dio, per ritrovare in esso lui la vera fonte del suo sapere, gli divampa da gran tempo nel cuore. Anzi quella stessa divina sapienza, che scese già una fiata nella cisterna di Canaan a difesa dell'innocente Giuseppe, e fedele seguendolo nella lunga schiavitù e tra i suoi ceppi, non lo lasciò sino a vederlo al più sublime posto esaltato, e ad una somma autorità in tutto il regno di Egitto; ella già venne nella carcere ancora di Roccasecca a conforto e sicurezza dell'innocente Tommaso, e adonta di qualunque insidia e più violento attentato, salvo sempre ed illeso sortir d'indi farallo con maggior gloria e profitto, che se stato fosse nella primiera sua libertà, e tra gli amplessi de' suoi religiosi fratelli. Si avventa, mirate, contro di lui la mal consigliata sua madre, e con l'armi d'amore tenta di vincerne l'animo imperturbabile già conosciuto ai rigori, ed alle asprezze; ma Tommaso sempre fermo egualmente e costante nel suo proposito, con poche ed umili sì, ma altrettanto forti ed efficaci parole ribatte il colpo, e dell'oste nimica rende vane e deluse le mal concepite speranze. Rinnovan l'assalto le subornate sorelle, e con ogni donnesco artifizio di persuasive, di prieghi, di scongiuri, e di lagrime cercan di riportare sull'invitto fratello la vittoria e la palma; ma Tommaso nulla più dalla sua costanza a tal urto smosso e distolto, sì bravamente difendesi dai loro attacchi, che giunge sino a far preda delle sue stesse insidiatrici, acquistandole a Cristo, ed inspirando loro sentimenti e pensieri eguali ai suoi di verginità e religione. Ma chi è mai quella femmina, che vaga in sembiante, lusinghiera nel tratto, sfacciata nel portamento già se n'entra a Tommaso! Ah perfida umana politica a qual estremi partiti conduci un cuore, cui tiranneggi! Ella è, o Sigg., una donna venale, di cui, a por di Tommaso la costanza, la purità, la innocenza all'ultimo più formidabil cimento, si serve la passione troppo cieca de' suoi fratelli. Sommo giustissimo Iddio delle vittorie, deh in sì pericoloso conflitto, di vostra sovrana forza adoprate a favore e a sostegno di chi per voi sino ad ora ha combattuto. La secretezza del luogo, la impossibilità della fuga, la inutilità di chieder soccorso, la presenza, gli inviti, le lusinghe, ed i vezzi di una femmina, cui beltà, sfrontatezza, interesse somministrano armi, ispiran forza, aumentan l'ardire: ah Tommaso Tommaso!.... Che più temete, o Signori? Tommaso è già vittorioso: il veder l'inimico, e 'l soggiogarlo fu ad esso lui lo stesso; e quell'acceso tizzone, con cui sulla parete sta or segnando una croce, desioso quasi di deporre a piedi d'essa di sua vittoria la palma, fu lo scudo impenetrabile, con cui meglio ancora e con più gloria, che un Giuseppe nel fuggir dalla dissoluta padrona, sì difese dai colpi, e da se coraggioso respinse quella furia d'inferno.

Qual fosse il compiacimento ed il giubilo di tutta la corte celeste a un sì glorioso trionfo, e qual premio e quale corona dal sovrano monarca a un sì valoroso guerriero si destinasse, voi Signori miei, lo pensate. Egli è ben certo, che sorpreso all'istante Tommaso da dolce profondo o ratto fosse o sonno, si sentì da man superiore sì fortemente stringere i lombi, ch'ebbe quasi a venir meno per lo dolore, ma felice ed invidiabil dolore, per cui legata indissolubilmente in Tommaso la rea concupiscenza, non ardì più di usare seco lui delle sue natìe frodi, nè più tentarne gli assalti.

Oh dica pur egli ora, ed insegni (2. 2. *qu.* 81. *a.* 8.), che la mondezza del corpo e la costanza del cuore sono quelle due ali sicure, su cui l'anima giusta vola a congiungersi intima-

timamente al suo Dio; che noi quindi francamente inferiremo, quale sia stata del suo spirito la stretta unione a quell'esser sovrano, se tale sì dimostrò e sì inviolabile la di lui purità, tale e sì invincibile la sua fortezza.

Bello sarebbe quì il vedere, o Signori, e l'ammirare in Tommaso una eroica superiorità e non curanza d'ogni cosa di terra, sino a dimenticarsi sovente del necessario alimento e riposo: uno studio, dirò quasi continuo, di contemplazione così alta e sublime, sino ad avere gli estasi e i rapimenti famigliari, e quasi a sua disposizione: una brama fervida sì e cocente di difender l'onore di Dio, e di dilatarne le glorie, che dolce sembragli per un tal fine ogni stento, e fatica, e più dolci ancora gli riuscirebbero i tormenti e la morte; una vita in somma lontana sempre mai da grave colpa e reato, e adorna in ogni sua parte delle più belle singolari ed eminenti virtù. Ma vi vorrebbe altro tempo ed altra lena, per tutti ad uno ad uno norare gli effetti prodigiosi derivati in Tommaso dalla stretta e santa unione col suo Dio. Bastici il fin quì detto, e al nostro scopo or così ragioniamo.

Un uomo, scevro per tal modo e purgato da ogni affetto basso e terreno, libero così, e sicuro da ogni interno ed esterno nimico, e a Dio con la mente e col cuore stretto sì fattamente ed unito, come potea non ritrovare nella sua pura fonte la vera sospirata sapienza? Ah che un'anima grande, la quale desiderosa di scienza si stacca perfettamente dalle creature, per rintracciarla con puro sguardo sol nel creatore, forza è che giunga ben presto al compimento perfetto di sue virtuose premure. Vi giunse sì, vi giunse il nostro Santo; e segni ben evidenti ne furono il vedere Tommaso non applicarsi giammai allo studio, senza aver prima tratti i lumi dalla orazione, e quindi esser la di lui scienza parto di orazione più che di studio: il mirare Tommaso, qualor nelle sue cognizioni alcuna oscurità lo sorprenda o un qualche dubbio, far ricorso alla preghiera, e averne ben presto o da Dio immediatamente, o da celesti ministri lo scioglimento: e più di ogni altro poi segno infallibil ne fu l'osservare un Tommaso, divenuto già mercè il suo vasto e profondo sapere l'ammirazione de' popoli, le delizie de' saggi, il comune maestro, invitato alle più famose cattedre, consultato da' sommi Pastori e da' monarchi, inviato quale interpetre fedele dei divini consigli alle generali assemblee, costituito difensore e sostegno della Chiesa di Gesù Cristo contro i di lei impugnatori e nimici, udito mai sempre con piacere approvazione ed applauso, caro ed accetto ad ogni genere e condizion di persone, acclamato da tutti, rispettato e temuto sin dall'inferno: osservarlo, dissi tra gli splendori di una gloria sì universale e costante, mantenersi umile di mente e di cuore sino a tal segno di non provare in tutta sua vita un benchè minimo stimolo di vanità e di superbia; e quindi ammirare in esso lui una imperturbabile affabilità e dolcezza di tratto anche co' più semplici e idioti: una eccessiva premura di nascondere a tutta forza i suoi rari talenti, sino a godere d'esser motteggiato da un malaccorto condiscepolo col soprannome di muto bue: una singolar modestia di ragionare e nelle pubbliche scuole e ne' privati colloquj, ed eziandio confutando gli errori, e smentendo gli erranti: una sì vile estimazione di se medesimo sino a credersi indegno, e rifiutare costante ogni offerta di abbazie, di mitre, di prelature, o fuori o anche dentro della stessa sua religione; e finalmente una semplicità così eroica, e una ubbidienza sì cieca, che non isdegni di servir qual dozzinale compagno ad un laico sconosciuto fratello, al solo udir la voce del superiore, che a tale ufizio inavvertentemente destinalo, senza riguardo d'interromper perciò le sue meditazioni e i suoi studj, e senza d'altro lagnarsi, se non che d'esser da una piaga, che lo tormenta, impedito dal seguir per la strada il premuroso fratello con passo eguale. Ah questa così profonda umiltà in un Tommaso basta sì anche sola a dichiarar senza replica la di lui scienza tutta santa e celeste; tale essendo appunto la più natural proprietà e il più singolare carattere della scienza de' santi, il fecondar bensì la mente, ma non gonfiar punto il cuore, e l'essere quanto più elevata, tanto più umile, perchè scienza proveniente da un Dio, che agli umili soltanto si compiace di dare, come sta scritto, la grazia sua e la sapienza: *Humilibus dat gratiam: Ubi humilitas, ibi & sapientia:* De-

Dedit illi scientiam sanctorum (*S. Petri* 5. *Prov.* 11.).

Rinvigorite però il pensier vostro, Sigg., che già la scienza di Tommaso, dopo d'avervi fatto vedere in Dio, come in principio, la sua altezza e santità, ad ammirare v'invita in Dio, come in oggetto, la sua pienezza e perfezione, e pienezza tale e perfezione sì grande, qual più da uom mortale quaggiù desiderare si possa. Volle sì Tommaso avere Iddio non sol per principio, ma per oggetto altresì del suo sapere, e d'indi trasse una scienza tutta santa non solo, ma ancora tutta compita: *Complevit labores illius*; secondo pregio e carattere di quella scienza, cui ora do lode.

Appena appena destossi con la ragione in Tommaso la nobil fiamma, ed il virtuoso desio di cognizione e di scienza, che spregiando animosa la di lui mente quanto v'è di creato, sollevò tosto gli sguardi a contemplare lo stesso sovrano oggetto, e prima fonte della sapienza, ch'è Dio: qual aquila generosa, che di acute pupille fornita sembra quasi non aver occhj, se non per fissarli nel sole. Che cosa è Dio? va ricercando ansioso ai suoi direttori e maestri. Che cosa è Dio? va rintracciando sollecito ne' sacri autori e profani. E finalmente all'intendere dall'Apostolo Paolo (*Rom.* 1.), che da queste visibili cose e create un qualche lume ritraesi a conoscere, quanto mortale sguardo è capace, l'essere, le virtù, le perfezioni dello stesso invisibil creatore, stende Tommaso veloce del suo intelletto le piume (1. *p. q.* 2. *a.* 3. *in c.*), e portandosi a volo per tutta la vasta sfera della natura e delle opere di lei, la contingenza nell'essere, la virtù nel produrre, la vicenda nel moto, la varietà nelle lor perfezioni, la direzione ai lor fini con occhio attento considerando, in esse e per esse discuopre ad evidenza un essere primo e sovrano da tutte loro distinto, essere necessario, da cui ogni altro esser dipende, essere improdotto, da cui ogni cosa ha principio, essere immobile, che ad ogni cosa dà moto, essere perfettissimo, donde ogni perfezione discende, essere infinitamente saggio e possente, che ogni cosa regge, governa, e al proprio fine dirige. Questi dunque, dice e conchiude Tommaso, questi è il mio Dio.

Quindi in un sì caro e sì sublime oggetto fissi gli occhj e la mente non men degli affetti tenendo, scorge e vagheggia a un tratto in esso lui (1. *p. q.* 3. *usq. ad.* 27.) una semplicità, cui qualunque composizione ripugna, una infinità, che ogni perfezione racchiude, una immensità, che non ha limiti, una immutabilità, che non soffre vicende, una eternità, che non conosce alcun termine: intelletto, cui ogni cosa è palese, e che ad ogni cosa sapientemente provede; volontà, cui ogni cosa è soggetta, e che di ogni cosa liberamente dispone; unità senza eguale, verità senza abbaglio, bontà senza neo, maestà incomprensibile, grandezza incomparabile, vita essenzialmente beata. E siccome quella luce stessa, che guida lo sguardo umano a vagheggiare il bello raggiante pianeta, donde essa discende, fa scorta all'occhio nel tempo medesimo per iscuoprire le altrui deformità e brutture: così quel lume, che sceso dal fonte sovrano d'increata luce e verità, innalzò Tommaso ad una sì bella e chiara cognizion del suo Dio, gli discuopre altresì dinanzi agli occhj in tutto il lor naturale orrido aspetto gli errori e le menzogne degli atei, degli antropomorfosi, dei deisti, de' libertini, de' gentili filosofi, e di quanti mai della natura divina perversamente sentirono: e Tommaso ad una tale veduta i vaneggiamenti tutti e i delirj degli empj detesta, abbomina, e con invincibili prove, e con evidenti ragioni li confuta e gli atterra.

Non contento ei però di quello, che a conoscere e a ravvisar nel suo Dio gli han data mano le creature e la naturale ragione, più in là spigne il pensiere e lo sguardo; ed ergendosi sopra tutto il creato (1. *p. q.* 27. *usq. ad* 44.), e scorto da quel lume superiore, che in noi deriva dalla sovrana rivelazione (di cui conobbe ei chiaramente, e ad evidenza mostrò l'assoluta necessità per ogni qualunque vero alla Religione spettante) (1. *p. q.* 1. *a.* 1.) a rintracciare si fa nel nobile divino suo oggetto nella unità della essenza la distinzione delle persone, ed oh quanto felicemente vi riesce! Vede un divin Padre, che da nessun'altra persona o generato o prodotto, nel contemplare se stesso produce dentro di se un divin Verbo, il quale è la viva e sostanziale sua immagine, e da cui vagheggiare non diverte mai l'occhio. Vede un divino Figliuolo, che generato dalla fecon-

conda mente del Padre, e unito per carità al genitore suo eterno spira insieme con lui un amor sostanziale, che ha lo stesso esser divino, e di cui amare mai non si stanca. Vede uno Spirito divino, il qual procedendo in ragione di amore dal Padre insieme, e dal Figliuolo termina in se l'amor reciproco e dell'uno e dell'altro, e che terzo tra due è uno non per tanto con amendue. La ragione discuopre, quanto ad uomo è permesso, per cui, tuttochè il Padre da nessuno proceda, il Figliuolo proceda dal Padre, e da entrambi il Santo Spirito, non vi sia pure tra essi disuglianza alcuna o di tempo, o di grado, o di perfezione, una sola semplicissima essendo la natura, avvegnachè tre le persone, nè il numero personale punto impedendo la sostanziale unità. S'interna di più in questo pelago interminabile di eterna luce, e distingue e stabilisce delle divine persone le processioni; le relazioni, i nomi, i proprj atti personali, e tutto e sempre con tal sublimità di pensieri, con tal chiarezza d'idee, con tal sodezza di raziocinio, che viatore peranche ammesso sembra alla beata vista de' comprensori, e che con poche sì, ma altrettanto forti e significanti, parole i sistemi ribatte di Ario, di Macedonio, de' Greci, e di tutti quegli altri, i quali in un modo o nell'altro offuscarono bruttamente, e confusero tutta la idea di questo nobile e tanto eccelso mistero.

Conosciuto così e contemplato il suo Dio per entro agli impenetrabili recessi della divinità, comincia Tommaso a ravvisarne la grandezza, la perfezion, la possanza al di fuori pur anche, e ne' suoi esterni prodotti. In tale aspetto lo risguarda qual prima universale cagione effettrice insieme, esemplare e finale di tutte le cose, che sono (*1. p. q. 44. usq. ad* 50.): e ne ammira il sovrano potere, che trasse con la imperiosa sua voce ogni cosa dal nulla: e ne loda la immensa bontà, che fece parte alle creature delle divine sue perfezioni: e ne adora l'imperscrutabil consiglio, che sceglier volle un certo tempo per dar l'essere a ciò, che prima non era: e ne osserva la infinita sapienza, che nel volere o permettere lo stesso male, o di natura o di colpa o di pena, illesa sa serbare la sua santità e perfezione, e trarne anzi e a se maggior gloria, e alle creature sue più gran vantaggio. Nel che de' Simoniani, de' Manichei, e degli antichi filosofi, circa il principio e la formazion delle cose, le prave ed erronee immaginazioni discuopre chiaramente e confuta.

Da una sì generale ed astratta cognizione delle opere del facitore sovrano, volge Tommaso a ciascuna di esse più da vicino e in particolare lo sguardo (*in prologo q.* 50.); e dividendo tutto il creato in sostanze, o puramente spirituali, che Angioli volgarmente si appellano, o puramente corporee, che formano questa sfera mondiale, o di spirito miste e di corpo, qual è l'uomo; alle prime, come più nobili, concede nel suo riflesso la preferenza (*q.* 50. *usq. ad* 65. *& * 106. *usq. ad* 115.). E qui chi non ammira quest' Angiolo terreno pensare e favellar de' celesti, quasi che un altro di essi loro egli fosse? Ne stabilisce la esistenza, la produzione, la natura, le doti: ne divisa la moltitudine, la differenza, i gradi, le gerarchie: ne rileva il moto, le operazioni, gli uffizj: ne discuopre la cognizione, la scienza, le inclinazioni, gli affetti. Vede de' buoni la virtù, la fedeltà, la corona, e la gloria: vede de' tristi la malizia, la colpa, il castigo, e la pena. Quanto v'ha in fine o nell'ordine di natura, o in quel della grazia in codeste eccellenti fatture della mano divina, tutto a Tommaso è scoperto, e tutto ei stabilisce su principj sì sodi e con ragioni sì chiare, che gli errori e le baje de' Dositeani, de' Sadducei, degli Arcontici, degli Angelici, e degli altri nimici di quella privilegiata natura, restano appieno debellate e confuse.

In questo mondo corporeo scende egli poi col pensiero, e dopo d'aver con occhio attento (*q.* 65. *usq. ad* 75.) contemplata la gloria, la grandezza, il potere del supremo Signor d'ogni cosa nella bellezza dei cieli, nella vastità della terra, e in quanto in quelli e in questa con tanta e sì ammirabile concordia insieme e varietà si racchiude (*ubi sup., & in com. in Aristotel.*), e di cui in tutto e in ogni sua parte conobbe pienamente, e spiegò la natura, le proprietà, gl'istinti, le cagioni, gli effetti: fissa specialmente le sue pupille nell'uomo, perchè in questo un'opera scorge, in cui campeggia con singolarità la perfezion del creatore, e perchè in questo opera del suo creatore si riconosce egli stesso.

Ed

Ed oh chi potrà mai ridire in pochi accenti, sin dove giunse in tal parte di Tommaso la cognizione e 'la vista!

La formazione dell' uomo, arricchito di un' anima spirituale tratta immediatamente dalla mano creatrice di un Dio (*q.* 75. *usq. ad fin.* 1. *p.*), dotata d' intendimento; e di volere, donna e signora delle sue azioni, e delle potenze materiali e corporee regolatrice e sovrana: posto in uno stato perfetto di anima e di corpo, senza error nella mente, senza fiacchezza nella volontà, senza disordine nell' appetito: sicuro dalle miserie, dalle infermità, dalla morte, e per colmo di sua fortuna reso di beatitudine soprannaturale e di eterna gloria capace: tutto ciò si è soggetto ai riflessi e alla cognizion di Tommaso, siccome è stimolo e sorgente de' suoi interni compiacimenti. Ma la caduta poi infelice e luttuosissima dell' uomo stesso (1. 2. *q.* 82. *usq. ad* 88.), adescato dalle vane lusinghe della sedotta compagna a rendersi superbo e disubbidiente contro il suo divino creatore: la propagazione perenne di una tal prima colpa dall' uno all' altro de' posteri, le di lei fatalissime conseguenze d' infermità, d' ignoranza, di malizia, e di concupiscenza, con quel di più, che di miserie, e di malori ci fa soffrire questa vita mortale e di tormenti e di pene sovrastaci nella eterna, non isfuggono di Tommaso l' occhio, e la scienza, siccome non lasciano di punger sul vivo il di lui cuore, avvegnachè egli meno degli altri gli infausti effetti ne senta. Quindi (*q.* 109. *usq. ad fin.* 1. 2.) di un ajuto soprannaturale e gratuito, che con eguale forza e soavità dia mano all' uomo per risorgere da uno stato sì deplorabile, e che grazia comunemente si appella, conosce ei ben tosto la indispensabile necessità, siccome la natura altresì, il soggetto, la cagione, gli effetti; e le orme seguendo del grande propugnator della grazia Agostino, contro qualunque sforzo del presuntuoso Pelagio, e di quanti le di lui parti seguirono, la stabilisce e difende.

Vi vorrebbe altro tempo ed altra lena, per tutte a minuto descrivere le cognizioni ed i lumi, ch' ebbe Tommaso, di quanto o di teorico o di pratico spettar possa all' uomo. La economia delle umane azioni (1. 2. & 2. 2. *per tot.*), il fine a cui tender deono, le cagioni donde derivano, il principio da cui la lor rettitudine o la lor turpezza desumesi: la concordia della umana liberissima volontà con una divina prescienza infallibile, ed una mozione da se stessa efficace: la varietà, l' indole, gli oggetti delle passioni: la beltà, il pregio, le doti delle virtù; la bruttezza, le sorgenti, e i danni del vizio e del peccato: la differenza, lo scopo, il valor delle leggi: tutto ciò in fine, che risguarda i doveri, i legami, gli uffizj dell' uomo o con Dio, o con se stesso, o cogli altri, e tutto ciò ancora, che può l' uomo stesso guidare all' incommutabile felicità nei diversi stati di questa vita mortale, tutto penetra di Tommaso la mente, e tutto stabilisce e dichiara con principj sì fermi, e con ragioni sì convincenti, che a riportar compiuta vittoria contro di quanti delle umane azioni malamente pensarono, è della cristiana morale la purezza e lo spirito anco al dì d' oggi bruttamente corrompono, d' altro uopo non fia, se non se di maneggiar con destrezza le armi da Tommaso a doppio filo aguzzate.

E di questo uomo Dio, in cui, al dir dell' Apostolo i tesori tutti della scienza e sapienza sono nascosti (*Coloss.* 2. 3.), che non conobbe egli mai, e sin dove non arrivò con la sua mente Tommaso? Tutte di questa incarnata sapienza le grandezze ei ravvisa (3. *p. per tot.*); i misterj discuopre, che nelle mortali spoglie operò; le verità considera, che a far lume all' uomo nella strada già smarrita del cielo di propria bocca insegnò; i beni in fine scorge ed ammira, che alla nostra natura e al mondo tutto, mercè la sua venuta, conversazione, e morte pietosamente recò: nel che la cecità de' Gentili, la perfidia de' Giudei, la malizia degli Ebioniti, de' Manichei, de' Nestoriani, degli Eutichiani, de' Monoteliti, e di tutta quell' altra esecrabil canaglia, che a combattere o la persona, o 'l merito, o le azioni dell' umanato Dio vomitò in ogni tempo l' inferno, compiange Tommaso, detesta, e totalmente convince. Contempla egli il divin Verbo nel seno ancora rinchiuso dell' eterno suo genitore; e della di lui temporale incarnazione la convenienza, la necessità, il fine, la maniera, ed i mezzi perfettamente conosce. Lo rimira coperto del nostro frale, e in esso lui le due nature distingue mirabilmente accoppiate nel-

nella unità della ipostasi; e quanto a quella o a questa compete, e quanto a Cristo di bene dalla divina derivi, e quanto in lui di difetto e di miseria seco porti la umana, onninamente comprende. Lo risguarda qual Pontefice eterno, fatto mediatore tra Dio e l'uomo, per riconciliare con l'offeso creatore la rubella e contumace creatura; e del di lui sacerdozio l'ostia pacifica, il valore infinito, l'indicibile frutto pienamente discerne. Lo segue per ogni passo della sua vita mortale; e le varie e tutte portentose vicende, cui quell'essere immutabile per nostro amore e vantaggio si assoggettò, con occhio attento disamina. Nota le di lui geste da' sacri Evangelisti descritteci; e per ben due volte o di propria penna (*Com. in Evang.*), o con un'aurea concatenazione degli altrui detti a maraviglia le spiega (*Catena Aurea*). Scorge que' fonti perenni di salute e di grazia, che col proprio sangue formati alla sua Chiesa lasciò ne' sacramenti; e di questi sì al fondo penetra la natura, le parti, la efficacia, gli effetti, che più in là mente umana sino ad ora non giunse. Lo discuopre alla per fine, dopo il total compimento dato sopra la Croce alla grand'opera dal divin Padre commessagli dell'umano riscatto, gloriosamente risorto ad una vita immortale, e al cielo asceso per virtù propria ad aprirci di sua mano le porte da sì gran tempo a noi chiuse di quella beata magione, e quì lo vede di gloria vestito e di maestà, sedente alla destra del Dio suo Padre, col carattere luminoso di Giudice supremo e inappellabile d'ogni vivente, per rendere a ciascuno un dì delle sue azioni o'l giusto premio o'l meritato castigo.

Che più richiedeasi, o Sig., a render compita in ogni sua parte di Tommaso la scienza? o che più potea sapere e conoscer Tommaso nell'oggetto sovrano de' suoi pensieri ed affetti! Ah dipingasi pure il nostro santo con un sole nel petto; perchè del sole appunto la velocità nel portarsi con la sua luce per ogni parte dell'orbe, senza che cosa visibile asconder possasi ai di lui sguardi, la scienza di Tommaso gloriosamente emulò: *Sol illuminans*, gli sta pur bene l'elogio dell'Ecclesiastico, *Sol illuminans per omnia respexit* (*Eccli.* 42. 16.). E se a dinotare l'ampio saper di Salomone riferisce la sacra storia (3. *Reg.* 4. 33.), che disputò sopra ogni legno, o che fiorisce più altiero nel Libano, o che più umile aggrappasi alle pareti, e de' giumenti, e degli uccelli, e de' pesci con uguale profondità e chiarezza egli parlò, pongasi pure sulla fronte a Tommaso il bel motto registrato in S. Luca: *Ecce plusquam Salomon hic* (*Luca* 11. 31.); mentre la scienza perfetta di queste cose quaggiù a formar non venne, se non se una minima parte della cognizion di Tommaso. Il cielo non men che la terra, la creatura al pari e'l creatore, e quanto v'è di scibile nella immensa sfera del vero, tutto ei penetrò col suo lume, di tutto disputò, di tutto scrisse a segno, che dove l'occhio e la penna di Tommaso non giunse, difficilmente talento umano lo spera.

Felice voi, o gran Santo, che nel prefiggere alla vostra mente sublime qual unico sovrano oggetto Iddio, giungeste ad un sì vasto sapere, e a quella pura fonte di verità una scienza beveste sì compita e perfetta. Ma più felice ancora, che nel volere di vostra scienza non altro premio che Iddio, vedeste, e tuttora vedete la vosta scienza a tanta gloria salita, di cui maggiore da tutto insieme il creato aspettar ella non puossi. *Et honestavit illum in laboribus*.

Di una scienza così sublime ed eccelsa, che da Dio i principj traendo, in Dio fu immobilmente applicata, pensate voi, o Sigg., se potea o volea Tommaso altro premio bramare ed esigere fuor di Dio stesso. Cerchi pur dalla tarra sua mercè quella scienza, che dalla terra la origin sua riconosce, e carpone mai sempre radendo va il basso suolo; ma non già la scienza de' santi, che qual pura e nobil fiamma nel cielo soltanto trova il suo centro, nè della terra punto si cura, se non se quanto a lei serve di alimento e di rinforzo per vie più innalzarsi con le sue vampe. Ah voi, voi solo, o grande Iddio, siete sì quell'unico cumulatissimo premio, cui anela il puro cuor di Tommaso, e ben lo sentiste voi stesso, questo cuore di voi innamorato scuoprirvi le focose sue brame, quando all'udire per bocca vostra l'ampla cortese offerta: *quam mercedem accipies?* *Non aliam*, all'istante franco risposevi, *non aliam, nisi te Domine*.

Non avrebbe dovuto essere Iddio quel Signo-

gnore sì benigno e soave, che nulla più ardentemente desidera, quanto di comunicare se stesso alle creature sue, onde negar potesse se medesimo a Tommaso, che con cuore sì puro lo sospirava, e con sì ardenti affetti chiedealo. Ma ah che anzi, largo egli e liberale ne' doni suoi sino ad adempier non solo i giusti voti, ma a vincere altresì e prevenire, come sta scritto, le degne brame de' suoi eletti (*Sap.* 6. 14.), e se medesimo donò a Tommaso, e con se stesso donogli ancora quanto di più grande e magnifico avrebbe potuto la di lui scienza aspettarsi giammai in premio dalle creature. Preparate pure a cose alte e stupende l'attenzion vostra, o Signori, che nei vantaggi ammirabili, derivati alla scienza di Tommaso dall' avere Iddio per premio, il più bel teatro ci si discuopre di glorie pel nostro Santo.

Nè io quì già quella gloria additare vi voglio, la quale tutta luminosa e risplendente sfavilla in volto alle anime elette, qualora in premio delle loro eroiche virtù da sovrana forza vengono innalzate sopra il comune degli uomini, ad essere immediati strumenti della onnipotenza divina, e a operare prodigj. Non mancano no di brillare anche in Tommaso tai celesti splendori; e lo scuoprimento delle cose occulte o lontane, e la previsione delle contingenti e future, e la virtù d' illuminare i ciechi, di purgare i lebbrosi, di guarire gl' infermi, di risuscitare i morti, che nella serie delle sue geste tratto tratto si ammirano, saggi sono e pruove ben chiare di que' doni gratuiti, con cui il giusto liberalissimo Iddio onorar volle il merito del suo gran servo. Ma una tal gloria però, come che bella all' estremo, ha comune Tommaso con gli altri santi, e se è nobil fregio della di lui santità, non lo è in rigore della sua scienza. Altra altra gloria, tutta propria e singolare, riserbò a questa il benigno Signore divenuto di lei premio e mercede.

Il cielo, la terra, l'inferno tutto a parte egli vuole che sia, nell' esaltare e dar lustro alla scienza del gran Tommaso. Que' raggi luminosi, che gli circondan la fronte, mentre attento si occupa nei profondi suoi studj: quella stella, che brilla sopra il suo letto, dove giace egli alquanto indisposto: quella cometa, che con insolito lume va scintillando, mentre ei in Fossanova agoniza, e finalmente al di lui spirare si estingue, che altro sono, o Signori, se non se voci ben chiare, con cui il cielo impegnato si mostra a far risplendere sulla terra l'alto saper di Tommaso! E gli Angioli, che di tratto in tratto sensibilmente ammaestranlo, e i principi degli Apostoli, che sovente gli spiegano di lor bocca i più arcani misterj, e la gran Madre della incarnata sapienza, che lo conforta ne' dubbj, lo dirige nelle difficoltà, gli comunica lumi, cognizioni, chiarezze, e tutto ciò quasi sempre in tempo, in luogo, in circostanze, onde agli altri ancora esser possa palese un tal servigio da' celestí spiriti a Tommaso nel suo sapere prestato; quanto chiaro dimostrano il loro impegno di rendere al mondo gloriosa la di lui scienza! Che più? Ad onorare di Tommaso la scienza già si accinge in persona lo stesso sommo Re dell' Empireo, e di sua bocca far si vuole delle glorie di lei, quasi dissi, banditore e ministro. Scrive Tommaso in Parigi sull' ineffabil mistero dell' uomo Dio sacramentato; e timoroso, come è proprio dei veri umili, di non essersi forse distaccato dal vero, reca lo scritto recente sopra l'altare, ove prosteso con calde e fervorose istanze supplica il Padre de' lumi a scuoprirgli ogni errore, che là si trovi; quando ecco, cosa mirabile! lo stesso divin Signore in persona scende visibilmente sopra del codice, e con occhio pietoso rimirando Tommaso: quanto hai quì scritto, gli dice, tutto va bene: *Bene de hoc mei corporis sacramento scripsisti*. Si trova egli in Napoli quasi alla fine della sua teologica somma; ed angustiato dall' umile e sincero timore di avere, in iscrivendo di tante e sì sublimi materie, spacciata qualche dottrina non affatto al vero conforme, alla preghiera ricorre, e prostrato innanzi al suo Crocifisso maestro, nel fervor dello spirito, e tra lagrime e tra sospiri, a lui chiede un raggio di sua celeste luce, onde discernere nella varietà de' suoi scritti ogni neo, o minima ombra di falsità; ed ecco replicarsi il prodigio: da dolce estasi all' istante rapito, e con lo stesso gravoso frale da terra in aere innalzato, sente da quella fredda immagine uscir voce ben chiara, la quale: Tommaso, gli dice, sgombra pure dall' animo ogni ansietà, perchè quanto di me tu scrivesti, tutto va bene: *Bene scripsisti de me, Thoma*. O finez-

ze sopraggrandi di un Dio a favore di chi tutte in lui le sue speranze ripose! Qual maggior gloria può aspettarsi dal cielo del nostro Santo la scienza? Eccola con doppio oracolo dalla stessa essenzial verità dichiarata una scienza in ogni sua parte sicura, vera e perfetta, e sarei per dire quindi ancora miracolosa, giacchè men di un miracolo non vi volle al certo a far sì, che non mai punto deviasse dallo stretto sentiere della verità una scienza, che scorse con piè veloce la vasta sfera del vero, e nel calcar tutto giorno le acute spine di mille errori e falsità, non contraesse giammai ferita alcuna o lesione.

Faccia pur ora dunque eco la terra alle voci e alle premure del cielo, ed entri a parte ancor essa nell' esaltar quella scienza, che vanta un Dio per glorificatore e per premio. Ma qual moltitudine strepitosa di applausi, di approvazioni, e di encomj feriscemi qui ad un tratto l'orecchio, e quasi mi sbalordisce la mente! Sento rimbombare il Vaticano delle voci autorevoli di quattordici e più sommi Pastori, tutte impiegate a encomiare di Tommaso la scienza; e chi la chiama un ricco tesoro della divina grazia abbondantemente riempiuto; e chi la dice una feconda miniera di tanti miracoli, quante dettò egli o decise questioni: questi la riconosce una pianta ubertosa, donde trae di continuo frutti di eterna vita la santa sposa di Gesù Cristo: quegli la predica un nobil parto di preghiere e di sovrana infusione: uno la propone qual chiaro lume e decoro di tutta la cattolica Chiesa, e quindi da seguirsi costantemente, e da promuoversi ancora con ogni sforzo: l'antepone un altro ad ogni sacra scienza e dottrina (trattane soltanto quella delle divine Scritture) per la proprietà e aggiustatezza delle espressioni, per la tessitura e per l' ordine delle materie, per la sodezza e verità de' principj; e quindi chi fedelmente la segue, non uscirà, dice, giammai dalla retta strada del vero, nè mai sarà immune da sospetto di errore chiunque la impugna. Da' sommi Capi del gregge santo giro l'occhio e 'l pensiero a tutta insieme la Chiesa nelle generali assemblee dal divino Spirito, che la regge e guida, raunata; e quivi scorgo, o Signori, la scienza di Tommaso posta in maestoso trono di autorità e di gloria, fatta interprete de' divini oracoli, consigliera ne' dubbj, arbitra nelle dispute, regola per decidere ogni verità ed ogni dogma. Scorro per tutte le università del cristiano mondo; e in tutte, o in quasi tutte miro sedente nella più elevata gloriosa cattedra la scienza di Tommaso, già divenuto di tutte, come chiamollo un suo dotto interprete (*Sylvius tom. 1. in sum. D. Thomæ*), comune capo, direttore, e maestro. Entro nelle scuole de' regolari instituti; e quivi ancora mi si presentano quasi altrettanti discepoli di questa scienza, quanti son gli studiosi, nè mi vien fatto di scuoprire ordine, società, congregazione, donde usciti non sieno grandi ammiratori, zelanti panegiristi, e fedeli seguaci di S. Tommaso. Come far poi a scorrere tutti o con la lingua o col pensiero gli encomj dati alla scienza di Tommaso da particolari, o estranei o famigliari scrittori? Basti il dire, che de' soli commentatori della di lui teologica somma formare si potrebbe quasi una intera non picciola biblioteca, settecento numerandone a' tempi suoi il Possevino, e sempre più cresciuto essendone fino a' dì nostri, e tutta via crescendone pressochè di giorno in giorno il numero. Così trionfa, o Signori, da più secoli sopra la terra la scienza del nostro Santo; e portata sull' ali di una gloria sempre costante e sempre eguale, si tira dietro incantato il mondo tutto. *Mundus totus post eam abiit* (*Jo. 12. 19.*).

Ma che son mai quelle voci, che, miste di atroci lamenti, e di disperati clamori escono confusamente dall' orrida ed eterna regione di oscurità e di menzogna? Sono lodi, o Signori, che alla scienza di Tommaso rende a modo suo forzato anche l' inferno; e di tal lode il giusto e glorioso soggetto sono l' ateismo da Tommaso smentito, l' idolatria debellata, la eresia sconfitta, la empietà svergognata, e l' aspra guerra e 'l crudo scempio, che segue tuttora, e a far seguirà sino alla fine de' secoli la di lui scienza contro qualunque nuovo mostro di errore, che da quelle tenebrose caverne sbuchi giammai a perturbare la Chiesa. Mandi pur dunque urli l' abisso, e vomiti bestemmie contro Tommaso; e con uno de' suoi più impegnati ministri, qual fu Bucero, quell' empio voci ripeta: *Tolle Thomam, & dissipabo Ecclesiam*; che quanto ciò servirà a eterna sua confusione e vergogna, tanto ritornerà al nostro Santo in perpe-

petuo onore e decoro, come anche solo bastevole a far fronte e opposizione a tutte le furie insieme d'inferno.

Questo è, Signori, quell'alto posto di gloria, a cui con unanime impegno di tutto il creato salì di Tommaso la scienza; e questa è la giusta ed ampia mercede, che di sue virtuose fatiche ottenne egli qui in terra dalla destra liberal del suo Dio. *Honestavit illum in laboribus*. Ed oh! se sciolta ora da' mortali inviluppi la nostra mente spiccar potesse un volo a mirare quel seggio luminoso di gloria, in cui questa scienza medesima siede coronata eternamente là nell' empireo; vedrebbesi ella, io penso, tutta all'intorno celesti raggi brillante, con il capo fregiato d' immarcessibile alloro, con le pupille fisse ed immobili nel sovrano fonte di luce, con il collo attorniato da una rete d'oro purissimo, con il petto marcato di un sole risplendentissimo, e sotto i piedi, in segno di trionfo e di vittoria, mille e mille mostri superati e conquisi. Ma quanto deboli immagini sono mai queste! Ah che della scienza di Tommaso quel Dio soltanto, che ne fu il principio, l'oggetto, ed il premio, esprimer può abbastanza il sublime grado di gloria, cui di propria mano innalzolla nelle sue eterne mansioni. E a noi frattanto tocca solo, o Signori, dopo di aver tributati i dovuti omaggi di rispetto e di lode ad una scienza sì santa, sì compita, e sì gloriosa, far voti alla divina maestà, onde quel lume chiaro, risplendente e sicuro, che nella scienza di Tommaso provvide alla sua Chiesa, conservi sempre mai, e vieppiù sempre dilati, a maggiore esaltamento del suo divin nome, a maggior gloria del nostro Santo, e a maggior profitto, guardia, e difesa dell'immacolata sposa del Nazareno. Dicea.

PANEGIRICO XII.

DI SAN VINCENZO FERRERIO.

Requievit super eum Spiritus Domini. Isa. 11.

Ecce Spiritus grandis & fortis, subvertens montes, & conterens petras. 3. Reg. 19.

Sia pur legge dall'arte del ben dire prescritta, sia pur uffizio di saggio e di avveduto oratore il porre con istudiati artifizj in bella vista e in luminoso prospetto il soggetto, di cui a ragionare si accinge, o quell' eroe, a cui tesser pretende un lavoro di lodi, a fin di cattivarsi così sulle prime l'affetto degli ascoltanti, e conciliarsene l'attenzione; che l'una, e l'altro in questo giorno fa mestieri, che cedano alla grandezza dell' argomento, da per se stesso abbastanza risplendente, e strepitoso. Non è già, Signori, di un Santo o novello o sconosciuto alle di cui gesta ammirabili, e al di cui merito sopraggrande vengo io ora a formare, benchè con rozzo labbro, e con ispossata lena gli encomj. Parlo di un Santo, il di cui nome per l'orbe tutto cristiano a voci di acclamazioni e di applausi, e in questa nostra età più che mai odesi da ogni parte e rimbomba. Parlo di un Santo, le di cui eroiche virtù e maravigliosissime azioni non furono già tra gli oscuri recinti di qualche selva sepolte, ma brillaron sugli occhi, e rapirono con gli sguardi le approvazioni e gli stupori della Spagna, della Francia, della Inghilterra, della Germania, anzi ancora di tutta la nostra Italia. Parlo di un Santo, che potentissimo in opere ed in parole, fu a' tempi suoi l'onore del sacerdozio, il sostegno della pietà, il distruttore dei vizj, ed è tuttora degli afflitti il rifugio, la speranza de' miseri, e de' suoi divoti il comune consolatore e conforto. Parlo del grande Apostolo delle Spagne, dell'illustre e caro ornamento dell'ordin mio, dell' eccelso e gloriosissimo eroe, di cui con tan-

tanta festa e con sì grande decoro qua richiamasi oggi la solenne anniversaria memoria, di S. Vincenzo Ferrerio.

Ma ahi però, che siccome quanto più bello e risplendente è il sole, tanto più de' mortali gli sguardi a se trae nel tempo stesso ed abbaglia; così del Ferrerio la gloria, perchè appunto superiore oltremodo e singolare, il pensiero fiacca ed opprime, di chi voglia distintamente e troppo da vicino fissarla. Se Vincenzo considero in se stesso, io lo scorgo fornito di tante e sì novelle virtudi, che ad esclamar son costretto: oh il gran Santo! Se pondero il suo comunicarsi a favore de' prossimi, io lo trovo accompagnato da uno zelo sì straordinario, e da un frutto sì sorprendente, che tutto assorto per lo stupore: oh, dico, il grande Apostolo! Se do l'occhio al suo operare, mi si presenta sì portentoso, e sì pieno in ogni sua parte di miracoli, e nel numero e nella qualità e nel modo i più inauditi, che tutto fuor di me sclamo: oh il gran Taumaturgo! La di lui nascita tutta è circondata da miracoli, la puerizia tutta di miracoli è piena, la infanzia, la vita, tutta, tutta è un miracolo. Miracolo la sua voce, l'occhio, la mano, il petto, miracolo. Le virtù stesse, lo spirito, la santità, tutto è miracolo. Un eroe, in cui tanti si unirono e così varj caratteri, e tutti nobilmente e con uguale magnificenza in esso lui risplendettero, da qual parte rimirar si dovrà, o in qual prospetto fissarsi, per distinguerne a dovere i nobili lineamenti e'l proprio merito? o pur delle azioni di lui e delle sue virtù quale avrà a prescegliersi, quale ad omettersi, se questa o quella e tutte ugualmente vaghe, luminose, e degne si prestano di riflesso? Così dubitante e sospeso tra me stesso dicea, quando un pensiero mi sorse in cuore, che tutti, come in un sol centro, riunendo del Ferrerio i luminosi caratteri, diede luogo alla mente di tutti discernergli alquanto, se non di comprendergli appieno. Le azioni, dissi tra me, le virtù, le glorie di Vincenzo tutte opra furono, e singolare lavoro di quello Spirito divino che fu a lui comunicato: *Requievit super eum Spiritus Domini*; e quindi dallo scuoprire le qualità di questo Spirito, a discerner si verrà in qualche modo la grandezza pure di quelle. E un tale Spirito qual altro è mai, soggiunsi, se non se quello appunto espresso nel libro terzo dei Re? Spirito cioè grande nell'esser suo, Spirito forte nel suo diffondersi, Spirito portentoso nel suo operare, sino a spezzar pietre, e a por sossopra montagne: *Ecce Spiritus grandis & fortis, subvertens montes, & conterens petras*. Fu dunque comunicato a Vincenzo uno Spirito grande nell'esser suo: *requievit super eum Spiritus Domini, Spiritus grandis*; con che divenne un gran santo. Fu comunicato a Vincenzo uno Spirito forte nel suo diffondersi: *requievit super eum Spiritus Domini, Spiritus fortis*; con che divenne un grande Apostolo. Fu comunicato a Vincenzo uno Spirito portentoso nel suo operare: *requievit super eum spiritus Domini, spiritus subvertens montes, & conterens petras*, con che divenne un gran Taumaturgo. Scoperte che abbiamo in Vincenzo, o Signori, di un tale Spirito queste tre nobili qualità, scoperto avremo pur anche, se mal non mi appongo, tutto di Vincenzo il proprio carattere e'l naturale suo pregio.

Santo increato Spirito, che con riempier di voi l'avventurata e nobil anima del mio Ferrerio, di cotanto eccelsi doni e singolari prerogative ricca sì la faceste, deh voi la mia mente reggete ed il mio labbro, onde celebrar degnamente io possa le glorie di un eroe, che fu in ogni sua parte proprio lavoro di vostre mani, e che forma quì oggi il sacro augusto soggetto della comun divozione e di mia lode. A capo.

La santità, onde un'anima grande sì e per tal modo sopra se stessa e sopra tutto il creato s'erge ed innalza, che va per sino ad unirsi, e trasformarsi in certa da noi non ben intesa maniera con quel Dio stesso, le di cui perfezioni e bellezze, quanto da creatura si può, partecipa mirabilmente e ricopia: avvegnachè un nobile lavoro ella sia, cui a formare concorrono tutte insieme le cristiane virtù, pur nulla ostante tanta mano ha in esso da per se stessa la carità, ch'essa sola a tutte le altre virtù, qual donna e regina, dà norma vita e perfezione, anzi tutte le altre virtù ben dir si possono della carità in una tal opra pure ancelle e ministre. Nè altrimenti in fatti esser può, non essendo la santità, se non se un puro dono ed effetto di quel divino increato Spirito, che nel proprio e distintivo suo essere è la eterna

na sostanzial carità, e che in ragione di carità comunicandosi alle anime, e giuste e sante le rende. La sola dunque eroica carità di Vincenzo riscuota ora, o Signori, le nostre considerazioni e riflessi, che ben anche sola più che bastevol sarà, a farci ravvisare Vincenzo per quel gran santo, qual formollo quello Spirito grande nell' esser suo, che fu ad esso lui comunicato: *Requievit super eum Spiritus Domini, Spiritus grandis*.

Non erasi per anche in Vincenzo scossa dal sonno della prima infanzia la dormigliosa ragione, quando in lui destatasi, quasi impaziente di alcun ritardo, la nobil fiamma di carità, a distrugger si pose e ad annientare con la sua forza, quanto mai esser poteavi in quell' anima innocente di guasto, impuro e corrotto, e a tutta occupar sin d'allora con le sue ardenti vampe la mente e il cuore, la volontà e gli affetti del fortunato Vincenzo. Miratelo pur con le membra peranche tra le infantili fasce ravvolte, qual aria celeste spira dal volto ilare sempre e giocondo, qual dolcezza di paradiso tramanda dagli occhj sempre quieti e sereni, onde a se trae con soave violenza gli sguardi e le ammirazioni di tutti. Pianti, vagiti, sospiri, che prova nella tenera età son delle umane dal sen materno tratte miserie sì naturali ed individui testimonj, non hanno luogo in Vincenzo, il qual se piagne, non è che per ottenere una qualche imagine o del suo Dio crocifisso, o della divina madre Madre; se sospira, non è che o per compassione o per tenerezza verso sì dolci e a lui carissimi oggetti; e questi tutto giorno vezzeggia, e questi bacia, questi accarezza, e di questi, cosa mirabile! per guadagnarsi quasi il reciproco amore e la singolar protezione, dal materno latte, altro allor non potendo, per ben due giorni alla settimana si astiene. Tal che voci lo direste quasi a ragione, o non essersi in Vincenzo trasfusa, come negli altri uomini, la guasta e corrotta natura, o avere in Vincenzo la carità, come già in un Geremia e in un Giovanni, sopita col proprio ardore ed estinta sin dal suo primo nascere della umana corruzione ogni qualunque scintilla.

Appena appena dal lume della ragione irraggiato, i primi e più focosi movimenti del suo magnanimo cuore sono atti ferventissimi di amor verso Dio; le prime e più premurose idee di sua saggia mente, la notizia e cognizione del suo Dio; le prime e più frequenti voci del suo tenero labbro, benedizioni, lodi e preghiere al suo Dio. Nimico giurato del suo benchè innocente corpicciuolo, lo affligge di tratto in tratto con le discipline e coi cilizj, con la penuria e insipidezza del cibo, con la brevità e mancanza del sonno. Schivo sempre mai dell' ozio, dei divertimenti, e dei giuochi, che pur negli anni immaturi sembrano necessario effetto del poco discernimento e consiglio, tutto il suo piacere egli trova nel meditar solitario le verità della fede, nel frequentar divoto i sacri templi, e nel servire di sua mano agl' infermi negli spedali, o nel pascere gli affamati in sua casa col proprio necessario alimento. Pensieri di terra, brame di mondo, affetti a cose basse e create, non isperaste già d'aver mai luogo nella mente o nel cuore del mio Ferrerio. Io so che lo splendor de' natali, gli agi e le pompe della illustre famiglia, l'avvenenza del tratto, l'indole magnanima, l'acre e vivace ingegno con quel di più, che a larga mano gli piobbe in seno fortuna, e di cui benefica fornillo senza risparmio natura, dar vi potrebber qualche adito in qualunque altro petto, ma non già in quel di Vincenzo: anzi Vincenzo tutto riguardando, come egli è infatti, qual puro gratuito dono del supremo dator di ogni bene, a religione si reca di tutto a lui interamente consecrare. Ed ecco che udita appena la divina voce, da cui ad abbandonare è chiamato patria e parenti, ricchezze e onori, signoria e piaceri, e quanto può e sa offerirgli più cortese il mondo, per abbracciare una vita povera penitente sommessa, vita, che agli occhi del travedente secolo sembra vita infelice, di tedio piena e di scontentezze; ch'egli il bravo e generoso garzone, senza punto smarrirsi all' arduità dell' invito, o alla difficoltà della impresa, e senza prestar punto orecchio alle voci tumultuarie del senso e della natura, caldo tutto ed acceso da quella divina carità, che lo anima, vassene con lieta fronte, con sereno ciglio e franco piede a rinserrarsi tra i sacri chiostri di Domenico, ove appunto di vederlo la divina provvidenza, prima che nascesse, in misterioso sogno mostrato aveva al di lui padre Gulielmo.

E quì chi potrà mai abbastanza spiegare gli alti stupendi avanzamenti della carità di Vincenzo? Qual nobil aquila, che non sì tosto liberata si scorge dal natio suo nido, impenna l'ali, e sollecita stende alle prime il volo verso del sole; tale Vincenzo, sbrigatosi dagli impaccj della natura e del sangue, e da tutti gli ostacoli, che nel secolo ritardare poteano del suo magnanimo infiammato cuore il corso, dà tutto libero il campo all'acceso suo spirito di volare, e lanciarsi nell'unico sovrano oggetto de' proprj desiderj ed affetti. Amore spira dagli occhi, sempre pronti a versare copiose lagrime di tenerezza al solo udire il dolce nome dell'amabil suo Dio. Amore spira dalle labbra, sempre occupate in benedire e predicare le divine grandezze, nè mai apertesi, che per parlare o con Dio, o di Dio, o per Iddio. Amore spira da tutto se stesso, sempre impiegato a promuovere in se e negli altri l'onore, la gloria, e'l conoscimento di Dio. E amore egli è il suo sì forte, sì fervido, e così intenso, che di rapire è capace lo stesso misero gravoso frale, e sollevandolo spesse fiate più palmi dall'imo suolo, far che quasi fedel vassallo accompagni gli alti voli del sublime suo spirito: e amore sì chiaro e luminoso, che ora in forma di sole gli scintilla dal volto, ora in figura di fiamma gli divampa sul capo, e ne' pergami, e su gli altari, e nelle più folte adunanze comparire lo fa un Angiolo disceso dal Paradiso, o un Mosè venuto orora dal Sina. Qual meraviglia fia poi, o Signori, che un'anima accesa sì dell'amore divino, e sebben rinchiusa nel corruttibile corpo, occupata però sempre mai nel beato immortale esercizio dei Serafini, goda tutto dì delle visite e dei famigliari colloquj degli Angioli, dei Santi, della Vergine Madre, e sin di Cristo medesimo? Ah che Vincenzo ben può dir con la frase dell'Apostolo Paolo, di aver già fissata la mente, il cuore, lo spirito, e tutta la sua conversazione nel cielo, ove soltanto trova di che appagarsi il suo amore, e di non conservar per la terra che tedio, nausea, e abborrimento.

Ma che è mai quella voce, che mista di duri singhiozzi e di amaro pianto odo uscir da Vincenzo? Ahi me meschino! altro in me non iscuopro, che sordidezze e brutture: il mio corpo, l'anima, e quanto in me si ritrova, tutto è schifoso e abbominevole a cagione dell'insoffribil fetore, che per ogni dove tramandano le mie reità e scelleraggini; e quel ch'è peggio, oh Dio! sento, che di giorno in giorno si va aumentando l'orribil lezzo, perchè crescono in me cotidianamente le colpe. Ah che dice mai Vincenzo! Quali son di Vincenzo queste brutture, questi peccati? Se io li ricerco ai di lui compagni, questi mi attestano, che non hanno in Vincenzo scorta mai cosa, che degna fosse di riprensione. Se li richiedo ai di lui confessori, questi mi giurano, che in Vincenzo ritrovar non puotero mai colpa, da cui necessariamente prosciogliervo. Se ne dimando al cielo, questo anzi mi dice, che scorgendo in Vincenzo un cuore fatto a norma del genio suo, si compiacque di versargli mai sempre in seno i suoi doni e le sue grazie. Se ne interrogo lo stesso inferno, questo anzi rispondemi, che con estrema sua rabbia non potè giammai da Vincenzo riportare se non onte, confusioni, e sconfitte. Quali son dunque queste colpe sì abbominevoli, che a se rinfaccia e piange Vincenzo? Sono forse, perchè, stimandosi il peggiore di ognuno, scelse mai sempre per se i posti più incomodi, le vesti più lacere, il cibo più insipido, il letto più disacconcio? O pure perchè, nemico irreconciliabile di se medesimo, osservò un rigoroso digiuno di quaranta interi anni, non usò mai altro cibo, che di legumi, di erbaggi, e per somma lautezza tal volta di poco pesce malamente condito, e le carni di continuo si afflisse con funicelle e cilizj, con catenuzze e con globi di punte acutissime armati? Ovvero perchè, gelosissimo di sua verginal purità, con un solo sguardo capace fu di smorzare i sozzi affetti di un cuore impuro, e all'udire gli osceni inviti di una donna sfrontata andò a volo a coricarsi su vive fiamme, fiamme però, che di fargli lesione ardir non ebbero, rispettando quasi quel più vasto divino incendio, che gli divampava nel petto? Ma queste tutte sono, anzi che colpe, ammirabili, e sante invenzioni di sua carità per fuggire l'ombra anche sola di colpa. Quali dunque son esse? ah sono, io ben l'intendo, sono quelle soltanto, cui santamente illudendolo gli discuopre la propria umiltà; umiltà che di uno spirito veramente grande, e dal divino amor penetrato, è il più vago pre-

pregio e il più singolare carattere, e umiltà tanto più nobile ed eccelsa, quanto più giusto e innocente è quel cuore, in cui sta piantata. Questa sì, questa fu, che dipingendo Vincenzo a Vincenzo qual uomo il più vile ed indegno, ricusare gli fece e mitre e porpore, e quanto di grande e di onorevole potè offerirsi alla di lui virtù e al suo merito. Questa, che saggiamente industriosa lo indusse a vietare a chi che fosse l'ingresso nella sua cella, mentre trattenevasi in orazione, a fin di non esser sorpreso o in estasi rapito, o circondato di luce celeste, come più d'ordinario in un tal tempo accadevagli, onde riportar qualche gloria da ciò, cui rimirando egli qual puro gratuito dono del cielo, convertivasi anzi in argomento di sua maggior confusione. Questa fu in fine, che fuggire gli fece qualunque lode e applauso.... ma che dissi? errai: questa fu anzi, che giunta al colmo della sua perfezione accettare gli fece, ricercar anzi ed esigere e lodi e applausi.

Osservaste mai, o Signori, la differenza che passa tra le vampe di un vasto incendio, e la fiamma di una picciola lucerna? A questa ogni tenue soffio è bastevole per mancare e smorzarsi; ove quelle all'opposto, quanto più grande e impetuoso è il vento, che le va agitando, anzichè estinguersi, tanto più crescono e aumentano il lor fervore. Or così dite voi pure con la sua proporzione della umiltà. Quando ella è ancor debole e picciola nell'uman cuore, ogni leggier aura di onor mondano è capace di spegnerla e darle morte; ma se perfetta ella sia, forte e robusta, superiore si rende ad ogni lode e gloria, anzi da queste più vigore riceve ed incremento, perchè rifondendole tutte in quel Dio, che qual solo autore rimira di ogni qualunque bene, tanto più si profonda nella cognizione del proprio nulla, da cui tutto il suo fondamento conosce e la sua vita.

Se vedete per tanto compiacersi Vincenzo dei magnifici onori, che riscuote per ogni dove dai popoli, e disapprovare anzi altamente, correggere, e sin con miracoli castigare chi della sua santità e de' suoi prodigj o non persuaso si mostra, o arrogante sen ride: se lo mirate sceso appena da' pergami, fermarsi a lungo sotto gli stessi, per accogliere chiunque divoto baciar gli brama o le mani o le vesti, o pure accostarsi al petto ciò, che offerto gli viene dalla pia gente, e poi restituirlo come reliquia: se lo scorgete accettar volontieri d'esser portato come in trionfo sopra laureati omeri, sotto palj festosi, dietro uno stuolo pressochè innumerevole di patrizia e di togata gente, di popolo e di sacerdoti, e da tutti a una voce essere acclamato qual Santo: se l'udite in fine farsi banditore sonoro della stessa sua santità; ed or mostrando un fanciullo: questo, sclamare, sarà il Pontefice, che nel ruolo de' Santi mi ascriverà: ed or additando una casa: questa, dire, sarà eretta in mio tempio; ed or accennando una pianta: di questa, soggiugnere, si lavorerà un dì a mio onore una statua; cose che tutte poi, come predisse, interamente effettuaronsi: sappiate pure, che tutto ciò in Vincenzo non altra fonte conosce, se non se la di lui umiltà, giunta a un tal segno di altezza, di sublimità, di perfezione, che facendo a Vincenzo non più conoscer Vincenzo, ma solo Iddio in Vincenzo, esigere gli fa pur anche onori, glorie ed applausi, perchè dovute non a Vincenzo, il quale già a se stesso, mercè il fuoco della sua carità è morto ed annientato, ma a Dio, di cui Vincenzo è un puro canale e fedele ministro. Oh spirito dunque veramente grande, oh carità eroica e sorprendente del mio Ferrerio, che di ciò ancora, in cui il comun de' mortali altro d'ordinario non trova, fuorchè un misero laccio per cadere e restar presi, servirsi seppe come di nobili o del tutto novelle piume per proseguire, e sempre più crescere gli alti suoi voli! *Requievit super eum Spiritus Domini: Spiritus grandis.*

Siccome però l'aquila generosa, per quanto alto e sublime ponga il suo nido, o sa di qualche scoscesa selce, o sopra inaccessibil rupe, per essere quasi più a portata di vagheggiar quel del sole, che co' suoi splendori a se la trae e la innamora, non isdegna, al dir di Giobbe (*Job. 39. 29.*), di volgere pure gli sguardi all'imo suolo, e dove scorga qualche fradicio cadavere, scende tosto sollecita col rostro suo a farne preda: così un'anima grande, spiega Gregorio (*Greg. in loc. cit. Job.*), portata sulle ali della sua carità, vola con la mente e col cuore a riposare in seno al divino suo amante, che coi rai luminosi di sua beltà con dolce violenza a se

la

la trae e la rapisce; ma nel tempo stesso ha pupille bastanti per rimirare pietosa chi nel putrido lezzo del vizio e della colpa giace miseramente estinto, e accorre ansiosa a spandere sopra di esso del suo zelo i voli, onde richiamandolo a nuova vita di grazia, far ne possa alla sua carità un dolcissimo pascolo. E tale fu appunto, a pensar giusto, Signori, il gran Ferrerio. Quella stessa carità, che salire lo fece a sì gran voli per erte, scabre, e del tutto novelle vie alla dolce e stretta union col suo Dio, gli pose ancora ai fianchi le ali per volare con gran forza, e a far preda di quante anime scorger potesse corrotte nel mal costume e nei peccati imputridite; e quello Spirito divino, che partecipandogli la grandezza del proprio essere lo rese un gran Santo, comunicandogli altresì la forza del suo diffondersi, lo costituì un grande Apostolo: *Requievit super eum Spiritus Domini, Spiritus fortis*.

Non vi crediate, o Signori, che io per iscuoprirvi quello spirito forte ed apostolico, di cui adorno fu a meraviglia Vincenzo, richiamar qui vi voglia a mirarlo prima ancor della sua nascita in sembianza di zelante predicatore mostrato in sogno al di lui padre, e qual cane dì e notte latrante prefigurato alla genitrice, già incinta: o pur che mi faccia a mostrarvelo nella più tenera ancora e fresca età, raunati i garzoncelli suoi pari, ridir loro con ammirabil facondia ed energia le prediche dai sacri dicitori ascoltate, e facendosi quasi loro attento maestro, instruirgli con infaticabil premura nelle massime del Vangelo, e nei puri dogmi di nostra santissima religione; ovvero che vel dia a divedere ne' primi anni del professato instituto, come se già provetto fosse, e nell' apostolico ministero da lungo tempo addestrato, sparger la luce di sua celeste dottrina e gli ardori del divampante suo zelo in Segovia, in Barcellona, in Valenza, e da per tutto con tanto strepito e con tal commozione, che il grande e il picciolo, il nobile e il plebeo, il rozzo e lo scienziato, tutti a gara vanno per udire questo novello Apostolo, e sempre con sì gran frutto e messe così copiosa, che dopo d'ogni sua predica ravveduti e compunti detestare si sentono la lor perfidia giudei, eretici i proprj errori, e mal viventi cattolici le loro scostumatezze e i peccati. Tutto ciò, dissi, si lasci pure a canto, perchè tutto ciò, che pur sarebbe ben degna meta alla lunga e faticosa carriera di adulto e consumato ministro, non son del Ferrerio nè pure le prime mosse, e al più dir si possono rimoti preludj e leggieri scintille di quello spirito forte, che in altro tempo dovea cominciare a diffondersi.

Stava nel cadere del secolo di nostra salute quattordicesimo la bella e diletta sposa del Redentore, la Chiesa santa, da' suoi interni ed esterni nemici sì e per tal modo agitata ed oppressa, che quasi non più sembrava quella vaga avvenente sposa di grazia piena, di vezzi e brio, descritta dal divino Spirito nelle sacre canzoni, capace con un sol crine del suo bianco collo, con un solo sguardo di sue innocenti pupille a ferir dolcemente il cuore, e a se rapire gli affetti del celeste suo amante; ma anzi al contrario quella misera ed infelice figliuola di Sion dipinta ne' suoi treni da Geremia, che perduto ogni bello, mutato il color ottimo, pallida macilente e sparuta, atta non iscorgeasi, che a muovere il cielo e la terra a pianto e compassione. Tre sommi Pontefici, con mostruoso orribile scisma contendendo nel tempo stesso della Chiesa il primato, le toglievano in un col vero visibil capo l'ordine, il vigore, la vita di tutte insieme le parti, togliendole quella esterna unità, per cui le di lei membra, stando insieme strette e congiunte co' legami di uno stesso spirito e di una medesima fede, a formar vengono il bello mistico corpo di Gesù Cristo. Sentivasi di più ferita aspramente e lacerara da una parte da' Mori e Giudei, che istigati dall' infernale nemico sparsi s'erano a infettare co' loro errori, co' depravati esempli a corrompere i poco cauti fedeli, e dall' altra dai Viclefisti e dagli Ussiti, che sbucati per trista sorte dalle fauci di abisso, spandeano per ogni dove il rio e contagioso veleno, di cui pieno avevano il cuore e ridondante la mente. Anzi nell' intimo stesso delle sue viscere squarciata orribilmente miravasi dalla scostumatezza de' proprj stessi figliuoli, che datisi in preda ad ogni più nero vizio e disordine, resa aveano in se medesimi estinta la carità, semiviva la fede, vacillante la religione.

Tale era lo stato infelice e deplorabile della vera e santa sposa del Nazareno, quando

do Vincenzo, qual tenero ed amoroso di lei figliuolo, nel veder tante piaghe e ferite di una madre sì cara e a lui diletta, nè sapendo a un torrente così impetuoso di mali qual rimedio apportare o qual riparo, nel dolor concentrato, nell'amarezza e nel pianto, abbattuto, avvilito e languente tra mortali sfinimenti e agonie, stava già per soccombere, vittima divenuto della sua carità e del suo zelo. Ma allora appunto fu, che con faccia serena, e tutto all'intorno spirante grazia, piacevolezza ed amore, comparsogli il divino Signore Gesù Cristo corteggiato dagli Angeli, e con ai fianchi i due gran patriarchi Domenico e Francesco, toccandogli con quelle istesse dita, con cui tutto l'orbe creò e lo sostiene, dolcemente le guance: Non morrai, no, disse, o Vincenzo, non morrai, anzi sta su ben presto, e va per ogni dove a confutare gli errori, a smentir la bugia, ad arrestare i vizj, ad atterrire i colpevoli, a rimettere in piedi il mio culto, la religione, la fede, perchè dell'amata mia sposa, le cui sciaure sino a tal segno deplori, il difensore esser dei, il custode, il sostegno; e già da questo punto per mio Apostolo ti costituisco e mio fedele ministro. Non così all'apparire del diurno pianeta, dileguandosi ratto ratto l'ombre notturne, di nuova luce e splendor par che si cuopra ogni cosa: non così all'avvicinarsi della dolce novella stagione, di nuova vita e vaghezza si rinveston festosi i prati e i colli, che pria nel crudo verno di brina e gelo coperti, squallidi miravansi, incolti e morti; come Vincenzo al vedere quel divin volto, della di cui beltà il sole e la luna, come sta scritto, si maravigliano, nell'udire quelle divine parole, che, a detta del reale Salmista, di ogni mele più dolci sono e di ogni favo, rinvenuto tantosto dal mortale deliquio, e di nuovo spirito, zelo e coraggio ripieno il cuore sentendosi, senza temer fatiche, stenti, sudori, senza aver riguardo a disagi, contraddizioni e ferite, senza nè pur paventare, qualor sia d'uopo, la morte, del grande impegno addossatogli, del gran ministero a lui conferito, della conversione di un mezzo mondo alle sue spalle affidato al grande uopo generoso si accinge.

Ed ecco in fatti miratelo, se pur l'occhio vi regge, il pensiero e la mente, scorrer veloce al par del sole, o a meglio dire volare, come degli Apostoli abbiamo in Isaia (*Is.* 40. 31.), a guisa di aquila, di paese in paese, di nazione in nazione, di gente in gente, ora valicar alti mari, or salire alpestri monti, ora scendere rupi scoscese: girar le Spagne, e tutti visitarne i vasti regni; entrar nelle Gallie, e tutte scorrere le numerose provincie; approdar nella gran Brettagna, giungere nella nostra Italia, e da per tutto portare la luce dell'Evangelio, ove sì trova o ecclissata o spenta, la stima della virtù, ove si vede o perduta o negletta, l'amore alla pietà e all'innocenza, ove si scorge o raffreddato o estinto; e i di lui passi animati dal forte Spirito di Dio, e sostenuti dalla sovrana onnipotenza, lasciar per ogni dove orme gloriose di ravvedimento in chi è infedele, di conversione in chi è traviato, e di profitto in chi batte la retta strada dei giusti, sino a rendersi, nella efficacia del suo ministero e nel frutto di sua missione, ammirabil non solo, ma, quasi dissi, un prodigio superiore ad ogni umana credenza: *Dominus dedit*, direbbe pur ben di lui il Salmista, *voci suae vocem virtutis* (*Ps.* 66. 34.). Fa sentir la sua voce Vincenzo *vocem virtutis*; ed ecco per nobile desiderio di udirla ammutolite le pubbliche officine, taciturne le scuole, i fori abbandonati, disertate le piazze, derelitte le corti. Fa sentir la sua voce Vincenzo *vocem virtutis*, ed ecco trattivi dalla sua forza affollarsi dinanzi a lui i tre, i quattro e più mila uditori e resi affatto insensibili alla fame, al freddo, al caldo, e anche ai venti, alle pioggie, alle tempeste. Fa sentir la sua voce Vincenzo *vocem virtutis*, ed ecco trarsi dietro uno stuolo numeroso di gente, che scordata di se, de' suoi, e di ogni cosa terrena, di ruvido sacco coperta, e con aspri strumenti di penitenza alla mano, risoluta è di seguirlo, ovunque la providenza lo guidi e il suo apostolico spirito, fatta indivisibil compagna e de' suoi passi e di sue imprese. Fa sentir la sua voce Vincenzo *vocem virtutis*, ed ecco tante Ninivi penitenti le città per addietro più scostumate, darsi bando alle nimicizie, ai giuochi, alle oscenità, alle intemperanze, agli scandoli, e rifiorire tra i claustrali la regolare osservanza, tra gli ecclesiastici la esemplarità del costume, la pace nelle famiglie, la giusti-

stizia nei banchi, la sincerità nelle corti, la moderazione nei nobili, la divozion nella plebe. Fa sentir la sua voce Vincenzo *vocem virtutis*; ed ecco rimaner senza adoratori gli idoli, senza seguaci i maestri della empietà, atterrarsi i profani templi, consecrarsi in chiese le sinagoghe, ed ergersi per ogni luogo monasteri, università, spedali, e luoghi pii. Fa sentir la sua voce Vincenzo *vocem virtutis*; ed ecco una intera valle, infame ricetto di malandrini, stomacosissima fogna di tutti i vizj, dove pietà, religion, verecondia non vi poser mai piede, ove i sacri ministri o a fuggir son costretti, o a rimaner trucidati, al suono di una tal voce cader vinta e soggiogata con più gloria e portento, che non fu nella caduta della famosa Gerico allo squillar delle trombe giudaiche, e mutar per tal modo faccia e costume, che mentre pria meritava e avea di fatti di *Valpessima* il nome, fu poi nomata, come lo è anche in oggi, *Valpura*. Fa sentir la sua voce Vincenzo *vocem virtutis*; ed ecco Mori ed Ebrei, detestata la propria infedeltà e superstizione, abbracciar di Gesù Cristo la fede: eretici e scismatici, conosciuto il loro errore ed inganno, riconciliarsi con la cattolica Chiesa: assassini, usurarj, bestemmiatori, concubinarj, meretrici, stregoni, ed ogni sorta d'iniqui convertiti dai loro vizj e disordini, rientrar nel diritto sentiero della virtù e della giustizia, ed in qual numero? dieci mila in un luogo, venti mila in un altro, dove sessanta mila, e dove fin cento mila.

Ma Dio immortale! qual voce ella è mai questa? qual voce? Voce di virtù, *vox virtutis*, che essendo la stessa sembra la sua al Francese, la sua allo Spagnuolo, all'Italiano, all'Inglese, ad ogni altra lingua e nazione la sua. *Vox virtutis*, che rimbombante a guisa di tuono, giusta la frase di un Profeta, è udita con ugual distinzione e chiarezza uno, due e tre miglia, anzi or una, or due ed or fin quattro leghe lontana. *Vox virtutis*, che atta a sbattere per ogni fianco i deserti, e a spezzare i cedri più duri del Libano, come detta l'avrebbe il Salmista, può far cadere estinti di pura contrizione un incestuoso ed una meretrice nell'atto stesso di loro dissolutezze, e rimaner per miracolo di sincero dolore inceneriti due felloni, che già stanno per essere vittime infelici della umana vendicatrice giustizia. *Vox virtutis*; voce, che come quella di Samuello, dà la calma ad un popolo tumultuante con dichiarar re di Aragona l'infante Ferdinando di Castiglia. Voce, che come quella di Mosè, dà la pace alla Chiesa con far, che ognuno presti ubbidienza, e riconosca per supremo gerarca Martino Quinto tale dichiarato dall'universale concilio di Costanza. Voce di quel grande Angiolo, che nelle sue profetiche visioni di Patmos fu mostrato a Giovanni (*Apoc.* 14.), e che d'essere appunto il Ferrerio attestò in piena adunanza, e in chiari accenti un morto a bella posta risuscitato, di quell'Angiolo, dissi, il qual dal cielo a gran voli scender vedeasi per promulgare ad ogni popolo, lingua, e nazione l'eterno Vangelo di quel divino Signore, di cui ad alta voce inculcava ai mortali il culto ed il timore, con annunziar lor già vicino il dì di lui tremendo inesorabil giudizio. *Vox virtutis*; voce, per dir tutto in una parola, animata da quello Spirito divino, che forte nel suo diffondersi, come estatico lo ammira Gregorio il grande (*Hom. 30. in Ev.*), potè già un tempo di pochi uomini rozzi, timidi, e sconosciuti formare apostoli zelanti della sua Chiesa, intrepidi promulgatori dell'Evangelio, maestri rinomatissimi dell'universo; e che come forte comunicatosi con ispezial modo a Vincenzo, recar volle per di lui mezzo in un secolo guasto al par di ogni altro, disordinato e vizioso, nuovo stabilimento alla pietà, sostegno alla virtù, ristoro, guardia, e difesa alla pura ed incorrotta sua fede: *Dominus dedit voci suæ vocem virtutis. Requievit super eum Spiritus Domini, Spiritus fortis.*

Imaginatevi però ora, o Signori, se un merito sì sublime, e un apostolato così glorioso ed efficace andar potessero in Vincenzo disgiunti, o non essere corteggiati e sostenuti da una straordinaria virtù operatrice di segni e di prodigj; e se uno spirito così grande nell'esser suo, e così forte nel suo diffondersi, non dovesse essere ancora portentoso ugualmente nel suo operare, ultimo pregio e carattere di quel gran Santo, a cui ora do lode.

Avvegnachè la virtù di operare sopra l'ordine della natura azioni ed effetti, che con la loro singolarità risvegliando la comune ammirazione, miracoli volgarmente si appella-

lando, qual puro gratuito dono dal supremo Signore d'ordinario concesso ad altrui bene e vantaggio, nulla punto dipenda dal merito della persona, o dalla propria disposizione di chi fregiato per sommo onore sen trova; pur non per tanto quel divino increato Spirito, di cui è, al dir di San Paolo, il farne parte alle creature, come e quanto gli è in grado, per lo più e quasi sempre si compiace di darla ai giusti e fedeli suoi servi, o in testimonio della loro bontà e della singolar predilezione, cui per essa riscuotono avventurati dal cielo, o a rendere più fruttuoso quell'apostolico ministero, cui a sostenere e ad esercitare tra gli uomini vengono dalla Provvidenza trascelti. Così di una tale prodigiosa virtù tutti più o meno furono adorni quei, che or veneriamo quai Santi: con la stessa riuscirono nelle lor sublimi incombenze e i profeti nel vecchio patto, e nel novello gli Apostoli, e con essa pur volle il liberalissimo Dio i meriti onorare e le operazioni del gran Ferrerio, comunicandogli in singolarissimo modo, siccome la grandezza del proprio essere a renderlo un gran Santo, e la forza del suo diffondersi a costituirlo un grande Apostolo, così la onnipotenza eziandio del suo operare a formarlo un gran Taumaturgo: *Requievit super eum Spiritus Domini, Spiritus subvertens montes, & conterens petras.*

Ed oh qual vago stupendissimo teatro di meraviglie mi si discuopre qui dinanzi agli occhj! Il cielo, la terra, e tutta quanta è mai la natura, ad un sol cenno di Vincenzo pronta scorgo a muoversi, a fermarsi, a sconvogliersi. Distanza di luogo, lontananza di tempo, secreto di cuore punto non fa, che Vincenzo presenti non abbia i futuri men preveduti, vicini i più rimoti accidenti, palesi azioni le più nascoste. A questi annunzia la morte, a quelli il richiamo dall'esiglio, a una città la pestilenza, a un altra la desolazione; e il tutto perfettamente si avvera. Conosce di alcuni gl'interni sospetti, di altri le colpe commesse, e gli ammonisce, e gli corregge. Vede il pericolo di una innocente donzella da impudico amatore perseguitata, e con gittare in aria il suo fazzoletto, addita la casa benchè molto lontana della infelice a chi accorrer deo a liberarnela. Scuopre in ispirito predicando in Valenza il grave rischio, in cui sta nel partorire la regina di Castiglia; ed ecco che spuntategli l'ali sul dorso, si porta a volo a comun vista da un regno all'altro per arrecarle soccorso, e dopo un brieve tratto fa ritorno al suo pergamo, a riferire il felicissimo parto agli uditori, che fuor di se per lo stupore lo stanno ansiosi aspettando. Penetra...

Ma che fo io e che pretendo? narrarvi ad uno ad uno i prodigj tutti operati dallo spirito portentoso del Ferrerio? come? se ad operarne cominciò nel seno ancora rinchiuso della sua madre, rendendo la vista ad una cieca posatasi della di lui genitrice in sul petto: se bambino di pochi mesi snodata prodigiosamente la lingua, ordinò di esser portato in pubblica processione per ottener dal cielo la sospirata pioggia, come successe; e di soli dieci anni sanò col suo tatto un garzoncello appostemato nel collo, ridonò la vita a un suo compagno di scuola, e un altro, che d'esser morto fingea, fece da vero morire, e morto poi ravvivollo: se nel giro dei venti anni, che nell'apostolato trascorse non passò quasi mai giorno, in cui le intere mezz'ore non consumasse in operare prodigj; e talora a suon di campana raccor facea i ciechi, gli storpj, i mutoli, i languidi, e ogni generazione d'infermi, e a tutti poi con un sol cenno la luce rendea, il passo, la favella, il vigore, la sanità; e quasichè gl'mancasse il tempo e la lena di far miracoli, comunicò, cosa nel Ferrerio singolarissima, ad altri ancora più volte la virtù di potergli in di lui nome operare? Ah che il voler in corta orazione tutti riunire del Ferrerio i prodigj, non è men quasi impossibile, che annoverare in poche occhiate le stelle del firmamento, o racchiudere in picciol vaso l'acqua tutta del mare.

Far potessi almeno come chi in pochi tratti render conte volendo le molte e tutte stupende azioni di un qualche Eroe, le principali dipinge artificiosamente sopra una tela, e questa poi innalzata degli spettatori alla vista, le va di volo additando col dito. Mirate là, dir vi vorrei, in deserta campagna quel nobile elegante edifizio. A intercession di Vincenzo formato fu in istante da mano angelica, per dare alloggio alle di lui stanche turbe. Osservate intorno a Vincenzo quelle più e più mila persone. Esse furono sa-

satollate da lui con soli quindeci pani, e dissetate con poco vino. Quà due teneri, e vezzosi fanciulli, dalle impazzite lor madri con inumana barbarie in minuti pezzi tagliati e per lungo tempo fatti cuocere a vivo fuoco, a una voce sol di Vincenzo, come leggesi, sani, interi, e ravvivati dalla pentola in istante sortirono. Quell'uomo, che vedete a mezz'aria, egli è un muratore, cui dall'alto di un tetto precipitando comandò Vincenzo di arrestarsi, sinchè, toltogli dal superiore il divieto di operare miracoli, con doppio prodigio fecelo giù calare del tutto illeso. Quel fanciullino, che cammina in mezzo a folto uditorio, nel mentre che sta predicando Vincenzo, egli è un bambolo di tre soli giorni, che sfasciato per comandò del Santo va su i proprj piedi a riconoscere tra la calca, e a chiamare per nome il proprio padre ingelositosi della fedeltà della moglie. Quella carta in fine, che per l'aria andare a volo mirate, ella è la lettera, che spedità dicesi da Vincenzo alla Triade Sacrosanta, per impetrare a una femmina impura e disperata il perdono di sue enormi reità, ed averne ricevuta in iscritto dalle divine persone, e la graziosa risposta e la richiesta misericordia.

Ma già ansiosi sareste di sapere eziandio, che dir voglia quel magnifico cocchio, che nella sommità della ideata tela dipinto vi si presenterebbe alla vista. E sì che ne avreste, o Signori, tutta la ragione, perchè quello è appunto il nobile fiammeggiante cocchio, in cui, qual altro Elia, Vincenzo adempiute già avendo le alte sublimi incombenze, cui la provvidenza lo ha destinato quì in terra, vassene trasportato da quel divino Spirito, di cui fu sempre ripieno, a ricever nei cieli il giusto premio e la sempiterna corona. Lo precede, osservate, una folta schiera di spiriti angelici, che allo squillar di celesti trombe, e al rimbombo di musicali strumenti: ecco, festosi van ripetendo, ecco lo Spirito grande nell'esser suo, ecco lo Spirito forte nel suo diffondersi, ecco lo Spirito portentoso nel suo operare: ecco il grande Santo, il grande Apostolo, il gran Taumaturgo: ecco Vincenzo Ferrerio. A questi in seguito scorgonsi le gloriose insegne di ventinove provincie, di trecento e più città, e d'innumerevoli luoghi, terre, contadi, tutti sparsi di celeste luce, che versò sopra di essi in gran copia lo spirito apostolico di Vincenzo. Seguono indi trenta mila Maomettani, dugento e più milla Giudei, e un numero senza numero di malviventi cristiani, cui Vincenzo richiamò dall'oscura e fatal notte dei loro errori e disordini al chiaro giorno di fede e di una soda perseverante bontà. Succedono in bell'ordine a torme a torme i morti risuscitati, i ciechi illuminati, i languidi rinvigoriti, gl'infermi risanati; e tra questi (non vi spiaccia, o Signori, che io dia quì di passaggio uno sfogo alla mia ben giusta divozione e gratitudine) e tra questi mi riconosco io pure, che coperto una fiata pel corpo tutto da certo acre lebbroso umore, invocai appena con viva fede il mio protettore Vincenzo, che cadutemi di dosso l'orride nojose squamme, ridonata mi vidi in una notte la pace, l'allegrezza, e la primiera mia sanità. Intorno poi al carro trionfale, in cui cinto di glorioso alloro, e circondato di celesti splendori sta sedente Vincenzo, fa nobile gentil corteggio il coro tutto delle più belle ed eroiche virtù: la fede con la sua benda sugli occhi, con la sua forte ancora la speranza, la carità con la sua fiamma in mano: una castità la più illibata, una penitenza la più severa, una fortezza la più invincibile, una umiltà la più profonda, una magnanimità la più sublime. Dietro finalmente stansi squallide, sparute, e tutte coperte di obbrobriose gramaglie, la infedeltà debellata, la eresia conquisa, la empietà svergognata, e 'l regno infame del vizio, e del peccato abbattuto, e depresso. Con sì gloriosa pompa, con sì maestoso trionfo s'invola Vincenzo alla terra, e passando ratto ratto le regioni tutte dell'aria, tutte le sfere celesti, già se n'entra festoso nella bella eterna patria, cui sempre anelò il puro ed infiammato suo cuore, ad esser cinto di triplicato diadema, qual si conviene a un sì gran Santo, a un sì grande Apostolo, a un sì gran Taumaturgo.

Deh però, o Vincenzo, ancor di lassù, ove trasportato con tanta gloria dalla forza del vostro spirito, godete ora per sempre in Dio, non isdegnate di volger l'occhio vostro amorevole verso di noi, che con le voci usate già da Eliseo nel vedere il suo caro padre Elia da se rapito in un cocchio di fuoco, vi chiediamo umilmente di farci in qualche modo partecipi del vostro spirito: *Obsecramus*

ut

ut fiat in nobis spiritus tuus (4. Reg. 2. 9.). Impetrateci sì, o Vincenzo, il vostro Spirito grande nell'esser suo, onde imitando le vostre eroiche virtù arriviamo almeno a qualche grado di quella perfezione, cui voi ascendeste sì alto: *fiat in nobis Spiritus tuus grandis*. Otteneteci ancora il vostro Spirito forte nel suo diffondersi, onde animati da un vero zelo e da una fervida carità, cooperiamo in qualche parte a misura del nostro stato alla grande opra della salute delle anime, cui voi sì perfettamente in ogni ora vi adopraste: *fiat in nobis Spiritus tuus fortis*. Pate finalmente, che proviamo eziandio la benefica forza del vostro Spirito portentoso nel suo operare, proteggendo amorevole in ogni incontro questa nobil città, e questo popolo a voi sì divoto e religioso, soccorrendo sollecito in ogni nostro bisogno, e dandoci mano principalmente nella nostra santificazione e salute: *fiat in nobis Spiritus tuus subvertens montes, & conterens petras*; acciocchè dopo di avervi sperimentato benigno protettore quì sulla terra, abbiamo un giorno a godervi glorioso compagno lassù ne' cieli. Dicea.

PANEGIRICO XIII.

DI SAN BENEDETTO.

Hic est Moyses, qui fuit in Ecclesia in solitudine, & accepit verba vitæ, dare nobis. Act. 7.

Nell' arduo e malagevole impegno, che con troppo eccedente bontà addossar mi voleste, nobili religiosissime Vergini, di esaltare qui pubblicamente le lodi del vostro e di tutto il monastico stuolo inclito Patriarca, San Benedetto, di cui con tanta festa e decoro celebra oggi la sagra anniversaria memoria la vostra ben giusta pietà e filial divozione; quante circostanze concorron mai ad abbagliare in me la mente, a confondere l'animo, e ad avvilire il coraggio! La eccellenza di quelle virtù, che resero il grande eroe nel mortale suo corso un prodigio di santità al cielo ed alla terra, e agli Angeli non meno che agli uomini un ben degno spettacolo di meraviglia e d'invidia: l'altezza di quella stima, cui da tanti secoli appo il mondo tutto innalzò il gran Santo, e tuttora sostienlo la grandezza, e la singolarità del di lui merito: la grandiosa espettazione, che concepisce a tutta equità chiunque invitato si sente ad udire di Benedetto gli encomj; se devono sgomentar giustamente ogni anche più forte e più nerboruta eloquenza, a ragione temendo di non pregiudicare o al nobil soggetto, di cui a dire si accinge, o alla idea già antecedentemente formata da chi ne ascolta le lodi; quanto più avvenir ciò deve a un oratore, che debole in sue forze si riconosce, e che lasso e spossato da lunga appena appena terminata carriera, esige più di posare, che di esporsi a nuovi cimenti. A parlare con dignità di Benedetto, la lingua vi vorrebbe, o Signori, di un Gregorio il grande (*Lib.* 1. *Dialog.*), che delle di lui preclare gesta compilò con aurea penna la serie; ed egli vel mostrerebbe di un' animo superiore a tutto il mondo, di una mente emulatrice nelle sue cognizioni delle più sublimi intelligenze celesti, di un cuore gareggiante ne' suoi voli ed affetti coi più infiammati Cherubini dell' empireo, di una virtù imperturbabile ad ogni sforzo e della terra e dell' inferno, di un potere pressochè illimitato sopra tutto ciò, che soggiace per natia condizione al divin braccio, di uno spirito in somma partecipante la nobiltà, le prerogative, la forza del vario spirito di tutti i giusti, se non più presto animato con singolar maniera e in grado eccelso dello spirito stesso di Dio. Vi vorrebbe la lingua di un Pier Damiani (*Ser. de S. Bened.*), che di Benedetto for-

formò con divota facondia il giusto elogio; ed egli vel farebbe vedere innanzi all'augusto trono del sommo monarca dell'universo, qual nobile capitano splendido di virtù, coronato di meriti, cinto da innumerabil turba di fidi suoi e valorosi seguaci, di somma gloria arricchito nelle beate mansioni, e di una forza invincibile contro tutti i neri mostri di abisso. Vi vorrebbe la lingua di un Bernardo (*Ser. de S. Bened.*), che nelle lodi di Benedetto ben a lungo impiegò la sua melliflua eloquenza; ed egli vel direbbe una nobile eletta pianta situata in mezzo alla vigna del celeste padrone, ricca dei più bei frutti di pietà, di giustizia, di santità, e destinata a pascere il diletto gregge di Gesù Cristo con l'esempio di sua santissima vita, cogli ammaestramenti di sua incomparabil dottrina, e con la forza di sua potentissima intercessione. Queste sì, queste lingue vorrebbonsi a formar di Benedetto, qual si conviene, l'encomio, se è vero, che a parlar degnamente dei Santi, non mai meglio s'impegna che la lingua de' Santi. Ma pur giacchè da me ancora attendete, che del gran Benedetto vi abbozzi oggi con la inesperta mia lingua, qual fia possibil, la immagine; per più riuscirvi i colori ne prenderò or da uno, or dall'altro dei di lui santi sù accennati panegiristi, dipingendolo ai vostri sguardi in sembianza di capo e condottiere di una scelta squadra di popolo eletto, destinato a guidarla per l'inculto deserto di questo mondo alla beata promessa terra di Dio. E perchè questa immagine, di cui non v'ha a mio credere la più adattata ad esprimere il proprio distintivo carattere del nostro eroe, tutta abbia la giusta sua e naturale veduta, la disegnerò parte per parte al rimpetto di quella di un Mosè, capo ancor egli e condottiere di un popolo eletto alla sospirata terra di promissione. Il segregarsi Mosè da tutti gli uomini in erto solitario monte, per conversar da solo a solo con Dio, fu in esso disposizione all'alto suo ministero. Il fuggir Benedetto dal mondo in una rimota e tacita solitudine, per unirsi con la mente e col cuore tutto al suo Dio, fu in esso preparazione al suo sublime carattere. Il formare un nuovo popolo, seguace delle leggi a lui dettate immediatamente da Dio, fu in Mosè il nobile impiego dell'alto suo ministero. Il fondare una nuova società di fedeli osservatori delle regole a lui divinamente inspirate, fu in Benedetto il degno esercizio del suo sublime carattere. Ecco la immagine posta in faccia del suo esemplare. Ecco Benedetto qual altro Mosè nella Chiesa solitario da prima, e poi promulgatore di una nuova regola di perfezione e di eterna vita. *Hic est Moyses*, gli sta pur bene l'elogio, che di quello si legge registrato negli Atti, *hic est Moyses, qui fuit in Ecclesia in solitudine, & accepit verba vitae dare nobis*. *Fuit in solitudine*, ecco il perfetto solitario: *accepit verba vitae dare nobis*, ecco il glorioso legislatore. O gran solitario, o grande legislatore, deh se rozza troppo ed imperfetta sarà la immagine, che di voi presi a formare, perdonate e alla inettitudine della mano che lavorolla, e alla ristrettezza del tempo, in cui fui a lavorarla costretto. A capo.

Non v'ha dubbio, che Iddio, nel comunicare alle anime elette i suoi lumi, i suoi voleri e le sue grazie, non altra regola riconosce, che la propria liberissima volontà indipendente nel suo operare dal concorso e dalla disposizione della creatura. Pur nulladimeno però, altrettanto soave essendo la di lui provvidenza, quanto saggia e poderosa, ebbe sempre in costume di far intendere più d'ordinario agli eletti suoi le sue voci, quando dai terreni susurri, dai tumulti del secolo, e dal disturbante consorzio delle creature lontani essi e segregati si trovano. Divertita la mente dagli oggetti sensibili, ed il cuore assordato dal confuso rumore di queste cose caduche, meno è capace l'anima nostra di applicarsi, com'è dovere, in Dio, per parteciparne le sovrane amorevoli illustrazioni; in quella guisa appunto, che coperta da grossa nebbia la terra, non è atta nel suo seno a ricevere e gli splendidi raggi e la benigna rugiada, che dal cielo copiosamente discende. Quindi è, che di quanti si videro con ispezial vocazione trascelti a ricevere dalla bocca stessa di Dio interiormente parlante quelle sublimi perfettissime cognizioni, che poi doveano o far risplendere qual fedeli depositarj in se stessi, o promulgare quai giusti interpreti ad altri, fu sempre nobile comune impegno l'essere schivi dal mondo, il sequestrarsi dall'umano commercio, e'l vivere in solitudine o formata

in

in mezzo al mondo stesso dentro al loro cuore, o ricercata fuori di tutto il mondo tra le selve e nei deserti. *Ducam eum in solitudinem* (*Oseæ* 2. 14.), sentì ognuno di essi la voce del suo divino Signore, che gli additava il sicuro camino, e gliene inspirava il pensiero, *ducam eum in solitudinem, & loquar ad cor ejus.*

Ecco là il gran Mosè (*Exod.* 24.), che destinato a ricevere immediatamente da Dio i lumi ed i precetti, con cui formargli poi un nuovo popolo eletto, si divide dai suoi, si stacca da ogni creatura, e solo e cheto si porta su d'alto solitario monte, ove già il suo Signore a parlargli famigliarmente lo invitò amoroso, ed ora premuroso lo aspetta. Una grossa e folta nube se gli sparge all' istante d'intorno, che tutta gli toglie all' occhio ed alla vista la terra! Mira dinanzi a se, come aperto e spalancato il cielo, e la gloria del Signore tutta chiara e palese ai di lui sguardi. Ode la voce di Dio, che dolce e piacevole insinuandosegli nell' orecchio e nel cuore, del suo essere, delle sue perfezioni, delle sue volontà lo istruisce per se medesimo e lo ammaestra. Ed ecco Mosè nella sua solitudine illuminato ne' più secreti arcani della Divinità, posto a parte dei più alti consigli della provvidenza, e così pien di quel Dio, alla di cui intima conversazione egli è ammesso, che del suo stesso esterno aspetto la maestà e lo splendore più quasi non soffre occhio mortale. *Hic est Moyses, qui fuit in solitudine.*

Dal bello e splendido esemplare passate tosto, o Signori, alla viva copia e perfetta, per iscorgere nel grande eroe, cui è sacro un tal giorno, il nuovo Mosè della Chiesa, chiamato ancor egli al ritiro e alla solitudine, per ricever più chiari i lumi del cielo, e più abbondanti le grazie dal sommo Dio cui poi a spargere è destinato su un nuovo popolo di eletti, qual loro padre, e capitano. *Hic est Moyses, qui fuit in Ecclesia in solitudine.*

Mondo ingannevole, io già lo so, che tu bramoso di arrolar Benedetto fra i tuoi impegnati amatori e seguaci, spuntato appena alla luce di questa vita mortale, gli corresti lusinghiero incontro, e con la magnifica spontanea offerta di tutti que' beni, che formano quaggiù degli uomini il velenoso incantesimo ed il dannevole inganno, cercasti di abbarbagliarne di buon' ora la vista, e di prevenirne a tuo favore gli affetti. Nella nobiltà del suo sangue, tratto per dritta linea da principi, e da monarchi, e di scettri adorno e di corone, gli mostrasti con lui nato già quell' onore, cui altri tendono con inquieta ansietà, ed altri con invidia rimirano. Al lustro de' natali aggiungesti le grandi e singolari ricchezze della famiglia, e nell' abbondanza dell' oro, cui ogni cosa ubbidisce e ogni cosa è soggetta, il facil mezzo gli presentasti e la piacevole strada per conseguire ogni altro bene di terra. Un grande stimolo alle tue concepute speranze fu per te il veder Benedetto dalla natura favorevolmente dotato di uno spirito nobile, di un ingegno vivace, di un aspetto dolce e maestoso, e di tutti que' pregj, che rendono agli occhi del secolo grande, amabile, ed onorevol l' uomo. Ma folle, ed ingannato che fosti! Nella innocenza e integrità de' suoi costumi, nella insensibilità e non curanza degli agi, dei comodi e dei piaceri, nell' amore al ritiro, al silenzio, e alla orazione, che mostrò Benedetto fin da' primi suoi giorni, potevi ben accorgerti, o inavveduto, che le tue lusinghe ed offerte poca o niuna impressione facea-no su del suo cuore, e che i beni tutti di terra oggetti eran per lui di nausea e di disprezzo. Lo vedesti pur pargoletto per anche anteporre ad ogni tuo bene e tesoro una picciola divota immagine della gran Vergine Madre, e innanzi a questa, nauseando ogni tuo piacere e allettamento, spendere i giorni e le notti in divote e fervorose preghiere. Lo ammirasti pure tenero ancora negli anni, alle prime istanze di un povero, togliersi franco dal dosso le proprie vesti per ricoprire di quello la nudità. Qual conto potea fare di te, chi prima ancora di perfettamente conoscerti, già si addestrava con tanta perfezione a sdegnarti? Che se là in Roma, dove ad apprendere le umane scienze ubbidiente al paterno volere egli s' invia, pensi tu, o maligno, di tentarne con più forte assalto la virtù e la costanza tra gli stimoli, le occasioni, ed attrattive di una pubblica scuola, e di una grande e licenziosa città, sappi, che fallito anderai nelle tue idee, e le armi stesse, con cui ti disponi a far guerra a Benedetto, volgerà Benedet-

to a danno tuo, ed a disfarsi per sempre di te. Eccolo già che scoperte dell'iniquo insidiatore le trame, i pericoli di sua dimora nella gran capitale del mondo, e la vanità di quelle scienze, che gonfiano bensì lo spirito, ma non lo edificano, fugge tacito e solo, e dal mondo, e da Roma, e dagli stessi suoi famigliari e domestici franco e risoluto s'invola. Ah dove mai ve n'andate, generoso garzone? La vostra età, la strada sconosciuta, il termine incerto, oh Dio! Pensate alla pena di chi vi tiene in custodia, al dolore de' genitori, all'ammirazione, e forse ancora allo scandalo di tutta Roma. Santa è la vostra intenzione, lo so, religioso il pensiero, ma la prudenza ... Eh via, miei Signori, Iddio lo chiama a se; Iddio lo vuole nella solitudine; la terrena prudenza con quella del cielo non sempre bene si accorda; e le insidie del mondo difficilmente si scansano, se risolutamente non fuggonsi. Benedetto guidato da un lume superiore, e dalla voce diretto dell'amoroso suo Dio, non dà orecchio agl'insani tumulti della carne e del sangue, non teme difficoltà, non paventa pericoli, sprezza del mondo le carezze non meno che le minacce, e caldo e bollente di quella divina carità, che lo infiamma, segue quieto e sicuro l'interno lume, che guidalo, e la divina voce, che gli addita la strada, e gli dimostra la meta. Ed eccolo già in Subiacco, solo e rinchiuso in una solitaria grotta, che all'orrido aspetto, alla stretta e mal composta sua forma una tana rassembra di fiere, anzi che abitazione di uomo. *Moyses in solitudine*.

Quai fossero del novello anacoreta tra gli orrori di quella disabitata spelonca gli affetti e gli impieghi, gli esercizj e le pratiche, chi lo dirà? Qual nobil aquila, che sciolte appena sentendosi sopra del dorso le piume, sdegna generosa il basso suolo, e nel portarsi con rapido sublime volo a vagheggiar più dappresso che sia possibile il bello raggiante pianeta, il di cui splendido lume a se la trae dolcemente e la rapisce, volge da prima l'acuto sguardo a quel fangoso terreno, che già lasciò, e si consola in veggendosi dai di lui lacci scevera e sbrigata, ed indi tosto esultante e di se paga le pupille dirige al caro oggetto, che la innamora, e gode di contemplarne a modo suo la beltà, di fissarne l'abbagliante chiarezza, e di parteciparne quanto più può gli splendori: tal Benedetto, quasi aquila *in arduis ponens nidum suum, in petris manens atque inaccessis rupibus* (*Job*. 39. 27.), giusta la immagine del santo Giobbe, sciolto mirandosi dai terreni legami, libero dai susurri del secolo, e da tutti gli impacci delle creature scevero e sicuro, gode, rallegrasi, e senza più la mente innalza e 'l cuore al sovrano fonte di luce, al caro divino oggetto, cui tutte tendono le di lui brame, e tutti sono rivolti i suoi pensieri ed affetti. Ah se parlar potessero quelle rupi insensate, se lingua avessero que' muti sassi, qual lungo racconto ci tesserebbero d'infuocati sospiri, di calde lagrime, di amorosi trasporti, con cui Benedetto tutto si lancia in Dio; e quante volte il suo spirito, occupato ed assorto nella dolce contemplazione delle divine grandezze, lascia il corpo qual freddo esangue cadavere privo dei sensi e di ogni vital movimento; e quante volte lo stesso misero gravoso frale dalla veemenza del divino ardore, che gli divampa nel petto, rapito si sente sopra di se, e con una forza alla sua condizione non ordinaria è obbligato a seguire gli alti sublimi voli dell'anima; e quante volte in fine sul volto stesso se gli sparge, come appunto a Mosè, tutto chiaro e raggiante quello splendido celeste lume, che gli rischiara la mente, e che ne infiamma lo spirito. Qual maraviglia fia poi, che in sembianze di Angiolo più presto che di uomo comparisca egli e ad un sacerdote venutolo per divino comando a visitare, e ad alcuni pastori per accidente o, a meglio dire, per divino consiglio in Benedetto incontratisi. Un angiolo al certo anzichè uomo dovea sembrare, chi nel cielo sempre fisso e unicamente occupato, della terra perduto avea l'uso, il commercio, e fin la stessa memoria, e che sebbene di materia cinto e di corpo, vivea quasi di puro spirito, dimenticato sovente e del naturale alimento e dei necessario riposo.

Ma oh Dio! qual grossa oscura nebbia di pensieri, di agitazioni, di angosce sorge importuna ad offuscare il bel sereno di anima così pura e per tal modo illibata? Ah mondo insidiatore, ancor quì entro tenti far guerra contro di Benedetto, e a sostenere il tuo indegno partito in ajuto chiamando colla terra

ra anche l'inferno, con mille laide immaginazioni, eccitategli nella fantasia dall'impuro spirito delle tenebre, procuri di scuoterne la costanza e la virtù, e di farlo cedere al forte ingannevole e formidabile assalto? Povero nostro santo! Quella donnesca beltà, la cui presenza non fu capace giammai di rapirgli un solo affetto là in Roma, ricadutagli ora involontariamente al pensiero, dalla fantasia incalorita resa vaga all'eccesso e lusinghiera, gli confonde la mente, gl'incanta l'animo, pone in tumulto gli spiriti, i sensi in bisbiglio, piagne, sospira, tedio gli reca la solitudine, nausea il ritiro, va, corre, ritorna, vorrebbe, e non vorrebbe, ahimè! Giusto e misericordiosissimo Iddio, deh di vostra sovrana forza adoprate a favore di chi ... che più temere, o Signori? Ecco già Benedetto, che istruito nell'ardua pugna dal cielo, e da divino superiore istinto animato, scioglie franco le sue vestimenta, snuda risoluto le membra, e in un'acuto spinajo si gitta ignudo e si ravvolge, sicchè punto e ferito per tutto il corpo, sente uscire col caldo sangue l'impuro incendio dell'animo, e ritornar alla mente l'annebbiato sereno, e al cuore la dolce antica sua calma. Venga pur quà Mosè, ed ammiri il prodigio osservato una fiata sopra l'Orebbo di un roveto di spine ardente senza abbruciarsi, cangiato a favore del nostro novello Mosè in un roveto di spine servante illesa da qualunque diminuzione e adombramento una verginal purità tra gli ardori di un'accesa ed infuocata concupiscenza. Qual fosse il compiacimento ed il giubilo di tutto l'empireo a sì glorioso trionfo, e qual premio e corona dal Sovrano Monarca si destinasse a sì valoroso guerriero, voi lo pensate, o Signori. Egli è ben certo, che vinta così e soggiogata in Benedetto la carne, non ardì più di usare con esso lui delle ordinarie sue frodi, e delle sue naturali sorprese. E se la mondezza del corpo e la costanza dell'animo sono, al dir del mio Angelico (22. *qu.* 81. *ar.* 8.), quelle due ali sicure, con cui l'anima giusta vola a congiungersi intimamente al suo Dio, inferisca chi può quale indi sia stata di Benedetto la stretta unione a quell'esser sovrano, se tale si dimostrò e sì inviolabile la sua purità, tale e sì invincibile la sua fortezza.

Scevro egli e purgato da ogni affetto basso e terreno, libero e quieto da ogni interno ed esterno nimico, s'alza sicuro il suo spirito sopra tutto il creato, e fissando le avvalorate pupille nel divin volto, ne penetra così al vivo la beltà e lo splendore, che già qual altro Mosè trasfigurato in quel Dio stesso, alla di cui intima unione e conoscenza è ammesso, non più un terrestre viatore, ma un beato comprensore rassembra. Che se, per sentenza del mio santo maestro, non giunse Benedetto quì in terra a mirare a faccia a faccia l'essere stesso di Dio e la essenziale sua gloria, tanto almen s'inoltrò, per testimonio del gran Pontefice san Gregorio, nella cognizione di quell'esser supremo, che in lui e nel di lui chiaro lume, come in un vivo raggio di sole, degno fu di scuoprire il mondo tutto sotto i suoi occhj raccolto, e chiaramente svelato. *Omnis mundus velut sub uno solis radio collectus ante oculos ejus adductus est* (*Lib.* 1. *Dialog. c.* 35.) Non già che il mondo sotto lo sguardo di Benedetto siasi o impicciolito punto o ristretto, ma la mente di lui rapita in Dio, e da quel lume incircoscritto sovranamente irraggiata, potè vedere tuttociò, che v'ha fuori di Dio: *Non cœlum, & terra contracta est, sed videntis animus in Deo raptus in illa luce videre potuit omne, quod infra Deum est.* In questa luce, e con questa scoperta già scorge a un tratto. Benedetto, e conosce le vicende del mondo, la corruzione del secolo, e quanto alla terra fia duopo per purgarsi una volta almeno in parte da quell'orrido fetente lezzo, che la rende agli occhi di Dio e di tutto l'empireo abbominevole e odiosa. Indi nel lume stesso, e con la stessa veduta i disegni discuopre dell'amorevole provvidenza sopra il nuovo popolo da formarsi per di lui mezzo di anime elette, che segregate dal mondo, e da tutti gli allettamenti, costumi e corruttele del secolo vivano occupate unicamente nell'esercizio delle virtù, nel culto della sovrana maestà, e nel virtuoso profittevole impegno di mostrare col loro esempio anche agli altri il diritto sentiero della perfezione cristiana, e la vera strada del cielo. Intende del novello istituto i doveri, le obbligazioni, gl'impieghi; ne riceve le regole, la forma, ed i precetti; ed egli stesso costituito sen vede capo, direttore, e padre. Ed ecco già Benedetto, qual al-

altro Mosè scendente dal monte colle tavole della legge da promulgare al nuovo eletto suo popolo. *Hic est Moyses, qui accepit verba vitæ dare nobis*. Seconda veduta di quella immagine, cui vado ora al vostro sguardo delineando: secondo carattere luminosissimo di quell'eroe, che forma in oggi il degno oggetto di vostra divozione e di mia lode.

Ritornate o Signori, col pensiero a Mosè, che ottenuti da Dio i precetti della nuova alleanza, e destinato duce e legislatore di una nobile squadra di eletti, già s'impiega con uguale zelo e fervore nell'alto suo ministero. Eccolo là in mezzo al suo popolo annunciargli le volontà del supremo Signore, ammaestrarlo nel culto ad esso dovuto, istruirlo nelle ceremonie del nuovo patto, ordinar tempio ed altare, sacerdoti e sacrifizj, uffiziali e ministri, ed ora animare i deboli, ora sostenere i vacillanti, ora ripigliare i viziosi, quando amorevole allettar con le carezze, quando rigoroso atterrire con le minacce, e quando inesorabile adoprare contro de' contumaci i castighi: quì applicato ad impetrare dal cielo i necessarj soccorsi, là intrepido contro gli assalti de' suoi impugnatori e nemici; e sempre e dappertutto con la voce e con l'opra instancabile nel suo grande impegno di formar un popolo fedele adoratore del sommo Dio, di mantenere in esso lui costante la osservanza degl' imposti precetti, e di guidarlo sicuro verso la terra per suo mezzo promessagli in perpetua eredità. Questa è in iscorcio la immagine del gran legislatore Mosè, e questo è appunto in abbozzo il ritratto del gran padre de' monaci Benedetto: *Hic est Moyses, qui accepit verba vitæ dare nobis*.

Destinato egli pure dalle divine amorevoli disposizioni capo e fondatore di una nuova società di anime religiose, e già nella sua solitudine abbastanza dal magistero della grazia instruito nella grand'opra, e ne' mezzi per felicemente eseguirla, ne comincia in età di soli venticinque anni, cosa mirabile! il gran lavoro, e con tutto lo spirito ne promuove l'avvanzamento, la perfezione, ed il fine. Eccolo nel monastero di san Cosmo di Tivoli alla testa di un drappello di religiosi, qual loro padre e superiore, correggerne gli abusi, dissiparne gli errori, riformarne i costumi, e con la luce di sue celesti dottrine, e con la forza delle premurose sue insinuazioni, e con l'esempio di sua santissima vita introdurre tra essi la umiltà, la modestia, il fervore, e l'esercizio di ogni altra cristiana e religiosa virtù. Felici pure que' monaci, se di Benedetto pieghevoli alle massime, docili ai voleri, ed ubbidienti ai comandi resi si fossero degni figliuoli, imitatori e seguaci: Pianto poi non avrebbero senza rimedio il di lui giusto abbandono; e nel suo abbandono la loro depravazione, il disordine, ed il totale sterminio. Eccolo in Sublacco arrolar discepoli alla sua scuola, fondar case e monasterj pe' suoi alunni, dirigere nella strada di perfezione gli incipienti, far animo ai proficienti, stabilire i perfetti, debole anch'egli coi deboli, infermo cogli infermi, paziente ed amorevole con tutti. Eccolo in Mon-Cassino dilatar su quelle fortunate rupi vieppiù il novello suo ordine, dettar regole e precetti, prescrivere uffizj e occupazioni, ed egli il primo in ogni qualunque regolare osservanza animar col suo esempio più di ogni voce efficace, e mostrare prima in se stesso quella retta norma di viver perfetto, su cui vuol dirigere gli altri. In lui ritrovano consiglio i dubbiosi, fervore i tiepidi, sostegno i languidi, forza i tentati, e tutti lume, direzione, conforto, rimedio, sicurezza e costanza. Basta una sola sua voce per veder calmati gli animi, rasserenate le menti, incalorito ogni cuore. Basta un solo suo cenno per rendere agevole ogni intrapresa, dolce ogni fatica, ed ogni peso leggero. Basta accostarsi a lui, e l'eseguirne con fedeltà gli ammaestramenti, per avanzarsi nel bene, e camminare a gran passi il luminoso sentiero della evangelica perfezione e della eterna salute. Lo dican pure que' degni figliuoli di Benedetto, Placido, e Mauro, che del loro padre più a lungo e più intimamente udiron la voce, appresero le dottrine, ammiraron le operazioni, se non fu questa la fonte, onde essi attinsero quell'ardente carità, quell'apostolico zelo, e quella invincibil virtù, onde poi l'uno decorò col suo sangue sparso per lo nome di Gesù Cristo la gran Sicilia, e l'altro fecondò co' suoi sudori versati per la purità e per lo stabilimento del divin culto la Francia. Lo attestino altresì tutti quegli altri, che le orme seguendo del lo-

loro gran patriarca illustrarono con lo splendore delle più insigni virtù in ogni tempo la Chiesa, e meritarono in premio delle eroiche loro gesta di risplendere quai matutine stelle per tutta la eternità colassù nell'empireo. E finalmente faccia pur risuonare dalla suprema cattedra l'autorevol sua voce Urbano di tal nome il secondo: *De Benedicti pectore monastici ordinis religio, quasi de paradisi fonte, manavit.*

Quanto costar dovesse al nostro santo di sudore, di fatica, di patimenti un'opera sì superiore sostenuta mai sempre con uguale forza e coraggio; e condotta ad un termine così glorioso e perfetto, qual noi ancora lo veggiamo a' giorni nostri, o Signori, voi lo pensate. Mosè nel formare il suo popolo continue guerre e contrasti soffrir dovette dalla terra e dall'inferno; ed ora vedersi aggravato dal furore d'inviperiti monarchi, ora esposto agli assalti di eserciti congiurati, ora soggetto alle mormorazioni e alle rivolte de' suoi stessi seguaci; quando costretto ad opporsi de' suoi nemici alla forza, quando a scansarne gl'incontri, quando a ribatterne i colpi, quando a prevenirne le trame. La terra ancora e l'inferno tutti insieme si unirono a combattere con ogni sforzo la nobile e grande impresa del nostro nuovo Mosè; ed ora viene a Benedetto con atroci imposture lacerata la fama, ora tentata da impure femmine la onestà, ed ora fin col veleno insidiata e in san Cosmo dai primi suoi malvaggi discepoli, e in Subiacco da un maligno prete la vita. Quanto poi non si adoprò a' danni del nostro santo in ogni tempo il demonio? Gli si fa vedere sotto orribili forme per atterrirlo, gli atterra le muraglie, gl'incendia i monasterj, gli spaventa i monaci, e fino ardisce sciaurato di precipitarlo giù d'alto monte per dargli morte.

Buon per Mosè, che protetto dal divin braccio trionfò sempre mai de' suoi nemici, rese vane le insidie de' suoi persecutori, e di quanti oppor si vollero ai suoi disegni superiore sempre si vide e vittorioso. Felice ancor Benedetto, che ajutato nelle sue imprese dalla forte destra di Dio non mai cedette ai cimenti, nè mai vinto potè restare e scoraggiato. Scuopre col divin lume l'offertogli velenoso liquore, e con un segno di croce rottosi prodigiosamente il bicchiere, in cui quello racchiudesi, ne scansa la mortale bevanda. Si avvede delle insidie donnesche, e con la fuga, unica arma invincibile in simil sorta di pugne, svergogna delle infami la temeraria impudenza. Conosce dell'infernale avversario le intenzioni e gli aguati, e con un solo suo cenno ne fuga le triste larve, castigane le insolenze, e dà opportuno rimedio ai danni tutti dal maligno e a se e a' suoi figliuoli recati.

Che bel vedere un Mosè, investito dal cielo di una suprema autorità sopra il superbo ed arrogante monarca dell'Egitto, presentarsi intrepido a Faraone, parlargli con aria superiore, comandar, minacciarlo; e questi, deposto quasi l'orgoglio e la naturale ferocia, venerar del divino uomo l'aspetto, promettere a' suoi detti ubbidienza, e del suo patrocinio appresso il cielo chiedere a grande istanza il favore. Nulla meno ammirevole fu altresì, o Signori, il vedere un Totila re de' Goti, principe crudele ed inumano, che gonfio di sue vittorie, ed in sue forze affidato, altro Dio mai non conobbe, nè altra legge o ragione, se non se il proprio interesse, il capriccio, la libidine ed il furore, all'incontro di Benedetto, cangiare in istante sentimenti ed affetti, indole e genio; prostrarsi umile ed ossequioso ai di lui piedi, chiederne con sommissione i consigli, addimandare pentito de' proprj falli perdono; e 'l Santo con voce franca ed imperiosa, qual signore ad un suddito, o qual padre ad un figliuolo: Olà Totila, dirgli, è tempo ormai di cessare dalle tue empietà, e di por fine ai tuoi innumerabili eccessi. Pensa al mal che facesti, pensa al mal che di fare già meditasti. Il cielo è ormai stanco di soffrirti, la terra è già tutta ripiena di tue iniquità. Guai a te se non muti pensiero, se non cangi costume, e se con una vita più religiosa e cristiana non cerchi di arrestare i flagelli della divina già fulminante giustizia. Udì Faraone di Mosè i comandi, e sebbene in apparenza sommesso, nulla poi di fatti eseguì. Ascoltò Totila di Benedetto gli avvertimenti, e questi forza ebbero a cangiargli efficacemente il cuore, onde alla docilità nel riceverli seguir facesse eziandio la fedeltà nell'eseguirgli.

A rendere di Mosè glorioso il nome, valida l'opera, e il ministero efficace, lo accompagnò sempre mai nelle sue intraprese la soave amorevole provvidenza con la forza dei prodigj, e con la operazion dei miracoli. A di lui istanza videsi il cielo stillare copiosa manna a cotidiano conforto del suo popolo pellegrino, sgorgar fresche acque da dure selci a opportuno ristoro delle assetate sue turbe, a dividersi sino le acque del mare per dar nel loro seno un sicuro passaggio ai di lui perseguitati seguaci. Ad una sola sua voce cangiaronsi là nell'Egitto le verghe in serpenti, e i fiumi in sangue, si ricoprì il cielo di tenebre, l'aria d'insetti, la terra di schifosissimi animalucci, e gli uomini di peste, di ulceri, e di mortali infermità. Un suo cenno rese all'istante, qual era prima, sereno il cielo, l'aria salubre, purgata la terra, e gli uomini liberi dai già contratti malori. Che più? Di Mosè all'impero soggetta si vide ogni creatura, e la natura tutta pronta ed ossequiosa ubbidire.

Non mancò di ricopiarsi, o Signori, ancora in Benedetto questa partecipata onnipotenza, per rendere non men di quelle di Mosè gloriose le di lui operazioni, e fortunate le imprese. Egli ancor col comando della sua voce trae da dure rupi le acque, fa camminare un discepolo su dell'infido elemento a piedi asciutti, e rende leggieri qual piume i gravi sassi. Egli pur con le sue intercessioni provvede di prodigioso alimento i suoi affamati figliuoli, moltiplica nei vasi l'oglio al bisogno del monasterj, e con miracoloso danaro soccorre de' poveri alle indigenze. Egli altresì fuga all'istante le infermità, restituisce l'uso primiero delle sue membra a chi rotte ed infrante le ha sotto d'un'alta precipitata muraglia, e ridona la stessa vita a chi privato sen vede dal duro taglio di morte. Stende ancor più in là Benedetto la onnipossente sua forza, e giugne a scuoprire chiaramente negli occulti ripostigli dell'avvenire, e negli arcani recessi dell'uman cuore. Vede de' suoi monaci i pensieri e i disegni, e gli dirige e gli ammaestra. Ne scorge i mancamenti e i difetti, e gli ammonisce e corregge. Penetra l'inganno del servo maliziosamente coperto delle vesti del suo signore, e lo confonde. Svela a Totila le sue future vittorie e la sua morte. Scuopre della santa sorella il felice passaggio, e la di lei anima ascesa in forma di pura colomba all'empireo, e invita i suoi compagni a santamente esultarne. Prevede il giorno e l'ora dello stesso suo transito, ed ai fratelli con sicurezza lo annunzia. Chi potrà poi dire, quanto steso fosse di Benedetto il dominio sopra l'inferno? Basta un solo suo cenno per fugar dagli ossessi i maligni spiriti infestatori, una sua voce a dissiparne ogni malìa, un solo sguardo a distruggerne tutte le trame. Che più? Il cielo, la terra, gli abissi alla forza del gran Benedetto ugualmente assoggettansi ed ubbidiscono. Che però ancor di lui, come di Mosè, può cantar l'Ecclesiastico. *Magnificavit eum in timore inimicorum, & in verbis suis monstra placavit* (*Eccl.* 45. 2.).

Dopo di aver Mosè con un sì nobile accoppiamento di virtù e di prodigj formato finalmente il suo popolo secondo il cuore di Dio, e con perfezione adempiute le alte sublimi incombenze a lui dalla sovrana provvidenza addossate, chiamato fu dallo stesso divin Signore alla corona, al premio, ed all'eterno riposo; quindi dato l'ultimo addio ai suoi figliuoli, e con moribonde voci raccomandata loro la fedeltà ai divini precetti, l'attaccamento al culto del vero Dio, e la perfetta osservanza di quanto aveano per di lui mezzo e appreso e professato, da questa misera vita passò lieto e contento, quasi da un dolce sonno rapito, al beato seno di Abramo. *Moyses mortuus est, nec caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt* (*Deuter.* 34. 7.).

Morte ancora più bella sortì, o Signori, il nostro santo, dopo d'aver egli pure con passi uguali di virtù e di prodigj condotta a felice glorioso termine la grand'opra da Dio commessagli di un nuovo popolo, al divin culto e servigio attento unicamente e consecrato. Eccolo là in Mon-Casino agli ultimi periodi ridotto del viver suo benedire con amorosa destra i figliuoli, loro inculcare con paterno zelo gli ammaestramenti, le dottrine, e le massime, che da lui ricevettero, l'amore al professato instituto, la esattezza nelle religiose osservanze, la scambievole carità, l'esercizio di ogni virtù, e la costante premura di battere a fermo piede la regia strada loro mostrata della perfezione e del cie-

cielo. Indi rapito in un'estasi gioconda, e tutto del divino amore infiammato, dritto ed immobile dinanzi al sacro altare, tra le braccia de' suoi piagnenti discepoli, render nelle mani del suo creatore, donde nacque e sortì, l'anima benedetta: *Mortuus est*. Va pure, o anima grande, a ricevere ne' cieli quella sempiterna corona, che al tuo gran merito, al tuo sublime carattere, e alle tue gloriose operazioni è destinata; che noi frattanto dalla stessa maestà, splendore, e soave fragranza, che spira sebben inanimato il tuo corpo, la grandezza argomenteremo e la singolarità di quella gloria, che godi ora, e goderai per tutti i secoli eterni nelle celesti mansioni: *& non caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt*.

Ed oh se sciolta ora, o Signori, da mortali inviluppi la nostra mente spiccar potesse un volo fin colassù nell'empireo! Vedremmo, io penso, al primo incontro un Mosè, che carico di vittorie e di palme stassi al divin trono, cantando inni perpetui di lode al sommo dominatore del cielo per le tante gloriose imprese operate per di lui mezzo sopra la terra: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est*. Ed indi si tira dietro esultante un immenso stuolo di condottieri e di monarchi, di sacerdoti e di profeti, altri fregiati di una virtù inespugnabile, altri adorni di una impareggiabil pietà, questi forniti di straordinaria sapienza, quegli di una incorrotta giustizia, quegli di un lume eccedente della umana cognizione la sfera, e tutti quei figliuoli e seguaci applaudenti del loro padre e legislatore alle glorie. *Hic est Moyses, qui fuit in solitudine, & accepit verba vitæ dare nobis*. Al rimpetto di questi scorgeremmo la di lui copia perfetta, il nuovo Mosè della Chiesa, il nostro gran Benedetto, che cinto ancor egli di glorioso immarcescibile alloro se ne sta dinanzi al trono augusto di Dio, il dolce cantico ripetendo di esultazione e di onore alla sovrana maestà per lo tanto operato con la forza del divino suo braccio sopra la terra. *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est*. E a lui in seguito festosa viene una turba innumerevole di eroi d'ogni grado, d'ogni condizione, d'ogni sesso, tra cui distinguonsi maestosi monarchi, illustri pontefici, zelanti apostoli, martiri insigni, fervidi confessori, nobili vergini, tutti impegnati a rendere coi loro applausi più glorioso e onorevole del comun patriarca e legislatore il trionfo. *Hic est Moyses, qui fuit in solitudine, & accepit verba vitæ dare nobis*.

Deh però, o gran patriarca, e gloriosissimo Benedetto, volgete l'occhio vostro ancor quaggiù per concepir nuovi stimoli di piacere, e nuovi argomenti di gloria. Mirate il vostro popolo qui sulla terra non già abbandonato e disperso, come quel di Mosè, ma moltiplicato senza fine, ed accresciuto fino ad annoverar sedici congregazioni, dodici ordini di cavalieri, e un numero senza numero di monasteri e di monaci, tutti raccolti sotto le vostre gloriose insegne, e tutti veneratori e seguaci di vostre leggi. Osservate da questa illustre vostra famiglia sortire di tempo in tempo altri ad occupar con decoro l'augusta sede di Pietro, altri a governare con vigilanza le chiese, altri a promulgare con zelo le verità della fede, altri ad illustrare con tanto profitto della cristiana repubblica de' santi Padri gli scritti, altri a edificare con le loro virtù e sante azioni il mondo tutto. Ed ecco ancor qui mirate un nobile eletto coro di vostre religiose figliuole, che sprezzata la nobiltà de' natali, l'abbondanza delle terrene sostanze, gli agi, le pompe, e tutte le vanità del pazzo mondo, vivono a vostra imitazione in un sacro volontario ritiro, nell'esercizio occupate di quelle sante pratiche e regolari osservanze, che voi, qual padre e legislatore, lor prescriveste. Udite le loro voci, con cui festose in questo giorno al vostro onor consecrato van ripetendo dinanzi a voi e a gloria vostra. *Hic est Moyses, qui fuit in solitudine, & accepit verba vitæ dare nobis*. E mentre col cielo ancor la terra si unisce in oggi ad accrescere la vostra festa, dal cielo deh spargete pietoso sopra la terra la paterna vostra benedizione, la qual conservi ne' vostri figliuoli, e sempre più aumenti in essi il vostro spirito, a maggior gloria vostra, a decoro e profitto di santa Chiesa, e a edificazione e vantaggio di tutti i prossimi.

PANEGIRICO XIV.

DI SAN BERNARDO.

Dedi spiritum meum super eum. Isaiæ 42. 1.

Spiritus meus super mel dulcis. Eccl. 24. 27.

Non parlerei di Bernardo, se non parlassi di dolcezza e d'amore. Forma Iddio i santi suoi, loro infondendo sovranamente il suo spirito, che sebbene uno in se stesso, è moltiplice pure, come attesta l'Apostolo (1. *Cor.* 12.), ne' suoi effetti, a misura della varia impressione, con cui si comunica alle sue anime elette; e quindi in altri fa risplendere singolarmente uno zelo da apostoli, in altri un lume da profeti, in chi una costanza da martiri, in chi una sapienza da dottori, in chi una purezza da vergini; e così a proporzione delle grazie, prerogative, e virtù, che loro in più eminente grado partecipa, e che costituiscono degli avventurati la propria sfera e'l distintivo carattere. Non anderei, o Signori, troppo lungi dal vero, se di Bernardo parlando vi dicessi, che i varj meriti, di cui adorni splendettero diversamente secondo il diverso lor grado o ministero questi e que' santi, tutti in Bernardo, mercè di una singolare pienissima effusione dello spirito del Signore sopra di lui, mirabilmente si unirono ad abbellirne l'animo, e a coronarne la fronte; in Bernardo formando e un apostolo zelantissimo per lo fervore, con cui promosse del divin nome la gloria, e un profeta illuminatissimo per la chiarezza, con cui penetrò i più arcani misterj della divinità, e un invittissimo martire per la forza, con cui sostenne a difesa della virtù ogni sorta di patimento, e un esimio dottore per la eccellenza de' lumi, che diede ne' suoi scritti alla Chiesa, e tra i vergini uno de' più puri ed immacolati, perchè vissuto nella carne come senza la carne, e nel corruttibile corpo a guisa di spirito scevro da materia e da corpo. Ma quando ben anche tutto questo, e molto più di Bernardo detto vi avessi, non vi avrei ciò nullaostante di Bernardo mostrato il proprio naturale sembiante, nè della di lui soavità espresso a dovere il giusto e particolarissimo aspetto. Ah! che già parmi d'udire del nostro santo l'elogio vero e compiuto epilogare in pochi accenti lo stesso Iddio. Io diedi sopra di lui il mio spirito: *dedi spiritum meum super eum*, ed il mio spirito, che variamente comunicato secondo le varie sue prerogative forma la varia santità di altri giusti, in Bernardo diffusosi singolarmente qual'è spirito di amore, e di dolcezza, *Spiritus meus super mel dulcis*, in Bernardo una soavità formò tutta amore, tutta dolcezza: *dedi spiritum meum super eum, spiritus meus super mel dulcis*. Questo si è il proprio distintivo carattere di quel santo, per la di cui solenne memoria l'orbe tutto cristiano oggi festeggia, del di cui augusto nome va chiaro questo nobile tempio, e le di cui eroiche virtù di proporre al vostro divoto riflesso mi comandaste per grande onore, o sacre vergini, e voi colla cortese vostra attenzione mi stimolate presentemente, o Signori, splendore della monastica vita, decoro del sacerdozio, e rinomatissimo abate di Chiaravalle, Bernardo: santo formato dello spirito di amore e di dolcezza, e però santo, che giustamente distinguesi col soprannome di Mellifluo, *Spiritus super mel dulcis*. Oh che amore, o Signori! che dolcissimo amore! Amore, che riempiendo di Bernardo il cuore tutto del gusto di Dio, lo distaccò con mirabile forza da qualunque bene del mondo. Amore, che traendo di Bernardo lo spirito tutto al suo Dio, lo unì con una inesplicabile soavità e tenerezza a quel puro fonte d'ogni perfetto piacere. Amore, che da Bernardo trasfondendosi anche sopra de' prossimi, lo rese con una prodigiosa efficacia tutto impiegato ad altrui bene e salvezza.

Amo-

Amore in somma forte nel distaccarlo dal mondo, tenero nell' unirlo a Dio, efficace nel renderlo utile ai prossimi. *Spiritus meus super mel dulcis*. Parlo di amore e di dolcezza. Parlo di un santo tutto amore e dolcezza. Parlo a persone troppo sensibili all' amore e alla dolcezza. A che più dunque diffondermi per conciliare stima all' argomento, o per rendere alla orazione benevolo ed attento chi ascolta?

Chi dice amore dice dolcezza, nè è mai possibile che si dia vero amore senza dolcezza, o perchè non è amabile se non ciò, che diletta, o perchè non è dilettevole se non ciò, che si ama. E siccome ogni affetto prende norma e misura dalla sua propria cagione, così quant' è più forte l'amore, tant' è più dolce, e quanto è maggior la dolcezza, tanto più si accende l'amore; amore e dolcezza, che crescendo scambievolmente ed aumentandosi, rapisce per tal modo la mente e l'animo di chi ama, che più non sa nè gusta se non amare, e ama perchè gode, e gode perchè ama, e tutto sprezza e non cura quel, che non è il suo amore: *propterea qui amat, amat, & aliud novit nihil*, ottimamente Bernardo (*In Cantic. Serm. 83. n. 3.*). Che se è ciò vero dell' amore di terra, ove gli oggetti, che amar si possono, o non recano al cuore alcun vero contento, o un contento producono sol passeggiero, e misto di cento amarezze e spiaceri, che fia mai dell' amore di carità, che ha per oggetto un Dio sommo bene in se stesso, e 'l di cui spirito all' anima, che veramente lo ama, riesce dolce e soave sopra ogni mele: *spiritus meus super mel dulcis*? Ah quanto più avrà di forza un tal amore per trarre t tta a se stesso l'anima amante, e tutta inebbriandola di sua dolcezza, far che divenga insensibile e come morta ad ogni altro bene fuor di lui! Che però un tal amore giustamente pareggiasi dallo Spirito Santo alla morte, *fortis est ut mors dilectio* (*Cantic. 8. 6.*); perchè siccome la morte toglie all' uomo con la vita ogni senso a qualunque cosa terrena, così la carità toglie all' anima con l'affetto ogni gusto ai beni tutti creati: *fortis ut mors dilectio*: *propterea qui amat, amat, & aliud novit nihil*.

Anima bella di Bernardo, ben la provaste voi, e in sommo grado, questa, che poi ad altrui istruzione e incoraggiamento dettaste ne' vostri scritti, dolcissima forza del santo amore. Ah da quando la grazia del benignissimo Dio vi prevenne con le abbondevoli benedizioni di tal dolcezza, ed oh quanto presto lo fu! a qual mai bene di terra lasciò in voi affetto o senso, *fortis ut mors dilectio*? o che altro mai seppe il cuor vostro appetire e volere, se non amare ed amare il suo Dio, *aliud novit nihil*?

Si presenti pure il mondo nel suo più vago aspetto a Bernardo, e nella chiarezza de' natali, nell' abbondanza delle dovizie, nella rarità de' talenti, nell' altrui stima ed affetto gli faccia il più grandioso apparato de' beni suoi: che Bernardo cieco, sordo, insensibile, non conosce, non sente, non ha stimolo e gusto per bene alcuno del mondo, anzi i beni tutti del mondo o quali inezie disprezza, o quali aggravj abborrisce, dicendo con l'Apostolo: *mihi mundus crucifixus est, & ego mundo* (*Galat. 6. 14.*). *Crucifixus* l'onore; e se il mondo procura di farsi largo nell' altrui estimazione e distinguersi, quanto mai sa, o con la virtù, o forse anche soltanto con la boria e col fumo, Bernardo cerca d' ascondersi quanto più può, non si cura di lode, non vuol preminenze, e lo stesso vero e singolare suo merito o non conosce per effetto di soda umiltà, o per istimolo di cristiano disprezzo all' altrui vista con ogni sforzo cela ed occulta, bramoso sol di condurre una vita negletta e sconosciuta agli occhj del mondo: *& ego mundo*. *Crucifixus* l'interesse; e se il mondo pregia tanto l'oro e l'argento, e le terrene dovizie, che in questo principalmente ripone l'umana felicità, Bernardo di tutto si spoglia, tutto abbandona, senza voler per se, se non quanto fia uopo al necessario scarsissimo sostentamento, di cui più volte ancora mancherebbe affatto, se l'altrui compassionevole carità con ispontanee limosine, o la divina amorevole provvidenza con evidenti miracoli non accorresse opportuna alle di lui estreme indigenze; tutta la sua felicità ridotta avendo nel vedersi povero ed ignudo d'ogni bene del mondo: *& ego mundo*. *Crucifixus* il piacere; e se il mondo va sì schiavo e impazzito dietro alle voluttà, alla mollezza, al corrotto contentamento de' sensi, che o fuor di questo altro ben non conosce, o ogni altro bene a questo, come più di tutto caro ed amabile, offre e sagrifica,

Ber-

Bernardo al proprio corpo con inviolabile legge vieta ogni gusto, interdice qualunque soddisfazione, e con vigilie, digiuni, macerazioni, flagelli ne fa un così rigido e sì severo governo, che a grande stento regger può in vita, o in una vita si regge, che colma di raccapriccio il mondo: *& ego mundo. Crucifixus* ogni pensiero di mondo, ogni affetto di mondo, ogni desiderio di mondo, e il mondo tutto, perchè Bernardo vinto e trasportato dal forte e dolce amor dei suo Dio, altri nodrisce pensieri, altri affetti, altre brame, nè il mondo ha che fare con lui, nè ei col mondo? *mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*.

Ma chi è mai colei, che invidiosa si accosta a Bernardo, mentre ei sopra il suo letticiuolo se ne sta in dolce sonno rapito? Ah mondo iniquo, io già ti veggo, che sdegnoso in mirarti dal nostro eroe schernito e disprezzato, risolvi di far con lui i sommi sforzi di tua malizia, e ad abbattere la sua virtuosa costanza usi per fino tradimento e violenze. Invaghita, non saprei dire per qual matta passione, di chi da se spira solo modestia, purità, illibatezza, tenta di assalirlo, ov' egli meno in istato si trovi o di schivarne l' incontro, o di sentirne gl' incitamenti. Divinissimo amatore delle anime pure, deh! in sì estremo pericolo col vostro sovrano ajuto accorrete a favore di chi d' ogni altra arma è sprovisto a difendersi dal formidabile assalto, e a voi serbarsi fedele. Il tempo, il luogo, l' aspetto, i vezzi, le lusinghe. Ah Bernardo, Bernardo.... Di che temete, o Signori? Bernardo senza smarrirsi, e quasi senza combattere ha già vinto. Si desta alle voci della malvagia, vede l' oggetto lusinghiero, che gli sta appresso, e quasi che di bronzo fosse o di sasso, si volge dall' altro lato, e quieto segue tranquillamente a dormire. Oh ammirabil virtù! oh impareggiabil trionfo! Trionfò Giuseppe di una donna sfacciata, ma col fuggire: trionfa Bernardo di una donna impudente, e senza fuga. Vinse Giuseppe, e con la sua vittoria si mostrò un uomo superiore ad ogni allettamento del mondo: vinse Bernardo, e con la sua vittoria si mostra un uomo a tutti del mondo gli allettamenti già morto: *mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*.

Non vi pensaste però, Sigg. miei, che una sì portentosa insensibilità nel nostro santo effetto fosse o di animo stupido, o di naturale freddezza e melensaggine. Anzi da quanti scrissero della sua vita, e che furono vicinissimi a lui per poterne o di proprio occhio, o da' testimonj di vista indagat con sicurezza il carattere, egli ci viene descritto d' indole vivace, di sangue fervido, di cuor dolce e maneggevole; e quindi tanto più disposto a sentire la forza delle umane più delicate passioni. E come dunque vennero queste in Bernardo sino a tal segno mortificate e represse, di non soffrirne insulti, e di non provarne alcun senso? Ah Sigg. apprendiamolo a di lui lode e a nostro esempio. Eccolo là in uno stagno gelato di crudo inverno, immerso sino alla gola, tutto intirizzito e poco meno che esangue. Qual mai tristo accidente ivi cader lo fece, e perchè non isbalza fuori ben presto, o chiede ajuto ad uscirne? Fissò egli a sorte incautamente lo sguardo in donnesca beltà; e al sentire la forza, che il lusinghevole oggetto a prendere già cominciava sopra la parte inferiore, tanto si vergognò di se stesso, e in tal maniera contra il proprio corpo irritossi, che per punirne la, se ben non affatto volontaria e colpevole, ribellione, corse da se medesimo entro a quell' acque, senza volere, ad onta dell' estremo suo patimento, di là sottratsi, prima che l' esterno gelo estinto affatto non abbia dell' interna alterata concupiscenza l' ardore. Angioli dell' Empireo, qual dolce spettacolo fu per voi il vedere Bernardo emulare con sì eroica virtù nella carne quella illibatissima purità, di cui voi fuor della carne godete per nobil fregio di vostra privilegiata natura! Se non accorreste solleciti a trarlo vittorioso da quel profondo, come un tempo vostra mercè uscì dal lago de' leoni Daniello, voi foste al certo, che intrecciaste sul di lui capo la splendida corona di sua vittoria, e gli deste in mano la palma: palma e corona, per cui soggiogato interamente in Bernardo il reo fomite, con dono singolar della grazia, non più ardì di muover guerra al di lui spirito, nè più gli diede alcun urto.

Venga il mondo alla fine, se di tanto è ancor vago, alle ultime prove delle arti sue con Bernardo, e disperato di poterne guadagnare gli affetti con la insidiosa offerta de' beni esterni del corpo, tenti di vincerne l' animo

mo con gittargli anche contro sua voglia a doppia mano in seno i beni, quanto più nobili, tanto lusinghieri più, dello spirito, e vedrà, se sia meglio sensibile a questi, o meno forte in sua costanza Bernardo. Ecco già di Bernardo il nome, che glorioso si sparge per l'orbe tutto, le sue virtù a lui traggono le universali ammirazioni, e i prodigj, che per suo mezzo opera di continuo l'onnipotente, riguardare lo fanno qual Angiolo venuto in terra per la comune salvezza. La Francia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Italia, e le più rimote parti, e dove sorge di mattino il sole, e dove dopo il diurno corso tramonta, tutte lo vorrebbero a lor vantaggio e decoro. A lui ricorrono per consiglio i monarchi, lui conoscono i Pontefici sommi per padre, le più illustri metropoli lo cercano per pastore, a lui affidansi i maneggi più ardui della Chiesa e del principato, in sua mano son le guerre, e le paci, e sembra che il mondo tutto da' di lui cenni dipenda, e a' suoi voleri ubbidisca. In un' auge sì strepitosa, e tanto più splendida ed abbagliante, quanto più fondata non sul favore d'una cieca fortuna, ma sulle attrattive di un vero merito, e sulla sperienza d'una virtù sempre uguale e trionfante, come sta il cuor di Bernardo? lo punge prurito di gloria? lo solletica la stima altrui? e un mondo così affettuoso e propenso merita da lui alcuna propensione ed affetto? Splendono i veri giusti nel mondo, dice il Vangelo (*Matth.* 13. 43.), a somiglianza del sole, che destinato a comparir sulla terra per comune vantaggio, la gira co' raggi suoi recando ovunque luce, calore, e vita; ma non per questo alla terra punto si attacca, nè dalla terra contrae macchia e infezione, onde qual entra nell' emisfero di giorno in giorno, tale, dopo il suo benefico uffizio, puro ed immacolato sen parte. Sia pur costretto Bernardo dagli alti disegni della provvidenza a lasciar la solitudine per impegnarsi a benefizio del mondo, vibrando in mezzo a questo gli splendori di sua celeste dottrina, e gli ardori dell' eroica sua carità, che tanto è lungi dall' esser preso dalla gloria del mondo, o dal restare abbagliato dalla vana stima degli uomini, che anzi in mezzo alla gloria del mondo e alla comune estimazione, così umile si conserva di mente e di spirito, che nè pur sa concepire cosa sia umana vanità o mondana superbia; e se lo acclamano i popoli, l'onorano i principi, il mondo tutto lo nomina, egli in faccia de' popoli, de' principi, del mondo tutto si dichiara pel più vile tra gli uomini, pel più misero tra' peccatori; e perchè ogni sforzo di sua sincera umiltà tradiscono a suo dispetto le di lui troppo luminose virtù, e le grazie straordinarie a lui comunicate dal cielo, coprendosi sotto l'ombra dell' umile confusione, che additò il Salmista ne' giusti (*Ps.* 139. 14.); ah dice, non ascrivasi a me quello, ch'è puro dono di Dio; i meriti, che appariscono, esser possono finti e bugiardi; e i miracoli si operano dall' onnipossente talvolta per mezzo d'uomini santi, e talvolta altresì per via di gente malvagia. Oh ammirabili invenzioni d'un' anima premurosa d'ascondersi alla gloria del mondo, e di sottrarsi a ogni pericolo di vanità e di propria estimazione! Così Bernardo, anche stando nel mondo, si serbò scevro dal mondo, e dopo d'aver operato nel mondo, quanto l'onore di Dio e l'altrui bene esigevano, senza neo di attacco, e senza neppur portarne seco alcun lustro, tornò povero e dimesso nella sua cella, per vivere solo a Dio, e deliziarsi nel suo dolcissimo amore, a cui anelava con tutto lo spirito anche stando e conversando nel mondo. O santo divino amore, quanto sei mai forte e possente nell' anima che tu possiedi, se giungi a distaccarla così perfettamente dal mondo, che in essa nulla più può qualunque attrattiva e tentazione del mondo, e nè pur serba più senso a bene alcuno del mondo, come se ai beni tutti del mondo morta già fosse, nè altro sa, brama, e gusta che il divino suo amore! *fortis ut mors dilectio: propterea qui amat, amat, & aliud novit nihil.*

Ma oh morte felice! oh fortunato distaccamento! per cui Bernardo libero dal mondo e da ogni affetto al mondo, dal suo stesso amore è portato ad unirsi più intimamente al suo Dio, e a tutto vivere in lui: qual nobil aquila, che quanto più si solleva dal basso suolo, tanto più s'erge ed innalza verso il bello raggiante pianeta, che la innamora. Fu il divino amore che distaccò dal mondo Bernardo; fu il divino amore, che unì Bernardo al suo Dio. Nel distaccarlo dal mondo fu un amor forte: nell'unirlo a Dio fu un amor tenero. Oh che forza fu quella! oh che tenerezza.

rezza fu questa di un tal amore! *Spiritus meus super mel dulcis*. Siamo già, o Sigg., alla parte più delicata delle lodi del nostro santo: siamo al punto più dolce e del mio dire e della vostra attenzione.

Nell'udire tenerezza d'amore, allontanate dalla mente vostra, o Sigg., qualunque idea d'amore basso ed umano, o di quella tenerezza, che prova il cuor nostro, quando con gli affetti si unisce ad una qualche creatura. Troppo è vile un tal amore, troppo meschina una tal tenerezza, per esser posti al confronto, o aver punto che fare con la tenerezza dell'amore di un'anima unita intimamente al suo Dio: tenerezza, che inonda lo spirito e lo rapisce, ma senza tormentarlo ed opprimerlo, come fa l'amore di terra: tenerezza che riesce sempre cara, senza che il di lui uso porti noia e fastidio, come avviene nell'amore del mondo: tenerezza, che dal cuore traboccando anche ne' sensi, rende gli uni non men dell'altro esultanti nel lor divino Signore, secondo che di se stesso attestava il coronato profeta (*Psal.* 83.3.), ma senza fargli o contumaci o rubelli, come opera l'amore delle creature. E' un mele sì il tenero amore delle creature, ma un mele, che ha pur troppo il suo terreo, amaro, e disgustoso. E' un mele il tenero amore del Creatore, ma un mele tutto puro, spirituale, celeste, e però d'una sovrumana incomparabile soavità e dolcezza: *Spiritus meus super mel dulcis*. Anima amante di Bernardo, come ben voi la sentiste di questo mel la dolcezza, e la soavità di questo tenero amore, quando esso portovvi alla più intima e stretta unione con Dio!

Dica pur la sacra sposa de' cantici, che in trovandosi al suo diletto vicina, sente struggersi l'anima, e per amore languire: *anima mea liquefacta est, amore langueo* (*Cant.* 5. 6.); perchè? perchè il suo diletto la sinistra mano le pone sotto del capo, e con la destra le dà un tenerissimo amplesso: *læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me* (2.6.); che di simili finezze d'amore gode e va lieto anche Bernardo. La sinistra mano del diletto, su cui è fatta degna di riposarsi la sposa, significa, al dir di Bernardo istesso, la dolce quiete, che prova l'anima nella fissa ricordazione della carità del suo Dio: la destra del diletto, con cui la sposa stringe caramente al seno, esprime il gaudio ineffabile, che trae l'anima dalla chiara presenza della maestà del suo Dio: *in læva reputat recordationem caritatis, in dextera gaudium de præsentia majestatis* (*De dilig. Deo cap.* 4. *n.* 12.). La contemplazione unisce l'anima a Dio col pensiero, *læva sub capite*; la presenza unisce l'anima a Dio con l'affetto, *dextera amplexabitur*; la prima è unione di riposo, l'altra di gaudio: oh che unione! che riposo! che gaudio! *anima liquefacta est, amore languet*.

Conosce appena Bernardo il suo Dio, che a Dio tosto erge veloce ed anelante il pensiero, e nella contemplazione delle di lui infinite grandezze tale trova piacere, quiete, contento, che non sa distaccarsene, se ben vi spenda le molte ore: ama la solitudine ed il silenzio, quai più atti mezzi a meditare, lungi dallo strepito delle creature, il Creatore; e quando dallo zelo della casa del Signore astretto vedesi a uscir dal chiostro, e a mettersi nelle turbe e tra il popolo, come se distolto fosse dall'unico ben del suo cuore, qual tortorella, o qual colomba lontana dall'amato compagno, geme, lamentasi, e tutto smanioso anela a presto volgere il piede e far ritorno al suo ritiro. Ma forse che, o Bernardo, le turbe, il popolo, e le terrene occupazioni vi distraggono in modo la mente e l'anima, sicchè fissi più tener non gli possiate in Dio? Siete pur voi, che come que' Serafini veduti da Isaia (*Isai.* 6. 2.), assistenti indefessi al trono e dinanzi alla faccia dell'onnipossente, nel tempo stesso che con rapido volo andavano ove spingeali la gloria del divin nome, sapete insieme congiungere i pregj tutti e i vantaggj della contemplativa vita e dell'attiva, operando a favore degli uomini, senza lasciar di conversare con Dio, e conversando con Dio senza lasciar d'operare a favor degli uomini. Siete pur voi, che qual Mosè scendente dal Sina (*Exod.* 34. 30.), anche tra le turbe e nel popolo vibrate dal volto raggi celesti, segni di quella luce sovrana, in cui sta assorta del continuo la vostra mente. Siete pur voi, che anche in mezzo alle terrene occupazioni sorpreso vi trovate a comun vista da estasi profondissime, e con lo stesso gravoso frale da terra tratto tratto vi ergete verso del cielo, ove già è perduto il vostro spirito. Che altro è tutto questo,

sto; se non quel dolce riposo, che anche tra le turbe, nel popolo, e nelle terrene occupazioni trae l'anima vostra nella contemplazione di Dio? Dunque perchè gemere, perchè lagnarvi? Ah piange sì e sospira Bernardo, perchè l'anima innamorata di Dio tende sempre ad una maggior vicinanza ad esso lui, e sempre più amar vorrebbe, e sempre più godere dell'amor suo; e questi sono i suoi struggimenti, questi i suoi languori; *anima liquefacta est, amore languet*. Consolatevi però, o grande amante di Dio, che l'oggetto amabilissimo del vostro amore, oltre il dolce riposo, che vi concede su la sua manca con la ricordazione della sua carità, *læva sub capite, in læva recordatio caritatis*, vi stringe ancor colla destra, facendovi gustare l'ineffabile gaudio di sua presenza: *dextera amplexabitur, in dextera gaudium de præsentia majestatis*. Un nobile tenerissimo passo ci si offre ora al riflesso della vita del nostro santo, ed uno de' più distinti favori, che abbiagli fatti il divino suo amore.

Stava Bernardo in una notte del santissimo Natale preparandosi con quel fervore, ch'è proprio delle anime sante, a celebrare il gran mistero della ineffabile incarnazione, e quanto più si accostava l'ora anniversaria del divin nascimento, tanto più accendendosi la sua pietà e tenerezza verso d'un Dio per amor dell'uomo fattosi uomo: ecco all'istante d'intorno a lui diradarsi le tenebre, una chiarissima luce ferirgli le pupille, e tra quel non mai più visto splendore, apparirgli visibile il divin bambinello, quasi uscito appena dal materno virginal chiostro, e con dolce viso, e con labbro ridente, e con a lui rivolti i teneri occhj e stese le picciole braccia, quasi invitante Bernardo o a ricevere un amplesso, o a dargli un bacio. Oh Dio qual fu mai il cuor di Bernardo in tale incontro! quale a tal comparsa ed a tal vista il suo gaudio! *gaudium de præsentia majestatis*. Ah che parmi d'udirlo questo cuore ebbro di soavità e di sovrumano piacere colla sposa esclamare: ecco che trovai quello, che amo; io lo tengo con me, nè più vorrei lasciarlo; *inveni, quem diligit anima mea, tenui, nec dimittam* (*Cant.* 3. 4.). *Inveni* oh bella sorte! *tenui* oh caro pegno! *nec dimittam*, oh se possibil mi fosse! vicino a lui l'anima mia s'intenerisce, si liquefà, e tutta d'amore vien meno: *anima mea liquefacta est, amore languet*.

Non fu in piacer dell'Altissimo, che molto a lungo durasse la celeste visione, poichè altrimenti il cuor di Bernardo, per la esuberanza del gaudio e per la forza d'amore, scoppiato gli sarebbe dal petto, nè l'anima di lui avrebbe più sostenuti i corporei legami. Ma se cessò di Bernardo agli occhi la presenza visibile del suo divino diletto, tanto questa s'impresse nel di lui animo, e tanto ne strinse gli affetti, che sempre ne andò ferito e tutto acceso ed infiammato. Udiamolo dalla di lui stessa bocca di questa intima amorosa unione di Dio con Bernardo, e di Bernardo con Dio l'ardore, la forza e il dolce inesplicabile gaudio: *gaudium de præsentia majestatis*. Qual'altra è mai di questo cuore la vita, se non Iddio (*In Cant. Serm.* 35. *n.* 1.)? Egli è mio sposo amante e amabile. Come non amerò chi diedemi l'esser, la vita ed ogni bene (*In Cant. Serm.* 20. *n.* 1.)? Ah troppo indegno sono ed ingrato, mio Dio, se non vi amo! Vi amo sì, e tanto vi amo, quanto io posso, e se volete che più vi ami ancora, aumentate in me il vostro amore, che ardentemente lo bramo (*In Cant. Serm.* 15. *n.* 6.). Il solo ricordarmi di voi, o mio Gesù, m'impingua la mente, mi pasce il cuore, mi ristora le forze, e puri pensieri e santi affetti in me desta e fomenta. Arido è al mio palato ogni cibo, se non va sparso dell'oglio, ch'è Gesù: insulso ogni sapore, se Gesù non è il sale, che lo condisce: Se tu scrivi, non mi dai gusto, se non vi trovo Gesù. Mi opprime nuvolosa tristezza? penso a Gesù, e tosto il bel sereno ritorna. Pigro torpor mi assalta? invoco Gesù, e tosto stillami dagli occhi il pianto per divozione, e tutto acceso son di fervore. Pavido rendonmi i pericoli, perplesso i dubbj, le umane avversità scoraggiato ed avvilito? dico Gesù, e tosto sento rinascermi in petto fiducia, sicurezza, conforto. Gesù è al mio labbro un dolce mele, al mio orecchio un suon soave, un sommo giubilo al cuore: *Jesus mel in ore, in aure melos, in corde jubilus*. Dite voi, o Sigg., che sentimenti siano questi di un cuor ferito di carità! che tenerezza d'amore! che dolce, amabile, gioconda unione con Dio! *gaudium de præsentia majestatis*.

In mezzo a questo gaudio e a tale dolcis-

cissimo rapimento d'amore qual maraviglia, che più non serbi Bernardo affetto, gusto, e quasi nè pur senso a cosa alcuna anche più necessaria di terra? Mangia Bernardo, e gli riesce lo scarso cibo di pena. Dorme Bernardo, e il brieve sonno gli è di tormento. Tratta Bernardo, e l'umana conversazione lo infastidisce ed annoja. Anzi bene spesso si scorda e di cibo e di sonno, e quasi d'esser mortale: anzi spesse fiate vedendo non vede, udendo non ode, nè ha quasi più libero sentimento alcuno del corpo. Abita Bernardo in una stanza per più d'un anno, e nè pur sa se il di lei tetto sia piano o fatto a volta. Entra ed esce Bernardo frequentemente ed a lungo per una chiesa, nè mai si avvede se tenga sulla facciata una o più finestre. Offresi a Bernardo balordamente del sangue crudo per butiro, e per acqua dell'oglio, e l'uno e l'altra trangugia senza accorgersi dello sbaglio. Tanto può in un'anima amante il dolce amore di Dio! Oh quanto dunque è soave, o Signore, il vostro spirito, dirò col Saggio, se quando investe un'anima, per tal modo a se la rapisce, e di dolcezza l'inebbria; che non ha più pensieri, se non per voi, non più affetti, se non per voi, nè più respira nè vive, se non per voi: *Quam suavis est Domine spiritus tuus* (*Sap.* 12.1.)! *Spiritus meus super mel dulcis*.

Ma forse Bernardo, contento solo di deliziarsi nella dolce union col suo Dio, d'altro non curasi, e all'altrui bene duro ed insensibile si rende? No, o Signori, che la vera carità ha due pupille, con una delle quali rimira Iddio, con l'altra il prossimo, nè può aprirne una senza dell'altra, e se chiude quella, con cui tende a Dio, non è più vera carità verso il prossimo; e se chiude quella, con cui tende al prossimo, non è più vera carità verso Dio, perchè la vera carità risguarda il prossimo in Dio, e Dio nel prossimo; e quindi amando Dio, ama il suo prossimo; e amando il prossimo, ama il suo Dio; e quanto è più acceso l'amor di Dio, tanto più è sollecito l'amor del prossimo, e quanto più opera l'amor del prossimo, tanto più si accende l'amor di Dio. Un amor così puro ed ardente, qual fu quello di Bernardo, pensate voi, se poteva esser mancante o scarso in una parte sì necessaria ed essenziale della carità, qual è il prossimo. Ah che anzi quella ineffabil dolcezza dello spirito del Signore, che si sparse con tanta affluenza nel cuor di Bernardo, da lui si diffuse altresì con grande abbondanza sopra degli altri, e quell'amore, che tanto tenero fu nell'unirlo a Dio, fu altrettanto efficace nel renderlo utile al prossimi: *Spiritus meus super mel dulcis*.

Bramò già la sacra sposa d'esser tratta dal suo diletto, perchè dicea, se tu mi trai a te, o divino mio amante, io trarrò meco degli altri, e tutti insieme correremo dietro all'odore de' tuoi soavissimi unguenti: *Trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum* (*Cant.* c. 3.). La carità ha una virtù, che ovunque tocca, tutto attrae, e quanti a lei si accostano, tutti son tratti. Trae Iddio un'anima colla forza dell'amor suo, perchè nessuno va a lui senza esser tratto (*Jo.* 6. 44.), e quest'anima tratta così, nel seguire gl'impeti amorosi della sua carità, trae seco quanti più può, bramosa di far correre tutti dietro all'amabile oggetto, che la innamora: qual fiume reale, che nel suo rapido corso, senza punto arrestarsi o ritardare il suo passo, chiama d'ogni parte ed accoglie in se ruscelli e fonti, e tutti seco gli porta gonfio ed esultante in seno al mare.

Tratto Bernardo dalla forza dolcissima dell'amor divino, si accinse tosto la di lui carità a trar seco dietro alla sua nobil carriera, quanti vide o deboli nella strada della virtù, od ostinati nel torto calle del vizio. Si mostrino pure a Bernardo contrarj nella sua santa idea di professar la monastica vita nell'ordine di Cistello i di lui stretti parenti, atterrindolo col riflesso dell'estremo rigore di quell'austerissimo istituto; che Bernardo colle efficaci insinuazioni della sua carità vince non solo i genitori, e da ogni impedimento si scioglie, ma gli innamora essi stessi del chiostro; e padre, e zio, e quattro fratelli, e l'unica sua sorella alla monastica vita, ed in Cistello, emuli della sua vocazione e del suo spirito tutti gli trae. Sia pur guasto e corrotto il mondo, e le massime del secolo troppo armate e pugnanti contra lo stato di religione, e contra chiunque abbia pensiero e volontà di abbracciarlo; che Bernardo coll'ardore della sua carità dissipa dalle altrui menti le folte tenebre sparsevi dalla mondana o ignoranza o malizia, e dello stato religioso fa per modo risplendere la perfe-

zione

zione e i vantaggi, che rempie in breve i deserti di monasterj e di monaci, e diviene padre glorioso di cento e sessanta religiose famiglie, e di un numero pressochè innumerabile di religiosi figliuoli. Tenti pure il demonio di sedurre anche nel chiostro le anime a Dio consecrate, o col tedio della vita gravosa, che professarono, o coll' amor de' beni sensibili, che abbandonarono, o con l' apprensione di quel sommo eterno male, cui unicamente paventano; che Bernardo colla dolcezza della sua carità rinfranca i deboli, sostiene i vacillanti, scuote i pigri, anima i timorosi, e fa nel chiostro fiorire in modo la virtù, la pietà, il fervore, la perfezione, che sembra un consorzio d' angioli, o un' abitazione di santi.

Forse che però ne' soli chiostri è ristretta la carità di Bernardo, nè sa egli a Dio trarre, se non chi ha comune con lui la società e la vita, e per essere monaco e abitatore degli eremi, non può rendersi insieme utile alla Chiesa, agli stati, e al mondo tutto? Pensino pure si ingiustamente della monastica vita, e degli abitatori de' chiostri, que' che una tal vita e una tal professione malignarono sempre con livido rabbioso dente, e malignano, che così non fu certo del nostro santo. Chi estinse lo scisma di Pier Leone, e facendo da tutti riconoscere e venerare per supremo Gerarca Innocenzo di questo nome secondo, restituì alla Chiesa la sicurezza e la pace, se non Bernardo? Chi persuase a non più agitare la navicella di Pietro con favorire e proteggere i suoi nemici, il duca di Guienna Guglielmo, ed Enrico, e Rogerio, questi di Napoli, e quegli re d' Inghilterra, se non Bernardo? Chi convinse de' loro errori contro gli augustissimi dogmi di nostra fede Pietro Abelardo, Enrico di Tolosa, Gilberto de la Poven Vescovo di Poitù, se non Bernardo? Chi difese le cattoliche verità e della Chiesa i diritti contro de' loro impugnatori ne' concilj di Pisa, di Rems, di Sans, di Soisson, se non Bernardo? Bernardo fu, che sostenne col consiglio o coll' opera Eugenio terzo nelle difficili circostanze del suo papato. Bernardo fu, che resse gli animi, e piegò al bene gli scettri e di un Corrado re de' Romani, e d' un Lodovico il giovane di Francia, e di un Comneno Imperator dell' Oriente. Bernardo fu, che promosse de' Milanesi la riconciliazione col lor sovrano, e la pace de' Genovesi con Roma, onde poi agli uni e agli altri così caro divenne e in sì gran pregio, che lo bramarono e lo richiesero entrambi con grandi istanze in pastore. Per nulla dir poi della riforma di vita e di costume, che introdusse Bernardo ne' prelati, ne' chiostri, ne' maritati, ne' vedovi, e in ogni genere e condizion di persone, nè de' miscredenti da lui resi fedeli, nè de' peccatori da lui convertiti a miglior senno, nè de' giusti da lui condotti a maggior perfezione; e che tutti riconobbero in Bernardo un padre, un direttore, e una fedelissima guida alla cognizione di Dio, all' amore della virtù, e all' acquisto del cielo: *post te curremus in odorem unguentorum tuorum*.

Tanto potè operar e sortire ad altrui bene con le dolci attrattive dello spirito del Signore, assai più che fatto non avrebbe o con lo strepito dell' armi una destra guerriera, o con la sagacità degli artifizj una mente politica, la carità di Bernardo, sebbene addestrata sol nelle angustie d' una cella e di un chiostro, e nella semplicità d' una vita solitaria e monastica. E il cielo stesso, quasi applaudendo alle nobili imprese di una tal carità, e a renderne più sicuri e più gloriosi i trionfi, Bernardo ricolmò de' suoi doni gratuiti, e tale a lui diede grazia delle sanità, direzione degli spiriti, lume profetico dell' avvenire, operazion de' miracoli, che il volergli tutti descrivere, dice l' autore contemporaneo della sua vita, generar potrebbe ai fastidiosi incredulità, e agli increduli fastidio (*Vide Boland. tom.* 4.).

Nè vi pensate, che sia ancor paga la carità di Bernardo di quanto fece a benefizio de' prossimi nel lungo corso della sua vita mortale: immortale in certa guisa vuol rendersi nel proprio zelo, e quando più non possa trarre anime a Dio con la viva voce e con le personali sue operazioni, seguirà a trarle con la efficacia del suo dolce spirito communicato a tutti i secoli e a tutte le venture età ne' suoi scritti. Scritti soavissimi, in cui Bernardo, quale industriosa ape, che dal più puro succo de' fiori forma il suo mele, de' sacri libri divinamente ispirati fece per dir così un nobile saporosissimo estratto, tanto n' è famigliare lo stile, il sentimento, la dolcezza, l' unzione; dal che di Mellifluo il

il titolo principalmente gli venne, Scritti ammirabili, in cui Bernardo con virtù tutta propria, nel tempo stesso che illumina la mente, compunge il cuore, e ammaestrando muove, e movendo ammaestra. Scritti adorabili, che e per l'altezza de' lumi, e per la purità delle dottrine, e per lo spirito di Dio che vi traluce, come di santo Padre, approvò con la sua autorità, e propone a' suoi fedeli la Chiesa. Voglia il cielo, che di questi scritti la luce continui chiara a risplendere nel nostro mondo, nè dalla empietà, che sempre più le sue tenebre stende e dilata, costretti sieno a rimanersi sepolti in qualche biblioteca antica e polverosa, o ad esser rosi dal tarlo; che così in essi la carità di Bernardo, qual fu in sua vita, seguità senza fine ad essere scudo alla Chiesa, riparo all'innocenza, confusione dell'errore, terror del vizio, stimolo alla virtù, sicura guida all'anime nel cammino di loro eterna salvezza.

Così sarà certamente Bernardo, se ancor di lassù, ove quel dolce divino amore, che fu in voi un tempo sì forte in distaccarvi dal mondo, sì tenero nell'unirvi a Dio, sì efficace in rendervi utile al prossimo, tra' felici comprensori di se medesimo ora vi contenta eternamente e vi bea, non isdegnerete di volgere quaggiù l'occhio pietoso, e di spargere sopra di noi la dolcezza del vostro spirito con un valido amorevole patrocinio. Ah che pur troppo di valido patrocinio abbisogna il secol nostro, ove sempre più malvagio diviene il mondo, si smarrisce la cognizione di Dio, e corrono ad occhi chiusi le anime a irreparabile precipizio. Voi infondendoci il vostro spirito, fate che forti siamo in ribattere le tentazioni del mondo, teneri nell'amare il nostro Dio, efficaci in operare la nostra salute, e per quanto ad ognuno nel proprio stato spetta e conviene, quella ancora degli altri. E specialmente a queste vergini, che dei vostri faustissimi auspizj si gloriano, e il vostro religioso culto con esemplare impegno promuovono, impetrate, che siccome il mondo abbandonaron col corpo, così da esso si serbino sempre scevre e distaccate con l'animo, che fedeli siano e costanti nell'amor di quel Dio, cui in proprio sposo si elessero, e con la innocenza de' pensieri, e con la purità degli affetti, e con l'esercizio delle cristiane virtù si rendano e altrui di edificazione, e per se stesse meritevoli di quella celeste gloria, pel di cui più facile acquisto chiuse si sono volontariamente in un chiostro. Così tutti dal vostro dolce spirito ajutati e protetti dietro a voi correremo, per essere, siccome di voi ora divoti quì in terra, così un giorno con voi gloriosi senza fine nel cielo.

PANEGIRICO XV.

DELLA B. GIULIANA COLLALTO.

Parvus fons crevit in fluvium, & in lucem solemque conversus est, & in aquas plurimas redundavit. Est. 10.

Se in celebrando le lodi di quegli eroi, che per santità risplendettero un giorno quì sulla terra mortali, ed ora tra i celesti cori gioiscono in una immortal gloria beati, non altro intender debbe e prefiggersi, chi ne ha l'onorevole incarico, se non se di destare di chi ascolta nell'animo, o la giusta stima del singolare lor merito, o una santa emulazione di loro eroiche virtù, o una viva fiducia nell'autorevole lor patrocinio, lo ben porto speranza, o signori, che costretto da nobile venerato comando a parlar di colei, per la di cui anniversaria ricorrente memoria esulta in questo dì la trionfante Chiesa, e la militante festeggia, Giuliana di Collalto, esimia vergine, insigne madre e fondatrice di questo riguardevolissimo monistero, e della patria nostra illustre fregio e decoro, per quanto

to sia dell'oratore rozza la lingua e la facondia meschina, giugner potrà la orazione facilmente a quel fine, cui di sua natura ella tende, sì per riguardo a quei, presso de' quali in onor di Giuliana è mio impegno presentemente parlare, sì per rapporto al luogo, ove in onor di Giuliana mi tocca oggi per bella sorte parlare. Parlo di Giuliana in fatti a voi, religiosissime vergini, cui il nobil carattere di sue ben degne figliuole, la giusta conformità dell'ereditato suo spirito, e l'aver di continuo, e quasi ovunque l'occhio vostro si volga, tutte presenti le memorie e gli autentici testimonj di sue virtù, del suo merito, e delle in voi trasfuse singolarissime beneficenze, tutto v'impegna a venerarla con sì fervido cuore e zelante, sino a promuoverne anche presso degl'altri con tanto lustro le glorie. Parlo di Giuliana a voi, amatissimi ascoltatori, che in lei riconoscendo e per la origine una illustre concittadina, e per i meriti un glorioso astro domestico, e per le grazie dal cielo ben di sovente impetratevi un'amorevole protettrice, ad esserle singolarmente divoti da per voi stessi ne avete i più forti ed efficaci incentivi; del che n'è chiara pruova la pietà stessa e 'l fervore, che quà oggi vi trasse a celebrarne voi pure la onorevole ricordanza, e ad accrescerne coi vostri religiosi plausi la festa. E finalmente parlo di Giuliana in un tempio, che ad onore di lei, sotto la invocazione de' due santi vescovi Basilio di Sebaste e Cataldo di Taranto, dall'antica sua forma semplice e rozza, in questa vaga così ed elegante per la pietosa magnificenza delle sue divote figliuole nel nostro secolo stesso sino dai fondamenti rialzato, per le glorie di lei con mute voci additare, e nella grandiosità di sua mole, e nella finezza de' marmi, e nella eccellenza delle pitture, e nella sontuosità degli addobbi, ma sopra tutto in quell'adorabile altare, ove le di lei sacre spoglie dentro a prezioso avello così belle ed incorrotte serbandosi, come se di fresco, e non da presso a cinque secoli dalla bell'anima assunta agli eterni riposi state fosser deposte, quanto chiara dimostrano la grandezza di Dio ammirabile per tal modo ne' santi suoi, altrettanto a Giuliana conciliano dei fedeli popoli il culto, e 'l più fervido e confidente ricorso. Ah come mai temere, che di Giuliana parlando in mezzo a sì favorevoli circostanze mancar possa, o all'oratore il coraggio, o all'orazione la forza?

Picciol ruscello, che sorto appena crebbe ad un tratto in vasto fiume, indi in chiara luce cangiatosi e in un bel sole, alla fine si sciolse in abbondevole pioggia d'acque salubri: *Parvus fons crevit in fluvium, & in lucem solemque conversus est, & in aquas plurimas redundavit*; questo fu un sogno sì, ma in cui però il sommo ed infallibile conoscitor delle cose volle dar ad intendere i futuri luminosissimi pregi di una delle più celebri eroine del vecchio patto, Esterre: *parvus fons Esther est* (*Est.* 10. 6.). E in questo sogno appunto e in questo fatto non vi dispiaccia, o signori, ch'io vi dipinga i passati meriti e le presenti glorie d'un'altra illustre eroina della legge di grazia, qual è Giuliana, che forse non riuscirà al vostro sguardo del tutto impropria e dissimile dal suo esemplare la immagine, *parvus fons Juliana est*. Fu sì la santità di Giuliana rapida e veloce ne' suoi principj, *parvus fons crevit in fluvium*: splendida e luminosa ne' suoi avanzamenti, *in lucem solemque conversus est*: benefica e salutare ne' suoi effetti: *& in aquas plurimas redundavit*. Fonte ammirabile e splendidissimo di santità, deh mentre di te prendo a parlare, tu m'impetra lume alla mente, facondia al labbro, onde cose dica degne di te. Che se all'altezza del tuo gran merito manchi il pensiero, venga meno la lingua, supplirà anche tacendo la divozione verso di te impegnatissima di chi la tuo glorie qui ascolta, supplirà l'eco festevole, che tutto delle tue glorie rimbomba.

La grazia di Dio, per cui l'uomo rendesi giusto e santo, e che però della giustizia e santità è propria fonte e 'l solo vero principio, quantunque per parte dell'oggetto suo una sia, e la stessa in tutti quei, che ne vanno avventuratamente forniti, perchè di suo naturale istinto allo stesso suo sommo bene congiunge chiunque possiedela: pur nulla ostante in rapporto al soggetto, in cui ricevesi, non sempre è uguale, nè ugualmente opera in tutti, ma a proporzione o della disposizion, che ritrova nell'anima, o per dir meglio dell'abbondanza, con cui all'anima da Dio s'infonde, ancor ella è diversa, e diversamente le sue virtù e i proprj effetti pro-

produce; che però diceva l'Apostolo (*Ephes.* 4. 7.) comunicarsi ad ognuno la grazia secondo la misura, con cui da Cristo è donata. Ad alcuni donasi questa grazia in modo, che debole per dir così e meschina nella sua prima infusione, a poco a poco va crescendo nell'anima ed aumentandosi, ed ora stacca l'uomo da questo affetto terreno, ora da quello, lo spinge di virtù in virtù, e per i varj gradi della giustizia lo porta sino all'eroico, sinchè con una carità pura e perfetta lo unisce immobilmente a Dio, nel che la santità essenzialmente consiste (*S. Th.* 2. 2. *q.* 81. *a.* 8.); e così vedesi appunto a un di presso nel comune de' santi, de' quali però la santità assomigliar si potrebbe con la frase del Vangelo ad un fonte di acqua umile e ristretta nella sua origine, ma che poi gradatamente si va gonfiando, e a passo a passo si dilata e s'innalza, *fons aquæ salientis* (*Jo.* 4. 14.). In altri poi assai meglio avventurati la grazia infondesi da Dio con tal pienezza, che senza soffrir ritardi, o aver bisogno di misurati avanzamenti, tutta ad un tratto l'anima riempie di una perfetta giustizia e di una santità consumata, come avvenne dell'incarnato Verbo alla vergine Madre, e al precursore Giovanni; e di questi la santità si può paragonare a quel fonte descritto nel sacro Genesi, che nella sua stessa sorgente tutta della terra la superficie irrigava, *fons irrigans omnem superficiem terræ* (*Genes.* 2. 6.). In altri finalmente la grazia tal si comunica, nè così rigogliosa ed esuberante sin dalla origine, come quest'ultima, nè così lenta e indugevole, come la prima, ma che quanto nel nascere per la sua ristrettezza poco distinguesi e appena lascia scuoprirsi, altrettanto presto aggrandisce e rinforzasi, e ne' suoi stessi principj l'anima porta ad una vera virtù e ad una santità singolare; quale, dir si potrebbe picciolo fonte, che dilungato appena dalla sua scaturigine, cresce tosto e si allarga in vasto fiume; e tal fu appunto il primo carattere della santità di colei, cui ora lodo, l'esser rapida e veloce ne' suoi principi, *parvus fons crevit in fluvium*.

Io non vi farò risalire, o signori, sino a que' primi momenti, in cui il piccolo fonte, di cui parliamo, sortì del mondo alla luce, onde quindi osserviate quanto rapido fosse nella sua stessa origine, e quanto presto la grazia impossessatasi della bell'anima di Giuliana la incamminasse a gran passi a quel sublime grado di santità, a cui aveala nelle sue eterne amorose preelezioni ordinata: perchè a dir vero de' primi anni di Giuliana particolari e certe notizie a noi non giunsero. E sebbene da quello, che delle sue gesta la lontananza dei tempi non c'involò, ben fondati argomenti dedur si possano a conoscere, quanto anche in quei primi anni di virtuoso e di eroico in lei la grazia operasse, pur non è uopo, nè forse ancor conveniente perdersi dietro a semplici congetture, quando del vero, che cercasi, sinceri fatti si hanno, onde trarne ad evidenza le prove.

Ecco là, miei signori, Giuliana, che scorsi appena i due primi lustri della età sua, dalla casa paterna, quale appunto picciolo fonte dal natio seno, con cuore intrepido e con lieto ciglio si parte, e 'l piede volge accompagnata da' suoi, ma più dalla grazia condotta a un sacro chiostro di vergini, quanto illustri per nascita, tanto e molto più riguardevoli per le loro cristiane e religiose virtù. Chi mi sa dire, qual sia della nobile giovinetta in un tal passo e in una sì franca risoluzione il pensiero? Voi crederete, e certamente così sembrar potrebbe ad ognuno, che la donzella in avviarsi al monastero, non altro intenda, se non se di porsi al coperto nella lubrica età dalle insidie del secolo, e imparar di buon'ora sotto a una saggia educazione a viver bene in quello stato, a cui sarà negli anni suoi più maturi dalla provvidenza chiamata. Nè sarebbe ancor questo in Giuliana, a mirar dritto, già poco in così tenera età, l'avere senno e spirito di chiudersi volontaria tra poche mura per solo impulso di cristiana virtù, e non come esser suole, per sola forza o di superiore autorità, o di puerili attrattive, o di vigente costume. Ma no, o signori, che altre idee e ben diverse ha la nostra fanciulla nel dirigere il piede verso del chiostro. Infastidita già a quest'ora del mondo, e persuasa bastevolmente della follia de' suoi beni prima ancor di gustarli, ella pensa e risolve di abbandonarlo per sempre, e al monastero incamminarsi, non come a luogo del suo giovanile ritiro, ma come a casa del suo Signore, ove tosto sposarsi con solenni promesse al celeste amator delle vergini, e a lui servire in perpetuo

sotto

sotto il giogo della regolare osservanza. Oh magnanima virtù in cuor bambino! oh la somma bontà del nostro Dio verso le anime sue elette! ecco il picciolo fonte, che già rapido scorre per aumentarsi, *parvus fons crevit*.

Mi sovviene, e troppo è naturale la immagine, del santo pargoletto Samuele (1. *Reg.* 1.), quando dai genitori fedeli al voto fattone prima del di lui nascimento al Signore, da Ramata sua patria conducevasi a Silo, per ivi essere consacrato in perpetuo al divin culto, e a viver lungi dal secolo e dal terreno commerzio, solo applicato alle sante e religiose funzioni. Chi non si sarebbe intenerito nel vedere un fanciullo di soli tre anni, o al più come altri voglion, di dieci, staccato per sempre dalla sua madre, dai comodi della paterna casa, e da qualunque allettativo del mondo, tra le lagrime de' parenti afflitti per la perdita di un così caro frutto di lor preghiere, e tra le carezze dei benevoli commossi alla vista di un così tenero distaccamento, andarsene a passar i suoi giorni tra le mura di un sacro tempio in una vita solitaria, malinconica, e penitente? e chi non l'avrebbe forse anche ascritto o a imprudenza de' genitori in condurvelo, o del figliuolo a leggerezza in andarvi? Ma che non può la divina grazia in un'anima? Samuele superiore ad ogni umano esteriore riguardo, e vittorioso d'ogni interno tumulto della natura e del sangue, con franco ciglio e pronto piede si divide dai genitori, lascia gli amici, e tutto pien di quel Dio, di cui è destinato fedel ministro e valoroso profeta, vassene a compiere il paterno voto e la divina chiamata; e sebbene, dice il Gristomo, sia in lui all'occhio esterno per un tal uono troppo immatura la età, supplisce la virtù nel di lui animo per singolar privilegio del cielo di già matura: *Quamquam ætas erat immatura, virtus tamen aderat matura* (*Serm.* 3. *de Anna n.* 2.). Quel che operò la divina provvidenza in Samuele per ascriverlo sin dalla infanzia al numero de' suoi religiosi ministri, fece pure in Giuliana del sommo Dio la bontà per aggregarla sin dai di lei primi anni tra le religiose sue spose. Nel partirsi Giuliana dalle domestiche mura per andarsene dove dalle divine adorabili preelezioni era chiamata, pensate voi, che non avran fatto per ostare a un sì nobil proposito, sempre nimici giurati del vero bene dell'uomo, il mondo, la carne, ed il demonio. Che fiero contrasto di tenerezza e di amore doveań suscitare nell'animo della donzella i pianti, i sospiri e del padre, che teneramente l'amava, e della madre, che qual ultimo germoglio del proprio seno col più parziale affetto miravala, e de' congiunti, che aspettando da lei al loro sangue in una più ampla diramazione nuovi fregi ed allori, troppo ne sentivano la partenza e la perdita? Quanto non avran combattuto la sua costanza la nobiltà della stirpe, cui rinunziava, gli agi ed i comodi della famiglia, che abbandonava, le speranze tutte del secolo, a cui moriva, e i gravi impegni e le difficili obbligazioni, che si addossava, ben capaci di sgomentare qualunque anche più forte e più virile coraggio! Nè avrà forse mancato di far le parti sue la falsa prudenza eziandio e la mondana politica, col tacciar il di lei santo proposito, qual puro effetto d'inconsiderazione e di pueril leggerezza. Lode però alla forza sempre invincibile della grazia del sommo Dio. Giuliana con animo superiore, e alla divina sua vocazione costantemente fedele, corrisponde ai paterni affetti, ma non si scuote, sente le ritrosie della misera umanità, ma non si abbatte, conosce il grave passo, che fa, ma non si perde; e quel vigore di spirito, quella intrepidezza di volontà, cui non le diede ancora per gli anni troppo tarda natura, le somministra con sovrana virtù assai abbondantemente la grazia, *ætas immatura, virtus matura*: quale appunto rapido fonte, che se ben picciolo sembri, ed inetto a superare gli ostacoli, che al di lui corso si oppongono dalla stessa sua velocità, acquista impeto e forza, sormonta gli argini, vince i ripari, e si dilata e si estende, *parvus fons crevit*.

Ma già a darci della sodezza di sua virtù, e della maturità del suo animo un argomento ancor più chiaro e incontrastabil col fatto, ecco Giuliana in Salarola, colle distante dal castello di Este, ove Giuliana si fece monaca nel monastero di S. Margherita con indosso le lane del gran patriarca de' monaci S. Benedetto, e tutta attenta ad apprendere i doveri del nuovo stato, e ad eseguire con una scrupolosa esattezza ogni più minuta o difficile regolare osservanza. Oh quì sì, miei signori, che il picciol fonte sempre più pren-

de lena nel proprio corso, e la santità di Giuliana vieppiù sempre rapida e veloce ne' suoi principj si mostra. Ritorniamo di grazia con un breve pensiero al santo pargoletto Samuele. Appena questi si vide nella casa del suo Signore, e per mano del gran sacerdote coperto delle nobili insegne di quella vita, a cui erasi consecrato, che già co' sacri lini parve quasi vestire lo spirito eziandio del suo carattere. Egli pieno di pietà e di fervor verso Dio, docile ed ubbidiente ai maggiori, dolce e mansueto con tutti. Egli di notte pronto alle divine chiamate, sollecito il giorno al servizio del sacro luogo, e sempre attento e fedele ad ogni propria obbligazione. Così cresceva Samuele di giorno in giorno nel bene, e tal profitto facea in ogni più bella ed eminente virtù, che già in brieve si rese le delizie e l'amore di Dio e degli uomini: *Puer Samuel proficiebat atque crescebat, & placebat tam Domino, quam hominibus* (1. *Reg.* 2. 26.). Applicate ora l'esempio del giovinetto profeta alla nostra fanciulletta Giuliana, che non sarà molto dissimile nella giusta sua proporzione dall' originale la copia. Entrò appena anco Giuliana nel sacro chiostro, e le tenere membra coprì delle religiose divise, che con un animo il più virile, e col più veloce piede si pose tosto in carriera a quella santità, a cui sentivasi dal nuovo stato chiamata. Fattasi una legge inviolabile di non mai trasgredire un sol apice de' suoi doveri, e di emulare anzi con sollecito studio quanto in altrui scorger potesse di più perfetto, non v'era giorno, per così dire, in cui qualche nuovo avanzamento non facesse ella nel bene e nell' acquisto delle virtù, *proficiebat atque crescebat*. *Proficiebat* nella umiltà, e sebbene per nascita illustre e per innocenza illibata, la più vile ed indegna stimavasi, e quindi come ad ogni altra inferiore, ad ogni altra volontieri sottomettevasi, ed ambiva di servir tutte. *Crescebat* nella ubbidienza, e non contenta di adempiere con docilità e con prontezza, non che de' superiori, delle stesse uguali i comandi, ne eseguiva per sino i cenni, e ne indovinava le brame. *Proficiebat* nella mortificazione, e quantunque per gli anni tenera e delicata, non volle mai dalle prescritte austerità e dalle comuni osservanze esenzione o dispensa, che anzi con annegare il proprio arbitrio, con reprimere i sensi, e con macerarsi di nascosto e quasi furtivamente, cercava sempre più di crocifiggere in se, tutto che non ancora ricalcitrosi, l'amor proprio, l'appetito e la carne. Chi potrà poi dire quai fossero, e quanto presti e ammirabili, di quest'anima grande i progressi nella carità e nel santo amore di Dio? Il conoscere il sommo bene, e 'l dare per sempre a lui ogni pensiero e affetto, fu quasi in Giuliana lo stesso. Appena apprese a meditare le divine grandezze, che ne formò il principale suo studio e 'l più gradito occupamento, e nella contemplazione manifestandosi sempre meglio alla sua mente del divino amabilissimo oggetto la perfezione ed il merito, verso d'esso accendevansi sempre più vive fiamme di carità dentro al suo petto, e nel crescere ed aumentarsi in lei la carità, crescevano ancora ed aumentavansi tutte l'altre virtù, e diveniva ogni dì più santa e perfetta: *proficiebat atque crescebat*. Anzi siccome un fonte allora rapido più e rigoglioso si rende, quando in lui da altre parti ancora copiose acque derivano; così Giuliana, ad avanzarsi sempre più prestamente nella santità e perfezione, con una santa gara emulando le altrui virtù, cercava di raccogliere in se la santità ancora e la perfezione degli altri. Scorgeva un' anima distinta nella modestia; ed ella tosto sollecita d'imitarne gli esempli nella modestia cresceva, *crescebat*. Vedevane un'altra segnalarsi nella castigatezza di lingua e nella fuga dal secolo; ed ella presto fedele in seguirne le tracce, nella taciturnità e nel ritiro avanzavasi, *proficiebat*. Ammirava in questa una particolare dolcezza, in quella una singolar mansuetudine, in chi un giusto prudente zelo, e in chi una non mai stanca e saziabile beneficenza; e già la dolcezza, la mansuetudine, lo zelo, e la beneficenza prendevano in lei con l'esempio sempre maggiori accrescimenti, *crescebat*. Così la santità di Giuliana, ricevendo forza ed aumento da tante parti, pensate voi, o signori, e deducete, quanto rapida e veloce divenisse ne' suoi stessi principj, e come da picciol fonte fosse già ben presto cresciuta in vasto fiume, *proficiebat atque crescebat; parvus fons crevit in fluvium*.

Intanto sì stupendi avanzamenti in una pic-

picciola fanciulla non poteano non attirare sopra di lei gli altrui riflessi, e conciliarle le comuni acclamazioni, e siccome di Samuele fu detto, che col suo singolare profitto nella virtù, *placebat tam Domino, quam hominibus* (1. *Reg.* 2. 26.), così Giuliana co' suoi straordinarj progressi nella perfezione e santità rendevasi ogni dì più, quanto cara e piacente al cielo, tanto alla terra ammirabile e luminosa: questo essendo appunto il carattere più comune de' santi, risplendere anche in faccia del mondo, quanto più al mondo cercano di occultarsi, e nel fuggire solleciti la umana gloria, divenire eziandio presso gli uomini sempre maggiormente gloriosi: splendore tanto più fermo e costante, perchè nato non dalla vana auge del mondo, o dalla incerta stima degli uomini, ma dal suo vero merito e dal compiacimento di Dio, *placebat tam Domino, quam hominibus*. Ed ecco già il picciol fonte, che cresciuto in vasto fiume or si cangia in luce e in sole, *in lucem solemque conversus est*, e la santità di Giuliana così rapida e veloce, come vedeste, ne' suoi principj, tutta splendida e luminosa diviene ne' suoi avanzamenti, come passo a mostrarvi, qual secondo pregio della santità di colei, che è oggi della vostra divozione e di mia lode l'oggetto.

Non parlo io già quì di quel lume e splendore, che nell'umano concetto in noi deriva dai pregj della natura e dal favor della sorte. E' vero, che un simil lustro non mancò ancora a Giuliana, la quale anzi a risplendere con singolarità di sì fatta guisa nel mondo, merito trasse e occasione e dalle rare doti e di corpo e di spirito, di cui andava fornita, e dalle abbondanti dovizie, delle quali nel secolo goder potea senza contrasto, e sopra tutto dalla nobiltà del suo sangue chiaro non solo nella Germania, ove ebbe antichissima origine, e nella Italia, ove da più secoli si diramò, ma nella Europa tutta, e perchè strettamente congiunto a regio sangue, e perchè fregiato de' titoli più cospicui, e perchè in ogni tempo fecondo di uomini illustri e in guerra e in pace. Ma questa, signori, è tutta gloria mondana, che non forma ne' santi il vero lume; e se pure per essa è capace di rendersi splendida la santità, egli è solo col ridersi di una tal gloria, come appunto fece Giuliana, e disprezzarla. La gloria mondana è qual tenue vapore, dice l'Apostolo Giacopo (*Jacobi* 4. 15.), che sebbene splenda talvolta in mezzo all' aere, presto dileguasi, e ogni splendore svanisce, *vapor est ad modicum parens*. La gloria de' santi è qual limpido fonte, che percosso dai vivi raggi del sole, così lucido diviene e risplendente nelle sue acque, che sembra tutto quasi convertito in sole, senza che un tal lume e splendore in esso mai o si diminuisca o si perda, sinchè fedele lo mira il gran pianeta, che sì l'illustra, *fons in lucem solemque conversus*.

E tale appunto non comparve forse Giuliana, allora quando fatta fedel compagna e nello spirito, e nei disegni della famosa Beatrice d'Este, chiara per natali non meno che per virtù, passò con essa a fondare un nuovo monastero in Gemola, altro picciolo colle tra Padova ed Este, per ivi, come in novello orto chiuso, far rifiorire nel natio suo vigore la regolare disciplina, decaduta non poco per la misera condizione de' templ in quello di Salarola? Non nego, che a Beatrice non debbansi di sì bell'opra le prime palme; ma in età, come ella era, di soli quindici anni, in qual modo avrebbe potuto venir felicemente ad effetto dell'alta idea, senza la direzione e la guida della nostra Giuliana, a cui perciò nella grand'opra ben a ragione può ascriversi o la maggiore, o una gran parte e della gloria e del merito? Se Beatrice illustrata da lume superiore forma del nuovo suo chiostro la idea, Giuliana col lume suo la stabilisce e conferma. Se quella degli efficaci mezzi va in cerca per compiere prosperamente il disegno, questa i mezzi opportuni al chiesto fine indirizza e adatta. Se l'una il novello coro di scelte vergini al divino sposo raduna, e con virtù oltrepassante di molto la propria età se ne rende capo, direttrice, e maestra, l'altra a tutto il coro e alla medesima conducitrice va sempre innanzi col consiglio e con l'esempio: potendosi dir di Giuliana in un tal fatto, come della condotta dei giusti disse già il Savio, che *justorum semita, quasi lux splendens* (*Prov.* 4. 18.). Sì Giuliana nel monastero di Gemola è quella splendida luce, che a tutte dà norma nel nuovo tenor di vita innocente e perfetta, e a tutte nella rigida intrapresa carriera inspira ardore e coraggio, *quasi lux splendens*.

Lux splendens, e con la sua gelosa ritiratezza insegna, come debba la sposa fedele di Gesù Cristo esser mai sempre schiva e non curante del mondo. *Lux splendens*, e col suo indicibil rigore mostra, qual la vera seguace del crocifisso abbia a far di sua carne e de' suoi sensi aspro trattamento e governo. *Lux splendens*, e con la sua esattissima osservanza addita, qual sia il vero carattere e 'l più bel pregio dell' anima religiosa. *Lux splendens*, e con la sua carità divozione e fervore ne accende gli altrui cuori, ne infiamma i petti, e dietro ai raggi acutissimi di sue luminose virtù trae le compagne tutte incantate e rapite. Anzi lo splendore di una tal luce, da Giuliana sparsa ancora su tutte l'altre compagne, contener non potendosi entro a quelle sacrate mura, già trapela al di fuori, e dalle vicine e dalle lontane parti al monastero di Gemola chiama di giorno in giorno o ammiratori di una tanta virtù, o della stessa seguaci. Così il picciolo fonte, che in Salarola crebbe con rapido corso in vasto fiume di santità, in Gemola ancor più avanzandosi è divenuto di santità una splendida luce: *fons in lucem conversus est; quasi lux splendens*.

Ma già un assai più largo campo offre a Giuliana la provvidenza, ove con maggior forza ancora spicchi e risplenda la di lei santità, sino a comparire già convertita in sole, *fons in solem conversus*. Ecco Giuliana, che dagli Euganei colli a te scende, o Venezia, e vi viene spedita dal sommo Dio a fondare nel mezzo di queste tue fortunate lagune una scuola novella di perfezione, e una scelta adunanza di sacre vergini spose del Nazareno. Il divino disegno già le annunziò in una celeste visione con chiare voci, e ponendole nella destra un anello, il santo martire Biagio, e questa estrema parte dell' isola, detta ora *Giudecca*, è il luogo dal ciel trascelto, e a lei dal santo stesso additato per la esecuzione della grand' opra. Strida pure invidioso dell' uman bene da' suoi profondi l'abisso, e la terrena malizia sempre contraria a quanto non sa di carne e di mondo, faccia ogni sforzo per impedire la impresa; che la virtù di Giuliana, sostenuta da braccio superiore e dal divin lume diretta, saprà scoprire gli aguati, schivar le insidie, vincere gli ostacoli; e qual chiaro sole, secondo la immagine dell' Ecclesiastico, che sorgendo di bel mattino co' suoi splendidi raggi tosto discioglie la folta nebbia, onde è coperta la terra, e dalle altissime sfere, ove fu posto da Dio, dà ad ogni bassa cosa nuovo moto, vigore e vita: *sicut sol oriens mundo in altissimis Dei* (*Eccli.* 26. 21.); così questa gran donna con l'efficace splendore della sua santità, ad onta d'ogni opposizione e contrasto, darà ben presto stabilimento e perfezione alla nuova sua casa, di cui è destinata da Dio per fondatrice e per madre, *sic mulieris bonæ species in ornamentum domus suæ*. Cosa mirabile a dirsi! Giunse appena la nostra santa in Venezia, e dell' impegno addossatole dalla provvidenza si fa banditrice ed aralda, che già il tutto asseconda le sue premure, ed ognuno rapito dalla grazia di sue religiose maniere, dalla forza de' suoi savj discorsi, e molto più dall' esempio delle sue rare virtù, cerca di concorrere a gara al promovimento e all' effetto dei di lei santi disegni. Chiedesi per la nuova fondazione al senato il sovrano suo beneplacito; e dei senato i padri chiari per pietà e religione non meno, che per sapienza e giustizia, alla nuova fondazione non solo a pieni voti consentono, ma la prendono anzi con compiacimento e con giubilo, qual singolar favore ad essi fatto dal cielo. Cercasi chi alla grand' opra dia moto, protezione, assistenza; e non già la plebe e il volgo, ma della patria i più illustri personaggi e i magistrati più insigni pronti accorrono con l'autorità, col consiglio, e col danaro, e indefessi vi assistono. Destinasi questo luogo già a Giuliana indicato dal santo martire, dove ergersi il nuovo chiostro; e sebbene abbiano quì il loro ospizio dalla pubblica pietà i pellegrini, e alla custodia e direzione vi stieno ecclesiastici secolari, tutto cede con facilità e senza strepito per dar adito al nuovo verginal coro da Giuliana guidato. Entra ella con le poche compagne, che seco ha, nelle novelle sacrate mura; e ben presto la fama della santa vita, che vi si mena, e 'l buon odore delle cristiane virtù, che quindi esce e diffondesi, trae a Giuliana ed al suo chiostro di dì in dì nuove alunne disprezzatrici del secolo e di sue pompe, per emulare lo spirito e la santità di colei, cui già rimirano per esemplare e per madre, e che con la forza delle sue fervide esortazioni, con la efficacia del suo vigilantissimo zelo,

lo, e molto più con le attrattive de' suoi intemerati costumi, promuove in tutte le sue figliuole e discepole una tal innocenza esemplarità e perfezione di vivere, che rende questa sua casa, anzichè un chiostro di vergini, un paradiso di eletti; *mulieris bonæ species in ornamentum domus suæ*. Così, o signori, il sole dato dalla provvidenza al mondo per universale vantaggio, appena vi comparisce, che opera con tanta efficacia e sicurezza gli effetti, ai quali è destinato, che non v'ha cosa, che impedirnelo possa, nè occhio così fisso ed attento, che vaglia a distinguerne almeno la maniera ed il come. Così Giuliana, dal cielo conceduta a Venezia per suo decoro e profitto, giuntavi appena con tale forza promuove e compie l'opra a lei affidata da Dio, che sembra quasi o non esser soggetta nelle sue imprese ad ostacoli, od ottenere a sua voglia quanto intraprende, anche prima, per così dire, di operare. La virtù, con cui opera il sole, è nei raggi luminosi che sparge, *sol oriens mundo*: la virtù, con cui opera Giuliana, è nella splendida santità che diffonde, *mulieris bonæ species*. Già ti veggo, o Venezia, tener volti i tuoi lumi in questo sole; e giusta estimatrice, qual sempre fosti, del vero merito non saper incantata, se più ammirarne gli abbaglianti splendori, o applaudirne alla portentosa efficacia, o benedire la divina bontà, che per gran sorte fece spandere un sì bell'astro sul tuo sereno orizonte: *sicut sol oriens mundo*, *mulieris bonæ species*; *fons in solem conversus est*.

E per dir vero un sì bel fonte come potea non comparire tramutato in sole, se lo stesso divino Sole compiacquesi di formar sopra d'esso sensibilmente i suoi raggi. Oh, miei signori, che vago e dolce tratto mi fo ora quasi di volo a toccare delle azioni di lei, cui diamo lode! Ecco Giuliana con tra le braccia Gesù, che in forma di tenero e vezzoso bambino, nella notte di lui natalizia, le recò visibile un Angelo, nel mentre che in fervida orazione santamente doleasi di non poterlo avere in sì solenne giorno per improviso accidente sacramentato nel seno. Oh Dio che luce sovrana! ahi che celesti splendori dai riverberi di un sole sì chiaro e sì vicino al nostro fonte derivano! Mirate in volto Gesù, mirate in volto Giuliana. Alza Gesù piacevoli le sue pupille a Giuliana, ed ella con caldo pianto sfoga la sua tenerezza e la esultanza dell'animo. Volge Giuliana umili le sue pupille a Gesù, e questi con dolce riso le spiega il suo compiacimento ed amore. Stende Gesù la piccola divina destra a Giuliana, ed or su l'una, ora su l'altra braccia innocentemente accarezzala. Accosta Giuliana divoto il labbro a Gesù, e or sulla mano, ora sul volto confidentemente lo bacia. Quali poi sieno i dolci affetti, quali gli amorosi colloquj, con cui parla Gesù internamente a Giuliana, e Giuliana risponde col suo cuore a Gesù, chi lo sa dire? Sfavilla intanto di celesti lumi di Giuliana la mente, arde tutto di divino amore il suo petto; e della mente i lumi, e del petto gli ardori, della mente e del petto quasi non più soffrendo le angustie, anche all'esterno di luce e di splendore la cuoprono sì e per tal modo, che nella luce e nello splendore poco più si distingue dal Sole stesso, che visibile poggia nel di lei seno, e da cui a lei viene un tanto lume e splendore. Già mi sembra di vedere in Giuliana verificata prima del tempo la nobil promessa fatta ai giusti in S. Matteo, che nell'eterno regno di Dio risplenderanno come il sole: *Tunc justi fulgebunt, sicut sol* (*Math.* 13. 43.), perchè, soggiunge l'Evangelista Giovanni, saranno allora simili a lui nel suo proprio essere loro svelato: *Cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est* (1. *Jo.* 3. 2.). Comparve sì a Giuliana il divin Sole nella visibil sua forma, *apparuit*, e nel vederlo, qual era, dal di lui lume irradiata simile a lui in certo modo divenne, *similis ei*, splendida anch'ella di uno stesso splendore, *sicut sol*, e quindi un sole ancor ella per lo splendore già resa, *fons in solem conversus est*.

Pensate voi, se alla vista di una santità così splendida e luminosa, potea non fremere e non isbuffare di rabbia malevolo, qual sempre fu, ed invidioso il demonio. Ed oh quante volte l'iniquo con orribili larve, con frodolenti insinuazioni, ed insidiosi pretesti cercando di dissuadere Giuliana da' suoi virtuosi costumi, o di atterrirla nelle sue nobili imprese, tentò di annuvolare della di lei mente il sereno, e di offuscarne il bel candore dell'animo! Ma lui meschino, che dovè mai sempre vedersi deluso nelle sue idee, e ne'

K 4 suoi

suoi tentativi scornato, mentre Giuliana con la fiducia in Dio, col diffidar di se stessa, col pronto ed umile ricorso alla preghiera scuoprendo bravamente ogni insidia, e da ogni assalto schermendosi, non solo nulla punto perdette tra le nimiche impugnazioni di luce e di splendore, ma anzi tra le tentazioni medesime la di lei santità, perchè più provata, sempre più splendida e luminosa divenne. E quel fonte, di cui il maligno cercava di arrestare il corso troppo contrario a' suoi perversi disegni, ad onta d'ogni frapposto ostacolo, crebbe sempre perenne e dilatossi, sinchè alla fine si sciolse in abbondevole pioggia, rendendosi così quanto rapido e veloce ne' suoi principj, splendido e luminoso ne' suoi avanzamenti, altrettanto benefico e salutare ne' suoi effetti, ultima maravigliosa proprietà di questo fonte, ultimo pregio e carattere della santità di Giuliana, *in aquas plurimas redundavit*.

Due sorta di acque, quanto varie nella loro sorgente, altrettanto nel loro effetto diverse, distinguonsi nelle scritture, preparate all'uomo in questo corso mortale. Le une si dispensan dal mondo ai suoi seguaci; donansi le altre dalla grazia alle anime sue fedeli. Nascon le prime dal torrente della iniquità, che l'universo inonda, e per quanto limpide e chiare appariscano nella lor superficie, non altro lasciano nello spirito di chi incauto le gusta, se non se turbamento e dolore, come attestava di se stesso il Salmista: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (*Psal.* 17. 5.). Sorgon le altre dal fonte della sapienza, che da Dio si diffonde nel cuor de' giusti, e quanto meno le conosce e appetisce il profano palato, tanto più riescono dolci e salubri a chi vi accosta purgato il labbro, come per pratica promise il Savio: *aqua sapientiæ salutaris potabit illum* (*Eccli.* 15. 3.). Misero chi bee di quelle, perchè sempre ugualmente arido e sitibondo per testimonio di Gesù Cristo si troverà, *sitiet iterum* (*Jo.* 4. 13.). Felice chi di queste è degno, perchè non avrà, per avviso del Redentore medesimo, che più desiderare, *non sitiet in æternum* (*Jo. ibid.*). E queste appunto sono quelle acque di sapienza di benedizione e di salute, che dalla santità di Giuliana ridondarono, e ridondarono in sì gran copia, che dopo di aver dissetata, quanto mai esserne potea, Giuliana stessa, da lei si diffusero ancora a pro e ristoro degli altri, *in aquas plurimas redundavit*.

Vi vorrebbe altro tempo ed altra lena, per tutti quei doni soprannaturali e gratuiti distintamente descrivere, co' quali il sommo liberalissimo Iddio onorar volle il merito di Giuliana, mentre ancor sulla terra vivea, e che ben dir si possono effetti vantaggiosissimi in lei derivati, qual dolci acque da proprio fonte, dalla sua santità. Un'ammirabile fermezza di mente nella orazione, insensibile ad ogni interno disturbo o esteriore divagamento; una singolare stabilità di pensieri nella presenza di Dio, imperturbabile anche in mezzo alle più distraenti occupazioni; ed indi poi un chiarissimo conoscimento delle cose divine, che l'intelletto illustravale, e una straordinaria affluenza di celesti dolcezze, che le inondava lo spirito, e che dal cuore spandendosi sino sul volto, or la cuopriva di raggi, ed or la bagnava di pianto, furono tutte acque salubri in Giuliana scendenti dal fonte stesso, *aqua sapientiæ salutaris*. Che dolci acque non furono ancor per Giuliana le sovrane illustrazioni, i rapimenti beati, e le sensibili visite, ch' ebbe degli angioli, de' santi, e sin di Cristo medesimo, quasi che volesse nel di lei seno profondersi il fonte stesso della sapienza, *aqua sapientiæ salutaris*? Che poi dirò del di lei lume penetrantissimo nel conoscere i secreti de' cuori e gli arcani dell'avvenire, e di quella forza portentosissima, con cui rendea a' suoi cenni pronte ed ubbidienti o la cieca natura o le sostanze insensibili? Acque più copiose e più benefiche quando mai portò per favor della grazia in un'anima giusta la santità? *in aquas plurimas redundavit*. Quasi che però di Giuliana il seno troppo angusto fosse e ristretto a raccogliere tutta di queste acque l'abbondanza e la copia, traboccarono esse, per così dire, e da lei si diffusero ancora sopra degli altri; ond'è, che se del primo fonte di grazia Cristo Signore disse già S. Giovanni, che della di lui pienezza *omnes accipimus* (*Jo.* 1. 16.), anche del nostro picciolo fonte con proporzione può dirsi, che nelle acque sue ridondando, giunse a spandere la sua piena a comun bene e vantaggio, *de plenitudine ejus omnes accepèrunt*. Ben lo sa il monastero di Salarola, lo sa quello di Gemola,

e

e più d'ogni altro lo sa questo inclito di S. Biagio di Venezia, quali e quante acque di benedizione e di salute vennero ad essi dall'aver questo fonte tra le lor mura. La regolare osservanza dove promossa, e dove novellamente piantata, le cristiane virtù nell'altrui cuore o inserite, o coltivate, la evangelica perfezione a cento bennati spiriti resa piana ed amabile, furono tutti effetti vantaggiosissimi della santità di Giuliana. Quante anime quindi non trassero e lume a conoscere i proprj errori, e guida a rientrare nel buon perduto sentiero, e stimolo a battere con maggior lena le dritte vie del Signore, e sprone ad avanzarsi con più coraggio nella luminosa carriera della virtù? Quà veniva l'afflitto, e riceveva conforto; il dubbioso, e ritrovava consiglio; il debole, e ritraeva sostegno. Chi mai in fine si accostò sitibondo a questo fonte, senza attignerne acque copiose a suo ristoro? e chi andò mai a Giuliana senza partirne migliore? *de plenitudine ejus omnes acceperunt*. Nè già meno abbondanti o benefiche acque sgorgarono dalla santità di Giuliana ad altrui temporale vantaggio, di quel che fossero le da lei derivate per le necessità dello spirito. Non tutti sappiamo noi, perchè di tutti non ci trasmise chiare memorie la troppo avara antichità, i prodigj da Giuliana operati a sollievo corporale de' miseri; ma nè l'edace tempo, nè la ingiuriosa dimenticanza potè estinguere la fama e di quel pane, che Giuliana dal cielo miracolosamente impetrò a ristoro delle sprovedute sue ed indigenti figliuole, e di quel braccio ad una monaca per sinistro caso rottosi e infranto, cui Giuliana con un sol segno di croce istantaneamente guarì, e di quel giovane, che per altrui calunnie condannato all'estremo supplizio, mercè le preghiere fatte a Dio da Giuliana, senza saperne il come, rotti si vide all'improviso i ceppi, schiusa la carcere, e la sua vita da qualunque pericolo sgombra e sicura. Dai quali pochi sì, ma altrettanto illustri e portentosi fatti possiamo ben a ragione argomentare, che se tanto potè la santità di Giuliana ad altrui sovvenimento ne' casi estremi, che non avrà operato in minori e men difficili contingenze a favore d'ogni altro bisognevole: *de plenitudine ejus omnes acceperunt*. Anzi voi stesse, o sacre vergini, ben consapevoli di qual vantaggio sia pur ora a questo insigne chiostro l'aver un tempo avuta una tal madre, sento già, che ai miei detti applaudendo: sì, sì, dite, a noi tutte ancora di questo fonte ammirabile la pienezza discese, e tuttor ne proviamo i dolci effetti, *de plenitudine ejus omnes accepimus*.

Ma tempo è ormai, che questo fonte dalla terra, ove versò in sì gran copia le salutari sue acque, il corso volga, e al suo eterno principio, donde nacque e sortì, felice e aventurato ritorni: *fons*, lo direbbe Giovanni, *aquæ salientis in vitam æternam* (*Jo.* 4. 14.). Ecco Giuliana, che tolta da un acutissimo dolor di testa a questa vita mortale, candida e risplendente sen vola a vivere senza fine in una gloria immortale. Bello sarebbe, o signori, il vedere qual la sua santità faccia lassù nobile e straordinaria comparsa, e quale premio e corona ottenga dal sommo rimuneratore de' suoi stupendi principj, de' suoi luminosi avanzamenti, de' suoi ammirabili effetti. Un fiume, che entrato nel mare diventa mare, un raggio, che unito al sole diviene sole, tal mi sembra la santità di Giuliana in seno a Dio; e mentre ella splende di una luce medesima in questo sole, e in questo mare si bea delle acque stesse di eterna felicità, a lei d'intorno festeggia il coro eletto di vergini, di cui Giuliana imitò con tanta perfezion la innocenza, applaudisce lo stuolo intero de' monaci, di cui Giuliana calcò con tanto valor le pedate, e in mille voci di lode sciogliesi una turba giuliva di anime da Giuliana guidate per lo retto cammino della virtù agli eterni beatissimi amplessi del loro sposo celeste.

Siccome però un'acqua pura, quanto più zampillando è portata all'insù, e sale in alto, tanto con maggior forza scende ben tosto, e sulla terra poi larga e più copiosa si sparge, così di Giuliana la santità già divenuta un fonte di acqua sagliente nella eterna vita, dal cielo tornò ben presto quaggiù a diffondersi sempre più liberale e benefica, a pro e favor de' mortali, *in aquas plurimas redundavit*. Ve lo dicano i ciechi, che di Giuliana il patrocinio implorando riebbero prodigamente la vista. Ve lo dicano i sordi, che per la intercession di Giuliana riacquistarono in istante l'udito. E sopra tutti vel dicano i tanti, che oppressi da fiero dolor

lor di capo, in Giuliana trovarono pronto e sicuro o alleviamento o rimedio. Ma dove m'inoltro ora, o signori, e in qual vastissimo campo metto già stanca e infievolita la mano? Il culto immemorabile, ch'ebbe Giuliana, riconosciuto poi a dì nostri dall'apostolica Sede, e giuridicamente approvato, la divozione non interrotta, con cui dal cristiano popolo in questo tempio di Giuliana il nome si venerò, e la costante universal persuasione, che siccome altri santi rese Dio venerabili al mondo per la straordinaria possanza lor conceduta sopra varj generi di umana infermità, così contro il dolor di capo sia destinata dal cielo per valevole interceditrice Giuliana, e forse in premio della eroica costanza, con cui un simil dolore soffrì ella sino all'eccesso negli ultimi giorni del viver suo: tutto mostra ben chiaramente l'affluenza e la copia di quelle grazie, che sulla terra a sollievo de' miseri la santità di Giuliana sempre mai benefica e liberale versò, *in aquas plurimas redundavit*.

Su via dunque, o voi tutti, che in mezzo agli amari infortunj di questa vita mortale bisogno avete, e ardente sete di ajuto e di conforto, qua venite animosi a questo fonte di grazia e di salute: *omnes sitientes venite ad aquas* (*Isa.* 55. 1.). A piè di quell'altare, dinanzi a quel sacro corpo le vostre preci umili e fervorose porgete; là le angustie dell'animo, i malori del corpo, le necessità della vita con cuor divoto e confidente scuoprite, e non temete, che per impetrarvi dal cielo i necessarj soccorsi e le più copiose benedizioni sarà di Giuliana a favor vostro sempre presente ed efficace il patrocinio, *venite ad aquas*; *in aquas plurimas redundabit*.

E voi, o Giuliana, da quell'alto seggio di gloria, dove vi portò una santità così rapida ne' suoi principj, luminosa ne' suoi avanzamenti, liberale e benefica ne' suoi effetti, volgete l'occhio pietoso sopra di chiunque persuaso del vostro impareggiabile merito, la vostra autorevole protezione chiede ed implora. Pietà vi prenda del nostro spirito povero troppo, e meschino nelle virtù; compassione vi prenda del nostro corpo dalle terrene disgrazie di giorno in giorno sempre più angustiato; e specialmente il vostro ajuto porgeteci, quando assaliti ci troviamo da quel dolore, per cui, oppresso il capo, ogni altro membro languisce. Un'occhiata date ancora, o Giuliana, e più che altrove tenera ed amorevole, a questo chiostro, che da voi stessa piantato, vostro si può ben a ragione appellare; e se quì furono un tempo le vostre più premurose sollecitudini, quì sia ora il vostro cuore e il vostro parzialissimo affetto. Fate, che vi risplenda sempre puro lo spirito, fervida la osservanza, santo il costume, e vi si godano prosperi i giorni, la salute costante, la pace intera, e imperturbabile quella quiete di animo e quella rassegnazione di volontà, che rende dolci e soavi le istesse umane disavventure. Ben lo meritano queste vergini illustri, che al vostro esempio generosamente sprezzate le terrene grandezze e le lusinghe del secolo, in questo chiostro, imitando fedeli le vostre religiose virtù, con giusto impegno si studiano di tener dietro a voi, come a lor madre, per poter essere un dì quai vostre degne figliuole, con voi a parte della eterna eredità lassù nel cielo. Dicea.

PA-

PANEGIRICO XVI.

DEL BEATO PIETRO ACOTANTO.

Cum esset dives, egenus factus est. 2. Cor. 8.
Humiliavit semetipsum, propter quod & Deus exaltavit illum. Ad Philip. 2.

Alto adorabil consiglio della provvidenza divina nel render gloriosi anche quì sulla terra i santi suoi, nel mentre che d'immortal gloria ammantati assistono quai felici comprensori al suo augusto trono nel cielo, egli è, non solo di rimeritar con giusto premio le eroiche geste della lor vita mortale, ma eziandio e specialmente di proporgli ai viventi quai luminosi esemplari d'ogni virtù, onde nel tempo stesso, che con cristiano culto ne onorano i meriti, e ne festeggian le glorie, mirino ancora con fedel occhio, e conoscano, qual sia la retta strada, che batter debbe ogni vero discepolo di Gesù Cristo, e quale il mezzo sicuro per giungere alla eterna meta dei giusti. Se così è, com'è certissimo, e chi non vede, o signori, quanto ragion volea, e alle amorose intenzioni del provvido dispositor d'ogni cosa era conforme, che non solo lassù tra i celesti cori, ma quaggiù ancora tra noi mortali riconosciuto fosse e glorificato qual santo l'illustre eroe, di cui oggi solenne in questo tempio ricorre e in tutta la Veneta chiesa l'anniversaria memoria, Pietro degli Acotanti, mentre in lui e nel suo luminosissimo esempio aver può qualunque stato e condizione di uomini un forte stimolo alla virtù, ed una guida infallibile al sommo premio e alla immarcescibil corona della cristiana giustizia? Nell' Acotanto apprendono i nobili, qual sia nella scuola dell'uomo Dio la vera e soda grandezza. Nell'Acotanto imparano i ricchi, qual sia secondo i vangelici insegnamenti il più perfetto e profittevole impiego delle terrene dovizie. Nell'Acotanto si dà la più bella lezione a chi vive nel mondo, che ancora in mezzo ad esso può serbarsi innocente, battere le strette vie insegnate dal Redentore, ed esser santo chi vuole. Una profonda umiltà tra gli splendori, una estrema povertà tra le ricchezze, una intatta verginità tra cento inciampi, una imperturbabile carità tra mille ostacoli, sono tutte virtù, che nell'Acotanto per comun lume ed esempio a meraviglia risplendono. Ma donde mai però vennero nel nostro Santo tante e così rare doti, onde si rese e nel cielo e sulla terra sì e per tal modo glorioso? Ah miei signori, ecco il più bel pregio, in cui tutti gli altri, come raggi in un sole stesso, come linee in un sol centro, i pregi si uniscono dell'Acotanto, e per cui a nostra imitazion lo propose il sommo Dio nel farcelo adorar sugli altari. L'esprimere in se medesimo, meglio che per lui si potè, la perfettissima immagine del divino Incarnato Figliuolo, unico mezzo, onde vengon da Dio santificati e glorificati gli eletti, come attesta l'Apostolo, questo fu, che l'Acotanto innalzò a una santità sì sublime, questo fu, che portò l'Acotanto a una gloria sì grande. Egli in sua vita, fattosi imitatore esattissimo di Gesù Cristo, nella condizione di nobile e dovizioso si umiliò, come quegli, e impoverì a solo fine di sollevare le altrui indigenze, e miserie: *Cum esset dives* (*Rom.* 8. 29. 30.), sta pur bene alla copia ciò, che dell'originale scrisse già Paolo, *egenus factus est*. Egli, seguendo anche dopo sua morte le tracce del divino esemplare, in mercede alla eroica sua umiliazione fu da Dio, come quegli, esaltato sulla terra con un culto il più prodigioso, e con una gloria la più sublime nel cielo: *Humiliavit semetipsum, propter quod & Deus exaltavit illum*. Ecco, se mal non mi appongo, sotto di un solo aspetto propostavi e la vera santità dell'Acotanto, a cui animar ci dobbiamo nel venerarlo, e dell'Acotanto la vera gloria, cui dobbiamo aspirare con imi-

tar-

tarlo. Ben vedete, o signori, che nel lodar l'Acotanto, io lodo un santo, con cui sortiste comune dalla natura la patria, comune dalla provvidenza lo stato, e comune aver potete eziandio, mercè una fedele imitazione, e la virtù e la gloria; e quindi temer non debbo, che mi neghiate o cortese attenzione, o benigno aggradimento, mentre parlo di un santo, che per tante ragioni si può dir tutto vostro. A capo.

Non mai più bene, a mio credere, e al naturale descrisse l'Apostolo, comecchè in compendio dell'Uomo-Dio il gran mistero, e quella inenarrabile carità, che ne fu l'amorosa sorgente ed il sovrano principio, come quando lo espresse sotto la idea di un begnissimo signore, il quale ricco all'eccesso per natura e dovizioso, scese per nostro amore volontariamente, e soggettossi ad una estrema povertà e ad una universale indigenza: *Cum esset dives, pro nobis egenus factus est*. Sotto di un tale aspetto già noi concepiamo ad un tratto, e quale egli si fu il divin Verbo nella eterna sua origine, e quale per noi divenne nella umana assunta natura; ed indi la infinita sua degnazione, la impareggiabil bontà, e del mortale suo vivere le varie e tutte portentose vicende. Egli vero ed unico Figliuolo del sommo Iddio, nella dignità, nel potere, e nella gloria non meno che nella natura e sostanza uguale in tutto all'eterno suo Genitore, di qual sorta di beni potea mai non vedersi senza fine e misura essenzialmente arricchito? Chi di lui più maestoso, che sedente su d'un medesimo trono col Dio suo padre avea per sede l'empireo, e per isgabello de' proprj piedi la terra? Chi di lui più possente, al cui dispotico dominio soggetto scorgeasi tutto il creato, come a signore indipendente e necessario sovrano? Chi più felice di lui, che beato perfettamente in se stesso alle inferiori cose comunicava altresì, quanto v'ha in esso di felicità e di contento? Così egli nel proprio esser nativo: *Dives*. Ma oh forza amabile di carità, qual cangiamento stupendo giugnesti tu a operare in questo Dio! Da te spinto egli soavemente e forzato, per sovvenire all'estreme miserie della creatura, di qual sorta di beni fattosi uomo non si spogliò? Si spogliò dell'onore; e chi di lui più umiliato, giunto ad occultare la sua sovrana maestà sotto la odiosa forma di servo, e a divenir sulla terra il bersaglio delle comuni derisioni, degli scherni, delle calunnie, e d'ogni genere o di disprezzo o d'insulto? Si spogliò delle sostanze; e chi di lui più mendico, costretto a nascere in una disabitata capanna, ad affaticarsi per vivere in una vil botteguccia o accattando dall'altrui liberalità il necessario ristoro, e a morir finalmente ignudo sopra una croce? Si spogliò de' piaceri; e chi di lui più afflitto più ed angustiato, se di sua vita il corso fu una serie continua di patimenti e di strazj, nè altro fu il di lei termine, che un eccesso di dolori, di angosce, di agonie e di martori? Così egli nell'esser suo creato e mortale. *Egenus factus est*. Questo è, signori, se mal non mi appongo, il più giusto e più naturale prospetto di quella immagine perfetta d'ogni virtù e santità, che nella sua vita quì in terra ci lasciò a nostro ammaestramento un Dio umanato: e questo è appunto quel bello e luminoso prospetto, sotto di cui della vita dell'uomo Dio una viva copia si rese ed un valente imitatore quegli, cui oggi veneriamo qual santo. *Cum esset dives, pro aliis egenus factus est*.

A formare in Pietro un così nobile e sì divino ritratto, sembra quasi che la natura e la sorte, o a meglio dire il sommo dispositore di tutte le cose Iddio, concorrer primo volesse, somministrando al lavoro la convenevole materia, in tutti quegli esteriori beni, de' quali a larga mano e gratuitamente fornillo, e la di cui affluenza quanto è maggiore, tanto più serve a rendere quì sulla terra nella comune estimazione ricco e dovizioso l'uomo. Dalla nobilissima stirpe degli Acotanti, che una fu delle più ragguardevoli e benemerite fin da' primi tempi della Veneta augusta repubblica, traendo egli, qual degno frutto da illustre pianta, la origine, nella stessa sua origine un ampio fondo trovò di onori di sostanze e di agi quali, e quanti seguir sogliono la nobiltà de' natali, e accompagnare chiunque dalla fortuna è chiamato a grandeggiar ed a far pompa nel mondo. Contava ei tra la serie de' suoi famosi antenati uomini insigni per senno e per virtù, illustri togati, e valorosi guerrieri, e nella stessa sua età altri ne vedea posti a parte del civile governo, altri spediti oratori alle

corti principali di Europa, occupar altri le più cospicue dignità della patria. La vista di tanti pregj e splendori, per una lunga serie di secoli nella sua famiglia serbati, non potea non istillare naturalmente, siccome un forte solletico di seguire con piede uguale de' suoi maggiori le tracce, così una ben giusta speranza di emularne con effetto le glorie, in chi col sangue ereditato ne avea la grandezza dell' animo, la nobiltà dello spirito, la prudenza, la saggiezza, il valore; e già ognuno nello scorgere in Pietro un degno successore degli Acotanti, dovea fin dai primi suoi anni ad esso lui presagire i più grandiosi avanzamenti in una repubblica, che fu mai sempre giusta estimatrice delle virtù, e liberale rimuneratrice del merito. Tanto più che a rendere a Pietro piana ed agevole, quanto esser può, la strada dell' onore e della gloria, allo splendor della nascita e alle eccellenti qualità del suo spirito s' aggiugneva altresì l' oro e l' argento, la di cui abbondanza di qual giovamento ella sia per ogni umano terreno effetto, chi non lo sa? La di lui famiglia, non meno che tra le cospicue, tra le più doviziose passava di questa città; del che fede ne fanno e 'l lustro singolare, con cui mantennesi fino all' ultima sua totale estinzione, e le cariche dispendiose altrettanto, quanto onorevoli, che con uguale magnificenza e decoro sostennero in ogni tempo varj soggetti di essa, e un insigne monumento ne abbiamo anche oggidì in quel pio luogo, che eretto dalla pietà degli Acotanti nella parrocchia dell' Arcangiolo Raffaello a pubblico ricevimento di quanti poveri e pellegrini quà da varie parti accorrevano, passò poi ad essere, come lo è anche in oggi, un fortunato ricinto di sacre vergini. E le dovizie dimestiche siccome terminavano per una gran parte nel nostro Pietro, rimasto solo germoglio d' un grosso ramo della sua stirpe, così gliene rendeano e più sicuro il possesso, e più dispotico ed assoluto il dominio. Qual comodi finalmente, quali agj e piaceri seco portasse una sì prospera e sì ridente fortuna, voi lo pensate, o signori, se è vero, che la mollezza d' ordinario alligna più che altrove tra i grandi, come attestò Gesù Cristo in S. Matteo (*Matth.* 11. 18.) e che alla forza dell' oro il tutto cede e ubbidisce, come abbiamo dal Saggio (*Eccle.* 10. 19.). Un uomo per tanto nato tra gli splendori, cresciuto nella opulenza, invitato dalla natura e dalla sorte a godere quanto di grande, di magnifico e di allettevole può somministrare ai suoi seguaci il gran mondo, giudicate voi, se dir non si debba ricco abbastanza e dovizioso: *Dives*.

Lode però alla forza soave della divina carità di Gesù Cristo, che siccome render potè un divino Signore abbassato volontariamente e annichillito, così saprà ben ella sul modello di quello lavorare un uomo d' ogni sorta di terreno bene a gran copia fornito, qual fu per effetto di condizione e di stato il nostro Pietro, e formarne per libera elezione di arbitrio un perfetto seguace della vangelica umiliazione e povertà: *egenus*. Ed ecco in vero, che non sì tosto compiacesi ella di gittare nel cuor di Pietro una sua amorosa scintilla, ed oh quanto a buon' ora ve la gittò! già ne risveglia ad un tratto con la sua sovrana luce la mente, e col suo celeste ardore ne accende l' animo a conoscere del divino originale la perfezione ed il merito, e ad esprimerne in se stesso la viva copia, col seguire del Dio impoverito a fermo piede, per quanto umana forza è valevole, le virtuose pedate e i luminosissimi esempli. Gli fa scuoprire per mezzo agli abbaglianti splendori della terrena prosperità, che non v' ha delle umane grandezze cosa o più insussistente, o più fallace, o più vana; che l' oro e l' argento, e quanto forma de' miseri mortali il pernicioso incantesimo, altro non è, se non se terra e fango, di cui tutto il valore dalla sola dipende arbitraria estimazione degli uomini; e che i beni tutti di quaggiù, se in qualche pregio aver si deono dall' uomo saggio, egli è solo, perchè il prezzo esser possono a comperare i celesti. Gli mostra miglior consiglio l' esser prodigo delle terrene ricchezze, a persuasione della carità spontaneamente privandosene, che l' esserne avaro accumulandole con ansietà a istigazione dell' amor proprio; e specialmente dopo il bell' esempio di un Dio, che il Signore essendo di tutto, di tutto volle spogliarsi per altrui bene e salute. Che se ad intraprendere un così alto e poco conosciuto sentiero, ad onta d' ogni lume ed eccitamento dell' intelletto, restio ancora si rende mercè la innata fralezza il cuor di Pietro, ne scuote ben presto le na-

natural ritrosia con le sue forti attrattive la medesima carità. Ella dolcemente s'insinua nel di lui animo, ne rapisce con soave violenza gli affetti, e di sua bellezza e de' suoi pregi sì l'innamora, che acceso ed avvampante di carità già consacra ad un tratto al di lei amore ed al suo genio, quanto ha, quanto spera, e quanto gli offre cortese, o lusinghiero può promettergli il mondo.

Non più riguarda Pietro come proprio qualunque esterno bene, di cui lo fece ricco la sorte; ma divenuta la carità d'ogni suo pensiero ed affetto, d'ogni brama ed azione arbitra direttrice e sovrana, *doctrix disciplinae, & electrix operum illius*, come la chiamerebbe anche nel caso nostro l'illuminato sapiente (*Sap.* 8. 4.), già comincia con forte risoluta mano a spogliarsene, per seguir della sua maestra ed amica i moti le inclinazioni i voleri. Il ricco erario della famiglia, il pingue patrimonio da' maggiori ereditato, tutto s'apre al sollievo dell'altrui indigenze. In Pietro trova rifugio l'orfano la vedova ed il pupillo. A lui chiede sostegno la vergine pericolante; ed ei prestamente dotandola, ne pone in salvo la onestà e la coscienza. A lui per rimedio ricorre la caduta; ed ei con pronti sussidj togliendole d'attorno la povertà, ne promuove efficacemente il pentimento e l'emenda. Una folla di mendici gli assedia cotidianamente la casa, una truppa di poveri lo segue importuna per via; ed egli animato da quella carità, che al dir di Paolo (1. *Cor.* 13. 4.), paziente di sua natura e benigna non sa negare ad alcuno gli effetti dell'amoroso suo cuore, tutti accoglie piacevole, e a tutti liberale dispensa quanto essi chiedono, o quanto a lui viene presentemente alla mano. Le carceri, gli spedali, i luoghi pii non isfuggon la sua pietosa attenzione e caritatevole assistenza; e fin le intere famiglie o dall'altrui durezza abbandonate, o dalla propria condizione sottratte alla pubblica comune misericordia, sono da Pietro spontaneamente e con generosità provvedute e del necessario alimento, e del conveniente ristoro. Che più? Egli, adattandosi con sincere viscere di carità, e con profuse continuate limosine porgendo ad ogni miseria de' prossimi o rimedio o conforto, si rende a imitazione del santo Giobbe pupilla al cieco, piede al zoppo, e padre universale de' meschini: *Oculus caeco, pes claudo, pater pauperum* (*Job.* 29. 15.).

Piacciuto pur fosse alla provvidenza divina, che le geste del grande uomo tolte non venissero per la maggior parte alla cognizione de' posteri dalla ingiuria dei tempi, dalla rozzezza de' secoli, e da quelle tante altre vicende, alle quali pur troppo andarono sempre soggetti i fatti anche più illustri della venerabile antichità; che cento e mille ci si presenterebbero gli esempli luminosissimi di questa sua carità superiore ad ogni proprio interesse, e sempre pronta all'altrui anche più gravoso e più difficile soccorrimento. Grazie però al sommo Dio, che nella perdita sì deplorabile un fatto quanto più singolare, tanto più degno di rimembranza, dalla comune obblivione si preservò, in cui ancorchè solo spicca a meraviglia e la eroica virtù del nostro santo, e 'l di lui nobile impegno di farsi povero sull'esempio del Redentore, per solo stimolo e impulso di carità. Rinnovatemi di grazia l'attenzione vostra, o signori, che ben la merita l'illustre passo, cui delle azioni dell'Acotanto imprendo ora ad illustrare.

Sulla metà del secolo di nostra salute dodicesimo correvano anni, se altri mai, per Venezia calamitosi, e per la straordinaria carestia, che vi regnava, e per gli incendj frequenti, che in gran parte la devastavano, e più ancora per le guerre continue e diuturne e sanguinose, che contro i proprj o contro gli altrui nimici era costretta a sostenere. Della comune infelicità, com'è solito, i primi a provare gli effetti erano i poveri, a di cui danno, oltre all'armi ed al fuoco, le acque altresì congiuravano, le quali dopo l'affondamento circa que' tempi seguito dell'antica città di Malamocco, non trovando quasi più argine o sufficiente riparo, dal mare turgide ed impetuose sbucavano, e quà portandosi con la lor piena, senza più riconoscere il proprio letto, o rispettare i già prescritti confini, innondavano ben di sovente le contrade, e le case stesse de' miseri, che umili e basse erano più soggette al lor furore. Quanti di essi intanto si angustiassero senza rimedio nella penuria e nella fame, e quanti tra le dimestiche mura, come in dura prigione ristretti, e dall'acque impediti dal mendicare altrove sussidio, si vedessero tratto

trat-

tratto vicini a perire di freddo d' inedia e di languore, voi lo pensate. I fanciulli gementi, le madri accorate, i vecchj smunti, gli infermi abbandonati messa avrebbero la compassione anche nei sassi. Ma qual pro, se i lor lamenti e i loro pianti chiusi tra le pareti, e mescolati coll' onde, raro è chi ascoltar possa, o voglia pietoso racconsolare? Ah Pietro Pietro già, veggo il tuo magnanimo cuore intenerito verso i meschini considerar come proprio dovere il loro pronto sovvenimento, e la tua carità emulatrice di quella del Dio umanato nulla punto intiepidirsi o ritardarsi nè dalla moltitudine de' bisognosi, nè dall' arduità di apportar loro soccorso: *Aquæ multæ*, gli va pur bene l' elogio dello Spirito Santo, *aquæ multæ non potuerunt extinguere caritatem* (*Cantic.* 8. 7.). Se le annue rendite, i frutti del patrimonio alle comuni indigenze, benchè copiosi, non bastano, supplisce Pietro con alienarne senza riguardo i capitali ed i fondi; a questi, con presta e franca mano distribuiti, succedono i mobili e gli arredi o per l' antichità o per lo valore anche più preziosi della sua casa; nè più avendo alla fine a dispensare del proprio, si riduce, ad onta d' ogni natural rossore e contrasto, ad andar cotidianamente accattando dai congiunti dal conoscenti e dagli amici, con che soddisfare alla sua carità e all' altrui bisogno; prodigo, quanto altri per lo contentamento di sfrenate indegne passioni, tanto ei per impulso di nobile virtuosa misericordia. Che bel vederlo nel giorno animare alla carità col suo esempio, quanti scorgeanlo profondere al sollievo de' pubblici poverelli le sue sostanze; e nella notte poi con virtù, tanto più cara e stimabile agli occhi di Dio, quanto meno visibile e palese a quelli degli uomini, caricar di sua mano la domestica gondola di pane, di legna, d' oglio e d' altre necessarie vittuaglie, ed indi da se stesso spignendola per le varie rimote parti della città, andar così soccorrendo i poveri derelitti senza punto temere l' impeto anche più gagliardo dei venti, o 'l più furioso sconvolgimento delle acque: *aquæ multæ non potuerunt extinguere caritatem*.

Io non posso, o sigg., non riconoscere in ciò una qualche viva immagine e somiglianza della carità stessa di Dio, quando *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, come abbiamo dal sacro Genesi (*Gen.* 1. 2.), *ut rebus omnibus calorem, motum, formam, ac vitam tribueret*, come glosano gl' interpetri (*Calmet ibi*). Poteva, e chi nol sa? il sovrano creatore, siccome ogni cosa poc' anzi tratta aveva dal nulla, così ogni cosa egualmente con un solo cenno condurre alla dovuta sua perfezione. Ma pur a dimostrare quell' amore infinito, con cui operava, di spedir si compiacque lo stesso divino suo Spirito, *Spiritus Dei*, il quale spandendo a nostro modo d' intendere, e secondo la interpetrazione de' Padri (*Vid. Cornel. & Calmet in hunc loc.*), la sua benigna onnipossente virtù sopra le create cose, ravvolte ancora nelle natìe lor tenebre e in un informe spaventevole caos, a tutte comunicasse giusta il bisogno, luce, calore, moto, eleganza e vita, *ferebatur super aquas, ut rebus omnibus calorem, motum, formam ac vitam tribueret*. Animato anche Pietro da questo Spirito divino, o a meglio dire operando in Pietro lo stesso Spirito di Dio, *Spiritus Dei, ferebatur super aquas* per apprestar di sua mano ed in persona ai meschini ogni più necessario ristoro, *ut omnibus calorem, motum ac vitam tribueret. Ferebatur super aquas*; ed in esso trovavano il lor conforto gli afflitti, il lor vigore i deboli, il lor rimedio gl' infermi. *Ferebatur super aquas*; e da lui ricevevano con che satollarsi gli affamati, di che ricuoprirsi gl' ignudi, con che riscaldarsi gl' intirizziti. *Ferebatur super aquas*; e alla benefica forza di sua carità cedeva il pianto, l' angoscia, la disperazione, il lamento, prendendo ogni misero alla sua vista pace, speranza, riposo, spirito e vita, *ut omnibus calorem, motum & vitam tribueret*. Fosse pur difficile l' opra, ardito il mezzo, malagevole l' impresa, tutto superò lo Spirito di Dio, niente temè di Pietro la carità: *Spiritus Dei ferabatur super aquas: aquæ multæ non potuerunt extinguere caritatem*.

Una carità però così forte generosa e sublime, immaginatevi, o sigg., se nell' essere agli altri per tal modo giovevole, potea non essere altrettanto per Pietro sorgente infausta di umiliazioni e di disagj; e se in ispogliarlo per altrui bene d' ogni terrena sostanza, privarlo altresì non dovea e degli onori e de' piaceri, onde così si rendesse perfettamente conforme all' uomo-Dio per carità impoverito: *egenus factus est*. Siccome il

il soldo è d'ordinario, se l'unico no, il principale almenò e 'l più efficace mezzo per giugnere alla stima ed alla gloria del mondo, così la di lui privazione e mancanza ne chiude agli sgraziati ogni adito, o certamente ne difficulta l'accesso; nè è mai, che il merito trovi libero il passo alle mondane grandezze, qualor promosso non venga o sostentato dall'oro. Il dispregiar quindi Pietro con eroico coraggio quanti avea sulla terra beni e ricchezze, fu lo stesso, che 'l rendersi vile per sempre nella estimazione degli uomini, inabile ai gradi e posti onorevoli, cui pur lo chiamavano il sangue la nascita e i suoi talenti; e ad una vita soggetto privata quasi affatto e sconosciuta. Ma che non può e non sa vincere un cuore dalla carità dominato, e reso forte dalla grazia? Dopo d'essersi Pietro posto sotto dei piedi del mondo i tesori e le sostanze, pensate voi, se volea lasciarsi abbagliare dai di lui vani splendori ed acciecare dal fumo. Godeva anzi, a imitazion dell'Apostolo, di menar una vita nascosta con Cristo in Dio (*Coloss.* 3. 3.); si compiacea di dover, qual perfetto discepolo del Nazareno, di giorno in giorno cercare dall'altrui pietà il proprio necessario sostentamento, e nel sentirsi ben di sovente ributtato da alcuni come importuno, sgridato dagli altri quale scialacquatore, schernito dalla più vile canaglia quale insensato, esultava dentro di se e facea festa, seguace vero scorgendosi di quel Signore, che fatto povero per altrui bene, l'obbrobrio si rese degli uomini, e della plebe il trastullo (*Psal.* 21. 7.).

E forse che della roba e dell'onore colpo più grave o più efficace impressione fecero sul di lui animo gli agj i comodi ed i piaceri, onde tutti non li consacrasse ancor essi con eguale franchezza al genio amabile della fervida e dominante sua carità? Appunto. Le laute mense ristrette a poco e volgar cibo, le ricche vesti ridotte ad una semplice toga e rappezzata, le morbide piume cangiate in un duro e mal fornito lettuccio, l'abbondanza e la dovizia convertita in mendicità ed in penuria, sgomentar potrebbero ogni animo, e specialmente di chi nato in seno d'una ridente fortuna non sa mal, quanto basta, avvezzarsi all'aspro governo della miseria. Ma nulla di questo servì però ad arrestare la virtù eroica del nostro Pietro, cui anzi il patire, siccome volontario, così riuscì sempre caro ed accetto, perchè dai suoi patimenti conforto trar ne potessero le pene altrui; e la fame, il freddo, la nudità, il travaglio e la fatica furono dolci ed amabili, qualor indi ne restasse soccorso il povero e sollevato il meschino. Dirò di più. Se nel suo stato di libero si privò anche Pietro dell'innocente piacere di condur moglie e di conseguire figliuoli, ciò fu sì per l'amore alla virginale purezza, che intatta serbò con raro esempio fino all'estremo; ma fu ancora di certo per non dividere con creatura gli affetti, tutti consacrati alla carità eletta da lui per isposa, e non avere di sue sostanze altri eredi se non se i poveri, a lui dati dalla carità per figliuoli. Dirò di più. La vita stessa, e quel natural piacere, che da questa l'uomo ne trae, se meritò da Pietro qualche stima propensione ed amore, non fu per altro, che per servirsene all'esercizio di sua virtuosa pietà; e quindi quante volte per tal fine la espose ad evidenti pericoli? quante fiate la ridusse debole ed estenuata agli estremi? e dopo il corso di quasi sedici lustri impiegati nelle opere di carità, sulla croce dei patimenti e delle sofferenze per carità finalmente ottuagenario lasciolla. Così visse Pietro; così morì, reso dalla sua carità povero di sostanze, spoglio d'onori, da piaceri lontano, e quindi vero seguace, e imitator di quel Dio, che ricco essendo di ciascun bene, di ciascun bene per altrui vantaggio volle privarsi: *Cum esset dives, pro aliis egenus factus est*.

Lui felice però, o sigg., e tre e quattro volte beato, che nel ricopiare perfettamente in sua vita, con un eroico volontario distacco da ogni terrena fortuna, la immagine di un Dio per carità impoverito ed annientato, meritò di esprimere ancora in se medesimo dopo sua morte la copia dello stesso Dio per giustizia esaltato e in terra con un culto il più prodigioso, e con una gloria la più sublime nel cielo: *Humiliavit semetipsum, propter quod & Deus exaltavit illum*.

Non sì tosto compiuta sul Calvario la lunga e dolorosa carriera di umiliazioni di patimenti e di angosce, su cui lo pose e lo sostenne la eccessiva sua carità verso l'uomo, sortì l'incarnato divin Figliuolo ignudo schernito e crocifisso da questa vita mortale,

le; che, come quando al tramontar di oscura notte e tenebrosa, di nuova luce e splendor si ricuopre esultante e rediviva la terra, così per lui cangiando, dice il Pontefice S. Leone (*Serm. 2. De Ascens. Dom.*), l'orrida faccia e 'l primiero loro aspetto le cose, si convertì la fiacchezza in virtù, passò in contento la pena, e all'avvilimento, alla contumelia, al dispregio seguì l'onore, la esaltazione, la gloria. Le di lui virtù e divinissime azioni, cui prima ognuno avea piacer di deridere, e 'l crudo genio di calunniarle, riscossero indi tosto lode e stima dagli stessi o stranieri o nimici, e trovarono per ogni dove impegnati adoratori e volontarj seguaci. Il di lui nome, oggetto un tempo dell'odio universale, delle beffe e degli insulti, cominciò a spargersi, sulle ali portato d'una fama la più costante e gloriosa, per ogni popolo gente e nazione, e a divenire quanto onorevole al cielo, venerabile altrettanto alla terra, e formidabile fino agli abissi. Quella croce medesima, chi 'l crederebbe? bestemmiata già, a detta di Paolo (*1. Cor. 1. 23.*), da' Giudei qual grave scandolo, e qual infame stoltezza dai Gentili abborrita, meritò alla fine dagli uni ugualmente e dagli altri culto venerazione ed ossequio, sì onorata, come osservava il Grisostomo (*In psal. 36. ser. 2. n. 4.*), e venuta in sì gran pregio, che dal luogo dei pubblici supplizj, ove destinavasi a giusta pena degli sciaurati, passò ad ornare de' regnanti la fronte, qual più preziosa gemma di lor corone, e già per l'orbe tutto con la sua forza e virtù assai meglio, che co' suoi raggi il sole, splende e trionfa (*Chrysost. lib. Quod Cristus sit Deus c. Judæos & Gentiles n. 8.*). Molto più però che sulla terra, magnifico e avventuroso fu dell'uomo-Dio l'esaltamento là nell'empireo. Quivi egli, qual vero e legittimo sovrano riconosciuto ed accolto tra gl'inchini degli Angioli, e le festose acclamazioni di tutte le celesti gerarchie, prende seggio alla destra del Dio suo Padre, e con in capo il diadema della divina gloria, e con in mano della sovrana onnipotenza lo scettro, investito viene d'una illimitata autorità sopra d'ogni creatura, o che felice fa sua dimora in quelle beate mansioni, o che meschina soggiorna in questa bassa terrena chiostra, onde tutte a ginocchia piegate lui adorino e a lui soggiacciano, come a supremo giudice dominatore e monarca, secondo la promessa già fattane per lo profeta ne' salmi: *Et adorabunt eum omnes reges terræ, omnes gentes servient ei* (*Psal. 71. 11.*)

Dall'originale passate senza più, o sigg., alla copia, per mirare anche nel nostro Acotanto quella gloria sublime e impareggiabile, cui in premio dell'eroica sua umiliazione dal giusto rimuneratore Iddio esaltato fu e sulla terra e nel cielo: ***Humiliavit semetipsum, propter quod & Deus exaltavit illum.*** Terminato appena da Pietro il corso de' mortali suoi giorni, e sciolta da' terreni troppo duri legami quell'anima benedetta, ecco già cangiarsi per esso lui in un nobile luminoso teatro di magnificenza e di glorie la tragica orribile scena di sue passate traversie, e de' sofferti avvilimenti e dispregj. Quegli, che vivente poco fa riguardavano altri qual meschino con compassione, deridevano altri a labbra aperte come uno sciocco, ed altri con torvo sopracciglio ributtavano qual ingannato, morto ora da tutti è riconosciuto per giusto, riverito qual modello di cristiana perfezione, ed acclamato qual santo. Bello era il vedere in questo tempio, cui toccò d'essere il felice depositario delle sue sacre ossa, comparso appena il cadavere dell'uomo di Dio, affollarsi da ogni parte la gente, riempire ogni angolo, circondarne fino le mura; e trasportati molti da tenera divozione, e molti da doverosa gratitudine verso di lui, deplorarne a gran pianto la perdita, ridirne chi questa e chi quella virtù, esaltarne il merito; ed ora spignersi a gara per toccarne le carni, ora far forza per rapirne qualche reliquia, ora invocarne ad alta voce il patrocinio, come di un beato comprensore e d'un celeste avvocato. E ben a ragione e con profitto, o signori, mentre per tale lo appalesavano e i ciechi nel tempo stesso al di lui tocco illuminati, e gli storpj dal feretro ritornati senz'appoggio su i raddrizzati lor piedi, e gl'infermi con la sua invocazione restituiti in istante alla primiera lor sanità. E gual a chi poco pietoso o troppo incredulo ricusasse di prender parte nelle glorie dell'Acotanto, o le pubbliche acclamazioni ne deridesse. Lo provarono a loro danno due femmine mal consigliate, delle quali una nel farsi beffe dei di lui divoti veneratori si trovò all'istan-

te sorpresa da strana gonfiagione di ventre, ben giusta pena di femminile superbia, e all' altra, perchè nauseante d'appressar le labbra al bacio del di lui sacro cadavere, si ricoprì tutto il corpo di schifosissima lebbra, pena ben conveniente ad una femminile delicatezza. Ma perchè con ciò la provvidenza autenticar volea la santità, e promuovere del suo servo la gloria più, che prendere il giusto adeguato gastigo delle colpevoli, fece, che compunte queste ben presto e dell' error ravvedute, ne chiedessero al santo perdono, e col perdono da lui la liberazione ottenessero dai lor contratti malori; onde così all' esaltamento di Pietro la natura tutta applaudisse, col mostrarsi ossequiosa alla sua virtù ed ubbidiente ai di lui cenni. Dica pur Roma, se trionfo più nobile o più glorioso ella vide in accogliere cinto d'allori alcun de' suoi vittoriosi guerrieri, di quel che vide Venezia nel perdere dalla morte rapito il suo Acotanto. Era quel trionfo opra degli uomini; fu questo opra di Dio. *Deus exaltavit illum.*

Un tale esaltamento e un tal trionfo, quanto raro e stupendo, tanto fu ancora, così convenendo a quel divin braccio, che l'operava, fermo e costante; nè potè già asserirsi di Pietro, come dei fastosi del secolo disse il Profeta, che ne svanì la memoria col suono dei funebri lamenti, e tutta la gloria in poca polve ridussesi (*Psal.* 9. 7.). E' vero, ch' egli pure dovette cedere finalmente alla terra quel corpo, che dalla terra per natìa condizione era tratto (*Psal.* 7. 5.), e fra gli orrori di oscura tomba sepolto togliersi per qualche tempo alla vista di qualsivoglia mortale, ma non lo perdè però d'occhio la provvidenza divina, la quale anche in seno alla terra seppe serbar illeso dalla terrena corruzione il suo santo (*Psal.* 15. 10.); e dalla tomba stessa uscir facendo una sovrana virtù operatrice di segni e di portenti (*Isa.* 11. 10.), ne stabilì e ne accrebbe nel cuor de' popoli la divota e religiosa pietà. Armisi pure invidioso di tanta gloria, con quanto ha di forze, anche l'inferno; e valendosi dell' altrui, o ignoranza fosse o malizia, col nascondere furtivamente nel comun cimiterio del nostro Pietro le ossa, tenti di estinguerne così con tanto più di agevolezza, con quanto meno di strepito, la divozione e la memoria; che questa stessa arte sua servirà a Dio di mezzo, quanto più straordinario, tanto più forte a rendere del suo servo e più risonante la fama, e più solenne ed autentica la venerazione ed il culto. Ecco già sorgere in cuore ad alcuni divoti il pensiero, capriccioso in appatenza, ma in fatti supernalmente ispirato, di rimettersi con santa frode in possesso di quelle preziose reliquie, di cui con frode ingiusta stati erano molti anni prima privati. E sebbene del sito, ove il sacro pegno giacea, incerti affatto e totalmente all' oscuro, pure guidati da quel lume superiore ed infallibile, di cui senza saperlo la direzione seguivano e i movimenti, scavata appena in qualche profondità la prima volta la terra, si scuopre loro il ricercato deposito, e'l santo corpo vien loro fatto di ravvisare con sicurezza, e di trarre speditamente da un luogo troppo indegno di lui. Vola ben tosto per Venezia tutta la fama del prodigioso ritrovamento, e giubila ogni cuore per lo scoperto tesoro. Quà concorre a venerarlo e a farne festa ogni sorta di patrizia e di togata gente, di popolo e di sacerdoti; nè più soffre la comune pietà, che alla terra si consegni quel corpo, cui il cielo con tanti segni evidenti appalesa per suo, o che alla volgar condizione vada soggetto chi da Dio a chiare note meritevole viene manifestato degli onori divini. Ed ecco già Pietro con unanime consenso e a comun voce di popolo, secondo l'uso di que' secoli, canonizato per santo, e come a santo ergersi altare, arder fiaccole, fumare incensi, e con solenne apparato, e con magnifica pompa, e con pubbliche lodi celebrarsi annualmente la di lui sacrata e benedetta memoria: *Cujus memoria in benedictione est*, gli sta pur bene il detto dell' ecclesiastico, *similem illum fecit in gloria sanctorum* (*Eccli.* 45. 1.). Nè l'andare del tempi, nè le vicende, a cui furono sempre qui in terra e le umane e le divine cose soggette, ebbero forza di disturbare giammai al nostro Pietro una tal gloria. Che se non sempre nel modo stesso e con eguale celebrità, sempre però egualmente fu riconosciuto e venerato qual santo; sinchè alla fine il di lui sacro culto, come giusto e legittimo essendosi in questi a noi prossimi tempi dalla suprema ecclesiastica autorità dichiarato, ecco l'Acotanto di nuovo in più autentico modo assunto all' onor degli altari; ed ecco

qui

qui ogni anno la Veneta pietà coi più fervido divoto ossequio ad onorar solennemente in questo dì la memoria, e ad applaudire alle glorie del santo suo cittadino: *Et reges adorent eum, & omnes gentes serviant ei*. Saggi e prudenti del secolo, ditemi ora, se mai aspirando Pietro a vostra imitazione ai falsi beni di terra, giunto sarebbe a quell'alto grado di gloria, cui pervenne felicemente qui in terra, sull'esempio dell'uomo-Dio, col disprezzarli: *Humiliavit semetipsum*, sì confessatelo, e questo appunto fu il mezzo per essere esaltato, *propter quod & Deus exaltavit illum*.

Quale sia poi, e quanto splendida luminosa e sorprendente quella corona immarcescibil di gloria, di cui fregiato risplende ora, e risplenderà per i secoli tutti il nostro Pietro nel cielo, io pensi pure e lo argomenti chi può. Se a chiunque in nome di Gesù Cristo satolla con un tozzo di pane, o con un bicchiere di acqua fredda disseta un poverello, è promessa dallo stesso divin Redentore (*Luca* 6. 38.) una misura di premio ricolma e traboccante, qual mai fia giusto il dir, che sarà la mercede dell'Acotanto, il quale per solo stimolo di divina accesissima carità si spogliò d'ogni bene di terra per lo sovvenimento de' poveri? Io già mi sento rapito, o sigg., sopra me stesso, e spingendo il pensiero fin là, dove tra perpetui ed infiniti contenti si bea l'anime elette della chiara vista di Dio, sembrami di scorger tra gli altri nella sua gloria il nostro Pietro; ed oh che giocondo e sorprendente spettacolo! Egli di bianca stola coperto, per formarne a modo nostro la immagine con le frasi delle scritture, cinto la fronte di luminoso diadema, circondato da' raggi del divino splendore, e tutto nell'aria, in volto, nel portamento spirante gloria, grandezza, felicità, beatitudine, siede maestoso al lato stesso del divin Verbo, come già fu promesso ad ogni di lui fedel seguace dall'evangelista di Patmos. Nobile gentil corteggio gli fanno una innocenza immacolata, una verginità inespugnabile, una inalterabile moderazione, una magnanimità singolare, una misericordia che non ha pari, e'l coro tutto delle cristiane virtù, cui presiede qual signora regolatrice e sovrana la carità. D'intorno a lui menan festa, e ne cantano giubilanti le lodi cento e cento spiriti avventurati, cui Pietro diede mano nel gran cammino della salute co' pronti suoi soccorrimenti, o distogliendoli dal lubrico intrapreso calle del vizio, o confermandoli nella sicura cominciata carriera della virtù. Ne promuovono altresì la gloria ed il trionfo le schiere tutte beate, predicandolo i nobili qual perfetto esemplare della vera grandezza, i plebei qual eroico modello della cristiana umiltà, i ricchi qual loro specchio, qual proprio padre i poveri, gli ecclesiastici qual sublime emulatore della lor perfezione, i laici quale insigne decoro del loro stato. Entrano a parte nell'onorarlo anche gli Angeli, che in lui conoscono ricopiata per mano della virtù quella innocenza e quell'immacolato candore, di cui godono essi per invidiabile condizion di natura. Finalmente lo stesso Iddio, glorificando di sua bocca chi tanto glorificollo con le sue azioni, come già di far s'impegnò pel suo profeta (1. *Reg.* 2. 30.), a lui rivolto e lui additando: Ecco, parmi che dica, ecco il fedele mio servo, che camminar volendo sulle tracce di un Dio umiliato e impoverito per altrui bene, povero si fece volontariamente e mendico per solo stimolo di carità: *Cum esset dives, pro aliis egenus factus est*. Ben giusto è dunque, che la passata indigenza a lui si compensi con una eterna dovizia, il sofferto travaglio con un perpetuo riposo, e'l volontario avvilimento con una gloria perfetta. Così innalza Iddio la umiltà de' suoi servi, così io rimerito della lor fedeltà i miei seguaci: *Humiliavit semetipsum, propter quod & Deus exaltavit illum*.

Questa è la gloria, o sigg., ed è questo quel sublime e prodigioso esaltamento, cui per opra divina, ed in premio di sua singolarissima carità giunse Pietro e sulla terra e nel cielo, senza paragon più felice ed invidiabile nella sua umiliazione sofferenza ed evangelica povertà, di quei che sieno gli amatori del secolo nei piaceri nella opulenza e nel fasto.

Non fia però, o gran santo, che da quello stesso augusto seggio di gloria, dove dalla vostra virtù meritamente innalzato godete ora e goderete in eterno il dolce frutto di essa, non rivolgiate l'occhio vostro benigno verso di noi, che con ogni possibile contrassegno di giubilo e di contento ecco facciamo qui in terra alla vostra celeste esaltazione,

E se è vero, che costassù la carità non vien meno nell'anime beate, o illanguidisce, ma sì aumenta anzi in esse e perfeziona, ben possiamo da voi e per lo mezzo vostro sperare ogni ajuto e conforto alle nostre e corporee e spirituali indigenze. Questa è, Pietro, quella città, questo quel popolo, a' cui vantaggi da nobile carità stimolato consecraste ben volentieri sostanze, onori, piaceri, e una vita eleggeste oscura, vile e meschina: *Cum esset dives, pro nobis egenus factus es*. Come esser può, che di noi non vi curiate ora, che acceso d'una carità molto più perfetta ed avvampante, assai più dar ci potete, senza che i doni vi rendan mai o men grande, o men ricco, o men felice? Siamo vostri sì, o Acotanto, e perchè a voi di cuore sinceramente divoti, e perchè a voi di patria per bella sorte congiunti. Deh dunque come vostri guardateci con affetto parziale, e in particolar maniera provar ci fate il vostro autorevole patrocinio. Sentano il favor vostro i capi dell' ecclesiastico e del civile governo, e specialmente chi con tanta pietà zelo e premura dà mano alla conservazione ed all'aumento del vostro culto. E tutti in fine trovino in voi consiglio ne' dubbj, guida ne' pericoli, soccorso nelle necessità, e sopra tutto lume e forza per battere sul vostro esempio la retta strada della cristiana carità ed evangelica umiliazione, onde giugner possiamo un dì ad essere con voi esaltati gloriosamente nel cielo: *Humiliavit semetipsum, propter quod & Deus exaltavit illum*. Ho detto.

PANEGIRICO XVII.

DI SAN LUIGI GONZAGA.

Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus.
San Paolo nella sua prima ai Corinti a capi quattro.

E fia dunque, che sempre la cristiana virtù abbia ad esser nel mondo o vista di mal occhio, o riprovata? Sia pur ciò vero di una virtù ordinaria e volgare, che col suo languido e non ben fermo chiarore, poco distinguendosi dalle altrui oscure e tenebrose condotte, qual debol fiaccola incapace a fugare le ombre, onde va cinta, lascia luogo alle menti meno avvedute ed agli animi male affetti di trasandar, come cose da nulla, le rette azioni de' giusti, o eziandio d'interpretarle sinistramente quai vizj. Ma non così è al certo di una virtù, che singolare ed eroica, troppo alto poggiando sopra il comune operar de' mortali, qual vivo sole in bel meriggio, tra le tenebre anche più folte della umana tracotanza e malizia, chiara e luminosa risplende, e co' forti e possenti suoi raggi sa a se rapire i riflessi non men che del cielo ancor della terra, e conciliarsi di tutti, se non l'amore ugualmente e la premura, almeno la giusta stima, l'ammirazione e la lode. Saggio, e provvido consiglio del sommo Dio, il quale vuole con ciò e coronare anche in tal modo il merito sublime de' suoi eletti, e mostrar quanto possa, se bene in frazil natura, ed aggravata dal peso delle originarie passioni, un'anima fedele con l'ajuto poderoso della sua grazia, a profittevole incoraggimento de' buoni, e a sempre maggior confusione e più giusta condanna de' pervicaci. Il perchè quel medesimo, di cui si gloriava l' Apostolo parlando di se stesso e degli altri primi eroi della religione, d'essere fatti cioè per la loro invitta costanza nei patimenti, nobile e degno spettacolo al mondo, agli angioli, e agli uomini; con uguale ragione e con non minor verità dir possono quanti nella successione de' secoli, chi in una, e chi nell'altra, e chi in tutte insieme le cristiane virtù, quali astri luminosissimi accesi dalla provvidenza a comune vantaggio nel cielo mistico del-

della chiesa singolarmente splendettero: *spectaculum facti sumus mundo, & angelis, & hominibus*. Uno di questi insigni spettacoli di santità, suscitato da Dio ne' tempi a noi più vicini, ho pur io la bella sorte, o signori, nell' adempier l' impostomi onorevole uffizio, di proporre alla vostra religiosa pietà in quel santo, per cui va oggi festoso il cielo, lieta e giubilante la terra; già m' intendete, che parlar voglio di Luigi Gonzaga. Spettacolo sì fu Luigi con le sue troppo chiare e sfolgoranti virtù al mondo, agli angioli, agli uomini. Spettacolo al mondo, mercè l' eroico suo distacco dal mondo, per cui in mezzo ai maggiori allettativi del mondo visse innocente, come se fosse fuori del mondo, *spectaculum mundo*. Spettacolo agli angioli, mercè l' angelica sua purità, per cui cinto di mortal carne visse purissimo, come se scevro fosse di carne, *spectaculum angelis*. Spettacolo agli uomini, mercè l' ammirabile sua penitenza, per cui, quantunque sapesse appena, cosa fossero umane colpe e passioni, visse penitente, come se fosse il più colpevole tra gli uomini, *spectaculum hominibus*. Dio voglia, che nel rappresentarsi all' occhio di nostra mente in Luigi un così vago spettacolo, impariamo ad imitare, a misura del nostro stato e del bisogno nostro, quella innocenza, purità e penitenza, per cui Luigi si rese al mondo, agli angioli, e agli uomini sì e per tal modo ammirabile. Così le virtù di Luigi saranno per noi uno spettacolo, non di sola sterile ammirazione e sorpresa, ma di giusto ancora e salutevol profitto: ciò che è il primo principalissimo oggetto, onde Iddio fa risplender quaggiù la santità de' suoi servi, il merito de' suoi eroi onora e propone ai nostri religiosi omaggi la Chiesa; ed io delle virtù di Luigi, se non con quel decoro, che vorrebbe la grandezza dell' argomento, con quella forza almeno, che per me si possa maggiore, a ragionare mi accingo.

Quanto mai ha di forza sopra l' umano spirito il mondo! Si apre appena l' occhio nostro alla sua luce, che già il maligno astutatamente sollecito di preoccupare il nostro animo e farci suoi, ci si para dinanzi tutto carico nella destra di beni, che ci dona o promette per allettarci, nella sinistra di mali, con cui ci percuote o minaccia per atterrirci, e nella bocca di erronee massime, con cui ci assorda, per togliersi ogni scampo al sovvertimento e alla caduta; ond' è, che a non impegnarsi nel suo partito, nè correre con esso lui a perdizione, è uopo, dice Agostino, di pugnar sino a guerra finita contra tutti i di lui e allettamenti e terrori ed inganni, *ut cum omnibus amoribus, terroribus, erroribus suis mundus vincatur* (*De correct. & grat. n.* 35.). Vittoria tanto più malagevole, quanto che l' intima necessaria propensione, con cui nasciamo alla nostra felicità, e i nostri sensi fallaci, e l' appettito per origine infetto, che ci presentano qual proprio mezzo ad essere o felici o infelici qui sulla terra, il godimento, o la mancanza di questi beni caduchi, rendono ancor più forti sopra di noi le armi seduttrici del mondo, e più debole l' animo nostro a fargli una giusta e valevole resistenza. Quindi a ragione rassomigliasi il mondo ne' sacri libri ora ad un campo di sanguinosa battaglia, in cui quasi è lo stesso l' entrarvi, e l' esser vinto (*Job.* 7. 1.): ora ad un mar tempestoso e tutto sparso di scogli, ove quanti lo solcano, tutti quasi vi fanno miseramente naufragio (*Psal.* 103. 26.): ora ad un terreno maligno e così guasto, che possibile quasi non sia il porvi piede, e non contrarne infezione (1. *Jo.* 5. 19.). Beato, diceva il Saggio, chiunque si può serbar senza macchia; ma chi questi egli è mai? e a lui daremo la giusta lode, perchè quanti passi fece nel mondo, tanti quasi operò nella sua vita miracoli: *Quis est hic? & laudabimus eum* (*Eccli.* 31. 8.). Lode però così bella e rara diasi pure, che ben conviene, a Luigi; perchè Luigi in mezzo al mondo, e tra le più lusinghiere attrattive del mondo, seppe mantenersi così scevro e staccato con l' affetto dal mondo, che non ne riportò giammai, non che ferite, e morte neppur feccia o lordura, come appunto se stato non ci fosse nel mondo; *inventus est sine macula*, divenuto perciò nella stessa sua illibatissima innocenza un vero e degno spettacolo al mondo, *spectaculum mundo*.

Nobiltà di sangue, ampiezza di patrimonio, abbondanza di ricchezze, e se altri mai sono i beni, che sebben dipendenti da una cieca e volubil fortuna, hanno forza però di rapir l' umano spirito, e di formar nella mente de' mortali l' oggetto della comune felicità, tutto offre a Luigi sin dalle culle il mondo, e tut-

to in maniera sì ampia e liberale, che sembra quasi volere in seno a lui tutti a prima giunta profondere i suoi tesori, *cum omnibus amoribus suis*. Egli, illustre germoglio di nobilissima casa, vede la sua stirpe fregiata di cospicui titoli, di magnifiche aderenze, di mitre e porpore, corone e scettri. Egli, avventurato primogenito di sua prosapia, porta seco nel nascere ereditario il diritto ad ample signorie, a floridi principati, e ad avere in suo dominio castella e terre, sudditi e vassalli. Egli nella virtù e nella gloria de' suoi maggiori trova aperta la strada a grandeggiare eziandio in più celebri corti di Europa, e ad avanzare ancora meglio col favor de' sovrani la già disposta e ben fondata sua sorte. E quel che maggiormente è stimabile, fornito ei dalla natura di un'indole dolce, piacevole, spiritosa e vivace, forma la compiacenza de' suoi, l'amor de' grandi, la speranza de' popoli, e si concilia le universali acclamazioni ed applausi. Che più può il mondo propor di bene a Luigi? o che più saprebbe Luigi dalla di lui grazia aspettarsi? Io già veggo l'iniquo insidiatore gonfio di sue prime intraprese, e di se pago concepir vaste idee sopra Luigi, e nell'ampiezza de' doni, con cui si studia arricchirlo, pensar di avere a lavorarsi ben presto uno de' suoi, quanto più ciechi e dietro a lui perduti, tanto più celebri e decantati eroi. Ma folle, che a suo dispetto altro ben diverso e più pregiabil lavoro disegna in Luigi con mano maestra del Salvatore la grazia. Sarà sì Luigi un eroe, ma un eroe formato con la insensibilità e col disprezzo, non con l'amore ed attacco a questi beni di terra, e avrà il mondo in Luigi nulla curante i suoi doni, assai meglio che se i doni suoi, al par di ogni altro di lui più fido e fortunato seguace, pregiati avesse e goduti, uno spettacolo, *spectaculum*.

Osservate una statua, in cui industre mano espressa abbia la immagine di qualche o per dignità o per virtù soggetto insigne del secolo o della Chiesa? Ella sta per onore situata su d'alto trono, splendido reale diadema maestevolmente la cinge, d'ogni intorno va ricca d'oro, di gemme e di preziosi monili, e cento e cento adoratori al suo piè tutto giorno divoti e riverenti s'inchinano. Dinanzi a lei ardono fiaccole, fumano incensi, offronsi sacrifizj, e sembra quasi di comun sentimento riconosciuta e venerata qual nume. Ma che fa essa però tra tanti fregi ricchezze e omaggi la statua? Ella non vede, ella non sente, nè punto gode, nè curasi di tutti que' grandiosi vantaggi, come se suoi non fossero, e indifferente si mostra agli onori e agli sfarzi, come all'abbiezione e al disprezzo. Quello, che osservasi nella statua per sola insensibilità di natura, fu ammirabile, ed oh quanto meglio! in Luigi, per eccellenza di cristiana virtù fatto sì superiore ai beni tutti del mondo, come se fosse rispetto ad essi un marmo, un legno, una immagine priva di ogni sentimento o per conoscergli, o per gustarne: onde di lui avrebbesi quasi potuto dire, che *in imagine pertransit* (*Psal.* 38. 8.).

Eccolo nella casa paterna, ove gli agi e le pompe gareggiano con la nobiltà e le dovizie, nè punto manca di quanto può la mondana albagia e delicatezza appetire: come vi sta Luigi? *in imagine pertransit*: niente ha per lui di allettante l'umano fasto, nulla di seducente il piacere: le ricche vesti volontieri e con arte tramuta in abiti logori e di sovente stracciati: cangia i morbidi letti col favor della notte in nude tavole: alle laute mense sostituisce sotto pretesto d'inapetenza scarsi cibi e volgari; e nel vedersi costretto a vivere in mezzo alle terrene grandezze, piange, sospira, ed invidia santamente la sorte di chi può condurre una vita povera e oscura: nella umiltà, nella indigenza e nel ritiro trovando il suo spirito quel dolce inenarrabil diletto, cui altri cercano malamente nelle vanità e nel contentamento dei sensi. Eccolo tratto da sola filiale ubbidienza nelle corti de' principi, ove il mondo presentasi in tutta la sua più splendida ed onorevol comparsa; e posto il lusso in trionfo, e ammantata l'alterigia di spirito cavalleresco, l'ambizione di grandezza di animo, l'adulazion di politica, seduce, incanta, ed a se trae uno stuolo innumerevole di amatori e d'idolatri: come si porta Luigi? *in imagine pertransit*: non sente prurito di onore, non appetito di gloria, non stimolo d'interesse: umile, modesto, sincero non si cura di ossequj, non vuol complimenti, si ride di tutti gli onori del secolo: la lode e 'l biasimo, il rispetto e lo scherno, il favore e 'l disprezzo tutto per lui è lo stesso: che più? vive gli anni interi

con-

continuamente in corte, e non ancora conosce tutti i cortigiani suoi pari, nè mai giunse ad appagare la semplice innocente curiosità di mirare in faccia i sovrani: oh virtù ammirabile! oh impareggiabil distacco! tanto nel mezzo ancora del mondo sa essere insensibile alle cose tutte del mondo, *in imagine pertransit*.

Non vi pensaste però, che una tale insensibilità in Luigi da difetto nascesse di talento e di spirito incapace a formare giusto pregio di ciò, che poco fosse atto a distinguere. Dimandatene anzi a' di lui genitori e domestici; e vel diranno di sangue fervido e vivace, come ne diede prova nell' esercizio delle armi, a cui si sentì grandemente portato nella sua più tenera età. Chiedetene ai di lui precettori e maestri; e ve lo attesteranno d' ingegno pronto e penetrante, come ne fece sperimento e nelle scuole private, e nelle pubbliche dispute, e molto più quando in un solo suo abboccamento compose l' implacabile nimicizia tra 'l duca di Mantova e 'l marchese di Castiglione, per cui riconciliare s' erano a lungo adoperati, e sempre in vano, i più bravi talenti ed onorevoli personaggi. Interrogatene i di lui amici, e quanti ebber la sorte di seco famigliarmente trattare; e ve lo descriveranno di animo nobile e ben fatto, d' indole dolce e pieghevole, di maniere affabili e cortesi, onde rapiva gli altrui cuori, e conciliavasi di tutti la benevolenza e l' affetto. Ah che se si aggiunga la stessa età fresca e giovanile, in cui quanto più bolle il sangue, tanto maggiore impeto sogliono aver le passioni, e più si accende l' appetito e la brama di ciò, che non bene ancora per pratica si conobbe, troppo chiaro e ad evidenza comprenderete, che non fu effetto di natura scempia e selvatica, ma pregio di sola eroica virtù l' essersi Luigi mostrato sempre schivo del mondo, e insensibile a tutti i di lui beni, come se nel mondo e tra i di lui beni non fosse, *in imagine pertransit*.

Che se uno spettacolo rendesi di maraviglia il sole, perchè poggiando co' raggi suoi sopra la terra, ma senza immergersi in essa, sempre pura conserva la propria luce, e sempre splende: come potea non riuscire uno spettacolo al mondo nella sua innocenza Luigi, mantenersi puro ed intatto tra i più forti e continui allettamenti del mondo, perchè sempre con l' affetto dal mondo e da' suoi allettamenti staccato, *spectaculum mundo*? Ammirò un così degno spettacolo la di lui genitrice, che, ottenuto Luigi per ispezial grazia e in miracoloso modo dal cielo, vide nella di lui innocenza il lieto annunzio avverarsi di chi predisselе, che al mondo partorito avrebbe non un uomo ma un angiolo, e la quale perciò non sapea con altro nome chiamarlo, che del suo angiolo. Lo ammirarono i di lui confessori; che dopo aver con pratico attento sguardo scrutinato sino al fondo del di lui spirito, e tutte esaminate le condotte e le tracce della sua vita, attestarono non aver Luigi macchiata mai gravemente la candida stola della battesimale innocenza, ed un di essi non meno celebre per dignità, che per dottrina (*Il Card. Bellarm.*), arrivò ad affermare, essere lui stato con raro privilegio o nel suo nascere, o nei primi albori della ragione già confermato in grazia. Ma ancor più bene e giustamente ammirollo col lume superiore, che ne illustrava lo spirito, il grande arcivescovo e decoro di tutto l' ecclesiastico ordine S. Carlo Borromeo, quando abboccatosi a sorte con Luigi, lo conobbe di subito un' anima delle più pure e innocenti, delle più care a Dio, e favorite dal cielo, onde non sapea distaccarsi da esso, nè lasciar di acclamarlo a piene labbra per santo: oh come bene stanno insieme santi con santi, e si ravvisan tra loro, e si rendono giusta vicendevole testimonianza! Lo ammirò finalmente il mondo stesso, il quale sebbene di suo genio portato ad odiar chi lo sprezza, e a riputare insensatezza e follia la innocente vita de' giusti, non potè non sentirsi abbagliato dalle virtù troppo chiare e luminose di Luigi, e non ripetere più fiate in faccia a lui: ecco il giusto, ecco l' innocente, ecco il santo: tanto splende una vera virtù anco su gli occhi dei ciechi, *spectaculum mundo*.

Ma già al mondo s' invola un sì bell' astro, o perchè il mondo non meriti di averlo più presso di se, o perchè questi sia destinato a risplendere in un più degno emispero. Santissima religione d' Ignazio, tu sa' la casa di Dio, ove elesse di viver Luigi povero e abbietto più tosto, che abitare tra le grandezze ed il fasto ne' tabernacoli dei peccatori (*Psal.* 83. 11.): tu sei quel vivo

tempio, in cui Luigi vittorioso del mondo vuol consecrare al Signore del suo trionfo la palma: tu sei quell' arca, ove fuggendo Luigi dal mar tempestoso del secolo, viene a ricovrarsi, per rendere la sua innocenza o più sicura o più bella. E' vero, che invidioso il mondo di un tanto bene cerca tutte le arti per arrestarne il passo: arma contra Luigi le collere del padre, le dispiacenze dei congiunti, le lagrime de' vassalli, le dissuasioni comuni, ed unendo ai terrori, come è già solito, anche gl' inganni, gli suggerisce, che avendolo la provvidenza costituito erede di un principato, non è più di sua propria ragione, ma destinato al governo de' popoli, e che quindi sarebbe un contravvenire alle divine disposizioni l' abbracciare incautamente altro stato: che il più bel pregio di un' anima cristiana è l' ubbidienza; e che ancora nel secolo si può vivere religiosamente, e forse con maggiore, perchè più combattuta, virtù, ed esser santo. Mondo malvagio, quanto sei scaltro ed ardito nell' opporti alle eterne vocazioni del cielo, e sacrificando ad una falsa politica la pietà e la giustizia, tenti d' involare all' Altissimo le sue vittime elette, e di rendere i di lui altari pressochè desolati! Ma che non può la costanza di un petto investito dallo spirito del Signore, e fedele alla sua grazia? Luigi, pratico già nel pugnare del mondo contra gli onori, non ne teme neppure o le minacce o gli aguati, e lo combatte e lo vince eziandio, *cum omnibus terroribus, & erroribus suis*. Con la umiltà e la pazienza acqueta l' ira del padre, e se lo rende benevolo, e condiscendente ai religiosi suoi voti: rinunzia al fratello ogni diritto di primogenitura con tanta ilarità ed esuberanza, con quanta altri forse non l' otterrebbero, e provede con ciò di padre ai sudditi e di padrone allo stato: persuade a tutti con quella, quanto più semplice, tanto più efficace eloquenza, che nasce da un animo retto e sincero, essere lui chiamato a vivere tutto a se ed a Gesù Cristo nei chiostro; e così sciolto e sbrigatosi da ogni impaccio terreno, nè più sentendo al suo piede nè al suo fianco nimici, corre e vola tutto lieto a rinchiudersi, come in luogo di asilo, nella tanto bramata e sospiratissima religione. Religione felice, che la sorte avesti di accogliere nel tuo seno, qual madre, un tal figliuolo, e co' tuoi puri ammaestramenti, chiari esempj, e sante pratiche di aprirgli in brieve la strada a santificarsi vieppiù, a crescere di virtù in virtù, ed a salire veloce al più alti seggi di gloria su nell' empireo, ah! qualunque pur sia stato sopra di te il sovrano incontrastabil destino, sarà sempre tuo vanto, e perpetuerà nella memoria de' posteri il tuo gran nome, l' aver tra tanti eroi, che o per nascita o per dottrina o per santità a' giorni tuoi t' illustrarono, potuto ancora annoverare un Luigi.

Nel mentre però che fugge Luigi dal mondo, e toglie ai di lui sguardi un così degno spettacolo di vedere un uomo in mezzo al mondo vivere con tale innocenza, come se nel mondo non fosse, *spectaculum mundo*, seguita pur ad essere, e sempre meglio diviene un più bello ancora e più sublime spettacolo agli angioli, i quali ammirano in lui un uomo cinto di mortal carne vivere con tal purità, come se di carne non fosse, *spectaculum Angelis*. Mentre parlasi dell' angelica purità di Luigi, ah perchè non abbiamo, io di angiolo la lingua per degnamente descriverla, voi di angioli il pensiero per giustamente comprenderla!

Pregio nobilissimo è al certo della verginal purità, e lo sarebbe anche solo ai di lei compiuto elogio, l' esser ella con occhio di singolar predilezione guardata da quel Signore, che si compiace di pascersi, come è scritto, tra' gigli (*Cant.* 2. 16.), e gode d' essere riconosciuto e chiamato delle anime pure l' amatore e lo sposo. Ma pur un' altra gloria, molto bella ancor essa e pregiabile, le attribuisce il Vangelo, qual' è di rendere gli uomini per virtù quello, che gli angioli sono per felice condizion di natura, puri spiriti scevri da ogni macchia e corruttela di corpo, *erunt sicut Angeli Dei* (*Matth.* 22. 29.). Anzi, se ragion vaglia, dice il Grisostomo (*Lib. de Virgin.*), ha qualche cosa ancora di più eccellente e ammirabile sopra quella dell' angiolo la purità dell' uomo; perchè se l' angiolo corporeo imbrattamento non conosce nè soffre, non è nemmeno formato di carne e sangue, non dimora qui in terra, di cibo non abbisogna o di bevanda, non va soggetto a prurito di senso o a stimolo di cupidigia, nè è tale che possa esser tratto o da dolce suono, o da molle canto, o da vaga beltà, o

da

da altro di simili genere allettamento e incentivo: laddove l'uomo mortale da tutti questi nemici insidiato si trova continuamente e combattuto; e quindi quanto più arduo e difficile, tanto di maggior gloria è per lui, e agli angioli non può non essere di maraviglia, che sappia ei mantenersi nel corpo illibato, qual puro spirito, e vivere nella carne, come se di carne non fosse, *erunt, sicut Angeli Dei*; *spectaculum angelis*.

Angioli dell'empireo, voi ce lo dite, se un sì sublime spettacolo non ammiraste appunto nella purità di Luigi, e con tanto maggiore compiacimento e sorpresa, quanto in Luigi una purità risplendette e nelle sue circostanze la più provata, e nella sua perfezione la più distinta. Giovanile età, bollor di sangue, fervido temperamento, grandezza di mondo, comodi della vita, aria di corte, siccome tutto influisce e concorre a rendere sempre più ardita la concupiscenza della carne sopra lo spirito, e più dura la natural ripugnanza, come chiamolla san Paolo, della legge delle membra a quella della ragione (*ad Galat.* 5. 17.), così tutto forma un ostacolo il più formidabile alla verginal purità, e un trofeo il più glorioso a chi ha la virtù di poterla intatta serbare. Visse il tenero Samuele con tale integrità di mente e di costume, che divenne la delizia di Dio, e degli uomini (1. *Reg.* 1. 24.); ma staccato appena dalle materne poppe, si condusse a passare i suoi giorni nella casa del Signore, lungi dalle lusinghe del secolo e dal civile consorzio. E Davidde il bel candore, per cui negli anni freschi tanto piacque all' Altissimo, sino ad essere da lui chiamato uomo secondo il suo cuore, e dalla custodia di picciolo paterno gregge assunto al governo di tutto il suo popolo, in età più matura tra gli agi e le morbidezze di una reggia con turpe biasimevol caduta e con sua estrema vergogna miseramente perdette (2. *Reg.* 11. 4.). Luigi giovane ricco nobile, e quasi sempre vissuto in mezzo agli allettamenti del mondo e tra i pericoli della corte, si mantenne, oh esimia gloria di cristiana virtù! oh somma forza della grazia del Redentore! così puro ed illibato, che di sua verginal castità, già da lui al divino sposo dei vergini, sin da quando col primo uso della ragione potè conoscerne il pregio, in perpetuo sacrata, non soffrì mai leggiero offuscamento, non che grave macchia, vivendo nella carne, qual uomo senza carne, o come un angiolo in carne, *sicut Angelus Dei*. Angiolo nei pensieri, e non ne seppe formare un solo, che non fosse castigatissimo: Angiolo negli affetti, e non ne concepì mai alcuno, se non tendente al suo Dio: Angiolo negli occhi, e non mai gli alzò verso oggetto lusinghiero e di pericolo: Angiolo nella lingua, nè mai ne uscì parola o motto, che d'immodestia sapesse: Angiolo nelle azioni, nè dir quasi potrebbesi, qual di esse men fosse giusta innocente e santa. Ma preparate a cosa ancor più bella l'attenzione vostra, o signori, che dalla purità di Luigi un pregio passo ora a scoprirvi, quanto più nobile e raro, tanto più conducente a dimostrare in Luigi un Angiolo di purità.

Stava Girolamo là ne' deserti di Siria, e sebben lontano dai perigli del mondo, chiuso in orrida solitudine, avanzato negli anni, smunto dalle inedie, lacero da' flagelli, e continuamente occupato o nello studio dei sacri libri, o nella meditazione de' divini misterj, piagnea, struggevasi, e inorridiva per lo spavento dei giudizj di Dio e della infelice eternità. Ah perchè in un Girolamo un tal timore e un sì gran pianto? Perchè, lo confessa egli stesso (*Ep.* 22. *ad Eustoch.*), anche nell'eremo sotto la bianca canizie, e tra i rigori di una vita da fiera quasi più che da uomo, non lasciavano le rubelle passioni di avventare contra di me gl'infuocati lor dardi, e al solo ricordarmi delle delizie di Roma e delle amene conversazioni di festose donzelle, sentivami nel freddo corpo ardere la mente d'illeciti fantasmi, e nella carne pressochè morta bollir l'incendio d'una impetuosa libidine; che però a fin di non cedere a sì violenti nemici, ora gittato ai piedi del mio Gesù, gli bagnava con le lacrime e gli asciugava col crine, ora battevami a duri colpi di scabro sasso il petto, ed ora passava i giorni e le notti gridando ad alta voce, ohimè!

Non intendo io già qui di far confronti, che parlandosi specialmente de' santi, sono sempre condannabili e improprj, e molto men di supporre tra le pugne e i timori essere la soda virtù men perfetta e men bella. Bramo sol, che a rimpetto della purità

tà sì tentata in un Girolamo, meglio comprendasi il carattere singolare di una purità sempre quieta e tranquilla, qual quella fu di Luigi. Sì, o signori, Luigi, come già più volte ve lo descrissi, non in un eremo, ma nelle corti, non in età cadente, ma nel fior de' suoi anni, e sebben con l'affetto lontanissimo dal mondo, obbligato però suo malgrado a passar quasi tutta la vita in mezzo ad esso, e tra le di lui più forti attrattive e lusinghe, non solo non seppe mai cosa fosse colpa e caduta, ma non patì neppure rispetto alla sua purità assalto od urto nimico, non uno stimolo o lubrico movimento nella sua carne, non un pensiero o rappresentazione impura nella sua mento: *Aloysius*, uditene l'autentica testimonianza de' suoi confessori, *numquam carnales stimulos, aut inhonestas cogitationes habuit* (*Ap. Bolland. tom.* 4. *Jun. c.* 10. 6. 70.). Oh grande singolarissima purità! E' puro Girolamo, ma soffre gli urti della ribellante sua carne: è puro Luigi, e nemmen sente ricalcitramento di carne. La virtù di quello è più forse stimabile per lo valor nel combattere: la virtù di questo è più certamente ammirabile per lo privilegio di trionfar senza battaglie. La purità dell'uno è purità di uomo, che vive in carne senza secondare la carne; la purità dell'altro è purità di uomo, che vive in carne, come se angiolo fosse scevro di carne, *sicut angelus Dei*.

Un dono però così sublime e distinto non credasi, che abbia ottenuto Luigi senza cooperazione e senza merito. Vi vorrebbe anzi altro tempo ed altra lena per tutte descrivere le virtù, di cui riconoscer si deve opra e premio l'angelica purità di Luigi. Tale fu la modestia severissima de' suoi occhi, che parea non sapere alzar da terra, sino a non accorgersi talvolta come fatte fossero le strade, per cui sen giva, quale adobbo tenessero le stanze, ove abitava, nè mai aver fissata in volto la imperatrice vedova di Massimiliano secondo, sebben con essa viaggiato avesse dalla Italia in Ispagna, e servitala per più anni da paggio. Tale fu la cautela gelosissima del suo trattare, per cui fuggiva ogni mondana conversazione, e così schivo mostrossi dall'addimenticarsi con donna, sino ad esser tacciato o di scempiataggine o di avversione al bel sesso, nè mai aver voluto trovarsi da solo a sola con la stessa sua madre. Che poi dirò del duro ed austerissimo governo, che fece ei del suo corpo, a cui non diede mai pace, nè tregua, nè mai accordò, non che vietata, nè meno lecita e innocente, quando non fosse necessaria, soddisfazione? Che dirò della di lui profondissima umiltà, che è la base d'ogni virtù, e'l più forte sostegno delle anime pure, siccome il più lubrico inciampo alle turpi cadute è la superbia, dando Dio agli umili la grazia, e resistendo ai superbi (*Jacob.* 4. 6.)? umiltà tanto più in Luigi considerabile, quanto più egli avea di talento, di spirito, di nobiltà, di ricchezze, di onori a grandeggiare nel mondo, e facilmente invanirsi: umiltà, che portollo a rifiutar ogni grado e preminenza, ambindo solo gli uffizj vili, gl' infimi posti, e sin le vesti logore e rappezzate ad ubbidir con prontezza ad ogni cenno de' maggiori, trattando sin co' suoi servi, come se a lui uguali fossero e superiori, ad amare gli avvilimenti e i disprezzi, cercando di comparire debol di mente, tardo d'ingegno, e sin difettoso e colpevole, e ad avere un sì basso sentimento di se medesimo, che associato tra' servi del Signore, come se inutile loro esser dovesse e buono a nulla, lagrimante dicea: che farà la religione di me? Ah se gloriavasi la sacra sposa di aver nella stessa negrezza la sua beltà, *nigra sum, sed formosa* (*Cantic.* 1. 5.), perchè quanto più con la viva cognizion del suo niente dispiaceva a se stessa, *nigra sum*, tanto meglio con la purità de' suoi affetti rendevasi cara al suo diletto, *formosa*; come potea l'anima di Luigi, così umile e annientata in se medesima, non avere una purezza da sorprendere gli angioli, e innamorare l'Altissimo, *nigra sum, sed formosa?*

Facciasi però ragione al vero, che tra tutte una virtù si distinse in Luigi, la qual di tutte più rapidamente e con sicurezza guidollo alla illibata e privilegiatissima sua purità, e fu lo spirito di orazione. Terren vapore portato su dalla forza e del calor, che lo attrae, e dell'aria che lo sospinge, quanto più si solleva verso il diurno pianeta, tanto sciogliendosi le parti di lui umide e crasse, tra quegli splendidi possenti ardori si assottiglia, depurasi, e così chiaro diviene e risplendente esso pure, che poco più si discer-

scerne dalla luce stessa del sole. Tale un'anima giusta, che investita dall'aura favorevole della grazia, e dalla contemplazione rapita delle divine grandezze, ergesi e vola con la mente, col cuore ad unirsi più dappresso, che per lei si possa, al suo Dio: per quanto corporea salma l'aggravi, e'l peso soffra della corruttibile carne, onde va cinta in mezzo a que' celesti lumi, che la rischiarano, e tra gli amorosi incendj di carità, che la infiammano, si alleggerisce, si abbella, puri sente in se i pensieri, puri gli affetti, pure le brame; e'l corpo stesso, quasi scordato della natia sua creta, sembra assumere le qualità, e pareggiar la purezza ed il candor dello spirito: che però una tal anima, dalla sperienza ammaestrata, a Dio diceva ne' cantici: Trammi, o Signore, con gli splendori di tua beltà, ed io, la mente, il cuore, la stessa carne, e quanto è in me, dietro a te correremo all'odore de' tuoi purissimi unguenti: *Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum* (*Cantic.* 1. 3.).

Anima bella di Luigi, voi non aveste troppo bisogno di far simili voti, o di sospirare a lungo per essere così tratta a Dio. Chi potrà anzi esprimere la somma forza, con cui quest'anima spinta sentivasi, e l'impeto amoroso, onde ella portavasi quasi naturalmente al suo Dio? Lo dica l'assiduità di Luigi in orare, per cui spendeva cotidianamente più ore, cercava i luoghi più solitarj a fin di non essere o rinvenuto o sturbato, e di leggieri scordavasi d'ogni altro affare, e sin dell'alimento e del sonno. Lo dican le lacrime, che in orando cadevangli dirottamente dagli occhi, sino a bagnarne le vesti e'l pavimento, e quell'accensione di faccia, e quel soprassalto di petto, che sensibili in lui rendeansi al solo farsi parola di amor divino. E molto più lo dica la singolare fermezza di mente, per cui orar potea le ore intere senza svagamento e senza veruna maniera di distrazione. Ma ahime! che strana idea, che cangiamento inaspettato sorge in Luigi? Anzi che correre come prima affannoso e tutto anelante a Dio, da Dio con ogni studio fugge, allontanasi, e si fa forza, usa violenza per distoglier da lui qualunque immaginazione e pensiero. Forse non ha più Dio per Luigi attrattive, o pur non sente Luigi tendenza e portamento per lui? Ah, noi credete, o signori. Un savio e giusto comando de' superiori, che dalla continua fissazione lo veggono pregiudicato notabilmente nel corpo, a un sì duro passo lo astringe. Nella voce de' suoi ministri adora e adempie il volere di Dio. A Dio lo porta il suo amore, da Dio lo ritrae la sua ubbidienza. Aspira a Dio, perchè non può vivere senza di lui; fugge da Dio, perchè così vuole lo stesso Dio. Oh Dio che pena, fuggir da ciò, che ardentemente si brama, e bramar ciò, da che necessariamente si fugge! Ma oh somma insuperabile forza di carità! Cerca Luigi di divertire il suo pensiero da Dio, e'l suo pensiero senza avvedersene già si ritrova in Dio: fissa Luigi altri oggetti per togliersi dalla mente Iddio, ed ogni oggetto gli porta nella mente Iddio; e quanto più con violenza da Dio ritirasi, tanto più a Dio, come a suo centro, ritorna. Così, o voglia, o non voglia, sempre è tratto a Dio, sempre unito e tutto assorto in Dio: *Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum*.

Intanto pensate voi, se in un sì forte attaccamento alle cose del cielo, potea Luigi sentir più propensione a bene alcuno di terra, e in una tanta vicinanza al fonte stesso di purità e di candore, non dovea esser candido egli ancora, e divenire purissimo. Io m'immagino, che nel vedere gli angioli quest'anima fortunata, nè sapendo se più ammirare dovessero in lei o la innocente modestia, o'l pudico contegno, o la profonda umiltà, o la elevazione della mente, o l'ardenza del cuore, o la illibatezza degli affetti, o piuttosto una singolarissima purità corteggiata e promossa da tutte l'altre virtù, andassero da dolce presi e giocondo stupore tra lor dicendo: chi è costei, che dalla bassa terrena valle tant'alto monta, sino a poggiar sì dappresso al suo divino diletto, e di questo godendo a suo piacer le delizie, e nobilmente partecipandone le perfezioni, stassene in terra, come se abitasse nel cielo, e vive in carne, come se di carne non fosse? *Quæ est ista* (*Cantic.* 8. 5.)? *spectaculum angelis*.

Ma se visse Luigi quì sulla terra, quasi puro spirito in carne, non si scordò nel tempo stesso d'essere uomo di mortal carne coperto; e quindi a una illibatissima purità dello spirito aggiunse una severissima penitenza della sua carne. Con quella si rese degno spet-

spettacolo agli Angioli, ben capaci di conoscere il merito di chi nella carne vive da Angiolo, *spectaculum Angelis*: con questa divenne giusto spettacolo agli uomini, ben bisognosi di far riflesso alla virtù di chi nella stessa Innocenza si tratta qual peccatore, *spectaculum hominibus*.

Che punisca severamente la carne chi prova la ribella alla ragione, come un Davidde (*Psal.* 50.5.): che cerchi di tenere a freno rigorosamente il suo corpo chi lo sente ricalcitrante allo spirito, come un Paolo (*Rom.* 7.23.), è argomento di sincera virtù, ma sorprender non deve chiunque conosce, cosa sia offesa di un Dio, cosa sia pericolo di peccare e di perdersi. Ma che si armi in fiero modo contro la carne e 'l suo corpo, chi nella carne e nel suo corpo non soffrì mai grave caduta, nè mai ebbe grave inciampo a cadere, questo è uno spettacolo degno dei riflessi e dei comuni stupori, *spectaculum hominibus*.

Non si può udir senza orrore, nè rammentar senza lacrime di tenerezza, quanto inventò la ingegnosa mortificazion di Luigi per tormentar le sue membra, e quasi stenterebbesi a credere ciò, ch'egli giunse col fervor dello spirito e con l'ajuto della grazia nelle sue penitenze a sopportare. Lunghi e rigorosi digiuni, brievi sonni e dimezzati, aspri e frequenti flagelli, sarebbe questo pur molto a un rigido penitente, ma è poco assai per Luigi. Ai digiuni aggiugne la inedia; e 'l suo nudrimento più giorni per settimana non è, che solo pane ed acqua, il suo cibo quasi mai non trascende, cosa mirabile!, lo scarso peso di un'oncia. Le notturne vigilie aggrava con la durezza del letto, che per lo più gli formano o rozze tavole o 'l nudo suolo; e quando pur sia costretto ad adagiarsi su le disposte piume, sa ben, furtivamente ascondendo sotto de' bianchi lini o qualche spento tizzone o qualche asse spezzata, renderle al fisso corpo di maggior pena e tormento. Delle cotidiane durissime flagellazioni non pago, funi, spilli, catene, e sino, chi mai udì simil cosa? acutissimi speroni da cavallo cinge strettamente ai lombi, e fa delle sue carni un continuo sanguinoso macello. Che mai saprebbe ritrovar di vantaggio contra di se uno spirito il più severo? e pur tutto questo non basta allo spirito di Luigi. Sorge di buja notte, dalla brama di orare scosso dal brieve e malamente preso riposo, nè avendo per testimone che Dio e 'l suo fervore, con la sola camicia indosso, di crudo inverno, ginocchioni in terra dura le quattro e le sei ore continue in altissima contemplazione: il freddo, il gelo, l'intirizzimento se gli sparge per ogni membro, trema da capo a piedi, nè più regger ritto potendo, cade stramazzone sul pavimento; ma non per questo si avvilisce, nè pensa d'interrompere la preghiera e di finire la pena. Soffre acerbo dolor di testa, che lo tormenta di continuo, e talora sino a ridurlo agli estremi; ma tanto è il suo piacer di patire, che lungi dal cercarne opportuno rimedio, procura con istudiate, e quasi dissi indiscrete, maniere di conservarlo e di accrescerlo. Le astinenze, le vigilie, i flagelli, e tutto il mal governo, che fa senza riguardo alcun del suo corpo, rendelo in brieve macilente e sparuto, gl'indebolisce le forze, gli guasta la complessione, e già si vede, che tende ad abbreviargli la vita; ma non perciò cangia pensiero e le sue asprezze rallenta, che anzi giubilante in vedersi così ridotto: me pur felice, sclama in suo cuore, se tra i tormenti finisco, e se mi riesce di supplir da me stesso a quanto di me farebbero, quando piacesse al cielo concedermi sì bella grazia, i più fieri tiranni e i più spietati carnefici! Chi è mai questi, o signori? un Macario, o un Serapion ne' deserti? un Antonio, o un Benedetto ne' chiostri? no: egli è Luigi tenero di età, gracile di temperamento, e tra le corti vissuto e in mezzo al mondo: oh eroica virtù! oh portentosissimo spirito di penitenza! E pure qui ancor non termina della penitenza di Luigi tutto il portento. Eccolo nell'ultima infermità e sopra il letto del suo dolore, mentre gli altri compatendone giustamente le pene, sollecito gli procurano alleviamenti e ristori, lui solo senza pietà e inesorabile cercar maniere d'affliggere l'oppresso e moribondo suo corpo; prende a sorsi le medicine a fin di meglio sentirne l'amarezza e la nausea; giace immobile sul fianco stesso, onde più facilmente se gl'impiaghi e infracidisca la carne; nè più avendo quasi moto nel petto e respiro sul labbro, con languida sommessa voce chiamato a se il superiore (udite, o giusti, raro esempio di cristiano fervore; udite, o pec-

ca-

catori, quali siено le accese brame di un innocente, che muore)? caro padre, gli dice, deh permettetemi d' essere steso in questi estremi momenti sopra la terra, e che ivi amica destra, supplendo alla incapacità del troppo debol mio braccio, con armato flagello mi batta, sinchè strazio: ah che se non muojo così, non muojo certamente contento.

Contento non morite, o Luigi, senza far di vostre carni l'ultimo straccio? Ah perchè ciò? Forse vi sono in voi gravi colpe a scontare? ma quali colpe? se di vostra non mai macchiata innocenza diedero testimonio quanti aveste confessori e maestri? se altra colpa voi stesso non poteste conoscere in vostra vita, fuor di due leggerezze puerili commesse nella imbecille età di quattro anni, l'una togliendo furtivamente poca polvere d'archibugio, l'altra proferendo certi sconcj vocaboli, senza intenderne il malizioso significato; e colpe, per cui tanto piangeste, e con tante umiliazioni ed asprezze cercaste di soddisfare? se Dio medesimo ora sollevando la vostra mente in altissime contemplazioni, ora inondando il vostro cuore di celesti dolcezze, ed ora comunicandovi i gratuiti sovrannaturali più distinti suoi doni, mostrò quanto nell'anima vostra si compiacesse? Viva pur e muoja un Davidde tra i rigori di asprissima penitenza, cui la sinderesi giustamente fa dire, *quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper* (*Psal.* 50. 5.); ma in voi, che iniquità non conosceste, nè per conseguenza rimorso, un tal motivo non regge. Forse vi muove a così incrudelire contro la carne il timore di averla mai, e specialmente negli ultimi conflitti di morte, contumace e rubella? ma qual timore? se della carne non mai provaste stimolo e assalto, nè mai sentiste di alcuna passione moto e sorpresa, quasi che o senza carne voi foste, o non soggetto a passioni, o nella divina grazia già confermato? Castighi pure il suo corpo sino agli ultimi respiri un Paolo, che dalla sperienza è costretto a confessare, *video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, & captivantem in lege peccati* (1. *Cor.* 9. 27. *Rom.* 7. 23.); ma in voi, che dalla parte inferiore ripugnanza o seduzion non soffriste, simile bisogno non avvi. Ah, miei signori, volgete l'occhio al primo esemplare di tutti i giusti, ch' è Cristo, e dello spirito sì penitente in Luigi scoprirete tosto la ragione e 'l perchè.

Chi più di Cristo innocente e impeccabile, in cui non cadde mai, nè potea cadere colpa o difetto? e pure comparve appena qui su la terra in abito di uomo e, secondo la espression dell'Apostolo, in somiglianza della carne di peccato (*Philip.* 2. 7.), che quasi peccatore egli fosse e al par d'ogni altro uomo colpevole, a tanti strazj volle soggetta e a tali pene la immacolata sua carne, sino a non restargli membro immune da piaga, e a morire svenato sopra una croce. Troppo amano di rendersi conformi a questo crocifisso divin Figliuolo quei, che sono predestinati ad essergli compagni nella santità e nella gloria, per non far copia in se medesimi di un sì perfetto modello di virtuosa pazienza, senza la quale nessuno è santo nè meritevole di gloria; e quindi per quanto pure riconoscer si possano da colpa scevri o dalla colpa sicuri, basta che intendano saggiamente d'essere uomini di mortale inferma carne coperti, onde sull'esempio dell'uomo-Dio amino tosto i patimenti, prendano a crocifiggere il proprio corpo con tutte le sue concupiscenze, e non si glorino se non nella croce del lor Signore Gesù Cristo (*Galat.* 6. 4.). Ma buon per loro, che nel seguire fedeli il divino maestro per la strada dei patimenti e della croce, si fanno degni d'esser pure di lui seguaci nella esaltazione e nella gloria, standogià scritto, che chi patisce quì in terra con Gesù, con Gesù un dì regnerà, e sarà in cielo glorioso: *si sustinebimus, conregnabimus* (2. *Tim.* 2. 12.): *Si compatimur, ut & conglorificemur* (*Rom.* 8. 17.).

Avessi pur io mente e lingua bastevole a descrivere con dignità quell'alto seggio di gloria, ove siede ora nel cielo coronato Luigi. Se tanto è glorioso lassù un peccator penitente, sino a formare il compiacimento ed il gaudio di quelle beate mansioni, come abbiam dal vangelo, qual fia di Luigi la gloria, che ad una eroica innocenza e purità accoppiar seppe una singolar penitenza? Videla in ispirito da divin lume illustrata la santa vergine Maddalena de' Pazzi; ed attestò, che tanta gloria non mai avrebbe creduto ritrovarsi nel cielo, di quanta adorno comparvele e tutto fiammeggiante Luigi. In lui la gloria di

di una innocenza illibata, per cui con istupore del mondo visse in mezzo al mondo, come se fosse fuori del mondo, *spectaculum mundo*. In lui la gloria di una purità immacolata, per cui con sorpresa degli Angioli visse nella carne, come se Angiolo fosse scevro di carne, *spectaculum Angelis*. In lui la gloria di una severissima penitenza, per cui con maraviglia degli uomini visse penitente, come se fosse uom peccatore, *spectaculum hominibus*. E se in premio di sì bella copia, espressa quaggiù in Luigi della perfetta sua immagine, il Figliuolo di Dio lo assunse lassù ad aver seco la gloria di una virtù coronata, come potea negargli la gloria ancora, tanto a quella vicina e quasi inseparabile, di una partecipata onnipotenza? Gloria danno a Luigi l'innocente da lui difeso, il celibe protetto, fatto forte il tentato, il peccatore a miglior senno ridotto: Gloria rendono a Luigi i fuochi che estinse, le acque che placò, i dolori mitigati, le guarite infermità, la morte a'di lui cenni ubbidiente. Gloria accrescono a Luigi il cielo che ne ammira l'eccelso merito, la terra che ne prova il valevole patrocinio, l'inferno che ne teme l'autorità e la forza. Così dopo essere stato Luigi al mondo, agli Angioli, agli uomini uno spettacolo di santità, vedesi or divenuto uno spettacolo universale di gloria, *spectaculum mundo, Angelis, & hominibus*. Qual più stupendo spettacolo? qual maggior gloria?

Deh, o Luigi, da un sì sublime posto di gloria, ove vi collocò il vostro insigne merito, o per dir meglio la destra liberalissima del giusto rimunerator d'ogni merito, non vi scordate di noi, mentre noi pure dallo spettacolo rapiti di un tanto merito e di tal gloria, cerchiamo co'nostri fervidi voti e divotissimi ossequj di onorare il vostro merito, e di far plauso alla gloria vostra. Voi ci vedete in questo mondo maligno, di cui le lusinghe ci allettamonti, ci atteriscono le minacce, e tentano di sedurci gl'inganni: deh fate, che al vostro esempio viviamo noi pur nel mondo sempre dal mondo con l'affetto staccati, onde non veniamo col mondo finalmente a dannarci, *ut non cum hoc mundo damnemur* (1. *Cor.* 11. 32.). Voi ci mirate in questa misera carne, di cui proviamo pressochè di continuo o le violenze o le sconfitte: deh impetrateci, che a vostra imitazione nella carne viviamo senza seguir della carne gli appetiti e le brame, onde non abbiamo con la carne sgraziatamente a morire, *si secundum carnem vixerimus, moriemur* (*Rom.* 8. 13.). Voi ci scoprite carchi di colpe, e alle colpe sempre o soggetti o estremamente proclivi: deh otteneteci, che con la penitenza sappiamo le reità nostre scontare, renderci sicuri d'altre cadute, e se seguito non vi abbiamo sino ad ora innocente, v'imitiamo quindi innanzi almen penitente, onde dietro le tracce vostre giungiamo con voi felici alla sospirata eterna meta di gloria, *si compatimur, ut & conglorificemur* (*Rom.* 8. 17.). Quindi nella vostra amorevole protezione noi troveremo e un forte sostegno ad esser giusti costantemente quì in terra, ed un possente ajuto ad esser gloriosi eternamente nel cielo.

PA-

PANEGIRICO XVIII.

DI SAN GAETANO TIENE.

Beatus vir, cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco, quem posuit. Nel Salmo ottantesimo terzo.

Non è mai più opportuno e conveniente, o signori, l'esaltar di un eroe di nostra santissima Religione le geste, e quelle singolari virtù, con cui si distinse tra' mortali un tempo quì sulla terra, ed una special corona di felice immortalità giunse a meritare lassù tra' beati comprensori nel cielo; che quando la gloria di Dio da' suoi nemici impugnata si vede da quella parte appunto, onde nel santo più bella essa e luminosa comparve, e nel cristiano mondo tra l'altre quella virtù o negletta o sconosciuta rimirasi, in cui fu quegli fedele a meraviglia e singolarmente perfetto. Allora è, a pensar dritto, che la lode del giusto glorificato torna più che mai in vera gloria dello stesso divino glorificatore, e'l di lui nobile virtuoso esempio serve di lume insieme e di regola alle altrui tralignanti pedate; che sono i due veri fini, per cui e si rende Iddio, al dir del salmista (*Psal. 67. 36.*), ammirabile ne' santi suoi, e di questi il culto promuove, nell' assumergli all' onor degli altari e alla pubblica venerazione, la Chiesa. Se così è, dieno pur fiato alle lor lingue i sacri dicitori, e per l'orbe cattolico di Gaetano Tiene più che mai ai giorni nostri facciano risuonare gli encomj; che nell'orbe cattolico di Gaetano Tiene più che mai ai giorni nostri giusta n'è, opportuna e necessaria la lode. Per quanto in cielo ed in terra luminoso ad ogni ora risplenda del sommo Dio l'occhio ed il braccio, onde ogni cosa con infinito potere e con uguale bontà regge, governa, e alla propria gloria e al bene e vantaggio delle creature sue efficacemente dispone; a tanto pure oggidì giunge dell'uomo, anche in mezzo ai vivi raggi di fede, la cecità e la malizia, che di Dio la direzione e'l governo o non riconoscendo nelle create cose o non curando, tutta la sua confidenza ripone sol nella carne e nel loto; e delle bestie a paro non mai sopra di se il proprio cuor sollevando, di una destra superiore e sovrana nè il favore aspetta ed implora l'ajuto, nè teme le minacce ed i castighi paventa. Quindi il retto e saggissimo moderatore dell' universo diviene con infinito suo sfregio nella mente di quei, che la provvidenza discredono, quasi uno stupido signore o un insensato sovrano; e la cristiana speranza nel cuor degli altri, troppo portati a confidar nella terra ed in se stessi, o illanguidisce ogni dì più con eterno lor danno, o totalmente si estingue. E di questi spiriti increduli o diffidenti il numero, se più che mai non ridondi nel secol nostro e al giorno d'oggi in mezzo allo stesso cattolicismo, voi me lo dite, che saggi siete, o signori. Vaglia pur ora dunque a difendere del sommo provvisore la gloria dalle sciocche impugnazioni dei primi, e a ravvivare negli altri, se è pur possibile, la quasi spenta speranza, più forse che altra qualunque siasi intrinseca e diretta ragione, il nobile illustre esempio di un santo, la di cui singolare distintiva virtù stata è la fiducia ferma e costante nella sovrana protezione di Dio, e che col divino favorevole ajuto operando in sua vita incomparabilmente al di là di ogni forza creata, mostrò ben chiaro in se stesso e la provvida mano di quel Dio, che in lui cotanto operava, e del divin braccio la forza a favore di chi in lui unicamente confida. Pose sì Gaetano tutta la sua confidenza nel solo ajuto di Dio, mosso a sperare così nel suo Signore dal sodo e giusto riflesso della di lui amorevole misericordia, del di lui illimitato potere, e della sua efficacissima provvidenza; che sono appunto, al dir dell'Angelico, que' divini at-

attributi eccitanti nell'uomo una viva e ferma speranza: *Tria sunt, quæ movent ad sperandum in Domino, divina misericordia, divina potestas, & divina providentia* (*D. Th. in psal.* 20.): e nel confidare Gaetano così ben nel suo Dio, giunse a ottenere con felicità quanto mai seppe di eroico e malagevole con magnanimo spirito o intraprendere o idearsi, onde ben gli sta per ogni parte l'elogio registrato nei salmi: *Beatus vir, cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco, quem posuit*. Si propose Gaetano di santificare il suo cuore con sempre nuovi e sublimi progressi nell'esercizio delle cristiane virtù, *ascensiones in corde suo disposuit*; e vi riuscì a perfezione, perchè confidato sol nell'ajuto della divina amorevole misericordia; *beatus vir, cujus est auxilium abs te: movet ad sperandum divina misericordia*. Si propose Gaetano di santificare questa misera valle di pianto con sempre nuovi e più efficaci progressi nello zelo dell'anime, *ascensiones disposuit in valle lacrymarum*; e vi riuscì a meraviglia, perchè confidato sol nell'ajuto della divina illimitata possanza: *beatus vir, cujus est auxilium abs te: movet ad sperandum divina potestas*. Si propose Gaetano di stabilir nella Chiesa un nuovo luogo di santificazione, ove i progressi ammirabili e della sua virtù e del suo zelo, ricopiati in cento e cento fedeli imitatori, a gloria di Dio e ad altrui eterno bene si perpetuassero, *ascensiones disposuit in loco, quem posuit*; e vi riuscì felicemente, perchè confidato sol nell'ajuto della divina efficacissima provvidenza: *beatus vir, cujus est auxilium abs te: movet ad sperandum divina providentia*. Piaccia a quel Dio, in cui confidando unicamente Gaetano potè tanto operare, e a un sì alto grado salire di santità e di merito, dar ora alla lingua del meschino oratore quella nobile e robusta eloquenza, che da se stesso non ha, per encomiar quanto merita una sì virtuosa e sì beata fiducia, che è il più bel pregio e la più giusta gloria del nostro santo. E voi, signori miei, nel vedere sin dove si avanzò e quanto ottenne una tale eroica fiducia del nostro santo, la follia compiangendo a ragione di chi nelle umane create cose o divina provvidenza non crede, o del provvido divino ajuto non fidasi, il vostro cuore animate a sperare vivamente in quel Dio provvido misericordioso e possente, che mai col suo sovrano ajuto non manca a chi in lui giustamente confida: ch'è appunto il vero e proprio fine, per cui di Gaetano le glorie alla vostra divota venerazione richiama in questo giorno la Chiesa, ed io delle sue geste a formarvi, meglio che per me si potrà, una degna e naturale pittura presentemente mi accingo. A capo.

La virtù, avvegnachè con l'occhio della ragion riguardata, e molto più se rimirisi col puro lume di fede, così vaga apparisca nel suo sembiante, e ne' suoi frutti dolce per modo ed ubertosa, che al proprio amore inchinar deve e impegnare nella sua pratica ogni saggio e giusto estimator delle cose, come sola per se stessa conforme e adattatissima alla umana ragionevol natura, e sola pure capace a render buono chi la possiede, e buone le di lui tendenze e operazioni: pur non pertanto, disordinato nell'uomo dalla nativa ereditaria colpa l'appetito ed il senso, nè più soggetti questi della ragione alle regole ed all'impero, anzi da questi stessi reso cieco o travedente nel lume suo l'intelletto, ed il volere ne' proprj moti o zoppicante o traviato, non ha più la virtù per l'uomo quasi bello alcuno e attrattiva, e 'l di lei amore ed il suo acquisto, come o grave o stucchevole, o almeno arduo troppo e difficile, da alcuni si fugge, da altri non curasi, e da tutti comunemente si schifa. Che se pur qualche anima grande, con puro e retto sguardo ben conoscendo della virtù il vero merito e i di lei eccessivi vantaggi, esserne vorrebbe fedele amica e indivisibil seguace, tanti trova dentro e fuori di se, dal mondo, dall'inferno e dagli stessi suoi sensi guasti, e dalle sue passioni corrotte, forti ostacoli e violenti insidiatori e nemici, che con le natìe meschine, e per la colpa sempre più indebolite, sue forze di vincer gli uni, e di giungere al perfetto acquisto dell'altra modo non vede, e totalmente dispera. E questo è appunto quel, che compiangendo la propria misera sorte confessava di se stesso il salmista, di non trovar in se lena bastevole per isciogliere il piede da quel profondo tenace loto, in cui immerso lo aveva sciauratamente la colpa: *Infixus sum in limo pro-*

fun-

fundi, *& non est substantia* (*Psal.* 68. 3.). Ma viva il cielo però, soggiungeva il profeta, che se da me stesso non vaglio a operar giustamente come vorrei, ed a ribattere i colpi di chi il passo mi arresta e un tal cammino contrastami, evvi sopra di me un divino Signore, che alla mia debolezza e infermità compatendo, con l' amorevole sua misericordia mi protegge e mi ajuta: *Dominus adjutor meus* (*Psal.* 27. 9.), e in cui sperando il mio cuore, forte si fa e coraggioso contro qualunque impugnazione ed assalto: *in ipso speravit cor meum*, *& adjutus sum*. Quindi meschino chi in se stesso ed in sue forze confida: resterà sempre fitto nel fango della umana corruzione e profondamente sepolto, *infixus in limo profundi*; e quei, che tutta nel Signore ripongono la lor fiducia, saranno beati, perchè anderanno a gran passi e senza inciampo di virtù in virtù sino alla perfetta consummazione, mercè la chiara vista di Dio nella celeste Sionne: *ibunt de virtute in virtutem*, *videbitur Deus Deorum in Sion* (*Psal.* 83. 7.).

Anima bella di Gaetano, ben dunque intendo, quanto a ragione invaghitavi appena della virtù, e nel disporre in cuor vostro di far in essa sempre maggiori e più sublimi voli, *ascensiones in corde*, diffidandovi tosto di voi medesima e di ogni vostra anche più impegnata e fedele cooperazione, da Dio soltanto la forza tutta aspettaste ed il sovrano favore, *auxilium abs te*; mentre una sì pura e così viva fiducia, benedetta in voi venendo e secondata da Dio, per di lui misericordia e col favorevol suo ajuto, ad una virtù saliste la più alta e perfetta, e quella santità vi acquistaste, che rendevi per tutti i secoli eterni nobile felice oggetto delle divine compiacenze nel cielo, e quì in terra meritamente vi trae le comuni adorazioni e le lodi, *beatus*.

Qual nobil aquila, che aperte appena alla luce le pure acute pupille, drizza ad un tratto lo sguardo verso del sole, e quasi ad altro oggetto o non conoscesse o non degnasse, a quello stende alle prime coraggioso il volo, lascia il natìo nido, spregia ogni basso ritardo, e sebben deboli senta sopra del dorso ed inesperte le piume, si addestra a poco a poco, si ajuta, nè mai si ferma, sinchè da luogo in luogo salendo, di sito in sito passando, colà non giunga a por piede, ove più da presso che sia possibile, contempli liberamente quell' astro, che la rapisce, non saprei dire se più innamorata o invidiosa di un così grande chiarore e di una tanta beltà: tale Gaetano, illustrato appena dal lume della ragione, e con la ragione capace di sodi liberi affetti, ogni altro men degno obbietto generoso spregiando, la mente e 'l cuore all' increato divin sol di giustizia di primo lancio diresse; e ben sapendo, che di questo tanto più gode l' anima stabilmente e partecipa, quanto sa meglio verso di lui con la santità della vita e con la pratica delle cristiane virtù ergersi ed innalzarsi, senza punto temere o la imbecillità di sue forze o la difficoltà della impresa, perchè affidato sol nell' ajuto di quel Dio stesso, che nell' innamorarlo di se gl' inspirava ardire ad un tempo e gli prometteva sostegno, già i suoi pensieri e gli affetti stese tosto al gran volo: *ascensiones in corde suo disposuit*.

Bello era, o signori, il vedere Gaetano sin dai primi suoi anni, quando pur lo spirito umano, per difetto di maturità e di senno, poco disposto si rende al cammino della virtù o poco in essa costante, battere a piè saldo il sentiero della perfezione cristiana, vincere nella nobil carriera ogni qualunque suo pari, e star quasi di passo uguale coi più in essa sperimentati e provetti: non mai abbagliato dallo splendore dell' oro, nè tocco da prurito di gloria, nè sedotto da cieca passione a inebbriarsi, o ad accostare il labbro a quell' immondo calice di Babilonia, a cui va dietro impazzita la maggior parte degli uomini, e specialmente la incauta cieca gioventù: anzi schivo del fasto, della mollezza, dei comodi, e d' ogni mondano allettamento e piacere, farsi gloria sol nella croce, nella povertà del vangelo, e nella cristiana mortificazione e sofferenza; e quindi sebben fregiato per natura e per sorte di sangue illustre, di spirito vivace, e di pingue patrimonio, vestir sin d' allora abiti grossi e volgari, non curarsi di servitù e di corteggio, servir negli spedali agl' infermi, dividere coi poveri il proprio cibo, convertito tal volta per miracolo tralle mani della sua carità in freschi fiori, nè mostrar altro affetto, se non che al ritiro, al silenzio, alla pietà, e sopra tutto alla orazione, trovando in questa l' uni-

co suo piacere, il più dolce conforto, ed una incsausta sorgente di celesti lumi ed affetti, capaci a trargli bene spesso dagli occhi a rivi a rivi le lagrime, ed a coprirgli il volto di sante fiamme e di sovrumani splendori. Una così grande virtù in sì tenera, età pensate voi con qual forza rapir dovesse se non di molti la imitazione, almen di tutti, com'è costume, e le ammirazioni e gli applàusi. Vedeva ognuno troppo chiaro in Gaetano l'ajuto di quel Dio, in cui posto egli aveva ogni suo bene e speranza: davasi lode, eziandio non volendo, a quell'amorevole misericordia, che in qualsivoglia di lui movimento e condotta con una sì evidente protezione guidavalo; e già sin d'allora pubblicamente ad una voce si riveriva ed acclamava per santo.

Ma pur della santità di Gaetano non eran questi, o signori, se non che, per così dire, i primi voli, e come tenui e rimoti preludj di que' progressi ammirabili, che nella virtù fatto avrebbe col crescere della età e con l'avanzare negli anni. Avvertito dal vangelico insegnamento (*Matth.* 19. 21.), che nella scuola del Redentore a far progressi nelle virtù, e a divenire perfetto miglior mezzo non avvi, che lo spogliarsi volontariamente di ogni bene di terra per seguir, con un cuore libero e sciolto da qualunque mondano impaccio, l'esemplare di ogni virtù ed il fonte di tutta la perfezione, che è Cristo, al nobil atto già tende co' suoi pensieri Gaetano, ed al magnanimo spoglio con una volontà la più pronta e costante generoso si accinge: come appunto anche l'aquila, per colà giungere presta e sicura, ove la brama e 'l proprio affetto la porta, scuote cauta le piume, e terge il piè da quella polve, che aggravala, e che negli alti suoi voli con l'importuno peso o impedirla potrebbe o ritardarla. Di que' tre beni, che al dir dell'evangelista Giovanni, forman del mondo quaggiù tutto l'indegno avviticchiamento ed attacco, *concupiscentia carnis*, *concupiscentia oculorum*, *& superbia vitae* (1. *Jo.* 2. 16.), qual mai non consacrò all'acquisto della evangelica perfezione interamente e senza minima riserva il nostro santo? Carne innocentissima di Gaetano, dite pur voi di qual piacere goder mai liberamente poteste, se anzi dallo spirito sempre superiore ed austero, con la più rigida mortificazione di ogni interno appetito, e con la più gelosa custodia d'ogni esterior sentimento tenuta foste continuamente in catene, e con assidue fatiche, con lunghe vigilie, con rigorosi digiuni, con cilizj discipline e flagelli maltrattata ad ognora, abbattuta ed oppressa. Ma voi felice, che in una guardia sì attenta, e tra spine sì salutari il bel fiore serbaste di vostra verginal purità fresco così sempre ed intatto, sino a spanderne anche fuora di voi il buon odore e la soave fragranza, capace d'innamorare non solo quel divino Signore, il qual non si pasce se non tra i gigli, ma a rapire eziandio gli spiriti più terreni e disciolti, o ispirando loro casti affetti nell'animo, o la lor mente purgando da rei brutali fantasmi. Io lo so, che talvolta nel cuor dell'uomo ancor più della carne ha forza e predominio la concupiscenza degli occhi, che il piacere volontieri consacrasi al desiderio troppo pungente nè mai satollo dell'oro: ma non fu così in Gaetano, il qual ricco di terrene sostanze per natia condizione, e molto più di acquistarne capace co' suoi rari talenti e col personale suo merito, ogni terrena sostanza generoso sprezzò, ed ogni brama e pensiero di farne acquisto, depose in mano de' poveri tutto il proprio abbondevole patrimonio, rifiutò sempre costante qualunque dono ed offerta all'unico necessario sostentamento superflua, e ad una povertà solennemente obbligossi così rigorosa e ristretta, sino a non possedere non solo, ma neppure a ricercare dall'altrui liberal carità alcun umano sussidio, giunto perciò più di una volta a non avere con che nodrirsi o sostentare la vita, se da quel Dio, che pasce da se medesimo gli stessi uccelli dell'aria, e dà cibo, come sta scritto (*Psal.* 135. 25.), a ogni vivente, non fosse stato con aperti miracoli provvidamente soccorso. Che se agli animi nobili e di non volgar tempra esser suole di tutte le altre tanto più forte e insidiosa, quanto più sensibile e delicata, la passion dell'onore; e specialmente quando a seconda delle orgogliose sue brame trova nell'aura favorevol del mondo sempre maggiore incitamento e sfogo; in Gaetano ancor questa, o disperando di felice riuscita non ardì nemmen di tentare le maligne arti sue, o da lui combattuta con eroico coraggio vittoriosamente e sommessa, luogo non ebbe e maniera da prevalere giammai. Sia pur egli chiaro per san-

sangue, illustre per titoli, per sapere e per savviezza famoso, per pubbliche e per private azioni rinomatissimo; goda, mercè la sua sperimentata e sempre uguale virtù il favore de' grandi, la grazia de' principi, de' saggi la stima, de' buoni l'affetto, l'ossequio, il plauso, l'acclamazione di tutti: la sua destrezza nel maneggiare gli affari, la sua prudenza nella direzione delle anime, la sua carità nel sovvenimento de' miseri, il suo zelo in fondare o governar monasterj, oratorj, spedali e luoghi pii lo facciano riconoscere e venerare da alcuni per loro guida sicura, da altri per loro amorevol rifugio, da altri qual capo e superiore, e da altri qual patriarca e qual padre; ch'egli, Gaetano, in un auge sì alta e così ferma di gloria un animo mai sempre conserva umile per tal modo e dimesso, che si stima ingenuamente e confessa per uomo vile indegno e ricolmo della più fina, qual ei la chiama, ed infinita malizia (*Magen. in vita n.* 638.); e quindi piange ogni giorno qual grave colpa l'essere asceso al sacerdozio, sebben portatovi da puro istinto divino, e dopo tre interi anni delle più umili ripugnanze: fugge con sollecito passo da Roma timoroso d'incontrar quegli onori, cui altri ambiscono con ansietà ed impazienti sospirano: si nasconde tra la folla di molto popolo in Venezia, per sottrarsi con arte da chi, giusto estimatore del riconosciuto suo merito, lo vuol distinguere con ossequj e con lodi: delle insigni sue opere, e per sino della stessa sua religione, ad altri attribuisce la idea il maneggio e 'l riuscimento felice, per se volendone sol la fatica, non però il vanto e la gloria: sottomettesi all'altrui direzione, come de' veri umili è proprio, con sì fedel dipendenza, che ad un sol cenno del confessore, uomo di provata virtù dell'ordin mio, abbandona in istante la patria, lunghi viaggi intraprende, assume carichi e uffizj, docile altrettanto e inclinato a soggettarsi e ad ubbidire, quanto avverso e restio alla prelazione ed al comando: occulta a tutto potere le nobili qualità del suo spirito, mal soffrendone le approvazioni e gli encomj; ed un picciol difetto di storpiatura contratta dalla fasce in un piede, lo palesa studiosamente e lo affetta, avido di riportarne disprezzo: ed in fine al suo Dio, che in premio delle sofferte fatiche e dei prestati servigi gli promette con eccessiva bontà d'ogni sua supplica il favorevol rescritto, non altro l'umil Gaetano in sì magnifica offerta sa ricercare, se non che dopo sua morte resti col corpo nella tomba sepolta perpetuamente di lui ancor la memoria. Cuore più sciolto da ogni attacco di mondo, più superiore e insensibile ad ogni stimolo o di piacere o d'interesse o di gloria, chi mai lo vide!

S'erga pur ora dunque quest'aquila generosa con alto sublime volo là, dove il genio e la sua nobil brama la porta; e Gaetano, scevro così da ogni mondano impaccio e ritardo, già le sue mire diriga all'intima amorosa union col suo Dio, ultima meta di que' veloci progressi, cui di far nel cammino della santità e perfezione in proprio cuore dispose, *ascensiones in corde*. Ma dove mai però mi avanzo ora a seguire in una tanta altezza Gaetano? Ah troppo debole e corto è il nostro sguardo, o signori, per iscorgere chiaramente sin dove giunse quest' anima grande con l'accesa sua carità. Angioli dell' empireo, che di Gaetano le pure fiamme con parzialissimo impegno e sosteneste e fomentaste, deh voi riditeci, quai fossero i celesti divini ardori, onde il suo cuore in Dio assorto santamente struggevasi, mentre noi sol possiamo da luminose scintille, che a dispetto della sua canta umiltà furtivamente ne trapelavano, a modo nostro ed in parte argomentarlo. Quell'affetto in Gaetano sì vivo alla orazione, per cui non sapeva se non se a grave stento e quasi forzatamente staccarsene, e sebben nelle opere esterne di carità pressochè di continuo dal proprio zelo occupato, trovava pur da spendere orando d'ordinario ogni giorno, cosa mirabile! otto ore e molte più, qualunque volta o gli altri suoi esercizj soffrivanlo, o qualche straordinario bisogno lo ricercasse: quella fermezza di mente, per cui orando passava ore continue senza menoma interna divagazione, e per quanto applicasse agli esteriori maneggi, l'occhio pure e 'l pensiero avea sempre alle divine cose rivolto, quasi direi de' celesti spiriti a paro, che operanti quaggiù a benefizio degli uomini, non lascian pur di godere ad un tempo e senza interruzione la chiara vista di Dio: quella forza di spirito, che nel fervore di sue contemplazioni astraevalo bene spesso dai sensi, e 'l corpo stesso agile e snello ren-

dendo da terra in aere verso il cielo innalzava, emulo quasi dei nobili sublimi voli dell'animo: e le lagrime che gl'irrigavan le gote, e i sospiri che gli uscivan dal petto, e i deliquj che gli occupavan lo spirito, ogni qual volta di Dio parlasse, o di Dio contemplasse le perfezioni, od offerisse a Dio l'eucaristico sacrifizio, costretto sino tal fiata a divertire il pensiero, a mutare discorso, e a partir dall'altare senz' aver la sacra azione o cominciata o finita: sono sì tutti questi ben chiari segni di un'anima giunta già al più alto grado di unione col suo sovrano principio, e dal divino fuoco di carità arsa perfettamente e consumata.

Nè altrimenti al certo esser potea, miei signori, se quel Dio stesso, ch' era l'unico oggetto del puro amor di Gaetano, vago quasi di trarlo sempre più a se e di se medesimo innamorarlo, degno lo fece delle più singolari e più distinte sue grazie, inviandogli ora i suoi Angioli a custodirlo, or la divina sua Madre a consolarlo, ed ora egli stesso amoroso mostrandosegli, chiamandolo suo vero servo e figliuolo, accostandoselo teneramente al seno, e sino, oh eccesso di bontà! tra le sue braccia in figura di bambolino poggiando nella notte adorabile della sua nascita; del che ne sta ancor oggi un perenne monumento nel presepio del Signore là in Roma (*Vid. Magen. in vit. n.68.*). A tratti così amorevoli ed obbliganti di un Dio, come potea non sentirsi rapita dolcemente sopra di se, ed a lui tratta con forte amore un' anima non mai occupata in altro affetto men nobile, nè mai nelle sue pure fiamme o impedita o ritardata? Così crescendo ogni dì più ne' suoi sublimi voli Gaetano, passando veloce di virtù in virtù, nè mai fermando nella perfezione cristiana del proprio cuore i progressi, *ascensiones in corde*, giunto in brieve felicemente si vide a un colmo di santità, che quanto più alto, tanto esser suole tra gli uomini più singolare e più raro.

Ma donde mai però e da qual parte, o Gaetano, venne in voi quella forza superiore, per cui giunger poteste con sì stupendi progressi della santità ad una meta sì alta? Ah ben me lo dice il vostro cuore, che dal petto tal fiata violentemente scoppiandovi, volar vedeste in un' estasi gioconda con due ali di fuoco dirittamente al cielo. Quelle due ale, con cui i Cherubini posti per divino comando ai fianchi del propiziatorio stavano in atto quasi di volo, e nel tempo stesso coprendo riverentemente l'oracolo, *expandentes alas, & operientes oraculum* (*Exod. 25. 20.*), significavano, al dir degli spositori e de' Padri (*Cornel. in h. loc. & in c. 6. Isa. v. 2. S. Jo. Chrys. in Isa.*), la fede insieme e la umiltà, con cui l'anima giusta, diffidata di se medesima e sol in Dio confidando, della di lui protezion si fa degna, e col suo ajuto vola ad unirsi intimamente con lui, *expandentes alas per fidem, operientes oraculum præ timore*. E tanto pure esprimevano, o signori, in Gaetano quelle due ale, onde il suo cuor fu veduto con rapido volo portarsi in Dio. La sua umiltà, che nascondendogli ogni propria virtù, lo facea sempre temere al cospetto di Dio, e diffidar totalmente di se medesimo, *præ timore*; la fede sua, che scuoprendogli la grandezza delle divine misericordie, lo facea al rimpetto delle meschine sue forze confidar totalmente nel divino sovrano ajuto, *per fidem*: queste sì furono le due ale, con cui il cuor di Gaetano volò nella santità ad un segno sì alto, *ascensiones in corde suo disposuit*. La diffidenza di se medesimo lo staccò perfettamente da ogni bene di terra, *præ timore*: la confidenza in Dio lo sollevò ad un grado sublime di cristiana perfezione, *per fidem*; e quindi fu felice nei nobili disegni del proprio cuore, perchè ajutato dalla divina misericordia, in cui sol confidò: *beatus, cujus est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit: movet ad sperandum divina misericordia*.

Se non che siccome l'aquila generosa, per quanto alto stenda il suo volo, e su le vette di alpestro monte si poggi a vagheggiar più da presso che le sia possibile, il bell'astro diurno che la innamora, qualunque volta bisognosa di cibo e dalla fame stimolata si sente, impenna l'ale all'ingiù, ed a cercare nell'ima valle qualche fradicio cadavere, con cui e ristori le forze e sempre più prenda lena alle sue sublimi tendenze, con rapido e forte volo si porta: così Gaetano, *quasi aquila volans ad escam*, secondo la giusta similitudine del santo Giobbe (9. 26.), dagli alti monti delle interne virtù, ove lo trasse invaghito de' suoi divini splendori il chiaro Sol di giustizia, sempre maggiormente bramoso, di

di far nuovi avanzamenti e progressi verso il nobile oggetto dell' innocente amor suo, *ascensiones in corde*, in questo bassa oscura valle, *in valle lacrymarum*, ove il suo zelo nella santificazione delle altrui anime un' abbondante, gli mostra e assai salubre pastura, gitta fervido l'occhio, e il volo drizza, *ascensiones disposuit*; e se nei voli del proprio cuore, ad onta delle sue deboli forze, ajutollo la divina amorevole misericordia, in cui sola sperò, *auxilium abs te*; *movet ad sperandum divina misericordia*, nei voli altresì del proprio zelo, non ostante la somma arduità della impresa, sosterrallo il divino illimitato potere, in cui solo confida; *auxilium abs te*; *movet ad sperandum divina potestas*.

Lo zelare, l'eterno bene delle anime, e il dar mano all' altrui santificazione e salute, ella è al certo, o signori, l'opra più illustre, in cui possa impiegarsi qui sulla terra l'uomo, mentre viene per essa ad esercitare un uffizio, di cui incaricati si trovano, per testimonio di Paolo, gli Angioli tutti, *in ministerium missi, propter eos, qui hereditatem capiunt salutis* (*Hæbr.* 1. 14.); e va quasi emulando la stessa divina onnipotenza, la quale, al dir di Agostino, forse meglio palesasi nel far giusti gli uomini, che nel creargli: *majus opus est, justos facere, quam creare* (*Tract.* 27. *in Jo. cit. a S. Th.* 1. 2. *q.* 113. 2. 4.). Misero e sconsigliato però chi a un tanto uopo si accinge, e spera di ben riuscirvi con quelle sole forze, che vengono o da un ingegno svegliato, o da un animo intraprendente, o da un cuor generoso, o da altra, qualunque siasi, creata abilità. Un' opera, che dipende dall' altrui libero arbitrio, tanto sempre al male pieghevole, quanto al bene per natura restio, e cui fan guerra implacabile le passioni coi lor tumulti, con le sue lusinghe il mondo, e l'Inferno con le maligne arti sue, troppo è superiore alla natìa possibilità dell' uomo; ond' è, che nel ministero apostolico istruendo i discepoli il divin Redentore, gli avvertì a riconoscersi, anche dopo qualunque loro attenzione e fatica, quai servi inutili (*Luc.* 17. 10.); conciossiachè, dice san Paolo, nella coltura spirituale delle anime quegli, a cui del buon frutto devesi il merito, non è il ministro che pianta, nè quel che innaffia, ma Dio soltanto, che con la sua onnipossente virtù dà alla terra il vigore e l'incremento al seme, *sed qui incrementum dat Deus* (*Cor.* 3. 7.). Ben felice quindi all' opposto chi della sua insufficienza giustamente persuaso, nel seguire i nobili impulsi del santo zelo confida sol nel potere illimitato di quella destra divina, che volge a talento con uguale soavità ed efficacia dell' uomo il cuore, nè punto teme nelle opre della sua grazia nimica forza ed insidia o della terra o degli abissi. Sì, sì, va pure, fu già detto a Geremia, e con coraggio dell' eletto mio popolo alla salute a te commessa ti accingi, perchè nel sovrano mio ajuto troverai quella forza vittoriosa e inespugnabile, di cui a te stesso mirando con gran ragione diffidi: *Ne timeas, quia tecum ego sum, dicit Dominus* (*Jerem.* 1. 18.).

Di un sì gran vero argomento più bello e luminoso nè io saprei additarvi, o signori, nè voi pretender potreste, che il vedere Gaetano, sebben umile estremamente in se stesso e dalla natìa debolezza penetrato anche troppo, stendere i disegni del proprio zelo sin là, dove sembra quasi impossibile che umana opra vi giunga, *ascensiones in valle lacrymarum*; e quanto per l'altrui bene il suo spirito di più difficile e scabro gli suggerisce e gl'inspira, tutto e intraprendere con coraggio e felicemente sortire, perchè da Dio sostenuto ed ajutato, nella di cui illimitata possanza unicamente confida, *movet ad sperandum divina potestas*.

Quel picciol fonte, che nel famoso sogno profetico di Mardocheo, dopo brievi giri cresciuto in vasto fiume, indi in un tratto con maniera ammirabile si convertì in una splendida luce e in un bel sole, e finalmente disciosltosi in dolce pioggia, venne a sparger qua e là acque abbondevoli a comun refrigerio e conforto: *Parvus fons crevit in fluvium, & in lucem solemque conversus est, & in aquas plurimas redundavit* (*Est.* 10. 6.); una immagine, o signori, in ristretto vi dà degli stupendi progressi, cui fece di Gaetano lo zelo nella santificazione delle anime, *in valle lacrymarum*. La premura di erudire nei dogmi di santa fede quei, che idioti gl' ignorano, la fermezza in sostenergli contro di chi audace gl' impugna, la frequenza alle carceri e agli spedali, per somministrare ai meschini co' temporali gli ajuti pur dello spirito, lo stimolare anche gli altri col buon esempio,

pio e con le forti sue persuasive ad una si- mile opera di vangelica carità, e l'erigere dai fondamenti e 'l dotare a sue spese pubblici templi a vantaggio spirituale de' rustici nelle lor solinghe campagne pressochè abbandonati, ed egli stesso farsi spontaneo ammaestratore de' rozzi, consiglier de' dubbiosi, richiamator de' traviati, e delle anime, dell'opra sua o bisognose o capaci, comun padre, custode, difenditore e sostegno: tutto questo, che pur in altri sarebbe ben degna meta a uno zelo di già adulto e consumato, in Gaetano non è che il cominciamento di uno zelo ancor tenero, per così dire, e bambino, *parvus fons*; e quindi pensate voi, qual esser debba cresciuto ed aumentato che sia.

Vi ricorda di quella torbida ed impetuosa fiumana, che nella persona dell'infame Lutero nata sul finir del quinto decimo secolo in mezzo alla Sassonia, o a dir più vero sbucata dai cupi abissi d'inferno, si sparse in brieve a devastare con la fangosa sua inondazione la Lamagna non solo, ma e la Boemia e la Danimarca e la Svezia, e quasi tutto l'intero regno di Gesù Cristo, e de' cui irreparabili danni ne piange ancora, e forse per alto divin giudizio avrà a continuare sino al consumarsi de' secoli il proprio pianto la Chiesa. La grazia del Redentore in noi operante negata, tolta nell'uomo al bene ed al male la libertà dell'arbitrio, esclusa dai sacramenti ogni interiore efficacia, avvilita la confessione, la eucaristia bestemmiata, il sagrifizio dell'altare e i sacri riti conculcati e derisi, profanato il sacerdozio, messa in burla la ecclesiastica gerarchia, condannata la verginità, il celibato abborrito; e tutto ciò sostenuto e posto in credito dalla libertà del pensare e dalla dominante scostumatezza del vivere: oh Dio, che putrido e contagioso pantano di libertinaggio, di empietà e miscredenza seco portava nella mente e nel cuor de' fedeli, *quasi torrens inundans*, quale detto l'avrebbe a tutta ragione un profeta (*Jerem.* 47. 2.)! Ma questo appunto fu, che di Gaetano lo zelo accebbe ad ismisura ed aumentò, destinato da interno impulso sentendosi a far fronte animoso, e ad impedire un tanto perdimento di anime ed una sì orribile inondazione, *parvus fons crevit in fluvium*. Roma, Venezia, e Napoli, voi, che questo fiume di grazia e di salute scorrer vedeste più che altrove benefico per le vostre fortunate contrade, e che delle celesti sue acque le prime foste a gustare i salutevoli effetti, deh voi lo dite, con quale ardore e con qual forza Gaetano attese a difendervi da quel malvagio torrente, che dall'Italia non molto lungi e per vasto tratto serpendo, nella Italia pure e sopra di voi gonfio e rigoglioso minacciava di spandersi, e già a gran passo avanzar si vedea e farsi letto, *torrens inundans*. Spargo l'audace empietà pubblicamente le sue menzogne, e sulle catedre e sopra i pulpiti con cento maliziosi sofismi e cento argute cavillazioni procura di atterrare gli evangelici dogmi, e di ravvolgere ne' proprj errori gl'incauti, *torrens inundans*; ma vi si oppone ben presto di Gaetano lo zelo; e comparendo egli pure sui pubblici pergami (cosa in que' tempi ne' cherici secolari singolare affatto) o assai rara con voce animata dallo spirito del Signore difende intrepido le impugnate verità della fede, invelsce costante contro le corruttele ed i vizj, e i ciechi illumina, e sostiene i deboli, e gli erranti smentisce, *crescit in fluvium*. Cerca la scaltrita di farsi largo e d'introdursi negli altrui animi, come le riuscì sempre felicemente, e le riesce anche a' dì nostri, oh quanto! per via di scritti ripieni d'inique massime e di corrotti e seducenti principj, *torrens inundans*; ed ecco pronto lo zelo del nostro santo a pubblicare egli ancora e a dar sotto l'occhio d'ogni genere e condizion di persone piccioli divoti libri, sparsi de' più puri dettami di nostra cattolica religione, e con una mirabile divina unzione eccitanti de' leggitori gli affetti alla pietà e alla virtù, *crevit in fluvium*. Studiasi quella di avanzar piede e di acquistare terreno, accattando la grazia de' principi e l'attaccamento de' popoli, come avviene ben di leggieri, con l'arte infame di adattarsi al pravo genio di tutti, e di lusingarne ogni più gradita passione, *torrens inundans*; e di Gaetano pur si avanza lo zelo ne' privati colloquj e ne' sacri tribunali di penitenza, non con una traditrice condiscendenza, ma con la vera carità di Gesù Cristo facendosi tutto a tutti per condur tutti, o stabilirgli sul retto calle della salute e del cielo, *crevit in fluvium*.

Io rassomiglierei volentieri, o signori, questo fiume di zelo nel nostro santo, con un celebre suo encomiatore (*P. Oliva S. J.*), alle

le acque stesse dell' universal diluvio, le quali, al riferir del sacro Genesi, e le cupe valli inondando e gli alti colli e le più eminenti montagne, senza soffrir ostacolo o alcun riparo, giunsero a soverchiare per ogni parte la terra: *vehementer inundaverunt, & omnia repleverunt in superficie terræ* (*Gen.* 1. 18.), se non vedessi, che con grando divario le acque del diluvio furono destinate dalla divina giustizia a perdere nei gorghi lor l' universo, e lo zelo di Gaetano fu ordinato dalla divina misericordia con la sua dolce forza a salvarlo. Lo zelo sì di Gaetano ugualmente diffusesi ad ogni genere stato condizion di persone, ugualmente bramoso della santificazione e della salute di tutti, *vehementer inundavit, omnia replevit*. *Inundavit* nella plebe; e vi promosse la cristiana pietà, instituendo a tal fine l' oratorio di san Girolamo in Vicenza, e riducendo a miglior ordine quello di san Sisto in Verona. *Inundavit* nella nobiltà; e ad un costume la trasse moderato e divoto, a tale oggetto fondando la congregazione del divino amore in Venezia, e quella dello stesso titolo in Roma. *Inundavit* ne' poveri; e per provedere alle loro corporali e spirituali infermità eresse i pubblici spedali degl' incurabili in Venezia, in Vicenza, in Verona ed in Brescia. *Inundavit* nel clero; e rifiorire vi fece la compostezza nei tratto, la gravità nelle vesti, la esemplarità nel costume, lo studio del divin culto, la frequente amministrazione de' sacramenti, la politezza dei tempj, la osservanza delle ecclesiastiche cerimonie, la regolata salmodia, ed un sistema di vivere riformato al modello di quei degli Apostoli; cui sulle tracce del nostro santo imitò poi ancora nella sua congregazione dell' oratorio il gran Filippo, e ai suoi oblati prescrisse il Borromeo. *Inundavit* dentro ai sacri chiostri; e ben lo sa tutta la religione Somasca, nei di cui gloriosi principj ebbe mano col suo santo istitutore anche Gaetano; lo san moltissimi monasterj di varj altri ordini da Gaetano o fondati di nuovo, o rimessi nella lor primiera osservanza, tra' quali è insigne quel delle nobili e sacre vergini della Sapienza in Napoli, che sotto la più stretta regola del mio santo patriarca Domenico stabilì e diresse, sinchè fu tra i vivi, Gaetano, e che oggi pure continua con bella unione a riconoscere per proprio padre Domenico, e per direttori e custodi sol di Gaetano i figliuoli. *Inundavit* nelle carceri, nelle galere, e su i patiboli, agli sciaurati ispirando e ravvedimento delle lor colpe, e pazienza nelle lor pene, e rassegnazione alla morte temporale per iscansare con tal mezzo la eterna. *Inundavit* per sino ne' pubblici lupanari; e di quelle anime, che rese schiave del demonio dall' interesse e dal senso, a questo lor tiranno servivano con dare all' altrui impudicizia e incentivo e sfogo, di là con forte mano traendole, e chiuse in sacri e ben guardati ritiri, ne fece degne spose di Gesù Cristo, e vivi esemplari di castità e di penitenza. Ove più potea stendersi del nostro santo lo zelo, o che più gli restava da riempiere con le salutari sue acque? *Vehementer inundavit, omnia replevit*. Così se contro della Chiesa, del clero, de' sacramenti, del celibato, della vita monastica e di tutta insieme la cattolica Religione i suoi pravi errori sparse maligna, ed i suoi pessimi esempli la miscredenza e la empietà, *torrens inundans*, nella Chiesa, nel clero, ne' sacramenti, nel celibato, nella vita monastica, e in tutta insieme la cattolica Religione inondò di Gaetano lo zelo, con le sue ammirabili operazioni e co' suoi stupendi progressi da per tutto portando sicurezza, conforto, avanzamento e salute, *crevit in fluvium*; e se i danni tutti recati alle anime dalla eresia non giunse lo zelo di Gaetano per alta divina disposizione o ad impedire o a compensare, vi si oppose almeno sì fortemente, che dall' esperienza convinto lo stesso empio eresiarca alla fin confessò, non aver mai avuto di Gaetano avversario più formidabile; *vehementer inundavit, omnia replevit*.

Uno zelo però nella sua diffusione sì esteso, e un fiume di acque nel corso suo sì impetuoso, immaginatevi, o signori, a quanti scogli andar dovesse soggetto, e quali opposizioni incontrare e dalla terra e dall' inferno. Ma che val mai contro la onnipotenza di un Dio capace, al dir del salmista, a convertire le stesse pietre in placidi stagni, ed in copiosi fonti le rupi, *qui convertit petram in stagna aquarum, & rupem in fontes aquarum* (*Psal.* 113. 8.)? Cercarono sì di sgomentare Gaetano con le loro maldicenze e calunnie i licenziosi, nimici sempre giurati della vera esemplare virtù; di avvilirlo tentarono con le

battiture e co' flagelli invidiosi del comun bene i demonj; ma più di tutti se gli scagliarono contro arrabbiatamente gli eretici, ed or chiudendolo nelle più oscure prigioni, ora stringendolo tra duri ceppi, ora tormentandolo con le più crudeli e vergognose carnificine, più d'una volta si accinsero a togliergli empj ed inumani la vita. Folli però e gli uni e gli altri, che Gaetano nella grand' opra della salvezza dell' anime, affidato sol nell' ajuto dell' onnipossente Signore, spregiò sempre del pari qualunque opposizione e contrasto, soffrì volontieri ogni patimento e molestia, da se stesso si espose alle piaghe alle ferite alla morte, nulla più ardentemente bramando, che di dar la vita per una causa sì degna; e quindi le persecuzioni e i contrasti, i patimenti e le molestie, le piaghe le ferite e 'l pericolo della morte, anzichè rallentare del di lui zelo il fervore, vieppiù sempre lo accrebbero; e di questo fiume il corso negli scogli frapposti non perdette la forza, ma l'aumentò, gli scogli stessi, per così dire, vedendo dalla onnipotenza cangiati in rinforzo e in aumento delle sue acque: *Qui convertit petram in stagna aquarum, & rupem in fontes aquarum.*

Voi già vi penserete, o signori, che di Gaetano lo zelo più oltre ormai portar non si potesse dal favor di quel Dio, nella di cui incircoscritta possanza fu unicamente appoggiato, *movet divina potestas*; e pur più oltre ancora col divino ajuto i suoi progressi avanzò *in valle lacrymarum*, di picciolo fonte, qual era ne' suoi principj, fatto non solo un gran fiume per la estensione e la forza, ma divenuto altresì una luce e un sole pe' suoi splendori e le sue glorie, *in lucem solemque conversus est*. Una luce fu al certo di Gaetano lo zelo, ed oh come bella e sfolgorante! e nel riprendere in predicando degli uditori i più occulti pensieri, e nello svelar confessando ai penitenti le colpe, o per negligenza scordate o per vergogna taciute, e nel predire a chi la caduta nella eresia, a chi l'ingresso in religione, a chi il sommo pontificato, senza che mai un suo profetico detto fallisca, *in lucem conversus est*. Un sole fu certamente di Gaetano lo zelo, ed oh quanto chiaro e raggiante! e nel guarire a un sol tocco gl' infermi, e nel richiamare con brieve preghiera a ragione i pazzi, e nel render tranquilli col sol gittarvi benedetta cera i mari furiosamente agitati, e nell' aver quasi a suo arbitrio alla prima invocazione del divino ajuto le grazie ed i miracoli; *in solem conversus est*. Una luce e un sole comparve senza dubbio di Gaetano lo zelo, e quando per la forza dell' ardor suo, qual atra nebbia, si sciolse la lega di Cambrai, a te sorgente di sì oscura notte e di tanto pianto, o Venezia; e quando in te, o Napoli, al primo suo sfolgorare in mezzo al popolo, una pubblica sedizione calmossi eccitata con estremo furore, e minacciante per ogni tuo lato eccidio e strage, nel principe nel suddito e nella città tutta il bel sereno tornando di sicurezza e di pace, *in lucem conversus est*. Una luce e un sole giudicò finalmente di Gaetano lo zelo il mondo tutto, a lui ricorrendo per direzione e per lume, lui volendo per conduttore e per guida, a lui tributando ogni maggior contrassegno di venerazione e di culto, sino a chiamarlo ancor vivente santissimo, a far voti per averlo vicino, e a formarne il ritratto per venerarlo lontano, *in lucem solemque conversus est*.

Ma perchè il sommo Dio de' suoi ministri lo zelo splendido rende e glorioso co' suoi gratuiti doni nel mondo a solo fine, che questo stesso serva in essi a promuovere più facilmente l'eterno bene e vantaggio de' suoi eletti, *omnia propter electos* (2. Tim. 2. 10.); quindi di Gaetano pure lo zelo, dopo d'essersi col divino favore esteso in fiume e convertito in sole, venne finalmente a disciogliersi a pro del mondo in una pioggia abbondevole di benedizione e di grazia, *in aquas plurimas redundavit*. La eresia smascherata, la empietà combattuta, il vizio represso, la pietà la virtù e sostenute e avantaggiate, furono tutti effetti di questo zelo, *in aquas plurimas redundavit*: in lui trovarono salute i peccatori, fermezza i giusti, consiglio i dubbiosi, sostegno i vacillanti, ed ogni sorta di miseri provvedimento e sollievo: per lui si fondarono monasterj, si eressero oratorj, si stabilirono congregazioni, apprironsi spedali: per lui si vide la innocenza difesa, la pudicizia protetta, custodita la verginità, e 'l celibato promosso: per lui ebbe onore il sacerdozio, decoro il divin culto, per lui fu riordinato il clero, e il mondo tutto riformato, *in aquas plurimas redundavit*.

Di-

Dite voi ora, o signori, se uno zelo ne' suoi progressi sì grande, sì esteso, così forte, glorioso ed efficace potea esser parto di natia umana virtù, e non piuttosto opera sola del possente braccio di Dio, nel di cui sovrano ajuto Gaetano unicamente sperò: *beatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones disposuit in valle lacrymarum; movet ad sperandum divina potestas;* mentre io già rapito mi sento ad ammirare l'ultimo sforzo della confidenza di Gaetano nell'ajuto divino, da cui solo fu mosso a stabilir nella Chiesa un nuovo luogo di santificazione, ove i progressi ammirabili e delle sue virtù, *ascensiones in corde*, e del suo zelo, *ascensiones in valle lacrymarum*, ricopiati in cento e cento fedeli imitatori, a gloria di Dio e ad altrui eterno bene si perpetuassero, *ascensiones disposuit in loco, quem posuit*.

Ogni qualunque edifizio, perchè fermo regger possa e sicuro, dicea il salmista, non altronde uopo è che prenda i suoi fondamenti, se non da Dio, senza la di cui provvida mano ogni fabbrica è rovinosa, ed ogni fabbricatore inesperto: *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam* (*Psal.* 126. 1.). Specialmente però questo si avvera di que' luoghi di santità e di perfezione, che case son del Signore, come gli appella san Paolo (*Hebr.* 3. 6.), e non in altro consistono, se non se in varie classi di uomini, uniti insieme dal solo spirito di Dio, collegati col vincolo di una virtuosa fratellevole carità, tendenti tutti al medesimo scopo, ch'è la comune santificazione e salute, e fondati sulla stessa angolare pietra, ch'è Cristo, e sulle medesime leggi, che le più pure sono e perfette dell'evangelio. Di questi luoghi e di tai case vano sia lo sperare un sodo avanzamento e una immutabil fermezza, quando Iddio non ne sia l'architetto ed il fabbro, e non ne formi il suo spirito il fondamento e la base: *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam*. Quindi chi nella Chiesa di piantare e di reggere si propone alcun di questi spirituali edifizj, ed esser padre così di simil gente bennata; allora è più disposto a vedere prosperata la sua idea e l'opra sua compita, quando più diffidato di se medesimo, e chiuso l'occhio ad ogni mezzo umano o di terrena politica, tutta in Dio e nella di lui provvidenza la sua fiducia rimette, perchè allora, dice san Paolo (*Hebr.* 3. 6.), Cristo stesso, come in sua casa si fa a promuoverne l'innalzamento il progresso e la sodezza: *Christus tanquam in domo sua, quæ domus sumus nos, si fiduciam firmam retineamus*. Felicissimo Abramo, quando mai degno fu d'esser padre glorioso di tutti insieme i credenti, e capo di quella benedetta famiglia, che sparsa pel mondo tutto non avrà a terminare sino all'ultima consumazione de' secoli, se non allora, dice l'Apostolo, quando contra ogni umana ragione, senza punto esitare, dalla provvidenza di Dio il conseguimento aspettò della copiosa a se promessa generazione nell'atto stesso, che in una età già avanzata andava per divino comando a sacrificare il figliuolo, unico appoggio di sue fedeli speranze? *Qui contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium* (*Rom.* 4. 18.). È felice pure Gaetano, che solo iddio avendo in mira nel farsi padre di una nuova spiritual famiglia di eletti, e alla sola provvidenza affidando tutto il di lei stabilimento e sostegno, vide e vede una tal famiglia col divino ajuto al più alto segno arrivata di splendore e di gloria, e in essa perpetuati a meraviglia i nobili avanzamenti della sua santità e del suo zelo: *beatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones disposuit in loco, quem posuit; movet ad sperandum divina providentia; ut fieret pater multarum gentium*.

Chi mai al vedere Gaetano là in Roma, con tre soli compagni del suo magnanimo spirito e del suo nobil pensiero, idear e proporre il nuovo religioso istituto de' cherici regolari destinati alla riforma del clero, alla sconfitta della resia, e alla sicurezza e al decoro di tutta insieme la Chiesa, in un tempo e in un luogo, dove il vizio e l'errore, portata avendo la corruzione sino al sacerdozio e nel santuario, tronfj andavano, smoderatamente orgogliosi e dominanti, e quegli no stessi, dalla di cui suprema autorità l'esito tutto pendeva del gran disegno, contrarj ad esso mostravansi apertamente, e impegnati con ogni sforzo a dissuaderlo o ad impedirlo, non avrebbe già detto o troppo ardita la idea, o troppo disperata la impresa? Ma pur Gaetano in mezzo a tante e sì forti opposizioni, e contro d'ogni più scoraggiante appa-

apparenza, il felice riuscimento sperò delle sue brame, *contra spem in spem credidit*, ben persuaso, che quanto men v' avea mano il debolo favor della terra e la umana travedente politica, tanto più del suo vi porrebbe la infallibile ed efficacissima provvidenza divina, *movet ad sperandum divina providentia*. Ed ecco che la provvidenza divina, compiacendosi in una così ferma fiducia del suo servo, ella stessa del nuovo ordine lo stabilimento promuove, e d' improviso tolto ogni ostacolo, sciolta qualunque difficoltà, ammolliti i contrarj, persuasi i giudici, fa che Gaetano per oracolo del sommo Gerarca, con l' approvazione di tutti i saggi, tra gli applausi d' ogni genere e condizion di persone, in mezzo a Roma e nella gran chiesa del principe degli Apostoli il nuovo istituto de' chierici regolari e professi il primo, e se ne costituisca capo esemplare e padre, *ut fieret pater multarum gentium*; *in loco, quem posuit*.

Ergete però assai più alto il pensier vostro, o signori, che di Gaetano la virtuosa fiducia, tanto più sempre i rapidi suoi progressi avanzando, quanto meglio dall' ajuto divino favorita si vede e secondata, ad un segno sollevasi e ad una meta, cui altri o non ebbe ardir di aspirare, o non vi giunse giammai. Ben voi capite, che quella povertà io qui lodo da Gaetano nell' ordin suo, qual di lui fregio e quasi qual distintivo carattere, introdotta e prescritta, siccome da lui medesimo prima e sempre inviolabilmente osservata, ignuda non sol dal possesso di qualunque terrena sostanza, ma muta ancora nel chiedere e mendicarne dall' altrui carità il proprio necessario sostentamento, aspettando tutto e solo dalla provvidenza divina nella spontanea oblazione de' caritativi fedeli. Oh Dio! dove mai si trovò o più stretta povertà o più avanzata fiducia? Che rendere i figli vostri, o Gaetano, unicamente solleciti della propria e dell' altrui santificazione, quai degni imitatori ed eredi della vostra virtù e del vostro zelo, tra le altre santissime leggi imposte loro a un tal fine, gli staccchiate per sempre dalla sturbante sollecitudine di questi beni di terra con una perpetua volontaria rinunzia, io ben l' intendo, e vene dieder l' esempio tutti quegli altri, che innanzi a voi simili società e per lo stesso scopo introdussero nella Chiesa, quai varie gemme intessute nobilmente a decoro della reale e vaga sposa di Gesù Cristo; ma che nello spoglio totale d' ogni terreno più necessario sussidio, gli spogliate altresì de' mezzi stessi più semplici a procurarselo, o con una lingua supplichevole, o con un abito almeno rozzo e mendico, d' ordinario ad eccitare l' altrui benefica e liberal compassione più di qualunque voce eloquente, come mai cader vi puote in pensiero, e da chi idea ne prendeste? Verò che simil forse fu la maniera di vivere tenuta dal Redentore e da' suoi primi Apostoli, cui voi d' imitare tra' vostri perfettamente cercate; ma da quelli altri tempi son questi, e secondo il vangelico avvertimento (*Matth.* 24. 12.), nell' abbondar sulla terra la iniquità e la malizia, sempre più diverrà fredda e insensibile della moltitudine la carità; sicchè se appena può bastevolmente soccorrere alle proprie indigenze il mendico palese e supplicante, come farà a sostenersi il povero taciturno e sconosciuto? Il confidare alla fine nella provvidenza divina senza usar di que' mezzi, che la saviezza prescrive, egli è più presto un presumere stoltamente, e arditamente tentarla. Così, o signori, pensato avrebbe e deciso la umana troppo corta prudenza; e nelle sue decisioni e ne' suoi pensamenti all' occhio nostro stata ancora sarebbe e ragionevole e savia. Ma non così pensò, nè così decise Gaetano; che anzi ad onta d' ogni contraria più apparente ragione, *contra spem in spem credidit*, ben sapendo, che quel Dio, il quale da per se stesso, come dice il salmista (*Psal.* 146. 8. *& seq.*), dà propria veste ai prati e 'l cibo ai giumenti, non manca pur di soccorrere spontaneamente i suoi servi, quando tutti applicati alla di lui gloria e al suo servigio, non nell' oro confidano, o nel favore degli uomini, o nelle proprie arti ed industrie, ma nella sua sola efficacissima provvidenza, *movet ad sperandum divina providentia*. E la provvidenza divina tanto più sempre favorevole a Gaetano mostrandosi, quanto egli in lei confidente, lui non solo e i figli suoi di necessario e abbondevole sostentamento fornì sempre fedele, e spesse fiate ancor con miracoli; ma altresì la famiglia di lui quasi sua propria riguardando e proteggendo, al più alto segno portolla di splendore e di gloria: *Christus in domo sua*, dacchè questa in lui, *fiduciam firmam retinuit*.

Ed

Ed oh avessi pur io tempo e lena bastevole per esporvi, o signori, degnamente e con decoro gli ammirabili avanzamenti ed i gloriosi progressi, che fece in brieve la religion di Gaetano favorita e protetta dalla divina amorevole provvidenza, *ascensiones in loco, quem posuit*! Voi vedreste di Gaetano i figliuoli piantati appena nella casa del divino Signore, come appunto del giusto già predisse il profeta (*Psal.* 91. 12.), fiorire ben presto qual nobil palma, e qual alto cedro del Libano crescere per ogni lato e moltiplicarsi, la soave fragranza e i lor bei rami spandendo non in Europa soltanto, ma insin nell' Asia e nell' Indie. Voi osservereste di Gaetano i figliuoli, altri eminenti in santità, per cui si meritarono il supremo onor degli altari, o son vicini ad averlo; altri sublimi in dottrina, onde le sacre e le profane scienze illustrarono con un gran numero di eccellenti volumi; altri accesi di apostolico zelo in promuovere la salute dell' anime a costo di sudori, di patimenti, del sangue e della vita, e quindi fatti evangelisti nella Georgia, nell' Armenia, nell' Indie, e carichi in ogni tempo e di vittorie e di palme; altri adorni di singolare saviezza e rettitudine nel governo pastoral della Chiesa, e quindi assunti a sostener degnamente non l' onore soltanto, ma il grave e formidabile peso delle mitre delle porpore e de' camauri, sino ad esser quest' ordine per la quantità de' prelati, che successivamente fiorironvi e vi fioriscono, comunemente appellato il seminario de' vescovi. Voi ammirereste dai figliuoli di Gaetano portata la luce del vangelo tra le cieche genti idolatre, preservate le cattoliche terre dalla eretica infezione, data mano allo stabilimento di altri ordini regolari, e promossa la riforma di altri, introdotta nel cristianesimo la morigeratezza del vivere, la frequenza dei sacramenti, il rispetto alle chiese, la esattezza dei sacri riti; e coi buon odore delle loro virtù, e con gli stimoli del loro zelo, e con la cura indefessa sul diletto gregge di Gesù Cristo e ne' pergami e ne' sacri tribunali di penitenza, un numero pressochè innumerabile di anime o richiamate dal lubrico sentiero di perdizione, o condotte per le più sicure strade ad un sublime perfetto grado di santità. Tutto ciò sì e molto più, che di dirvi incapace affatto mi riconosco, nella famiglia di Gaetano operò e segue pur ad operare la divina favorevole provvidenza: *Christus in domo sua*, perchè nella sola divina provvidenza la famiglia di Gaetano, *fiduciam firmam retinuit*. Segua pur ella dunque questa illustre e ben avventurata famiglia a star fissa ed immobile in questo fermissimo fondamento di cristiana fiducia, nè punto tema di venir meno giammai e di arrestarsi ne' suoi gloriosi avanzamenti e progressi; che avrà ben a crollare nel mezzo delle maggiori sue glorie una società appoggiata tutta nelle terrene dovizie e nell' umano favore, di questa verificandosi, che *nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam*, ma non mai quella, che nella sola provvidenza divina le sue speranze ripone ed il suo appoggio, di questa al mantenimento e alla sussistenza vegliando *Christus in domo sua: Christus heri, & hodie, ipse & in sæcula* (*Hebr.* 13. 8.). Così compiuta sia perfettamente la vera felicità di Gaetano nel veder con l' ajuto della provvidenza divina, in cui sol confidò, perpetuati ne' figli suoi a gloria di Dio e a vantaggio de' prossimi i nobili avanzamenti e della sua santità e del suo zelo: *Beatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones posuit in loco, quem posuit; movet ad sperandum divina providentia*.

Chiamerei qui ora ben volentieri al confronto di una fiducia in Gaetano sì avventurata, e di un divino ajuto verso Gaetano sì favorevole ed efficace tutti quei dal bel principio accennati, che o 'l divino ajuto empj discredono, o dell' ajuto divino sciagurati diffidano. Se nell' universo divino sovrano ajuto non fossevi, come potuto avrebbe Gaetano, solo in esso operando, far progressi tanto ammirabili e nella santità del suo cuore, con le pure forze di una natura per se medesima al sommo fragile, e al male continuamente inclinata, *ascensiones in corde*, e nello zelo delle altrui anime, a fronte di tutti gli ostacoli più vigorosi e più forti della terra e dell' inferno, *ascensiones in valle lacrymarum*, e nello stabilimento della sua religione, in una maniera sì straordinaria e con mezzi all' occhio umano i più disadatti e contrarj, *ascensiones in loco, quem posuit?* E se Gaetano nel divino sovrano ajuto sol confidando potè tanto e per se e per gli altri felicemente intraprendere ed effettuare, *ascen-*

sio-

siones disposuit, perchè un'uguale fiducia in ogni altro ugualmente non dovrà essere fortunata ed efficace, *beatus vir, cujus est auxilium abs te*. Ah sciocco ed insipiente, come chiamasi dal salmista (*Psal.* 13. 1.), chi un Dio nega, o nol crede provvido, misericordioso, onnipossente, *insipiens*! Ah troppo ingiusto e malvagio, come appellasi in Geremia (*Jerem.* 17. 5.), chi nell'uomo confida volubile ne' suoi affetti e nel suo potere meschino, e non in un Dio provvido, misericordioso, onnipossente, *maledictus*! Ma non conviene nè piacemi perder più tempo e parole nella condanna, sebben giustissima, di così enorme empietà in un giorno, che tutto esser dee consecrato alle lodi di un santo, la di cui virtuosa e avventurata fiducia da se stessa tacitamente confonde gli empj, e nel loro errore gli smentisce. A voi piuttosto giusto è, che rivolga quì sulla fine il mio discorso, o signori, che di Gaetano divoti vi professate, e come di Gaetano divoti le di lui nobili tracce seguir dovete, ed imitarne costantemente gli esempli. Da lui e dal suo esempio imparate a riporre nel solo divino ajuto le vostre ferme speranze in ogni qualunque e spirituale e temporale indigenza; ben sicuri, che a chi in lui e nel suo ajuto giustamente confida, non può mai mancare un Dio ch' è provvido, un Dio ch' è misericordioso, un Dio ch' è onnipossente: *Beatus vir, cujus auxilium abs te: movet ad sperandum divina misericordia, divina potestas, divina providentia.*

E voi, o Gaetano, che del divino ajuto sperimentaste cotanto a favor vostro l'assistenza e la forza, deh dell'ajuto divino ravvivate negli uomini con la vostra intercessione, come faceste un tempo col vostro esempio, e la fedel persuasione e la virtuosa fiducia, mentre oggidì, più che mai forse, egli è un vizio tra gli uomini altrettanto dominante, quanto dannevole, o non conoscere divino ajuto, o non curarlo. Voi il divino ajuto impetrate e a quei, che aspirano fedelmente alla santificazione della propria anima con la pratica delle cristiane virtù, onde facciano in essa sempre maggiori avanzamenti, *ascensiones in corde*; e a quei, che sudano salutevolmente nella santificazione delle anime altrui con l'esercizio dell'apostolico ministero, perchè ottengano in esso sempre ulteriori progressi, *ascensiones in valle lacrymarum*; e a quei, che militano sotto le vostre gloriose insegne, e per bella sorte si trovano al vostro sacro ordine ascritti, acciocchè in esso loro mantengansi sempre e si accrescano quella santità e quello zelo, che da voi ereditati gli rendono cari al cielo, alla terra onorevoli, e vantaggiosi a tutta insieme la Chiesa, *ascensiones in loco, quem posuisti*; e tutti questi finalmente, che voi qual loro singolarissimo protettore riconoscendo, il vostro culto divoti promuovono, e ossequiosi implorano la protezione, del divino ajuto fategli degni, ogni qual volta lo chiedono e ne abbisognano ai loro eterni e temporali interessi, onde per mezzo vostro e col divino ajuto sieno e in questa e nella futura vita, quanto all'una ed all'altra conviene, veramente e perfettamente beati; *Beatus vir, cujus est auxilium abs te: beatus.*

D I-

DISCORSO I.

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

Caro mea vere est cibus. (Joan. 6. 56.).

E che mai pretendete, o che aspettate da me, umanissimi ascoltatori? Nell'invito cortese, di cui vi piacque onorarmi, e nell'assistenza graziosa, che quì d'intorno presentemente mi fate, troppo eccede, perdonatemi, se vel confesso, e troppo di gran lunga sorpassa e la facondia di chi ragiona e la capacità di chi ascolta il mistero, sopra di cui volete che col mio dire io vi trattenga. E' vero, che in una funzione dalla pubblica pietà all'Eucaristico mistero quì dedicata troppo è giusto, che all'Eucaristico mistero tutte sieno dirette, e di vostra mente le considerazioni, e di mia lingua le lodi. Ma come lodar io degnamente, come voi intendere a sufficienza un mistero, che sopra d'ogni terrena lode e d'ogni umano intendimento smisuratamente innalzandosi, ama meglio alla sua gloria di una lingua faconda un cuor divoto, e assai più si lascia scoprire nelle sue vere grandezze, se cerchi di penetrarlo pietoso l'animo co' proprj affetti, che curiosa co' suoi riflessi la mente? Tanto più, che qualunque idea anche più viva e brillante io vi proponga, che mai dir vi potrò, che a voi riesca nuovo, di un soggetto parlandovi, sopra di cui di giorno in giorno ragionano saggi ed eloquenti oratori in modo, che già ogni idea su tal proposito sembra divenuta triviale? Dovrò dunque trasgredire l'onorevol comando di chi m'invitò, defraudare la divota espettazione di chi mi ascolta? Ah no, che il vostro merito non mel permette, o signori, nè il mio dovere io soffre. Giacchè pertanto da me stesso non sò concepir giuste idee, non so formar degne parole del gran mistero, ch'è l'oggetto della vostra pietà, e il soggetto esser deve del mio discorso, venga meco e per me a discorrere in questo pergamo l'incomparabil Tommaso, che del Dio sacramentato sui nostri altari parlò sì bene, sino ad averne l'approvazione dallo stesso sacramentato Signore: *Bene scripsisti de me, Thoma* (*In ejus vita*). Là dunque su quell'altare in veggendo con l'occhio puro di fede il nostro Dio per nostro amore sacramentato, si considera dall'Angelico nel Sacramento in primo luogo la grandezza del dono, che ci vien fatto: 1. *magnificentia doni* (*S. Th. opusc.* 58. *c.* 5.): per secondo la generosità del donatore, 2. *nobilitas dantis*; e per ultimo la utilità di chi il dono riceve, 3. *utilitas recipientis*. La grandezza del dono inspira la più alta stima verso lo stesso dono, *magnificentia doni*. La generosità del donatore stimola la più sincera gratitudine verso il medesimo donatore, *nobilitas dantis*. La utilità di chi il dono riceve, desta le pie vive brame di partecipare da un tal donatore un tal dono, *utilitas accipientis*. Queste tre considerazioni di s. Tommaso formino pertanto l'oggetto de' vostri divoti riflessi, siccome formeranno del mio dire il soggetto. Perchè però la materia, sebben tra certi termini a bello studio ristretta, è eziandio troppo vasta per poter essere in brieve ora degnamente trattata, su la grandezza del dono e su la generosità del donatore rifletteremo in oggi, riserbandoci a rifletter dimani sulla utilità di chi un tal dono riceve. Che se il mio dire non avrà per se stesso altro pregio e carattere a meritarsi e il vostro aggradimento e la vostra attenzione, io renderà almen degno e dell'uno e dell'altra quegli, da cui trassi del mio dire l'idea, e ne trarrò ancora e le ragioni, e le prove; e quindi il parlarvi dell'Eucaristico mistero, non io, ma per mia bocca un Tommaso. Incominciamo

Se altro pregio per se medesimo ei non avesse il Sacramento de' nostri altari, se non d'essere un dono particolare a noi fatto immediatamente e liberamente da Dio, allora quando in offrire il pane consecrato nell'ultima cena a' suoi discepoli: prendete, disse lo-

loro (*Luca* 22. 19.), e mangiate, questo è il mio corpo, che a vostro bene io cangiai in raro cibo, acciocchè qualunque volta voi ne gustate, vi ricordiate dell' amor mio, e di quanto feci per voi; già ben vedete, o signori, che questo sol basterebbe a dimostrar la grandezza di un simil dono. Imperciocchè proprio essendo di un cuor grande il non donare se non che da par suo, come può non esser grande un dono, che ci vien da quel Dio, di cui le opere tutte hanno per distintivo carattere, come dice il salmista, l'essere grandi: *Magna opera Domini* (*Psal.* 110. 2.)? Tanto più, che nella comune estimazione de' saggi, per quanto picciola sia la cosa che donisi, è sempre grande il dono, quando è grande il personaggio che dona; e però qual sarà la grandezza del dono, se il donatore è un Dio, non solamente grande, ma la di cui grandezza non ha, al dir del profeta, alcun confine: *Magnus Dominus*, & *magnitudinis ejus non est finis* (*Psal.* 144. 3.)? Aggiugnete, che in questo dono ci ha voluto il benignissimo Dio lasciare un pegno perpetuo e singolare dell' amor suo, come ci attesta l'evangelista Giovanni (*Joan.* 13. 1.): che però ce lo fece nel punto stesso, in cui disponevasi a dar l'ultimo compimento alla sua carità, sacrificandosi per nostro amor sulla croce; e quindi ancor per tal parte dite voi, se grande non debba giudicarsi un tal dono, che di un amore è pegno nella sua grandezza infinito. Ma questo dono consideriamo ancor meglio e più distintamente in se stesso, confrontandolo sotto la scorta dell' Angelico con tutti gli altri doni, che ci fece lo stesso Dio per effetto ed in segno dell' amor suo, sì nell'ordine di natura come in quel della grazia, che in tal confronto assai più spiccherà la sua vera grandezza, ed ecciterà la nostra giusta stima per esso, *magnificentia doni*.

Un gran dono ci fece senza dubbio, e come no? Iddio Signore, allora quando prima ancora che fossimo, per nostro solo riguardo impiegò la onnipotente sua voce in trar dal nulla il cielo, la terra, il mare, e quanto di bello e di buono la natura nel suo vasto seno racchiude; onde tutto servir dovesse a vantaggio dell'uomo, destinato nelle eterne adorabili disposizioni della suprema sua provvidenza ad essere siccome il più caro oggetto di sue amorevoli compiacenze, così di tutte le corporee create cose immediato dominatore, qual lo chiamò il profeta (*Psal.* 8. 7. 8.). Che gran bontà mai fu questa, dice Agostino (*Lib.* 10. *Confess. c.* 6.), che un mondo intero giunse a donarci, e di questo mondo l'ordine, il moto, le parti, senza mai infastidirsi o cessare, con la provvida sua onnipotenza a noi serba immutabilmente, e mantiene! Io mi confondo, sclamava a un tal riflesso il salmista (*Psal.* 8. 5. 7.), e la vostra grandezza considerando, mio Dio, ed il mio nulla: come è possibile, dico, che voi dell' uomo innamorato vi dimostriate sino a tal segno di fargli un libero gratuito dono delle opere tutte di vostre mani? Ma pure un sì bel dono, per quanto grande apparisca al nostro sguardo e inestimabile, egli è ben poco, a pensar giusto, rispetto a un Dio e al di lui sommo e illimitato potere. Conciosiacosacchè che altro è mai nel divino cospetto il mondo tutto, se non un atomo, o secondo la espressione del saggio (*Sap.* 11. 23.), un puro punto d'inchinata bilancia, o una semplice goccia di matutina rugiada? E nel formar le cose tutte che sono, che altro più v'impiegò il Creatore sovrano di un solo cenno di sua possentissima volontà? *Quoniam ipse dixit*, & *facta sunt*, come abbiamo ne' salmi, *mandavit*, & *creata sunt* (*Psal.* 32. 9.).

Assai più ci donò certamente del mondo tutto, e di quanto ancor di migliore e più perfetto avesse mai potuto formare nella università delle cose, quando in crearci stampato avendo nella nostra ragionevol natura un vivo raggio del divino suo volto, impresse in noi la sua propria immagine e somiglianza (*Genes.* 1. 26.): qual benefico sole, che dopo di avere sparsi qua e là a comun vantaggio i suoi raggi, così diritti gli riflette talvolta e così chiari in linpida acqua, che non solo la rende sopra gli altri illuminati corpi splendente, ma viene in essa pure a dipingere maestosamente se stesso. Lo ammirì sì a ragion il salmista favorito l'uomo dal suo Creatore poco meno degli Angeli (*Psal.* 8. 6.): se anzi di questi stessi più ancora per qualche verso dir non si debba nelle beneficenze distinto, mentre gli Angioli stessi, per testimonio di Paolo (*Hæbr.* 1. 5.), destinati sono dalla suprema dispotica volontà a servir quai ministri alla tutela dell' uomo; e perciò

An-

Angioli appunto, come riflette l'Angelico (*Opusc.* 58. *c.* 5.), con proprio nome si appellano. Ah Signore, che più potevamo dalla vostra bontà attendere o immaginarsi? Eppure in tutto questo ancora che altro poi ci donò rispetto alla sua onnipotenza il sommo Dio, se non un puro niente? un niente essendo dinanzi a lui tutto il mio essere ed ogni mia sostanza, dicea il profeta (*Psal.* 38. 6.), e un niente tutto quello, che va fuori di lui, assai più che non si conta per niente un granello di arena in confronto a smisurato monte, o una gocciola d'acqua paragonata al mare.

Volgete ora però da tutte le create cose, che in terra sono o in cielo, la vostra considerazione e lo sguardo, e là mirate su quell'altare santissimo un dono, che tutte le create cose e terrene e celesti eccede senza paraggio, e in cui il nostro Dio viene quasi ad uguagliare la sua immensurabil bontà, e ad esaurire in certo modo la stessa sua interminabile onnipotenza. Cosa è mai quell'ostia sacrata? e chi sotto a quegli azimi adorabili all'occhio nostro si asconde? Egli è pur, se fede non erra, se non mentiscono le parole di un Dio, lo stesso Dio in persona, che là sta velato per darci in dono non più cose fuori di lui, ma nelle sacramentate sue carni tutto se stesso. Sì, quel medesimo Dio, che nel creare il cielo e la terra ci donò le belle opere della sua mano: quel Dio, che nel dotarci di ragione e di volere ci donò del risplendente suo volto la viva immagine: quel Dio, che in impegnare a favor nostro le angeliche intelligenze ci donò gl'immediati ministri dell'augusto suo trono; questo medesimo Dio quasi non contento di tali doni, con uno sforzo impareggiabile dell'amor suo quì tramuta se stesso in vero cibo, onde siccome il cibo è tutto di chi si pasce, così egli a noi unendosi in ragione di cibo, tutto nostro realmente e personalmente divenga. Quindi di tutti gli altri doni un tal dono tanto è più grande e stimabile, quanto precede in grandezza e nobiltà al niente il tutto, l'infinito al finito, alla creatura il creatore, negli altri doni tutti donato avendoci Dio le cose sue, quì donandoci in questo dono se stesso.

Io ben mi avveggo, che se regge il confronto sinor propostovi per rapporto a que' doni, che ci fece la divina bontà nell'ordine della natura, forse non sembravi, che regger possa egualmente rispetto agli altri dell'ordine superior della grazia; mentre non aspettò, dite voi, il benignissimo Dio a donarci se stesso quì sull'altare. ma se stesso ci diede ancora e quando vestì per nostro amore spoglie mortali, e quando per nostro bene sacrificò la mortale sua vita sopra la croce. Ma fate pur ragione al vero, o signori, che anche in tal paraggio, anzichè punto smontare, sempre più cresce e risalta la grandezza del dono, di cui parliamo, *magnificentia doni*.

Venne il Figliuolo di Dio quì sulla terra, e nel prendere umana carne, dice l'Angelico (*Opusc.* 58. 5.), trovati avendoci per la colpa esuli dalla patria celeste, pieni d'infermità, e a eterna morte irremissibilmente dannati, mosso di noi a pietà, e a fin di porre a tanti mali rimedio, diede se stesso in compagno del nostro terreno pellegrinaggio, in servo della nostra estrema necessità, e in prezzo del comun nostro riscatto: *Dedit se in socium nostræ peregrinationis, in servum nostræ necessitatis, in pretium nostræ redemptionis*. Si fece nostro compagno; ed eccolo tutto impegnato con la voce e con l'opere a mostrarci lo smarrito sentiero, ad additarci gl'inciampi, a darci lena al cammino, e a cercar di condurci seco alla vita, e a posti ancor più alti di quelli, donde eravamo per lo peccato caduti: *Veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant* (*Joan.* 10. 10.); *socius peregrinationis*. Si rese ei nostro servo; ed eccolo tutto attento a costo di fatiche e di sudori pascere gli affamati, abbeverare i sitibondi, consolare gli afflitti, guarire gl'infermi, ravvivare i morti, fatto ministro, per così dire, di tutti, a fin di porger sollievo alle indigenze di tutti: *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare* (*Matth.* 20. 28.); *servus necessitatis*. Si costituì nostro prezzo; ed eccolo su un duro tronco di croce, dopo mille afflizioni e tormenti, coronato di spine, traforato da chiodi, da una lancia squarciato, livido dai flagelli, ricoperto di piaghe, ignudo ed esangue spirar la preziosa sua vita, reso vittima insieme e sacerdote, ostia e sacrifizio per salute di tutti: *Filius hominis venit dare animam suam redemptionem pro multis* (*Matth.* 20. 28.); *pretium redemptionis*. Così, dice l'Apostolo, l'amor suo spiegò l'umanato

Dio

Dio verso di noi, dando in tal modo tutto se stesso per nostro bene: *Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis* (*Ephes.* 5. 2.). Che grande amore! che eccelso dono!

Ma pur in questo dono medesimo, e nell' avere in tal guisa donato all'uomo tutto se stesso, non si sentiva ancor pago il cuor di Dio. Imperciocchè, ragiona sempre l'Angelico (*Opusc.* 58. *c.* 5.), per quanto grande cosa ella sia, che un Dio si renda dell'uomo compagno a dirigerlo, servo a soccorrerlo, prezzo a salvarlo; con tutto ciò, siccome non si uniscono sostanzialmente nè 'l compagno con chi è guidato, nè 'l servo con chi riceve soccorso, nè 'l prezzo con chi viene redento; così in questo dono, sebbene Iddio avesse dato all'uomo tutto se stesso, non se gli avea però donato quanto esigeva il suo amore. Ed ecco quindi su quell'altare con uno sforzo di portentosissima onnipotenza nel suo divin corpo transostanziare il pane, e rendere vero cibo le sacramentate sue carni, onde entrando così personalmente nel petto di chi sen ciba, come cibo unirsi sostanzialmente all'uomo: *Qui manducat meam carnem, in me manet, & ego in illo* (*Joan.* 6. 17.). O inesplicabil bontà! o prodigiosissimo amore! Fu un gran contento quel della sposa de' cantici, quando in sentirsi vicina al caro oggetto de' suoi affetti, ebbe a dire esultante: Il mio diletto è a me unito, ed io lo sono a lui: *Dilectus meus mihi, & ego illi* (*Cant.* 2. 16.). Ma molto più certamente ed assai meglio di una sì bella sorte gloriar si può e gioire, in accostandosi a quella mensa sacrata, ogni anima fedele. Il divino mio amante, dica pur ella, non solo è a me dappresso, ma dentro ancora di me, e nel cibarmi del sacramentato suo corpo, io tutta sua divengo, ed egli tutto è mio: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Fu mio, è vero, questo amabil diletto, quando per me si rese sotto le spoglie mortali mio compagno, mio servo e mio prezzo: *Dilectus meus mihi*, tutto sacrificato per me, *tradidit semetipsum pro me*. Più però con ragione e con verità mio posso dirlo adesso, che sotto le eucaristiche specie si rende ancora mio cibo, e nell'entrar nel mio petto egli è realmente in me, ed io in lui: *Dilectus meus mihi, & ego illi*, tutto sacramentato per me, *in me manet, & ego in illo*. Quindi un tal dono, che di se stesso mi fa nel Sacramento, e per la più intima unione, con cui egli a me si congiunge, e per lo più immediato possesso, che io prendo sopra di lui, in ragione di dono eccede quello ancora, che di se stesso mi fece nella sua vita mortale: *Dilectus meus mihi, & ego illi*.

Tanto più che nel donarci in vero cibo sacramentato se stesso, un dono ei ci dispose, in cui tutti gli altri doni, dalla grazia sua comunicatici per eccesso di liberalità, epiloga ancora mirabilmente ed unisce. Non rallentate per poco il pensier vostro, o signori, che nell' esporvi quest' altro singolarissimo pregio del divin Sacramento, l'ultimo e più forte motivo io vi propongo, che la grandezza dimostra di un simil dono: *magnificentia doni*.

Premuroso il pietosissimo Dio, che tra gli Ebrei la memoria non si perdesse delle sue innumerabili beneficenze, e di quegli strepitosi prodigi, con cui liberati gli avea dalla dura schiavitù dell' Egitto (*Exod* 12. 5.), volle che d'anno in anno ne celebrassero la solenne commemorazione, cibandosi con certi riti e con determinate cerimonie delle carni di un agnello tenero e senza macchia, immolato a nome di tutto il popolo alla sua divina maestà; e questo in segno, che di un simile agnello col sangue gli avea sottratti alla spada dell' Angelo sterminator degli Egizj, e rimessi nella primiera loro sospiratissima libertà. Il perchè quell' agnello dir si potea un perenne ricordo dato da Dio agl' Israeliti delle sue maraviglie a lor riguardo operate, e quel cibo un monumento solenne di tutti li suoi benefizj e favori; al che alludendo il salmista con divoto cuore cantava: *Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors & miserator Dominus, escam dedit timentibus se* (*Psal.* 110. 4.). Quel, che intese il benignissimo Dio in prescrivendo all'antico suo popolo l'agnello della cena pasquale, fece, ed assai meglio, il divin Redentore a nostro pro nel darci in cibo il sacrato suo corpo nella cena eucaristica, di cui quella era la immagine. Egli pure pietosamente geloso, che dal cuor nostro non si cancellasse giammai l'amorevole ricordanza di quanto operò per liberarci dalla fatal servitù della morte e dell' inferno, prima ancora di sacrificare se stesso per un tal fine, qual agnello innocente, sopra la croce, se medesimo, qual agnello immacolato,

to, consecrò sotto le specie del pane, onde in aver questo agnello sempre vivo con noi, ed in cibarci delle sacramentate sue carni, di quell'agnello, già morto e sacrificato per noi, una perpetua avessimo e sempre vivida rimembranza. Quindi siccome l'agnello legale era per gl' Israeliti un perenne ricordo dell' agnello di liberazione, così l'agnello eucaristico è per noi un memoriale indeficiente dell' agnello di croce; e siccome il cibarsi di quello risvegliava ne' primi tutte le ammirabili beneficenze del lor divino liberatore, così il pascersi di questo rinova in noi tutte del divin nostro riparatore le grazie ed i prodigj: *Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors & miserator Dominus, escam dedit timentibus se*. Se non che assai più grande ancora, e incomparabilmente maggiore della figura, è la eccellenza e 'l vantaggio del figurato. L'agnel legale non era che una morta immagine dell' agnello di liberazione: l' agnello eucaristico è lo stesso reale e vivo agnel della croce. Il sacrifizio dell' agnello legale era una pura cerimonia commemorativa di quel dell' agnello di liberazione: il sacrifizio dell' agnello eucaristico è un vero fisico rinnovamento di quel dell' agnello di croce. Le carni dell' agnello legale, nel mangiarsi dagli Ebrei, ricordavano solo la lor salute operata col sangue dell' agnello di liberazione: le carni dell' agnello eucaristico, nel mangiarsi da noi, ci ricordano e ci rendono insieme efficace e salutare il sangue dell' agnello di croce. Il perchè quel cibo era una semplice memoria de' benefizj di Dio verso il suo popolo: questo cibo è de' benefizj di Dio verso di noi una memoria, che tutti e gli contiene e gli ravviva: *Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors & miserator Dominus, escam dedit timentibus se*.

Un dono pertanto, che ci viene dalla splendida mano di un Dio, e che ci è pegno dell' infinito suo amore: un dono, che vince ogni altro dono, o in cui anzi tutti gli altri doni a nostro sommo vantaggio mirabilmente si uniscono, dite voi, se non sia questo un gran dono, o se più grande e magnifico possa da noi immaginarsi, *magnificentia doni*. Grande, eccelso, inestimabilissimo dono, troppo è debole la mia mente per concepirti, troppo ristretto il mio cuore a degnamente apprezzarti; e quindi dalla grandezza stessa del dono alla considerazione io passo della generosità del donatore medesimo, *nobilitas dantis*: secondo riflesso naturalissimo sul mistero de' nostri altari: secondo oggetto degnissimo di vostra divota attenzione.

Potrebbesi, e chi nol vede? dalla grandezza stessa sin or descritta del dono argomentar ad evidenza la generosità del donatore. Imperciocchè se per comun sentimento quegli è più generoso, che più dona, siccome in dare se stesso in cibo non potea farci Cristo Gesù un maggior dono, così un cuore mostrò verso di noi il più splendido e liberale. Ma seguitemi pur col pensier vostro, o signori, che un sì bel vero voglio io, sotto la scorta del gran Tommaso, più distintamente ripetere dal modo, con cui un tal dono ci fece il Redentore, e fu il donarci se stesso nel Sacramento senza tassazione di prezzo, senza accettazion di persone, senza limitazione di tempo. Dove mai si troverà o maggior grandezza di animo, o donator più generoso? *nobilitas dantis*.

Se per ricever da lui un sì gran dono richiesto avesse il divino Signore, che chiunque vuol delle sacramentate sue carni partecipare, debba o intraprendere lunghi viaggi, o sostener gravi fatiche, o profondere immensi tesori, chi mai ardito avrebbe di farne ammirazione o lamento? Conciosiacosacchè un Dio, nel breve giro di picciola ostia ristretto per esser cibo dell' uomo, egli è un dono, di cui non si può dar nelle cose create uguaglianza di prezzo; e quindi dopo qualunque esborso rimarrebbe pur esso un puro dono gratuito, perchè qualunque esborso sarebbe sempre al suo merito infinitamente inferiore. Mirate là i due maggiori monarchi, che per grandezza e per senno si sien veduti nel mondo, Davide e 'l suo figliuol Salomone, tutti e due applicati alla erezione di un tempio, impiegarvi l'uno trenta e più anni, e immensa copia d'oro e d'argento in preparar soltanto i materiali per l'ideato edifizio, e l'altro alla grand' opera destinar ministri senza numero, chiamar gli artefici de' più lontani paesi, voler che il tutto sia o del più scelto legno, o del più fino marmo, o del più prezioso metallo, nè risparmiar diligenza ed attenzione, fatica e spesa, onde il lavoro riesca per ogni parte co-

così magnifico, che il simile non si sia mai veduto, nè mai sia per vedersi sopra la terra. Perchè mai, ed a qual fine opra sì rara? Così volle e ordinò lo stesso Dio per aver destinato un tal luogo in sua speciale abitazione, ove far risplendere sensibilmente la sua maestà, e la distinta protezione sopra il suo popolo, e dove da tutte le parti concorrer debbano i di lui fedeli ad offrirgli omaggi, a sacrificar al suo nome, e ad implorare le sue celesti beneficenze (2. *Paralip.* 5. 13.). Ed ecco infatti che, non sì tosto compiuto e dedicato il gran tempio, una nube miracolosa coprendo il tabernacolo (*Ibid.* 7. 1.), e una fiamma improvvisa dal ciel discesa consumando gli olocausti e le vittime, sono sensibili testimonj, che la maestà dell' Altissimo riempì già di se stessa tutto quel luogo (*Paralip.* 5. 13. *& seqq.*); che però estatico il savio re: ed è possibile, sclama, che in questa casa, rispetto a lui sì meschina ed angusta, abiti un Dio, e per sì poco lo sia da lui fatto degno di un sì gran dono? Mio Dio; nel tempio di Gerosolima non donaste al vostro popolo più di un segno sensibile di vostra gloria rappresentata nella nube occupante il santuario, e nella fiamma divoratrice degli olocausti: su' nostri altari al vostro popolo donate voi stesso esistente in persona sotto la nube di quegli azimi sacri; e quell' ostia adorabile non da altra fiamma vien consecrata, che dal cuor vostro accesissimo di carità, e che vi rende ad un tempo sacerdote e sacrifizio, vittima ed olocausto per la salute di tutti. Eppure per farci degni di un dono tanto a quello superiore e incomparabile, di quanto meno mai vi contentate! Sento già la vostra voce espressami dal profeta Isaia, con cui quanti in voi credono, tutti invitate amoroso a mangiar di vostre carni, ed a partecipar de' vostri doni senza oro, argento, od alcun prezzo, *venite, emite, & comedite absque argento* (*Isai.* 55. 1.). Quì non ricerco grandiosità di edifizio, ma d' ogni rozzo abituro io mi contento per dimorare personalmente tra voi, *venite absque argento*: Quì non esigo magnificenza di adobbi, ma una piccola custodia, un brieve ciborio è tutto quel, che mi basta per rimanere presso di voi e a vostra disposizione, *emite absque argento*. Quì non pretendo profusione di offerte, ma una mente divota, un puro cuore è solo quel, che mi alletta ad entrar volontieri qual cibo ne' vostri petti, *comedite absque argento*. Non è distanza di luogo, che vi allontani da me; perchè non un solo tempio, come gli Ebrei, ma in ogni città, in ogni terra, in ogni picciol villaggio avete chiese ed altari, ove io sto realmente sacramentato per voi. Non è mancanza di tempo, che v' impedisca l' avermi; perchè ad ogni ora voi mi tenete presente nel Sacramento, e sempre pronto ad essere vostro cibo. Non è difficoltà di accesso, che v' abbia a ritardare i miei doni; perchè quando ben anche corporale indisposizione e una vera impotenza v' arresti il passo dal venire a cibarvi quì nella mia santa casa e sul mio altare, io stesso vengo a pascervi in persona delle mie carni in casa vostra e al vostro letto. Tanta è la premura, tanta la brama, che ho di donarvi me stesso: *Venite, emite, & comedite absque argento*. Che eccessiva bontà! o liberalissimo donatore! Ma non vedete, mio Dio, che questa stessa vostra grandezza di animo ed estrema facilità nel donare, anzichè rendere al cuor dell' uomo il vostro dono più stimabile e caro, lo fa quasi più vile presso di tanti sciaurati e disprezzevole, a segno o di non curarsene affatto, o di profanarlo eziandio con riceverlo indegnamente? Un così grave disordine conosce e penetra pur troppo il cuor divino; ma da quì appunto cresce sempre più la sua generosità nel donare, donandoci se stesso nel Sacramento non solo senza tassazione di prezzo, ma ancora senza accettazion di persone, *nobilitas dantis*.

Quanto grave e sensibile riesca al cuor divino la indegnità di chi con animo o indifferente o nimico per partecipar de' suoi doni al sacro altare si accosta, egli solo può abbastanza comprenderlo, che intimamente conosce e 'l vero merito del sacramentato suo corpo, e la vera bruttezza e malvagità del peccato. Che altra colpa mai ebbe Oza il levita per cadere in un punto vittima del divino furore steso sul suolo (2. *Reg.* 6. 7.), se non l' aver alzata troppo ardita la mano a sostenere l' arca del Signore, che traballante vedea? E che altro fu il delitto di que' cinquanta e più mila Betsamiti percossi tutti ad un colpo da cruda morte (1. *Reg.* 6. 19.), se non l' aver con occhio troppo curioso e irriverente mirata l' arca medesima, quando in trion-

trionfo portavasi nel lor paese? Se tanto punse e irritò la giustizia di Dio un leggier tocco, ed un semplice sguardo poco cauto dell' arca, ch'era pure di lui una sola materiale figura, pensate voi con qual pena non debba egli mirare chi con un'anima rea e proterva ardisce di accostarsi alla sua stessa persona nel Sacramento. Ah che già veggo il divin Redentore tutto armato alla giusta punizion de' colpevoli, già lo sento furibondo sclamare col santo Giobbe (*Job.* 19.): Perchè qui ancora mi perseguitate, o malvagi, sino a sattollarvi impuri delle immacolate mie carni? E già mi sembra, ch'egli sdegnato volga la faccia altrove per non vedere deformità sì mostruosa. Ma no, che troppo in così finger m'inganno; e se tanto meriterebbe la colpa di chi un tal dono indegnamente riceve, tanto non soffre la generosità del benefico donatore. Anzi in quella guisa, che il sole nel nascere luminoso sull'orizzonte, non nega da sua parte i bei raggi a chichessia, ma ugualmente spunta e risplende e sopra di chi è disposto a godere del di lui lume ed ardore, e sopra di chi mal riceve e l'uno e l'altro: così egli il benigno Signore il suo divin corpo nel Sacramento esibisce, come già nella prima sua istituzione, e a' fedeli discepoli, ed anche a un Giuda traditore e nimico, non escludendo alcuno dalla partecipazione di un dono, che per eccesso di liberalità vuole a tutti comune. E quantunque quel pane stesso Eucaristico, che ai buoni riesce di nodrimento e di vita, per gl'indegni convertasi, come dice l'Apostolo (1. *Corint.* 11. 29.), in veleno di eterna morte, non è questo o difetto del dono, o mancamento del donatore, ma sola colpa di chi il dono malamente riceve; siccome non è colpa del sole, ma della inferma pupilla, se a questa riesce odiosa e micidiale la luce, che all'occhio sano è così dolce ed amabile.

Almeno contentato si fosse questo buon Dio di farci di se stesso il dono nel Sacramento una sola volta. Quanto liberale e generoso stato sarebbe egli ancora verso di noi in non esigere per sì gran dono alcun prezzo, in non escluder persona! Ma no, che per vieppiù mostrarci la generosità del suo animo, un sì bel dono eziandio perpetuare ci volle, donandoci sull'altar se medesimo senza limitazione di tempo. Nobile proprietà dell' amore è il voler tra gli amici la unione, non solo intima e stretta, ma ferma ancora, quanto esser può, e indissolubile; e quell' amore, che non è stabile ne' suoi effetti e costante, o non è vero amore, o è un' amore molto meschino. Troppo ci amava il nostro Dio per soffrire, che dopo d'essersi a noi unito sino a divenir nostro cibo nel Sacramento, col cessare una fiata le sacratissime specie, cessasse ancora per sempre una sì bella unione; e quindi il Sacramento del suo divin corpo istituì permanente e perpetuo, onde non mai cessando d'essere sotto degl'azimi consecrato, non mai cessasse di stare personalmente con noi, e di donarci se stesso. Uditelo questo divino amante del suo amore la fiamma spiegandoci: Ecco, dir da quell'ostia adorabile, ecco, o miei cari, che io qui sono con voi per tutti i giorni e sino al consumarsi de' secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi* (*Matth.* 28. 20.). Qui mi trasse la mia carità, qui mi trattiene il mio amore. Con voi sempre sarò, perchè sempre in me abbiate un certo pegno dell'infinito ben che vi voglio, *vobiscum sum*. Questo mio Corpo, questo mio Sangue sarà ogni giorno sacrificato per voi, onde ogni giorno operare io qui possa la vostra giustificazione e salute, *omnibus diebus*. E avranno prima a mancare i cieli, la terra, e le cose tutte, che spirano vita mortale, di quel che manchi nella mia Chiesa un tal Sacramento, o che io lasci d'essere in esso vostro cibo e vostro dono, *usque ad consummationem sæculi*; *caro mea vere est cibus*. Dite voi, miei signori, se dar si possa o cuor più tenero, o amor più efficace, o donatore più generoso, *nobilitas dantis*.

Ben conosco, mio Dio, e vivamente ora penetro, e la grandezza del dono, e la generosità del donatore. Voi in questo divin Sacramento nel donarmi voi stesso, mi fate un dono, che ogni altro dono vince e racchiude: oh che gran dono! *magnificentia doni*. Voi in questo divin Sacramento un sì bel dono mi fate senza tassazione di prezzo, senza accettazion di persone, senza limitazione di tempo: che donator generoso! *Nobilitas dantis*. Ah se avessi cento cuori e cento, come mai potrei essirvi grato abbastanza per un dono sì grande, per una tanta generosità nel donare? *Quid retribuam Domino*, dirò col pro-

profeta de' salmi, *pro omnibus, quæ retribuit mihi* (*Psal.* 115. 12.)? Ah che ben sento la mia insufficienza; nè trovando in me cosa o corrispondente a un tal dono, o degna di un tal donatore, vi offro questo dono medesimo, di cui niente può darsi anche agli occhi vostri o più prezioso o più caro. Questa ostia di propiziazione, questo calice di salute, in cui mi donate voi stesso, lo lo ricevo qual dono vostro, e qual pegno del vostro amore *Calicem salutaris accipiam*; e mentre nell' invocare il divin vostro nome io a voi lo presento, voi accettatelo qual dono mio, e qual caparra della mia gratitudine, *& nomen Domini invocabo*. Io non so, che altro offerirvi, io non so darvi di più.

DISCORSO II.

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

Caro mea vere est cibus. Jo. 6.

Non è mai, che volgendo a quell' altare lo sguardo con lo spirito guidato dal puri lumi di fede, sola capace di scorger là, dove mortal occhio non penetra, a contemplare mi faccia l' augusto ed ineffabile mistero sotto di quegli azimi sacri a noi dalla nostra Religione proposto, che non ammiri le tracce amorosissime della carità di Gesù Cristo in darci questo divin Sacramento, più presto che sotto altra specie, sotto quella di pane, e del pane la sostanza tramutando realmente nel glorioso ed impassibil suo corpo, rendere la propria carne nostro vero nodrimento e nostro cibo: *Caro mea vere est cibus*. Chi non iscorge in ciò dalla carità di Gesù Cristo verificate le molte e tutte luminose figure, che questo Sacramento adombrarono nel vecchio patto, quali furon tra l' altre e l' agnello pasquale, e la manna del deserto, e 'l pane succinericio di Elia, e quello d' orzo di Gedeone, tutte insieme significanti, a detto de' Padri (*S. Th.* 3. *p. q.* 13. *a.* 6.), il divino agnello su' nostri altari sotto i simboli di pane divenuto vero cibo e sostegno de' suoi fedeli nell' ardao e faticoso pellegrinaggio di questa vita mortale? Chi non vi ravvisa l' ultimo sfogo della carità di Gesù Cristo verso degli uomini, per cui non contento egli d' essersi fatto lor compagno nel nascere di umane spoglie coperto (*S. Th. in Offic. Corp. Chr. Hymn. pro*), loro prezzo in morire sopra una croce trafitto, loro premio in regnando sopra de' cieli glorioso, giunse a rendersi ancora loro cibo nel Sacramento, per mostrar un amore verso di essi il più ardente ed efficace, cibandogli di se medesimo e di sue carni? Ma molto più però chi non discuopre sotto la specie di cibo espressi qui a meraviglia dalla carità di Gesù Cristo i sommi e inestimabili vantaggi, che a pro delle anime sue fedeli in questo Sacramento adunò; vantaggi, cui a significare furono principalmente dirette le figure tutte, che nell' antica alleanza il precedettero; e vantaggi, cui a produrre unicamente mirarono tutti gli sfoghi di quell' amore divino, che nella pienezza de' tempi lo istituì? E certamente qual mai non v' ha proporzione e analogia tra gli effetti, che nel nostro corpo produce il cibo, ed i vantaggi, che reca all' anima nostra il Sacramento divinissimo dell' altare? Imperciocchè, dice l' Angelico (3. *p. q.* 79. *a.* 1.), siccome il cibo materiale, quanto alla vita del corpo, ci dà sostegno aumento e diletto, che sono i di lui propri effetti, così questi stessi vantaggi opera pure nell' anima giusta, quanto alla vita spirituale, l' Eucaristo cibo, *sustentat, auget, & delectat*; *Sustentat*, onde l' anima giusta nella vita spirituale non languisca. *Auget*, onde l' anima giusta nella vita spirituale si avanzi vigorosamente e perfezioni. *Delectat*, onde l' anima giusta della vita spirituale le dolcezze gusti soavemente ed assapori. Vien pure anima giusta a ponderare oggi meco questi

sti tre vantaggiosissimi effetti dalla carità di Gesù Cristo a tuo benefizio disposti in quel divin cibo, che con le sacramentate sue carni ti preparò, che certo una tal considerazione non potrà essere nè più grande per te, nè più profittevole; e se jeri in dimostrandoti qual sia la grandezza del dono, che a te nel Sacramento vien fatto, *magnificentia doni*, e la generosità del donatore, che nel Sacramento un simil dono ti fa, *nobilitas dantis*, cercai di stimolarti con l'Angelico alla più alta stima verso del dono, e alla più sincera gratitudine verso il donatore, oggi facendoti ponderar secondo il mio impegno la somma utilità, che da un tal dono a te nel Sacramento deriva, procurerò di eccitarti con l'Angelico stesso a un desiderio il più efficace verso un tal cibo, *utilitas accipientis*. E voi, anime ree, se qui mi udite, alle mie voci non chiudete no del vostro cuore l'orecchio, che forse voi ancora in conoscere quanto sia salubre quel cibo a chi con puro labbro il riceve, vi pentirete della vostra indegnità, che immeritevoli ve ne rende, e con un sincero ravvedimento e doloro di vostre colpe vi disporrete ad esserne voi pure profittevolmente partecipi. Incomincio.

Lungi, che nel parlarsi di un Sacramento istituito unicamente per cibo spirituale dell'anima, intender vogliasi, qual proprio di lui effetto, il sostentar la vita del corpo, che solo al corporale cibo appartiene. Vero che a tanto ancora giunse talvolta in certe anime elette la somma forza del divin Sacramento, viver facendole per giorni e giorni eziandio a questa vita corporea senza corporeo alimento, dal solo cibo eucaristico anche nel corpo bastevolmente nodrite e sostentate: a guisa appunto, se giovar può il paragone, di rigoglioso fiume, che dopo aver di se ripieno il natìo letto, rigurgita con le sue acque nel circostante terreno, e serve in qualche modo a nutricarlo. Ma questi effetti ammirabili e prodigiosi non operandosi dal Sacramento, se non per un tratto di straordinaria onnipotenza, con cui Dio qualche fiata vuol far pompa della sua singolare bontà verso i suoi cari, troppo eccedono e la nostra capacità per comprendergli, e la nostra disposizione per aspettargli; e quindi della sola virtù giusto fia il ragionare, onde il cibo eucaristico nella vita spirituale l'anima giusta pasce e sostiene, ciò ch'è il di lui primo uffizio, e che a noi ben bastar può per accenderci di vive brame verso di esso, *sustentat*.

Quello che al corpo è la vita, all'anima è la grazia di Dio, dice Agostino (*Ser. 61. de Verb. Evang. n. 2.* Opera il corpo nell'ordine naturale mercè la vita, di cui esso gode: opera l'anima nell'ordine soprannaturale per via della grazia, ch'ella possiede; e in quella guisa, che morto dicesi il corpo, quando è senza vita, morta eziandio si può ben chiamar l'anima, quando è priva di grazia. Oh bella grazia divina, quanto cara, e preziosa a noi tu dunque esser debbi, se in te consiste dell'anima nostra la vita! Di questa vivifica grazia il principio non si produce, è vero, nell'anima d'ordinario dall'eucaristico cibo; siccome neppure dal cibo materiale ha il corpo della sua vita il principio; ma di quel cibo però, come ancora di questo, ella è propria virtù il mantenerla, *sustentat*. Sostenta il cibo materiale nella sua vita il corpo con l'unirsi, che fa, alla sostanza di chi è cibato, onde questo prende forza e vigore, e quello spirito in lui conservasi, che vita naturale si appella. E lo stesso non ottien forse l'anima giusta nel Sacramento, quanto alla vita spirituale di grazia? Chiunque mangia della mia carne, dicea Cristo in san Giovanni, egli a me si unisce, ed io a lui con unione sì stretta, che io in lui sono realmente, ed egli è in me. *Qui manducat meam carnem, in me manet, & ego in illo* (*Jo. 6. 57.*); e in conseguenza, se vive il corpo per via del cibo, di cui si pasce, chi cibasi di me, che fonte sono di grazia, viverà pure per me alla vita di grazia: *Qui manducat me, & ipse vivet propter me* (*Jo. 6. 58.*). Se non che la vita di grazia una vita superiore essendo, per cui l'anima giusta sopra se stessa innalzata vive in certa maniera la vita stessa di Dio, quel divin cibo, che una tal vita mantiene, non si converte esso stesso nella sostanza di chi è cibato, come fa il cibo terreno (*S. Th. 1. 2. q. 112. a. 1.*), ma anzi con la sua soprannaturale virtù cangia in se medesimo, chi se ne ciba, onde altro non essendo quel cibo nella sua sostanza, che Dio, l'anima in cibarsene, tramutata nel cibo di cui si pasce, venga a vivere in Dio e per Dio, ch'è appunto la vera vita di grazia: *Qui manducat me, vivet propter me*. Cresci,

fu già detto ad Agostino (*Confess. lib.* 7. *c.* 10. *n.* 2.), e al lume della mia fede i tuoi pensieri e i tuoi affetti da queste basse cose solleva, che così degno sarai di avermi sull'altare della mia Chiesa in tuo cibo: *Cresce, & manducabis me*; e nel mangiarmi non io in te, come il cibo della tua carne, ma tu in me stesso ti cangierai: *nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me*, onde in me per virtù di questo cibo spiritualmente cangiato viva la stessa mia vita: *Qui manducat me, vivet propter me*. Così l'anima giusta per mezzo dell'eucaristico cibo unita, e in certo modo incorporata al fonte stesso di grazia, come può non ritrovare una somma forza per vivere stabilmente alla grazia? o come una sì bella vita non dee quel cibo nell'anima fortificare per se stesso e mantenere? *sustentat*.

Ma ahi! che a combattere in noi e ad insidiarci questa preziosa vita di grazia, stanno sempre sull'armi gli spirituali nemici del nostro bene, ed or ci assalisce il demonio con le maligne sue suggestioni, ora il mondo ci attacca con le sue frodolenti lusinghe, e più di ogni altro apertamente e di continuo c'impugnano coi lor violenti tumulti le interne corrotte e rivoltose passioni. Quindi siccome il corpo, per quanto sano e ben disposto esso sia, deve sempre temere della sua vita e per le cattive impressioni, cui far gli possono i contrarj elementi, che esternamente circondanlo, e per l'improvviso disordine, che si può suscitare tra gli opposti umori, ond'è internamente composto; così l'anima nostra, se ben nella vita di grazia si trovi, la Dio mercè, forte e robusta, quando mai esser può un sol momento senza timore, se continui ella prova e fuori e dentro di se gl'inciampi e i pericoli di perderla? Ah me infelice, sclamava ne' suoi conflitti tremando sopra se stesso san Paolo: chi mi libererà da questo corpo di morte, che nel combattere tutto giorno il mio spirito, tenta sciaurato di togliermi a quella vita, di cui ben conoscendo il vero pregio e i vantaggi, sopra del corpo e d'ogni bene di terra amo ed apprezzo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus* (*Rom.* 7. 24.)? Deh però nel mezzo de' tuoi timori rasserena alquanto la mente, anima giusta, e dall'animo escludi ogni soverchia ansietà; che siccome anche il corpo nel materiale cibo trova un forte rimedio a preservarsi dalle esterne cattive influenze, e da ogni interno sconcerto; così e molto più nel vivifico cibo, che ti dà l'amoroso Signore su quell'altare, avrai un ajuto possente per non cadere a qualunque assalimento de' tuoi nimici; e la virtù delle sacramentate sue carni, se non ti scioglierà da quel corpo di morte, che ti combatte, onde non manchi e a lui la gloria di sostenerti, e a te il merito di trionfare, ti renderà salda e invincibile ai suoi combattimenti, acciocchè sebben cinta dal corpo di morte, non mai incorra la morte, *liberabit de corpore mortis hujus*.

Due cose portano l'anima a morire spiritualmente alla grazia: il troppo senso, ch'ella ha ai pravi allettamenti delle creature, e'l libero consenso, che ella dà ai pravi allettamenti delle creature. Nel sentir di soverchio l'amore disordinato delle creature, si dispone l'anima a morire, perchè languisce in lei l'amor del creatore, in cui è riposta la vita spirituale di grazia: nell'acconsentire liberamente all'amore disordinato delle creature, viene l'anima a morire, perchè estinguesi in lei l'amor del creatore, senza di cui non vi può essere vita spirituale di grazia: *Concupiscentia*, molto bene san Giacopo (*Jacob.* 1. 15.), *cum conceperit, parit peccatum*, ecco la propensione al male, che inducendo al peccato, avvicina l'anima alla morte: *peccatum vero, cum consummatum fuerit, generat mortem*, ecco il consentimento nel male, che consumando il peccato, porta nell'anima effettivamente la morte. Ma lode sia, dice Bernardo, alla grazia vivifica dell'eucaristico Sacramento, di cui è proprio effetto lo scemare in noi il senso, che dispone al peccato, e'l togliere da noi il consenso, in cui il peccato consiste: *Duo illud Sacramentum operatur, ut & sensum minuat, & tollat consensum* (*Serm. in cœna Domini n.* 3.). Nel pascere quel divin cibo l'anima nostra di Dio, fa che meno ella senta l'appetito soverchio delle creature, *minuit sensum*: nell'unire quel divin cibo l'anima nostra a Dio, fa ch'ella più si allontani dall'attacco colpevole alle creature, *tollit consensum*; e in cotal guisa la grazia del Sacramento, scemando in noi la concupiscenza, onde non ci tragga in peccato, fortificando in noi la volontà, on-

onde non consenta al peccato, nella vita spirituale di grazia ci mantiene vigorosamente, e sostenta, *sustentat*. Vengan pur dunque, dir può l'anima giusta col profeta de' salmi, quanti mai esser sanno, di mia salute nimici, e con la terra congiurino, se tanto loro è permesso, anco gli abissi; che non mai giungeranno ad abbattermi a fronte di quella mensa, cui voi, mio Dio, sul vostro altare mi preparaste contro di tutti quei, che m'invidiano e mi fan guerra: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me* (*Psal.* 22. 6.); e quindi se ancor dovessi camminar di continuo tra le spade, tra i dardi, e in mezzo all'ombre più tenebrose di morte, non temerò alcun male, perchè in questa mensa e per virtù di quel cibo divino, che qui mi pasce, voi siete meco, Signore, alla forza trionfante del di cui braccio non v'ha chi possa resistere: *& si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es* (*Ibid.* v. 4.). *Non timebo* gli oggetti esteriori, che fuora di me contro di me combattono, *quoniam mecum es*; e la grazia, che dal vostro divinissimo corpo in me trasfondesi, mi rende alle loro attrattive o insensibile o men propenso, *minuit sensum*. *Non timebo* gl'interni appetiti, che a danno mio contro di me stesso congiurano, *quoniam tu mecum es*; e la grazia, che da questa sacratissima mensa a me deriva, ai lor tumulti mi fa o sordo affatto o più guardingo, *tollit consensum*; e così nella grazia del Sacramento trovando un forte scudo a ripararmi da ogni colpo nimico, in voi e per voi, o Signore, io viverò, voi stesso essendo mio difensore e mia vita: *Qui manducat me, vivet propter me*.

Se non che donde nasce, che ad onta di una tanta efficacia del Sacramento per sostentare nell'anima la bella vita di grazia, molti e molti, sebben pasciuti del divin pane di vita, languiscono non di rado nel bene, son fatti scherno de' lor nimici, e alla vita spirituale miseramente sen muojono? Sarebbe un giudicar troppo a torto l'ascrivere a difetto del Sacramento un sì gran male, e non più presto a sola colpa di chi al Sacramento con cuore non ben disposto si accosta: siccome non proviene dal cibo, ma dalla cattiva disposizione di chi 'l riceve, se 'l corpo non rare volte con tutto il cibo s'inferma, ed è costretto a morire. Era cinto e affollato il Redentore da una gran calca di popolo, che lo seguiva (*Lucæ* 8. 45. 46.), quando al sentirsi urtar leggiermente nel lembo della sua veste da una donna bramosa di riportar rimedio a un male gravissimo, che tormentavala: Olà, disse, chi è che mi toccò: *Quis est, qui me tetigit?* Al che: Signore, risposero i discepoli, tutta questa gran gente vi circonda e vi opprime, e ansioso di chi vi tocchi cercate? *Turbæ te comprimunt, & dicis, quis me tetigit?* Si fui toccato, Gesù riprese, perchè so ben distinguere chi toccami da chi mi opprime, e già conobbi essersi da me diffusa una benefica sanativa virtù, che non è per chi opprime, ma per chi tocca: *Tetigit me aliquis, nam ego novi virtutem de me exisse*. Altro è, commenta Agostino, premere di Cristo il corpo, altro è toccarlo: *Corpus Christi alii premunt, alii tangunt* (*Ser.* 68. *de verb. Evang.*). Tocca Gesù chi a lui con viva fede si accosta; e chi va a lui senza vera pietà, non lo tocca, ma il preme; ed essendo il fervor della fede d'ordinario ne' pochi, pochi son quei che lo toccano, molti che il premono: *Tangit fides paucorum, premit turba multorum* (*Ser.* 62. *n.* 5.). I pochi fervorosi, che il toccano, sono cari a Gesù, e però degni di provare la forza della sua grazia: dispiacciono a Gesù i molti indevoti, che il premono, e però indegni sono di sperimentar la efficacia di sua virtù: *Multi moleste premunt, pauci salubriter tangunt* (*Serm.* 67. *ubi sup.*). Si accostano giornalmente a Gesù a turme a turme i cristiani nel Sacramento; ma venendovi molti con animo o indifferente o avverso, e solo pochi con cuore fervoroso e divoto, il corpo di Gesù nel Sacramento da pochi è toccato, da molti oppresso: *Tangit fides paucorum, premit turba multorum*; e quindi siccome la salutare grazia del Redentore si diffuse a benefizio sol di una donna, sebbene le intere turbe lo circondassero, non perchè in lui non fossevi virtù di sanar tutti, ma perchè quella sola n'era disposta, *nam isti premunt*, sempre Agostino, *illa tetigit* (*Ser.* 67. *ubi sup.*): così se dalla vivifica grazia del Sacramento vita non traggono se non se pochi, quantunque al Sacramento molti si accostino, non nasce da mancanza di virtù nel Sacramento, ma dalla indisposizione dei molti, che mala-

 men-

mente al Sacramento si accostano: *Corpus Christi multi moleste premunt, pauci salubriter tangunt*. Ah se brami per tanto, anima cristiana, di guarir dalle interne infermità, cui vai soggetta, superar gli esterni avversarj, che ti combattono, e vivere stabilmente alla grazia, vieni, conchiude Agostino, a cibarti del corpo sacramentato di Cristo; ma vieni con viva fede, con cuor divoto, con lo spirito acceso di carità, vieni per toccarlo, non per opprimerlo, che così da questo sacrato corpo uscirà una virtù efficacissima a sanarti, a difenderti, e a conservarti in vita: *Tange, si poteris, exiet virtus de illo, & sanabit te* (*Ser. 62. ubi sup. n. 7.*): *Qui manducat me, vivet propter me*.

Poco sarebbe però nella vita naturale il non morire, quando ancor non avessimo un qualche mezzo per crescere e perfezionarci in questa vita medesima, aumentando di statura, di complessione, di forze, che sono le perfezioni del nostro corpo: e ciò molto più nella vita spirituale dell'anima, in cui per comun sentimento de' saggi il non avanzare è lo stesso, che retrocedere e venir meno. Un sì necessario vantaggio produce il cibo materiale nel corpo, e all'anima comunica il divin cibo eucaristico, *auget*; e questo è appunto l'altro ammirabile effetto di tal Sacramento, e la seconda stimabilissima utilità, che ne ritrae chiunque ben disposto il riceve, *utilitas accipientis*.

Quantunque la grazia di Dio, in cui consiste la vita spirituale dell'anima, in quanto è una participazione della divina natura e il principio di operare con merito per la eterna vita, sia sempre in tutti i giusti la stessa (*S. Th. 1. 2. q. 110.*), perchè ognuno di essi, mercè la grazia a cui vive, è sempre partecipe dell'esser divino e sempre capace di far opre degne di vita eterna: pur nulla ostante, siccome dell'esser divino può l'uomo partecipare più o meno, non possedendone tutta la pienezza, il che a Dio solo conviene; e ad operare con merito aver può maggiore o minor capacità, non essendo della eterna vita nell'attuale possedimento, che da Dio è riserbato a' suoi eletti solo nel cielo; così nell'anima giusta la vita spirituale di grazia non è sempre uguale e la stessa, quanto al suo grado, ma riceve aumento e perfezione a misura che l'anima più si unisce a Dio, e prende forza a far opere buone: in quella guisa, che la vita naturale del corpo, sebben nell'uomo sia in ogni tempo la stessa, cresce però e perfezionasi a proporzione, che la persona si rende più consistente nell'essere e più vigorosa nell'operare. Miseri noi, se in noi non ha un tale aumento la grazia, e se l'anima nostra nella spirituale sua vita non fa continui progressi a quella perfezione, a cui per divino comandamento tutti obbligati siamo di tendere: *Estote perfecti* (*Matth. 5. 48.*); perchè senza di ciò non ci verrà fatto di vivere lungamente alla grazia, nè di giungere alla vita eterna di gloria, che della presente vita di grazia è la meta ed il premio. Ma donde venir ci può il necessario lume e sostegno per battere costantemente un così erto e faticoso cammino? Deboli nostre forze troppo meschine voi siete, perchè in voi sole noi confidiamo, se da voi sole dar non ci potete, non che l'eseguimento del bene, neppur la volontà e il pensiero. Divinissimo cibo, che su di quell'altare mi preparò la carità del mio Dio, buon per me, che in voi e per voi unendomi intimamente al fonte stesso di grazia, da cui solo deriva, come attesta S. Paolo, ogni nostra sufficienza a ben operare, per quanto sia da me stesso debole e languido, in voi e da voi prender posso spirito e forza per avanzarmi nel bene, crescere di virtù in virtù, e nella vita di grazia andar sempre più oltre e divenire perfetto.

Povero ed infelice Elia: dopo un lungo girar per li deserti della Giudea fuggendo le politiche smanie della crudel Gezabele, eccolo per la stanchezza e per la inedia giacente sotto un ginepro, languido, sfinito, e già vicino a morire. Ma buon per lui, che all'ombra tenue, cui sparge sopra il meschino coi suoi rami quell'arboscello, prende appena qualche riposo l'affannato suo spirito, chiude le gravi pupille, e da leggier sonno è sorpreso, *in umbra iuniperi* (*3. Reg. 19. v. 5.*), che l'Angiolo del Signore con dolce voce destandolo: Olà profeta, gli dice, levati e mangia di questo pane, che a tuo conforto io quì recai, imperciocchè lunga ancora e faticosa strada ti resta per giunger là, ove Dio per sua gloria e tua salvezza ti vuole: *Surge, comede, grandis enim tibi restat via* (*v. 7.*). Lo credereste? Sorge Elia, si ciba, e tanto

in

in lui aumentasi a un tratto la lena ed il vigore, che mentre prima un di solo di viaggio bastò ad abbatterlo e per ridurlo agli estremi, dopo il rinforzo di quel celeste alimento, senza più sentire fame o lassezza, cammina agile e franco per quaranta interi giorni ed altrettante notti sino all'Orebbo, ultimo termine da Dio prefisso al suo pellegrinaggio: *Comedit, & ambulavit in fortitudine cibi illius usque ad montem Dei Horeb (v. 8.)*.

Bella immagine è questa, dicono i Padri, di quanto avviene in virtù dell'encaristico cibo a chiunque nella vita sua spirituale tende con vero cuore ed aspira alla perfezione cristiana. Bramosa l'anima giusta di arrivare felice al santo monte, ove Dio nella eterna sua gloria le destinò una compiuta beatitudine ed un perpetuo riposo, si fa a battere saggiamente la strada della virtù, come sola capace di guidarla all'alta meta de' pari suoi desiderj, *ad montem Dei*. Ma ahi! che mosso appena, per così dire, il piede, e scorso qualche picciolo tratto, sentesi non di rado illanguidire le natie forze, e atterrita al riflesso della lunga faticosa carriera: ahimè! dice tremante, come mai sì debole e lassa seguir potrò a fermo passo una via su cui, per quanto cammini e corra, sempre molto mi resta pria di venirne a capo, *grandis restat via*! Se vinta la petulante alterigia, a qualche grado pervengo di soda umiltà, ecco la iracondia impetuosa, che alterandomi l'animo contro del prossimo, mi mostra un nuovo intralciato sentiero da superare, *grandis via*. Se posto in calma lo spirito, nella mansuetudine e sofferenza fo qualche acquisto, eccomi innanzi l'insidioso interesse, che spingendo il mio cuore verso i beni di terra, rendemi più difficile della giustizia il cammino, *grandis via*. Qui l'ambizione mi punge, là mi urta la invidia, or mi stimola il senso, or mi spaventano gli umani rispetti, e tutto, ahimè con qual forza! mi arresta il passo, fiacca la lena, toglie il coraggio, e fa che quasi di più andar oltre disperi, *grandis via*. Ah mio Dio, sotto l'ombra del vostro sovrano ajuto a poggiar son costretta; perchè se qui non trovo all'abbattuto mio spirito il necessario sospirato conforto, già languisco nel corso per debolezza e muojo: *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi (Cant. 2. 3.)*: *In umbra juniperi*. Ma accheta pur i tuoi timori, anima giusta, fa cuore, e tranquilla riposa sotto il divino amorevole patrocinio, in cui solo a ragione e saggiamente confidi. Ecco il tuo Dio, che a pietà mosso di tua fralezza, non per lo ministero di un Angiolo, ma egli stesso in persona su quell'altare un pane ti presenta e ti offre, di quel di Elia incomparabilmente più nutritivo e salubre, perchè formato delle stesse sue carni, e cortese t'invita e ti dà impulso a mangiarne: *Surge, comede. Venite, comedite panem meum (Prov. 9. 5.)*. Te felice, se di un tal pane con puro labbro ti cibi. Quindi si accenderà la tua fede, si fortificherà la speranza, infiammerassi la carità. Quindi arcani lumi alla mente, stimoli alla volontà, eccitamenti al cuore; e senza più avvilirti o dar di volta, seguirai franco il tuo corso, sinchè giunga al perfetto conseguimento di Dio: *ambulabis in fortitudine cibi illius usque ad montem Dei*. Sia pur duro il cammino della virtù, la grazia del Sacramento tel renderà facile e piano, *ambulabis*. Sia pur tu debole da te stessa e meschina, dalla grazia del Sacramento ti verrà forza e coraggio, *in fortitudine cibi illius*. Che se a cagione della natia tua fralezza e de' continui inciampi, tra cui cammini, venga a sdrucciolare tal volta in alcuna di quelle leggiere cadute, da cui, al dir dello Spirito Santo (*Prov. 24. 16.*), esente non va d'ordinario l'uomo più giusto; nella grazia del Sacramento troverai il rimedio a rialzarti, proprio di lui effetto essendo il rimettere all'anima ogni picciola colpa, ed ogni pena ancora ad essa corrispondente, a misura dell'interno fervore, con cui sen ciba (*S. Th. 3. p. q. 79. a. 4. & 5.*). Il perchè, andando così di virtù in virtù, crescendo di merito in merito, all'alta meta, cui tender debbe la vita tua spirituale, che è la perfezione della carità, con la grazia del Sacramento ti sarà fatto di giungere, *usque ad montem Dei*.

Potessi pur io, o signori, in confermazione di un sì bel vero, e ad eccitamento di vostra cristiana pietà, tutte schierarvi agli occhi quelle anime avventurate, che un tal vantaggio dall'eucaristico cibo di tempo in tempo ritrassero. Chi mai nel leggere le gloriosissime azioni di cento eroi di nostra fede, e nel ponderare in esso loro una umiltà imper-

tur-

turbabile tra le aure più favorevoli e lusinghiere del mondo, una penitenza austerissima in mezzo alle ritrosie o di un sesso il più debole, o di una complessione la più meschina, una purità illibatissima a fronte de' più fieri ed assidui combattimenti, e tutte l'eroiche e singolari virtù, onde quasi con altrettante risplendentissime preziose gemme adorna fu la spirituale lor vita, non vi conosce ed ammira una forza superiore, che in essi operava al di là di tutto l'ordine naturale, e che per una strada sì mal conosciuta e difficile guidar gli volle dirittamente alle più sublimi vette della vangelica perfezione? Ma donde venne in essi una tal forza, se non dalla grazia dell'eucaristico cibo, dice Ambrogio, il di cui uso era loro o cotidiano o frequentissimo, in esso trovando l'opportuno rimedio ad ogni loro cotidiana infermità: *ille panis quotidie sumitur in remedium quotidianæ infirmitatis* (*Lib.* 5. *de Sacram. c.* 4.)? Testimonio però ancor più bello della somma efficacia di questo cibo ce ne danno col loro esempio i tanti martiri, delle di cui illustri palme va gloriosa e trionfante la nostra santissima Religione. Che bel vedere teneri fanciullini, imbelli femmine, delicate donzelle, al par d'ogni petto virile intrepide presentarsi ai furibondi: rispondere coraggiose ai tiranni, insultar di debolezza i più spietati carnefici; e alla vista degli eculei, delle ruote, e dei patiboli ridere esultanti e festeggiare, come se invitate venissero a splendide nozze, o del più duro acciaro fossero formate le loro carni? Grazia onnipossente del sommo Dio, chi potrà non ripeter da voi e dalla vostra insuperabile forza una tanta virtù e sì gloriosi trionfi? Ma da qual fonte scese in quelle anime grandi una tal grazia, se non dall'eucaristico cibo, dice Cipriano, di cui come di una forte armatura dalla Chiesa il confessor agguerivasi, prima che entrasse in arringo, e senza di cui nessuno stimavasi idoneo e ben disposto al martirio: *Idoneus esse non potest ad martyrium qui ab ecclesia, recepta eucharistia, non armatur ad prælium* (*Ep.* 54. *edit. Venet.* 1728.)? Tanto può il divin pane in chi con cuor fedele e fervoroso sen ciba. Ah che una sola comunione, dicea la Serafica del Carmelo, e lo dicea per esperienza, una sola comunione basta a far santi.

Non mi si chieda già, perchè aumenti sì belli di virtù e perfezione cristiana non si veggano d'ordinario a' dì nostri dall'eucaristico cibo in tante anime, che con lodevol premura frequentemente ne usano. Cosa ella è questa da complangersi al certo con giuste lagrime, non però da cercarne quasi oscura e recondita la ragione. Anche il cibo materiale di sua natura è diretto a nodrire il corpo vivente, e a dargli aumento e vigore; ma se in questo gli organi destinati a concuocere e digerir l'alimento sieno o sconcertati o guasti, non può quello diffondere la sua virtù, e 'l corpo con tutto il cibo resta languido, scarno, ed anzi ogni dì più dimagra e intisichisce. Pasconsi molti alla giornata del divin cibo eucaristico; ma assai pochi il ricevono con quel fervore di spirito, che solo rende l'anima capace di trarne frutto. Fruttuoso riuscì ad Elia il pane offertogli a suo conforto dall'Angiolo, perchè pria di mangiarne si destò dal suo sonno in cui era sopito, e rizzossi da terra ove abbandonato giacea (3. *Reg.* 19. 8.): *Cum surrexisset, comedit*. Chi ha l'affetto giacente nei falsi beni di terra, chi chiude gli occhj ai vivi lumi del cielo, e nella oziosità e nella tiepidezza dorme e si assonna, non isperi mai di avanzarsi e di crescere mercè il divino alimento, non perchè in esso la efficacia ne manchi, ma perchè a provarne l'attività e la virtù non è egli a sufficienza disposto. *Surge comede* (3. *Reg.* 19. 7.). Mangia pure, anima fedele, e pasciti del cibo, che nelle sue sacratissime carni ti offre su quell'altare il tuo Dio, *comede*; ma prima sorgi dal soverchio tuo attacco alle vanità e ai piaceri, sorgi dai tuoi cotidiani mancamenti e difetti, sorgi dalla misera tua languidezza, dal tuo indegno torpore, *surge*: che così ti farà pro il divin cibo, e proverai quanto può in te aumentare la grazia, accrescere la carità, e ajutarti a divenire perfetta, *auget*. Nè ti allontani dall'accostarviti in simil modo l'essere forse quel pane altre volte riuscito al tuo palato insipido e disgustoso; perchè questo ancora fu solo effetto della tua sonnolenza e del torpore, con cui te ne cibasti. Vieni desta e fervorosa, *surge, comede*, e vedrai, che quel pane, oltre al darti nella vita spirituale sostegno e aumento, ti sarà ancora saporoso all'estremo e dilettevole, ultimo pregio dell'eucaristico Sacramento, *delectat*, ultimo vantag-

gio,

gio di chi degnamente sen ciba, *utilitas accipientis*.

Il sommamente provvido e sempre beneficentissimo Dio, siccome nell' ordine della natura destinato avendo al sostentamento della vita corporale il cibo, diede a questo sapore per allettare il senso nostro, e stimolarci a farne uso, senza di cui ci mancherebbe l' unico necessario mezzo per vivere: così nell' ordine della sua grazia, a sostenere e perfezionare in noi la spiritual nostra vita avendo sotto specie di cibo instituito il Sacramento augustissimo dell' altare, dispose ancora, che l' anima fedele nell' accostarvisi, in questo pane divino trovi gusto e diletto, ed abbia con ciò un forte stimolo ad usare di un cibo, senza di cui, per giusta e amorosissima volontà del supremo donator della grazia, nessun può vivere spiritualmente alla grazia.

Ed oh chi mai arriverà ad esprimere o concepire, quanta sia la soavità di un tal gusto, quanta la dolcezza di un tal diletto? Io so, che non per altro dalla Chiesa e da' Padri vien figurato l' eucaristico cibo nella manna celeste, pasto cotidiano degl' Israeliti là nel deserto, se non perchè siccome quella, così ancor questo in se contiene un dolce misto di tutti insieme i sapori, e di tutti i diletti una unione perfetta e un giocondissimo estratto. Sante anime, in cui non trova la grazia impedimento ed ostacolo a tutta diffondere la sua virtù, deh voi riditeci, qual sia il piacere, che nel cibarvi a questa mensa provate, se pure bastano umani vocaboli e terreni concetti per ispiegarlo.

Non leggo mai senza lagrime di tenera compunzione, presso l' Angelico (*S. Th. opusc.* 58. *ve Sacram. altar. c.* 11.), la bella sorte, di cui fu fatto degno un certo religiosissimo sacerdote per nome Egidio, allorchè in celebrando l' incruento divin sacrifizio, giunto alla consecrazione dell' ostia, e sul momento di adorar genuflesso le sacratissime specie pria di cibarsene, vide in alzarsi, stupendo prodigio! non più coperto dagli eucaristici accidenti, ma visibile in forma di vezzoso bambino sedente sopra l' altare Gesù; e rapito da ammirazione e da giubilo con santa riverente fiducia tra le sue braccia lo prese, accostò petto a petto, labbro a labbro, in cento teneri amplessi e cento baci amorosi sfogando l' ardore della sua carità: *perfusus in amplexus suis labiis pressit pia labia Christi*. Oh Dio, qual fu mai di quel cuor la dolcezza! o quale il diletto di quell' anima avventurata, quando tornate nella lor natìa forma le specie, si cibò di quello stesso Signore, che poco prima avea veduto e accarezzato sensibile!

Ma se non sempre nè a tutte le sue anime elette usa Gesù grazie sì singolari, a tutte però e sempre, qualor disposte ne sieno, fa gustar il sapore di quel cibo divino, di cui le pasce. Che piacer! che contento per un anima giusta e innamorata di Dio il sentir nel suo petto presente quello sposo sì amabile, che forma tutta la beatitudine de' santi comprensori nel cielo, e di questo sposo in una maniera, quanto più superiore alla carne, tanto più toccante lo spirito, goder gl' intimi amplessi, le finezze e i doni, *perfusam in amplexus suis labiis premere pia labia Christi!* Oh dolce sposo! oh gioconda presenza! oh inenarrabil diletto! Gusti di mondo, piaceri de' sensi, quanto insipidi e nauseanti divenite al mio cuore ebro e satollo dello stesso suo Dio! Ah se vedeste, quale oceano profondo d' infiniti contenti tutto assalisce il mio spirito! Ah se sentiste, che vasto incendio di carità m' arde nel seno! Il fuoco materiale e corporeo voi lo direste al paragone un ghiaccio, e tutte le umane consolazioni e dolcezze vi sembrerebbero pene e tormenti: sclamava più di una fiata nel partir dal sacro altare la mia Catterina di Siena.

E' vero, che non sempre nell' uso del Sacramento alle anime anche più pure e ferventi riesce sensibile un tal diletto. Ma ciò non fa, dice il mio Angelico, che all' anima ben disposta non sia sempre dilettevole il divin cibo (*Opusc.* 58. *de Sacr. Altar. c.* 22.). Anche il cibo corporeo non è sempre al palato nostro piacente, che anzi non rare volte lo disgusta ed amareggia, come d' ordinario addiviene in ciò, che prendesi per medicina: ma pur la medicina stessa, sebben insipida o nauseante, ci piace, perchè la conosciamo giovevole o necessaria a rimetterci e stabilirci in sanità, godendone giustamente nell' animo, mentre ne patiamo nel senso, e dilettandoci, se non del di lei sapore, del di lei frutto. Il divin corpo sacramentato è cibo, segue l' Angelico, che serve ancora all' uomo di medicina: *Cibus iste medicina est homi-*

minis (*ubi sup.*). Non trova alle volte l'anima giusta in questo cibo sensibil gusto e piacere, perchè Dio con lasciarla arida e secca, o con farle provare nella stessa comunicazione delle sacrate sue carni nausea e disgusto, la vuol guarire da qualche infermità, o provarne la virtù, o raffinarla nel bene. Ma nel tempo stesso non è senza godimento e diletto; perchè ben conoscendo, quanto un tal cibo giovi alla vita spirituale e a' suoi eterni vantaggi, gode del buon effetto che in lei produce, mentre anco piange per lo sensibile affetto, di cui è priva, e si diletta, se non nell'ardore della carità, che in se non sente, nella dolcezza della speranza, che nel suo cuore sempre più cresce e si aumenta.

Sino ad ora io parlai di quelle anime, che fervorose e ben disposte si cibano del divin pane eucaristico, e in cui perciò deve esso sempre produrre il proprio effetto, ch'è di dilettare, *delectat*. Ma oh Dio! che se il riflesso voltiamo ed il discorso sopra il comun de' cristiani, e sopra di noi stessi, o signori, in ben diverso modo ci è forza di ragionare. E chi non sa, che ad un palato infermo riesce di pena quel pane stesso, che al sano è soave? Se il guasto e corrotto sapore di queste cose terrene occupa tutto ed infetta l'appetito dalla nostr' anima, come è possibile, che sia ella capace di trovar gusto in un cibo, ch'è spirituale e divino? Allor fu degna la sacra sposa de' Cantici di gustar le dolcezze del divino suo amante, quando si adagiò sotto l'ombra di lui, che con acceso cuore avea desiderato. *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi: & fructus ejus dulcis gutturi meo* (*Cantic.* 2. 3.). Deve dunque l'anima fedele, commenta l'Angelico, desiderar con ardentissimo affetto il suo divino sposo, ch'è Cristo: correre all'ombra di lui con una viva speranza di partecipare l'aura soave e favorevole della sua grazia: seder, con fervide continue preci implorando di essere dalla di lui bontà sostenuta nella vita spirituale e ristorata; e allora del divin corpo sacramentato, che Gesù le offre qual frutto dell'infinito suo amore, gusterà a suo gran pro la dolcezza, *fructus ejus dulcis gutturi meo*.

Su via dunque, anima cristiana, se punto cura ti prende de' tuoi eterni vantaggi, scuotiti dalla tua tiepidezza, sciogli dall'animo il soverchio attaccamento alle creature, e tutta accesa di brama, di fiducia, di carità verso il tuo Dio vieni, e t'accosta a questo altare. Quivi è l'ombra, ove Cristo ti preparò la pienezza della sua grazia, *umbra illius*. Quivi è il frutto, che nella vita tua spirituale ti darà sostegno onde non muoja, aumento onde ti perfezioni, diletto onde ti contenti e ti bei, *fructus ejus sustentat, auget, & delectat, fructus dulcis gutturi meo*.

Mio Dio, voi che ben conoscete e 'l mio estremo bisogno di conseguire dal Sacramento un tal frutto, e nel tempo stesso la somma mia insufficienza per esserne disposto e meritevole, tra le infinite misericordie, che mi usate sotto di quegli azimi sacri, una sia questa ancora di darmi lume, grazia ed ajuto, onde a voi venendo con un cuore tutto pieno di brama, di confidenza, di affetto verso di voi, di voi e del divin vostro corpo sacramentato meriti di provar la virtù, e di goderne gli effetti. Grande e magnifico è il dono, che qui mi fate, donandomi in cibo voi stesso, dono, che ogni altro dono vince e comprende, *magnificentia doni*. Grande e liberalissimo è il cuore, con cui un tanto dono mi fate, donandomi in cibo voi stesso senza tassazione di prezzo, senza accettazion di persone, senza limitazione di tempo, *nobilitas dantis*. Ma tutto questo non ad altro fine dalla vostra misericordia è diretto, che della mia utilità, onde nel partecipar di un tal dono, e nel cibarmi di vostre sacratissime carni, nella vita spirituale di grazia mi sostenga, mi avanzi, e mi diletti, *utilitas accipientis*. Deh dunque non permettete, che per mia colpa e con mio indicibile detrimento un sì bel dono resti in me vano ed infruttuoso; ma fate anzi, che la mia utilità nel riceverlo corrisponda e alla grandezza del dono stesso, e alla liberalità vostra nel darmelo. Così a gloria vostra e a mio eterno vantaggio si verificherà, che il vostro corpo sotto di quegli adorabili accidenti sacramentati è vero cibo, per cui l'anima mia vive ora in voi perfettamente alla grazia, e viverà un giorno con voi perpetuamente alla gloria: *Caro mea vere est cibus*.

D I-

DISCORSO III.

DEL ROSARIO DI MARIA VERGINE.

In perpetuum coronata triumphat. Sap. 4. 2.

Se nel celebrare le lodi di quel Rosario, per la di cui solenne ricorrente memoria va oggi festosa con la mia religione tutta la Chiesa, seguir volessi le tracce d'ordinario battute da quei, che sopra simil soggetto forman discorso, ve lo potrei facilmente descrivere per una cristiana pratica, tra quante dalla pietà de' fedeli con giusto impegno coltivansi, forse la più degna e stimabile, sì per l'affetto singolare, con cui Maria guarda e protegge quei, che nel Rosario costantemente la onorano; sì per le grazie abbondevoli, con cui il cielo favorisce e benefica quei, che col Rosario il sovrano ajuto fervorosamente ne invocano; sì per la magnifica liberalità, con cui la Chiesa i suoi spirituali tesori apre e dispensa a benefizio di quei, che del Rosario o alla sacra fratellanza si arrolano, o ne portano le gloriose divise, o la divota recitazion ne frequentano; e argomenti tutti sarebbero valevoli anzichè nò a promuovere efficacemente e del Rosario le glorie, e de' fedeli la stima e la divozione per esso. Ma perchè giunti siamo per trista sorte ad un tempo, in cui quanto v'è di più sacro ed augusto nella nostra cattolica Religione prendesi a scherno ben di sovente, e con incredibile sfacciataggine si censura da certi spiriti indocili, quanto vuoti di senno e di pietà, altrettanto gonfi d'alterigia e d'orgoglio; e le sciocche dicerie di costoro, portate con aria di svegliatezza di mente e d'immunità da' pregiudizj comuni, non lasciano di giugnere all'orecchio, e d'insinuarsi nell'animo e nello spirito sin de' più deboli; a sostenere la vera gloria del Rosario, ed a difendere l'altrui divota propensione per esso, senza punto pregiudicare agli altri di lui giusti pregi, del Rosario la lode ripeter voglio io oggi dal mostrarlo vittorioso e trionfante di tutte le maligne impugnazioni de' suoi o sprezzatori o nemici. Eredi questi dell'empie massime e dell'indegno spirito di un Bucero, di un Brenzio, di un Calvino, e di altri eretici del secolo sestodecimo, per istrappare dal capo di Maria Vergine questa a lei sì gloriosa ed aggradevole corona, vanno il Rosario maliziosamente spacciando per una divozione vile, ridicola, e perniciosa. Trionfi dunque della di costoro empietà in questo giorno il Rosario, dimostrandosi anzi all'opposto una divozione onorevole al sommo, giusta e vantaggiosa. Vile la dicono i libertini ne' suoi seguaci, perchè non seguita a lor parere, se non da semplici donnicciuole e dalla plebe ignorante: noi la diciamo onorevolissima ne' suoi seguaci, perchè abbracciata in ogni tempo, e promossa da ogni genere e condizion di persone. Essi la divulgano ridicola nella sua pratica, perchè consistente nella stucchevole ripetizione di alquante preci: noi l'asseriamo giustissima nella sua pratica, perchè formata da un nobile accoppiamento d'ogni più perfetto esercizio di nostra Religione. Eglino finalmente la calunniano perniciosa ne' suoi effetti, perchè capace di ricoprir col suo manto i più turpi disordini di chi la professa: noi la predichiamo vantaggiosissima ne' suoi effetti, perchè valevole ad arricchir de' più bei frutti e spirituali e temporali chi la coltiva. Se mi riesce di piantare così sull'abbattimento delle inique censure de' suoi malevoli le vere e giuste lodi del Rosario, voi ben vedete quanta gloria ne verrà allo stesso, quale stimolo prenderà la vostra divozion per esso, e come potrà adattarsi a Maria il bell'elogio della Sapienza, che in perpetuo coronata dalla divozion de' fedeli nel suo Rosario di tutti i suoi nemici trionfa: *in perpetuum coronata triumphat*.

Quando ben anche ammettere non si voglia per sottigliezza di criterio troppo severo, che la stessa Regina de' cieli abbia al mondo inspirata quella maniera singolar di pregare, che poi Rosario appellossi, come scrittori di

di non infimo nome indubitabilmente asseriscono, e il che da per se solo dà un lustro incomparabile a una tal divozione; chi potrà mai negare esserne stato primo institutore il mio santo Padre Domenio (*Vid. Bened. XIV. de Fest. B. V. c.* 12. 5. 1.), carattere a lui dato da quanti scrissero delle sue geste, carattere a lui confermato da' sommi Pastori di Chiesa santa, carattere in lui riconosciuto da tutto il mondo cristiano, e carattere, per cui il mantenere e 'l promuovere tra i fedeli una tal divozione fu sempre propria preziosa eredità dei di lui figli? E' forse questo picciolo vanto per lo Rosario, l'aver avuta l'origine da un Domenico: ch'è quanto dire da un uomo per nobiltà di natali, per singolarità di talenti, per profondità di sapere, e per tutti que' titoli, che render possono grande e stimabile una persona nel mondo, a moltissimi superiore, non inferiore ad alcuno; da un uomo, le di cui esimie virtù furono autenticate dal cielo coi più strepitosi prodigj, e meritarono dalla terra le comuni ammirazioni e le lodi: da un uomo in somma, di cui epilogandò i sublimi caratteri e gli eccelsi meriti in poche linee la Chiesa, lo predica di un petto e di uno spirito totalmente apostolico, colonna della fede, tromba del vangelo, occhio del mondo (*In lett. 2. Nott. pro festo S. Dominici*)? Dite pur se vi sia umana instituzione, che vantar possa o più nobile origine o più onorevole autore.

Felici terre, fortunate contrade, ove Domenico di propria mano piantò queste sue rose, e dove dal giusto zelo del degni figliuoli di sì gran padre a comun bene e vantaggio di tempo in tempo vennero coltivate, voi fateci fede, come presto crebbe e si estese una tal divozione, e quanti furono e sono di ogni genere e condizione i di lei fidi veneratori e seguaci. Veggo la Francia, sgombra da un fiero mostro di eresia che devastolla, riconoscendo la sicurezza della sua fede e 'l rinnovamento della cristiana pietà dal Rosario, del Rosario ornar non solo la rozza destra della plebe e del volgo, ma e il nobil fianco dei cittadini più illustri, e l'augusta toga dei magistrati più venerandi, e per sino lo scettro e il diadema dei suoi supremi dominatori e monarchi. Veggo l'Italia, dalla sperienza convinta della somma virtù del Rosario per ottener la sovrana protezion di Maria, e col suo mezzo ogni grazia e beneficio dal cielo, ergere al Rosario templi ed altari, instituir del Rosario compagnie e fratellanze, a cui abbiano per onore l'ascriversi poveri e ricchi, nobili e plebei, principi e sudditi, mitre, porpore, camauri. E te veggo singolarmente, o Venezia, da quando il mio santo padre fondò nel tuo bel seno il Rosario, ben persuasa del prezioso tesoro da lui lasciatoti, averne sempre promossa con magnanimo studio ne' tuoi la divozione e la pratica, sino a contarsi in te più e più sacre confraternite, per numero e qualità di associati, per copia e grandiosità di ricchezze, per antichità ed estensione di privilegj tutte più o meno cospicue ed onorevoli, nè esservi quasi in te templo e oratorio, in cui non si veneri con singolar culto il Rosario, non casa e famiglia, ove non si reciti con lodevol costume cotidianamente il Rosario, non grande o picciola, vile o ragguardevole, pubblica o privata persona, che raggio avendo di fede e pietà, tra le altre pratiche di Religione non si mostri affezionata e divota particolarmente del Rosario. Dirò di più, e dirò vero. Nel mondo tutto cattolico qual v'è nazione o provincia, terra o città, e quasi picciolo più ed incolto villaggio, che nel suo seno non porti le insegne del Rosario gloriosamente spiegate? Qual v'è sincero cristiano, che non sia ancor del Rosario divoto, tutti a proprio disonore recandosi e quasi a colpa il non frequentare del Rosario la pratica, o il non averne sempre seco il salutare vessillo, come se il Rosario un contrassegno già fosse di Religione a discernere i veri fedeli dai miscredenti? Una divozione pertanto, che da' suoi principj sino a' dì nostri, mercè l'unanime impegno di tutte le età e di tutti i popoli, in sì alta stima venne e conservasi nel cristianesimo: una divozione, che vanta per suoi veneratori, non donnicciuole soltanto o semplice popolaccio, come a gran torto e per somma empietà van gracchiando i malvagj, ma soggetti di ogni grado e carattere: una divozione, che sembra nel cuor dei cristiani nata dallo stesso conoscimento del vero Dio, e dalla fede instillata: giudichi chiunque ha fior di ragione, se riconoscer non debbasi e confessare onorevole al sommo e gloriosissima, anche solo in rapporto de' suoi seguaci.

Io salgo col pensiero, o sigg., sin nel più alto

alto de' cieli, e là un' augusto trono mi si presenta, qual lo vide Giovanni, tutto cinto e attorniato da innumerevol turba di eletti in nobile e santa società congregati da ogni gente, tribù, popolo e lingua, ad accrescere coi loro applausi la giusta gloria del sommo regnator dell' empireo. *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis stantes ante thronum* (*Apoc.* 7. 9.). La grandezza e maestà del Signore, dinanzi a cui quali immediati adoratori stanno ed assistono, e lo splendido uffizio, in cui di continuo si occupano, di cantarne con unanime piacente voce le lodi, onorevoli gli rendono al sommo e gloriosissimi. Ma a qual fine però spiriti così eccelsi, destinati a far corte innanzi a un Dio, raccolti sono ed assunti da ogni genere di popolo, da ogni condizion di persone, da ogni razza di gente: *ex omnibus gentibus?* perchè non piuttosto trarli soltanto dal sangue più illustre, dalle dignità più cospicue, dagli ostri e dalle toghe, come sembra che convenisse e all'onor del monarca, a cui doveano così dappresso servire, ed all' altezza del ministero, ch' era lor per commettersi? perchè?.... Eh! che queste sono idee di umana vanità e di terrena superbia. Al divin trono assistono i gradi tutti e le qualità e condizioni degli uomini, perchè da questa stessa unione ne viene e maggior gloria al supremo universale regnatore, e maggior lustro agli stessi associati, che la compongono: *ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis stantes ante thronum.*

Quel nobile sublime impiego, di cui son fatti degni lassù nel cielo i beati spiriti assistenti e cantanti dinanzi a Dio lo tenete qui sulla terra per rispetto a Maria voi, che arrolati alla società del suo Rosario, vi occupate continuamente ad esaltarne i meriti, e a celebrarne le lodi. Somma gloria senza dubbio in voi deriva e dalla eccelsa adorabil Signora, a cui servite, e dal luminoso carattere, che vi distingue, di speciali glorificatori della gran Madre dello stesso sovrano de' cieli e della terra Iddio, *stantes ante thronum.* Ma forse che scemerà un tanto onore, e fia per voi quasi una marca d'infamia l'essere ascritti in una società composta da immensa turba di gente di ogni genere, grado e condizione, *turbam magnam ec.?* Non pensate sì a torto; che anzi questo stesso forma un soggetto di special gloria per voi: sì perchè tra i cultori del Rosario se fa gran numero il debol sesso, la rozza plebe, e 'l più minuto volgo, a cui l' umana alterigia non si tien forse paga di andar del pari, contengonsi ancora a mille a mille i personaggi per nascita, per dignità, per sapere onoratissimi, di cui ben potete gloriarvi d' esser compagni; sì perchè nel servire a Maria queglino stessi, che vili sono ed abbietti al fosco guardo del mondo, divengono nobili e grandi all' occhio puro di fede, siccome è sempre onorevole chi porta le divise, e per uffizio corteggia un gran monarca; sì perchè finalmente quel singolarissimo lustro, che riscuote Maria dall' essere nel suo Rosario onorata dai gradi tutti e qualità di fedeli, si rifonde ancor senza dubbio nello stesso Rosario e in quanti ad esso si ascrivono, qual divozione, cui rende decorosissima testimonianza l'acclamazione ed il seguito de' popoli, e d' ogni sorta di gente; *ex omnibus gentibus & tribubus, & populis, & linguis.*

Ma se pur del Rosario i divoti fossero sola gente o per sesso o per talenti semplice e divota, come a fin di beffarsene portano quasi in trionfo i libertini, avrebbesi forse per questo una tal divozione a giudicar tostamente ne' suoi seguaci vile e disprezzevole? Io miro il divin Redentore arrolare al suo seguito dodici uomini per rendergli promulgatori del suo vangelo; e quai son dessi? tutti quanto per nascita ignobili, altrettanto rozzi d'ingegno, tra' quali il più illustre e svegliato può contarsi un Matteo, per uffizio e mestiere pubblico esattor di gabelle. Osservo l' uomo-Dio scegliere un tra' discepoli ad esser capo e fondamento della sua Chiesa; e chi è mai egli? un Pietro, di cui tutta la nobiltà e la scienza si riduce al misero impiego di gettar con arte le reti a prender pesce. Sento Gesù a predicar di propria bocca le sue celesti dottrine e la sua nuova legge di grazia; e a chi lo fa? alla plebe che divota lo ascolta, alle turbe che fedeli lo seguono, alle donne che pietose lo accolgono, o delle lor facoltà lo sostentano: de' signori, e de' nobili, de' politici e letterati raro essendo chi abbia voluto o porgere orecchio al divino legislatore, o apprendere le sublimi sue massime, o ascriversi tra i professori della sua Religione sì e per tal modo, che

che narrasi nel vangelo come uno sforzo della grazia di Gesù Cristo l'avere a se tratto l'animo e il cuore di un Zaccheo principe e ricco, forse divoto al Redentore e fedele, perchè dall'esterna deformità del suo corpo reso altrui oggetto di riso e di disprezzo. Ah! che la viva fede e la fervorosa pietà d'ordinario non trovasi, se non nella gente semplice e popolare: o perchè questa, siccome meno occupata nel godimento de' beni sensibili, così è più idonea a concepire affetto per quei dello spirito: o perchè essa, quanto più sgombra d'idee e cognizioni di terra, tanto più è disposta a lasciarsi guidare dai puri lumi del cielo: o poichè finalmente Iddio stesso compiacesi e si fa gloria di comunicar le grandezze della sua grazia agli umili e poverelli di cuore, nel tempo stesso che le nega e nasconde alle menti superbe ed orgogliose, come confessò al divin Padre parlando Cristo medesimo: *Abscondisti hæc a sapientibus & prudentibus, & revelasti ea parvulis: ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te* (*Matth.* 11. 25.). Intanto la Religion cristiana, perchè ne' suoi principj non ebbe seguito se non tra la plebe e nel volgo, si dovea forse dire vile e disprezzevole? No, che anzi, dice san Paolo, nel fondar la sua Chiesa, il provvido onnipossente Signore non elesse alla grand'opera molti saggi, molti nobili, molti potenti, ma uomini rozzi per confondere l'umana politica, gente povera per abbattere l'umana potenza, popolo ignobile per umiliare la mondana alterigia, e così rendere in questo stesso più trionfante e gloriosa la propria fede. Se dunque tra i divoti ancor del Rosario si contassero *non multi sapientes, non multi potentes, non multi nobiles*; ma solamente per la massima parte *stulta mundi, infirma mundi, ignobilia mundi*, non dovrebbe ascriversi ciò a di lui scorno e avvilimento, ma piuttosto a suo maggior onore, come uguale di sorte a quella cristiana fede e Religione, di cui esso è degno parto insieme e nobil fregio e decoro.

Se non che qual confronto, dirassi tra la Religione di Cristo e la divozion del Rosario? Quella non ha che idee sublimi di un giusto e purissimo culto del vero Dio, e quindi è nel suo esercizio santissima. Questa non consiste che in una stucchevole ripetizione di alquante preci, e però è ridicola nella sua pratica. Lungi da me, o signori, che alla nostra divinissima Religione voglia uguagliare nella sua eccellenza e perfezione il Rosario, il quale sarà sempre tanto da quella distante, quant'è piccolo ruscelletto da maestoso fiume reale: ma pur in quella guisa che del ruscello le acque, sebben più povere e basse, sono limpide e pure come quelle del fiume, perchè nate da una stessa sorgente: così il Rosario quantunque senza paraggio alla Religione inferiore, è però giusto e santo ugualmente nella sua pratica, perchè non formato che da un nobile accoppiamento dai più perfetti esercizj della medesima. Religione: secondo carattere, per cui la gloria difendesi del Rosario; seconda arma, con cui Maria nel Rosario deve oggi trionfare de' suoi nemici: *In perpetuum coronata triumphat*.

Que' due oggetti principalissimi, che ha la nostra santissima Religione nel suo esercizio, il far cioè che l'uomo renda il dovuto culto alla divina Maestà, e sia in se stesso e nelle sue operazioni giusto e perfetto, ove mai meglio si veggono sostenuti e promossi, che nella pratica del Rosario? Formati noi d'anima insieme e di corpo, in segno d'umile e affettuosa riconoscenza a chi ci diede e l'una e l'altro, due sorte di culto prestar dobbiamo per impulso di Religione al nostro Dio: interno e spirituale, qual'è quando l'anima in se stessa si occupa con le sue sole facoltà nell'onorarlo: esteriore e sensibile, qual'è quando l'anima nel dargli onore applica ancora le potenze esterne del corpo. Il primo e più nobile omaggio si offre al supremo Signore principalmente nel meditarne le infinite di lui grandezze e perfezioni, come faceva il divoto salmista: *meditatus sum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar* (*Ps.* 142. 5.). L'altro non meno giusto e necessario culto si rende alla sovrana Divinità specialmente con invocarne il nome ed implorarne l'ajuto, come usava lo stesso regio profeta: *nomen Domini invocabo* (*Ps.* 115. 4.). Meditando con l'interno pensier della mente, consacriamo all'onore di Dio il nostro spirito: pregandolo con le esterne voci del labbro, dedichiamo alla sua gloria il nostro corpo: quella si dice orazione mentale, questa si chiama vocal orazione, e con l'una e con l'altra protestiamo la sincera nostra soggezione al Signore, ch'è il vero e perfetto

to suo culto: *subditus esto Domino, & ora eum* (*Psal.* 36. 7.). Nobile esercizio, a cui, qual primo e principal suo oggetto, ci porta da per se stessa la Religione, tu sei appunto che formi del Rosario e la sostanza e le parti. E chi non sa essere il Rosario non altro che una certa formola di pregare, in cui nel recitarsi l' angelica salutazione ripetuta per quindici decadi, e ad ognuna di queste frapposta la orazion domenicale, si van contemplando i principali misterj dell' umana riparazione? Il perchè chiunque recita divotamente il Rosario in onor di Maria, consacra a Dio tutto se stesso, l' anima con la interna meditazione, *meditatus sum*, il corpo con la esterna preghiera, *nomen Domini invocabo*; e quindi nella pratica del Rosario offresi alla divina Maestà quel puro culto, cui detta e inspira a' suoi fedeli la Religione: *subditus esto Domino, & ora eum*. Che se tanto più perfetto dee considerarsi un tal culto, quanto più sublime è l' oggetto, che con la mente contemplasi, e più nobile la preghiera che si ripete col labbro, chi non vede esser perfettissimo nella sua pratica il Rosario, se consiste in un puro accoppiamento dei misterj più augusti che proponga la fede, e delle più eccellenti preghiere che abbia la Religione?

Mirate là sul Taborre Cristo Gesù splendido in volto al par del sole, e della neve più candido e rilucente nelle vesti, far brillare sugli occhi de' tre discepoli assunti a un tanto onore un raggio passeggiero della sua gloriosa Divinità (*Lucæ* 9. 28. 29. *& seqq.*). Dinanzi a lui veggonsi in aria di maestà e di decoro Mosè ed Elia, quai ministri eletti a porgere omaggio al trasfigurato Signore; e tutto l' augusto consesso bianca e lucida nube cuopre ed involge, che ne rende più sacro e venerabil l' aspetto. Ma qual è mai il culto che danno all' uomo-Dio in tanta gloria i due profeti? non altro che il parlare riverenti con lui, *loquebantur cum illo*, e l' ammirarne estatici il grande eccesso della futura sua tormentosa passione: *dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*. Non dirò già, che nell' onorarlo in tal modo i due assistenti a Gesù sul fortunato monte dicessero il Rosario, e neppur che il Rosario ivi mostrassero quasi in figura ed in ombra. Non abbisogna alla sua lode il Rosario di false e imaginarie derivazioni; e sia d' altri il ripetere, se di tanto possono persuadersi, da Elia su d' alto monte la loro illustre ed antichissima origine. Ma dico bene, che in Mosè ed Elia riconoscono concordemente i dottori e i padri, in quello la legge, in questo i profeti: ch' è quanto dire tutta in corpo la Religione concorsa ad applaudire e far festa alla gloria del divino trasformato suo capo (*S. Leo papa serm. in Transf. ant. med.*); e quindi se per dar giusto omaggio al glorioso Signore Mosè ed Elia si trattennero con lui in divoti spirituali colloquj, *loquebantur cum illo*, e ne contemplarono in ispirito la prossima acerba morte, *dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*, significano con ciò certamente esser questo il più grato ed accettevole culto, che render possa alla sovrana Maestà la Religione. Dal che per legittima conseguenza ne viene, che giustissimo sia nella sua pratica il Rosario, se consistendo unicamente nella meditazion dei misterj già compiti dal Redentore, *dicere excessum ejus*, e nel trattare con lui e con la sua divinissima Madre nel modo da lui stesso insegnatoci o di propria bocca, o per mezzo dell' Angiolo e della Chiesa, *loqui cum illo*, in se contiene il più puro e più perfetto esercizio.

Meglio ancora però si scuoprirà del Rosario la perfezione nel considerare quanto la di lui pratica si adatti all' altro importantissimo fine, cui ha nel suo esercizio la Religione, ch' è di render l' uomo in se stesso e nelle sue operazioni giusto e perfetto. Di tanti vizj e disordini, che infettano bruttamente e devastano quasi per ogni parte la terra, non altronde ripetete il principio, dice un profeta, se non perchè raro è chi nel suo cuore pensi seriamente a quel che fa, e dove in fine guidar lo possono le sue condotte: *desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde* (*Jerem.* 12. 11.); e se ancor non ci manchi il retto lume a conoscere il vero pregio della virtù e la estrema deformità del peccato, a che mai serve senza la grazia e il sovrano ajuto di quel Dio, da cui solo ci viene, al dir dell' Apostolo, e la buona volontà d' operare e lo stesso eseguimento del bene: *qui operatur in vobis & velle & perficere pro bona voluntate* (*Ad Philip.* 2. 13.)? Lode però alla divinissima Religione, cui professiamo, che qual

madre sollecita della salute de' suoi figliuoli, ci munisce d'un mezzo il più efficace a guardarci dall'uno scoglio e dall'altro: *vigilate*, ella dice, *& orate* (*Matth.* 26.41.): *vigilate* nella meditazion de' misterj, ch'io vi propongo, e avrete lume bastevole per non deviar dal sentiero della giustizia, o per rientrarvi sviati: *orate* con le preghiere, ch'io v'insegno, e vi verrà la necessaria forza a star guardinghi dal male, e a persister nel bene: *vigilate & orate*. Vegliava meditando l'eterne massime il coronato profeta, e sentivasi commosso e purificato lo spirito: *meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar & scopebam spiritum meum* (*Ps.* 76.7.). Orava con forti voci nelle sue angustie al Signore lo stesso regio salmista, e si vedeva benignamente esaudito: *Ad Dominum cum tribularer clamavi & exaudivit me* (*Ps.* 119.1.). Così con l'esercizio della interna meditazione e della esterna preghiera tende la Religione a rendere i suoi fedeli giusti e perfetti.

Voi già mi precorrete col pensier vostro, o signori, in riflettere che lo stesso esercizio proponendo a' suoi divoti il Rosario, al medesimo fine nella sua pratica mira egli pure e conduce. Anime ree, che assise al fetido fiume di Babilonia tranguggiate come acqua le iniquità, qual maggiore e più forte stimolo aver potete a reprimere in voi una sete sì indegna, e ritirarvi dal rovinoso pendio di perdizione e di morte, che il contemplar nel Rosario quanto fece e patì il vero Dio a solo fine di por rimedio ai danni estremi in voi dalla colpa prodotti, e rimettendovi sul perduto sentiero della sua grazia farvi degni d'essere un giorno dissetati in eterno al puro inesausto torrente d'ogni vero piacere, che là nel cielo dalla sua chiara vista esce e diffondesi? E voi, anime giuste, in cui la divina fiamma d'amore se non è estinta affatto per lo soverchio attaccamento a queste cose di terra, è però tepida assai e quasi quasi languente, che vivi impulsi di carità accender devonsi entro al vostro cuore in meditar nel Rosario un Dio per voi nato tra i disagi ed i pianti, cresciuto nelle abbiezioni e miserie, morto tra mille dolori sopra una croce, risorto a vita immortale, al cielo asceso per virtù propria, trionfante adesso per sempre nella sua gloria, tutto per amore di voi vili sue ed ingrate creature, e per i vostri eterni vantaggj? La seria e divota meditazione di tali misterj servirà a te, o peccatore, per ispazzare col salmista il tuo spirito dalla feccia de' suoi vituperevoli affetti: *meditatus sum, & scopebam spiritum meum*; e a te, o giusto, servirà ad infiammare, con lo stesso profeta, il tuo cuore del divin fuoco di carità: *in meditatione mea exardescet ignis* (*Psal.* 38.4.). Che se al chiaro lume, nella vostra mente destato da oggetti così forti e moventi nel Rosario propostivi, non corrispondon dell'animo vostro le forze, per eseguire quanto il pensiero come giusto e necessario vi detta, ecco pronto il Rosario a porvi sul labbro preghiere le più valevoli ad impetrare colla intercession di Maria il divino efficacissimo ajuto, per cui tutto si può, niente è difficile; onde ancor voi abbiate a dir con Davidde: *Ad Dominum cum tribularer clamavi, & exaudivit me* (*Ps.* 119.), *Vigilate* dunque *& orate*; *vigilate* contemplando i misterj, che vi propone il Rosario: *orate*, offerendo a Dio e a Maria le preghiere che vi prescrive il Rosario; ed avrete lume e forza per operare la vostra santificazione e salute. Ma intanto giudichi chi ha fior di senno, se lodevole al sommo abbia a dirsi una divozione, la quale accoppiando nobilmente nella sua pratica ogni più bello esercizio della Religione, fa che l'uomo e renda il dovuto culto alla divina Maestà, e sia in se stesso e nelle sue operazioni giusto e perfetto, che sono appunto i due oggetti principalissimi della medesima Religione.

Ma a che serve, dicono del Rosario, o piuttosto della Religione i nemici, quel certo numero di stanzie, in cui va egli diviso, e quella stucchevole ripetizione della stessa preghiera, che in esso per ben cento e cinquanta volte ridevolmente si replica? Vorrei sapere qual siavi pratica o instituto non nella sacra soltanto, ma nella civile repubblica ancora, che non abbia i suoi certi riti e le determinate sue ceremonie, o prescritte dalla volontà di chi ne fu l'inventore, o adattate all'oggetto ed al fine, per cui s'introdussero. Esige omaggio da' sudditi il regnante; e la pratica vuol, che si presti con prostrazioni ed inchini in tanto numero, di tal misura, sino a tal segno senza eccedere un apice o preterire un jota: si dirà forse per questo ridi-

dicolo un tal omaggio? Si ricerca la supplica per impetrare dal principe grazia e favore; e prefigge la pratica l'espressioni con cui ha da essere estesa, i metodi con cui dee presentarsi, e se fia d'uopo, ancora le volte ch'è necessario ripeterla senza speranza talvolta di esaudimento, se all'una o all'altra di tali leggi si manchi: si dirà forse per questo ridicola una tal supplica? Ma a che più addurre in difesa di un rito sacro e divino esempj solo profani?

Stava coperto di brutta tormentosissima lebbra il generale delle armi di Benadad re della Siria, Naamano, quando ricorso essendo per opportuno rimedio al profeta Eliseo, delle di cui miracolose operazioni risuonava per ogni dove la fama: va, questi gli disse, lavati sette volte nel Giordano, e guarirai: *vade, lavare septies in Jordane, & mundaberis* (4. *Reg.* 5. 10.). Ma perchè nel Giordano e sette volte? mormorava tra se sdegnato e disprezzante l'infermo. Non sono forse dell'Abana e del Farfaro, fiumi del mio paese, ugualmente salubri e profittevoli le acque? E poi se questo bagno, avrà soggiunto, alla mia guarigione operar deve per sola virtù superiore del cielo, come non può bastar che io m'attuffi nell'onda una sola volta, ed a che tante replicate immersioni? Troppo mal pensi, o Naamano, e le tue corte umane viste t'ingannano. Appunto perchè il curarti debbe esser opera della sola grazia di Dio, a Dio tocca il prescrivere a suo arbitrio le maniere ed i mezzi, a te il sottometterti con umiltà e l'ubbidire. Ciò che al superbo tuo cuore sembra un'inezia, per abbassare lo stesso tuo orgoglio, Iddio vuole che sia l'unico mezzo, quanto più semplice tanto più efficace a sanarti. Va, e se brami dal cielo grazia e salute, senza più censurarne con incredulo audace labbro le sovrane disposizioni, eseguisci del divino ministro in tutte le sue parti il comando: *vade, lavare septies in Jordane, & mundaberis*. Così fece guidato da miglior consiglio il lebbroso, e così fu: *lavit in Jordane septies, & mundatus est* (*Ibid.* v. 14.)

Tante e non più sono del Rosario le stanzie: tante e non più le orazioni domenicali e le angeliche salutazioni, che si ripetono. E che perciò? Basterebbe il dire, che un tal numero serve a rendere siccome divisa, così più facile la meditazione dei misterj del Redentore, parte principalissima del Rosario: che il Rosario qual salterio istituito in onore della gran Vergine, come lo chiama ancora la Chiesa, è partito in quindici decadi per esprimere i cento cinquanta salmi, cui delle lodi divine canta Davidde nel suo salterio di dieci corde: in *decachordo psalterio* (*Ps.* 91.4.): che assai più nel Rosario si replica l'angelica salutazione della orazione domenicale, non perchè più confidiamo nel favor della Vergine, che in quello di Dio, ma perchè timorosi di presentar da noi stessi le nostre suppliche al divin trono, con replicate istanze imploriamo a tal fine l'autorevole protezion di Maria. Ma se ancora ragioni fossero queste ed altre, che addur si potrebbero, non abbastanza valevoli a giustificar e render santa e venerabile del Rosario la pratica, non è forse il Rosario un rito particolare di dar omaggio a Dio nella sua gloriosissima Madre, e un mezzo per ottenere da lui con la intercession di Maria le celesti beneficenze? A chi dunque, se non a Dio tocca prescrivere e approvare le regole di un tal rito e di un tal mezzo? e a noi che altro spetta, se non di adorarle umilmente ed eseguirle? La pratica del Rosario si può ben dire approvata e stabilita da Dio con l'opera dei suoi ministri, che promulgaronla, con le voci della sua Chiesa, che l'abbracciò, col testimonio delle grazie celesti, che l'hanno in ogni tempo fregiata. A che censurare pertanto con umani vaneggiamenti una divozione, che rende il più puro e accettevole culto alla sovrana Maestà, e all'uomo serve di mezzo il più efficace a farsi giusto e perfetto; una divozione, che accoppia in se gli esercizj più nobili della Religione? Se tutto questo non basta a dimostrare giustissima nella sua pratica la divozion del Rosario, non v'è più quasi nella Religione cattolica pratica e divozione, che chiamar non si possa con le voci degli empj ridicola e sregolata. *Vade* sì, o cristiano, chiunque tu sei, e chiunque brami dal dator d'ogni bene grazie e favori, *vade*, e nella pratica del Rosario troverai la sorgente de' tuoi vantaggj *& mundaberis*: mentre il Rosario è una divozione, quanto onorevole ne' suoi seguaci, e giusta nella sua pratica, altrettanto ne' suoi effetti vantaggiosissima: ultimo carattere,

che la malizia confonde di chi una tal divozione bestemmia, qual ingannevol manto d'iniquità e di disordini, e per cui Maria nel Rosario l'ultimo e più glorioso trionfo riporta de' suoi nemici: *in perpetuum coronata triumphat*.

Non voglio già quì annoverare per minuto tutti gli effetti ammirabili, che a pro dello spirito e del corpo de' suoi divoti produsse in ogni tempo il Rosario. Chi mai contò le stelle del firmamento? o chi mai numerò le arene tutte del mare? Vi piaccia sol di far meco, uno o l'altro riflesso, che a sufficienza vi mostrerà quanto ubertosa sia d'ogni vero celeste frutto una tal divozione, e smentirà le indegne censure dei di lei maledici impugnatori.

Se il Rosario con la sua pratica è un mezzo così efficace, come per noi di sopra si dimostrò, a illuminare dell' uomo la mente, ad avvalorarne lo spirito, e quindi a trarlo dalla feccia della colpa, se peccatore, o ad avanzarlo nel cammino della virtù e della grazia, se giusto, chi non vede di qual giovamento esser possa al bene spirituale di chiunque nel proprio cuore lo coltiva, e in esso con animo fedele e con divoto labbro si esercita? Voi ce lo dite col vostro esempio, anime fortunate, che dal Rosario traeste, con ammirabile e talor prodigiosa maniera, o la vittoria delle più ardenti passioni, o lo scioglimento de' più indegni legami, o'l progresso nelle più sublimi virtù, come abbiamo da quanti de' pregj scrissero e degli effetti di questa santissima divozione. Che se frutti sì nobili ed importanti dal Rosario non veggonsi a dì nostri, o assai di rado operati, non è che in esso l'efficacia ne manchi, ma perchè pochi oggidì col dovuto fervore frequentan la pratica. Scende la matutina rugiada su molle terra, e insinuandosi ne' più occulti meati della medesima, ne scioglie la sterile siccità, e più feconda la rende: cade lo stesso benefico umore sopra un terreno crudo e sassoso, e disperso tra le zolle e gli sterpi, inutile rimane e senza frutto. Così pure il Rosario, *sicut ros matutinus*, secondo l'espression profetica (*Osea* 13. 3.), in un cuore seriamente divoto ammolisce la durezza del vizio, fa germogliar la virtù, ch'è appunto lo spirituale suo effetto, e in un animo perfido e trascurato resta infruttuoso per colpa del terreno cattivo, in cui ricevesi, non della sua attività che sempre è uguale.

Anzi in quella guisa medesima, che la rugiada di bel mattino cadendo su ben disposta terra, con la benefica sua virtù al vario bisogno si adatta d'ogni pianta, e fa risorgere l'erba già per l'arsura cadente, biancheggiar rigoglioso nel proprio gambo il giglio, rubiconda sbucare tra le sue spine la rosa, impregnarsi di dolce succo sul proprio ramo il pomo, fatta quasi ogni fiore ed ogni frutto per soccorrere alle indigenze di tutti: non altrimenti, se giova il paragone, *sicut ros matutinus*, il Rosario diffondendosi colla sua celeste possanza a benefizio comune de' suoi divoti, a tutti secondo la varia loro necessità ugualmente provvido e liberale soccorre. Al Rosario ha ricorso nelle sue angustie il povero; e indi ottiene con che satollare la propria fame, o ricoprire la vergognosa sua nudità. Dal Rosario refrigerio cerca ne' suoi travagli l'afflitto, e trova ne' suoi guai consolazione e conforto. Nel Rosario il divino possente ajuto chiede l'infermo, e ne riporta de' suoi malori o alleviamento o salute. Il pupillo abbandonato, la vedova derelitta, l'innocente perseguitato, il mercadante fallito, e chi mai ricorrendo con cuor divoto al Rosario non prova a' suoi voti favorevole il cielo, benigna la grazia, impegnata la divina onnipotenza? Troppo lungo sarebbe l'addur in confermazion d'un sì gran vero fatti particolari, de' quali piene sono le storie. Basti il dire, che non per altro sì universale e solenne resesi nella Chiesa ad onor del Rosario la odierna festività, se non perchè dalla virtù del Rosario, più che dalla forza de' suoi eserciti, riconobbe il cristianesimo le due insigni vittorie riportate dalle armi fedeli contro dell'Ottomano nemico, l'una nel golfo di Lepanto, l'altra all'isola di Corfù; onde poi il mio santo Pontefice Pio quinto questo giorno, anzichè festa di Maria del Rosario, volle che ne' pubblici monumenti s'inscrivesse Festa di Maria della Vittoria (*Vid. Bened. XIV. De Fest. B. V. c.* 12. §. 2.). Basti il riflettere, che non per altro si mostrano verso il Rosario così divoti i cristiani, se non perchè con tal mezzo sperano d'ottenere ne' lor bisogni dal cielo opportuno provvedimento, ben sapendosi, che d'ordinario non da altra fonte nasce e conservasi la fervida divozione ne'

pe-

popoli; ed una tale speranza donde mai venir può, se non dalla sperimentata virtù, che a favor de' suoi divoti esercita perennemente il Rosario? come appunto l'arsiccia terra apre quasi sitibondo il suo seno alla rugiada, perchè sa quanto giovi il di lei vivifico umore a' suoi vantaggi.

E forse che del Rosario la forza, dopo d'aver cooperato in tal modo in pro de' suoi divoti in questa vita, gli lascia de' suoi benefizj digiuni e sprovveduti nell'altra? Mirate anzi laggiù quelle anime giuste e penanti; qual mai non traggono dolce refrigerio nei loro ardori dal Rosario in lor suffragio applicato, e per le copiosissime indulgenze, di cui va ricco, e per lo merito personale di chi lo recita, e per la protezion di Maria che in esso implorasi? Salite alle celesti mansioni di quell'anime giuste e trionfanti: quanto mai non si accresce il loro gaudio, mercè il Rosario, il quale se un tempo quì in terra impetrando ad esse il patrocinio di Maria, qual forte scudo, le munì e le difese, *corona inclita proteget te* (*Prov.* 4. 9.): adesso là nell'empireo promovendo in esse la gloria di Maria, qual onorevol diadema, le cinge e le corona: *erit corona gloriæ, & sertum exultationis* (*Isaia* 28. 5.)? O vantaggiosissima divozione, chi può non innamorarsi di te, se verso de' tuoi parziali sei sì benefica e liberale?

Io so, che da questi stessi vantaggi, di cui ricolma e quanto allo spirito e quanto al corpo, e nel tempo e nell'eternità i suoi divoti il Rosario, v'è chi malizioso ansa prende a continuar senza tema ne' suoi disordini, quasi affidato nella virtù efficacissima di quella divozione, cui sol di nome e indegnamente professa. Ma con qual fronte accusano quindi i di lei nemici una tal divozione come perniciosissima ne' suoi effetti? E' micidiale all'inferma pupilla il raggio di quella luce, che all'occhio sano dà vita: si converte al serpe in veleno il succo del fiore stesso, donde sugge l'ape il suo mele; nè per questo già stimasi o la luce mortifera o velenoso il fiore. Divinissimo mio Redentore, tra gli altri ammirabili pegni, che lasciaste alla Chiesa del vostro amore, in mezzo ad essa instituiste i Sacramenti, che formati col vostro sangue, e applicandoci l'immenso frutto di vostra morte, sono a noi fonti perenni di grazia e di salute. E pure ahi quanti alla giornata di un sì gran bene malamente si abusano per ricoprire agli occhi altrui, e talvolta anche a se stessi, la perversità de' proprj affetti e dei loro vizj abbominevoli, traendo eccidio e rovina da ciò, che voi ordinaste con infinita bontà a loro eterno profitto! Saranno forse per questo condannabili i Sacramenti, e pernicioso il vostro sangue, che per essi a noi si comunica? Ah! non è colpa della divozione, ma de' falsi divoti, se produce in essi il Rosario effetti in tutto diversi da que', che la ragione la giustizia e 'l loro bene vorrebbero.

Chiudano pur dunque l'empie lor bocche i libertini, nè più la vera divozion del Rosario dicano per somma ingiuria vile, ridicola e perniciosa: ma anzi dalla evidenza convinti con più sano consiglio la confessino quale per noi si dimostrò, onorevolissima ne' suoi seguaci, perchè coltivata da ogni genere di persone: giustissima nella sua pratica, perchè formata da' più perfetti esercizj di nostra Religione: vantaggiosissima ne' suoi effetti, perchè promotrice d'ogni bene e temporale ed eterno de' suoi divoti; che questo stesso profittevole convincimento accrescerà sempre più del Rosario la gloria, e nella gloria del suo Rosario trionferà con maggior pompa coronata Maria: *in perpetuum coronata triumphat*. E voi che saggi siete, o signori, abbiate a vanto d'essere ascritti ad una società sì onorevole: frequentate una pratica così giusta: coltivate una divozione sì vantaggiosa; e per quell'affetto filiale, che nudrite verso Maria, prostrati quì di presente all'augusto suo trono, offerendole il di lei Rosario, ditele con cuor divoto così.

Ecco, o Maria, quella corona, cui ben sapendo essere a voi cara e gloriosa, in segno del nostro omaggio, e per meritarci il vostro patrocinio, umili e riverenti vi tributiamo. Voi però, che tanto del nostro bene siete sollecita, e tanto a favor nostro potete, impetrateci quello spirito di soda pietà e di cristiano fervore, senza di cui non fia mai, che sia alcuno di voi e del Rosario vostro sinceramente divoto. Così la nostra divozione verso il Rosario, in noi portando per vostro mezzo ogni bene, a voi sarà perpetuamente di gloria e di trionfo: *in perpetuum coronata triumphabit*.

DISCORSO IV.

DEL SUFFRAGIO DE' MORTI.

Mortuo non prohibeas gratiam. Ecclesiast. 7. 37.

Che mai significano questi lugubri apparati, indizj di dolore e di tristezza? e perchè di nere gramaglie va qui vestita la Chiesa, suonano a lutto i sacri bronzi, alza flebil la voce de' ministri il coro, ardono tetre nel Santuario le fiaccole, fumano in foschi globi gl' incensi? Lo so, e me lo dice, o signori, la religiosa pietà, che vi sfavilla sul volto; e mel conferma la sacra fratellanza, a cui sotto il nome di suffragio siete arrolati, e me ne accerta lo stesso cortese invito, di cui vi piacque onorarmi, essere tutta questa funzione diretta al sollievo delle anime nel purgatorio penanti. Ma a che servon però in vantaggio de' pii defonti queste esterne sensibili dimostrazioni? Sentono forse i morti di chi vive quassù le lagrime ed i sospiri? o questi ardenti cerei giungono a diradar le lor tenebre? o gli abbruciati profumi vagliono a temperar degli abissi il fetore? e le armoniche voci e i musicali strumenti, come la cetra un tempo di Davidde risonante all' orecchio dell' affannato Saule (1. Reg. 16. 23.), possono raddolcir del loro animo la pena ed il tormento? Quanto meglio sarebbe e più profittevole alle anime de' trapassati, che sull' altare del nostro cuore ardesse la vera carità di Gesù Cristo, il di cui sacro odore, mescolato con umili e fervorose preghiere, salisse sino al trono di Dio, per impetrare a quelle misere la tanto sospirata liberazione, convertendo in limosine a benefizio de' poverelli, che sulla terra abbisognano di pane, il danaro, che spendesi inutilmente in queste funebri pompe? Così pensano e la discorrono con estrema franchezza gli odierni nostri politici, e sotto specie di soda spregiudicata pietà cercan di disturbar ne' fedeli tutti gli affetti della vera cristiana pietà, e di ridurre le cose di nostra santissima Fede e Religione a segnò, che se valer dovessero le loro massime e gl' insidiosi dettami, non si saprebbe quasi più tra di noi cosa sia esteriore esercizio di Religione, e di fede. Facciasi però ragione al vero. Non bastano al certo alla giusta carità verso de' morti questi esterni funebri uffizj in lor suffragio: ma pur anche questi esterni funebri uffizj in lor suffragio detta ed esige la giusta carità verso de' morti. Quindi io dico, ch' errano ugualmente e quei, che non curano simili esterni uffizj di carità verso i morti, e quei, che in simili esterni uffizj fanno tutta consistere la lor carità verso de' morti. Errano i primi, perchè negano ai morti quei giusti uffizj, che per impulso di carità alla lor memoria sono dovuti. Errano gli altri, perchè usano ai morti sol quegli uffizj, che per dovere di carità al lor suffragio non bastano: contravvenendo così e gli uni e gli altri al precetto dello Spirito Santo, di non togliere al pio defonto in parte alcuna il sollievo, che la giusta e perfetta carità vuole e prescrive: *Mortuo non prohibeas gratiam*. Non saprei come meglio adattarmi allo scopo della presente funzione, e soddisfare all' impegno, cui vi degnaste addossarmi, che combattendo ad un tempo questi duo condannabilissimi errori. Nel riprendere l' error de' primi, che gli esterni funebri uffizj non curano, loderò tacitamente la vostra carità, che con tanto fervore s' impegna a porgere un tal suffragio ai defonti. Nel correggere l' error degli altri, che de' soli esterni funebri uffizj si appagano, stimolerò efficacemente la vostra carità a non omettere qualunque altro suffragio per i defonti. Voi favoritemi di cortese attenzione mentre ragiono, che la stessa divota sofferenza nell' ascoltarmi potrà essere e di merito a voi e di suffragio pei morti.

Sarebbe al certo cosa ridicola, se quando passate all' altra vita le anime de' nostri cari, al loro corpo, che ancor ci resta, rendia-

diamo onorevole sepoltura, celebriamo alla loro memoria solenni esequie, accendiamo cerei, bruciamo incensi, e con lamentevoli voci significhiamo i giusti affetti dell'animo nostro verso d'essi pietoso, ci persuadessimo, che questi funebri uffizj giungano alla lor sensibile cognizione, e che senza di questi arrivar non possano al loro eterno destino (*Vid. Augustinum lib. de cura pro mort. c. 2.*). Error fu questo nella mente degli antichi pagani inserito dalle favole de' lor poeti, ma assai lontano dalla vera credenza di noi cristiani, che ben sappiamo, non serbar più alcun terreno commerzio nè sentimento alcuno corporeo, chi con la morte si separa dalla terra e dal corpo, e girsene l'uomo nella casa di sua eternità (*Eccle. 12. 5.*), di proprio peso portatovi dalle sue sole buone o ree operazioni fatte nel mondo, cui la giustizia di Dio nella morte di lui o tostamente rimunera col dovuto premio, o punisce col meritato castigo. Ma escluse pur le poetiche favolose idee di gentili, e ammessa in tutto il suo rigore la cattolica verità, che al felice stato delle anime de' defonti non si richiedono indispensabilmente simili esteriori suffragj, non è per questo, che simili esteriori suffragj non sien dovuti dalla carità dei viventi alla memoria de' morti, e che quindi o meriti derisione e condanna chi loro gli presta, o non offenda i diritti della naturale pietà chi gli trascura e disprezza.

Io entro nelle case vostre, o signori, e cadendo a sorte il discorso sopra uno stretto parente o un fido amico rapitovi da cruda morte, dopo di avermene con eloquente lingua descritte ed esaltate le lodi, or mi mostrate una tela, che ne rappresta l'effigie, or mi spiegate una vesta, che servì a di lui uso, or mi fate considerare un anello, che in morendo lasciovvi; e questa tela, e questa vesta, e questo anello spargendo di calde lagrime: ecco, mi dite, le preziose memorie del caro nostro defunto, che con tenero geloso amore serbiamo, perchè in esse ci sembra di riconoscere e di onorare lui stesso. Ma a che servono mai, io ripiglio, questi segni esteriori di affetto verso il morto amico? Sente egli forse di là il vostro pianto, e l'onore, cui date ai di lui miseri avanzi, giunge a mitigarne le pene? No, mi rispondete, ma così esige la naturale pietà di chi in sua vita tanto ci amò; e queste lagrime, con cui bagniamo i dolci pegni, che di lui ancora ci restano, se non servono di bastevole refrigerio ai suoi tormenti, sono almeno un giusto tributo del nostro amore, e della grata corrispondenza che gli dobbiamo. Così voi, e giustamente, vi crederesre di un animo troppo duro e ferino, se tali non fossero gl'interni sentimenti del vostro cuore, e tali i contrassegni esteriori del vostro affetto. Fate dunque ragione al vero, e da ciò, che v'ispira la pietà vostra verso i defunti in privato, la giustizia argomentate di ciò, che opra la stessa vostra pietà verso de' morti qui in pubblico.

Tra le domestiche mura voi conservate del caro vostro defunto una imagine, un vestimento, un anello: tra queste sacre pareti si serbano le di lui ossa chiuse ed avvolte sotto di quelle lapidi sepolcrali. La imagine, il vestimento, l'anello vi risvegliano alla memoria il trapassato: del trapassato la memoria desta in voi pure la di lui tomba, che perciò, al dir di S. Agostino (*ubi sup. c. 4.*), *eo quod moneat mentem*, monumento si appella. La ricordanza del vostro amico e congiunto alla vista de' suoi avanzi vi eccita a sensibile tenerezza, da voi significata con le lagrime degli occhi, con i sospiri del petto: la ricordanza del morto amico o congiunto alla vista del suo sepolcro come può non meritar da voi publici contrassegni di affetto, espressi con le pubbliche cerimonie a tal fine dalla Chiesa istitute e praticate? Concedasi pur, che gli uffizj di lutto celebrati sulle tombe de' morti non dieno loro consolazione e sollievo; ma neppur gli suffraga l'onor, che date privatamente alla loro imagine, al vestimento, all'anello. Se dunque giusto credete l'onorare con lagrime e con sospiri del defunto l'anello, il vestimento, la imagine, cui presso voi conservate, perchè cose a lui spettanti, e che di lui vi risvegliano la memoria, molto più giusto esser deve l'onorar con ufizj di pubblica pietà del defunto le ossa, che in que' sepolcri si serbano, perchè a lui tanto più appartenenti, quanto più è a ciascuno famigliare ed intrinseco il proprio corpo di qualunque imagine o vestimento esteriore. *Si vestis*, è di Agostino la idea (*ubi sup. c. 3.*), *& annulus, ac si quid hujusmodi, tanto ca-*

rius est posteris, quanto erga parentes major extitit affectus, nullo modo ipsa spernenda sunt corpora, quæ utique multò familiarius atque conjunctius, quam quælibet indumenta, gestamus.

Quindi è che non sappiamo esservi mai stata gente sì barbara, la quale, comunque pur sentisse intorno alle anime de' trapassati, ai morti data non abbia onorevole sepultura, e celebrate loro con pubblici riti, varj secondo le varie costumanze de' popoli, funebri esequie. Chi potrà dire ove sia giunta la religione de' Greci e de' Romani nell' onorar la memoria de' lor defunti, come abbiam dagli storici, sino a farsi sanguinolenti e inumani co' vivi, per dimostrar il loro animo crudelmente pietoso verso de' morti? Chi non sa quanto fosse presso gli Ebrei religioso e sacro l'impegno di seppellir con denaro i trapassati, e di rinovarne di tempo in tempo con lugubri cerimonie la dolorosa memoria, come fede ne fanno in più luoghi le sacre carte, e specialmente nel fatto celebre di Tobia, resosi degno dell' encomio di un Angiolo e della grazia di Dio per i caritatevoli uffizj da lui praticati co' cadaveri de' defunti? Ma dove più che tra i cristiani fiorì un simil rito, i quali oltre la naturale pietà avendo ancora la fede, che loro detta di ravvisare gli estinti umani corpi qual organi, di cui servissi un tempo lo Spirito Santo alle opere della sua grazia, e che un giorno esser deono dalla divina onnipotenza a nuova immortal vita chiamati, un dovere sempre stimarono di religione l'onorar con accesi lumi, con odorosi incensi, con flebili canti, e con le altre pubbliche cerimonie, che tra noi pure si usano, o i cadaveri o le tombe o la memoria de' morti, come attestano di ogni secolo i Padri, e singolarmente Girolamo ne' due sacri nobili epitafj scritti alla morte delle sante Paola e Fabiola (*Hieron. ep.* 8. & 10. *lib.* 5. *edit. Venet. in* 8. 1737.)? Vorrei sapere, se i moderni politici, per condannare ciò che pratica verso de' morti presentemente la Chiesa, abbiano ardir di accusare d' ignoranza o fanatismo tutte le età, tutti i popoli, e le Scritture ed i Padri, che concordemente ci danno di tal cristiana pratica insegnamento ed esempio. Ah se tale fia mai il lor pensiero e tanta la loro audacia, io gli dirò con più ragione fanatici essi stessi ed ignoranti nel contraddire al sentimento comune di tutto il mondo.

Ma non sarebbe assai meglio convertire in suffragio di tanti poveri, che languiscono quì sulla terra, quel molto che si spende in queste funebri pompe, senza alcun refrigerio di quei che sono all' altro mondo? Una simile obbiezione, o signori, fecero al Redentore in casa del Fariseo convitante alcuni de' commensali, e Giuda tra gli altri, che al vedere Maria Maddalena prostesa ai piedi del divino Maestro versare sopra di lui un vaso intero di preziosissimo unguento, commossi e quasi scandalezzati: Che fa mai, andavano borbottando, questa donna impazzita? e a che fine una tanta prodigalità? Qual bisogno hanno i piedi ed il capo di Gesù di simil bagno? Potevasi pure il prezzo di questo unguento impiegare con più giusto consiglio al sovvenimento de' poveri? *Ut quid perditio hæc? potuit istud venumdari multo, & dari pauperibus* (*Matth.* 26. 8. 9.). Chi non avrebbe stimato degno di approvazione e di lode un tal rimprovero, come nato da virtuosa pietà verso de' miseri? e pur, sappiate, dice l' Evangelista Giovanni, che l' Iscariote, a così zelare contro la donna spargitrice del balsamo, non fu già mosso da vero zelo, o per animo tocco da compassione verso de' poveri, ma perchè furfante e ladro desiderava di avere egli sotto titolo di limosina ciò, che vedea andar in puro onore dell' uomo-Dio: *Judas Iscariotes dixit hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, & loculos habens ea, quæ mittebantur, portabat* (*Jo.* 12. 5. 6.). Io non darò una sì obbrobriosa taccia a tutti quei, che sotto il manto di carità per i vivi condannano a franco labbro le spese fatte pei morti, lasciando ad altri il giudicare, se una simil politica d' ordinario non nasca più da indegno stimolo di privato particolare interesse, che da sincera premura dell' altrui comune vantaggio. Dico bene, che se l' argomento vale di tali politici, e tanto essi sentono compassione per le indigenze de' poveri, rivolger prima dovrebbero le lor censure e il loro zelo a tanti altri disordini di assai maggior conseguenza nel civil mondo, per cui restano non solo senza provvedimento i mendici, ma ne patiscono le intere città e le provincie. Quanto oro non si consuma tutto dì ne' teatri, ne' ridotti, e nelle veglie? quan-

quanto non ne costano le sfarzose vesti, i preziosi monili, e le sempre varianti mode donnesche? quanto non ne divorano i giuochi, le crapole, e le più turpi e vergognose passioni? *Ut quid perditio hæc?* V'è forse qualche necessità di tali spese nel mondo? ma qual necessità, se anzi per consentimento di chi ha buon senno, un'estrema sciagura indi ne nasce al pubblico bene, al privato, e a tutta la umana vita ed spirituale e civile? Perchè dunque non si sospendono, o si restringono almeno questi inutili e perniciosi dispendii per convertirgli in soccorso degli indigenti, *dari pauperibus*, prima che in tal uso ridur si debbano alquante cere, poco incenso, ed altre spese al confronto incomparabilmente più tenui, cui la pietà inspira di consumare pei morti? Possibile, che la giustizia, e economia abbia sempre a far capo dalle cose della Religione e della Chiesa!

Esaminiamo un poco però, come rispondesse Gesù ai mormoranti contro la Maddalena per la unzione fatta ai di lui piedi, che quindi meglio intenderemo con quanta ragione si censuri e condanni ciò, che spende la pietà de' fedeli a benefizio o ad onore de' morti. Voi vi aggravate, disse dunque il Redentore, di questa donna, perchè non abbia speso in sollievo de' poveri l'unguento, che divota versò sopra di me: ma io vi dico che troppo mal giudicate, e troppo ingiusti sono i mordaci vostri rimproveri: *Quid molesti estis huic mulieri (Matth. 26. 10.)*? Retto fu il di lei consiglio, lodevole la sua pietà verso di me: *opus bonum operata est in me*. Ella con questo unguento, prevenendo quasi l'ora della mia morte, volle usare meco quel caritatevole uffizio, che impedita dalla presta mia risurrezione, non potrà esercitare con l'esanime ed estinto mio corpo: *mittens unguentum hoc in corpus meum, ad sepeliendum me fecit (Vid. S. Th. & Cornel. a Lapid. in hunc locum)*. Ottima e necessaria è la carità verso i poveri, ma non è per questo da omettersi e condannarsi la giusta e religiosa pietà verso de' morti. Maria avrà sempre de' poveri; con cui essere liberale; con me non avrebbe potuto usar questo atto di pietà e di religione, se non lo usava di subito, *nam pauperes semper habetis vobiscum, me autem non semper habetis*; e quindi operò bene nel darmi un tale attestato dell'amor suo, perchè lo fece in memoria della mia morte, *opus bonum operata est, ad sepeliendum me fecit*. Dite voi, o signori, se potea meglio Gesù, nel difendere la pia donna dalle altrui ingiuste censure, condannare ad un tempo la falsa politica de' giorni nostri. Non si dà ai poveri quel, che si spende negli esterni funebri uffizj pei morti, è vero; ma nemmen andò a benefizio de' poveri l'unguento, che sparse Maddalena sopra il divino Maestro; e pur cattiva non fu nè riprensibile della donna l'azione, *opus bonum operata est*. Non recano giovamento gli esterni funebri uffizj alle anime de' defunti: sia così; ma qual vantaggio ritrasse il Redentore dall'unguento, che Maddalena versò sopra di lui? e pur giusta e lodevole fu la pietà della donna: *opus bonum operata est, ad sepeliendum me fecit*. Gli esterni uffizj pertanto, che si prestano alla memoria de' morti, avvegnacchè alle loro indigenze non dieno alcun suffragio, e qualche picciol suffragio tolgano alle indigenze de' vivi, non si debbon per questo condannar ed omettere, perchè contuttociò buoni sono e virtuosi, come richiesti dalla naturale pietà e dalla stessa Religione inspirati, *opus bonum, opus bonum*.

Se non che troppo liberamente sino ad ora io ho conceduto ai belli ingegni del nostro secolo, che gli esterni funebri uffizj nulla giovino alle anime de' pii defunti. Che importa mai, se i cadaveri sieno sepolti sotto di un fino marmo tra le mura di sacro tempio, o sotto un mucchio d'incolta terra a cielo aperto? Sentono forse i morti l'onor del luogo, ove i loro corpi riposano? No, risponde Agostino, ma il tempio essendo dedicato a Dio, e a qualche santo (*De cura pro mort. c. 4.*), nel seppellirsi ivi il defunto, si raccomanda l'anima sua a Dio ed a quel santo, cui è sacro un tal luogo, e l'onor de' sepolcri non è per sola vanità e pompa inutile, ma perchè alla vista di quelli sveglisi ne' viventi la memoria de' trapassati, ed abbiano a suffragarli un continuo stimolo ed eccitamento; e non è questo pe' morti un gran vantaggio? Che vale il lume di tante torcie, il fumo di tanti incensi? Giunge forse nel purgatorio lo splendore di quelle o la fragranza di questi? No, risponde l'Angelico (*suppl. q. 71. a. 11.*), ma le cere e gli incensi destinandosi dall'ecclesiastico rito al divin culto, quando ciò si fa

sul-

sulla tomba de' morti, è una specie di supplica, che a Dio porge il vivente per le lor anime; e questa tacita preghiera perchè ai defunti non dovrà essere di suffragio? Che giova il suono de' sacri bronzi e de' musicali strumenti? ne intendon forse la flebile armonia dai loro abissi i morti? No, ripete lo stesso Angelico (*ubi sup.*), ma di tal suono servendosi la Chiesa per invitare i fedeli alla orazione, e per accompagnar ella stessa le proprie preci, qualor lo impiega a favor dei defunti, intende in questo stesso di pregare per essi, e di eccitare almeno l'altrui cristiana pietà al lor suffragio; e non va tuttociò in giovamento de' morti? Ma se ancor questi funebri uffizj non avessero per se medesimi forza alcuna di suffragare le anime de' trapassati, egli è certo, che il prestare ad esse simili uffizj, è opra buona e meritoria, perchè atto di pietà e di religione, *opus bonum* (*Matth.* 26. 10.). Ora per la scambievole comunicazione de' beni spirituali, che passa tra le membra del corpo mistico di Gesù Cristo, e che tra i cristiani si appella *comunione de' santi*, qualunque opera buona e meritoria dai viventi diretta a suffragio de' pii defunti, a questi giova o a soddisfare per essi alla divina giustizia, o ad impetrare ad essi dalla divina bontà una più presta liberazione (*S. Th. suppl. q. 71. a. 2.*). Ancor questi adunque esterni funebri uffizj riconoscer si devono quai veri suffragi, ai viventi richiesti dalla pietà e religione, e ai morti, di suffragio bisognosi e capaci, profittevoli, come dice Agostino, *ut sit plena remissio, aut certe tolerabilior fiat ipsa damnatio* (*in Enchirid. c. 110.*). Riformino pertanto le loro torte massime i politici del nostro secolo, e giudicando con miglior senno di questi esterni suffragi, non più gli condannino come superflui, nè più distolgano de' fedeli la pietà nel praticarli; *mortuo non prohibeas gratiam* (*Eccles. 7. 37.*). E voi, signori, sempre più riconoscendo il merito e il valore di tal suffragi, seguite con maggior impegno a giovar con essi alle anime de' pii defunti, come la pietà e la religione vi dettano. Così la verità da me finor predicata, qual chiaro sole, che splende insieme e riscalda, avrà dato lume agli uni per ravvedersi dei loro errore, avrà dato stimolo agli altri per infervorarsi nella lor carità verso i morti.

Ben è vero però, che gli esterni funebri uffizj usati dalla Chiesa nella commemorazione de' fedeli defunti, se inutili non sono al lor suffragio, onde si debbano condannar ed omettere, non sono neppure di tanto loro profitto, sicchè in questi soli possa tutta restringersi de' viventi la carità verso de' morti. Rinnovatemi di grazia l'attenzion vostra, o signori, che un altro punto egli è questo assai importante e alla retta istruzion de' viventi, e al giusto sollevamento de' morti.

La fonte principale e primaria, donde nasce il suffragio de' pii defonti, ella è, dice l' Angelico (*in suppl. q. 71. a. 9.*), la carità, per cui le anime de' trapassati, quali membra indivise dal corpo mistico di Gesù Cristo, unite restano con vincolo spirituale ai fedeli viventi, e per cui si trovano in istato di poter esser da questi nei lor bisogni spiritualmente soccorse: come appunto le membra del lor corpo per lo vincolo naturale, che v' ha tra loro, sinchè vive sono e congiunte, possono ajutarsi scambievolmente e trarre l'un dall'altro vantaggio. Quindi è, che quantunque ogni opera buona fatta dai vivente in profitto de' morti, come nata e diretta dalla carità, alle anime de' defunti sia di suffragio; quelle opere però massimamente suffragano, che alla carità più intimamense appartengono, o dalla carità più immediatamente derivano: quali sono l' Eucaristia, la limosina, l' orazione: la Eucaristia, che contiene la stessa viva sorgente della carità, ch' è Gesù Cristo: la limosina, ch' è della carità il primo parto ed effetto: la orazione, in cui la carità più dirittamente tende al suo oggetto, e presso al dator d' ogni bene a di lui vantaggio si adopra; e in conseguenza tra tutte le opere buone, che far si possono in suffragio de' morti, la Eucaristia, la limosina e la orazione sono le più salutari ed efficaci. Gli altri suffragi dir si possono una mattutina rugiada, che scende a stilla a stilla in refrigerio de' loro ardori: questi una fonte perenne, che sgorga copiosa a rallentar ed estinguere il loro fuoco. Che però la sola Eucaristia, la limosina e la orazione si annoverano da Agostino tra i suffragi giovevoli ai pii defonti; o perchè senza questi poco giova ad essi qualunque altro suffragio; o perchè qualunque altro suffragio, acciocchè riesca loro di giovamento, ridur si debbe alla ragione o di sacrifizio, o di limosina,

sina, o di orazione (*De cura pro mort. c. 18.*): *Non existimemus ad mortuos pervenire, nisi quod pro eis sive altaris, sive orationum, sive eleemosynarum sacrificiis supplicamus.*

Ove sono ora quei, che splendidi e liberali nel celebrar la memoria de' morti con superbi lugubri apparati, con magnifici sepolcri e catafalchi, con quantità di ardenti cere, e col replicato strepitoso rimbombo di flebili suoni e canti, rendonsi poi o non curanti affatto, o ristrettissimi nel porgere per le lor anime pubbliche o private preghiere alla divina clemenza, nel consecrar qualche parte delle proprie sostanze in obblazioni e limosine soddisfattorie per le colpe di que' meschini, in offerire l' incruento eucaristico sacrifizio, in cui a pro de' defunti vale il sangue efficacissimo del divino Agnello immacolato? Il loro impegno per gli esterni funebri uffizj, anzichè degno parto di animo sinceramente pietoso verso de' morti, è piuttosto, o un vero inganno di mente pregiudicata, o un puro sfogo di umana superbia e vanità. Qualor vedendo, o signori, un fratello, un amico, od un altro prossimo vostro ardere e cruciarsi nel mezzo di vasto incendio, pronta aveste alla mano una gran copia di fresche acque, capaci tosto di spegnere le di lui vampe e di salvargli la vita, non vi direste privi di carità e del tutto inumani e pazzi, se contenti di spargere sopra il meschino inutili lagrime e vani sospiri, o di versare sul di lui fuoco qualche stilla soltanto di refrigerio, lo lasciaste abbruciare miseramente e consumarsi? Buoni sono e lodevoli gli esterni funebri uffizj, e dalla naturale e religiosa pietà ai morti ancora dovuti: ma rispetto al lor sollievo non sono se non al più piccole goccie di refrigerante suffragio, al confronto della preghiera, della limosina, e dell' eucaristico sacrifizio, donde traggon quelle anime o un estremo mitigamento, o una total liberazione dalle lor pene; e quindi l' usare ai defunti quegli esterni uffizj, senza di questi efficaci suffragi, è o una vera inumanità o una somma pazzia.

Lo so, che qui ancora si aguzza la sempre sottile sagacità del mondano interesse, e geloso che troppo si spenda nelle opere di Religione: Che bisogno, ci dice, di tante messe e limosine, se già tante sinora se ne celebrarono, e se ne fecero per i morti, che dovrebbe essere ormai spopolato del tutto il purgatorio; e specialmente applicandosi per quelle anime nella Eucaristia il preziosissimo sangue di Gesù Cristo, che di valore essendo infinito, può con una sola sua goccia smorzare tutto quel fuoco? Oh l' ammirabil premura del secol nostro, che inutile non vada a vuoto una sola opera di carità verso de' morti! Oh la somma stima, che hassi del sacrifizio de' nostri altari! Chi non direbbe questi raziocinj di profondo teologo, o massime di qualche più elevato contemplativo? Piacciavi di esaminarne meco in brievi tratti la equità tutta e la forza.

Che nel purgatorio le anime de' più defunti chiuse star debbano tra acerbe pene, sinchè alla divina giustizia soddisfatto abbiano interamente per le lor colpe, e purgate appieno si sieno da quelle macchie, che per umana fragilità qui sulla terra contrassero, egli è tanto infallibile, quanto è infallibile, al dir dell' evangelista Giovanni, che in paradiso non va cosa lordata: *non intrabit in eam aliquod coinquinatum* (*Apoc. 21. 27.*). Ma quanto poi durar debba per quelle anime una tal soddisfazione e una tal purga, e quando monde e care perfettamente allo sposo divino, debbano essere ammesse per sempre al beato suo talamo e alla celeste sua gloria, chi mai può saperlo con sicurezza, se in ciò la fede insieme e la ragione ammutiscono? Bisognerebbe prima conoscere quali e quanti sieno i reati, che seco porta l' anima giusta da scontare all' altro mondo: ma questi a chi de' viventi saran palesi, se nessuno, dice il salmista, arriva distintamente ad intendere neppure i proprj: *delicta quis intelligit* (*Psal. 18. 13.*)? Bisognerebbe comprendere, quanto abbia di peso su le bilance di Dio qualunque umana reità, e qual grado di pena siasi ad ogni colpa dalla di lui giustizia stabilito e decretato: ma questo chi di noi lo scoprirà, se i tuoi giudizj, o Signore, dicea il real profeta, sono un impenetrabile abisso: *judicia tua abyssus multa* (*Psal. 35. 7.*)? Eh via, che il sapere gli anni i giorni ed i momenti, in cui questa o quell' anima laggiù deve penare, non è cosa di nostra cognizione, ma bensì sol di quel Dio, al di cui supremo giudiziario potere tocca e appartiene il sentenziarlo: *non est nostrum*, possiam dir con S. Luca, *nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua pote-*

sta-

state (*Luc.* 1. 6.)? Come dunque supporre spopolato il purgatorio per quei suffragi, che in terra fatti si sono, o vanno giornalmente facendosi, se di quell' anime non può sapersi nè la qualità de' reati, che ivi stanno a scontare, nè la quantità della pena, a cui là son condannate, nè il numero de' giorni dalla divina giustizia loro prefisso? Come spopolato il purgatorio, se quanto è difficile e raro l' uscire un' anima da questa vita monda affatto da qualunque macchia e reità, tanto più agevolmente e in maggior numero piombano di giorno in giorno laggiù anime giuste a purgarsi tra quelle fiamme? Ah chi crede sì facilmente spopolato il purgatorio, o non intende che voglia dire giustizia di un Dio, o forse ancora poco è persuaso che siavi nè purgatorio nè Dio.

E' vero, che una messa anche sola, in se contenendo il valore infinito del sangue di Gesù Cristo, siccome è capace per se medesima a scontare perfettamente ogni colpa, così basta a smorzare in istante le fiamme tutte del purgatorio. Ma altro è, dice l' Angelico (*suppl. q.* 71. *a.* 14. *ad* 2.), il valor della messa, altro è il frutto. Quello è infinito, perchè proveniente dal sacrifizio di un Dio, ch' è di prezzo infinito: questo è finito, perchè proporzionato alla disposizione di chi 'l riceve, la quale è sempre finita. Cade la benefica pioggia sopra di arsiccio terreno; e qui scesa appena con alquante stille lo inumidisce, lo scioglie, e di nuova verdura e nuove frutta lo riveste ed adorna: e là in gran copia dee spargersi e continuar ben a lungo, perchè non bastano poche sue goccie ad ammollirlo, e a far in esso rivivere l' erbe e le piante: e là per quanto scorra e bagni, arso sempre ed infecondo lo lascia, come trovollo. Perchè mai un effetto sì vario dalla stessa e in se medesima ugualmente efficace cagione? Chi non lo vede? perchè della pioggia l' effetto non dipende soltanto dalla sua propria efficacia, ma dalla disposizione eziandio della terra, in cui cade e ricevesi. Infinito è il valore dell' incruento divin sacrifizio, e per le anime applicato del purgatorio, basta per se stesso a tutte sciogliere a un tratto dai loro ardenti legami: ma un così salutevole effetto proporzionandosi per divina giustissima volontà al merito personale di chi laggiù riceve, è vario a misura che l' anima giusta in questa vita più o meno si meritò di trar vantaggio dal divino per lei offerto e sacrificato Signore: *Qui cum defunctis*, Agostino, *a fidelibus exhibetur, eum prodesse non dubium est iis, qui cum in corpore viverent, talia sibi post hanc vitam prodesse meruerunt* (*De cura pro mort. c.* 9.); e quindi una messa anche sola è bastevole a liberare qualche anima, se tanta n' è la disposizione ed il merito; e molte e molte messe non bastano alla liberazione di altre men disposte e meritevoli.

Sempre incerto essendo pertanto qui sulla terra, qual e quanta sia la condanna delle anime nel purgatorio penanti, qual e quanto il loro merito di essere suffragate, voi ben vedete, o signori, non poter essere se non crudeltà o pazzia il sospendere le messe e le limosine sulla falsa lusinga, che quell' anime più non ne abbisognino, e che bastino i suffragj per esse sino a quest' ora già fatti. L' anima del defunto, a cui di porgere spirituale soccorso la carità o la giustizia vi astringe, è vero, che forse i vostri suffragi o non più cura, sepolta in quell' eterno disperatissimo luogo, ove non v' è conforto: o non più esige, giunta a quell' eterno felicissimo luogo, ove non v' è dolore: ma forse ancora de' suffragj vostri è bisognosa e capace, perchè trattenuta in quel temporale miserabile luogo, ove le pene ammettendo e alleviamento e fine, rendonsi e necessarj e profittevoli gli altrui spirituali soccorsi. In una tale incertezza, in un tal dubbio, non è meglio, dice Agostino, e più conforme alla equità e al dovere, che proseguitate fedeli a suffragare quell' anima, quantunque forse non in istato di trarne frutto, di quello che omettiate di suffragarla, forse essendone bisognosa? *Melius supererunt ista eis, quibus nec obsunt, nec prosunt, quam eis deerunt, quibus prosunt* (*De cura pro mort. c.* 18.). Tanto più che tali suffragi, se ancor non giovano all' anime, per cui particolarmente si fanno, non per questo vani sono, dice l' Angelico (*suppl. q.* 71. *a.* 14. *ad* 1. & *a.* 4. *in c.*); sì perchè dal giusto e liberalissimo Dio vengono distribuiti in conforto e salute delle altre anime, a proporzione e del loro bisogno e del loro merito: sì perchè in vantaggio sempre ritornano del vivente suffragatore, non potendo non meritar eterna mercede un' opera, che na-

sce da puro stimolo di carità: a guisa appunto, secondo la giusta similitudine del Damasceno (*Ap. S. Th. ubi sup. art. 4. in arg. sed 1.*), di chi pietoso medica con unguento la piaga altrui, che unto resta egli stesso prima ancor, che giunga la salutar unzione all'infermo. Che sciocco errore è mai dunque, che vituperevole inganno il dir superfluo un suffragio, di cui può sempre abbisognare l'anima del defonto, per cui si fa, o che giovar sempre può ad altre anime de' trapassati, per cui non si fa, e che di certo sempre giova al pio vivente, che 'l fa? Se v'è lume di ragione, se splende raggio di fede, si conosca e confessi ciò, che la ragione e la fede chiaramente dimostrano. Ma ahi! che 'l cieco interesse, bramoso sol di appagare la propria sempre vorace e non mai sazia ingordigia, poco curasi e di ragione e di fede, come attesta S. Paolo (1. *Tim.* 6. 10.): nè contento di appropriarsi sotto speciosi pretesti impunemente le sostanze di chi vive quì sulla terra, tenta di usurpar sotto titolo di spregiudicata politica le sostanze eziandio di chi trovasi e pena all'altro mondo: che però tra le arti indegne, inventate dalla umana malizia allo sfogo di questa turpe passione, si annovera dall'Angelico ancora lo spogliamento de' morti, *mortuorum spoliatio* (2. 2. *qu.* 118. *a.*8. *ad* 4.). Sì sì, quì tendono unicamente le belle massime de' nostri odierni politici riguardo ai morti, e deridono i lugubri apparati, e censurano le moltiplici messe, e condannano le profuse limosine, sol perchè per se stessi vorrebbero ciò, che in suffragio di quelli o dalla carità o dalla giustizia è dovuto, *mortuorum spoliatio*, *mortuorum spoliatio*.

Io però un mistero vi scopro quì sulla fine, dice l'Apostolo, e intendetelo bene, che troppo preme: *ecce mysterium vobis dico* (1. *Cor*, 15. 51.). Tutti un giorno risorgeremo, ma non tutti in meglio saremo allora cangiati: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. Al suono di quell'ultima tromba, che tutti ci chiamerà a render conto dinanzi a Dio di nostre azioni, *in novissima tuba*, quei, che pensano e operano quì sulla terra, come detta la ragione e la fede, risorgeranno a nuova vita immortale e incorruttibile, *resurgent incorrupti*: e quei, che pensato avranno e operato a norma solo delle passioni e del senso, risorgeranno ancor essi, ma ad una eterna morte e irreparabile corruzione. Risorgeranno alla gloria i pii defunti, che cruciano adesso abbandonati nel purgatorio, perchè adorni di carità e di giustizia, *resurgent incorrupti*: risorgeranno alla pena i viventi, che adesso il suffragio de' morti trascurano, o maliziosamente condannano, poichè privi di carità e di giustizia. Se seguiremo ora i dettami della religione e della naturale equità, buon per noi: in quel giorno *resurgemus, & immutabimur*: se schiavi or ci faremo delle massime del mondo e degli stimoli dell'interesse, guai a noi: in quel dì *resurgemus, sed non immutabimur*. Voi pertanto, fratelli miei amatissimi, segue l'Apostolo, se punto vi tocca il dovere di religione, il desiderio del vostro eterno bene, fermi state e costanti nel giusto impegno di mantenere e promuovere questo pio suffragio pe' morti: *Itaque fratres mei dilecti, stabiles estote & immobiles* (*Ubi sup. v.* 18.). Gli esterni funebri uffizj di apparati, di lumi, d'incensi, di canti e suoni, che secondo il rito della Chiesa, come mostrai, alla memoria de' morti sono dovuti, da voi non si omettano: ma perchè udiste ancora, che questi da per se soli al lor sollievo non bastano, avvalorateli con sacrifizj frequenti, con fervorose preghiere, con abbondanti limosine, che opere sono tanto più giovevoli ai morti, quanto più care al Signore, *abundantes in opere Domini semper*: sicuri, conchiude S. Paolo, che la vostra caritatevole e religiosa premura nel suffragare le anime dei pii defonti, non sarà vana ed inutile presso Dio, ma otterrà e a quelle anime il sospirato conforto, e a voi un eterno guiderdone nel cielo, *scientes quod labor vester non est inanis in Domino*.

SECONDA PARTE.

Se tanto vagliono i suffragj, che si fanno quì sulla terra pe' morti, e se suffragi sono le esterne cerimonie, che osservansi secondo il rito della Chiesa per li defonti, beato chi nel mondo gode dovizie, misero ed infelice chi ne va privo. Quegli lasciando nella sua morte molto danaro, cui già non può portar seco al sepolcro, mercè d'esso, o per propria testamentaria disposizione, o per pietoso volere di beneficiati congiunti, vorrà al-

alla sua tomba grossi cerei che ardano, odorosi incensi che fumino, numerosi ministri che l'aria riempiano di flebil canto: si offriranno di giorno in giorno sagrifizj al sommo Dio per la espiazione delle sue colpe: e cento e cento anime divote e ricordevoli delle ricevute beneficenze, o pagate ancora a bella posta, porgeranno preci e faran voti, onde più presto egli sia ammesso all'eterno sospirato riposo: che bella sorte! Questi all'opposto morendo senza quasi un quattrino, di cui disporre o ad altrui benefizio o a suo vantaggio, non isperi nè lumi, nè canti, nè messe, che appena troverà un pezzo di terra, in cui giacer sepolto, o chi l'accompagni con mesta voce e come per dispetto alla fossa: che gran miseria! Quanto più presto così del povero andar potrà con tanto maggiori suffragi il ricco in cielo! Eppure non al ricco, ma al povero è promessa da Cristo la beatitudine e l'eterno regno di Dio: (*Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei* (*Luca 6.*). Ancor questo obbietto, o signori, che pur da tanti secoli si propone, e fu sciolto da S. Tommaso (*Supplem. q. 71. a. 12. ad 3.*), portasi oggi come in trionfo, qual nobil parto della mente perspicace e dello spirito pregiudicato de' politici del nostro secolo, per far credere i funebri riti della Chiesa, anzichè suffragi pe' morti, soli effetti o di mondana vanità o di ecclesiastico interesse. Vediamone di grazia dietro alla scorta dell'Angelico tutta la forza, che il confondere queste teste pensatrici e maliziose non sarà inutile nè ai viventi nè ai morti.

Che con i beni di terra possano i ricchi facilitarsi il conseguimento del cielo, e che sieno perciò da tal parte a miglior condizione anche quanto allo spirito in qualche modo de' poveri, chi ne può dubitare? Se ogni bene di terra, per testimonio del Saggio, viene da Dio, e se Dio, al dir dell'Apostolo, le cose tutte dispone alla salvezza de' suoi eletti, qual dubbio c'è, che le ricchezze ancora egli dona a chi gli piace, acciocchè nel buon uso delle medesime possano quei, che ricevonle, farsi merito presso lui, e col loro mezzo andar salvi? L'onorare il Signore di sue sostanze, il farsi degli amici per l'altra vita col prezzo stesso d'iniquità, e il sovvenire con opportune limosine alle indigenze de' miseri, ne' quali Cristo si dichiarò di voler essere riconosciuto egli stesso, sono al certo secondo le massime del vangelo, e secondo ancora i retti lumi della ragione, azioni buone virtuose e meritorie presso il divino giustissimo rimuneratore di eterno premio; eppure a chi più si competono, se non al ricco, il quale nelle sue stesse dovizie trova l'adito e 'l modo di esercitarle, mentre il povero nella sua mendicità se ne vede, sebbene senza sua colpa, incapace? Se dunque anche in vita può farsi il ricco col suo danaro dei meriti per la eternità sopra del povero, qual meraviglia, se pure in morte sia in istato chi ha ricchezze di suffragar l'anima propria più di quelli, che di ricchezze van privi?

Non per questo però dee dirsi il povero assolutamente d'inferior condizione, quanto al conseguimento della beatitudine eterna, o più invidiabile nella sua sorte il ricco. Basta solo il sapere per esperienza, qual forte stimolo sia all'uman cuore il danaro a formarsi di esso o un idolo, a cui sacrificare l'anima e la coscienza, o un pendio a sdrucciolare senza ritegno in ogni vizio e disordine, per conoscere quanto difficile riuscir debba ad un ricco giungere al cielo, e qual grave ostacolo trovi nelle stesse dovizie ad ottenere salute: laddove il povero nelle sue ristrettezze e miserie meno attacco sente alla terra, minore incitamento al male, e dagli stessi patimenti è portato quasi naturalmente a procurarsi almeno nell'altra vita un poco di vera felicità. Quindi è, che nel vangelo si compiange la sorte de' ricchi, *vae vobis divitibus*, e si applaudisce a quella de' poveri, *beati pauperes*; porchè i primi nelle loro ricchezze di leggieri incontrano ascoso il laccio di morte, *vae*, e i secondi nella lor povertà facilmente ritrovano il vero merito per la vita, *beati*. Non vi lagnate, no, dunque, o poveri, per non dover forse avere dopo i mortali giorni chi l'anima vostra suffraghi; un solo atto di virtuosa rassegnazione e pazienza può valere assai più ad accelerarvi la eterna gloria, che cento e cento suffragi: nè voi vi fate belli, o ricchi, per poter dopo morte di molto a vostro eterno vantaggio; troppo deboli sono e meschine, se in questo solo consistono, le principali vostre speranze.

Ec-

Ecco là un ricco e un povero giunti al termine dei loro giorni, e tutti due quasi nel tempo stesso dalla morte portati all'altra vita. Quegli è l'Epulone, e questi è Lazaro, descrittici coi più vivi colori dall'evangelista san Luca. Con che funebre pompa il primo non sarà ito al sepolcro, e quanti sacrifizj e quanti voti fatti non si saranno per la sua anima da cento e cento famigliari ed amici, grati alle di lui o passate o presenti beneficenze? Ed all'opposto il secondo chi avrà avuto, che caritatevole sparga una lagrima sulla sua tomba, o spender voglia danari per suo eterno riposo, se vivendo non ebbe chi gli desse pietoso un misero straccio, con cui coprire la sua nudità, o le bricciole sole, che cadevano dall'altrui mensa, con cui satollare la propria fame? E' perciò forse volato mercè di tanti spirituali ajuti l'Epulone al cielo, e Lazaro in una sì comune dimenticanza trattenuto senza fine giù negli abissi! Pensate. Morì il ricco, e con tutti i suoi suffragi piombò tosto all'inferno. Morì il povero, e sebben privo o scarso assai di suffragi, portato fu sul punto istesso dagli Angioli nel felice seno di Abramo. Saranno dunque superflui tali suffragi? No, dice Agostino, ma tanto vagliono essi, quanto il defunto meritò in sua vita che gli valessero: *His hæc prosunt, qui dum viverent, hæc sibi ut postea possent prodesse meruerunt*. Ebbe sì l'Epulone molti suffragi alla sua tomba, e lui felice, se fosse stato capace di trarne frutto! ma il cattivo impiego, che vivendo fece de' beni datigli dalla provvidenza quà in terra, troppo indegno lo rese, che questi in morte esser gli potessero di suffragio pel cielo. Vi fu appena chi nel passaggio di Lazaro avesse della sua anima qualche caritatevole memoria: ma la giusta rassegnazione, con cui vivendo soffrì le sue terrene miserie, fece, che in morte ogni picciol comune o particolare suffragio gli desse bastevol merito per essere tosto ammesso al sempiterno riposo.

Non è dunque di quella del ricco più infelice assolutamente la sorte del povero all'altro mondo. Tanto più, che per le anime ancora de' poveri abbandonati prega tutto giorno ne' suoi comuni suffragi e la giusta carità de' fedeli, e la materna pietà della Chiesa santa. Aggiungete, dice l'Angelico (*Supplem. q.* 71. *a.* 12. *ad* 1.), che siccome una torcia, destinata a far lume a qualche particolare persona, non lascia di risplendere ancora a benefizio degli altri ivi presenti, così dai suffragi offerti pe' ricchi giovamento trar possono nel purgatorio anche i poveri. Finalmente egli è molto credibile, come osserva lo stesso San Tommaso (*Supplem. q.* 71. *a.* 14. *ad* 2.), che di tanti suffragi, i quali alla giornata si fanno per anime, che o non più sono in purgatorio, perchè passate alla gloria celeste, o non vi furono mai, perchè tosto condannate all'inferno, il provvido amorevol Signore disponga a benefizio degli altri, e così ancora de' poveri, *qui dum viverent hæc sibi, ut postea possent prodesse, meruerunt*.

Cessino pertanto i belli spiriti del nostro tempo di malignare, con ogni altro rito della Chiesa, anche quel dei suffragi, traducendoli qual ritrovato o di vanità o d'interesse; e conoscano, che se fede prestar dobbiamo alle scritture, ai padri, e ai dottori più rinomati di nostra Religione, co' quali essi non possono nè per ingegno nè per probità essere nemmen posti a confronto, quanto si pratica a vantaggio de' morti ed è profittevole a questi, ed a' viventi viene dalla carità e dalla giustizia richiesto. Che se quindi fomentano alcuni o una vana ambizione o una ingorda avarizia, qual meraviglia, ben sapendosi, che non vi è cosa nella Religione e nella stessa civil società così giusta santa e lodevole, di cui il mal talento degli uomini abusar non si possa in isfogo d'indegna abbominevol passione? E poi arrossir si dovrebbero in voler dare rimedio all'altrui vanità ed interesse con toglier di mezzo i suffragi quei, che più d'ogni altro hanno in questo stesso la boria e la cupidigia per propria divinità, e ai quali perciò bene anderebbe il vangelico avvertimento: *Medice cura te ipsum* (*Luca* 4.).

Ah se sciolta per brieve tratto da' suoi ardenti legami qualche anima del purgatorio salir potesse quì in terra, a mostrar da se stessa e le sue pene e i suoi bisogni, come pregò che si facesse a lume ed ammaestramento de' sopravviventi suoi fratelli giunto appena là negli abissi il disgraziato Epulone, vedrebbesi ben, se sia puro effetto o di mondana vanità o di ecclesiastico interesse il suffragio. Ma no, fermatevi, anime sante, fermatevi, che la vostra venuta o non giove-

verebbe, o non si esige. Quei, che i suffragi come inutili o superflui decidono, se fede non danno alle scritture, ai padri, ed ai dottori, che ad una voce dei suffragi la utilità e la giustizia testificano, nemmeno a voi crederebbero, quando pur a difendere la causa vostra sorgeste. *Si Moysen*, come appunto fu risposto al misero Epulone, *& Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent* (*Matth. 16.*). E questi pii fedeli, presso de' quali ebbi oggi il vantaggio di parlar a vostro favore, troppo sono persuasi, che ad accelerarvi l'acquisto di quella eterna beatitudine, cui sospirate giovano e si ricercano e i sagrifizi e le preghiere e le limosine, ed anche gli esterni funebri uffizj, che pure in vostro suffragio istituì e pratica pietosamente la Chiesa; e quindi sempre più disposti sono ad usargli con continuo generoso fervore, sapendo da S. Paolo, che il bene ora fatto caritatevolmente per voi, il provvido giustissimo rimuneratore farà, che torni in fine a loro eterno, e forse ancora temporale, profitto: *scientes, quod labor eorum non est inanis in Domino.*

I L F I N E.

I N D I C E

DE' PANEGIRICI E DISCORSI.